B.SEEBER

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/manualedellalet02danc

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

5425m

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME II.

Quinta edizione.

61042
8 | 10 | 05

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
1899.

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMOQUINTO.

NOTIZIE STORICHE.

La morte di Gian Galeazzo Visconti (3 settembre 1402) mutò la condizione delle cose, e fors'anche i destini d'Italia: la quale pareva prossima a unirsi e quietare nel dominio di un solo, e fu in quella vece più che mai divisa, sconvolta da guerre intestine, corsa da eserciti forestieri.

Cagione di questi mali fu innanzi tutto lo stesso Visconti, che divise il suo Stato, e ne assegnò una parte al primogenito Giovanni Maria colla città di Milano e il titolo di Duca, un'altra parte al secondogenito Filippo Maria col nome di Conte di Pavia, e la città di Pisa con altre terre a Gabriele suo legittimato. Oltracciò, per la giovinezza di questi credi, bisognò commettere i pubblici affari ad una Reggenza; alla quale Gian Galeazzo medesimo deputò alcuni de'suoi consiglieri e generali, facendone capo sua moglie Caterina. Costoro furono ben presto discordi; e Caterina accrebbe quel male secondando l'arroganza di Francesco Barbavara, pochi anni addietro cameriere del duca, ma allora tanto innanzi con lei, che disponeva di ogni cosa a suo arbitrio.

Già subito dopo la morte di Gian Galeazzo i Fiorentini collegati con Bonifazio IX (Pietro Tommacelli), avevano obbligata la Reggenza a cedere Bologna, Perugia ed Assisi. Le discordie intestine poi incoraggiarono parecchie città lombarde a liberarsi; e la pertinacia di Caterina a favorire il Barbavara fu cagione che i capi delle milizie, per non rovinare con lei, voltisi al privato vantaggio, usurpassero quelle provincie che avrebbero dovuto difendere. In breve ai figli di Gian Galeazzo rimasero le sole città di Milano e Pavia; nè quivi pure poterono dirsi padroni e sicuri: perchè in

Pavia prevalevano i Beccaria coi loro fautori: in Milano una parte della cittadinanza, dicendosi guelfa, sosteneva colle armi le pretensioni di Caterina; la quale poi, vinta e rifuggitasi in Monza, finì di vivere il giorno 17 ottobre 1404, secondo alcuni di angoscia e terrore, secondo altri di veleno.

Giovanni Maria, principe crudele ed inetto, faceva sbranare da mastini a ciò ammaestrati chiunque venivagli in odio, e comportava frattanto che lo Stato fosse in balía d'uomini ambiziosi, ai quali non aveva nè coraggio nè abilità di opporsi; e mentre con oltraggi incessanti attiravasi l'odio delle principali famiglie, perdeva sempre più l'amore del popolo che i disordini del suo governo rendevano infelicissimo. Però alcuni giovani d'alto stato, parenti delle vittime da lui sacrificate, gli congiurarono contro e l'uccisero (16 maggio 1412): e il popolo, senza curarsi di lui, corse ad uccidere Squarcia Girami suo canattiere, e stromento delle sue crudeltà.

In quel medesimo giorno morì anche Facino Cane, il più fortunato e fors'anche il più accorto tra i generali di Gian Galeazzo. Già da qualche tempo aveva saputo far sì che tutti e due i fratelli Visconti lo eleggessero governatore dei loro Stati: perciò nel tempo del quale parliamo avrebbe potuto osare qualche gran cosa, se la morte non lo avesse tolto di mezzo.

Filippo Maria assunse immantinente il titolo di Duca. In Milano per altro erano intanto gridati Signori Ettore e Gian Carlo Visconti, il primo figliuolo naturale, il secondo nipote di Bernabò; ed anche in Pavia facevano i Beccaria ogni sforzo per volgere a loro profitto quell'improvviso disordine. Per sottrarsi a tante difficoltà Filippo Maria sposò Beatrice Tenda vedova di Facino Cane; del quale così, sotto nome di dote, ereditò i possessi, le ricchezze, e fin anco i generali e i soldati. In poco tempo, coll'opera principalmente di Francesco Bussone da Carmagnola, riacquistò gran parte di quello che avevano posseduto i suoi antenati. Ricuperata la Lombardia, e compostosi con Firenze e Venezia che sole gli si potevano opporre, volse i suoi pensieri a Genova, datasi nella fine del secolo scorso al re di Francia deludendo le arti e le speranze di Gian Galeazzo. Il re francese vi aveva mandato come suo luogotenente il maresciallo di Boucicaut; il quale comportandosi da tiranno diventò odiosissimo: e nondimeno quando in Milano cominciarono le discordie e le gare già mentovate, Giovanni Maria aveva creduto di poter trovare in lui un sostegno; ed egli aveva accolto l'invito, e vi era accorso col meglio delle sue milizie in qualità di Governatore. Genova traendo profitto da quell'assenza, uccise il suo Vicario, e si dichiarò indipendente; e il Boncicaut, non potendo nè ricuperare quella città nè tenere Milano, aveva dovuto ritornarsene scornato in Francia. Ma i Genovesi ricaddero tosto nelle antiche loro discordie: e le fazioni che successivamente prevalsero indebolirono lo Stato per tal maniera, che nel 1421 dovet-

tero vendere Livorno ai Fiorentini collegatisi contro di loro col nuovo duca di Milano, sottomettersi al duca stesso, e ricevere il Carmagnola come suo rappresentante (28 ottobre 1421).

Durò ancora per qualche tempo la prosperità di Filippo Maria; nè da altro poi che dalla sua stolta ingratitudine fu interrotta. Già nell'anno 1418 (13 settembre), recatosi a noia la moglie, principio di tutta la sua fortuna, l'aveva fatta ignominiosamente morire, accusandola d'infedeltà. Ora poi abbandonatosi alle suggestioni di parassiti e di astrologi, coi quali era solito vivere, diventò sospettoso del Carmagnola: il quale non volendo tollerare l'ingratitudine e sapendo fin dove avrebbe potuto trascorrere quel tiranno, allontanossi repentinamente da lui per mettersi al soldo della repubblica di Venezia La quale allora collegossi coi Fiorentini contra il Visconti. Le vittorie del Carmagnola si stesero in breve fino a Brescia ed a Bergamo: la repubblica veneta parve in procinto di far sua la Lombardia pel valore e la felicità di quel condottiero. Ma dopo una battaglia vinta a Maclodio (11 ottobre 1427) rimandò liberi ottomila prigionieri, che riforniti di armi ritornarono in campo. Questa, forse non altro che generosità militare, parve al senato veneto indizio di mutata fede; e poichè le sorti della guerra dopo quel fatto non corsero più così prospere come prima, il sospetto diventò sempre maggiore: il Carmagnola chiamato a Venezia sotto onorevol pretesto, fu accusato di tradimento e decapitato (5 maggio 1432); nè abbiamo certezza se fosse reo o innocente.

Filippo Maria, abbandonato dal Carmagnola, gli aveva sostituito Francesco Sforza, del quale dovremo parlare più sotto: bastandoci dire per ora che il duca fu ingrato anche verso di lui; e costringendolo a cercare salvezza presso i suoi nemici, ridusse più volte sè stesso in termine di perdere ogni cosa. E così sospettando sempre di tutti, e pur costretto per la sua inettezza a fidarsi di qualcheduno, continuò malamente la sua signoria fino all'anno 1447, nel quale cessò di vivere il giorno 17 agosto. Di due mogli (Beatrice Tenda e Maria di Savoia) non ebbe alcun figlio; però fu l'ultimo dei Visconti; e i possessi di questa casa passarono, come diremo tra breve, a Francesco Sforza; al quale Filippo Maria aveva dato in moglie una sua figlia per nome Bianca avuta da Agnese Del Maino.

Già s'è veduto come per la poca prudenza di Urbano VI (il quale fu papa dal 1378 al 1389) avesse potuto sorgere un antipapa (Clemente VII); di che la Chiesa fu lungamente disordinata e divisa. Indarno i Concili di Pisa e di Costanza (dal 1409 al 1417) studiaronsi di metter fine allo scandolo: si videro in un medesimo tempo tre o quattro assumere il nome di papa; si videro due adunanze di prelati contemporanee l'una in Basilea, l'altra in Ferrara, arrogarsi il titolo di Concilio Generale. Nè prima del 1449 potè esservi un pontefice riconosciuto universalmente e senza competitori, nella persona di Tomaso Parentucelli di Sarzana, già precettore di

lettere nelle case degli Albizi e degli Strozzi, che prese il nome di Nicolò V, e fu munifico protettore di letterati e di artisti. Per tutto quel tempo è naturale che la Romagna non fosse nè quieta nè rispettata. Ladislao re di Napoli, aspirando (come già Roberto) a far sua tutta Italia, giunse fin anche a impadronirsi di Roma (1404). Il pontefice, o piuttosto uno tra i pretendenti al pontificato, Giovanni XXIII (Baldassare Cossa), chiamò in Italia Luigi II d'Angiò, col quale si unì anche la repubblica fiorentina per desiderio di allontanare da' suoi confini un principe di sì pericolosa ambizione qual fu Ladislao; ma benchè questi non potesse vincere sì gran contrasto, e dovesse abbandonare i luoghi occupati, vide poi l'Angioino costretto a ricondursi oltre l'Alpi senza alcun frutto: perciocchè i Genovesi, che allora appunto s'erano liberati dal Boucicaut, aderironsi a Ladislao per impedire che fosse in Italia un potentato francese; Giovanni XXIII non si curò più di Luigi dopo che i primi successi gli ebbero aperta la via di Roma; nè i Fiorentini ebbero voglia di continuare una guerra che non era più necessaria, e riusciva loro dispendiosissima, perchè dovevano sostenerla con milizie mercenarie. Ladislao adunque conservò il suo regno: nè tardò poi a ripigliare le armi contro il papa Giovanni, benchè lo avesse riconosciuto pur dianzi, ed occupò Roma di nuovo (1408). Non si astenne altresì dal muover guerra ai Fiorentini; nè può dirsi quale sarebbe stato il fine delle sue imprese, se non le avesse improvvisamente interrotte la morte il 6 agosto del 1414.

A Ladislao successe la sorella Giovanna, seconda di cotal nome in quel regno: la quale trovandosi allora vedova senza figliuoli di Guglielmo d'Austria, prese per secondo marito (1415) Giacomo di Borbone dei reali di Francia; non di sua volontà ma costretta da' Baroni e dai nobili che sperarono distorla così da Pandolfello Alopo, giovane di bassa origine e di più bassi costumi, di cui essa (già matura di quarantasei anni) era perdutamente invaghita. Giacomo ebbe titolo e onori di re, senza che Pandolfello perdesse il favore e la potenza di prima: e gli era sostegno Attendolo Sforza da Cotignola, nato umilmente al pari di lui, ma già famoso e temuto condottiero, e marito di una sua sorella (Caterina Alopo). Però Giacomo, intollerante di una tal condizione di vita, fece imprigionare lo Sforza con suo figlio Francesco ed alcuni loro congiunti, poi tolse di mezzo per man del carnefice Pandolfello Alopo (1415); nè permetteva che la regina uscisse di Corte se non accompagnata da persone elette da lui a quell'officio. Ma trapassando poi i confini della prudenza, e commettendo a' suoi Francesi le principali cariche civili e le fortezze di maggior momento, dispiacque a quei medesimi che avevano applaudito a' suoi primi passi. Si fece pertanto una congiura, che l'obbligò a deporre il titolo di re, licenziare le sue creature, e lasciar l'amministrazione dello Stato alla regina (1419): ma in vece di lei governavano Attendolo Sforza e Sergianni Caracciolo; al primo dei quali essa aveva

restituito insieme colla libertà anche il grado di Gran Conestabile già conferitogli da Ladislao; nel secondo, che fu eletto Gran Siniscalco, aveva posta la fiducia e la cieca affezione con cui erasi abbandonata da prima a Pandolfello Alopo. Giacomo, dopo qualche tempo, ebbe a gran ventura di ritornare in Francia, dove si fece monaco e morì in un chiostro l'anno 1438. Ma nè il regno per questa mutazione fu tranquillo, nè Giovanna felice. Instigata dal Caracciolo, si alienò dal Gran Conestabile e lo dichiarò nemico dello Stato; di che trovò tanto contrasto in tutta la cittadinanza, che dovette in quel cambio allontanare da sè il suo favorito. Dominata dalla sua passione, volle poi richiamarlo di nuovo: e le cose vennero a tale, che unitisi ai malcontenti del regno il pontefice Martino V (Ottone Colonna) e i Fiorentini, tirarono a sè Attendolo Sforza, e chiamarono al trono di Napoli Luigi III d'Angiò, figliuolo di quel Luigi II che la prima Giovanna aveva contrapposto già a Carlo della Pace. La regina si volse allora ad Alfonso V re d'Aragona e Sicilia; lo adottò in figliuolo; lo dichiarò suo successore nel regno; e con tal soccorso parò quel colpo che l'avrebbe certamente atterrata. Ricadendo poi sempre negli errori di prima, cominciò ben tosto a trascurare Alfonso preponendogli il Caracciolo; donde non tardò a nascere una guerra aperta. Giovanna guadagnossi Attendolo Sforza; e quando questi morì annegato casualmente nel fiume Pescara (4 gennaio 1424), si valse di Francesco suo figlio, non minore del padre nelle armi e molto a lui superiore in tutto il restante: annullò l'adozione di Alfonso e gli sostituì quello stesso Luigi III d'Angiò contro cui lo aveva chiamato. E poichè Alfonso dovette verso quel tempo trasferirsi nell'Aragona per difendere quello Stato da' Castigliani, e il condottiere Giacomo Caldora tradì i suoi fratelli (Don Enrico e Don Pietro) lasciati da lui luogotenenti in Italia, Luigi III e Giovanna poterono entrare in Napoli e rimanervi senza contrasto. Il Caracciolo abusando, come sempre aveva fatto, il favore della regina, la indusse ad allontanare da sè l'Angioino costringendolo a stare nelle Calabrie; e finalmente cominciò a comportarsi al tutto da padrone e da re, non astenendosi nè anche dall'irritare Giovanna con oltraggiose parole, perchè cercava di mettere un termine alle sue esorbitanti pretensioni. Di questo suo errore seppero approfittare coloro che (non senza cagione) l'odiavano: i quali indussero Giovanna a ordinare che fosse arrestato, e lo fecero trucidare in prigione (17 agosto 1432). Non per questo per altro diventò più autorevole o più rispettato Luigi d'Angiò: giacchè le persone che allora potevano sull'animo della regina (oramai rimbambita dagli anni e dal vivere disordinato) non avevano desiderio di giovare a lui. Perciò nel novembre 1434 morì in quella stessa abiezione nella quale era stato vivente il Caracciolo. Nel dì 2 febbraio dell'anno seguente, cessò poi di vivere anche Giovanna; e il trono di Napoli fu conteso di nuovo colle armi.

Lo pretendeva il pontefice Eugenio IV (Gabriele Condulmer) come feudo ricaduto alla Chiesa. Alfonso invocava per sè l'adozione di Giovanna, nè curavasi della revocazione perchè egli non vi aveva mai consentito. Renato d'Angiò fratello di Luigi III aveva per sè il testamento della regina, ma trovavasi prigioniero in Borgogna Frattanto, già prima che Giovanna morisse, alcuni principali del regno avevano invitato Alfonso per desiderio di metter fine ai disordini ed ai danni di quel governo: ed egli, composte le cose d'Aragona, era passato con molte navi sulle coste dell'Africa, d'onde poi, quando gli parve opportuno, si mosse contro Gaeta per dar principio all'impresa. I Genovesi accorsero a difendere quella città piena delle loro mercatanzie; e combatterono con tal successo nelle acque di Ponza (5 agosto 1435) che una sola nave aragonese uscì loro di mano; le altre furono prese o affondate; Alfonso, due suoi fratelli, molti personaggi notabilissimi rimasero prigionieri. La repubblica di Genova era allora sotto la signoria di Filippo Maria Visconti; però Alfonso co' suoi compagni di sventura fu condotto a Milano: dove il duca lo accolse e l'onorò come re ed amico, nè volle da lui o dagli altri verun riscatto per rimetterli in libertà, agognando sopra tutto a impedire che risorgessero gli Angioini, e sperando altresì di guadagnarsi con quella generosità un uomo d'alti spiriti e di molta potenza. I Genovesi sdegnati gli si ribellarono proclamando l'antica ma sempre instabile loro repubblica; e gli altri potentati d'Italia diventarono più che mai sospettosi di lui e dei suoi occulti disegni. In quanto al regno di Napoli, non mancò Renato d'Angiò di fare ogni sforzo per conseguirlo tostochè si fu riscattato dalla prigionía; ma scarso di milizie sue proprie, e scarsissimo del denaro occorrente per assoldar condottieri, non potè resistere ad Alfonso, e nella state del 1442 uscì d'Italia lasciandolo padrone di ogni cosa. Dopo il famoso *Vespro Siciliano* riunironsi allora per la prima volta in un solo dominio la Sicilia e il regno di Napoli: nè gli Angioini poterono più ritornarvi.

Mentre che dopo tante vicende le cose nell'Italia meridionale riuscivano a questo fine, Francesco Sforza si apriva la strada alla signoria di Milano. Il duca Filippo Maria lo aveva chiamato al suo stipendio quando il Carmagnola, per le cagioni già dette, passò dal suo servigio a quello dei Veneziani: ma presso quel principe circondato da cortigiani sospettosi ed inetti, e pieno egli stesso di sospetti e d'invidia, non poteva essere stabile la fortuna di un uomo intento unicamente a prepararsi la propria grandezza. Quindi il duca ora commettersi tutto allo Sforza e dargli in moglie la sua unica figlia Bianca, promettergli l'eredità del suo Stato, e dichiararlo intanto signore di Cremona e del cremonese; ora per lo contrario averlo a sospetto, relegarlo a Mortara, privarlo d'ogni comando, e porre insidie alla sua vita: dall'altra parte lo Sforza collegarsi ora coi Fiorentini, ora coi Veneziani a danno del duca suo suocero; poi rompere quegli accordi e ricomporsi con lui. Lo

Sforza, per altro, tanto seppe avvantaggiarsi di quelle stesse mutazioni, che in breve, come era la prima spada sul campo, così fu anche il personaggio di maggior momento ne' consigli della politica: e quando morì il duca Filippo Maria (15 agosto 1447), la sua riputazione e la sua accortezza, aiutandolo in parte anche la buona fortuna, lo condussero finalmente a sedere fra i maggiori potentati d'Italia.

Aspiravano alla successione di Filippo Maria il re Alfonso, allegando un testamento vero o supposto: Carlo duca d'Orléans, come erede della propria madre Valentina Visconti figliuola di Gian Galeazzo e d'Isabella di Francia; l'imperatore Sigismondo, che vedeva nel ducato un feudo vacante per non avere Filippo Maria lasciata prole maschile. Qualche speranza vi aveva anche Lodovico di Savoia cognato del duca defunto. Vi agognavano, senz'altro titolo fuor quello dell'avidità e della forza, i Veneziani: e intanto i Milanesi, stanchi di ogni padrone e desiderosi di libertà, ristabilivano la repubblica che chiamarono *Ambrosiana* (1447-1450). In mezzo a tante pretensioni e fra tanti contrasti, non poteva confidare gran fatto lo Sforza nel debole diritto di Bianca sua moglie, e nè anche nelle armi: e nondimeno seppe destreggiarsi per tal maniera, che alla fine nella lotta tra i Milanesi e i Veneziani, la vittoria doveva essere di quella parte a cui egli aderisse: però i Milanesi preferirono di avere un duca anzichè diventare provincia d'un altro Stato; e come duca lo proclamarono e lo accolsero a' dì 26 febbraio 1450.

Nell'anno seguente, i Veneziani collegaronsi con Alfonso, Lodovico di Savoia, il Marchese di Monferrato e la città di Siena contro lo Sforza; il quale, benchè avesse per sè i Genovesi, i Fiorentini e il Marchese di Mantova, benchè avesse favorevole Carlo VII re di Francia che mandò per lui in Italia quel Renato d'Angiò di cui abbiamo parlato poc'anzi; nondimeno poteva trovarsi in pericolo, se la guerra fosse lungamente durata. Ma la interruppero i buoni uffici del pontefice Nicolò V, e la caduta dell'Imperio Orientale compiuta da Maometto II, espugnando Costantinopoli (29 maggio 1453). Perciocchè le repubbliche marittime e commercianti di Venezia e Genova, e tutti generalmente gli Stati d'Italia furono compresi da spavento all'annunzio di questo gran fatto che metteva i Turchi in Europa. Si venne quindi a un trattato di pace che fu conchiuso in Lodi il 9 aprile dell'anno 1454: lo Sforza restituì ai Veneziani quanto aveva conquistato nei territori di Brescia e di Bergamo, ma conservò Ghiara d'Adda; e potè dopo d'allora considerarsi come possessore sicuro del suo ducato.

Buono può dirsi che fosse il governo di Francesco Sforza (1450-1466): pessimo per lo contrario fu quello di Galeazzo Maria suo figlio, cominciato nel 1466; però in capo a dieci anni fu ucciso (25 decembre 1476) da congiurati nella chiesa di Santo Stefano. In quel frattempo era successo a Nicolò V nel pontificato Alfonso

Borgia di Valenza che tenne quel grado tre anni (1455-1458) con nome di Calisto III, nè volle mai riconoscere Ferdinando I figliuolo d'Alfonso come re di Napoli, per desiderio di mettere su quel trono un proprio nipote. Lo riconobbe poi il suo successore Enea Silvio Piccolomini (Pio II), celebrato scrittore, non senza obbligarlo per altro ad un censo annuale, ed a restituire Benevento, Ponte Corvo e Terracina alla Chiesa che n'era stata in possesso già prima. Genova ricaduta nelle sue eterne discordie e quindi ancora nella protezione o signoria di Francia, fu governata da Giovanni d'Angiò, figlio primogenito di Renato, a nome di Carlo VII re di Francia, con grande apprensione di Ferdinando I, per le ragioni che la Casa d'Angiò vantava sul regno di Napoli. Quando pertanto i Genovesi furono stanchi di quello straniero, Ferdinando venne loro in aiuto per discacciarlo: ma l'impresa fallì; e Giovanni d'Angiò parve in procinto di risuscitar la potenza de' suoi al di qua delle Alpi. Se ne commossero naturalmente i principi italiani, e specialmente Pio II: quindi sotto colore di volersi accordare contro i Turchi, si fece un congresso in Mantova (1463) per cacciar d'Italia i Francesi. Genova sollevossi di nuovo: Giorgio Castriotto (Scanderbeg) approdò a Trani chiamato dal pontefice per soccorrere Ferdinando: Antonio Orsini principe di Taranto si diede all'Aragonese lasciando l'Angioino; il quale perciò fu costretto a ricondursi in Provenza. Morirono poi dal 1464 al 1466 Pio II, a cui successe Pietro Barbo veneziano detto Paolo II, il marchese del Monferrato, Lodovico di Savoia, Francesco Sforza (come abbiamo già detto) e Cosimo de' Medici fiorentino: quasi tutti insomma coloro ch'erano stati personaggi principali nelle cose italiane di quell'età disparvero. Abbiamo già accennato che Galeazzo Maria successore di Francesco Sforza governò duramente, e fu ucciso da congiurati in una chiesa: quindici mesi più tardi vide anche la città di Firenze una somigliante tragedia. Già s'è veduto che sul finire del secolo scorso il popolo fiorentino aveva invitato un Vieri de' Medici (1393) a prendere il governo della repubblica. Questa famiglia, diventata ricchissima, era destinata, per la sua origine di mercatanti, a trascendere la condizione privata in un paese dove il popolo ad altro non intendeva che a deprimere i nobili. Il primo ad avere una grande autorità nello Stato fu Giovanni di Bicci; del quale può dirsi che, in condizione affatto privata, e senza alcun segno di superiorità, fu capo e guidatore della democrazia allora predominante. Morendo nel 1429, lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo, il maggiore dei quali successo nel favore dei cittadini diresse i pubblici affari, con autorità di principe e con nome di *Padre della Patria*, fino all'anno 1464; benchè alcuni, vedendo quanto si faceva pericolosa alla libertà questa famiglia de' Medici, gli congiurassero contro; sicchè fu carcerato, corse pericolo della vita, e stette esule parecchi mesi. Piero suo figlio non ebbe nè la prudenza nè la felicità del padre e dell'avo: però fu combattuto da nemici interni ed

esterni; e sebbene mantenesse il suo grado, non potè spegnere la contraria fazione. La quale nel 26 aprile 1478 tentò di ucciderne i figli Giuliano e Lorenzo, che dopo la morte del padre parevano padroni assoluti della repubblica. Assalironli nel tempio di santa Reparata nel momento della consecrazione tanto improvisamente, che Giuliano rimase ucciso, e Lorenzo a stento potè camparne ferito. Questo avvenimento ha presso gli storici il nome di *Congiura dei Pazzi;* perchè alcuni d'una famiglia di questo nome, benchè uniti di parentado coi Medici, ne furono movitori ed esecutori in gran parte. Vi concorse anche un Salviati arcivescovo di Pisa; e fu opinione di molti che il pontefice Sisto IV non ne fosse ignaro. I congiurati corsero per le vie di Firenze gridando *popolo!* e *libertà!* ma non furono seguitati: però chi non potè provvedere alla sua salvezza fuggendo, fu ucciso a furore o per mano del carnefice. Il pontefice scomunicò i Fiorentini perchè impiccarono l'arcivescovo Salviati; nè contento a questo, raccolse quanti armati potè e si unì contro quella repubblica con Ferdinando di Napoli. Gravissimo era il pericolo di Firenze. Pareva che fosse per nascere una guerra alla quale tutta Italia dovesse concorrere; quando Lorenzo pensò di appresentarsi a Ferdinando egli solo ed inerme; e colla destrezza dell'ingegno e colla gravità del giudizio ne acquistò l'ammirazione e l'amicizia: dopo di che tornò in Firenze *grandissimo s'egli se n'era partito grande;* e per circa dodici anni nei quali poi visse, padroneggiò come principe la sua città dove gli fu dato il sopranome di Magnifico, e tra per la sua rara prudenza politica e la potenza dello Stato del quale era capo, fu autorevole in tutta Italia mantenendovi costantemente la pace. Ma quando egli nel dì 8 aprile 1492 morì, e nel pontificato successe a Innocenzo VIII il famoso Roderigo Borgia (Alessandro VI), l'Italia ricadde in infinite calamità. Per metter argine ai mali, di che la storia incolpa sopra tutto quel papa e quelli che per onestà si chiamavano suoi nipoti, sarebbe bisognato che tra gli altri principi non si fosse trovata allora cagione alcuna di guerra; ma Lodovico Sforza o il Moro fece sì che avvenisse tutto il contrario.

Costui sedendo in Milano come tutore di suo nipote Giovanni Galeazzo Maria (successo di appena sei anni al padre e poi ammogliato con Isabella figlia d'Alfonso duca di Calabria), governava a suo arbitrio ogni cosa come padrone assoluto: però Isabella volgendosi prima a Ferdinando I suo avo e poi ad Alfonso II asceso al trono di Napoli nel 1494, sollecitavali a liberar lei e il marito da quella oppressione. Queste pratiche non rimasero occulte a Lodovico: il quale volendo piuttosto mandar sossopra l'Italia che cedere il posto fino allora occupato, si collegò con Alessandro VI contro Alfonso, e studiossi di tirare con sè i Veneziani e gli altri Stati italiani: nè contento di questi aiuti, chiamò in Italia Carlo VIII re di Francia a conquistare il regno di Napoli come erede degli Angioini. La spedizione di quel re fu singolare. Il solo Piero de' Me-

dici, succeduto nell'autorità di Lorenzo suo padre, volle negargli il passaggio: dipoi per non essersi apparecchiato in tempo, quando si vide addosso l'esercito, discese a condizioni tanto gravose e disonorevoli, che i Fiorentini scacciarono lui e la sua famiglia: e quando Carlo venne a domandare l'adempimento dei patti, Piero Capponi (uno dei quattro cittadini deputati a trattare con lui) stracciò la scrittura innanzi a' suoi occhi, sdegnosamente dicendo: *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane.* Dopo di ciò, Carlo proseguì la sua via con tanta felicità, che in sei mesi (dalla fine di agosto 1494 al febbraio 1495) uscito di Francia corse a dilungo l'Italia, ed occupò Napoli cacciandone Ferdinando II a cui Alfonso aveva ceduto il trono per timore di quella guerra. Ma come aveva celeremente acquistato, così perdette in brevissimo tempo ogni cosa. Sbigottiti gl'Italiani da quelle vittorie e dalla presenza di un tal potentato, sentirono la necessità di levarlo d'Italia: e Lodovico il Moro più di tutti; il quale nel tempo di quella spedizione, per la morte del nipote (procurata forse da lui) era diventato padrone del Milanese, e temeva che la Casa reale di Francia non mettesse di nuovo in campo le pretensioni manifestate alla morte dell'ultimo Visconti. Fu quindi ordinata prontamente quella lega che meglio sarebbesi fatta da prima. Carlo VIII dovette abbandonare la sua bella conquista, ed ebbe in luogo di segnalata vittoria il potersi aprire la via a traverso l'esercito che i collegati gli opposero a Fornuovo, a' dì 6 luglio 1495. Lodovico per altro potè sospendere quel male di cui temeva, non già definitivamente evitarlo. Perciocchè tre anni dopo (1498) successe nel trono di Francia Luigi XII della famiglia d'Orléans: il quale facendo rivivere i diritti della sua ava Valentina Visconti mentovata più sopra, fattisi amici Alessandro VI e i Veneziani, mandò (1499) contro lo Sforza il milanese Gian Giacomo Trivulzio, guerriero illustre se non macchiava la sua fama discendendo con eserciti forestieri in Italia. Lodovico fuggì dinanzi al pericolo, riparando presso l'imperatore Massimiliano I, che lo aveva riconosciuto Duca vivente ancora Gian Galeazzo per averne in moglie Bianca sua nipote con 440,000 ducati di dote. Ben potè dopo qualche tempo rientrare in Milano donde il Trivulzio aveva dovuto partirsi: ma abbandonato ben presto dagli Svizzeri che aveva stipendiati per ricuperare il suo Stato, fu fatto prigioniero presso Novara (10 aprile 1500) e condotto in Francia, dove morì nel 1510.

A compiere la descrizione delle cose più importanti avvenute in Italia nel secolo XV, ci resta da dire soltanto che i Fiorentini tentarono invano, e con proprio danno, di sottomettersi Lucca, perduta nel secolo precedente; perdettero Pisa, che ribellossi da loro nella venuta di Carlo VIII; e, dopo la cacciata dei Medici, abbracciarono una forma di reggimento popolarissima, prevalendo principalmente il consiglio di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara. Il quale era venuto appo il popolo in fama di più che umana pru-

denza, e, a guisa degli antichi tribuni di Roma, strascinava con facondia impetuosa la moltitudine dovunque voleva. Riprovava per giuste cagioni, e proponevasi di riformare la politica, la pubblica amministrazione, i costumi, la letteratura, le arti: e al pari di altri che lo precedettero o lo susseguirono, sentì la necessità di cominciar riformando il clero, che vuol essere depositario della vera dottrina, e custode e direttore della morale privata e pubblica. Però aizzando contro di sè i potenti, e trascendendo a poco a poco i confini ragionevoli per disdegno di irragionevoli contrasti, fu anch'egli, come tanti altri, rumoroso piuttosto che grande o efficace, ed ebbe assai breve durata. Prima che il secolo toccasse al suo fine, fu accusato (da Alessandro VI!) di eresia, fatto morire sulla forca ed abbruciato nella stessa città di Firenze (23 maggio 1498).

Dalle guerre di questo secolo trassero frutto principalmente i Veneziani che nella pace conchiusa il 9 aprile 1454 con Francesco Sforza ebbero Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo; poscia ottennero Cremona e la Ghiara d'Adda da Luigi XII quando venne a far guerra contro Lodovico il Moro. Anche il Regno di Napoli incorporandosi colla Sicilia, divenne molto più ragguardevole: e queste erano le due maggiori potenze italiane quando finì il secolo XV. Ma Carlo VIII e Luigi XII colle loro spedizioni aveano dato un esempio troppo funesto; e la disuguaglianza di forze tra i vari Stati ond'era composta l'Italia, doveva esser cagione che il tristo consiglio di Lodovico il Moro fosse imitato da altri ogni volta che nascesse guerra in questo paese. Considerato dunque sotto il rispetto dell'avvenire, il secolo XV può dirsi infelicissimo all'Italia: considerato in sè stesso e in confronto dei precedenti, non lo diremo più fortunato o felice, ma pure men disastroso. Primamente si vuol notare che in tutta quella età non si conobbe degl'imperatori in Italia quasi altro che il nome. I condottieri colle loro compagnie o bande di milizie mercenarie ebbero, a dir vero, una parte grandissima negli avvenimenti del secolo XV; e costituendo quasi una lega di principi senza principato, ebbero in pugno le sorti delle famiglie più illustri, e in parte ancor del paese. Ma perchè erano disposti a combattersi, non per altro a distruggersi, perciò le guerre diventarono manco micidiali. Certamente la cagione di ciò non fu sempre lodevole in sè medesima (perchè proveniva da un segreto accordo tra i condottieri contro la fede promessa a chi li pagava), nondimeno l'effetto era buono, risparmiando il sangue: e per essere quelle milizie quasi tutte di soldati italiani guidati da condottieri nazionali, accompagnossi al male già da gran tempo introdotto almen questo bene, che nè il valore dei nostri si spense, nè il nostro danaro uscì fuori del nostro paese. Così non attribuiremo ad amore del pubblico bene, ma piuttosto a necessità, astuzia, ambizione, che i principi sottentrati alle repubbliche proteggessero gli studi e i loro coltivatori; nondimeno quella protezione, paragonata coi costumi di altre età, fu testimonio di un secolo

migliorato. Finito quel lungo scisma di cui s'è toccato, i pontefici Nicolò V e Pio II protessero altamente le lettere, delle quali furono essi medesimi illustri coltivatori. Filippo Maria Visconti, non ostante la sua indole viziosa ed inerte, Francesco Sforza, in mezzo alle guerre, e Lodovico il Moro, nella perfidia de'suoi pubblici e privati delitti, favorirono in Lombardia i letterati, gli artisti ed ogni maniera di studi. I marchesi Gonzaga e la Casa d'Este fecero delle corti di Mantova e di Ferrara un albergo di dotti, e, come alcuni amarono dire, un soggiorno delle Muse. Lo stesso vale dei marchesi di Monferrato, dei duchi d'Urbino, di quei di Savoia, diventati in questo secolo principi del Piemonte, e d'altri minori di stato, che gareggiavan coi grandi. Alfonso I re di Napoli non volle mostrarsi indegno di sedere sul trono di quel Roberto da cui il Petrarca avea voluto essere giudicato meritevole della corona. Ma sopra tutto i Medici di Firenze, che di ricchezze vincevano i re, e (per trovarsi in un paese repubblicano) avevano più che gli altri bisogno d'abbagliare il popolo, profondevano immensi tesori a comperar libri, stipendiare e proteggere letterati. E Lorenzo il Magnifico, mentre gareggiava coi principi nel promuovere splendidamente gli studi, mettevasi come studioso e scrittore tra i primi del suo tempo. Già nel secolo XIV, per cura principalmente del Petrarca, del Boccaccio e d'alcuni altri letterati, l'Italia possedeva un buon numero di codici greci e latini, e maestri e cultori non pochi di quelle lingue. Col favore dei principi e di quanti agognavano al principato, e dopochè furon cessate le disastrose scorrerie dei barbari, poterono moltiplicarsi e arricchirsi le raccolte di tali codici; si fondarono biblioteche e accademie: furono aperte nuove scuole, diventarono più illustri e più frequentate le antiche. A misura che i Musulmani occuparono le città dell'imperio greco, sopra tutto poi allorchè Maometto II s'impadronì di Costantinopoli, molti dotti, ai quali parve men duro l'esiglio che l'aspetto e il dominio di quei vincitori, portarono in Italia un gran numero di manoscritti, e vi diffusero lo studio della lingua greca, la quale in breve diventò quasi comune tra noi; e fra costoro meritano espresso ricordo Giorgio Gemisto Pletone, il cardinale Bessarione, Giorgio da Trebisonda, Emanuele Crisolora, Giovanni Argiropulo, Teodoro Gaza, Demetrio Calcondila, Costantino Lascaris. L'uso della stampa, trovata in Germania e venuta assai presto in Italia, dove apparve primamente nel 1465 a Subiaco, e quattr'anni dopo a Venezia, salendovi a grande splendore con Aldo Manuzio, moltiplicò i libri, e ne diminuì incredibilmente il prezzo, sicchè andarono per le mani di molti, agevolando l'acquisto delle cognizioni e diffondendo nell'universale della nazione la cultura letteraria propriamente detta. In questo secolo insomma cessarono parecchie di quelle cause che nei precedenti avevano impediti o difficoltati gli studi, e molte ne concorsero che poterono agevolarli, non più ad alcuni pochi, ma a tutti.

NOTIZIE LETTERARIE.

Non buona nominanza ha fra i secoli della letteratura italiana il decimoquinto, come se in esso si fosse rallentato quel corso delle lettere volgari, che era cominciato così gloriosamente nel trecento. Nuocegli senza dubbio il venire dopo l'età di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e il precedere quella del Machiavelli, del Guicciardini, dell'Ariosto, del Tasso. È pur anche certo, che la maggiore e la più nota gloria di cotesto secolo è la rinnovazione degli studj dell'antichità: ciò che dicesi il *Rinascimento*. Quel ritorno agli antichi scrittori, che già era cominciato nel trecento, auspici il Petrarca e il Boccaccio, e più tardi Coluccio Salutati, crebbe di vigore ed ebbe un sempre maggior numero di fautori nel quattrocento, tanto più poi quando allo studio del mondo latino si aggiunse quello del mondo greco. Parve che tutta l'operosità degli studiosi fosse allora rivolta alla scoperta e alla illustrazione delle antiche scritture, e il colmo dell'arte e delle dottrine sembrò lo scrivere in lingua latina, colla maestà ciceroniana o la grazia catulliana.

Nella storia della cultura tutto cotesto periodo di rinnovata classicità ha capitale importanza; nè v'ha bisogno di molte parole a dimostrare il vantaggio che n'ebbero gli intelletti, nè soltanto fra noi, ma presso ogni nazione d'Europa. Ritornare alle fonti dell'antichità voleva dire uscire dalle tenebre del medio evo, francar le menti da molte preoccupazioni, nelle quali da secoli erano inceppate: voleva dire in una parola cangiar l'ascetismo nell'*umanesimo*, e avviare il mondo nel sentiero della scienza moderna. Ma, riconosciuti i grandi vantaggi che da tal fatto derivarono nell'ordine intellettuale, nell'arte i frutti che se n'ebbero immediatamente furono capaci più a destar meraviglia, che destinati a perennità di vita; e ben poco delle scritture morali o storiche, epiche o liriche od elegiache di quel tempo, come accade d'ogni frutto fuor di stagione, è rimasto in fama, salvo che presso una esigua schiera di eruditi.

Se non avvenne poi il rinnovamento della lingua e della letteratura latina, che pur fu auspicato e creduto dai dotti, dispregiatori del volgare e delle volgari scritture, il ritorno all'antica sapienza non fu senza buoni effetti per le lettere italiane. Fu come l'innesto di un tallo di pianta vecchia, ma dotato ancora di succhi potenti, su una pianta nuova, che avesse in una troppo ricca fioritura consumata gran parte della sua forza vitale.

I concetti invero e i sentimenti che avevano ispirato la letteratura del trecento, potevano dirsi ormai esausti, e stanche e logore le forme nelle quali eransi manifestati. Che cosa la religione po-

teva ormai ispirare al poeta epico, dopo essersi così largamente prestata all'autore della *Divina Commedia?* Vennero infatti, dopo Dante, gli imitatori, che sciolsero quel forte e vario composto di dottrina, onde la *Commedia* ebbe carattere di universalità; sicchè l'Uberti ne staccò e prese per sè la parte storica e geografica, ampliandola e facendone il *Dittamondo,* come il Frezzi la parte morale, per farne il *Quadriregio,* ed altri altro; ma tutti restarono ben lungi dal loro modello.

Anche per la lirica amorosa, che cosa fare e sperare di più perfetto del *Canzoniere?* altro non rimaneva se non imitarlo, esagerandone, come agli imitatori avviene, i difetti che hanno maggior appariscenza esteriore, e che il cieco entusiasmo fa parere pregj. Quanto al *Decameron,* esso porgeva il più acclamato esempio di narrazione: e, se non gli umili popolani, i dotti certamente stimarono di aver dinanzi un esempio, che dovesse servire ad ogni genere di scrittura in prosa.

Non restava, dunque, altro partito, se non gettarsi all'imitazione pedissequa e sterile dei grandi del trecento, o tentar nuove vie: e queste venivano appunto dischiuse dalle scoperte e dagli studj degli umanisti. Nè avvien poi di frequente che la natura, prodiga di alti intelletti ad una generazione, sia egualmente generosa colla successsiva; e notisi ancora, che la condizione morale e politica del secolo decimoquinto era ben diversa da quella del decimoquarto; sì che le menti si aprivano a vagheggiar nuove idee, come gli animi disponevansi a nuove fogge di viver civile.

Ma se le opere dell'antichità, rimesse in onore e additate come perfetti modelli, eccitarono anche la schiera degli autori volgari all'imitazione, ciò non fu sempre a scapito di una certa originalità. Certamente sul principio bisognava, a dir così, che fosse digesto tutto quel lauto cibo, prima che, convertito in succo e sangue, diventasse *vital nutrimento.* Dapprima, e per opera di ingegni mediocri, si ebbero mal congegnate mescolanze di antico e di nuovo, così nei concetti come nella forma: e fino ai tempi di Lorenzo il Magnifico, che segna un nuovo periodo nella storia della cultura, prosatori e poeti miser fuori scritture in che la latinità era spesso assai goffamente commessa col volgare (v. F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento anteriore al Magnifico,* Pisa, Nistri, 1891). Ma vennero più forti e liberi intelletti, che con maestria maggiore seppero compiere il difficile innesto: tali, in prosa il Palmieri e l'Alberti, che il pensiero antico e la latinità del periodo, consertarono non male colla materia moderna e colle forme paesane; e, in poesia, sopratutto il Poliziano, che dei più bei fiori del Parnaso classico seppe adornare le sue elegantissime *Stanze.*

E allato a questi scrittori, altri ve n'ha che più si attengono alla tradizione, e con maggior naturalezza ritraggono la cultura comune. Che tutta la vivezza del vernacolo senese appaia nelle prediche di San Bernardino, persuasore alla plebe del riformare

il costume, s'intende bene; come s'intende che le migliori qualità del vernacolo fiorentino si mostrino nelle scritture domestiche di una donna, la Macinghi-Strozzi, che, senza volerlo e cercarlo, e diciam pure senza saperlo, ha efficacia, quale parecchi scrittori in gala possono invidiarle senza conseguirla mai, e che conferma l'antica osservazione sulla tenacia delle domisede matrone a conservare puro l'idioma avito. Ma, pur a contatto dei dotti ed entrando nel palagio di Lorenzo, la musa ridanciana del Pulci si serba fedele alla sua origine popolare, e sdegna il classico paludamento.

Anche in questo secolo la maggior parte degli scrittori, de' quali riferiamo esempj, è toscana e specialmente fiorentina. Ma in questo florilegio abbiamo a buon dritto accolto anche parecchi scrittori di altre parti d'Italia. Se non che, leggendo ciò che diamo di Fra Gerolamo Savonarola, si noterà quanta maggior efficacia per noi posteri almeno, poichè altre sono le ragioni di quella ch'ebbe presso i contemporanei, avrebbero le sue prediche e profezie, se l'idioma fiorentino fosse stato fin dalla fanciullezza familiare all'autore. Così anche il poema del Boiardo non avrebbe avuto bisogno di rifacimenti, e forse avrebbe tolta all'Ariosto la speranza di oscurarlo con una continuazione, se fosse stato scritto da un fiorentino, o almeno con quella conoscenza che n'ebbe l'Omero ferrarese, e ch'egli colse sul dolce labbro di madonna Alessandra.

Ma intanto andavasi formando sempre più un idioma comune letterario, del quale il fondo, per l'autorità de' grandi scrittori del trecento, era il parlar fiorentino, finchè alla fine del secolo sorgevano nell'un estremo d'Italia il Bembo, nell'altro il Sannazaro, che i più bei vocaboli e la struttura del periodo tolsero al Petrarca e al Boccaccio; intanto che il primo, riducendo a regole grammaticali il volgare, dava ad esso, anche a scapito della vivezza, una forma stabile e costante, sicchè a tutti gli italiani ne fosse agevole l'apprendimento e l'uso.

[Su questo periodo v. J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia, traduzione del prof.* D. VALBUSA, *con aggiunte e correzioni inedite fornite dall' autore,* Firenze, Sansoni, 1876, vol. 2; G. VOIGT, *Il risorgimento dell' antichità classica,* ec., *con nuove agg. e corr. dell' autore, trad. con note e pref. del prof.* D. VALBUSA, Firenze, Sansoni, 1888 e 1890; l'introduzione di P. VILLARI al libro *N. Machiavelli e i suoi tempi,* Firenze, Le Monnier, 1877; e quella del CARDUCCI nel vol. *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime di Angelo Poliziano,* Firenze, Barbèra, 1863; del medesimo gli *Studi letterari,* Livorno, Vigo, 1874. Inoltre: l'introduzione del *Mehus,* nell'ormai vecchio ma sempre utile libro: AMBROSII TRAVERSARII ec., *epistolæ,* Firenze, 1759; J. ADDINGTON SYMONDS, *Renaissance in Italy, Italian Literature,* parte I, London, 1881; L. GEIGER. *Renaissance und Humanismus in Italien*

und Deutschland, Berlin, 1882. Dei lavori speciali con importanti notizie e considerazioni generali citiamo: A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti di Giovanni da Prato* nella *Scelta di curiosità letter.*, Bologna, 1867, e G. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, Sansoni, 1882. Rimandiamo ancora una volta alla *Storia* del GASPARY.]

LEON BATTISTA ALBERTI.

Leon Battista, figlio illegittimo di Lorenzo Alberti, nacque probabilmente nel 1407, non si sa bene se a Genova o a Venezia, essendo la famiglia Alberti in esilio da Firenze. Qui, poi, non dimorò a lungo, ma il più del tempo passò in Roma. Nel 1421 (anno della morte del padre) studiava diritto canonico a Bologna. Circa il 1431 fu alla corte pontificia, come *abbreviatore* delle lettere apostoliche, essendo papa Eugenio IV, cui egli seguì a Firenze nel 1434. Nel 1441 fu promotore in Firenze del famoso *certame coronario* sul tema « La vera amicizia » tenutosi in Santa Maria del Fiore il 22 di ottobre. Era a Roma, sicuramente, nel 1443 e tra il 1451 e il 1453, ed ebbe relazioni d'amicizia con Niccolò V (m. 1455) del quale, forse, diresse le opere edificatorie; nel 1459 accompagnò Pio II a Mantova, dove fu a più riprese. Sembra che ricevesse gli ordini sacri; ebbe certo vari benefizi ecclesiastici. Licenziato dalla corte pontificia nel 1464 per la soppressione del collegio degli abbreviatori fatta da Paolo II, seguitò tuttavia a dimorare quasi sempre in Roma dove nell'aprile del 1472 morì e fu seppellito. Ebbe ingegno grandissimo e quasi universale; bellezza di persona e straordinaria forza fisica, la quale acquistò coll'esercizio: da ricordarci, anche per questo, Leonardo da Vinci. Ebbe insaziabile voglia di tutto conoscere e sapere, e molte cose riuscì, di fatto, ad apprendere: seppe di musica e di greco: fu architetto insigne; coltivò la pittura, la scultura, la giurisprudenza, la matematica; inventò macchine e strumenti. La vita passò, specialmente ne' primi anni, angustiato da strettezze finanziarie e da molti dispiaceri domestici. Lasciò molte opere e in latino e in italiano. Delle latine ricordiamo la commedia *Philodoxeos* (scritta a 20 anni), il trattato *De pictura* (1435), *De Jure* (1437), *Apologi* (1437), *Momus* (1451 circa). Delle italiane l'opera più celebre è quella intitolata *Della famiglia,* in quattro libri, dei quali i primi tre erano già composti dal 1437 o 1438, l'ultimo fu presentato al ricordato *certame coronario* del 1441 con una poesia in sedici *versi exametri* fatti a imitazione dei metri classici. Il terzo libro della *Famiglia,* che tratta del modo di godere i beni della fortuna, de' doveri del capo di casa, come padre, come marito ec., è il più famoso. Da D. M. Manni fu pubblicato nel 1734 come opera di Agnolo Pandolfini, col titolo *Trattato del governo della famiglia.* Questa scrittura dette luogo alle molte controversie durate fino a' nostri giorni, se l'autore del *Trattato* fosse il Pandolfini, l'Alberti o altri, e sulle relazioni del *Trattato* col terzo libro della *Famiglia.* Può tenersi come ormai definitivamente provato che il *Governo della famiglia* (come si suol chiamare) altro non è che un travestimento e rifacimento non sem-

pre felice del terzo libro della *Famiglia*, composto verso il 1460. Notevole vi è, per rispetto all'opera tutta intera, una maggior copia di forme più popolari e toscane. Degli altri scritti citiamo *Della tranquillità dell'animo* (1441); *De Jciarchia* in tre libri (1470 circa); *Cena di famiglia; Teogenio.* Sembra che l'*Efebie* e l'*Amiria* si debbano attribuire a Carlo fratello di L. Battista. In poesia italiana, ci restano di lui *Sonetti, ecloghe, ballate;* tutte cose di non molto valore artistico. Non vedeva l'Alberti nella lingua toscana cosa alcuna, onde (cfr. Proemio del III libro della *Famiglia*) fosse tanto *da averla in odio, che in essa qualunque benchè ottima cosa scritta ... dispiaccia;* e dei biasimatori del volgare diceva: *questi biasimatori, in quella antiqua sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace.* La sua prosa continua in certo modo la tradizione dantesca e boccaccesca, abbondando di forme di periodare e di costrutti latineggianti, il che conferisce allo stile certa gravità, rilevata ancor più dalla classica erudizione. Ma le proprietà del volgare nativo e la schiettezza di certi vocaboli temperano codesta gravità, e dal mescolamento nasce una forma che si andrà poi meglio componendo negli scrittori fiorentini del Cinquecento, ma che intanto assegna all'Alberti un luogo notevole e proprio fra quelli del secol suo.

[Vedansi per la sua biografia, la *Vita Leonis Baptistæ de Albertis* d'autore anonimo creduta da alcuni dello stesso Leon Battista (scoperta nel 1751 dal Mehus e ripubblicata poi anche dal BONUCCI, *Op. volgari*, vol. I, p. LXXXIX e seg.); GIROLAMO MANCINI, *Vita di L. B. A.*, Firenze, 1882; e per l'anno della nascita cfr. SCIPIONI, *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. II, p. 156 e seg., e vol. X, p. 255 e seg.; A. NERI, *Giorn. ligustico*, anno IX, p. 165. Delle opere italiane fece un'edizione A. BONUCCI, Firenze, Galilejana, 1844-1849, in cinque volumi. Per gli scritti albertiani vedasi anche il vol. pubblicato da G. MASSAINI (fine sec. XV senza luogo e anno) col titolo: *Opera di mesere B. A.* ec.: quello di COSIMO BARTOLI che, dopo aver stampato il suo volgarizzamento dell'*Architettura* (Firenze, 1550), pubblicò tradotti *et parte corretti* (Venezia 1568) alcuni *Opuscoli morali*, e l'altro di G. MANCINI, *L. B. A. Op. inedita et pauca separatim impressa* (Firenze, Sansoni 1890). Per la questione sul *Governo della famiglia* vedasi per tutti e particolarmente F. C. PELLEGRINI, *A. Pandolfini e il Gov. della fam.*, nel *Giornale stor. della lett. it.*, vol. VIII, p. 1 e seg.]

Educazione fisica dei fanciulli. — A' fanciulli, che sono per età sì deboli che quasi[1] sostengono sé, più si loda il giacere in quiete molta e in lungo ozio; però che costoro stando

[1] *Appena, a mala pena.*

troppo ritti e sofferendo fatica, s'indeboliscono. Ma a fanciulletti più forteruzzi, ed agli altri tutti, troppo nuoce l'ozio: empionsi per l'ozio le vene di flemma; stanno acquidosi e scialbi, e lo stomaco sdegnoso; i nervi pigri, e tutto il corpo tardo e addormentato; e più, l'ingegno per troppo ozio si appanna ed offuscasi, ed ogni virtù nell'animo diventa inerte e stracchiccia. E per contrario, molto giova l'esercizio: la natura si vivifica; i nervi s'ausano alle fatiche, fortificasi ogni membro, assottigliasi il sangue, impongono le carni sode, l'ingegno sta pronto e lieto. Nè accade per ora riferire quanto sia l'esercizio utilissimo, e molto necessario a tutte le età, ed in prima a'giovani. Vedilo come sieno i fanciulli allevati in villa, alla fatica ed al sole, più robusti e forti, che questi nostri cresciuti nell'ozio e nell'ombra, come diceva Columella, a'quali non può la morte aggiugnervi di sozzo più nulla: stanno palliducci! seccuccì! occhiaie e mocci! e però giova usarli alle fatiche; sì per renderli più forti, sì ancora, per non lasciarli sommergere dall'ozio ed inerzia, usarli ad ogni cosa virile. E anche lodo coloro, i quali costumano i figliuoli sofferire col capo scoperto e il piè freddo: molto vegghiare addrento alla notte, levare avanti il sole: e nell'avanzo, dar loro quanto richiede l'onestà, e quanto bisogna ad imporre e confermarsi la persona: assuefarli adunque in queste necessitadi, e così farli, quanto si può, virili; però che le giovano più molto non nocendo, che le non nuocono, non giovando. Scrive Erodoto, quell' antico greco nominato padre della istoria, che dopo la vittoria di Cambise re de'Persi avuta contro agli Egizi, furno l'ossa di molti morti ivi ragunate, le quali poi a tempo, benchè mescolate insieme, facile si conoscevano, però che i teschi de' Persi con minima percossa si sgretolavano, e quelli degli Egizi erano durissimi e 'n ogni gran picchiata reggevano. E dice, di questo esserne cagione che i Persi, più delicati, usavano il capo coperto, e gli Egizi, per fino da fanciulli s'ausavano stare sotto la vampa del sole e sotto le piove, e la notte al verno ed al sereno, sempre col capo scoperto. Certo adunque molto è da considerare quanto questo uso vaglia: chè dice degli Egizi per questo mai quasi niuno si vide esser calvo. Così, volle Licurgo, quel prudentissimo re dei Lacedemoni, che i cittadini suoi s'ausassino da piccoli, non con vezzi, ma nelle fatiche; non in

piazza con sollazzi, ma nel campo con l'agricoltura e con gli esercizi militari. — (*Della famiglia*, lib. I, ediz. Bonucci, t. II, pag. 73-75.)

Educazione intellettuale de' fanciulli. — E chi non sa la prima cosa utile nei fanciulli debbano esser le lettere? ed è in tanto la prima, che, per gentiluomo che sia di sangue, senza lettere non sarà mai se non rustico reputato. E vorrei io vedere i giovani nobili più spesso con il libro in mano, che collo sparviere in pugno; nè mai mi piacque quella comune usanza d'alcuni i quali dicono: Assai basta sapere scrivere il nome tuo, e sapere assommare quanto resti a ritrarre. Più m'aggrada l'antica usanza di casa nostra. Tutti i nostri Alberti quasi, sono stati molto litterati: messer Benedetto fu in filosofia naturale e matematiche reputato, quanto era, eruditissimo; messer Niccolaio dette grandissima opera alle sacre lettere; e tutti i suoi figliuoli furono non dissimili al padre, come in costumi civilissimi e umanissimi, così in lettere e in dottrina: ebbono grandissimo studio in varie scienzie. Messer Antonio ha voluto gustare l'ingegno e l'arte di qualunque ottimo scrittore, e ne' suoi onestissimi ozi sempre fu in magnifico esercizio; e già ha scritto l'*Historia illustrium virorum* insieme, e quelle *Contenzioni amatorie;* ed è come vedete in astrologia famosissimo. Ricciardo sempre si dilettò in studi d'umanità e ne' poeti; Lorenzo a tutti è stato in matematica e musica superiore; tu, Adovardo, seguisti buon pezzo gli studi civili in conoscere quanto in tutte le cose vagliono le leggi e la ragione. Non rammento gli altri antichi letteratissimi, onde la nostra famiglia già prese il nome. Non mi stendo a lodare messer Alberto, questo nostro lume di scienzia, e splendore della nostra famiglia Alberta, del quale mi pare meglio tacere, poi ch'io non potrei quanto e' merita magnificarlo. E nè dico degli altri giovanetti, de' quali io spero alla famiglia nostra qualche utile memoria: e sonci io ancora il quale mi son forzato essere non ignorante. Adunque a una famiglia, massime alla nostra (la quale in ogni cosa in prima e nelle lettere sempre fu eccellentissima), mi par necessario allevare i giovani per modo, che insieme con la età crescano in dottrina e scienzia, non manco per l'altre utilità quali alle famiglie danno i letterati, quanto per conservare questa nostra vetustissima e buona usanza. Se-

guasi nella famiglia nostra, curando che i giovani con opera e rito de' maggiori, acquistino in sè tanto grandissimo contentamento, quanto è di sapere le cose singolarissime ed elegantissime, e godano in sè di essere eruditi e dotti. E voi, giovani, quanto fate, date molta opera agli studi delle lettere; siate assidui; piacciavi conoscere le cose passate e degne di memoria; giovivi comprendere i buoni e utilissimi ricordi; gustate il nutrirvi l'ingegno di leggiadre scienzie; dilettivi ornarvi l'animo di splendidissimi costumi; cercate nell' uso civile abbondare di maravigliose gentilezze; studiate conoscere le cose umane, quali con intera ragione sono accomodate alle lettere. Non è sì soave nè si consonante congiunzione di voci e canti, che possa agguagliarsi alla concinnità e eleganzia di un verso di Omero, di Virgilio, o di qualunque degli altri poeti. Non è sì dilettoso nè sì fiorito spazio alcuno, quale in sé tanto sia ameno e grato, quanto la orazione di Demostene, o Tullio, o Livio, o Senofonte, o degli altri simili soavi e da ogni parte perfettissimi oratori. Niuna è sì premiata fatica, se fatica si chiama piuttosto che spasso e ricreamento d'animo e d'intelletto, quanto quella del leggere e rivedere buone cose assai: tu ne sei abbondante d'esempli, copioso di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e ragioni; fai ascoltarti; stai tra' cittadini udito volentieri; miranoti, lodanti, amanti. Non mi estendo, chè troppo saría lungo il recitare quanto sieno le lettere, non dico utili, ma necessarie a chi regge e governa le cose; nè descrivo quanto elle sieno ornamento alla repubblica. Dimentichianci noi Alberti (così vuole la nostra fortuna testè) dimentichianci le nostre antiche lodi utili alla repubblica, e conosciute ed amate da' nostri cittadini, nelle quali fu sempre adoperata la famiglia nostra, solo per la gran copia de' litterati prudentissimi uomini, quali sopra tutti gli altri al continuo nella nostra famiglia Alberta fiorirono. S' egli è cosa alcuna o che stia benissimo colla gentilezza e che alla virtù degli uomini sia grandissimo ornamento, o che alla famiglia dia grazia, autorità e nome, certo le lettere sono quelle, senza le quali si può reputare essere in niuno vera gentilezza, senza le quali raro si può stimare in alcuno essere felice vita, senza le quali non bene si può pensare compiuta e ferma alcuna famiglia. E mi giova lodare qui a questi giovani, in tua presenza, le lettere, cui sommamente elle piac-

ciano.[1] E per certo, Adovardo, così stimo, le lettere sonc come piacevoli a te, così grate a' tuoi, utili a tutti e in ogni vita troppo necessarie. Facciano adunque i padri che i fanciulli si dieno alli studi delle lettere con molta assiduità, insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto, nè stimino averli insegnato, se non veggono in tutto i garzoni fatti buoni scrittori e lettori; e sarà forse quasi simile pur mal sapere la cosa, o nolla sapere.[2] Apprendano dipoi l'abbaco, e insieme, quanto sia utile ancora, veggano geometria: le quali due sono scienzie atte e piacevoli a' fanciulleschi ingegni, e in ogni uso ed età non poco utili. Poi ritornino a gustare i poeti, oratori e filosofi, e soprattutto si cerchi avere solleciti maestri, da' quali i fanciulli non meno imparino costumi buoni, che lettere. E arei io caro, che i miei si ausassero co' buoni autori; imparassero grammatica da Prisciano e da Servio, e molto si facessino familiari non a cartule e grecismi,[3] ma sopra tutti a Tullio, Livio e Sallustio, ne' quali singularissimi ed emendatissimi scrittori, dal primo ricevere di dottrina, attingano quella perfettissima e splendidissima aere di eloquenzia, con molta gentilezza della lingua latina. Allo intelletto, si dice, interviene non altrimenti che a uno vaso; se dapprima tu vi metti cattivo liquore, sempre da poi ne saprà. Però si vogliono fuggire tutti questi scrittori crudi e duri, seguire que' dolcissimi e soavissimi, avergli in mano, non mai restar di leggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria. Non però biasimo la dottrina d'alcuno erudito e copioso scrittore, ma bene propongo i buoni: e avendo copia di perfetti, mi spiace chi pigliasse i mali. Cerchisi la lingua latina in quelli, i quali l'ebbono netta e perfettissima; negli altri togliánci le altre scienzie delle quali e' fanno professione. E conoscano i padri, che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia esercizio molto giovano. Di tanti letterati, quanti nella casa nostra sono stati, certo egregi e singolari, niuno per le lettere mai all'altre faccende fu se non utilissimo. E quanto la cognizione delle lettere sia a tutti sempre nella fama e nelle cose giovata, testè non bisogna proseguire. E non credete però, Adovardo, che io

[1] Fiorentinismo per *piacciono*, come più oltre *muovino*, *seguino* ec., per *muovano*, *seguano*, ec. [2] *Non saperla.*

[3] Le *cartule* paiono indicare i *compendi* o *breviari*, e i *grecismi* i vocaboli e le frasi greche staccate, come i così detti *latinucci* scolastici.

voglia che i padri tengano i figliuoli incarcerati al continuo tra' libri; anzi lodo che i giovani, spesso e assai, quanto per recrearsi basta, piglino de' sollazzi. Ma sieno tutti i loro giuochi virili, onesti, senza sentire di vizio o biasimo alcuno; usino que' lodati esercizi, a' quali i buoni antichi si davano. Giuoco, ove bisogni sedere, quasi niuno mi pare degno d'uomo virile. Forse a' vecchi se ne permette alcuno: scacchi, e tali spassi da gottosi; ma giuoco niuno senza esercizio o fatica, a me pare che a' robusti giovani mai sia lecito. Lascino i giovani non dessidiosi,[1] lascino sedersi le femmine, e impigrirsi; loro in sè piglino esercizi che muovino la persona in ciascuno membro: saettino, cavalchino, e seguino gli altri virili e nobili giuochi. Gli antichi usavano lo arco; ed era una delicatezza de' signori uscire in pubblico colla farestra e l'arco, e era loro scritto a laude il bene adoperarli. Trovasi di Domiziano Cesare, che fu sì perito dell'arco, che tenendo un fanciullo per segno la mano aperta, costui faceva saettando passare lo strale fra tutti gli intervalli di que' diti. E usino i nostri giovani la palla, giuoco antichissimo e proprio alla destrezza, quale si loda in persona gentile. E' solevano i supremi principi molto usare la palla, e fra gli altri Caio Cesare molto in quest' uno degnissimo giuoco si dilettò. . . . . .
Nè mi dispiaceria, che i fanciulli avessino per esercizio il cavalcare, imparassino a stare nelle armi, usassino correre, e volgere e in tempo ritenere il cavallo, per potere al bisogno esser contro gl'inimici, alla patria utili. Solevano gli antichi, per consuefare la gioventù a questi militari esercizi, far quei giuochi troiani, quali bellissimi nella *Eneide* descrive Virgilio . . . . . .
E così amerei io ne' nostri da piccoli si dessino, e insieme colle lettere imparassino questi esercizi e destrezze nobili, e in tutta la vita non meno utili che lodate: cavalcare, schermire, nuotare, e tutte simili cose quali in maggiori età spesso nuocono nolle sapere. E se tu vi poni mente, troverai tutte queste essere necessarie all' uso e vivere civile. — (*Della famiglia,* lib. I, ibidem, pag. 101-108.)

Lodi della masserizia. — A chi vuole parere non pazzo, gli sta necessità esser massaio,[2] più che spendente. Ma, se Dio

[1] *Pigri, lenti,* dal latino.
[2] *Massaio* val quanto buon amministratore del proprio, attento ai

t'aiuti! perchè non t'ha egli da volere prima essere massaio più che spendente? queste spese, credete a me, il quale oma per uso e prova intendo qualche cosa, queste simili spese non molto necessarie, tra' savi sono non lodate. E mai vidi e così stimo voi vedrete mai fatta sì grande nè sì abbondante spesa nè sì magnifica, ch'ella non sia da infiniti, per infiniti mancamenti, biasimata: sempre v'è stato, o troppo quella, o manco quell'altra cosa: vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia spesa civilissima, e quasi censo e tributo a conservare la benivolenza, e contenere familiarità fra gli amici. Lasciamo addietro il tumulto, la sollecitudine, gli altri affanni; quello si vorrà; questo bisognerà; anzi quest'altro; il trambusto! la seccaggine! chè prima ti senti stracco, che tu abbi cominciato a disponere alcuno apparecchio. E anche passiamo il gittar via la roba in scialacquamenti, strusciamenti per tutta la casa: nulla può stare serrato; perdesi questo; domandasi quest'altro; cerca di qua; accatta da colui: compera, spendi, rispendi, gitta via! Aggiugni qui dipoi, i ripitii e molti pentimenti, quali tu, e col fatto e dopo, nell'animo porti: che sono affanni e stracchezze inestimabili e troppo dannose. Delle quali tutte, spentone il fumo alla cucina, spenta n'è ogni grazia, Lionardo, ogni grazia! e appena ne se'guardato in fronte; e se la cosa è ita alquanto assettata, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. E hanno questi molto bene ragione: ogni spesa non molto necessaria, non veggo io possa venire se non da pazzia: e chi in cosa alcuna diventa pazzo, gli fa mestiero ivi in tutto essere pazzo; imperocchè volere essere con qualche ragione pazzo, sempre fu doppia e incurabile pazzia. Ma lasciamo andare tutte queste cose, quali sono piccole a petto a queste altre, quali testè diremo. Queste continue spese del convivare e onorare gli amici possono una o due volte l'anno venire, e seco portano ottima medicina; chè chi una volta le prova, se già costui non sarà fuori di sè, credo fuggirà la seconda. Vieni tu stesso, Lionardo, quì appresso un poco pensando; pon mente, che niuna

---

risparmi, o come oggi più comunemente si dice, *economo;* e l'arte e l'uso dell'esser siffatto è ciò che nel linguaggio dell'Alberti e del suo tempo, è chiamato *masserizia.*

[1] *Non devi tu voler essere* ec. Il testo palatino edito dal Palermo' legge: *perchè non è egli da volere* ec.

cosa più sarà atta a fare rovinare, non solo una famiglia, ma un comune, un paese, quanto sono questi.... come li chiamate voi nei vostri libri, questi, i quali spendono senza ragione?—Lionardo: Prodighi.—Giannozzo: Chiamali come tu vuoi: se io avessi di nuovo a imporli nome, che potrei io chiamarli, se non molto male che Iddio loro dia? Sviáti ch'e' sono da sé, molto e' sviano altrui. L'altra gioventù, (com'è corrotto ingegno de' giovani trarre piuttosto ai sollazzosi luoghi che alla bottega, ridursi piuttosto tra' giovani spendenti che tra' vecchi massai) veggono questi tuoi prodighi abbondare d'ogni sollazzo: subito ivi s'accostano; dánnosi con loro alle lascivie, alle delicatezze; fuggono i lodati esercizi; pongono la loro gloria e felicità in gettar via; non amano essere, quanto si richiede, virtuosi; poco stimano ogni masserizia! vero? E chi di loro mai potesse[1] diventare virtuoso, vivendo assediato da tanti assentatori, ghiotti, bugiardi, e da tutte le turme de' vilissimi e disonestissimi uomini, trombetti, sonatori, danzatori, buffoni, frastagli, livree e frange? e forse che tutta questa brigatina non concorre a fare cerchio in su l'uscio a chi sia prodigo, come a una scuola e fabbrica de' vizi? Onde i giovani, usati a tale vita, non sanno uscirne, e per continuarvi (Dio buono!) che non fanno egli di male? Rubano il padre, parenti, amici; impegnano, vendono; e chi mai potrebbe di tanta perversità dirne a mezzo? ogni dì senti nuovi richiami; ognora vi cresce fresca infamia; al continuo si stende maggior odio, e invidia, e nimistà e biasimo! Alla fine, Lionardo mio, questi prodighi si truovano poveri, e in molta età, senza lodo, con pochissimi, anzi con niuno amico. Imperocchè quelli goditori lecconi, quali e' riputavano in quelle grandi spese essere amici, e quelli assentatori bugiardi, i quali lodavano e chiamavano virtù lo spendere, cioè il diventare povero, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano versare la vita, tutti questi sono fatti, come tu vedi i pesci: mentre che l'esca nuota a galla, i pesci in grande quantità germogliano; dileguata l'esca, solitudine, diserto!.... Non mi voglio stendere in questi ragionamenti, nè dartene esempli, o raccontarti quanti io n'abbia con questi occhi veduti, prima ricchissimi, poi, per sua poca masserizia, stentare, Lionardo, chè sarebbe lunga narrazione!

[1] *Potrebbe.*

non ci basterebbe il dì! Sì che, per essere brieve, dico così: quanto la prodigalità è cosa mala, così è buona, utile e lodevole la masserizia. La masserizia nuoce a niuno, giova alla famiglia. E dicoti: conosco la masserizia sola essere sofficiente a mantenerti, chè mai arai bisogno d'alcuno. Santa cosa la masserizia! e quante voglie lascive, e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia! La gioventù prodiga e lasciva, Lionardo mio, non dubbiare, sempre fu attissima a ruinare ogni famiglia; i vecchi massari e modesti sono la salute della famiglia. E' si vuol esser massaio, non fosse questo per altro, se non che a te stessi[1] resta nell'animo una consolazione maravigliosa di viverti bellamente con quello che la fortuna a te concesse: e chi vive contento di quello che possiede, a mio parere non merita essere riputato avaro. Questi spendenti veramente sono avari; i quali perchè non sanno saziarsi di spendere, così mai si sentono pieni di acquistare, e d'ogni parte predare questo e quello. Non stimassi tu però essermi grata alcuna superchia strettezza. Ben confesso questo: a me pare dá dislodare troppo uno padre di famiglia, se non vive piuttosto massaio che godereccio. — (*Della famiglia,* lib. III, ibidem, p. 231-235.)

Unione della famiglia. — GIANNOZZO: Vorrei tutti i miei albergassero sotto un medesimo tetto; e a uno medesimo fuoco si scaldassono; a una medesima mensa sedessono. — LIONARDO: Per più vostra consolazione, credo; per non vi trovare in solitudine; per vedervi in mezzo, padre di tutti, ogni dì sera,[2] accerchiato, amato, riverito, padrone e maestro di tutta la gioventù; la qual cosa suol essere a voi vecchi troppa suprema letizia. — GIANNOZZO: Grandissima! e anche, Lionardo mio, egli è maggiore masserizia, figliuoli miei, starsi così insieme chiusi, entro a uno solo uscio. — LIONARDO: Così affermate? — GIANNOZZO: E faronne certo ancora te. Dimmi, Lionardo, se testè fusse notte e buio, e qui ardesse il fanale[3] in mezzo, tu, io e questi insieme, vedrebbono assai, quanto bastasse a leggere, scrivere, e fare quello che ci paresse; vero?.... E se noi ci dividessimo, tu assettassi te colà, io suso, questi altrove, volendo ciascuno di noi

[1] *Stesso.* [2] *Tutte le sere.*

[3] *Lume, lucerna,* composto di più *cavi* (*cavezzi*) o lucignoli attorcigliati. Il testo del PALERMO: *funale.*

quanto prima vedere bene lume, credi tu il cavezzo quale ci toccasse in parte, durasse ardendo quanto prima durava il tutto assieme? — Lionardo: Certo, manco; chi ne dubita? imperocchè dove prima ardeva un capo, testè si consumarebbe in tre. — Giannozzo: E se testè fusse il gran freddo, e noi avessimo qui in mezzo le molte braci accese, tu di queste volessi altrove la parte tua, questi se ne portassino la loro, che stimi tu? potresti meglio scaldarti, o peggio? — Lionardo: Peggio. — Giannozzo: Così accade nella famiglia: molte cose sono sufficienti a molti insieme, le quali sarebbono poche a pochi, poste in distanti parti. Altro caldo arà l'uno per l'altro fra' suoi cittadini, che fra gli strani; e altro lume di lode e di autorità conseguirà chi sé truovi accompagnato da' suoi, per molte ragioni fidáti, per molte ragioni temuti, che colui il quale sarà con pochi strani, o senza compagnia. Molto più sarà conosciuto, e più rimirato il padre della famiglia, quale molti de' suoi seguiranno, che qualunque si sia solo, e quasi abbandonato. E voglio testè favellare teco come uomo piuttosto pratico, che litterato; addurti ragioni ed esempli, atti all'ingegno mio. Io comprendo questo, che a due mense si spiega due mappe;[1] a due fuochi, si consuma due cataste; a due masserizie si adopera due servi, ove ad una assai bastava solo uno. Ma io non ti so ben dire quello che io sento: pur stima che io dico il vero. A fare di una famiglia due, e' bisogna doppia spesa, e molte cose, delle quali si giudica per pruova meglio che dicendo, meglio si sentono che non si narrano. Però a me mai piacque questo dividere le famiglie; uscire ed entrare per più di un uscio; nè mai mi patì l'animo, che Antonio mio fratello abitasse senza me, sotto altro tetto. — Lionardo: Da lodarvi. — Giannozzo: Sì, Lionardo mio, sotto un tetto si riducano le famiglie; e se, cresciuta la famiglia, una stanzia non può riceverla, assettinsi almeno sotto un'ombra tutti d'uno volere. — Lionardo: Oh parola degna di tanta autorità, quanta è la vostra! ricordo da tenello[2] a perpetua memoria! sotto uno volere stiano le famiglie. — (*Della famiglia,* lib. III, ibidem, p. 273-275.)

---

[1] *Tovaglie.*

[2] *Tenerlo:* secondo la pronunzia fiorentina. E così più oltre *frángelli, guardalli, lodalli, vedelli, serballo, riavello, consegnalle, asseguille,* ec., per *frangerli, guardarli, lodarli, vederli, serbarlo, riaverlo, consegnarle, asseguirle,* ec.

La villa. — Giannozzo: Io mi comprerei la possessione de' miei danari, che fusse mia, poi e de' figliuoli miei, e così oltre de' nipoti miei, acciocchè io con più amore la facessi governare bene e molto coltivare, e acciocchè i miei rimanenti, in quell'età, prendessono frutto delle piante e delle opere, quali io vi ponessi. — Lionardo: Vorreste voi campi da ricôrre tutto in un solo sito insieme, quanto dicevate, grano, vino, olio, e strame e legne? — Giannozzo: Vorrei, potendolo. — Lionardo: Or ditemi, Giannozzo: a volere buono vino bisogna la costa e il solitio; a fare buono grano, si richiede l'aperto piano, morbido e leggiere; le buone legne crescono nello aspero e alla grippa;[1] il fieno nel fresco e molliccio. Tanta adunque diversità di cose, come trovereste voi in uno solo sito? Che dite, Giannozzo? stimate voi si trovino simili molti siti atti a vigna, semente, boschi e pascoli? e trovandoli, credereste voi averli a pregio non carissimo? — Giannozzo: Quanto sì! ma pure, Lionardo mio, io mi ricordo a Firenze quanti sieno degli altri assai, e ancora quelli nostri luoghi, quelli di messer Benedetto, quelli altri di messer Niccolaio, quelli di messer Cipriano e quelli di messer Antonio, e gli altri de' nostri Alberti, a' quali tu non desidereresti cosa più niuna. Posti in aere cristallina, in paese lieto, per tutto bell'occhio,[2] rarissime nebbie, non cattivi venti, buone acque, sano e puro ogni cosa. Ma tacciamo di quelli, i quali sono palagi de' signori, e più tengono forma di castella che di ville. Non ci ricordiamo al presente delle magnificenzie alberte, dimentichianci quelli edifici superbi e tanto ornatissimi, ne' quali molti, vedendovi testè nuovi abitatori, trapassano sospirando e desiderandovi le antiche fronti e cortesie nostre alberte. Dico, cercherei comprare la possessione, ch'ella fosse tale, quale l'avolo mio Caroccio, nipote di messer Iacopo iurisconsulto e padre di quello nostro zio messer Iacopo, di cui nacque il secondo Caroccio Alberto, solea dire voleano essere le possessioni: che portandovi uno quartuccio di sale, ivi si potesse tutto l'anno pascere la famiglia. Così adunque farei io: provvederei che la possessione in prima fosse atta a darci tutto quello bisognasse per pascere la famiglia; e se non tutto, almeno insieme le più necessarie cose: pane e vino. E per la via

---

[1] *Su pe' greppi.* Più comunemente *greppo* o *greppa.*
[2] *Bella veduta,* o, com'ora direbbesi, *bella prospettiva.*

d'andare alla possessione, o ivi presso, torrei il prato, per potere, andando e rivenendo, porre mente se cosa ivi mancasse; e così sempre per quivi farei la via, rivedendo tutti i campi e tutta la possessione; e molto vorrei, o tutto insieme o ciascuna parte bene vicina, per meglio poterli spesso, senza troppa occupazione, tutti trascorrere . . . . . Io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiume nè ruine di piove me gli potessero nuocere, e dove non usassono furoncelli;[1] e cercherei ivi fosse l'aria ben pura. Imperocchè io odo si trovano ville, per altro fruttuose e grasse, ma ivi hanno l'aere piena di alcune minutissime e invisibili muscoline;[2] non si sentono, ma passano, alitando, sin entro al pulmone, ove giunte, si pascono; e in quel modo tarmano le 'nteriori, e uccidono gli animali ancora e molti uomini.

. . . . . .

Però cercherei non manco d'avere ivi buono aere, che buono terreno. In buono aere, se i frutti non crescono in grandissima quantità, come certo vi crescono, quelli pur che vi crescono molto più sono saporiti, molto più, che gli altri altrove, migliori. Aggiugni qui ancora, che la buona aere, riducendoti in villa, conferma molto la sanità, e pórgeti infinito diletto. E ancora, Lionardo mio, cercherei di avere la possessione in luogo, donde i frutti e le ricolte mi venissono a casa, senza troppa vettura:[3] e potendola avere in luoghi non lungi dalla Terra,[4] troppo mi piacerebbe; però che io più spesso v'anderrei, spesso vi manderei, e ogni mattina andrebbe[5] per le frutta, per l'erbe e per fiori. E anderemivi io stesso spassando per esercizio: e quelli lavoratori, vedendomi spesso, raro peccherebbono; e a me per questo porterebbono più amore e più riverenza, e così sarebbono più diligenti a' lavorii. E di queste possessioni così fatte, poste in buona aere, lontane da diluvii, vicine alla Terra, atte a pane e vino, credo io se ne troverebbe assai. E di legne in poco tempo me la farei io fertilissima: imperò che mai resterei di piantarvi così in sulle margini, onde s'auggiasse il vicino campo, non il mio. E vorrei allevare ogni delicato e raro frutto. Farei come solea messer Niccolaio Alberti, uomo dato a tutte le gentilezze, quale volse in le

---

[1] *Ladroncelli.* [2] *Moscherini, moscini, moscerini.*
[3] *Senza farle venire troppo di lontano, con spesa e perdita di tempo.*
[4] *Città.*
[5] *Altri si andrebbe, ci si andrebbe.* Il testo del PALERMO: *s' andrebbe.*

sue ville si trovassino tutti i frutti nobilissimi, quali nascono per tutti i paesi. E quanta fu gentilezza in quell'uomo! Costui mandò in Sicilia per pini, i quali nati, fruttano prima ch'eglino aggiungano al settimo anno: costui ancora negli orti suoi volle pini, de' quali i pinocchi da sé nascono, fêssi lo scorzo dall'uno de' lati e rotto; costui ancora di Puglia ebbe quelli pini, i quali fruttano pignuoli collo scorzo tenerissimo, da frángelli colle dita: e di questi fece la selva. Sarebbe lunga storia raccontare, quanta strana e diversa quantità di frutti quello uomo gentilissimo piantasse negli orti suoi, tutti di sua mano, posti a ordine, a filo, da guardalli e lodalli volentieri. E così farei io; pianterei molti e molti alberi con ordine, a uno filo, però che così piantati, più sono vaghi a vedelli, manco auggiano i seminati, manco mungono il campo, e per côrre i frutti, manco si calpesta i lavorati. E are'mi grande piacere così piantare, inestare, e aggiugnere diverse compagnie di frutti insieme; e dipoi narrare agli amici, come, quando e onde io avessi quelle e quelle altre frutte. Poi a me sarebbe, Lionardo mio, che tu sappia, utile molto grande, se quelli piantati fruttassono bene; e se non fruttassono, a me ancora sarebbe utile: tagliere'gli per legne, ogni anno disveglierei[1] i più vecchi e meno fruttiferi, ed ogni anno ivi restituirei migliori piante

. . . . . .

Porge la villa utile grandissimo, onestissimo e certissimo; e pruovasi: qualunque altro esercizio s' intoppa in mille pericoli; hanno seco mille sospetti, seguonli molti danni, e molti pentimenti: in comperare, cura; in condurre, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollecitudine; in credere, sospetto; in ritrarre,[2] fatica; nel commutare, inganno. E così sempre degli altri esercizi ti premono infiniti affanni e agonie di mente. La villa sola sopra tutti si truova conoscente, graziosa, fidata, veridica: se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà averti satisfatto; sempre aggiugne premio a' premii. Alla primavera, la villa ti dona infiniti sollazzi, verzure, fiori, odori, canti; sforzasi in più modi farti lieto; tutta ti ride, e ti promette grandissima ricolta; empieti di buona speranza, e di piaceri assai. Poi, e quanto la truovi tu teco alla state cortese! ella ti manda

---

[1] *Svellerei, spianterei.*

[2] *Credere,* dare a credito: *ritrarre,* guadagnare, ripigliare il prezzo.

a casa ora uno, ora un altro frutto; mai ti lascia la casa vuota di qualche sua liberalità. Eccoti poi presso l'autunno: qui rende la villa alle tue fatiche e a' tuoi meriti smisurato premio e copiosissima mercè; e quanto volentieri, e quanto abbondante, e con quanta fede! Per uno, dodici! per uno piccolo sudore, più e più botti di vino! e quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura te lo rende nuovo, stagionato, netto e buono. Ancora ti dona le passule,[1] e le altre uve da pendere e da seccare. E ancora a questo aggiugne, che tu riempi la casa, per tutto il verno, di noci, pere e pomi odoriferi e bellissimi. Ancora non resta la villa di dì in dì mandarti de' frutti suoi più serotini. Poi neanche il verno si dimentica teco essere la villa liberale; ella ti manda le legna, l'olio, ginepri e lauri, per quando ti conduca in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e redolentissima. E se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole, e pórgeti la leprettina, il caprio, il cervo, che tu gli corra dietro avendone piacere, e vincendone il freddo e la forza del verno. Non dico de' polli, del cavretto, delle giuncate, e delle altre delizie, quali tutto l'anno la villa t'alleva e serba. Al tutto così è la villa: si sforza a te in casa manchi nulla; cerca che nell'animo tuo stia niuna malinconia; empieti di piacere e d'utile. E se la villa a te richiede opera alcuna, non vuole, come quegli altri esercizi, tu ivi ti rattristi, nè vi ti carchi di pensieri, nè punto vi ti vuole affannato e lasso; ma piace alla villa la tua opera ed esercizio pieno di diletto, il quale sia non meno alla sanità tua che alla cultura utilissimo . . . . .

. . . . Aggiugni qui, che tu puoi ridurti in villa e viverti in riposo, pascendo la famigliuola tua, procurando tu stesso i fatti tuoi; la festa sotto l'ombra ragionarti piacevole del bue, della lana, delle vigne e delle semente, senza sentire romori o relazioni, o alcuna altra di quelle furie, quali dentro alla Terra, fra' cittadini mai restano: sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse e altre molte bruttissime a ragionarne cose, ed orribili a ricordarsene. In tutti i ragionamenti della villa nulla può non molto piacerti; di tutte si ragiona con diletto; da tutti se' con piacere e volentieri ascoltato. Ciascuno porge in mezzo quello che conosce utile alla cultura; ciascuno t'insegna ed emenda, ove tu errassi in

[1] *Uve passe.*

piantare qualche cosa, o sementare. Niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenzia ti nasce dal coltivare e governare il campo. — LIONARDO: E anche vi godete in villa quei giorni aerosi e puri, aperti e lietissimi. Avete leggiadrissimo spettacolo, rimirando quei colletti fronditi, e quelli piani verzosi, e quelli fonti e rivoli chiari, che seguono saltellando e perdendosi fra quelle chiome dell'erba. — GIANNOZZO: Sì, Dio! uno proprio paradiso! E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della Terra, della piazza, del palagio. Puoi in villa nasconderti, per non vedere le ribalderie, le scelleraggini, e la tanta quantità di pessimi mali uomini, quali pella Terra continuo ti farfallano innanti agli occhi; quali mai restano di cicalarti torno alle orecchie; quali d'ora in ora seguono, stridendo e mugghiando per la Terra bestie furiosissime e orribilissime! Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa! felicità non conosciuta!.... — (*Della famiglia,* lib. III, ibidem, p. 278-287 passim.)

La moglie. — Quando la donna mia fra pochi giorni fu rassicurata in casa mia, e già il desiderio della madre e de' suoi li cominciava essere meno grave, io la presi per mano, e andai mostrandoli tutta la casa. E insegna'li suso alto essere luogo per le biade; giù a basso, essere stanza per vino e legne; mostra'li ove si serba ciò che bisognasse alla mensa. E così per tutta la casa rimase niuna masserizia, quale la donna non vedesse ove stesse assettata, e conoscesse a che utilità si adoperasse. Poi rivenimmo in camera mia, e ivi serrato l'uscio, li mostrai le cose di pregio; gli arienti, gli arazzi, le veste, le gemme, e dove queste tutte si avessono ne' luoghi loro a riposare . . . . . .

. . . . Ché siate certi, figliuoli miei, non è prudenzia vivere sì, che tutta la famiglia sappia ogni nostra cosa; e stimate minore fatica guardarvi da pochi che da tutti. Quello 'l quale è saputo da pochi, più sarà sicuro a serballo: ancora, perduto, più sarà facile a riavello da pochi che da molti. Ed io per questo, e per molti altri rispetti, sempre riputai meno pericolo tenere ogni mia cosa preziosa, quanto si può, occulta e serrata, in luogo rimoto dalle mani e occhi della moltitudine. Sempre volli quelle essere riposte in luogo, ov' elle si serbino salve e libere da fuoco e da ogni sinistro caso, e dove spessissimo, e per mio diletto, e per ri-

conoscere le cose, possa io solo, e con chi mi pare, rinchiudermi, senza lasciare di fuori, a chi m'aspetta, cagione di cercare di sapere i fatti miei, più che io mi voglia. Nè a me pare a questo più atto luogo, che la propria camera mia ove io dormo, in quale, come io diceva, volsi niuna delle preziose mie cose fosse alla donna mia occulta. Tutte le mie fortune domestiche gli apersi, spiegai, e mostrai; soli i libri e le scritture mie e de' miei passati a me piacque, ed allora e poi sempre, avere in modo rinchiuse, che mai la donna le potesse, non tanto leggere, ma nè vedere. Sempre tenni le scritture non per le maniche de' vestiri, ma serrate, e con suo ordine allogate nel mio studio, quasi come sagrate e religiose. In quale luogo mai diedi licenzia alla donna mia, nè meco nè sola v'entrasse: e più, gli comandai, se mai s'abbattesse a mia alcuna scrittura, subito me la consegnasse. E per levargli ogni appetito, se mai desiderasse vedere o mie scritture o mie segrete faccende, io spesso molto gli biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali danno troppa opera in sapere i fatti fuor di casa, o del marito, o degli altri uomini . . . . . .

Così adunque feci: i segreti e le scritture mie sempre tenni occultissime; ogni altra cosa domestica, in quella ora, e dipoi sempre, mi parse lecito consegnalle alla donna mia, e lasciarle non in tanto a custodia sua, che io spesso non volessi e sapere e vedere ogni minuta cosa, e dove fusse e quanto stesse bene salva. E poi che la donna ebbe veduto e bene compreso ove ciascuna cosa s'avesse a rassettare, io gli dissi: Moglie mia, quello che doverà essere utile e grato a te, come a me, mentre che sarà salvo, e quello che a te sarebbe dannoso e arestine disagio, se noi ne fussimo straccurati: di questo conviene a te ancora esserne sollecita, non meno che a me. Tu hai veduto le nostre fortune, le quali, grazia di Dio, sono tante, che noi doviamo bene contentarcene, se noi sapremo conservalle: queste saranno utili a te, a me, e a' figliuoli nostri. Però, moglie mia, a te si appartiene essere diligente e averne cura, non meno che a me. . . . . .
. . . . . Rispose, e disse, che aveva imparato ubbidire il padre e la madre sua; e che da loro aveva comandamento, sempre obbedire me; e pertanto era disposta fare ciò che io gli comandassi. Adunque, diss'io, moglie mia, chi sa obbedire il padre e la madre sua, tosto impara satisfare al ma-

rito. Ma, dissi, sa' tu quello che noi faremo? come chi fa la guardia la notte in sulle mura per la patria sua, se forse di loro qualcuno s'addormenta, costui non ha per male se 'l compagno lo desta a fare il debito suo, quanto sia utile alla patria; io, donna mia, molto arò per bene, se tu mai vedrai in me mancamento alcuno, me n'avvisi; imperò che a quello modo conoscerò, quanto l'onore nostro, l'utilità nostra ed il bene de' figliuoli nostri ti stia a mente: così a te non spiacerà, se io te desterò, dove bisogni: in quello che io mancassi, supplisci tu; e così insieme cercheremo vincere l'uno l'altro d'amore e diligenzia. Questa roba, questa famiglia e i figliuoli che nasceranno, sono nostri, così tuoi come miei: così miei come tuoi; però qui a noi sta debito pensare, non quanto ciascuno di noi ci portò, ma in che modo noi possiamo bene mantenere quello, che sia dell'uno e dell'altro. Io procurerò di fuori, che tu qui abbia in casa ciò che bisogni; tu provvedi nulla si adoperi male . . . . . .

E non potrei dirti con quanta riverenzia ella mi rispondesse! Dissemi, la madre gli aveva insegnato a filare, cucire, solo, ed essere onesta ancora e obbediente; che testè da me imparerebbe volentieri in reggere la famiglia, ed in quello che io le comandassi, quanto a me paresse d'insegnarli . . . . . .

Nè ti dispiacerà udire in quanto bello modo io le ponessi in odio ogni liscio: e perchè a voi sarà utilissimo avermi udito, ascoltatemi. Quando io ebbi alla donna mia consegnato tutta la casa, ridutti, come raccontai, serrati in camera e lei e io, c'inginocchiammo e pregammo Iddio ci desse facoltà di bene usufruttare quelli beni, de'quali la pietà e la beneficenzia sua ci aveva fatti partefici;[1] e ripregammo ancora con molta devotissima mente, ci concedesse grazia di vivere insieme con tranquillità e concordia molti anni lieti, e con molti figliuoli maschi; e a me desse ricchezza, amistà e onore; a lei donasse integrità e onestà, e virtù d'essere buona massaia. Poi levàti diritti, dissi: Moglie mia, a noi non basta avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse noi non saremo diligenti e solleciti quanto più ci sarà licito, per quanto pregammo essere, e per asseguille. Io, donna mia, procurerò con ogni mia industria e opera, d'acquistare quanto pre-

[1] *Partecipi.*

gammo Iddio; tu il simile, con ogni tua volontà, con tutto lo ingegno, con quanta potrai modestia, farai di essere esaudita e accetta a Dio in tutte le cose, delle quali pregasti. E sappi, che di quelle niuna sarà necessaria a te, accetta a Dio e gratissima a me e utile a' figliuoli nostri, quanto la onestà tua. La onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; la onestà della madre, sempre fu parte di dota alle figliuole; la onestà in ciascuna sempre più valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso; ma e' disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo: e spesso, troppo acceso di vergogna o pallido di dolore e tristezza di animo. Piace una signorile persona: ma uno disonesto cenno, un atto di incontinenzia, subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio: e vedi che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore contro alle donne, quanto della loro poca onestà: rendele infami, e in tutta la vita male contente. Vedi la disonesta essere in odio a chi veramente e di buon amore ama; e sente costei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico; e a chi solo piace ogni nostro male e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vederti disonesta. Però, moglie mia, si vuole fuggire ogni spezie di disonestà, e dare modo di parere a tutti onestissima: ché, a quello modo faresti ingiuria a Dio, a me, a' figliuoli nostri e a te stessa: e a questo modo acquisti lodo, pregio e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere ed i voti tuoi essere non poco esauditi. Adunque, volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato, ogni parola non modesta, ogn' indizio d' animo non molto pensato e continente. Ed in prima arai in odio tutte quelle leggerezze, con le quali alcune pazze femmine studiano piacere agli uomini, credendosi così lisciate, impiastrate e dipinte, in quelli loro abiti lascivi e inonesti più essere agli uomini grate, che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà. Ché bene sono stultissime e troppo vane femmine, ove porgendosi lisciate e disoneste, credono essere da chi le guata lodate, e non s' avveggono del biasimo loro e del danno. Non s' avveggono (meschine!) che con quelli indizi di disonestà, elle allettano le turme de' lascivi: e chi con improntitudine, e chi con assiduità, chi con qualche inganno, tutti l' assediano e combattonle per modo, che la misera e isfortunatissima fanciulla, cade in qualche errore d' onde mai si lieva, se non

tutta brutta di molta e sempiterna infamia . . . . . .

. . . . . .

Tutte le mogli sono, a' mariti, ubbidienti, quanto questi sanno essere mariti. Ma veggo alcuni poco prudenti, che stimano potere farsi ubbidire e riverire dalle mogli, alle quali essi manifesto,[1] e miseri servono, e dimostrano con loro parole e gesti l'animo suo troppo lascivo ed effemminato, onde rendono la moglie non meno disonesta che contumace.[2] A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parola, nè con gesto, in quale minima parte si fusse, sottomettermi alla donna mia: nè sarebbe paruto a me potermi fare ubbidire da quella, a chi io avessi confessato me essere servo. Adunque sempre me li mostrai virile e uomo; sempre la confortai ad amare l'onestà; sempre li ricordai fusse onestissima; sempre li rammentai qualunque cosa io conosceva degna sapere alle perfette madri di famiglia; e spesso le dicea: Donna mia, a volere vivere in buona tranquillità e quiete in casa, conviene che in prima sia la famiglia tutta costumata e molto modesta; la quale, stima tu questo, tanto sarà, quanto saprai farla ubbidiente e riverente. E quando tu in te non sarai molto modesta e molto costumata, sia certo quello quale in te tu non puoi, molto manco potrai in altri; e allora potrai essere conosciuta modestissima e bene costumatissima, quando a te dispiaceranno le cose brutte: e gioverà questo ancora, che quelli di casa se ne guarderanno, per non dispiacerti. E se la famiglia da te non arà ottimo esemplo di continenza e costume interissimo, non dubitare, ch' ella sarà poco a te ubbidiente, e manco riverente. La riverenzia si rende alle persone degne; solo e' costumi danno dignità; e chi sa osservare dignità, sa farsi riverire; e chi sa fare sé riverire, costui facilmente si fà ubbidire: ma chi non serba in sé buoni costumi, costui subito perde ogni dignità e riverenzia. Per questo, moglie mia, sarà tua opera, in ogni atto, parole e fatti, essere e volere parere modestissima e costumatissima; e rammentoti, che una grandissima parte di modestia sta in sapere temperarsi con gravità e maturità in ogni gesto, in temperarsi con ragione e consiglio in ogni parola, sì in casa tra' suoi, sì molto più fuora tra le genti.

---

[1] *Manifestamente, e come miseri o dappoco* ec.
[2] *Disubbidiente, aspra.*

Per questo molto a me sarà grato vedere, a te sia in odio questi gesti leggieri, questo gittare le mani quà e là, questo gracchiare, quale fanno alcune treccaiuole[1] tutto il dì, e in casa e all'uscio e altrove con questa e con quella, dimandando e narrando quello che le sanno e quello che le non sanno; imperò che così saresti reputata leggiera e cervellina. Sempre fu ornamento di gravità e riverenzia in una donna la taciturnità; sempre fu costume e indizio di pazzerella il troppo favellare. Adunque a te piacerà, tacendo, più ascoltare che favellare; e, favellando, mai comunicare e' nostri segreti ad altri, nè troppo mai investigare i fatti altrui. Brutto costume, e gran biasimo a una donna, star tutto il dì cicalando, e procurando più le cose fuori di casa, che quelle di casa! Ma tu con diligenzia, quanto si richiede, governerai la famiglia, e conserverai e adoprerai le cose nostre domestiche bene . . . . . .

. . . . Dissili: Moglie mia, reputa tuo uffizio porre modo e ordine in casa, che niuno mai sia ozioso; a tutti distribuisci qualche a lui condegna faccenda: e quanto vederai fede ed industria, tu tanto a ciascuno commetterai;[2] e dipoi spesso riconoscerai quello, che ciascuno s' adopera; in modo che chi sé esercita in utile e bene di casa, conosca averti testimone de' meriti suoi; e chi con più diligenzia ed amore che gli altri farà il debito suo, costui, moglie mia, non t'esca di mente molto in presenza degli altri commendarlo; acciocchè pell' avvenire a lui piaccia di essere di dì in dì più utile a chi e' senta sè essere grato: e così gli altri medesimi studino piacere fra' primi lodati. E noi poi insieme premieremo ciascuno secondo i meriti suoi; ed a quello modo faremo che de' nostri ciascuno porti molta fede e molto amore a noi e alle cose nostre. — (*Della famiglia*, lib. III, ibid., p. 313-329 passim, confrontato col cod. magliabech. IV, 58, già strozz. 143, e col cod. palat. edito dal PALERMO; Firenze, Cenniniana, 1872.)

---

[1] *Rivenduglíole, mercatine, donnette plebee.*

[2] *Darai da fare a ciascuno secondo la sua fedeltà ed attitudine, e riconoscerai, cioè premierai, l'opera di ciascuno.*

LUIGI PULCI.

Nacque in Firenze il 15 agosto 1432 da Iacopo di Francesco e da Brigida di Bernardo di Gerozzo de' Bardi. Era quella de' Pulci una casa di poeti; e hanno lasciato nome nelle lettere anche i due fratelli di Luigi, Luca (1431-1470) e Bernardo (1438-1488) e la moglie di quest'ultimo, Antonia. Luigi ebbe il favore e l'amicizia di Cosimo, e di Piero de' Medici; e fu da essi adoprato se non sempre in importanti uffici, talora anche in commissioni politiche, e per loro incarico andò a Napoli nel 1470. Nel 1473 sposò Lucrezia di Manno degli Albizzi, e ne ebbe quattro figli, Ruberto, Iacopo, Luca, Lorenzo. Morì nell'ottobre del 1484; non sappiamo con precisione dove, ma probabilmente in Padova. Oltre il *Morgante* detto *Maggiore,* compose in parte e forse ritoccò tutto il *Ciriffo Calvaneo* del fratello Luca (*Morgante,* XXVIII, 129), continuato poi da Bernardo Giambullari, e la *Beca di Dicomano,* imitando la *Nencia di Barberino* ed esagerandone il carattere burlesco; continuò, dopo la morte di Luca, la *Giostra* di Lorenzo de' Medici (avvenuta il 1469). Scambiò sonetti satirici e burleschi in una simulata tenzone con Matteo Franco. Restano di lui anche la *Confessione* in terza rima, che più che devota è scherzosa scrittura, e qualche volta satira delle pie credenze; gli *Strambotti* e altre poesie minori. Di scritture in prosa, abbiam di lui soltanto alcune *Lettere a Lorenzo il Magnifico* (pubblicate da S. Bongi, Lucca, Giusti 1886), e una *Novella* diretta a Ippolita Sforza moglie di Alfonso II di Napoli.

Il *Morgante* fu dal Pulci composto (cfr. c. XXVIII, 2, 136), per suggerimento di Lucrezia Tornabuoni, cominciandolo circa il 1466; e dicesi che via via che i canti eran composti fossero recitati alla mensa de' Medici. Nel 1482 in soli 23 canti fu messo fuori in Venezia da Luca Veneziano, e poi, intero in 28, in Firenze il 7 febbraio 1483 da Francesco di Dino. Il Pulci medesimo dichiara con riconoscenza d'essere stato giovato di consigli utilissimi per il suo lavoro dall'amico Poliziano (cfr. c. XXV, 115, 169; c. XXVIII, 145 e seg.). Per i primi 23 canti si servì senza dubbio d'un poema lasciato incompiuto dal suo autore, e che da Pio Rajna, il quale primo lo scoperse, fu intitolato *L'Orlando:* pel rimanente si servì della *Spagna* e d'una special versione di questo poema, che il Rajna intitola *Rotta di Roncisvalle.* Tra la prima e la seconda parte corre, per quel che riguarda lo svolgersi dell'azione, un notevole spazio di tempo. Episodi originali del poema sono quelli del grottesco gigante Margutte e del loico diavolo Astarotte.

Il poema è tutto composto di avventure stranissime: e sono principalmente quelle occorse ad Orlando mentre, sdegnato con Carlo Magno, che si lasciava aggirare da Gano di Maganza, andava errando lontano dalla corte, da cui come paladino non gli era le-

cito dipartirsi. Nel bel principio del viaggio arriva ad una badia, alla quale dan guerra tre smisurati giganti: s'affronta con due, e gli uccide; poi converte al cristianesimo il terzo, chiamato Morgante, e prosegue con lui il suo viaggio. Carlo Magno, dolente della partenza d'Orlando, ha spedito un messaggio a cercarne; e quando questo messaggio ritorna annunziando che il paladino è vivo e sano, Rinaldo, Ulivieri, Dodone ed altri si mettono in via per ritrovarlo. Ciascuno di costoro incontra o va in cerca di speciali avventure, delle quali l'autore ha riempiute in ventotto canti circa quattro mila ottave. I personaggi del poema passano dalla Persia alla Francia, da Babilonia a Parigi. Meridiana, principessa saracina, innamorasi d'Ulivieri ed è da lui convertita. Rinaldo toglie il trono a Carlo Magno, e di poi glielo rende avendogli riverenza per la vecchiaia, e increscendogli che sia rimbambito e non conosca la malizia di Gano. Orlando è incarcerato dall'amostante di Persia, poi liberato diventa sultano di Babilonia; ma abbandona quella signoria per ritornare in Francia, dove combatte per Gano suo persecutore. Morgante s'imbatte a caso in un mezzo gigante chiamato Margutte, e lo mena seco mentre va in cerca di Orlando; ma poco durano insieme per questo caso singolarissimo: che Margutte dopo aver troppo mangiato e bevuto, s'addormenta lungo la via presso una fonte: Morgante gli trae gli stivaletti e li appiatta alquanto discosto per burlarsi del compagno quando ei si desterà: ma intanto una bertuccia s'è impadronita di quelli, e per suo spasso se li mette, se li cava e se li rimette; e tanto continua in quel gioco, che Margutte si desta; e a quella vista è preso da un ridere sì violento, che finalmente ne scoppia. Nè meno strana è la fine di Morgante, che muore della morsicatura d'un granchiolino al tallone. Gano, intanto, non resta dal macchinar quanto può a danno di Francia e della sua casa reale. All'ultimo egli è mandato da Carlo al re Marsilio per trattar di pace; ma il traditore promette iniquamente al re di far sì che Orlando col fiore dei Paladini e dei guerrieri di Francia venga nelle strette di Roncisvalle, dov'egli potrà facilmente averne vittoria. E così accade; Rinaldo e Ricciardetto erano in Egitto: Malagigi manda a richiamarli i diavoli Astarotte e Farfarello, i quali entrati uno in Bajardo, cavallo di Rinaldo, l'altro in Rabicano, cavallo di Ricciardetto, conducono i cavalieri, volando per l'aria, dall'Egitto a Roncisvalle. Giunti colla lor corsa aerea allo stretto di Gibilterra, Astarotte dà a Rinaldo curiose spiegazioni cosmografiche. Merita riportarne qui qualche saggio:

. . . . . Un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonno.
Sappi che questa opinïone è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,

Però che l' acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote;
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d' aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.
E puossi andar giù nell' altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol conobbon quelle gente prime:
Vedi che il Sol di camminar s' affretta,
Dove io ti dico che laggiù s' aspetta.
E come un segno surge in Orïente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede, qua nell' Occidente,
Però che il ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente:
Adora il Sole, e Juppiter, e Marte;
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.
Disse Rinaldo: Poichè a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un' altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s' adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: Non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.
Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fussi formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch' ognun per la croce è salvato:
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.

E quest' ultima ottava può dar un' idea anche della teologia del diavolo, o a dir meglio di messer Luigi, che segue anche nelle ottave successive a farne dissertare dal cavallo, anzi dal diavolo sapiente che vi è incluso, finchè si arrivi a Roncisvalle, ove già la fiera battaglia è cominciata. Di questa e della morte di Orlando la descrizione è lunghissima, e ne daremo un ampio saggio. Il poema finisce dopo che re Carlo, a vendetta del nipote, fatto impiccare Marsilio e squartare Gano, finisce anch' esso la sua vita gloriosa, e il poeta ne canta le lodi.

In questo poema, che manca così d' unità d' azione come di un vero e proprio protagonista, si potrebbe tuttavia dire che i tradimenti e gl' inganni di Gano sieno come macchina motrice di tutti i vari episodi. Orlando anch' esso è personaggio di capitale importanza, ma più particolarmente nella seconda parte del poema. Morgante invece, sebbene dia nome all' opera del Pulci, forse soltanto

per nuova bizzarria dell'autore, non ha gran parte nel poema, anzi muore al canto XX. Sembra poi certo che l'epiteto di *maggiore* aggiunto al nome di Morgante, stia soltanto a distinguere l'edizione compiuta dall'anteriore.

Sul *Morgante* del Pulci vari e discordi sono i giudizi. Per quello che riguarda la forma, tutti vi riconoscono gran ricchezza e vivacità di lingua presa quasi sempre dalla viva bocca del popolo. Lo stile per altro non è sempre sostenuto, anche dove la materia lo richiederebbe; e l'ottava in generale scorrevole e facile, è talvolta avviluppata e pedestre, ritraendo più del cantare improvviso di piazza, che del magistero di un culto poeta qual era, del resto, il Pulci. Certo è che nel *Morgante* le qualità più opposte formano un tutto di bizzarra originalità, che, non è a tacere essere piaciuto assai ai dì nostri a un gran poeta, il quale ha pur talvolta qualche somiglianza col Pulci: cioè al Byron, che tradusse il primo canto del poema e ricordò il poeta con onore, chiamandolo *signore della rima semiseria.* Il serio e il faceto, l'eroico e il volgare, il grave e il grottesco, il devoto e l'irriverente sono fra loro commisti: talvolta in modo un po' rozzo, più spesso con molta efficacia, come può vedersi nella descrizione appunto, che qui riferiamo, della battaglia di Roncisvalle. Male si apposero coloro che definirono eroicomico il *Morgante,* poichè tale non fu pensatamente l'intento del Pulci, e doveva correre altro tempo perchè il Tassoni trovasse la parola e la forma propria a tal foggia di poemi: la ragione del mescolamento di cose tanto discordi deve piuttosto cercarsi nella natura stessa dell'ingegno del Pulci e in quella ancora della consorteria e clientela medicea, anzi in generale nella natura della civiltà fiorentina di quel periodo. Come in tutto ciò che i Medici, e segnatamente Lorenzo, produssero o promossero, vi ha qui del plebeo raggentilito e del gentile trattato da mano plebea. Così considerato, il *Morgante* non ha soltanto un valor suo proprio, ma è anche immagine di ciò che la democrazia fiorentina, governata dai Medici, seppe produrre di più caratteristico nel raffazzonare l'antica materia epica, già ben nota alle plebi, dando ad essa una impronta tutta nuova e speciale.

[Per la vita del P., v. PELLI negli *Elogi d'illustri Toscani*, Lucca, 1772 e la prefazione del BONGI alla cit. ed. delle *Lettere.* — Per il poema, v. RAJNA, *La materia del M. in un ignoto poema cavall.*, e *La Rotta di Roncisvalle* (in *Propugnatore*, II, 7 e segg.; III, 38 e segg.; IV, 52 e segg.): vedi anche HALFMANN, *Die Bilder u. Vergleiche in Pulci's M.*, Marburg, 1884. Pel tempo in che fu composto, v. VOLPI (in *Riv. Emiliana*, II, fasc. X). L'intero poema donde il P. trasse il suo fu pubblicato da J. HÜBSCHER; *Orlando, Die Vorlage zu Pulci's M.*, Marburg, 1886.]

La rotta di Roncisvalle e la morte d' Orlando.

Or ecco la gran ciurma de' Pagani,
Chè Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch' eran tutti calati giù ne' piani,
E dicea: Questi Franciosi o Piccardi,
Quando in su' campi saremo alle mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi:
Oggi fia vendicato il mio figliuolo;
E minacciava il conte Orlando solo.

Io v' ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ogn' un di questo ammaestrato sia,
Che, come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via;
Io gli trarrò per forza il cuor del petto:
Ogn' un si scosti, la vendetta è mia;
Chè Ferraù, s' io non ne sono errato,
Degno fu certo d' esser vendicato.

E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne e corni alla moresca,
Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che de gli abissi quel suon esca:
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca:
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

L' anitrir de' cavalli, e il mormorare
De' Pagan che venivan minacciando,
Ch' ogn' un voleva e' Cristian trangugiare,
E sopra tutto Falserone Orlando,
Parea quando più forte freme il mare,
Scilla e Cariddi co' mostri abbaiando:
E tutta l' aria di polvere è piena,
Come si dice del mar dell'Arena.

Quivi eran Zingani, Arbi e Soriani,
Dello Egitto e dell' India e d' Etiopia,
E sopra tutto di molti marrani,
Che non avevon fede ignuna propia,
Di Barberia, d' altri luoghi lontani:
E Alcuin che questa istoria copia,
Dice che gente di Guascogna v' era;
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

E avevan pur le più strane armadure
E i più stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopr' al dosso dure
Di pesci, coccodrilli e di serpenti,
E mazzafrusti e grave accette e scure;
E molti colpi commettono a' venti,
Con dardi e archi e spuntoni e stambecchi,
E catapulte che cavon gli stecchi.

Quivi già i campi l' uno all' altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lesso Macon, chi l' altro arrosto;
Ogn' un volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Sì ch' io non tenga in disagio la morte,
Che colla falce minaccia, ed accenna
Ch' io muova presto le lance e la penna.

. . . . . .

E' si vedeva tante spade e mane,
Tante lance cader sopra la resta;
E' si sentia tante urle e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dì tempelloron le campane,
Senza saper chi suoni a morto o festa:
Sempre tuon sordi con baleni a secco,
E per le selve rimbombar poi Ecco.

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte, non ti dico come,
E Farfarello, ogn' un l' anime ciuffa,
E n' avean sempre un mazzo per le chiome:
E facean pur la più strana baruffa,
E spesso fu d' alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto.
L' altro diceva: È Marsilio ancor morto?

E' ci farà stentar prima che muoia:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Chè noi portiam giù l' anima e le cuoia?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma o Troia!
Questa è certo più là ch' al mondano uso.
Il sol pareva di fuoco sanguigno,
E così l' aire d' un color maligno.

Credo che gli era più bello a vedere

Certo gli abissi il dì,[1] che Roncisvalle:
Chè i Saracin cadevon come pere,
E Squarciaferro gli portava a balle;
Tanto che tutte l'infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge, e gli spaldi, e le meschite,
E tutta in festa è la città di Dite.

Lucifer avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
Alla imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime che piovean de' Saracini,
Che par che neve monachina[2] fiocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d'anitroccoli.

E' si faceva tante chiarentane,[3]
Che ciò ch'io dico è disopra una zacchera:
E non dura la festa ma demane,
Crai, e posterai, e posteri, e postquacchera,[4]
Come spesso alla vigna le romane;
E chi sonava tamburo e chi nacchera,
Baldosa e cicutrenna e zufoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.[5]

E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fussi di sangue un gran mortito[6]
Di capi e di peducci e d'altro ossame:
Un certo guazzabuglio ribollito,
Che pareva d'inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
E 'l vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con grupi.

La battaglia era tutta paonazza,
Sì che il mar rosso pareva in travaglio,

---

[1] *Il dì*, quel dì; come più oltre, *il giorno*, quel giorno.

[2] Di colore scuro, tendente al rosso. Le anime dei Saracini, come infedeli, non erano pure e candide.

[3] Sorta di ballo antico, a indicar la confusione della battaglia.

[4] La festa, cioè la battaglia, arde sì da dovere durare non solo dimani, ma nei giorni appresso: *crai* o *posterai* dal lat.: *posterì* e *postquacquera*, vocab. coniati su quello stampo dal poeta.

[5] *Baldosa* e *cicutrenna*, strumenti: gli *scambietti*, gli atti dei guerrieri che si trovavano in quel ballo, erano *affusolati*, belli, dritti, di scuola.

[6] Sorta di manicaretto di carne a pezzi con intingolo.

Ch' ogn' un, per parer vivo, si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza.
E poi guardar, come e' suol l' ammiraglio
Ovver nocchier, se cognosce la fonda,
Chè della valle trabocca ogni sponda.
Credo che Marte di sangue ristucco
A queste volta chiamar si potea,
E sopratutto Rinaldo era il cucco,
Che con la spada a suo modo facea.
Orlando intanto ha trovato Malducco,
Che Berlinghieri e Otton morto avea:
Ma questa morte gli saprà di lezzo,
Chè Durlindana lo tagliò pel mezzo.
E Ulivier riscontrava Brusbacca,
Che per lo stormo combatteva forte,
E 'l capo e l' elmo a un tratto gli fiacca,
Ma non sapea ch' egli ha presso la morte;
Chè l' Arcaliffa in tanto di Baldacca
Lo sopragiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli mise
Nel fianco, sì che alla fine l' uccise.
Ulivier, come ardito, invitto e franco,
Si volse indietro, e vide il traditore,
Che ferito l' avea dal lato manco,
E gridò forte: O crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco,
Per riportar, come tu suoli, onore:
Questa sia sempiterna egregia lalde
Del re Marsilio e sue gente ribalde.
E trasse d' Altachiara con tant' ira,
Che gli spezzò l' elmetto e le cervella,
Sì che del Saracin l' anima spira,
Che tutto il fèsse insino in sulla sella;
E come cieco pel campo s' aggira,
E colla spada percuote e martella:
Ma non sapea dov' e' si meni il brando,
E non vorrebbe anche saperlo Orlando.
Orlando avea il Marchese sentito,
E come il veltro alle grida si mosse;
Ulivier, tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e' si fosse,

Tanto che Orlando in sull' elmo ha ferito,
Che non sentì mai più simil percosse;
E disse: Che fai tu, cognato mio;
Ora hai tu rinnegato il nostro Iddio?
Disse Ulivier: Perdonanza ti chieggio,
S' io t' ho ferito, o mio signore Orlando;
Sappi che più nïente lume veggio,
Sì ch' io non so dove io mi meni il brando,
Se non che presso alla morte vaneggio,
Tanto sangue ho versato e vo versando;
Chè l' Arcaliffa m' ha ferito a torto,
Quel traditor: ma di mia man l' ho morto.
Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core,
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il Pagan traditore:
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti, come suoli, amore,
Menami ancor tra la gente più stretta,
Non mi lasciar morir sanza vendetta.
Rispose Orlando: Sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardir, ogni orgoglio,
Sì ch' io non ho più di nulla speranza;
E perch' io t' amo, Ulivier, come io soglio,
Vienne con meco a mostrar tua possanza:
Una morte, una fede, un voler solo.
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.
Ulivier sendo nella pressa entrato,
Come e' soleva, la gente rincalcia,
E par che tagli dell' erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia,
Chè combatteva come disperato,
E pota e tonda e scapezzava e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza,
Chè come gli orbi girava la mazza.
E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti Saracin traboccar fanno:
Ma Ulivier già presso era alla morte:
E poi che il padiglion ritrovato hanno
Diceva Orlando: Io vo' che ti conforte:

Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno.
Chè in su quel poggio vo a sonare il corno.
Disse Ulivier: Omai non ti bisogna;
L' anima mia da me già vuol partire,
Chè ritornare al suo Signore agogna.
E non potè le parole espedire
Come chi parla molte volte e sogna;
E bisognò quel che e' voleva dire
Per discrezion intender, chè Alda bella
Raccomandar volea, la sua sorella.
Orlando, sendo spirato il Marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentissi il su' caso;
E sonò tanto forte, che lo intese,
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
Dice Turpino, che il corno si fèsse,
La terza volta ch' a bocca sel messe.

. . . . . .

Era tanto il terror ch' avean d' Orlando
I Saracin, che assai fuggiti sono
Per la campagna e per le selve, quando
Sentito fu questo terribil suono.
Dice Turpin, che per l' aria volando
Molti uccelli stordirono a quel tuono;
E maraviglia non fu Carlo udissi,
Chè si pensò che la terra s' aprissi.
Or quel che fece allo estremo Rinaldo,
Non ardisce narrar più la mia penna,
Chè pareva un serpente irato in caldo:
E questo e l' altro e poi quello scotenna,
E ributtava quel popol ribaldo;
E non sapea del marchese di Vienna:
E rompe e fiacca e sdruce e smaglia e straccia,
E con gran furia inanzi se gli caccia.
Baiardo ritto le zampe menava,
E come l' orso fa scostare i cani;
Tal volta un braccio o la coscia ciuffava,
E sgretola quelle ossa de' Pagani,
Come pan fresco che all' otta si cava: [1]

[1] Che esce allora allora dal forno.

Non fur tanto crudel mai tigri ircani:
Con tanta rabbia mordeva e dimembra,
Tanto che Ecuba forsennata sembra.
E Ricciardetto facea cose ancora,
Che l'autor, che le vide, nol crede:
Egli avea fatto pel campo una gora:
Beato a chi potea studiare il piede,[1]
Chè non uccide, anzi proprio divora:
Non fe' Pirrato di bestie mai prede
Qual fa costui di Saracini il giorno,
Tanto ch'ogn'un gli spariva d'intorno.

. . . . . .

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poi che il Marchese fu morto,
Come chi torna dal funereo lutto
Alla sua famigliuola a dar conforto;
O come nave, sperando alcun frutto,
Con gran jattura è ritornata in porto;
E duolsi ben di sua fortuna acerva,
Ma molto ancor più della sua conserva.[2]
Non v'ha trovato il buon duca Egibardo,
E Guottibuoffi è morto in su la terra,
Avolio, Avino, e Gualtieri, e Riccardo;
Però tanto dolor lo stringe e serra,
Che si fe' più che l'usato gagliardo,
E disse: Omai questa è l'ultima guerra:
Fammi, Signor, tu allo estremo forte,
Ch'io ti sarò fedele insino a morte.
Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' Pagan pur molta
Gente, la qual si difendeva ancora,
Benchè per tutto e' sonava a raccolta:
Orlando trasse Durlindana fora;
Non so se questa fia l'ultima volta:
Credo che sì, per non tener qui a bada,
Che trarrà fuor questa onorata spada.
Gran pianto fecion que' pochi Cristiani
D'Ulivier, che restati erano al campo,
E cominciorno a straziare i Pagani,

---

[1] Beato colui che poteva fuggirsi velocemente.
[2] Della sua compagnia, degli altri guerrieri morti in battaglia.

E far gran cose all' ultimo lor vampo;
Tal che fuggien que' miseri profani,
Senza trovar misericordia o scampo.

. . . . . .

E' si vedea cader tante cervella,
Che le cornacchie faran tafferugia;[1]
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,
O da far le bruciate la padella,
Tanto che falsa sarà la minugia:[2]
E perchè Orlando per grande ira scoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

E' si cacciava inanzi quelle torme,
Ch' un superbo lion parea foresto,
Che fa tremar con la voce e con l' orme;
E dice: In ogni modo fia pel resto
A questa volta! e fa svegliar chi dorme,
Anzi forse dormir chi era desto;
Chè viver non volea più con dispetto,
Poi che Ulivieri è morto e Sansonetto.

Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, o il Barchino a Transimeno o Canni;
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par, ch' ogn' uno azanni;
E braccia e capi e mani in aria scaglia,
Per finir con onor questi ultimi anni:
Chè 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta
E dolce cosa è vendicar giusta onta.

E dove e' vede la gente s' aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sì che la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra.
Pensa, lettor, come il campo s' inzuppa!
Alla turchesca si facea la guerra:
Abbatte e urta e spezza e sbrana e strugge,
Tanto che solo sperar può chi fugge.

E' si vedeva or a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il campo de' Cristian facea gran forza;

---

[1] *Tafferuglio*, rissa fra loro, per impossessarsene e cibarsene.

[2] Probabilmente: Tanto, che saranno bucate anche le intestina, come si dice *falsate* delle armi traforate.

Tanto l'alto valor, l'ardir d'Orlando
Folgor pare, che nulla cosa ammorza;
E ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa,
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

. . . . . .

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l'elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto;
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordò dove egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa;
E ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e bagna.

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
A' piè del suo signor caduto è morto;
E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
Quasi dicessi: Io t'ho condotto a porto.
Orlando presto le braccia distese
All'acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolea molto pietosamente.

O Vegliantin, tu m'hai servito tanto,
O Vegliantin, dove è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
O Vegliantin, venuta è l'ora sezza:
O Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto,
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
O Vegliantin, s'i' ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
Che, come Orlando — perdonami — disse,
Quel caval parve ch'aprissi le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Piramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse, e guarda in verso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura,

Chè il sangue aveva trovato ricetto,[1]
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ogn' un quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.
E disse: *O terque o quaterque beati,*
Come disse il Troian famoso ancora,
E miseri color che son restati,
Come son io, insino all' ultima ora:
Chè, ben che i corpi sien per terra armati,
L' anime son dove Gesù s' onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita!
Pregate or tutti per la mia partita.
Or sarà ricordato Malagigi,
Or sarà tutta Francia in bruna vesta,
Or sarà in pianto e lacrime Parigi,
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
Or sarà quasi inculto San Dionigi,
Or sarà spenta la cristiana gesta:[2]
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
Or sarà Ganellon contento in tutto.
In tanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s' era spaniato,
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l' avea ritrovato;
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato:
Disse Terigi: Io non v' ho posto cura;
E raccontò poi ben la sua sciagura.
Dice la istoria che Orlando percosse
In sun un sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella;
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso,
D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.
Orlando disse: O Durlindana forte,
Se io t' avessi cognosciuta prima,

---

[1] Il sangue abbondantemente versato e non bevuto dalla terra, si era come raccolto in tanti stagni.

[2] La famiglia cristiana, ma qui più specialmente, la *santa gesta* o schiera dei Paladini.

Com' io t' ho cognosciuta ora alla morte,
Di tutto il mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte;
Io t' ho più volte, operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.[1]
. . . . . .
Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissïone;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessïone
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia,
Chè facea di tre cose conscïenzia.
Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: *Majestatis lese,*
Idest in Carlo verba injuriosa;
E l' altra è, la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa;
Queste son verso Iddio le prime offese:
L' altra un peccato che mi costa amaro,
Come ogn' un sa, ch' io uccisi Donchiaro.
Disse Turpino: E' ti fu comandato;
E piace tanto a Dio l' obbedienzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca riverenzia,
Io so che lui se l' ha sempre cercato:
D' Alda la bella, se in tua conscïenzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo apresso a Dio ti basti.
Ha'mi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidïosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
E così ho de' peccati mondani:
Non aver per pigrizia o mia secordia
L' opere usate di misericordia.
Altro non so, che sien peccati gravi.

[1] Adoperandoti ad ogni sorta di combattimento, ho avuto riguardo per te, più che non occorresse alla virtù tua, alla tua salvezza.

Disse Turpino: E' basta un paternostro
E dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi*;
E io t' assolvo per lo uficio nostro
Dal gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro.
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' questa orazione.

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t' umilïasti,
Che, non guardando a nostri tanti mali,
In quella unica Vergine incarnasti,
Quel dì che Gabriel aperse l' ali,
E la umana natura rilevasti;
Dimetti il servo tuo, come a te piace:
Lasciami a te Signor, venire in pace.

Io dico pace, dopo lunga guerra,
Ch' io son per gli anni pur defesso e stanco;
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra,
La carne è inferma, e l' animo ancor franco,
Sì che al tempo accettabil tu m' accetti,
Chè molti son chiamati, e pochi eletti.

Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch' io il dica,
Mentre ch' al mondo son quaggiù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l' arme ti rendo, ch' è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica,
Ch' a contemplare omai suo uficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l' armi.

. . . . . .

Non entrare in judicio, Signor, meco,
Chè nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco,
Perchè tutti nascemo con peccato;
E ciò che nasce al mondo, nasce cieco,
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà della mia senettute,
Non mi negar il porto di salute.

Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna,

Chè, s' altro sposo mai torrà che Orlando,
Sia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch' i' ne chiegga ancor una,
Ricórdati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi in ch' io mi specchio.

Poi che Orlando ebbe dette le parole,
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre lince dal sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri,
E ogn' un tanta contrizione avea,
Che Francesco alle stimite parea.

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio suave,
Come vento tal volta, fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell' angel che a Maria disse *Ave*,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: *Viri galilei*.

Poi prese umana forma, e in aria stette,
E inanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venne in Nazarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Nella Vergine santa, che dimostra
Quant' ell' è in ciel sempre avvocata vostra.

E perch' io amo assai l' umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò lassù sopra quel sole,
Dove l' anima tua fia sempre lieta:
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
Della sua gregge, sanza te smarrita.

Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria,[1]

[1] Qui pare aggettivo, per *religiosa*, di retta e vera religione.

Ch' a tutti i santi e gli angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria;
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolàtria,
Dio t' esaudirà pe' tuo' gran meriti,
Chè scritti son tutti i tempi preteriti.

. . . . . .

Alda la bella, che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel ciel felice ancora,
Appresso a quella sposa collocata,
Che il monte santo Sinaì onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Arïete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in cielo.

Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno della Croce,[1]
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D' accordo tutti in cielo a una voce:
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel sol, che parea sì veloce.
Che non si cala all' Ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo Signore aspetta.

E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito,
Chè si partì da San Gianni di Porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor, che la tua gente ha morto,
Perdona pur, chè sarà ben punito:
E perchè Iddio nel ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica.

Però che Iddio Adam plasmòe di questa,
Sì ch' e' ti basta per comunïone;
Rinaldo dopo te nel mondo resta,
Per difender di Cristo il gonfalone:
E tosto faran su gli angeli festa
Di Turpin vostro pien d' affezïone,
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

Così posto in silenzio le parole,

---

[1] Vedi DANTE, *Parad.*, c. XVIII

Si diparti questo messaggio santo:
Ogn' un piangeva, e d' Orlando gli duole.
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.
Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
O Signor mio, quando sarò io teco?
L' anima è in carcer di confusïone:
Libera me da questo mondo cieco,
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirto mio commendo.
Rinaldo l' avea molto combattuto,
E Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
Dicendo: Io son dello Egitto venuto,
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia alla fine ognun tacque;
Chè quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.
Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l' abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch' io riconosca la via piana;
Questo sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana,
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno,
E non sanza alto misterio gridasti:
Elì, Elì; tanto martìr portasti.
Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlassi col suo Crocifisso.
O dolce fine, o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l' anima spirò del casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
Ma poi si sentì un tuon, che par che cada

Il ciel, che certo allor s' aperse al gitto;[1]
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, *de Egitto*
Sentito fu dagli angeli solenne;
Chè si conobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l' aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d' angelici strumenti.
Turpino e gli altri accesi d' un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l' anima e 'l core,
Che ci dà forza d' obliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell' anima in cielo.
E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udîr cantar *Te Deo,*
Salve Regina, Virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide d' Elia:
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse:
Insin che al fine ogni cosa disparse.
Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E posossi a Turpino in sulla spalla;
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto
Or qui di gaudio ben traboccò il petto.
Donde Turpino opinïon qui tenne,
Che questa fussi l' anima d' Orlando;
E che la vide con tutte le penne

[1] Al *calar* giù degli angeli.

In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel di poi in Roncisvalle venne,
E ch' e' richiese-l' onorato brando;
E bisognò che Orlando vivo fossi,
Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.
E poi che son così soli rimasi,
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s' accordorno i dolorosi casi
Carlo sentissi,[1] ben ch' e' venga intanto:
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor; pur riposato alquanto,
A tutti parve, che montassi in sella
E che portassi la trista novella.
Dunque Terigi da lor s' è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch' io non paia smarrito,
A Carlo e la sua gente a Piè di Porto;
Che, come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namo ed agli altri d' intorno:
Udite voi, com' io, sonare il corno?
Questa parola fa ch' ogn' uno ascolta:
Gan si turbò, chè gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: Pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: Suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire:
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo:
Che pensi tu, che rovini là il mondo?
E' par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto;
Ch' ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto;
Non ti ricorda un' altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ognidì era o con orsi alle mani,
O porci o cervi o cavriuoli o dani?
Ma poi che Orlando alla terza risuona,
Perch' e' sonò tanto terribilmente

[1] S' accordarono di far sapere subito a Carlo i dolorosi casi; e *parve* bene mandar Terigi.

Che fe' maravigliare ogni persona,
Carlo, il qual era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, alla fine m' introna
L'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente,
Ed altra caccia mi par che di bosco:
Duolmi che tardi i miei danni cognosco.
Io mi son risvegliato d'un gran sogno;
O Gano, o Gano, o Gan.... tre volte disse:
Di me stesso e non d'altri mi vergogno,
A non creder che questo m' avvenisse;
D'aiuto e di consiglio è qui bisogno,
Chè s'apparecchian dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti,
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.
Pigliate adunque questo traditore:
Meglio era al mondo e' non fussi mai suto;
O scellerato, o crudel peccatore!
Misero a me che son tanto vivuto!
Oh quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t' avessi io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico;
Ed è ragion, se il duol mi par più ostico.
. . . . . .
E Turpino e Rinaldo e Ricciardetto,
... ogn'un piangeva doloroso e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto:
E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che 'l cor si schiantassi in un punto.
E raguardava i cavalieri armati
L'un sopra l'altro in sulla terra rossa,
Gli uomini co' cavalli attraversati;
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati;
Chi mostra sanguinosa la percossa,
Chi 'l capo avea quattro braccia discosto,
Da non trovargli in Giusaffà sì tosto.
Tanti squartati, smozzicati e monchi,
Tante intestine fuor, tante cervella:
Parean gli uomini fatti schegge e bronchi,
Rimasi in istran modi in su la sella:
Tanti scudi per terra, e lance in tronchi:
O quanta gente parea meschinella!

O quanto fia scontento più d' un padre,
E misera colei che sarà madre!
Carlo piangeva, e per la maraviglia
Gli trema il core, e 'l capo se gli arriccia,
E Salamone strabuzza le ciglia,
Uggeri e Namo ogn' un si raccapriccia,
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l' erba sanguinosa e arsiccia,
Gli arbori e' sassi gocciolavan sangue,
Sì che ogni cosa si potea dir langue.
Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse in verso Roncisvalle;
Poi che in te il pregio d' ogni gloria è strutto,
Maladetta sia tu, dolente valle:
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle;
Venga l' ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o caina d' Inferno.
Ma poi ch' e' giunse appiè della montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lagrime si bagna
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch' io ti dico,
Perchè pure ero il tuo signor già antico.
Io benedico il dì che tu nascesti,
Io benedico la tua giovinezza,
Io benedico i tuoi concetti onesti,
Io benedico la tua gentilezza:
Io benedico ciò che mai facesti,
Io benedico la tua gran prodezza,
Io benedico l' opre alte e leggiadre,
Io benedico il seme del tuo padre.
E chieggio a te perdon, se mi bisogna,
Perchè di Francia tu sai ch' io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
Ma non pensavo, omè, che tu morissi:
Quantunque giusto guidardon riporto,
Chè tu se' vivo, e io son più che morto.

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel merzede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.

Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenzia che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia maraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo, la mana,
E rendégli la spada Durlindana.

Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezïone,
E a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione;
L'anima si tornò nel regno santo:
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Chè se non fussi questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto.

Quivi era ogn'uno in terra inginocchiato,
E tremava d'orrore e di paura
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
Però ch'egli era in parte ancora armato
E molto fiero nella guardatura:
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

Poi abbracciâr molto pietosamente
Carlo e tutti, Rinaldo e Ricciardetto,
E ragionorno pur succintamente
Della battaglia e d'ogni loro effetto;
E ordinossi per la morta gente
Dove fussi il sepulcro e il lor ricetto:
Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce,
Chè tanta gente non si riconosce.

E disse: O signor mio, fammi ancor degno,
Fra tante grazie che tu mi concedi,

Ch' io riconosca in qualche modo o segno
La gente mia che quaggiù morta vedi;
Ch' io non so dove io sia, nè donde io vegno;
E, come in Giusaffà, le mani e' piedi
E l' altre membra insieme accozza, e mostra
Per carità qual sia la gente nostra.
E poi che furon nella valle entrati,
Trovoron tutti i Cristian, ch' anno insieme
I membri appresso, e i volti al ciel levati,
Perchè questo era d' Adamo il buon seme.
O Dio quanti miracoli hai mostrati!
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' Saracini
Dispersi son co' volti a terra chini.

(*Morgante Maggiore*, canti XXVI e XXVII; secondo l'edizione di Venezia, Comin da Trino, 1545.)

MATTEO MARIA BOIARDO.

Matteo Maria Boiardo nacque circa il 1434, e probabilmente a Scandiano, di Giovanni di Feltrino e di Lucia sorella di T. Vespasiano Strozzi. Ebbe titolo nobiliare gentilizio di conte di Scandiano, signore di Arceto, Casalgrande, Gesso e della Torricella. Non si sa nulla degli anni della sua giovinezza, che dovette passare nella disciplina classica se poi ei si dimostrò così versato nelle lettere latine e greche. Alla corte di Ferrara, ove fiorivano i buoni studi coi Guarino, gli Strozzi e altri umanisti, ebbe accoglienze e favori, e fu benvoluto da Borso (m. 1471) e da Ercole I. Nel 1469 fu deputato con altri gentiluomini ad incontrare l'imperatore Federico III, che si recava a Ferrara; nel 1471 accompagnò a Roma Borso d'Este, che andava a ricevervi dal papa Paolo II l'investitura del titolo di duca. Nel 1472 prese in moglie Taddea Gonzaga figlia del conte di Novellara; di lei ebbe sei figli. Nel 1473 fu di coloro che accompagnarono a Ferrara la sposa del duca Ercole, Eleonora di Aragona figlia di Ferdinando I. Nel 1478 fu fatto governatore di Reggio; nel 1481, e fino al 1486, ebbe lo stesso ufficio in Modena; tornò di nuovo governatore di Reggio il 1486 e vi rimase fino alla morte che avvenne il 20 dicembre 1494. Fu d'indole mitissima, equo nell'adempimento del suo ufficio, benvoluto da principi e da popolani.

Delle sue opere italiane la più meritamente famosa è l' *Orlando innamorato*, della quale diremo da ultimo. Delle opere minori italiane ricordiamo: le poesie liriche italiane, in tre libri (*Amorum*

liber), contenenti sonetti, canzoni, madrigali, sestine, pubblicate per la prima volta in Reggio il 1499, e riprodotte dal Panizzi (Londra 1835, e Milano, Classici, 1845). In queste poesie il poeta celebra Antonia Caprara di Reggio; secondo alcuni anche qualche altra sua amata. Pur seguendo qualche volta troppo da vicino, benchè felicemente quasi sempre, la maniera del Petrarca, in queste liriche è spesso patetico e semplice e assai forbito nella forma, quasi da far contrasto con quello che di rude v'ha nello stile del poema; riesce quindi notevole fra quanti si misero allora e poi a petrarcheggiare (cfr. P. Giorgi, *Sonetti e canzoni di M. Maria Boiardo*, Roma, tip. della Camera dei deputati, 1888). Inoltre: cinque *Capitoli sopra el timore zelosia* ec. (1461 circa), e dieci *Ecloghe* in terzine. Ci rimangono anche: *Timone* commedia in cinque atti in terza rima, che è rifacimento d'un dialogo di Luciano (1487 circa), rifatta poi, alla sua volta, dal Baruffaldi; in prosa, oltre ad alcune lettere, e l'*Istoria imperiale* da lui data come traduzione da Ricobaldo ferrarese, ma di fatto rassettatura del *Pomarium*, alcune traduzioni, e cioè: di Erodoto le *Nove Muse* (stampate a Venezia nel 1533), l'*Asino* attribuito a Luciano (stampato nel 1523), e la *Ciropedia* di Senofonte; dal latino, l'*Asino d'oro* dal *Metamorphoseon* di Apuleio (stampato a Venezia nel 1516) e le *Vite* degli uomini illustri di Grecia di Emilio Probo (Cornelio Nepote?) (Bologna, 1885). Di poesie latine lasciò dieci *ecloghe* e alcuni *epigrammi*.

L'*Orlando innamorato*, poema in ottava rima di sessantanove canti, è diviso in tre parti o, meglio, libri; il primo contiene ventinove canti, il secondo trentuno, il terzo nove. L'ultimo canto ha solo ventisei ottave, delle quali l'ultima è questa:

> Mentre che io canto, o Dio redentore,
> Vedo l'Italia tutta a fiamma e foco
> Per questi Galli, che con gran valore
> Vengon per disertar non so che loco;
> Però vi lascio in questo vano amore
> Di Fiordespina, ardente a poco a poco:
> Un'altra fiata, se mi sia concesso,
> R...amenterovvi il tutto per espresso.

Il contenuto del poema, in breve, è il seguente. Mentre Carlo Magno tien corte plenaria a Parigi, si presenta una bellissima donna accompagnata da quattro giganti e da un cavaliere il quale sfida tutti a combatter con lui. Tutti i cavalieri, fra i quali Orlando e Rinaldo, s'innamoran di lei, che Malagigi per opera d'un demonio ha saputo essere Angelica figlia di Galafrone re del Cataio; il cavaliere è suo fratello Argalia. Son venuti per impadronirsi di quanti più paladini possano: Angelica ha un anello incantato: Argalia una armatura e una lancia pur esse incantate. Malagigi andato a trovare Angelica per ucciderla, ciò che non fa preso della bellezza di lei, resta suo prigioniero, e da alcuni diavoli evocati da Angelica col libro stesso dell'incantatore, è portato al Cataio. Ferragù uccide

Argalia, e Astolfo s'impadronisce della lancia incantata. Angelica fugge inseguita da Orlando e Rinaldo; beve alla fontana dell'amore e diviene innamorata di Rinaldo, che ha bevuto invece alla fontana dell'odio, e ora la fugge (Lib. I, c. III). Carlo Magno sa che Gradasso re di Sericana per avere Baiardo cavallo di Rinaldo e Durlindana spada d'Orlando, muove contro la Francia, e ha, per via, invaso la Spagna, il cui re Marsilio chiede ora l'aiuto di Carlo Magno, il quale manda Rinaldo a soccorrerlo con poderoso esercito (Lib. I, c. IV). Angelica tornata al suo paese ridona la libertà e il libro incantato a Malagigi (Lib. I, c. V), che impegnatosi a condurle Rinaldo, lo trae in una nave ad un'isola bellissima. Gradasso allora con Marsilio, ridotto suo vassallo, assalta la Francia (Lib. I, c. VI), e in una gran battaglia vince Carlo e i suoi paladini, che promette di liberare in cambio di Baiardo e Durlindana; proposta accettata da Carlo ma non da Astolfo, comandante di Parigi, che sfida Gradasso e colla sua lancia incantata lo rovescia di sella, indi abbandona la Francia in cerca dei cugini Orlando e Rinaldo (Lib. I, c. VII). — Agricane re di Tartaria, innamorato anch'egli di Angelica, assedia Albracca, fortezza ove ella è rinchiusa (Lib. I, c. X) e dove è capitato Astolfo per ritrovare Orlando. Vi giunge Orlando, tratto da Angelica da un palazzo incantato, e uccide Agricane (Lib. I, c. XVIII-IX). Rinaldo fuggito dall'isola, che ha saputo esser d'Angelica, viene ad Albracca e combatte con Orlando, cui, per amor di Rinaldo, Angelica persuade partire per lontana e pericolosa impresa (Lib. I, c. XXVIII). — Agramante, figlio di re Troiano ucciso anni prima da Orlando, muove per vendetta contro la Francia. Alcuni astrologi avevan predetto che faceva bisogno l'aiuto di Ruggiero, tenuto in un castello dal quale doveva liberarsi coll'anello d'Angelica, anello che Brunello ladro riesce ad avere (Lib. II, c. V). Ruggiero resta libero. Rodamonte re d'Algeri e vassallo di Agramante salpa solo, impaziente, per l'Europa. Dopo una terribile tempesta (Lib. II, c. VI) sbarca a Monaco; mentre Marsilio, per suggerimento del traditore Gano, assale la Francia dai Pirenei. Orlando dopo molte avventure si ritrova con Rinaldo, il quale obbedisce al messaggio inviato frattanto da Carlo Magno con richiesta d'aiuto. Orlando ritorna invece ad Angelica assediata in Albracca da Marfisa; e poi persuaso da Angelica, che sa della partenza di Rinaldo, parte con lei verso la Francia (Lib. II, c. XX). — Rinaldo aveva combattuto di già valorosamente contro Rodamonte e Marsilio. Un giorno beve alla fontana dell'amore e torna ad amare Angelica, che, per aver bevuto alla fontana dell'odio, aveva preso ad odiarlo. Orlando e Rinaldo si sfidano; Angelica da Carlo Magno è affidata in custodia al vecchio duca di Baviera: premio riserbato a chi dei due cugini avesse meglio combattuto contro i Saracini. Agramante, Mandricardo, Gradasso da diverse parti assalgono la Francia. Grande battaglia perduta dai cristiani privi dell'aiuto d'Orlando, che da

prima si rifiuta di combattere e poi è tratto in un castello incantato (Lib. II, c. XXXI). Rinaldo dopo vari combattimenti corre dietro per un bosco al suo Baiardo. Brandiamante, sorella valorosa di Rinaldo, s'innamora di Ruggiero. Carlo chiuso e assediato dai più valorosi campioni Saracini in Parigi, è aiutato da Orlando e Brandimarte. Fiordispina s'innamora di Brandiamante. Il poema qui s'interrompe.

In questo poema non c'è propriamente unità d'azione, come apparisce anche dal sunto; manca un fatto capitale al quale si possano raggruppare i vari e numerosi episodi. Il soggetto è tolto dal ciclo epico carolingio, caro sempre al popolo italiano, il quale nel tempo in cui il Boiardo cantava le imprese contro i Saracini, era trepidante per le nuove conquiste di Maometto II, che aveva preso Otranto (1480). Dal ciclo d'Artù il Boiardo ha derivato, per i suoi paladini, ne' più antichi romanzi rozzi e grossolani anche nell'amore, quella vaghezza d'avventure e quella gentilezza di sensi, che è propria ai cavalieri della tavola rotonda, i quali combattono con forza da giganti ma colla cortesia più squisita; e i due cicli ha insieme riunito con felicità meravigliosa, e nuova arte. La novità principale è che Orlando, di rado e fugacemente per l'innanzi rappresentato come preso d'amore, è anch'esso innamorato (cfr. *Orlando innam.*, lib. I, c. I, st. 2, 3; lib. II, c. XVIII, st. 1-3). La mitologia antica e la classicità hanno ciascuna conferito qualcosa di proprio; ma trasformate con magistero tutto moderno. Laddove, come dicemmo, il poema del Pulci ci offre immagine della cultura popolana di Firenze e della famiglia e clientela Medicea, questo del Boiardo è fedele ritratto della vita cortigiana della reggia Estense, ove le antiche usanze guerriere e feudali si raggentilivano nel nuovo e fervente culto dell'umanesimo. Vi sono, è pur da avvertire, molti accenni a cose e persone contemporanee al poeta. Il Boiardo colla felice unione degli elementi vari dei due cicli romanzeschi, e mescolando ad essi le bellezze d'arte e di stile de' classici, può senza dubbio dirsi il primo poeta epico italiano. Personaggio principale e più originale è Angelica: notevoli sono Orlando, Brunello, Astolfo, Rodamonte, Brandiamante, tra gli altri. Tutti i personaggi del resto, nel loro nuovo atteggiamento, hanno qualche cosa di più conforme all'umana natura, che non fosse nei poemi anteriori. Vi è del nuovo anche nelle formole, già tutte religiose, d'invocazione e di commiato dei canti; e specialmente gli esordi, per la maggior parte morali e filosofici, sono abilmente variati fra loro. Il meraviglioso de' maghi e delle fate sostituisce oramai le potenze angeliche mistiche e divine; e questa sorta di meraviglioso sarà poi anche maggiormente colorito dalla potente fantasia dell'Ariosto. Ma nel ritrarre i suoi personaggi, il Boiardo, che rivolgeva il suo canto a una società colta e che non credeva come la plebe a quelle strane avventure, fa trapelare abilmente e con fina ironia un certo scetticismo, senza peraltro proporsi a suo fine

la celia e la parodia. L'intreccio de' racconti è complicatissimo, ma condotto con accortezza e maestria. Quel seguito, tuttavia, di duelli e di battaglie che non finiscon mai, a lungo andare riesce un po' monotono e prolisso. I caratteri poi son più accennati e tratteggiati che disegnati e scolpiti: il poeta si intrattiene più a raccontar fatti, che a scrutare l'animo e le passioni de' suoi eroi. Alla famiglia de' principi d'Este, e anche in questo precede egli ed ispira l'Ariosto, paga il suo tributo d'adulazione, immaginandone l'origine nel matrimonio di Ruggiero e Brandiamante (Lib. II, c. XXI, 55). Il poema, doveva arrivare, come sembra, fino alla morte di Ruggiero (Lib. III, c. I, 3). Fu esso l'ultimo lavoro del conte di Scandiano: cominciato circa il 1472, poi sospeso nel 1482 per la guerra tra i Veneziani e il Duca di Ferrara; ripreso poi nel 1484 dal terzo libro, occupò, tra le gravi cure dell'ufficio pubblico, tutta la vita del Boiardo. In due libri uscì stampato a Venezia nel 1485 (Piero de' Piasi); l'edizione completa dei sessantanove canti è del 1495 (in Scandiano per Pellegrino de' Pasquali) a cura di Camillo figlio del poeta. Per quel che riguarda lo stile, vi fu biasimata una certa negligenza, e per la lingua la molta scorrettezza e improprietà nel miscuglio di lombardismi e di frasi de' cantastorie. De' continuatori, oltre al vero e grande poeta del *Furioso*, è da ricordarsi Niccolò degli Agostini (1° libro edito, Venezia 1506); de' rifacimenti quello del Domenichi (1ª ediz. Venezia 1545), ma soprattutto fu famoso anche più dell'originale l'altro del Berni (1ª ediz. 1542; 2ª, 1545); superiore di certo per ricchezza e schiettezza di lingua, ma lodato più del merito, come quello che al Boiardo aggiunse troppo del satirico e giocoso e tolse le grazie di quella robusta e nativa bellezza, che si torna oggi a riconoscere ed ammirare.

[Per la vita e gli scritti del Boiardo, oltre il GASPARY, *Gesch. der ital. Lit.*, II (della trad. italiana, Torino, Loescher, 1891, pagine 201, 256 e seg., 312) che riassume abilmente gli studi precedenti, vedi PANIZZI ANTONIO, *Orlando innamorato di Boiardo, Orlando furioso di Ariosto: wit an Essay on the Romantic narrative poetry of the italians.* Volume 1° e 2°, London, Pickering, 1830.]

Duello notturno d'Orlando e Agricane.

Orlando ed Agricane un'altra fiata
Ripreso insiem avean crudel battaglia;
La più terribil mai non fu mirata,
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia.
Vede Agrican sua gente sbarattata,
Nè le può dar aiuto che le vaglia,
Però che Orlando tanto stretto il tiene,
Che star con seco a fronte gli conviene.

Nel suo segreto fè questo pensiero,
Trar fuor di schiera quel conte gagliardo;
E poi che ucciso l'abbia in su 'l sentiero,
Tornar a la battaglia senza tardo;
Però che a lui par facile e leggiero
Cacciar soletto quel popol codardo;
Chè tutt'insieme, e 'l suo re Galafrone,
Non li stimava quanto un vil bottone.

Con tal proposto si pone a fuggire,
Forte correndo sopra la pianura;
Il Conte nulla pensa a quel fallire,[1]
Anzi crede che 'l faccia per paura.
Senz'altro dubbio sel pone a seguire,
E già son giunti ad una selva scura:
Appunto in mezzo a quella selva piana,
Era un bel prato intorno a una fontana.

Fermossi ivi Agricane a quella fonte,
E smontò de l'arcion per riposare,
Ma non si tolse l'elmo da la fronte,
Nè piastra o scudo si volse levare;
E poco dimorò che giunse 'l Conte,
E come il vide a la fonte aspettare,
Dissegli: Cavalier, tu sei fuggito,
E sì forte mostravi, e tanto ardito?

Come tanta vergogna puoi soffrire
A dar le spalle ad un sol cavaliero?
Forse credesti la morte fuggire:
Or vedi che fallito hai il pensiero;
Chi morir può onorato dee morire;
Chè spesse volte avviene e di leggiero
Che, per durar in questa vita trista,
Morte e vergogna ad un tratto s'acquista.

Agrican prima rimontò in arcione,
Poi con voce soave rispondia;
Tu sei per certo il più franco barone,
Ch'io mai trovassi nella vita mia,
E però del tuo scampo fia cagione
La tua prodezza e quella cortesia,
Che oggi sì grande al campo usato m'hai,
Quando soccorso a mia gente donai.

---

[1] Non pensa neppure che sia un inganno.

Però ti voglio la vita lasciare;
Ma non tornasti più per darmi inciampo:
Questo la fuga mi fe' simulare,
Nè v'ebbi altro partito a darti scampo;
Se pur ti piace meco battagliare,
Morto ne rimarrai su questo campo;
Ma siami testimonio il cielo e il sole,
Che darti morte mi dispiace e duole.

Il Conte gli rispose molto umano,
Perchè avea preso già di lui pietate:
Quanto, sei, disse, più franco e soprano,
Più di te mi rincresce in veritate,
Chè sarai morto, e non sei cristïano,
Ed anderai tra l'anime dannate;
Ma se vuoi il corpo e l'anima salvare,
Piglia battesmo e lascierotti andare.

Disse Agricane, e riguardollo in viso:
Se tu sei cristïano, Orlando sei;
Chi mi facesse re del paradiso,
Con tal ventura non la cangierei;
Ma sin or ti ricordo e dòtti avviso,
Che non mi parli de' fatti de' dei,
Perchè potresti predicar invano:
Difenda il suo ciascun co 'l brando in mano.

Nè più parole: ma trasse Tranchera
E verso Orlando con ardir s'affronta.
Or si comincia la battaglia fiera,
Con aspri colpi, di taglio e di ponta;
Ciascun è di prodezza una lumiera,
E sterno insieme, come il libro conta,
Da mezzo giorno in sino a notte scura,
Sempre più franchi a la battaglia dura.

Ma poi che 'l sol avea passato il monte,
E cominciossi a far il ciel stellato,
Prima verso del re parlava il Conte:
Che farem, disse, che 'l giorno n'è andato?
Disse Agricane, con parole pronte:
Ambi ci poseremo in questo prato,
E domattina come il giorno appare,
Ritorneremo insieme a battagliare.

Così d'accordo il partito si prese;
Lega il destrier ciascun come gli piace,

Poi sopra l' erba verde si distese ;
Come fosse tra loro antica pace,
L' uno a l' altro vicino era e palese.
Orlando presso al fonte isteso giace,
Ed Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato, a l' ombra di un gran pino.
E ragionando insieme tutta via
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il Conte il ciel, poscia dicia;
Questo ch' ora veggiamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia ;
La luna d' argento e le stelle d' oro,
E la luce del giorno e il sol lucente,
Dio tutto ha fatto per l' umana gente.
Disse Agricane : Io comprendo per certo
Che tu vuoi de la fede ragionare ;
Io di nulla scïenza sono esperto,
Nè mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E ruppi il capo al maestro mio per merto ;[1]
Poi non si potè un altro ritrovare,
Che mi mostrasse libro nè scrittura,
Tanto ciascun avea di me paura.
E così spesi la mia fanciullezza
In caccie, in giochi d' arme e in cavalcare ;
Nè mi par che convenga a gentilezza,
Star tutto il giorno ne' libri a pensare ;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi al cavaliero esercitare ;
Dottrina al prete e al dottor sta bene ;
Io tanto saccio quanto mi conviene.
Rispose Orlando : Io tiro teco a un segno,[2]
Che l' armi son de l' uomo il primo onore ;
Ma non già che il saper faccia men degno,
Anzi lo adorna com' un prato il fiore ;
Ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a l' eterno creatore ;
Nè ben si può pensar, senza dottrina,
La somma maestade alta e divina.
Disse Agricane : Egli è gran scortesia
A voler contrastar con avvantaggio.

[1] *Per ricompensa.* [2] Concordo teco.

Io t' ho scoperto la natura mia,
E te conosco, che sei dotto e saggio;
Se più parlassi, io non risponderia:
Piacendoti dormir, dormiti ad aggio;
E se meco parlar hai pur diletto,
D' arme o d' amor a ragionar t' aspetto.
Or ti prego, che a quel ch' io ti domando
Risponda il vero, a fè d' uomo pregiato:
Se tu se' veramente quell' Orlando,
Che vien tanto nel mondo nominato,
E perchè qui sei giunto, e come e quando,
E se mai fosti ancora innamorato?
Perchè ogni cavalier ch' è senza amore,
Se in vista è vivo, vivo è senza core.
Rispose il Conte: Quell' Orlando sono
Che uccise Almonte e il suo fratel Troiano;
Amor m' ha posto tutto in abbandono,[1]
E venir fammi in questo loco strano.
E perchè teco più largo ragiono,
Voglio che sappi, che il mio cor è in mano
De la figliuola del re Galafrone,
Che ad Albracca dimora nel girone.[2]
Tu fai co 'l padre guerra a gran furore
Per prender suo paese e sua castella,
Ed io qua son condotto per amore,
E per piacer a quella damisella;
Molte fiate son stato per onore
E per la fede mia sopra a la sella:
Or sol per acquistar la bella dama
Faccio battaglia, e d' altro non ho brama.
Quando Agricane ha nel parlare accolto,
Che questo è Orlando, ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava;
Piangeva sospirando come un stolto,
L' anima e 'l petto e 'l spirto gli avvampava,
E tanta gelosia gli batte il core,
Che non è vivo, e di doglia non more.
Poi disse a Orlando: Tu debbi pensare

[1] Mi ha costretto ad abbandonare ogni altra cosa.
[2] Dentro le mura di Albracca.

Che come il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l'uno o l'altro rimarrà sul prato.
Or d'una cosa ti voglio pregare,
Che, prima che vegnamo a cotal piato,
Quella donzella, che 'l tuo cor disia,
Tu l'abbandoni, e lascila per mia.
Io non potria patire, essendo vivo,
Che altri con meco amasse il viso adorno:
O l'uno o l'altro al tutto sarà privo
Del spirto e de la dama al novo giorno;
Altri mai non saprà, che questo rivo
E questo bosco, ch'è quivi d'intorno,
Che l'abbi rifiutata in cotal loco
E in cotal tempo, che sarà sì poco.
Diceva Orlando al re: Le mie promesse
Tutte ho osservate quante mai ne fei;
Ma, se quel ch'or mi chiedi, io promettesse,
E s'io il giurassi, io non lo attenderei;
Così porrìa spiccar mie membra istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d'Angelica l'amore.
Il re Agrican, che ardeva oltre misura,
Non puote tal risposta comportare;
Benchè sia 'l mezzo de la notte scura,
Prese Bajardo e su v'ebbe a montare,
Ed orgoglioso, con vista sicura,
Isgrida al Conte, ed ebbel a sfidare,
Dicendo: Cavalier, la dama gaglia[1]
Lasciar convienti, o far meco battaglia.
Era già il Conte in su l'arcion salito,
Perchè, come si mosse il re possente,
Temendo dal pagan esser tradito,
Saltò sopra 'l destrier subitamente;
Onde rispose con animo ardito:
Lasciar colei non posso per nïente,
E s'io potessi ancora, io non vorrìa;
Avertela convien per altra via.
Come in mar la tempesta a gran fortuna,

[1] *Gaja.*

Cominciarno l' assalto i cavalieri,
Nel verde prato, ne la notte bruna,
Con sproni urtano addosso i buon destrieri;
E si scorgeano al lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati e fieri,
Ch' era ciascun di lor forte ed ardito:
Ma più non dico: il canto è qui finito.

(*Orlando innamorato*, libro I, canto XVIII; dall' ediz. Panizzi, London, Pickering, 1830.)

Discesa di Rodamonte in Italia.

Convienmi alzare al mio canto la voce,
E versi più superbi ritrovare,
Convien ch' io meni l' arco più veloce
Sopra a la lira, perchè io vo' contare
D' un giovene tant' aspro e sì feroce,
Che quasi prese il mondo a disertare:
Rodamonte fu questo lo arrogante,
Di cui parlato v' ho più volte avante.

A la città d' Algier io lo lasciai,
Che di passar in Francia si destina,
E seco del suo regno ha gente assai,
Tutta è alloggiata a canto a la marina;
A lui non par quell' ora veder mai,
Che pona il mondo a fuoco ed a ruina,
E biastemma chi fece il mare e il vento,
Poichè passar non puote al suo talento.

Più d' un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sarza, che è terra lontana;
E poi ch' è giunto, egli ha vento diverso,
Sempre greco o maestro o tramontana;
Ma lui destina, o ver d' esser sommerso,
O ver passare in terra cristïana,
Dicendo a' marinari ed al patrone,
Che vuol passare, o voglia il vento o none.

Soffia vento, dicea, se sai soffiare,
Chè questa notte pur me ne vo' gire:
Io non son tuo vassallo, e non del mare,
Che mi possiate a forza ritenire;
Solo Agramante mi può comandare,
Ed io contento sono di obbedire,

Sol d'obbedire a lui sempre mi piace,
Perchè è guerriero, e mai non amò pace.
Così dicendo, chiamò un suo parone,
Ch'è di Marocco ed è tutto canuto;
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell'arte e provveduto.
Rodamonte dicea: Per qual cagione
M'hai tu qua tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni, a te forse par poco,
Ma sei Provenze avria già posto in foco.
Sì che provvedi a la sera presente,
Che queste navi sian poste a passaggio,
Nè volere esser più di me prudente,
Chè, s'io mi annego, mio sarà il dannaggio;
E se perisce tutta l'altra gente,
Questo è il minor pensier che nel cor aggio,
Perchè, quand'io sarò del mare in fondo,
Vorria tirarmi addosso tutto il mondo.
Rispose a lui Scombrano: Alto signore,
A la partita abbiam contrario vento,
Il mare è grosso e vien sempre maggiore;
Ma io prendo d'altri segni più spavento,
Chè il sol calando perse il suo vigore,
E dentro ai nuvoloni ha il lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Chè senza dubbio è segno di fortuna.
La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l'arena,
E le gavine,[1] che ho sopra a la testa,
E quell'alto aïron, che io veggio a pena,
Mi dánno annuncio certo di tempesta;
Ma più il delfin, che tanto si dimena,
Di qua, di là saltando in ogni lato,
Dice, che 'l mare al fondo è conturbato.
E noi ci partiremo al cielo oscuro,
Poi che ti piace; ed io ben veggio aperto,
Che siamo morti, e di ciò t'assicuro:
E tanto di quest'arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto e giuro,
Quando proprio Macon mi fésse certo

[1] *Fulicetta*, folaghetta: *gavine*, sorta di gabbiani. Per questa e la precedente ottava, cfr. VIRGILIO, *Georgicon*, I, 438, 430, 362-4.

Ch' io non restassi in cotal modo morto,
Va' tu, direbbi, ch' io mi resto in porto.[1]
Diceva Rodamonte: O morto o vivo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
E se con questo spirto in Francia arrivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare;
E s' io vi giungo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare,
Morto com' io sarò, tutta la gente,
Che fuggiranno, ed io sarò vincente.
Così d' Algier uscì del porto fuore
Il gran naviglio, con le vele a l' orza;
Maestro allor del mare era signore,
Ma greco a poco a poco si rinforza;
In ciascheduna nave è gran rumore,
Che in un momento convien che si torza;
Ma tramontana e libeccio ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.
Allor si cominciarno i gridi a odire,
E l' orribil stridor de le ritorte;
Il mar cominciò negro ad apparire,
E l' aer e 'l ciel avean color di morte;
Grandine e pioggia comincia a venire;
Or questo vento, or quel si fa più forte;
Qua par che l' onda al ciel vada di sopra,
Là, che la terra al fondo si discopra.
Eran quei legni di gran gente pieni,
Di vittuaglia, d' armi e di destrieri,
Sì che al tranquillo e ne' tempi sereni
Di buon governo avean molto mestieri:
Or non è luce, fuor che di baleni,
Nè s' ode altro, che troni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda:
Nullo è obbedito, e ciaschedun comanda.
Sol Rodamonte non è sbigottito,
Ma sempre d' aiutarsi si procaccia,
Ad ogni estremo caso è più ardito,
Ora tira le corde, or le dislaccia;
A gran voce comanda ed è obbedito,
Perchè getta nel mare, e non minaccia:

[1] Anche se Maometto mi assicurasse che non affogherei, io gli direi ec.

Il ciel profonda in acqua a gran tempesta;
Lui sta di sopra, e cosa non ha in testa.
Le chiome intorno se gli odìan sonare,
Ch' erano apprese de l' acqua gelata;
Lui non mostrava di ciò più curare,
Come fosse a la ciambra[1] ben serrata;
Il suo naviglio è sparso per il mare,
Ch' insieme era venuto di brigata;
Ma non puote durare a quella prova,
Dove una nave l' altra non si trova.
Lasciamo Rodamonte in questo mare,
Che dentro vi è condotto a tal partito:
Ben presto il tutto vi vorrò contare;
Ma perchè abbiate il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi convien narrare,
Che avea questo passaggio presentito,
E benchè poco ne tema o nïente,
Avea chiamata in corte la sua gente.

. . . . . .

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Ha gran travaglia contra a la fortuna;
La notte è scura, e lume non appare
D' alcuna stella, e manco de la luna;
Altro non s' ode, che legni spezzare
L' un contra a l' altro per quell' unda bruna;
Con gran spaventi e con alto rumore,
Grandine e pioggia cade con furore.
Il mar si rompe insieme a gran ruina,
E il vento più terribile e diverso
Cresce d' ognor e mai non si rafina,[2]
Come volesse 'l mondo aver sommerso;
Non sa che farsi la gente tapina,
Ogni parone e marinaro è perso:
Ciascuno è morto, e non sa che si faccia:
Sol Rodamonte è quel, che al ciel minaccia.
Gli altri fan voti con molte preghiere,
Ma lui minaccia il mondo e la natura,
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Tre giorni, con le notti tutte intiere,

[1] *Camera:* fr. *chambre.*

[2] Non scema di vigore.

Sterno abbattuti in tal disavventura,
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento e pioggia con gran pena.
Al quarto giorno fu maggior periglio,
Chè stato tal fortuna ancor non era,
Perchè una parte di quel gran naviglio
Condotta è sotto Monaco in Riviera:
Quivi non vale aiuto nè consiglio:
Il vento e la tempesta è ognor più fiera;
Ne l'aspra rôcca e nel cavato sasso
Batte a traverso i legni a gran fracasso.
Oltra di questo tutti i paesani,
Che conobber l'armata saracina,
Gridando: Addosso! addosso a questi cani!
Scesero furïosi a la marina,
E ne' navigli non molto lontani
Foco e gran pietre gettan con ruina,
Dardi e saette, con pegola accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.
Ne la sua nave a la prora davante
Sta quel superbo, e indosso ha l'armatura,
E sopra a lui piovean saette tante
E dardi e pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso avrian morto un gigante;
Ma quel feroce, che è senza paura,
Vuol che 'l naviglio vada, o male o bene,
A dare in terra con le vele piene.
Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che ciascheduno a gran furia si mosse,
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra a la spiaggia a la prora percosse.
Traeva a mezzodì terribil vento,
Con spessa pioggia e con grandini grosse:
Altro non s'ode che navi strusire,[1]
Ed alte grida e pianti di morire.
Di qua di là, per l'acqua quei pagani,
Con l'armè indosso, son per annegare,
E gettan freccie e dardi in colpi vani;
Mai non li lascia quell'onda fermare;
In terra stanno armati i paesani

[1] *Sdruscirsi.*

Nè li concedon punto avvicinare,
E di Monaco uscì, che più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente lombarda.
Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio egli era figlio;
Gagliardo a maraviglia di persona,
Scaltrito, e de la guerra ha buon consiglio.
Costui la rôcca e Monaco abbandona
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente cala a la riviera,
Ove appizzata è la battaglia fiera.
A Monaco il suo padre l'ha mandato,
Ch'è sopra a le confine di Provenza,
Perchè intenda le cose in ogni lato,
E diagli avviso in ciascuna occorrenza;
Il Re dentro a Savona era fermato,
Dove ha condotta tutta sua potenza,
Con bella gente per terra e per mare,
Chè ad Agramante il passo vuol vietare.
Or Arcimbaldo con molti guerrieri,
Com'io vi dico, sopra al mar discese,
E fe' tre schiere de' suoi cavalieri,
E sopr' al lito aperto le distese.
Esso, con suoi pedoni e balestrieri,
Andò in soccorso a questi del paese,
Dov'è battaglia orribile e diversa,
Benchè l'armata sia rotta e sommersa;
Chè Rodamonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol che tutta l'altra gente.
Egli è ne l'acqua fino a la cintura,
Adosso ha dardi e sassi e foco ardente:
Ciascheduno ha di lui tanta paura,
Che non se gli avvicina per nïente,
Ma da largo gridando con gran voce,
Con lancie e strali quanto può gli noce.
Esso rassembra in mezzo al mar un scoglio,
E con gran passo a la terra ne viene,
E per molta superbia e per orgoglio,
Dov'è più dirupato il cammin tiene.
Or, bei signori, io già non vi distoglio[1]

[1] Non vi nego, non vi tolgo dal credere.

Che i cristïan non si adoprassen bene,
Ma non vi fu rimedio a quella guerra;
A lor dispetto, lui discese in terra.
Dietro vi viene di sua gente molta,
Che da le navi e da i legni spezzati
Mezzo sommersa insieme era raccolta,
A ben che molti n' erano affondati,
Chè non ne campò il terzo a questa volta;
E questi, che a la terra énno arrivati,
Son sbalorditi sì da la fortuna,
Che non san s' egli è giorno o notte bruna.
Ma tanto è forte il figlio di Ulïeno,
Che tutta la sua gente tien difesa;
Come fu giunto asciutto nel terreno,
E comincia da presso la contesa,
Tra' cristïan facea, nè più nè meno,
Che faccia il foco ne la paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi,
Che 'n poco d' ora ha quei pedon dispersi.
In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra al lito i cavalieri,
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui, che sa questi mestieri;
Ogni pennone al vento è dispiegato,
Di qua di là s' alzarno i gridi fieri;
Il conte di Cremona avanti passa,
Ver Rodamonte la sua lancia abbassa.
Fermo in due piedi aspetta l'Africante;
Arcimbaldo lo giunse a mezzo 'l scudo,
E non lo mosse ove tenea le piante,
Ben che fu il colpo smisurato e crudo;
Ma il saracin, che ha forza di gigante,
E teneva a due man il brando nudo,
Ferisce lui d' un colpo sì diverso,
Che tagliò tutto 'l scudo per traverso.
Nè ancor per questo il brando s' arrestava,
Benchè abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia a la terra menava
E fecegli gran piaga nel costato;
Certo Arcimbaldo a la terra n' andava,
Se non, che da sua gente fu aiutato,
E fu portato a Monaco a la rôcca,

Come si dice, con la morte in bocca.
Tutti quei paesani e ogni pedone
Fur da' barbari occisi in su l'arena,
Ch'eran sei mila e seicento persone:
Non ne campar quarantacinque a pena;
I cavalier fuggîr tutti al girone:
Non dimandar se ogni uom le gambe mena;
Ma se quei saracini avean destrieri,
Perian con gli altri insieme i cavalieri.
Sin al castel fu a lor data la caccia,
Poi giù calarno quei pagani al mare,
Il quale era tornato ora a bonaccia.
Qua Rodamonte li fece alloggiare;
Ciascun di aver la roba si procaccia,
Che sommersa da l'onde al lito appare:
Tavole e casse ed ogni guarnimento
Sopra quell'acqua va gettando il vento.
Fur le sue navi intra grosse e minute,
Che si partîr di Algier, cento e novanta:
Meglio guarnite mai non fur vedute
Di bella gente e vittuaglia tanta;
Ma più che le due parti eran perdute,
Nè si attrovarno a Monaco sessanta,
E queste più non son da pace o guerra.
Chè 'l più di lor avean percosso in terra.
Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
E perduta ogni roba e vittuaglia;
Rodamonte al tornar non fa pensieri,
Nè stima tutto il danno una vil paglia,
Va confortando intorno i suoi guerrieri,
Dicendo: Compagnoni, or non vi incaglia
Di quel, che tolto ci ha fortuna e 'l mare,
Chè per un perso, mille io vi vo' dare.
E quivi non farem lungo dimoro,
Chè povra gente son questi villani:
Io vo' condurvi dove è il gran tesoro,
Giù ne la ricca Francia ai grassi piani:
Tutti portano al collo un cerchio d'oro,
Come vedrete, questi fraudi cani;
Così del perso non vi date lagno,
Chè noi siam giunti al loco del guadagno.
Così la gente sua va confortando

Re Rodamonte con parlare ardito;
Questo e quell' altro per nome chiamando,
L' invita a riposar sopra a quel lito.

(*Orlando innamorato*, libro II, canto VI; secondo l' ediz. Panizzi.)

Leggiadro veroncello, ove è colei
Che di sua luce alluminar te suole?
Ben vedo che il tuo danno a te non duole;
Ma quanto meco lamentar ti dei!
Chè, sanza sua vaghezza nulla sei;
Deserti i fiori e secche le viole,
Al veder nostro il giorno non ha sole,
La notte non ha stelle sanza lei.
Pur mi rimembra che te vidi adorno,
Tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
Di una fiorita e candida persona.
A' tuoi balconi allor si stava Amore,
Che or te soletto e misero abbandona,
Perchè a quella gentil dimora intorno.

Io vidi quel bel viso impallidire
Per la crudel partita, come suole
Da sera o da mattina avanti il sole
La luce un nuvoletto ricoprire.
Vidi il color di rose rivenire
Di bianchi gigli e pallide viole;
E vidi, e quel veder mi giova e dole,
Cristallo e perle da quelli occhi uscire.
Dolci parole e dolce lacrimare,
Che dolcemente mi addolcite il core,
E di dolcezza il fate lamentare,
Con voi piangendo sospirava Amore
Tanto suave, che nel rammentare
Non mi par doglia ancor il mio dolore.

(Dai *Sonetti e Canzone* di M. M. Boiardo, ediz. Panizzi, Milano, Classici, 1845.)

LORENZO DE' MEDICI.

Lorenzo de' Medici detto il *Magnifico* nacque in Firenze il 2 gennaio del 1448 da Piero di Cosimo di Giovanni di Averardo de' Medici (alias Bicci) e da Lucrezia Tornabuoni. Fin dalla tenera età dimostrò ingegno vigoroso: fu istruito da Gentile Becchi, dall'Argiropulo, dal Landino, da Marsilio Ficino. Nel 1465 si trovò in Pisa con Federigo d'Aragona figlio di Ferdinando re di Napoli, al quale l'anno dopo mandò un codice contenente antiche poesie italiane, *nello estremo del libro aggiunti alcuni de' suoi sonetti e canzone*, secondo il desiderio di Federigo, accompagnandolo con una lettera nella quale, primo dopo Dante, cerca di classificare e caratterizzare que' primi nostri poeti. Succeduto nel '69 al padre nell'autorità politica, trovò tempo agli studj severi e ameni e alla vita gioconda col Poliziano, col Franco, col Pulci, e alle disputazioni filosofiche nell'accademia Platonica. Nel dicembre del 1468 gli fu data in moglie (com'egli racconta) Clarice d'Iacopo Orsini, che sposò nel giugno '69, e dalla quale ebbe tre figli, Piero, Giovanni, Giuliano, e quattro figlie. Ma, già innanzi, gli affetti suoi e le sue rime erano indirizzati a Lucrezia Donati, alla quale fin dal '67 aveva promesso di giostrare in onor suo, come effettivamente fece nel '69 in piazza Santa Croce, riportandone i primi onori. Fu in varie città d'Italia, rappresentando il Comune e promovendo insieme la grandezza della propria casa: nel '69 a Milano ove tenne a battesimo il figlio del duca Galeazzo: nel '71 a Roma per l'incoronazione di Sisto IV, ed ivi ebbe L. B. Alberti a guida nel visitare le antichità: nel '79 a Napoli per placare l'inimicizia di Ferdinando I, e staccarlo dalla lega contratta da lui col Papa dopo quella congiura de' Pazzi, nella quale cadde vittima Giuliano, e Lorenzo, essendo stato fallito il colpo, si salvò (26 aprile 1478). Dopo aver promosso colla sua accortezza politica la potenza e prosperità del Comune, e aver preso autorità come di sommo moderatore su tutti gli stati italiani, mantenendo l'*equilibrio* fra essi e dando alla penisola il beneficio della pace, morì l'8 aprile del '92, avendo vissuto quasi interi gli ultimi due anni nella villa di Careggi, ove ebbe, negli estremi momenti, un colloquio col Savonarola, ch'ei volle vedere per confessarsi a lui. Fu sepolto in San Lorenzo nella sagrestia vecchia, e di là nel 1559 trasferito nella Cappella Medicea. Alla sua supremazia nelle cose del Comune scemò invidia col carezzare il popolo, non in altra forma sottoscrivendosi che in quella di *cittadino fiorentino*: ma la liberalità sua e la protezione data a' cultori degli studj e agli artisti, tra' quali non è da dimenticar Michelangiolo, che numerosissimi e grandissimi fiorirono allora in Firenze, gli meritarono il nome di *Magnifico*. Dell'animo e del-

l'ingegno di lui niuno giudicò meglio del Machiavelli, e a suo luogo riferiremo il ritratto ch'ei ne dà nelle *Istorie fiorentine.*

Come di quasi tutti i maggiori autori di questo secolo, più numerosi e più notevoli sono di lui i molti e varj scritti poetici. Per la Simonetta Cattaneo, amata da Giuliano, e per la sua propria amata scrisse *Canzoni* e *Sonetti,* che in parte commentò in prosa, imitando la *Vita Nuova. Selve d'amore* sono intitolate due poesie in ottava rima, così dette quasi a ricordare le *Silvae* di Stazio, e dove è da notarsi l'uso dell'ottava come metro di lirica; nella qual cosa fu imitato dai poeti posteriori e anche dal Poliziano, che pur in altro seguitò e imitò, da buon cliente, il Magnifico, alla sua volta imitatore di lui. Scrisse poemetti lirici, descrittivi, drammatici, morali: *Corinto* (in terzine), lamento del pastore Corinto innamorato di Galatea, ecloga a imitazione de'bucolici antichi; *Ambra* (in ottave), che narra della ninfa Ambra inseguita dalla divinità del fiume Ombrone e trasformata da Diana in un sasso, che è poi la collina su cui sorgeva l'Ambra, villa di Lorenzo, a Poggio a Caiano: nel qual poemetto si imitano le *Metamorfosi* d'Ovidio, e dal *Ninfale* del Boccaccio la trasformazione del fiume Mensola. Altro poemetto in ottave è la *Caccia col falcone,* che racconta con vivacità e con schietto sentimento della natura una caccia fatta da una brigata di fiorentini, fra i quali è Luigi Pulci. Nella *Nencia da Barberino* in ottave, il contadino Vallèra canta come in una serie di *rispetti* il suo amore per la Nencia. I costumi e il linguaggio del contado son ritratti dal vero e con una certa misurata e delicata parodia, che diventa poi caricatura un po' grossolana nella *Beca da Dicomano* del Pulci. *Il Simposio, altrimenti I beoni,* in terzine, è come una parodia volgare, anzi addirittura plebea e sconcia della *Divina Commedia;* e fu forse composto quasi all'improvviso, ma non finito, per burlarsi di alcuni fiorentini troppo devoti a Bacco. L'*Altercazione* in terza rima in sei capitoli è un dialogo in cui il poeta discute con un pastore sulla maniera più felice di vita; e Marsilio Ficino è giudice della contesa. Degli *Amori di Marte e Venere* favola semi-drammatica, non rimane più che un frammento. Sotto il nome di *Capitoli* sono raccolte poesie di genere idillico, lirico, morale e didattico. Alla *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* (in ottave) è argomento il martirio de' due santi: notevole v'è il personaggio di Giuliano l'apostata. Fu rappresentata nel 1489 dalla Compagnia *del Vangelista:* attori alcuni nobili giovani, fra i quali il figlio stesso di Lorenzo, Giuliano. La poesia popolare cittadina nella forma di ballata o canzone da ballo, già dal Sacchetti, primo o de'primi, resa arguta e motteggevole, fiorì col Medici e col Poliziano. Lorenzo, che si mescolava volentieri alle liete compagnie nelle quali s'improvvisava (ed egli e più suo figlio Piero erano improvvisatori) e si cantava e suonava, compose parecchie poesie di siffatto genere. Ad accrescere il tripudio delle feste carnevalesche, che si celebravano in Firenze col mandar fuori *trionfi* e *carri*

con figure mitologiche ed allegoriche, scrisse *Canti* detti appunto *carnascialeschi*, dove, il più spesso con allusioni equivoche ed oscene, si spiegava il significato delle mascherate. Fu in ciò imitato da' suoi clienti, e questi *Canti* come quelli del tempo immediatamente successivo, furono nel 1559 raccolti e stampati dal Lasca. Accanto a queste poesie molto profane, troviamo *Laudi spirituali* che servivano alle solennità popolari religiose, e si cantavano prendendo il motivo musicale, e talvolta prestandolo, alle prime. Così Lorenzo si provò quasi ad ogni forma poetica, ma riuscì meglio che in altre nella lirica amorosa, se anche il suo verso non abbia il suono che ha nel Poliziano, ma qualche volta riesca aspro, nè entro vi scorra quel succo classico, che il Poliziano derivò dagli studj sugli autori latini e greci, e così intimamente seppe appropriarsi. Vi ha tuttavia in certe sue rime una dolce mestizia, che fa contrasto colla grandezza e potenza politica di lui, e che forse era della sua natura, o gli venne dai casi della vita e dai fastidj della sua stessa supremazia. A sè sembra egli alludere con questi versi che nella *Rappresentazione* pone in bocca a Costantino:

> Spesso chi chiama Costantin felice
> Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

In prosa abbiamo di lui il Commento alle sue poesie in forma di *Epistola a Federigo d'Aragona*, dove si mostra buon conoscitore dell'antica poesia fiorentina. Le sue lettere domestiche o di negozj, molte ancora inedite, serbano l'impronta della sua esperienza della vita e dei casi pubblici.

[Per la biografia di Lorenzo, v. la Vita del FABRONI, Pisis, 1784, quella del ROSCOE, trad. in italiano, Pisa, Capurro, 1816, 4 vol. e 2 di appendice, Firenze, Magheri, 1823: e meglio, la recente del REUMONT (2ª ediz.), Leipzig, 1883. Per le poesie, l'edizione procuratane dal granduca Leopoldo II nel 1825, Firenze, Molini, 4 vol., e l'edizione diamante procurata dal CARDUCCI, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859, che è preceduta da un notevole discorso dell'editore. Vedi anche il GASPARY, *St. della lett. ital.*, trad. ital., II, 181, 193, 223 e seg.]

Gli antichi rimatori toscani. — Nè sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè, si bene e iustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abundante e pulitissima sara reputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distinta, ingegnosa, sottile; nessuna ampia e copiosa; nessuna alta, magnifica, sonora; nessuna altra finalmente

ardente, animosa, concitata, si puote imaginare, della quale non pure in quelli duo primi Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora i quali tu, signore, hai suscitati [1] infiniti e chiarissimi esempli non risplendino. Fu l'uso della rima (secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca) ancora appresso gli antichi Romani assai celebrato. Il quale, per molto tempo intermesso, cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire; e di qui per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello, è pervenuto. Il primo adunque che di nostri a ritrarre la vaga imagine del novello stile porse la mano, fu l'aretino Guittone; ed in quella medesima età il famoso bolognese Guido Guizinollo; l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi: ma quel primo alquanto ruvido e severo, nè da alcuno dolce lume di eloquenza acceso; l'altro tanto di lui più lucido, più suave e più ornato, che non dubita il nostro onorato Dante padre appellarlo suo e degli altri suoi migliori che mai *rime d'amore uson dolci e leggiadre*. Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo aretino era stata adombrata. Riluce dietro a costoro il delicato Guido Cavalcanti fiorentino, sottilissimo dialettico e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, come di sangue gentilissimo, così ne' suoi scritti, non so che più che li altri, bello, gentile e peregrino rasembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, admirabile, gravissimo nelle sentenzie, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio ed aveduto: le quali tutte sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fusse esercitato, averebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte le altre sua opere è mirabilissima una canzona, nella quale sotilmente questo grazioso poeta d'amore ogni qualità, virtù, e accidente descrisse: onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporali, prestantissimi filosofi, fra li quali era il romano Egidio, fu dottissimamente commendata. Nè si deve il lucchese Bonagionta e il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l'uno e l'altro grave e sentenzioso, ma in modo

[1] Lorenzo volge qui il discorso a Federigo d'Aragona, il quale lo aveva pregato di cercare e raccogliere i componimenti degli antichi poeti toscani.

d'ogni fiore di leggiadria spogliati, che contenti doverebboro restare, se fra questa bella masnada di sì onorati uomini li riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone furono celebrati; il quale ancora esso non è sanza gravità e dottrina alcune, avvenga che piccole opere compose: costui è quello, che, come Dante dice, *tenne ambe le chiavi del cor di Federigo, e che le volse serrando e disserrando sì soavi.* Risplendono doppo costoro quelli dui mirabili soli che questa lingua hanno illuminata: Dante, e non molto drieto a esso Francesco Petrarca; delle laude de' quali, sì come di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere che poco dirne. Il bolognese Onesto e li Siciliani che già i primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima più averebbono mestiero, advenga che nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede essere mancato. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso: il quale primo, al mio parere, comminciò l'antico rozzore in tutto a schiffare; dal quale nè il divino Dante, peraltro mirabilissimo, s'è potuto da ogni parte schermire. Segue costoro di poi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti de lungo intervallo si sono da quella bella copia allontanati.

Origine delle Rime e dell'Amore. — Morì nella città una donna, la qual mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino. Non è gran maraviglia, perchè di bellezza e di gentilezza umana era veramente ornata quanto alcuna che innanzi a lei fosse stata. E fra l'altre sue eccellenti dote avea così dolce ed attrattiva maniera, che tutti quegli, che con lei avevano qualche domestichezza e notizia credevano sommamente essere amati da essa. Le donne ancora e giovani sue eguali non solamente di questa sua eccellenzia tra l'altre non avevano invidia alcuna, ma sommamente esaltavano e lodavano la beltà e gentilezza sua; per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia l'amassero e tante donne senza invidia la laldassero.[1] E se bene la vita per le sue degnissime condizioni a tutti la facesse carissima, pur la compassione della morte ed età molto verde, e per la bellezza che così morta forse più che mai alcuna viva mostrava, lassò di lei un ardentissimo desiderio. . . . . .

[1] Forma antica fiorentina, per *laudassero.*

Fu adunque la vita e la morte di colei che abbiamo detto, notizia universale d'amore, e cognizione in confuso che cosa fosse amorosa passione; per la quale universale cognizione devenni poi alla cognizione particolare della mia dolcissima ed amorosa pena, come diremo appresso. Imperocchè, essendo morta la donna che di sopra abbiamo detto, fu da me lodata e deplorata negli precedenti sonetti, come pubblico danno e iattura comune; e fui mosso da un dolore e compassione, che molti e molti altri mosse nella città nostra; perchè fu dolor molto universale e comune. E se bene negli precedenti versi sono scritte alcune cose che più tosto paiono da privata e gran passione, mi sforzai, per meglio satisfare a me medesimo ed a quegli che grandissima e privata passione avevano della sua morte, propormi innanzi alla fantasia tutti gli affetti che fossero atti a muover me medesimo per poter meglio muovere altri. E stando in questa immaginazione, cominciai meco stesso a pensare quanto fosse dura la sorte più di quegli che assai avevano amato questa donna, e cercar colla mente se alcun'altra ne fosse nella nostra città degna di tanto onore, amore e lode. E stimando che grandissima felicità e dolcezza fosse quella di colui, il quale o per ingegno o per fortuna avesse grazia di scrivere di una tal donna; stetti qualche spazio di tempo cercando sempre e non trovando cosa, che al giudizio mio fosse degna d'un vero e d'un costantissimo amore. Ed essendo già quasi fuori d'ogni speranza di poterla trovare, fecè in un punto più il caso, che in tanto tempo non avea fatto la esquisita diligenzia mia: e forse Amore, per mostrar meglio la sua potenzia, volle che io conoscessi tanto bene, in quel tempo quando al tutto me ne pareva esser disperato. Facevasi nella città nostra una pubblica festa, ove concorsono molti uomini e quasi tutte le giovani nobili e belle. A questa quasi contro a mia voglia, credo per mio destino, mi condussi con alcuni miei compagni ed amici; perchè ero stato per qualche tempo assai alieno da simili feste; e se pur qualche volta m'eran piaciute, procedeva più presto da una certa voglia ordinaria di far come gli altri giovani, che da gran piacere che ne traessi. Era, fra l'altre donne, una agli occhi miei di somma bellezza e di sì dolci ed attrattivi sembianti, che, cominciai, veggendola, a dire: Se questa fosse di quella delicatezza, ingegno e modi che fu quella morta che abbiamo

detto, certo in costei e la bellezza e la vaghezza, e forse degli occhi,[1] è molto maggiore... E cominciai in quel punto ad amare con tutto il core quell'apparente bellezza: e di quello che non appariva, la oppenione o giudizio che ne dava tanto dolce e peregrino aspetto, mi fece nascere un incredibile desiderio: e dove prima mi maravigliava, non trovando cosa ch'io giudicassi degna d'un sincero amore, cominciai aver maggiore ammirazione, avendo visto una donna che tanto eccedesse la bellezza e grazia della sopradetta morta. Ed in effetto tutto del suo amore acceso, mi sforzai diligentemente investigar quanto fosse gentile ed accorta ed in parole ed in fatti. Laonde trovai tanto eccellenti tutte le sue condizioni e parti, che molto difficilmente conoscer si potea qual fosse maggior bellezza in lei o del corpo o dell'ingegno ed animo suo. Era la sua beltà, come abbiamo detto, mirabile: di bella e conveniente grandezza; ed il color della carne, bianco e non ismorto, vivo e non acceso; l'aspetto suo grave e non superbo, dolce e piacevole, senza leggerezza o viltà alcuna; gli occhi, vivi e non mobili, e senza alcun segno o d'alterigia o di viltà; tutto il corpo sì ben proporzionato, che fra l'altre mostrava degnità, senza alcuna cosa rozza o inetta: e nondimeno e nell'andare e nel ballare. . . . . .
ed in effetto in tutti gli suoi moti, era elegante ed avvenente: le mani, sopra tutte l'altre che mai facesse natura, bellissime; . . . . . quelle foggie che a nobile e gentil donna si convengono, servando la dignità e grazia; il parlar veramente dolcissimo pieno d'acute e buone sentenzie. . . . . Parlava a tempo, breve e conciso; nè si poteva nelle sue parole o desiderare o levare: li motti e facezie sue erano argute e salse, senza offensione però d'alcuno, dolcemente mordendo: l'ingegno, veramente meraviglioso assai più che alle donne non si conviene; e questo però senza fasto o presunzione, e fuggendo un certo vizio che nella maggior parte delle donne trovar si suole; alle quali parendo d'intendere assai, diventano insopportabili volendo giudicare ogni cosa, che volgarmente le chiamano saccenti. Era prontissima d'ingegno, tanto che molte volte o per una sola parola o per un picciolo cenno comprendeva la condizion d'altri: negli modi

[1] *E, se non altro, almeno quella degli occhi.*

suoi dolce e piacevol oltra modo, non vi mescolando però alcune cose molli o che provocassero altri ad alcuno poco lodevole effetto; in qualunque cosa sua, saggia ed accorta e circunspetta, fuggendo però ogni segno di callidità e di duplicità, nè dando alcuna sospezione di poca costanzia o fede. Sarebbe più lunga la narrazione di tutte le sue eccellentissime parti, che il presente commento. E però con una parola concluderemo il tutto, e veramente affermeremo: nessuna cosa potersi in una bella e gentil donna desiderare, che in lei copiosamente non fosse.

Lettera al figlio Giovanni fatto Cardinale. — Messer Giovanni. Voi sete molto obbligato a Messer Domenedio, e tutti noi per rispetto vostro: perchè oltra a molti beneficj ed onori, che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità che fosse mai in casa; ed ancora che la cosa sia per sè grande, le circostanzie la fanno assai maggiore, massime per l'età vostra e condizione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate esser grato a Messer Domenedio, ricordandovi ad ogn'ora, che non i meriti vostri, prudenzia o sollecitudine, ma mirabilmente esso Iddio v'ha fatto Cardinale, e da lui lo riconosciate, comprobando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta; a che siete tanto più obbligato per avere voi già dato qualche opinione nella adolescenzia vostra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto vituperosa e fuor del debito vostro ed aspettazione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistare più ragione e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque, che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando nelli studj convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima consolazione, intendendo che, senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte e communicaste; nè credo, che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che lo abituarsi in simili modi e perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare. Conosco che, andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficultà di fare quanto vi dico di sopra, perchè non solamente gli esempj muovono, ma non vi mancheranno

particolari incitatori e corruttori; perchè, come voi potete intendere, la promozione vostra al cardinalato, per l'età vostra e per le altre condizioni sopraddette, arreca seco grande invidia, e quelli che non hanno potuto impedire la perfezione di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, e farvi sdrucciolare in quella stessa fossa, dove essi sono caduti, confidandosi molto debba lor riuscire per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficultà, quanto nel Collegio ora si vede manco virtù. Ed io mi ricordo pure avere veduto in quel Collegio buon numero d'uomini dotti e buoni, e di santa vita. Però è meglio seguire questi esempj, perchè facendolo, sarete tanto più conosciuto e stimato, quanto l'altrui condizioni vi distingueranno dagli altri. È necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi, il nome della ipocrisia, e come la mala fama; e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose che offendono, in dimostrazione e in conversazione, non mostrando austerità o troppa severità; che sono cose le quali col tempo intenderete e farete meglio, a mia opinione, che non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona d'un Cardinale, e che tutto il mondo starebbe bene se i Cardinali fussino come dovrebbono essere, perciocchè farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani. Sforzatevi dunque d'essere tale voi, che quando gli altri fussin così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale. E perchè non è maggior fatica che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegnate che la conversazione vostra con gli Cardinali e altri uomini di condizione sia caritativa e senza offensione; dico misurando ragionevolmente, e non secondo l'altrui passione; perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la conscienzia vostra in questo, che la conversazione vostra con ciascuno sia senza offensione. Questa mi pare la regola generale molto a proposito vostro, perchè quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali senza ragione dall'amicizia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua. Oggimai io vi ho dato del tutto a Messer Domenedio e a Santa Chiesa; onde

è necessario che diventiate un buono ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno che amate l'onore e stato di Santa Chiesa e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riservo d'aiutare la città e la casa; perchè per questa città fa l'unione della Chiesa, e voi dovete in ciò essere buona catena; e la casa ne va colla città. E benchè non si possono vedere gli accidenti che verranno, così in general credo, che non ci abbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giovane Cardinale non solo del Collegio, ma che fusse mai fatto infino a qui; e però è necessario che, dove avete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza farvi aspettare o in cappella o in concistoro o in deputazione. Voi conoscerete presto gli più e gli meno accostumati. Con gli meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in sè, ma per l'opinione; a largo, conversare con ciascheduno. Nelle pompe vostre loderò più presto stare di qua dal moderato che di là; e più presto vorrei bella stalla e famiglia ordinata e polita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che, per essere ora la famiglia ed il padron nuovo, non si può. Gioie e seta in poche cose stanno bene a' pari vostri. Più presto qualche gentilezza di cose antiche e belli libri; e più presto famiglia accostumata e dotta, che grande. Convitar più spesso che andare a conviti, nè però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai esercizio; perchè in cotesti panni si viene presto in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non manco sicuro che grande; onde nasce che gli uomini si fanno negligenti, parendo loro aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica: e questo nuoce spesso e alla condizione e alla vita, alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; e più presto pendiate nel fidarvi poco che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra: e questa è di levarvi ogni mattina di buona ora, perchè, oltra al conferir molto alla sanità, si pensa ed espedisce tutte le faccende del giorno; e al grado che avete, avendo a dir l'ufficio, studiare,

dare audienzia etc., ve 'l trovarete molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria a un pari vostro, cioè pensare sempre, e massime in questi principj, la sera dinanzi, tutto quello che avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata. Quanto al parlar vostro in concistorio, credo sarà più costumatezza e più laudabil modo in tutte le occorrenze che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di Nostro Signore; causando, che per essere voi giovane e di poca esperienzia, sia più ufficio vostro rimettervi alla S. S. e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente, voi sarete richiesto di parlare e intercedere appresso a Nostro Signore per molte specialità. Ingegnatevi in questi principj di richiederlo manco potete e dargliene poca molestia; chè di sua natura il Papa è più grato a chi manco gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare per non lo infastidire; e così l'andargli innanzi con cose piacevoli, o pur, quando accadesse, richiederlo con umiltà e modestia doverà sodisfargli più, ed esser più secondo la natura sua. State sano. Di Firenze. [Dal FABRONI, *Leonis X Vita*, Pisis, 1797, pag. 252.]

Vanità ed instabilità delle cose umane.

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
Quanto fallace ciaschedun disegno,
Quanto sia il mondo d'ignoranza pregno,
La maestra del tutto Morte il mostra.
Altri si vive in canti e 'n balli e 'n giostra;
Altri a cosa gentil muove lo ingegno;
Altri il mondo ha e le sue cose a sdegno;
Altri quel che dentro ha fuor non dimostra.
Vane cure e pensier, diverse sorte
Per la diversità che dà natura,
Si vede ciascun tempo al mondo errante.
Ogni cosa è fugace e poco dura,
Tanto Fortuna al mondo è mal constante:
Sola sta ferma e sempre dura Morte.

Invito a Venere.

Lascia l'isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea; e vien sopra il ruscello
Che bagna la minuta e verde erbetta.

Vieni a quest'ombra ed alla dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
A' canti dolci-d'amoroso augello.
Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo amato e caro figlio;
Chè qui non si conosce il suo valore.
Togli a Dïana le sue caste ninfe,
Che sciolte or vanno e senz'alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d'Amore.

Alle viole.

Belle, fresche e purpuree viole
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse
O il ciel ch'a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette; quella mano
Che v'elesse tra l'altre, ov'eri, in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe' gentile, a cui siate consorte;
Quella adunque, e non altre, ringraziate.

Solitudine.

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze, i tempj e gli edifizj magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
Mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l'erba intorno bagni,
Un augelletto che d'amor si lagni,
Acqueta molto meglio i nostri ardori;
L'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri e le fere fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa.
Quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci, come fosser vive;
Qui me le toglie or una or altra cosa.

Ad una violetta.

O bella vïoletta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
Lagrime triste e belle furon l'acque
Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella man: onde ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta:
Al nudo petto; chè desire e doglia
Tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,
E stassi onde tu vieni, o vïoletta.

Trionfo di Bacco ed Arianna.

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Quest'è Bacco e Arïanna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questi lieti satiretti
Delle ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballon, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Queste ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate:
Non puon far a Amor riparo

Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questa soma che vien dreto
Sopra l'asino, è Sileno:
Così vecchio è ebbro e lieto,
Già di carne e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Mida vien dopo costoro:
Ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi:
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi;
Ogni tristo pensier caschi:
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel c'ha esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

ANGELO POLIZIANO.

Angelo Poliziano (*Politianus* ei si chiamò dal luogo di nascita) nacque in Montepulciano il 14 luglio del 1454, maggiore di cinque figli di Benedetto Ambrogini dottore in legge e di Antonia Salimbeni. Mandato a studiare in Firenze frequentò lo *Studio* (dal 1469) ed ebbe maestri il Landino, il Ficino, l'Argiropulo, Andronico di Tessalonica ed altri. Presentato a Pietro de' Medici, fu da lui dato compagno di studj al figlio Lorenzo, maggiore di sei anni. Lorenzo divenne amico e protettore del Poliziano e gli affidò poi l'educazione del proprio figlio Piero; ed egli a tutta la famiglia de'Medici restò sempre affezionatissimo. A ventisei anni diventò professore di eloquenza latina e greca nello Studio fiorentino, e vide le sue lezioni frequentate da eletto pubblico e anche da quelli che gli erano stati maestri. Nel 1485 andò con Piero de' Medici oratore a Innocenzo VIII, il quale gli commise alcune traduzioni dal greco; ed egli gli dedicò (1487) la traduzione delle storie di Erodiano. Godè di benefizj e prebende ecclesiastiche, ma non fu mai sacerdote: priore secolare di San Paolo, nel 1486 fu fatto canonico della metropolitana in quel canonicato stesso del quale poi (1533) fu investito il Berni: sarebbe stato creato cardinale se non fosse morto così immaturamente. Amò Ippolita Leoncina da Prato, e la poetessa Alessandra figlia di Bartolommeo Scala, che fu dipoi sposa di Michele Marullo. Ebbe favori e prove di benevolenza da Mattia Corvino re d'Ungheria, da Ludovico Sforza e da altri principi; fu amico di Luigi Pulci e di Pico della Mirandola. Ebbe anche molte inimicizie, e dovè sostenere fiere controversie, che cadono negli ultimi anni della sua vita, con Giorgio Merula, con Bartolommeo Scala, col Marullo, col Lascaris e con altri. Restano anche due velenosi epigrammi del Sannazaro contro di lui. Morì il 24 settembre del 1494, e fu sepolto, vestito dell'abito domenicano, nella chiesa di San Marco.

Circa il 1472 attendeva alla traduzione dell'*Iliade* in esametri latini, vincendo quanti precedentemente vi si erano provati. Cominciò seguitando l'opera del Marsuppini dal secondo libro, e poi tradusse anche i tre seguenti dedicandoli a Lorenzo de'Medici. Per tal lavoro fu chiamato dal Ficino *omerico giovinetto*. Tra il 1470 e il 1478 compose anche poesie latine e greche, alcune all'improvviso; in latino lasciò anche *Epistolæ*, *Coniurationis Pactianæ Commentarium* (1478), *Prælectiones*, delle quali le quattro *Silvæ* in esametri (1482-1486), *Miscellanea* (la prima centuria fu stampata nel 1489), che attesta il valore suo grande nella critica filologica. E veramente al rinnovato studio de' classici e dell'antichità ei contribuì molto e si dedicò tutto con emendazioni di codici, con collezioni d'iscrizioni, di monete; promosse anche gli studj

giuridici coi suoi lavori sul famoso codice fiorentino delle Pandette. Tradusse pure in latino da Mosco, Callimaco e da altri poeti greci. Tra coloro che scrissero in greco e in latino è uno de' più grandi, e pure imitando largamente seppe essere spesso nuovo ed originale. Ci restano di lui anche i *latini* con i *volgari* corrispondenti dettati a Piero de' Medici (1481), e il prologo ai *Menœcmi*, rappresentati in Firenze il 12 maggio 1488.

« A requisizione del cardinale mantovano (Francesco Gonzaga) in tempo di dui giorni, in tra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè dagli spettatori meglio fosse intesa, » come dice nella nota lettera a messer Carlo Canale, compose *la fabula di Orfeo*. Fu recitata tra il 18 e il 20 o 22 luglio 1471 in Mantova, in occasione della venuta del duca Galeazzo Sforza. Ne rimangono due lezioni: la prima, sola sicuramente del Poliziano, stampata per la prima volta nel 1494 il 9 agosto (Bologna, per i torchi di Platone de' Benedetti). Nel 1766 il P. Ireneo Affò pubblicò a Venezia la seconda forma dal titolo: *Orphei tragœdia*, divisa in cinque atti: e in tal modo si crede fosse rimaneggiata da Antonio Tebaldeo. Nella rappresentazione di Mantova ebbero parte Baccio Ugolini (Orfeo) e uno *schiavone* della corte. Dell' ode saffica latina cantata da Orfeo era scritta e non fu recitata allora che la prima strofa. La *Favola d' Orfeo* mista di ottave e terzine ed altri metri, mantiene l'andamento ordinario delle Sacre Rappresentazioni; l'azione è più narrata che rappresentata: la novità consiste nella scelta d'un argomento profano e mitologico-classico, che accenna alla tendenza di richiamare il teatro italiano alle forme antiche. La maestria dello stile è grande, e con certo sapore dell' ecloga di Teocrito e di Virgilio. Che dovette esser popolare lo dimostra il fatto che parecchie stanze ne furono introdotte nel poemetto *Orfeo dalla dolce lira*, che ancor oggi si ristampa ad uso del popolo.

Più probabilmente per la giostra del 28 gennaio 1475 che per quella del 1478, e per intero o in parte dopo il 26 aprile 1476 (giorno della morte di Simonetta Cattaneo amata da Giuliano) cominciò a scrivere le *Stanze*, delle quali ci rimane il primo libro contenente centoventicinque ottave, e il secondo interrotto alla quarantesimasesta, molto probabilmente a causa della morte di Giuliano, ucciso nella congiura de' Pazzi il 26 aprile 1478. La narrazione della giostra in quel che ci resta non è ancor fatta; vi si racconta invece l'innamoramento di Giuliano per la bella Simonetta. Il legame del racconto è artificioso e puramente esterno; e forse il poema, se anche fosse stato condotto a termine, sarebbe stato una serie di episodj, simile alla descrizione in cinquanta stanze della Reggia di Venere. Qua e là abilmente si cantano le lodi della casa Medici. Modelli all'autore sono stati Ovidio, Stazio e specialmente Claudiano, che aveva adoperato tutta la mitologia per celebrar feste e solennità: nella seconda parte è facile avvertire anche l'esempio del Petrarca. In questa poesia, tutta de-

scrittiva del resto, senza profondità nello studio di caratteri e di sentimenti, la forma è di grande eccellenza: e l'ottava vi ha organismo metrico quasi perfetto. Inoltre il Poliziano compose in volgare rispetti, canzoni, ballate, canzonette, strambotti, non tutti però di sicura attribuzione, con molta maggior grazia del Pulci e del Magnifico, trattando con classico magistero la materia popolare, senza volgerla in burla, come gli altri due, ma derivando da sì larga vena motivi e ispirazioni per la sua arte fina ed elegante. Ci restano anche tre *Sermoni* recitati in una compagnia di dottrina (1467-1478), e lettere famigliari.

Il Poliziano ebbe soprattutto il senso dell'arte, e nella sua larga imitazione de' greci, de' latini e degli italiani, dal Guinizelli al Magnifico, seppe ben diversamente da altri umanisti intimamente trasformare ciò che da altri prendeva, e pur imbevuto com'era di cultura classica, riuscì ad esser nuovo e vivo; nè fu, nel suo classicismo, pedantesco, anzi diede insoliti atteggiamenti al volgare, non mortificandone le forze, ma avvalorandole coll'appropriar ad esso i modi classici, da lui e dagli altri umanisti rimessi in onore. Tentò per lo stile poetico quello che il Boccaccio aveva già tentato per la prosa, e già dal suo tempo fu ammirato e imitato; per esempio, dal Sannazaro. Poeta popolare per mero diletto, fu veramente poeta di corte, e l'arte sua nacque e fiorì in onore e servigio de' suoi padroni. La sua adulazione può trovare ragione e scusa nell'affetto sincero che ebbe e dimostrò sempre ai Medici, e che questi ebbero per lui.

[Per le *Stanze*, l'*Orfeo* e le *Rime* v. ediz. del CARDUCCI, Barbèra, Firenze, 1863; del CASINI, Firenze, Sansoni, 1885; per le *Prose volgari* ec. l'ed. DEL LUNGO, Barbèra, 1867. Per la vita oltre il GASPARY, op. cit. (della trad. ital. 197, 199 e seg.; 203 e seg.; 247), v. le pref. del CARDUCCI e del DEL LUNGO, e di quest'ultimo gli articoli nella *Nuova Antol.*, 1869, febbraio: *Uno Scolare dello Studio fiorent.*, e 15 agosto, 1881, sull'*Orfeo;* e *La patria e gli antenati di A. P.*, Firenze, 1870 (*Arch. stor. it.*, serie 3ª, vol. XI, p. 9 e seg.).]

L'Orfeo. — La *Favola* è preceduta da due ottave nelle quali Mercurio *annunzia la festa;* e poi ségue un pastore conchiudendo la seconda ottava:

> State attenti, brigata. Buono augurio
> Poi che di cielo in terra vien Mercurio.

Il pastore Mopso cercando un vitellino smarrito s'incontra in Aristeo e Tirsi. Quest'ultimo va, per comando di Aristeo, in traccia del vitello. Mopso, invitato a rimanere, resta con Aristeo, il quale rivela all'amico com'egli è innamorato di una ninfa veduta da lui il giorno innanzi. Invano il prudente Mopso, a cui amore non è cosa nuova, vorrebbe persuadergli di *spegnere,* finchè n'è in tempo, *la face amorosa:* Aristeo non vuole siffatti consigli, anzi

lo prega di fargli tenore colla sua zampogna mentre egli canta un'amorosa canzone. Finito il cantare, ecco di ritorno Tirsi che racconta di aver ritrovato il vitello e ravviatolo nella mandra. Indi seguita a dire:

Ma io ho vista una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte;
I' non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto o più superba in fronte.
E parla e canta in sì dolce favella,
Che' fiumi svolgerebbe in verso el fonte.
Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
Tutta soletta e sotto bianca vesta.

Aristeo. Rimanti, Mopso; ch'io la vo' seguire,
Perchè l'è quella di ch'i' t'ho parlato.

Mopso. Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

Aristeo. O mi convien questo giorno morire,
O tentar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
Ch'i' voglio ire a trovalla sopra 'l monte.

La donzella veduta da Tirsi è Euridice. Aristeo prega Euridice a cessar dal fuggirlo; e poi che il pregar non gli vale, ed essa via si dilegua, si mette a seguirla. Ed ecco Orfeo scendere dal monte cantando sulla lira una strofe saffica latina: è interrotto da un pastore venuto ad annunziare che Euridice giace morta lungo il fiume, dove una serpe le morse un dito d'un piede mentre fuggiva.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo:
Che tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Aristeo;
Ma quando fu sopra la riva giunta,
Da un serpente velenoso e reo,
Ch'era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta;
E fu tanto potente e crudo il morso,
Che ad un tratto finì la vita e 'l corso.

Orfeo a tale annunzio si lamenta. Deliberato di non voler vivere senza Euridice, e fidando nello sperimentato potere della sua cetra, si consiglia di andare alle tartaree porte, *e provar se laggiù mercè s'impetra*. Cantando giunge all'inferno.

Orfeo. Pietà, pietà! del misero amatore
Pietà vi prenda, o spiriti infernali:
Quaggiù m'ha scorto solamente Amore;

Volato son qua giù colle sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore;
Chè quando intenderai tutti i mie' mali,
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque è qua giù nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti:
Chè se sapessi le mia doglie amare,
Fareste compagnia a' mie' lamenti.
Lasciate questo miserel passare,
Che ha il ciel nimico e tutti gli elementi,
Che vien per impetrar merzé da Morte:
Dunque gli aprite le ferrate porte.

Tutto l'inferno è commosso dal suono della sua cetra e dalla dolcezza del suo canto. Plutone se ne maraviglia; Orfeo manifesta la cagione della sua discesa; Proserpina gl'intercede da Plutone la grazia. Quindi gli è restituita Euridice, con questa legge per altro, che non debba vederla finchè non sia uscita tra' vivi. Orfeo s'avvia innanzi cantando in versi latini la sua vittoria; ma poi si volge per accertarsi che Euridice lo segua: ed essa allora è costretta a tornar di nuovo indietro. Orfeo vorrebbe seguirla, ma una furia gli si oppone e gli grida:

Più non venire avanti, anzi el piè ferma
E di te stesso omai teco ti dole.
Vane son tue parole,
Vano el pianto e 'l dolor; tua legge è ferma.

Segue un lamento di Orfeo; il quale non protesta soltanto di non voler amare mai più altra donna, ma esce anche in parole ingiuriose contra tutto il sesso femminile.

Quanto misero è l'uom che cangia voglia
Per donna, o mai per lei si allegra o dole!
O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suo' sembianti o sue parole!
Chè sempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole;
Segue chi fugge: a chi la vuol s' asconde;
E vanne e vien come alla riva l'onde.

Una baccante indignata invita le compagne ad uccidere Orfeo; poi tornando con la testa di lui dice:

O o! o o! morto è lo scellerato.
Evoè, Bacco, Bacco; io ti ringrazio.

Per tutto 'l bosco l'abbiamo stracciato,
Tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio:
L'abbiamo a membro a membro lacerato,
In molti pezzi, con crudele strazio;
Or vada, e biasmi la teda legittima!
Evoè, Bacco; accetta questa vittima.

Coro delle Baccanti.

Ognun segua, Bacco, te:
Bacco, Bacco, eù oè.
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere,[1]
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.
Lassa bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.
Io ho vôto già il mio corno:
Dammi un po 'l bottazzo in qua.
Questo monte gira intorno,
E 'l cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te.
I' mi moro già di sonno:
Son io ebra, o sì o no?
Star più ritti i piè non ponno;
Voi siet' ebrie, ch'io lo so.
Ognun facci com'io fo:
Ognun succi come me.
Ognun segua, Bacco, te.
Ognun gridi: Bacco, Bacco;
E pur cacci del vin giù.
Poi con suoni farem fiacco.[2]
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi: Eù oè.
Ognun segua, Bacco, te:
Bacco, Bacco, eù oè.

---

[1] *Mandate giù vino come le pevere:* specie di imbuti di legno, che servono a imbottare il vino.

[2] *Fare fiacco,* vale *Fare strage, rovina.* Qui varrà *Daremo furiosamente nei suoni.*

Laude della vita rusticana.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spïar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,
L'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi, quando move lor co 'l suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eron dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti;
Nè del giogo doleasi ancora il toro:
Lor case eron fronzute querce e grande,
Ch'avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.

Non era ancor la scelerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quïete
Ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo:
Lussuria entrò ne' petti e quel furore
Che la meschina gente chiama amore.

Caccia.

Zefiro già di be' fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ôra mattutina:
E la ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.

L'ardito Iulio, al giorno ancora acerbo
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino (e sotto buon riserbo
Seguía de' fedel can la schiera stretta);
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni

Già circundata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera;
Givan seguendo e' bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto el bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

Con tal romor, qual' or l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Quale animal di stiza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna,[1]
Altri alle reti, altri alla via più stretta:
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:
Chi già 'l suo ammette,[2] chi 'l richiama e alletta:
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta:

---

[1] *Compagnia.*
[2] *Aizza, spinge, incita.*

Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi in man lo spiede e chi s'acconcia il dardo.
Già le setole arriccia e arruota i denti
El porco entro il burron; già d'una grotta
Spunta giù 'l cavriuol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl'inganni della volpe ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva;
E rinselvato le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma 'l cervio par del veltro paventare,
De' lacci el porco o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan peregrino:
Pel folto bosco el fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Iulio assale.
Quale il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, ora il lion minaccia:
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
La selva triema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie o rami schianta.
Ah! quanto a mirar Iulio è fera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto
Per trar di macchia la bestia crucciosa,
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor, che ben loco e tempo aspetta;
E con sue man di leve aer compose
La imagin d'una cervia altera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in brieve darle agro martíre.

Ma poi che in van dal braccio el dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada,
E con tanto furor il corsier mosse
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fera, come stanca fosse,
Più lenta tutta via par che se 'n vada:
Ma, quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occchi.

Quanto più segue in van la vana effigie,
Tanto più di seguirla in van si accende:
Tutta via preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne e pur mai non la prende.
Qual fino al labro sta nell'onde stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma, qual' or l'acqua o il pome vuol gustare,
Subito l'acqua e 'l pome via dispare.

Era già drieto alla sua disïanza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza,
E già tutto il destrier sente affannato:
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato.
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fera sparve.

La fera sparve via dalle sue ciglia;
Ma il giovan della fera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
Ha tolto il cacciator gli suoi car figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana,
Chè tosto crede insanguinar gli artigli;
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra ch'e' suo' nati par somigli;
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, el predator la via divora.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca,

Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca;
La man sinistra con l'oro focoso,[1]
La destra poppa con la corda tocca:
Nè pria per l'aer ronzando uscì el quadrello,
Che Iulio drento al cor sentito ha quello.
Ah qual divenne! ah come al giovinetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
Di un ghiacciato sudore era già molle;
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Già mai gli occhi dagli occhi levar puolle;
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

Descrizione di Cipri.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell'orizonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott'esso, aprico un lieto pratel siede,
U'scherzando tra'fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.
Corona un muro d'ôr l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
Ove in su'rami fra novelle fronde
Cantano i loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
Che fan due freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de'suoi strali Amore.
Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno,
Non vento l'erbe o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Ch'e' suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

[1] *Col dardo aurato.*

Lungo le rive e' frati[1] di Cupido,
Che solo uson ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzon lor saette ad una cota.
Piacere e Insidia, posáti in su 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
E 'l fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.
Dolce Paura e timido Diletto,
Dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavon tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore ismorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.
Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenza misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion sè stessa impicca.
Tacito Inganno e simulato Riso,
Con Cenni astuti messaggier de' cori:
E fissi Sguardi con pietoso viso,
Tendon lacciuoli a Gioventù tra' fiori:
Stassi, col volto in su la palma, assiso
Il Pianto in compagnia de' suo' Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza, non ristretta in alcun nodo.
Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori.
L'erba di sue bellezze ha maraviglia:
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

[1] *Fratelli:* gli amorini.

Trema la mammoletta verginella,
Con occhi bassi, onesta e vergognosa;
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verde gemma s'incappella,
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

Ballata.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno vïolette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri, gialli, candidi e vermigli:
Ond' io porsi la mano a côr di quelli
Per adornar e' mie' biondi capelli
E cinger di grillanda el vago crino.
I' mi trovai, fanciulle....
Ma poi ch' i' ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose e non pur d'un colore:
Io corsi allor per empier tutto el grembo,
Perch' era sì söave il loro odore
Che tutto mi sentì' destar el core
Di dolce voglia e d'un piacer divino.
I' mi trovai, fanciulle....
I' posi mente: quelle rose allora
Mai non vi potre' dir quant' eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Qual' erano un po' passe e qual novelle.
Amor mi disse allor: — Va', côʼ di quelle
Che più vedi fiorite in sullo spino. —
I' mi trovai, fanciulle....
Quando la rosa ogni suo' foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita;
Allora è buona a mettere in grillande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
Coglián la bella rosa del giardino.
I' mi trovai, fanciulle....

Canzon maggiajola.

Ben venga maggio
E 'l gonfalon selvaggio!
Ben venga primavera
Che vuol l'uom s'innamori.
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio,
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli.
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella
Deh non sie punto acerba,
Chè non si rinnovella
L'età, come fa l'erba:
Nessuna stia superba
All'amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
Van per voi, belle, in giostra:
Qual dura a lor si mostra
Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati;
Rendete e' cuor furati,
Non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui core invola
Ad altrui doni el core.
Ma chi è quel che vola?
È l'angiolel d'amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo
Con rose e gigli in testa,

E vien di voi caendo.[1]
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli e' fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Chè le zitelle e' grandi
S'innamoran di maggio.

IACOPO SANNAZARO.

La nobile famiglia dei Sannazaro, forse venuta dalla Spagna, aveva tratto il cognome dall'avito castello di San Nazaro in Lomellina. Niccolò Sannazaro nel 1380 venne a Napoli con Carlo III di Durazzo e vi si arricchì con doni di lui; ma il figlio Iacopo, per i rivolgimenti politici che dettero il regno a Giovanna, si ridusse in povertà; sicchè Niccolò figlio d'Iacopo e padre del nostro visse modestamente e lasciò la famiglia in ben tristi condizioni. Iacopo nacque il 28 luglio (proprio il giorno della festa di San Nazaro) del 1458 in Napoli, negli ultimi anni del re Alfonso; e visse gli anni migliori sotto Ferdinando I. Mortogli prestissimo il padre, visse con la madre Masella (Massilia) a Santo Mango presso Gifuni in quel di Salerno; e nella quiete della campagna che amava, dovette trovare le prime ispirazioni alla poesia. A Napoli ebbe maestri Lucio Crasso e Giuniano Maio. Nell'*Arcadia* racconta d'essersi innamorato d'una fanciulla d'alto sangue; non corrisposto, prima si volle dare la morte e poi si condannò a lungo esilio. Questo amore alcuni hanno creduto vero e reale, e hanno detto anche il nome dell'amata (Carmosina Bonifacio); ma non se ne sa nulla di sicuro, e così d'un altro suo amore per una figlia del Pontano. Il Pontano l'introdusse in corte e nell'accademia, dove ebbe nome di *Actius Syncerus*. Godè del favore di Alfonso Duca di Calabria, che poi fu re (m. 19 nov. 1495), e ne seguitò l'insegne in Toscana (1479), contro i Turchi in Otranto (1480-81) e in altre spedizioni. Nel 1486 accompagnò a Roma il Pontano negoziatore di pace presso Innocenzo VIII. Devozione e affezione sincera professò in singolar modo per Federico, succeduto al nipote Ferdinando II, che morì senza prole (1496). Da lui ebbe in dono la magnifica villa a Mergellina, già dei reali d'Angiò, e che poi fu distrutta dal principe d'Orange per impedirvi il ricovero ai francesi di Lautrec (1528), con grandis-

[1] *Cercando.*

simo dolore del poeta, il quale vi avea cominciato a costruire una chiesa dedicata a Santa Maria del Parto, segno della sua costante pietà e religione. Quando Luigi XII mosse contro Napoli (1501), e Federico, venuto a umili patti, esulò da ultimo in Francia, il Sannazaro lo raggiunse a Ischia, offrendogli il prezzo ricavato dalla vendita di due castelli e dalla gabella del Gaudiello, e rimase col suo protettore e amico fedelmente fino alla morte di lui, avvenuta nel ducato d'Angiò il 9 settembre 1504. Rimpatriò quindi e molto visse a Mergellina, occupato nel raccogliere le opere del Pontano, nelle riunioni de' *Pontaniani* e ne' suoi lavori latini. Ebbe l'amicizia di molti dotti, tra' quali il Bembo e il Giovio; incoraggiò ne' primi passi Angelo di Costanzo, col quale si ritrovò a Somma durante la pestilenza napoletana del 1527. Negli ultimi anni ebbe relazioni d'amicizia e forse d'amore con la gentildonna Cassandra Marchese, i cui diritti difese presso la corte romana, e in casa della quale morì nell'agosto del 1530. Fu sepolto nella chiesetta da lui edificata; e sul sepolcro fu scritto questo distico del Bembo:

Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
Syncerus, musa proximus ut tumulo.

Il Sannazaro scrisse alcune *farse* allegoriche, due delle quali furono rappresentate (4 e 6 marzo 1492) per la conquista di Granata; brevi dialoghi e monologhi come *La giovane e la vecchia; Venere che cerca amore* ec.; e alcuni *Gliommeri* (gomitoli) de' quali si conosce un solo, in versi endecasillabi con rima al mezzo. Le *Rime*, dedicate a Cassandra Marchese, risentono dello studio del Petrarca: nella forma è notevole certa purezza ed armonia.

L'opera principale del Sannazaro è l'*Arcadia*, composta d'un proemio e d'un'apostrofe finale alla zampogna, in prosa, e di dodici prose e dodici poesie (*ecloghe*) alternate. Delle poesie due sono canzoni; due sestine (una doppia); una in terzine piane; un'altra metà in terzine piane e metà in terzine sdrucciole: delle rimanenti sei, tre sono in terzine sdrucciole, le altre tre polimetre (e per la ecl. 1ª e 10ª con predominanza della terzina sdrucciola). È da ricordare che la terzina era il metro consacrato al genere bucolico: in sdruccioli era in parte l'ecloga sesta del Boiardo, e del verso sdrucciolo anche in terzina, oramai altri esempj offrivagli la poesia italiana. Ecco brevemente qual è la favola dell'*Arcadia*. Sincero (l'autore) ha abbandonato Napoli ed è venuto in Arcadia; qui con altri pastori innamorati s'intrattiene, racconta loro il suo amore non corrisposto, assiste ai loro giuochi, canti, sacrificj, che sono particolarmente descritti. Dopo un triste sogno, per luoghi sotterranei è ricondotto in patria. La prosa, che ha del resto forme tutte poetiche, descrive i luoghi, i personaggi, le circostanze del tempo; nella poesia i pastori gareggiano nel canto, narrano gli amori o celebrano qualche defunto. Il concetto e il primo disegno di

questo lavoro rimontano ai tempi della dimora del Sannazaro nei dintorni di Salerno. Le prime dieci prose e ecloghe si trovano già in un manoscritto del 1489 o 90: il rimanente dovette esser compiuto tra il 1491 e il 1504; tra la prima e la seconda parte poi è notevole distacco, anche per il carattere principalmente allegorico dell'ultima. Già prima che il poeta si recasse in Francia, l'*Arcadia* girava manoscritta e scorretta, finchè per cura di maestro Bernardino da Vercelli ma in edizione trascuratissima e con grande ira e dolore del poeta, uscì in Venezia (12 maggio 1502) quella che pare la prima stampa, contenente l'opera fino a tutta l'ecloga decima. Corretta e compiuta ricomparve in Napoli nel marzo del 1504 per cura di Pietro Summonte, il testo del quale seguiamo nei luoghi da noi riportati. Il Sannazaro nell'*Arcadia* imitò principalmente, e anche nella mescolanza di prosa e poesia, il Boccaccio, del quale sotto i principi aragonesi si continuarono in Napoli le tradizioni letterarie. Anche scrittori più recenti, come il Boiardo e il Poliziano non rimasero a lui sconosciuti: degli antichi imitò più specialmente Teocrito e Virgilio, ma conobbe anche Omero e largamente attinse a tutte le fonti note della poesia pastorale con abilità grande e con quell'eccletismo, ch'era criterio e regola d'arte per gli umanisti. Non mancano nell'*Arcadia* allusioni a fatti politici contemporanei e, sotto la veste pastorale, rappresentazioni di persone del tempo, e dello stesso poeta. Per il sentimento idillico assai delicato, per i molteplici ricordi classici, l'*Arcadia* fu ammirata e imitata in Italia e fuori anche da insigni scrittori, quali il Tasso e il Cervantes. Ma la metrica preferita, nonostante tutti gli argomenti usati, non è riuscita nè facile nè sempre appropriata al tema; e la lingua, benchè foggiata sugli esemplari del Boccaccio e del Petrarca, sa d'artificioso e pedantesco, nè è al tutto scevra di forme crudamente latineggianti e dialettali. Manca poi un vero e vivo sentimento della natura, che la vita nelle campagne ubertose e gaie non seppe inspirare al troppo culto poeta. Ci restano di lui, oltre le *Rime,* anche un buon numero di *lettere* (*Alcune lettere.... tratte da varie antiche raccolte* dopo *le Rime,* ediz. Comino 1723; e E. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X, con XL lett. ined. di J. S.,* Roma 1887).

In lingua latina, a scriver nella quale si diede tutto, quando le rime del Bembo venute in grand'onore gli tolsero il coraggio di competer con lui, il Sannazaro lasciò le cose migliori. E sono: *Eclogæ piscatoriæ,* genere del resto non del tutto originale, delle quali rimangono cinque; *Elegiarum libri tres, Epigrammaton libri tres,* contenenti molte notizie autobiografiche del poeta e accenni ai fatti politici del tempo. Epigrammi fierissimi sono quelli contro i Borgia e contro il Poliziano. Entrato il secolo XVI e per ben venti anni attese al poema in tre libri *De partu Virginis* (che uscì nel 1526 con dedicatoria a Clemente VII) dal quale si riprometteva molta gloria. In latino scrisse anche un frammento *Salices* e *La-*

mentatio de morte Christi, che appartengon tutte agli anni più maturi della sua vita.

[Il più antico biografo del S. è G. B. Crispo da Gallipoli, la cui *Vita* compiuta il 1593 o poco prima, è nell'ediz. delle *Opere volgari*, Padova, Comino, 1723. — Il Torraca riassume nel suo *Manuale d. lett. ital.*, I vol., p. 473, gli studj suoi precedenti biografici e critici sul Sannazaro. Veggansi inoltre *Arcadia di Iacobo Sannazaro secondo i manoscritti e le prime stampe con note ed introduzione di* Michele Scherillo, Torino, Loescher, 1888, e *La materia dell'Arcadia del Sannazaro, studio di* Francesco Torraca, Città di Castello, S. Lapi, 1888.]

Lamento in morte del pastore Androgéo (*Egloga V*).

Alma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti nei superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi:
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori:
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all'ombra
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgéo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon di novi inusitati accenti.
Quale la vite all'olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a' lieti campi;

Tale la gloria e 'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi! cruda morte; e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l'onde?
Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte,
E 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animal selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andâr per monti,
Nè gustâro erbe o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al fosco,
Androgéo Androgéo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua;
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Querce frondose e folte,
Fate ombra alle quïete ossa sepolte.

Viaggio sotterraneo dall'Arcadia a Napoli. [Prosa XII.] — . . . . Non possendo più dormire, fui costretto per minor

mia pena a levarmi, e benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovesse, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora, che altro romore non si sentiva: e stando qui per buono spazio, l'aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opre loro; la quale per me umilmente adorata, e pregata volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie. Ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell'aspetto bellissima, e nei gesti e nell'andare veramente divina. La cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente, che, se non che morbido il vedea, avrei per certo detto, che di cristallo fusse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo ver me, e dicendomi: Séguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo, tanto di venerazione e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere, s'io pur vegghiasse, o veramente ancora dormisse, mi posi a seguitarla. E giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristringersi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo, mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume; ove, senza bagnarmi piede, seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimente che se andando per una stretta valle, mi vedesse soprastare duo erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quella acqua tutta usciva, e da quella poi in un'altra, le cui volte, siccome mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'intorno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sostenevano il non alto tetto. E quivi dentro sovra verdi

tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene; altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento, che in sè conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacosachè nel mio intrare trovai per sorte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice: siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima, e come poi, per ricovrarla, discese all'Inferno e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi senti' nell'animo, ricordandomi de' passati sogni, e non so qual cosa il cuore mi presagiva; che, benchè io non volesse, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime, e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso! Ma la Ninfa, che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe' passare più oltre in un luogo più ampio e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifundevano acque, dalle quali i fiumi, che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! La terra, che io pensava che fusse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura considerando la qualità del luogo, ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: Lascia, mi disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia; chè non senza volontà del cielo fai ora questo cammino. I fiumi, che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascono. Quello, che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai; quell'altro è il gran Danubio; questo è il famoso Meandro; questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini, che tu non avvisi; sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue

vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo, che più propinqui gli stanno, sono Liri e Vulturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell'animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando li sarai più vicino: che adesso per la sua bassezza non potresti. E volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo, il quale alcuna volta si ristringea in angustissime vie, alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure, e dove monti e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui sovra la terra essere vedemo. Maravigliarestiti tu, disse la Ninfa, se io ti dicesse, che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti della siciliana Aretusa? Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran foco, ed a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: Le pene de' fulminati giganti, che vollero assalire il cielo, son di questo cagione; i quali oppressi da gravissime montagne spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati: onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in queste ardono sempre di vive fiamme; e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello; e similmente l'ardente fucina di Vulcano, ove gl'ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancudini battono i tuoni a Giove; ed appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrerei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baia e i vostri monti del solfo prendono il lor calore; così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del gigante Alcioneo, benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme e con cenere coperse i circonstanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi gli vede; sotto ai quali

chi sarà mai, che creda che e popoli e ville e città nobilissime siano sepolte, come veramente vi sono non solo quelle, che dalle arse pomici e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa, che d'innanzi ne vedemo? La quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata Pompei, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo, ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto tôrre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più in là che alla morte, si puote andare. E già in queste parole eramo ben presso alla città, che lei dicea; della quale e le torri e le case e i teatri e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere, che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti. Così a poco a poco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto. Di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi, mi disse: Omai per te puoi andare; e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potesse il principio, onde quell'acqua si movea: perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in qua ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell'aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra, che versava acqua; la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella, che dal volto, da' capelli e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo; in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provenute dalle medesime acque; e d'intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o di-

gnità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo, vedendo io questo, si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea. Ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti: Dio vi esalte, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete. Basti fin qui alla mia dura fortuna avermi per diversi casi menato; ormai, o riconciliata o sazia delle mie fatiche, deponga le arme.

SCRITTORI VARI.

GIOVANNI DOMINICI. Giovanni Dominici nacque in Firenze circa il 1356. Di 17 anni entrò nell'ordine de' domenicani, del quale fu poi riformatore zelantissimo. Edificò il convento di San Domenico di Fiesole ove, tra gli altri, ricevè all'abito domenicano quegli che fu poi Sant'Antonino arcivescovo di Firenze. Nel 1391 andò lettore a Venezia e vi rimase quasi senza intervallo fino al 1399, quando ne fu bandito come fautore delle famose processioni dei *Bianchi*. Nel 1406 dalla Signoria di Firenze fu inviato a Roma alla corte pontificia, ed ivi eletto arcivescovo di Ragusa; nel 1408 fu fatto cardinale. Sostenne uffici importantissimi per l'amicizia e la stima che ebbe sempre per lui Gregorio XII, e fu legato apostolico al Concilio di Costanza. Morì a Buda l'anno 1420. Fu celebre come oratore: e biasimò ugualmente la corruzione de' monasteri e le vanità mondane. Di lui abbiamo a stampa in volgare la *Regola del governo di cura familiare*, scritto a petizione di madonna Bartolommea degli Alberti, stampato la prima volta da DONATO SALVI (Firenze, Garinei, 1860); una *Lettera* a messer T. Tommasini, che narra un viaggio a Perugia, stampata a Bologna (Romagnoli, 1864), per cura dello Zambrini, con altre *Lettere* a varie persone, da aggiungersi alle ventuna pubblicate dal BISCIONI fra quelle di *Santi e Beati fiorentini*, e finalmente il *Libro d'amore di carità*, indirizzato esso pure a una gentildonna, riprodotto testè da ANTONIO CERUTI su stampe antiche e codd. (Bologna, Romagnoli, 1889). Del suo modo di scrivere dice a ragione il CAPPONI (*Storia della Repubblica di Firenze*, I, 533), *ch'egli aveva la buona*

lingua popolana dalla culla, ma poi formava lo stile in gran parte sulla latinità dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici. E la schiettezza della parola, insieme colla pietà de' sensi e degli affetti, si vede anche in una *Lauda*, che riproduciamo dalla raccolta di Laudi del 1489, e che si trova spesso erroneamente attribuita a Jacopone da Todi.

[Sulla vita del Dominici, v. la biografia premessa dal SALVI alla *Regola* ec., e H. V. SAUERLAND, *Card. G. Dominici;* Gotha, 1887.]

Consigli ad una madre per l' educazione morale e religiosa e l'istruzione letteraria e civile de' figli. — A' maschi sanza fallo si vorrà fare insegnare a leggere più onestamente si potrà. E stando il mondo come sta, il porrai a gran pericolo se il mandi ad imparare con religiosi o chierici; son tali quali,[1] e poco v' imparerà. Anticamente con questi crescevano i buoni figliuoli, e facevansi i buoni uomini; ora ogni cosa è terra, e fa fieno da cavagli, e fuoco e altro. Se il mandi alla comune scuola, dove si rauna moltitudine di disfrenati, tristi, labili al male ed al bene contrarj o difficili, temo non perda infra un anno la fatica di sette. E tenendo maestro a lor posta, ci sono dimolti dubbj e contradizioni. Sia tu sollecita in ogni caso amunirlo quando torna a casa, e quando di lui o di loro puoi aver copia;[2] sì che per te non rimanga esso non fugga il veleno gli è posto innanzi, ed al quale lo 'nchina la corrotta natura, pronta alle iniquità per lo vizio del contratto peccato originale. Non essere piatosa a gastigarlo quando offende Dio, in qualunque età si sia; nè ancor sì crudele che tu il faccia da te fuggire. E sia abile di premiarlo quando fa bene; acciò s' accenda, o per amor delle scarpette nuove, o nuovo calamaio, o tavola di gesso, o altre cose gli sieno di bisogno e a lui grate, a far meglio. Ogni fatica desidera essere premiata, e il fanciullo ama doni e remunerazioni. Intendo[3] i nostri antichi viddono lume dottrinando la puerizia, e i moderni fatti son ciechi, fuor della fede crescendo lor figliuoli. La prima cosa insegnavano era il saltero e dottrina sacra; e se gli mandavano più oltre, avevano moralità di Catone, fizioni d' Esopo, dottrina di Boezio, buona scienza di Prospero tratta di Santo Agostino, e filosofia d' *Eva columba,* o *Tres leo naturas,* con un poco di poetizzata Scrittura santa nello *Aethiopum terras;* con simili libri, de' quali nullo insegnava mal fare. Ora si crescono i moderni figliuoli, e così invecchia l' apostatrice natura nel grembo degl' infedeli, nel mezzo degli atti disonesti sollicitanti la ancora impotente natura al peccato, ed insegnando tutti i vituperosi mali si possono pen-

[1] *Così, così.* [2] *Puoi trattenerti con essi a tutt' agio.*
[3] Supplisci qui e altrove un *che.*

sare, nello studio d'Ovidio maggiore, delle pistole, *de arte amandi*, e più meretriciosi suoi libri e carnali scritture. Così si passa per Vergilio, tragedie e altri occupamenti, più insegnanti d'amare secondo carne, che mostratori di buon costumi. E che peggio è, quella teneruccia mente si riempie del modo del sacrificio fatto agli falsi iddii, e riverenzie grandi, udendo di loro falsi miracoli e vane transmutazioni: prima diventando pagani che cristiani, e prima chiamando Dio, Juppiter o Saturno, Venus o Cibeles, che il sommo Padre, Figliuolo e Spirito santo: donde procede, la vera fede essere dispregiata, Dio non riverito, scognosciuto il vero, fondato il peccato. E più si studia ancora da' vecchi secolari e falsi regolari nel paganesimo che nel cristianesimo; e assai te lo dimostrano quegli che son chiamati predicatori, dando di quello tesoro hanno nel cuore. Nella lingua de' quali ballano filosofi e poeti con favole, e non vi s'appicca verità con intelletto di scrittura santa. . . . . La quarta regoluzza, confortativa della minore età, è de'giuochi e sollazzi puerili, come richiede tale età; e sì per lo sangue bolle e chiede movimento, e la natura che cresce, fa correre e saltare, e la fantasiuccia comincia a lavorare, vorrebbe frascoline:[1] e l'abbondanzia degli omori, perchè non diventino putridi, hanno bisogno di fatica, sudore e affanni. Però volendo dargli quello gli bisogna, pensa in questa parte si parla come si debbe allevare a Dio; e prudentemente t'ingegna di farlo correre, saltare, giucare e trastullare, sì che da Dio non si parta ma si congiunga. Se tu il volessi avere generato a' barattieri, insegnali o lascialo giucare a' punti segnati ne' noccioli divisi; e se giucherà di danari, o così o alle carte, gli apparecchierai la via delle forche. Comperandoli la spaduccia o vero la daga, sarà nato a' soldati. Facendolo ballare colle fanciulle, e questo e quelle saranno nutricati alla fetida carne. Ma farai uno altaruzzo o due in casa, sotto titolo del Salvatore, del quale è la festa ogni domenica: abbivi tre o quattro dossaluzzi variati, ed egli, o più, ne sieno sacrestani; mostrando loro come ogni festa debbano variatamente adornare quella cappelluzza. Alcuna volta saranno occupati in fare grillande di fiori e d'erbe, e incoronare Jesù, adornare la Vergine Maria dipinta, fare candeluzze, accendere o spegnere, incensare, tenere pulito, spazzare, parare gli altari, comporre de' candelieri di fuscelli di cera, di terra; sievi la campanuzza; corrino a sonare tutte l'ore, come sentono nelle chiese; possansi parare con le càmice come accoliti; cantinvi come sanno, parinsi a dir messa, e sieno menati alcuna volta alla chiesa e loro mostrato quel che fanno e' veri sacerdoti, acciò imparino a contraffargli;[2] e così va-

[1] Sottintendi un *che* dopo *sangue*, e dopo *fantasiuccia*.
[2] *A imitarli*.

riatamente quanto si può sieno occupati con amore circa il divino santuario, lasciandogli guastare le frascoline loro faranno,[1] acciò abbin bisogno di rifarle . . . . . Quanto tempo si perde in pettinargli spesso, tener biondi i capelli, se son femmine, e forse ancora fargli ricciuti! Quanto studio d'insegnare: fa' buona vita; sta' cortese; fa' di ginocchino![2] Quanto si vaneggia e spende a fare le berrettuccie ricamate, mantellucci inarientati, gonnelluccie accincigliate, culle intagliate, scarpettuccie dipinte e calze solate![3] Che s'avanza[4] ne' cavallucci di legno, vaghi cembali, uccellini contraffatti, dorati tamburelli e mille differenzie di giocucci, tutti a vanità nutricanti? Or come ben guadagni e lavori tutto 'l dì tenergli in collo, baciargli, cantare la canzone, narrare bugiarde favole, far paura con trentavecchie,[5] ingannare, con essi fare a capo nascondere, e tutta sollecitudine porre in fargli belli, grassi, lieti e ridenti, e secondo la sensualità in tutto contenti? Or se tanto tempo e prudenzia circa lor ponessi per fargli virtuosi, non ti parrebbe impossibile, e avanzeresti molto più tempo non si fa, e da Dio se ne riceverebbe buon premio, e poi sempre ne goderebbe l'anima in paradiso della presenzia de' suoi dolci diletti! . . . . . Voglia ancora ti faccino riverenzia i tuoi figliuoli con atti corporali, ed oltre le comuni riverenzie oneste e buone: di non sedere sanza comandamento nella presenzia de'genitori, stare ritti e cortesi, inchinare il capo umilmente a ciascuno comandamento, e fare debita riverenzia di cappuccio. Attendi ad una che giova sopra l'altre, e fagli diventare dentro e di fuori felici. Questa é, che almeno due volte il dì, la sera quando vanno a dormire e la mattina quando vanno fuori, e debitamente aggiungo la terza, quando dopo mangiare ritornano fuori, e se femmine sono o tali che stieno in casa, quando si coricano e quando si lievano, s'inginocchino con tutta riverenzia a' piè' tuoi o del padre o d'amenduni, e domandino la benedizione; la quale umilmente da', e sostieni tale riverenzia umilmente, non per te, ma per loro. Dica inginocchiato *benedicite,* e tu soggiugni quella benedizione credi a Dio essere più grata e utile a' figliuoli; come di dire: Dio ti benedica di benedizione eterna, o: La grazia di Dio sia sempre teco, o veramente: Dio ti riempia delle sue sante benedizioni l'anima e il corpo, o ancora: Dio ti faccia grazioso a se e agli uomini, o: Dio ti faccia tale quale ti voglia per la gloria sua; mutandola secondo i casi occorrenti. E tale benedizione ricevuta, chini il capo; e levandosi, baci la

---

[1] Quegli altarini e le altre cosucce sacre ch'essi faranno.

[2] *Fa' un piccolo inchino.*

[3] Accincigliate, cioè con *cincigli* o *fronzoli: solate,* colla suola.

[4] *Che si guadagna? che utile, che vantaggio c'è,* ec.

[5] *Trentavecchie,* come *trentadiavoli, trentamila* ec.: spauracchi pei fanciulli.

mano del benedicente, e vada sicuro che nulla il potrà nuocere . . . . . .
E perchè i tuoi figliuoli, e massimamente maschi, son membri della repubblica, convengonsi allevare ad utilità di quella, la quale come sai ha bisogno di molte cose; come sono rettori, difenditori e operatori. Per lo primo si vogliono crescere iusti, colla diritta bilancia in mano, separati da ogni parte, setta e divisione; perché setteggiante non regge la repubblica, ma straccia, divide e guasta; però a buonora si vuol guardare da questi particulari affetti, e molto bene gastigarlo se mai paresse inchinato più a questa parte che a quella: tanto che usi a dire non essere guelfo nè ghibellino, ma iusto fiorentino. E non solo questo dico per bene comune, ma per lo suo corporale e spirituale. Corporale, chè non sono cacciati se non i partigiani dalla contraria parte; e quando tocca all'uno e quando all'altro. Spirituale, perchè niuno partigiano va in paradiso; il quale, essendo unità divina, non riceve altro che uniti e amatori d'unità. Chi durasse fatica quando sono minori di fargli giudicare infra padre e madre, frategli e sirocchie, servi e liberi; e alcuna volta, per lusinghe, doni o minacci, vedere d'inchinargli a falsa sentenzia, e se il facessono, punirgli che s'hanno lasciato svolgere per amore, parole, doni o paura, imparerebbono tosto a non corrompere la iustizia, la quale oggi è sbandita per simili difetti dell'universo mondo; e non è altro iustizia che inganni, forza, danari e amicizia o parentado: tutti gli altri libri di ciascuna legge si possono abbruciare. Vedendogli abili a tale stato, si vuole imparino gramatica, istorie e un poco di legge, acciò non sieno smemorati e ciechi quando i casi saranno loro posti innanzi; come i moderni cittadini rettori, i quali non sanno altra legge che la testa loro, e quello loro par iusto è tutto corpo di ragione; e col bicchiere a bocca e stomaco rovesciante di ghiotti cibi e vini, e offuscata mente da fummi soperchianti, danno sentenzie Dio sa chenti e quali! Le storie, al difetto della età, in luogo di lunga esperienzia, maestra delle cose intrando, e ciascuna scienzia giova, sollevando lo 'ntelletto della bestial carne e facendolo umano. . . . . In quanto la repubblica ha bisogno di difensori, se inchinati vedessi i tuoi figliuoli, uno o più, a tal faccenda, nutricavegli: ma saper debbi la repubblica si difende colla spada, col verbo e colla orazione . . . . . .
Credi che rettore peccatore, o che non resiste, potendo, agli altrui peccati, non è amico della patria, ma crudel nemico. Fa' tu che i tuoi non sieno tali, e tu ôra. Richiedesi appresso alla comunità universale diversi esercizj; come zappatori, legnaiuoli, muratori, intagliatori, dipintori e sartori, armaiuoli, tessitori, lanaiuoli, cambiatori, setaiuoli, mercatanti e mille tali differenzie di maestranza. Sieno esaminate le 'nchinazioni de' fanciulli, e quelle segui-

tando, si viene a qualche profetto;[1] dove, facendo il contrario, ne sègnita presso che frutto inutile; però che la natura aiuta l'arte, e arte presa contro natura non s'impara bene. Disposto a essere lanaiuolo, non sarà buon barbiere; e chi è inchinato a intagliare o vero dipingere, non sarà assiduo nello studio. Spezial di natura, male imparerà a ferrare cavagli, o essere bastaio;[2] e chi è atto al macello sarebbe tristo agoraio, e farsettaio piggiore. Dà il provvido Signore del tutto a ciascuno l'ufficio proprio, come sa si richiede non solo alla salute di quello, ma ancora al bene del corpo mistico; nel quale, ad esemplo del naturale, come ben dice San Paolo, ciascun membro non può essere occhio, nè orecchio, nè bocca, nè mano. E volendo la bocca fare l'ufficio dell'occhio, e l'occhio quello della bocca, poco basterebbe tal corpo nella vita. Così se ciascuno tenesse nel corpo mistico il grado suo, e non occupasse l'uno quel dell'altro lasciando ancora il suo, le terre sarebbono rette bene, le mercatanzie si farebbono iustamente, e l'arti procederebbono ordinate; goderebbe la repubblica nella pace e abondanzia grassa, felice in tutti i fatti suoi. Fa' tu quel che puoi intorno a te e i figliuoli tuoi, e chi farà il contrario sel piagnerà. Non solo facendo così gli nutricherai al Comune, ma a lor medesimi, i quali, soggetti alla fortuna, possono venire in stato di povertà; e sapendo qualch'articella, o vero mestiero, viveranno del loro, e non saranno costretti, come son molti, di mendicare o tôr quel d'altri, porsi per famigli, o fare quel che non si conviene. — (Dalla *Regola di governo di cura familiare,* ediz. cit., pagg. 133, 145, 150, 164, 177, 182.)

Lauda spirituale a Maria.

Di', Maria dolce, con quanto disio
Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio.
Quando tu il partoristi sanza pena,
La prima cosa, credo, che facesti,
Tu l'adorasti, o di grazia pïena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;
Con pochi e pover panni lo involgesti,
Maravigliando e godendo, cred'io.
Oh quanto gaudio avevi, oh quanto bene
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dimmi, Maria, chè forse si conviene
Che un poco per pietà mi sadisfaccia.
Baciavilo tu allora nella faccia?
Sì ben, cred'io, e dicei: O figliuol mio!
Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Iddio, quando Gesù il chiamavi;
Oh quanto dolce amor sentivi al core

[1] *Profitto:* lat. *profectus.* [2] *Fabbricante di basti.*

Quando in gremio il tenevi e lattavi!
Oh quanti atti d'amore soavi
Avesti, essendo col tuo figliuol pio!
Io mi credo che tu penavi, quanto!,
Quando Gesù la mattina vestivi,
Perchè a toccarlo avevi piacer tanto.
Che da te mal volentier lo spartivi;
Non so come di te tu non uscivi
Nè anco il cor da te non si partío.
Quando talora un poco il dì dormia,
E tu, destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi, che non ti sentia,
E poi ponevi il viso al santo viso;
Poi gli dicevi con materno riso:
Non dormir più, chè ti sarebbe rio.
Oh quante volte essendo co' fanciulli
Con fretta credo che Gesù chiamasti,
Fra te dicendo: Tu pur ti trastulli,
Ma questo non è già quel che mi basti;
Allor con tal piacer tu l'abbracciasti,
Ch' altri che tu tal amor non sentio.
Nulla ho detto, e tutto è una frasca
Avendo a' tuo' piacer minor rispetto.
Ma un pensiero nel cor par che mi nasca
Sopra un singolar tuo gran diletto;
Io non so come per quel tanto affettò
Il cor non ti scoppiò e non s' aprio.
Quando tu ti sentivi chiamar mamma
Come non ti morivi di dolcezza?
Come d' amor non t' ardeva una fiamma,
Che t' avessi scoppiata d' allegrezza?
Da ver che grande fu la tua fortezza
Poichè la vita allor non ti finío.
E la figlia del sommo eterno padre,
E lo Signor la sua umile ancilla
Pietosamente la chiamava madre,
Che sol pensando, il cor mi si distilla.
Chi vuol sentir qualche dolce favilla
Di quell'amore, il qual sempre disío,
Ponga nel buon Gesù ogni disío.

GORO (GREGORIO) DATI. Nacque in Firenze il 15 aprile 1363 di Anastasio (Stagio) e Ghita di Ridolfo Taoni. Attese alla mercatura nell'arte della seta, viaggiò molto per causa di negozj e spesso fece soggiorno in Spagna. Fu priore per S. Spirito (1425), camarlingo e più volte console dell'arte di Por Santa Maria, podestà del Montale e Agliana (1424), gonfaloniere di Giustizia (1429). Morì il 12 settembre 1435. Scrisse una *Storia di Firenze* (pubbli-

cata da G. Bianchini, Firenze, 1735) in nove libri, che va dal 1380 al 1405, nella quale, in forma di dialogo, con schiettezza tutta paesana, racconta la guerra della Repubblica fiorentina contro i Visconti e contro Pisa, e descrive le costumanze e lo stato della città. Lasciò anche *Il libro segreto* (pubblicato da C. Gargiolli, Bologna, Romagnoli, 1869) che contiene, scritte con molta semplicità, ricordanze domestiche e della mercatura dal 1384 al 1428, ed è principale fonte per la sua biografia.

Descrizione delle feste fiorentine di San Giovanni. — Quando ne viene il tempo della primavera, che tutto il mondo rallegra, ogni fiorentino comincia a pensare di fare bella festa di San Giovanni, che è poi a mezza la state, e di vestimenti, e d'adornamenti e di gioie ciascuno si mette in ordine a buon'otta; chiunque ha a fare conviti di nozze o altra festa s'indugia a quel tempo per fare onore alla festa; mesi due innanzi si comincia a fare il palio,[1] e le veste de' servitori, e' pennoni e le trombe e i palj del drappo, che le terre accomandate[2] e del Comune danno per censo, e' ceri e altre cose, che si debbono offerere, e invitare gente, e procacciare cose per li conviti, e venire d'ogni parte cavalli per correre il palio; e tutta la città si vede in faccenda per lo apparecchiamento della festa, e gli animi de' giovani e delle donne, che stanno in tali apparecchiamenti. Non resta però, che i dì delle feste, che sono innanzi, come è Santo Zanobi, e per la Ascensione, e per lo Spirito Santo, e per la Santa Trinità, e per la festa del Corpo di Cristo, di fare tutte quelle cose, che allegrezza dimostrino, e gli animi pieni di letizia; ed ancora ballare, sonare e cantare, conviti e giostre e altri giuochi leggiadri, che pare che niuna altra cosa s'abbia a fare in que' tempi infino al dì della vigilia di San Giovanni. Giunti al dì della vigilia di San Giovanni, la mattina di buon'ora tutte le Arti fanno la mostra fuori alle pareti delle loro botteghe di tutte le ricche cose, ornamenti e gioie; quanti drappi d'oro e di seta si mostrano, ch'adornerebbero dieci reami! quante gioie d'oro e d'ariento, e capoletti e tavole dipinte e intagli mirabili e cose si appartengono a fatti d'arme! sarebbe lungo a contare per ordine. Appresso per la terra, in sull'ora della terza, si fa una solenne pricissione di tutti i cherici, preti, monaci e frati, che sono grande numero di regole, con tante reliquie di Santi, che è una cosa infinita, e di grandissima divozione, oltre alla maravigliosa ricchezza di loro adornamenti, con ricchissimi paramenti addosso, quanti n'abbia il mondo, di veste d'oro e di seta e di figure ricamate, e con molte compagnie d'uomini secolari, che vanno ciascuno in-

[1] Drappo che si dava in premio al vincitore, il più spesso delle corse de' cavalli, che indi ne presero il nome.

[2] Le terre che erano *in accomandigia*, o sotto la protezione di Firenze.

nanzi alla regola, dove tale compagnia si raguna, con abito d'angioli, e suoni e stromenti d'ogni ragione, e canti maravigliosi, facendo bellissime rappresentazioni di que' santi e di quelle reliquie, a cui onore la fanno. Partonsi da Santa Maria del Fiore e vanno per la terra, e quivi ritornano. Poi, dopo mezzo giorno, e alquanto passato il caldo, circa all'ora del Vespro, tutti i cittadini sono ragunati ciascuno sotto il suo gonfalone, che sono sedici: e per ordine, primo e secondo, e così succedendo, vanno, l'uno gonfalone drieto all'altro, e in ciascuno gonfalone tutti i suoi cittadini a due a due, andando innanzi i più degni e i più antichi, e così seguendo infino a' garzoni riccamente vestiti, a offerere alla chiesa di San Giovanni un torchietto di cera di libbre una per uno, avendo i detti gonfaloni spesse volte, o la maggiore parte d'essi, innanzi da se uomini con giuochi d'onesti sollazzi e belle rappresentazioni. Le strade, dove passano, sono tutte adorne alle mura e al sedere[1] di capoletti, spalliere e pancali, i quali sono coperti di zendadi, e per tutto è pieno di donne giovani e fanciulle vestite di seta e ornate di gioie e di pietre preziose e di perle; e questa offerta basta infino al coricare del sole, e fatto l'offerta, ciascuno cittadino e donna si tornano a casa a dare ordine per la mattina seguente. La mattina di San Giovanni chi va a vedere la piazza de' Signori, gli pare vedere una cosa trionfale e magnifica e maravigliosa, che appena che l'animo vi basti. Sono intorno alla gran piazza cento torri, che paiono d'oro, portate quali con carrette e quali con portatori, che si chiamano ceri, fatti di legname, di carta e di cera, con oro e con colori e con figure rilevate, vôti drento: e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo e girare intorno quelle figure. Quivi sono uomini a cavallo armeggiando, e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle, che danzano a rigoletto.[2] In su essi sono scolpiti animali e uccelli e diverse ragioni d'alberi, pomi, e tutte cose, che hanno a dilettare il vedere e il cuore. Appresso intorno alla ringhiera del Palagio vi ha cento palj o più nelle loro aste, appiccati in anelli di ferro; e i primi sono quelli delle maggiori città, che dànno tributo al Comune: come quello di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona e di Lucignano e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi e di Piombino, che sono raccomandati del Comune: e sono di velluto doppi, quale di vaio, quale di drappo di seta; gli altri tutti sono di velluto o d'altri drappi o taffettà listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere. La prima offerta, che si fa la mattina, si sono i Capitani della Parte guelfa[3] con tutti i cavalieri, essendovi

[1] Intendi di quei muriccioli bassi, o panchine di pietra da sedervisi, che ricorrevano a piè degli antichi palazzi fiorentini.

[2] *Ballo tondo.* [3] *I primi a far l'offerta sono* cc.

ancora Signori, Ambasciadori e Cavalieri forestieri, che vanno con loro con grande numero de' più onorevoli cittadini della terra, e col gonfalone del segno della Parte guelfa innanzi, portato da uno de' loro donzelli in su uno grosso palafreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo covertato infino a terra di drappo bianco col segno della Parte guelfa. Poi seguono i detti palj portati a uno a uno da un uomo a cavallo: quale uomo ha il cavallo covertato di seta, e quale no: come sono per nome chiamati, e' vannosi a offerere alla chiesa di San Giovanni. E questi palj si dànno per tributo delle terre acquistate dal Comune di Firenze, e di loro raccomandati da un certo tempo in qua. I ceri soprascritti, che paiono torri d'oro, sono i censi delle terre più antiche de' fiorentini: e così per ordine di degnità vanno l'uno drieto all'altro a offerere a San Giovanni, e poi l'altro di sono appiccati intorno alla chiesa dentro, e stanno tutto l'anno così infino all'altra festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e de' palj fassene paramenti e palj da altari, e parte de' detti palj si vendono allo 'ncanto. Dopo questi sì va a offerere una moltitudine maravigliosa e infinita di cerotti grandi, quale di libbre cento, quale cinquanta, quale più, quale meno, per infino in libbre dieci di cera, accesi, portati in mano da' contadini di quelle ville che gli offerano. Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca con un magnifico cero portato da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi, covertati col segno ed arme di detta Zecca: e sono accompagnati i detti signori di Zecca da circa di quattrocento, tutti venerabili uomini matricolati [1] e sottoposti all'Arte di Calimala francesca, e de' Cambiatori, ciascheduno con begli torchietti di cera in mano, di peso di libbre una per ciascuno. Dipoi vanno a offerere i Signori Priori e loro Collegi colli loro Rettori in compagnia, cioè Podestà, Capitano e Assecutore, con tanto ornamento e servidori e con tanto stormo di trombe e di pifferi, che pare che tutto il mondo ne risuoni. E tornati ch' e' Signori sono, vanno a offerere tutti i corsieri, che sono venuti per correre il palio, e dopo loro tutti i fiamminghi e bramanzoni, che sono a Firenze tessitori di panni di lana: e dopo questi sono offerti dodici prigioni, i quali per misericordia sono stati tratti di carcere per li opportuni consigli [2] a onore di San Giovanni, i quali sieno gente miserabili, e sienvi per che cagione si voglia. Fatte queste cose e offerte, uomini e donne tornano a casa a desinare e, come ho detto, per tutta la città si fa quel dì nozze e gran conviti con tanti pifferi, suoni e canti e balli, feste e letizia e ornamento, che pare che quella terra sia il paradiso. Dipoi dopo desinare, passato il mezzo dì, e

[1] *Scritti nella matricola di Calimala*, arte de' panni *francheschi* o francesi, e in quella de' cambiatori.

[2] Pei *Consigli* del Comune che a ciò intendono.

la gente s'è alquanto riposata, come ciascuno s'è dilettato, tutte le donne e fanciulle ne vanno dove hanno a passare quelli corsieri, che corrono al palio, che passano per una via diritta per lo mezzo della città, dove sono buon numero d'abitazioni e belle case, ricche e di buoni cittadini, più che in niuna altra parte, e dall'uno capo all'altro della città per quella diritta via piena di fiori sono tutte le donne e tutte le gioie e ricchi adornamenti della città, e con grande festa: e sempre vi sono molti signori e cavalieri e gentiluomini forestieri, che ogni anno delle terre circostanti vengono a vedere la bellezza e magnificenza di tale festa: ed evvi per detto corso tanta gente, che par cosa incredibile, di forestieri e cittadini, che chi non lo vedesse, non lo potrebbe credere nè immaginare. Dipoi al suono de' tre tocchi della campana grossa del Palagio de' Signori, i corsieri apparecchiati alle mosse si muovono a correre; ed in sulla torre si veggono per li segni delli ragazzi, che su vi sono, quello è del tale e quello è del tale, venuti da tutti i confini d'Italia i più vantaggiati corsieri barbereschi del mondo: e chi è il primo, che giugne al palio, lo guadagna, il quale è portato in sur una carretta trionfale con quattro ruote, adorna con quattro lioni intagliati, che paiono vivi, uno in sur ogni canto del carro, tirato da due cavalli covertati col segno del Comune loro, e due garzoni, che gli cavalcano e guidano; il quale è molto grande e ricco palio di velluto chermisi fine in due pali, e tra l'uno e l'altro uno fregio d'oro fine, largo un palmo, foderato di pance di vaio, e orlato d'ermellini, infrangiato di seta e d'oro fine, che in tutto costa fiorini 300 o più: ma da un tempo in qua s'è fatto d'alt'e basso broccato d'oro bellissimo, e spendesi fiorini 600 o più. Tutta la gran piazza di San Giovanni e parte della via è coperta di tende azzurre con gigli gialli: la chiesa è una cosa di maravigliosa figura; ed altro tempo richiederà a parlare d'essa, quando aremo a dire degli ornamenti di quella città. — (Dall'ediz. cit., pag. 84 e segg.)

LEONARDO BRUNI. Chiamato comunemente Leonardo Aretino, nacque in Arezzo nel 1369, di povera famiglia. Quando suo padre Francesco fu esiliato d'Arezzo e incarcerato nel castello di Pietramala, egli ancor giovinetto, venne chiuso nel castello di Quarata; ove, nella stanza assegnatagli era dipinto il ritratto di Francesco Petrarca; e questo ritratto guardando egli tutt'i giorni, fu (come racconta nel *Rerum suo tempore ec. commentarius*) acceso di grand'ardore per le discipline che quegli aveva coltivato. In Firenze imprese poi lo studio della giurisprudenza, che quindi abbandonò per seguire la disciplina letteraria di Emanuele Crisolora e di Giovanni da Ravenna. Godè l'intimità del vecchio Coluccio Salutati; ebbe a discepolo Niccola di Vieri de' Medici. Nel 1405

andò a Roma e fu segretario di Innocenzo VII e de' suoi successori. Essendo papa Alessandro V, fu eletto da' Fiorentini cancelliere della Repubblica (1410), ma non rimase a lungo in Firenze, perchè poco contento delle condizioni fattegli, e ritornò a Roma nella corte pontificia come segretario di Giovanni XXIII. Nel 1412 si ammogliò; nel 1414 seguì Giovanni XXIII al Concilio di Costanza, ma tornò a Firenze di nuovo nel 1415, e riprese i suoi studj e frequentò le compagnie degli eruditi fiorentini. Ebbe poi aspra polemica con Niccolò Nicoli. Si dette a scrivere la storia della repubblica in latino, dalle origini della città fino al 1402. Ne restano XII libri: compiuto il primo di essi ebbe la cittadinanza fiorentina (1416), alla fine di nove libri (1439) l'esenzione dall'imposte e gabelle per sè e i figliuoli. Nel 1426 andò ambasciatore a Martino V; fu di nuovo e con patti onorevolissimi Segretario della repubblica (1427); e attendendo agli affari dell'alto ufficio, agli studj e anche a far denari, visse fino al 9 marzo 1444. Fu sepolto in Santa Croce con epitafio di Carlo Marsuppini. L'accompagnamento fu solennissimo; Giannozzo Manetti recitò l'orazione funebre, e cinse al morto, che aveva sul petto il volume della sua Storia, la corona d'alloro.

Non accade qui di parlare delle molte traduzioni latine dal greco del celebre umanista, che fu riputato il più grande scrittore in latino della prima metà di questo secolo. In italiano oltre qualche scrittura minore, come una Canzone morale e una Novella, lasciò le biografie di Dante e del Petrarca, che meritano di esser ricordate come saggio di quel ch'egli avrebbe saputo fare come scrittor volgare, se la lingua italiana avesse coltivato con l'amore di Leon Battista Alberti. Scrisse la vita di Dante per riposarsi dalla traduzione della Poetica di Aristotele.

[Per le notizie biografiche vedi, oltre quel che ne scrisse Vespasiano da Bisticci, *Vite* ec., ediz. Barbèra, p. 427, il Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. ital. di D. Valbusa, 1888-90, I vol., p. 307, 380, 388; II vol., p. 18, 159, 185, 206, 249; e Cirillo Monzani, *Di L. Bruni*, nell'*Arch. stor. ital.*, 1857 e innanzi alla *Istoria fiorentina* volgarizzata da Donato Acciajuoli, Firenze, Le Monnier, 1861.]

Dante. — Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione e stirpe. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Gieri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito; di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue rispo-

ste molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta volgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia, non sterile nè povera nè fantastica, ma fecondata e arricchita e stabilita da vera scienzia e da molte discipline . . . . . .

La virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima: e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli bolognese, e Guittone Cavaliere gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca e Guido da Messina; i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienzie e di pulitezza e d'eleganza e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo, prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di varj casi di fortuna.

RINALDO DEGLI ALBIZZI. Figliuolo di Maso degli Albizzi, nacque in Firenze il 1370. Fin dal 1399 cominciò ad avere pubblici

uffici e parte assai importante nelle cose della Repubblica, nel maneggio delle quali si procurò e mantenne per lungo tempo nominanza d'uomo integro e sollecito del bene della patria, se non che ebbe in sommo grado l'ambizione di primeggiare. La storia particolareggiata delle sue faccende politiche è tutta nelle *Commissioni per il Comune* (dal 1399 al 1433), che sono state raccolte e illustrate da C. Guasti (Firenze, Galileiana, 1867-73, 3 vol.). Dopo la disgraziata guerra di Lucca da lui infelicemente amministrata e che finì colla rotta de' Fiorentini sul Serchio, ai 2 dicembre 1430, divenne capo della parte contraria a Cosimo de' Medici, col quale e colla sua famiglia, particolarmente con Averardo, aveva avute precedentemente relazioni cordiali. La fazione *Rinaldesca* fu vinta alla sua volta; e Rinaldo confinato coi primi di parte sua (1434), divenne, come gli fa dire il Machiavelli (*Ist. fior.*, l. IV sul fine) *uno onorevole ribelle.* Egli non doveva riveder più la patria, nè la rivide la sua figliuolanza. Fu alla corte del Duca di Milano Filippo Visconti, e tentò invano colle armi del principe, condotte da Niccolò Piccinino (1436 e 1440), di rientrare in Firenze. Pensò allora a sciogliere il voto che aveva fatto fin dall'anno 1406 di visitare il Santo Sepolcro, ma fu colpito da morte in Ancona il 2 febbraio 1442 (st. comune) e sepolto nella Chiesa di San Domenico. Coltivò anche le lettere; tenne in casa per un anno, maestro a' figliuoli, Tommaso Parentucelli di Sarzana, poi Niccolò V, allora semplice e povero chierico. Rimane di lui un sonetto politico composto nel 1434 (*O umil popol mio tu non t'avvedi*), che fu attribuito già al Burchiello. Pensò a mettere in ordine le sue *Commissioni* fin dal luglio 1423: e queste, oltre che da adoperarle per la loro grandissima importanza storica, son da lodare anche per la forma semplice, naturale e insieme dignitosa: tali, da essere buon esempio del linguaggio politico e diplomatico del tempo.

Lettera ai Dieci di Balia. — Magnifici Signori, ecc. In sulla mezza terza ier mattina, per Vettorio cavallaro, vi scrissi quanto per insino a quella ora era seguito di qua. Dipoi a sera ebbi la vostra de' dì XV, ore XXI, piena di mia riprensione. Alla quale sono indugiato a rispondere insino a questa mattina per più deliberatamente e con maturità giustificar me colla verità, e poi conchiudere quanto io creda che sia e di vostro onore e bene di me.

Signori, voi vi dolete ch'io non v'ho avisati, se non per cenni, de' mancamenti di questo campo, e della poca gente che c'è stata, e massime nell'ultima volta che si combattè Collodi. Se voi farete rileggere le lettere mie, vedrete che per più ve n'ho avisato, e detto che egli era più gente in Pescia e in Villabassilica, che in questo campo; e perchè io non nominassi persona, voi sapete ben chiaro chi c'è vostro condottieri. Non ce ne sono eglino stati tanti! E ben-

chè voi diciate pagarlo di fiorini nuovi, e soprappagarlo ecc.; non mi pare che dica così egli; nè pote' mai sentire per lettera ch' io vi scrivessi, se egli era fermo con voi o no, se non per la venuta di Neri di Gino. Ora veggo quanto ci resta a fare con lui. Doletevi delle straneze che si faceano a chi recava vittuaglia in campo; e di questo ancora v'avisai; ma parevami doverla medicare con dolcezza, come fatto è; perchè, così pur facendo, sento lo 'ncarico che m' è dato costà indebitamente delle differenzie ch' io ho avute e con chi c' è e con chi non c' è. E anche non sono stato sì forte in campo, che la nicistà non mi abbia indotto a fare così. Doletevi ancora, non esser stati avisati de' mancamenti de' maestri delle bombarde; e, se ben vi ricorda, più dì fa ve n' avisai, e che vi piacesse mandarci Perone da Castello; che allora ci mandasti Papino Canacci.

E' conestabili vostri giunsono dipoi, come arete veduto per l'altra mia. Altra scusa non danno, se non di non potere esser venuti più tosto. Mostra non ho potuta loro fare per non gli levare dalle poste loro, e per non potere scrivere allo scoperto; perchè continuamente c' è dipoi piovuto e piove. Avuto Collodi, chi sarà qui per voi potrà comandare a quegli condottieri che dite vadino a Taddeo dell'Antella, come scrivete. Ben v' aviso, che Bartolomeo da Gualdo non mi pare ancora fermo, non che con voi, ma col signore Niccolò. Se Neri di Gino provederà alla vittuaglia, come dite, mi sarà ben caro. So io bene che qui ho io avuto disagio, colla famiglia mia, del pane due dì fa, ed êmi convenuto mandare per esso a Pescia. Pensate come fanno gli altri di questo campo!

Voi mi dite della mia virtù e grande animo ecc. Sono contento mi diate questa fregatura, e tralle due pugnie uno calcio. Sia con Dio; che s' io avessi la metà virtù che Dio m' ha prestato animo, e' mi parrebbe esser uno uomo da bene. Conchiudendo: Signori, io conosco che l'animo mio mi fa diventare una bestia temeraria e troppo ardito. Io sono stato in questo vostro campo per fare vostro onore, a tempo che 300 buon fanti per certo ci arebbono fatto danno e vergognia. Hacci ajutati Iddio e la riputazione della vostra Signoria; ed io no' ne sono suto però più savio di mettere a partito a un tratto l'avere e la persona, l'onore e lo stato. Sommi trovato a combattere cogli amici e co' nimici a un tratto; chè non conosco ancora chi si sia con voi, e obligato alla vostra Signoria. Da Neri sentirete tutto. Non vi vo' dire de' disagi miei a pieno. Il dì, nel fango a mezza gamba; la notte, per riposo, in sul terreno, e l'acqua a dosso di sopra, combattendo tutta notte col sonno, coll'acqua, colle guardie e' sospetti. Signori, l'età mia non si confà oramai a queste cose, e massime abbiendo, per rifrigerio di questi affanni, le vostre lettere piene di tante

riprensioni e sbrigliature.[1] Con tali fondamenti di ragioni, non me lo pare meritare; e bench' io debba ubbidire a' vostri comandamenti, quantunche terribili e' si sieno, conosco anche la vostra Signoria dee comandare cose oneste, e che si possan sopportare; ed estimare el tempo e il luogo, e a chi. Io sono nato nella città, e allevato come cittadino, benchè come de' minimi; e non come uno saccomanno da bosco. Il perchè, io vi priego, Signori, mi diate licenzia ch' io possa tornare a casa a posarmi; chè oggi è finito el mese, come voi m' eleggiesti. Hollo servito con fede, come potesse fare alcuno altro, e non ne cavo alcuno.[2] Potreteci mandare degli altri, che con più virtù vi potranno servire; e troverretene assai. Io non sono atto a starci più; riescane che può. Màndone questo cavallaro: piacciavi rispondermi presto, e darmi licenzia; chè a me non darebbe il quore oramai potervi servire per forma che grata vi fusse. Guasterebbonsene e' fatti del Comune nostro e del vostro onore; e io ci viverei in troppa amaritudine. Date di questi onori a degli altri vostri amici, e me consolate di tornare a starmi pianamente colla famiglia mia: e di ciò umilmente priego la vostra Signoria, alla quale sempre mi raccomando. *In campo Florentinorum iuxta Collodium, die XVII ianuarii 1429, ante solis ortum.* — (Dalle *Commissioni* ec., III, pag. 306.)

GIOVANNI MORELLI. Figlio di Paolo di Bartolommeo e di Telda di Matteo Quaratesi, nacque Giovanni Morelli in Firenze il 1371 di famiglia originaria del Mugello. Perdè il padre a tre anni; a cinque fu posto al fondaco. Dopo un amore disgraziato per un' altra, sposò a 24 anni Caterina di Alberto degli Alberti; e morta la prima moglie, passò a seconde nozze nel 1416 con Drea di m. Gherardo de' Buondelmonti. Fu di parte guelfa ed ebbe onorevoli ufficj pubblici; come gonfaloniere di compagnia (1409-10, 1430, 1436) e gonfaloniere di giustizia (1441). Affettuoso nella vita privata, di pacifici umori ne' pubblici ufficj, pio e religioso, come si vede anche nella spiegazione ch' ei dà de' fatti storici, morì il 21 luglio 1444. Cominciò a scrivere la *Cronica* o *Libro de' Ricordi* nel 1393, e continuò per diciotto anni. In essa raccoglie in quattro parti quello che riguarda gli antenati suoi e la sua propria famiglia; e in forma d' annali i fatti di Firenze dal 1374 al 1411, nel quale anno s' interrompe: solo dieci anni dopo aggiunse una notizia domestica. Scrisse ad ammaestramento de' figliuoli, e non per boria di storico, seguitando la tradizione antica de' mercanti e cittadini fiorentini, che alle ricordanze domestiche intrecciavano la memoria de' fatti del patrio Comune. Non ebbe arte di scrittore: ma scrivendo come parlava la gente del suo tempo, ha tratti efficacissimi;

[1] *Strappate di briglia, sbarbazzate:* qui rimprovero violento e subitaneo.
[2] Come qualsivoglia altro, senza preferire nè eccettuare alcuno.

e anche con qualche costrutto un po' zoppicante, che però ritrae il parlar vivo, ciò ch'ei scrive è notevole per schiettezza e calore. [Per la biografia, v. la prefazione di TOMMASO BONAVENTURI alla *Storia fiorentina di Ricordano Malespini coll'aggiunta di Giachetto Malaspini e la Cronica di Giovanni Morelli*, Firenze, Tartini e Franchi, 1718; e PAOLO GIORGI, *Sulla Cronaca di Giovanni di Paolo Morelli*, nella *Cronaca del regio licco di Teramo 1880-81*, Firenze, tip. Barbèra, 1882.]

Descrizione del Mugello. — Il Mugello è 'l più bel paese, che abbia il nostro contado, e di questo ha comune fama da tutti, o dalla maggior parte de' nostri cittadini . . . . . La bellezza si vede chiara e manifesta nelle persone; cioè nel Mugello ha gran quantità d'uomini, e secondo i contadini,[1] sono orrevoli persone, assettati, e puliti nel loro mestiero. Simile le loro femmine sono belle foresi, liete e piacevoli, tutte festose, innamorate, sempre ballando e cantando, facendo continovo buona e lieta festa. E simile è copioso di nobili cittadini, d'ogni tempo, uomini e donne, i quali con cacce, con uccelli e con feste e gran cortesie fanno risuonare e fiorire di bellezza e d'allegrezza il paese tutto l'anno. Appresso vedrai il paese, in quanto al terreno, tanto vago e piacevole, con tutti i diletti che saprai dimandare: e prima, egli è situato nel mezzo d'un bellissimo piano dimestico, adorno di frutti, belli e dilettevoli, tutto lavorato e ornato come un giardino; appresso vedi pel mezzo un corrente fiumicello tutto dilettevole, e più altri vivai e rivoli, i quali con diletto discendono da vaghi monti, da' quali il detto piano è accompagnato d'intorno, come una bella ghirlanda. Sono situati di piaggette e colli atti al montare: simile v'ha de' grandi, alti, e nondimeno dilettevoli, e tengono parte di salvatico e parte di dimestico; e certi nè salvatichi nè dimestichi; ma tra l'uno e l'altro, con molta bellezza. Intornovi presso all'abitazioni vedi dimestichi ben lavorati, adorni di frutti e di bellissime vigne, e molto copiosi di pozzi e fonti d'acqua viva. Di più, fra' poggi, vedi il salvatico di gran boschi, e selve di molti castagni, i quali rendono grande abbondanza di castagne e di marroni, grossi e buoni; e per essi boschi usa gran quantità di salvaggina, come porci salvatichi, cavriuole, orsi ed altre fiere. Più d'appresso all'abitazioni vi è gran quantità di boschetti di be' quercioli; e molti ve n'è acconci per diletto, netto di sotto, cioè il terreno, a modo di prato, d'andarvi scalzi senza temere di niente che offendesse il piè. Appresso vedrai grandi scopetini e ginestrati, dove usano lepri in quantità grande, fagiani ed altre salvaggine. Più di presso, seguente i sopraddetti, vedrai grandi scoperti, adorni d'olo-

[1] *Per quello che possono essere i contadini.*

rifiche erbe, serpillo, sermollino, tignamica e ginepri, con vaghe fontane, le quali si spandono per tutto; e questo è ben copioso di starne, di coturnici e di fagiani, quaglie, e molte lepri: dilettevole e vago da cacciare e da uccellare, dà sommo diletto e piacere. Nel terzo e ultimo grado, ti si dimostrano gli edificj grandi, forti, ben posti, nobili di muraglia, grandi e spaziosi, di nobili e ricchi abitatori, adorni con ricchi e vaghi diporti, da prendere ogni diletto intorno ad essi. E perchè questo ultimo grado, non men bello che gli altri, abbia pienamente suo dovere, seguendolo con ordine, come s'è fatto negli altri, dico, che nel suo principio, cioè nel mezzo, dove abita il cuore, capo e principio di tutti i membri, si dimostrano principalmente sei notabili fortezze, poste per lo Comune di Firenze a guardia e fortezza di tutto il paese. Le dette castella prima sono poste in belli e vaghi siti, nobilmente ordinate per lo mezzo del piano, di lungo l'uno dall'altro circa di tre miglia; vedile prima intorniate da un bello, largo e cupo fosso pieno di buona acqua; appresso le vedi cinte d'alte mura e grosse e forti, dove sopra siedono fortissime torri, alte, con beccatelli, molto vaghe; e dentro le vedi nobilissimamente bene abitate, piene di case abitate, ordinate con vaghi borghi, piene ed abbondanti d'artefici d'ogni ragione, saputi e praticli, e che bene sanno ricevere ed onorare i forestieri. Intorno a queste castella per le piagge, colli e poggetti, d'attorno presso a due o tre miglia ha molti abituri di cittadini posti in vaghi e dilettevoli siti, bene risedenti, con vaga veduta, soprastanti a vaghi colti, adorni di giardini e pratelli, con belli abituri e grandi, di sale e camere orrevoli a gran signori, e copiosi di pozzi di finissime e gelate acque. Appresso a queste, più fra' maggiori poggi di lungo dalle castella sei o otto miglia, ha molte fortezze grandi e nobili, possedute da nobili e gentili uomini, i quali allettano per dignità i paesani onorandogli, acciocchè eglino usino e stieno volentieri alle loro fortezze in compagnia ed in piacere di loro; e con queste ha, ne' luoghi più foresti, e dove è il bisogno, assai fortezze, tenute e guardate pel nostro Comune, le quali sono maravigliosamente forti e belle, e atte agli opportuni bisogni de' paesani. Finalmente non si scriverebbe in sei carte pienamente tutte le bellezze di questo paese; e però faremo fine rimanendo contenti d'aver tocco solamente le cortecce d'alcuna. — (Ediz. Bonaventuri, pag. 218-221.)

S. BERNARDINO (ALBIZZESCHI) DA SIENA. Nacque il 1380 in Massa Marittima; entrò nel 1402 nell'Ordine de' minori francescani, de' quali ridusse la regola a maggiore osservanza: fu oratore popolare efficacissimo e celebrato; menò vita semplice, e si oppose con molto zelo alla generale corruttela del chiericato, che, princi-

palmente, voleva escluso dagli ufficj pubblici: rinunziò al vescovado di Siena (Veggasi la predica XVIII). Morì nel 1444 e fu canonizzato nel 1450. Di lui restano in latino numerosi scritti: prediche, sermoni, studj biblici. Della sua terza predicazione in Siena (1427) ci rimangono le *Prediche*, piene di vivacità e ricche di bei modi del parlar sanese di quel tempo, e tutte cosparse di esempj, di arguzie e novellette e favole. Esse furono raccolte con un particolar sistema di abbreviatura su tavolette di cera e poi trascritte da Benedetto di maestro Bartolommeo senese, cimatore di panni. [Veggasi la vita di lui scritta da VESPASIANO DA BISTICCI (ediz. cit., p. 185), e per notizie maggiori, LUCIANO BANCHI, nell'introduzione alle *Prediche Volgari di S. Bernardino da Siena* (3 volumi), Siena, 1880-88.]

Esempio del monaco, del monachetto e dell'asino. — Elli fu uno santo padre, el quale essendo ben pratico delle cose del mondo, ed avendo sguardato che in esso non si poteva vivare[1] per niuno modo contra chi voleva detrarre, elli disse a uno suo monachetto: Figliuolo, viene con meco e tòlle el nostro asinello. El monachetto ubidiente tolse l'asino, e mòntavi su; e 'l fanciulletto andava dietro al santo padre a piei, e passando fralla gente, elli era in uno luogo molto fango. Uno parla e dice: — Doh! guarda colui quanta crudeltà ha a quello monacuccio ch'è a piei e lassalo andare fra tanto fango, e elli va a cavallo! — Come costui udì questa parola, subito ne scese; e come egli n'è scieso, ed elli vi pose su il fanciullo; ed andando poco più oltre, elli andava toccando l'asino dietro per questo fango. E un altro dice: — Doh! guarda stranezza d'uomo, che ha la bestia ed è vecchio e va a piei, e lassa andare a cavallo quello fanciulletto, che non si curerebbe della fadiga nè del fango. Credi che sia pazzia la sua! ed anco potrebbero andare amenduni in su quell'asino, se volessero, e farebbero il meglio. — Viene questo santo padre e vi monta su anco lui. E così andando più oltre, ed elli fu uno che disse: — Doh! guarda coloro che hanno un asinello, e amenduni vi so' saliti su'! Credi che abbino poco caro quell'asinello, chè non sarebbe gran fatto[2] che elli si scorticasse! Anco udendo questo il santo padre, subito ne scese e fecene scendere il fanciulletto, e vanno a piei dietro ognuno, dicendo: arri là. E poco poco andâro oltre, e un altro dice: — Doh! guarda che pazzia è questa di costoro, che hanno l'asino e vanno a piei in tanto fango! — Avendo veduto questo santo padre che in niuno modo si poteva vivare che la gente non mormori, disse al monachetto: — Oltre, torniamo a

---

[1] Forma senese, come più oltre *pónare, èssare, agiógnare, giógnare* ec. E così sono sanesismi *giovano* per *giovane, suoro* per *suora, ténare* per *ténere, pàssare* per *passere, gattivo* per *cattivo;* non che *ponto* per *punto, onto* per *unto* ec.

[2] *Tieni per certo* ec., *perchè non sarebbe un caso strano, impossibile* ec.

casa. — Ed essendo alla cella, disse il santo padre: — Vien qua, figliuolo mio; hai tu posto mente alla novella dell'asino? — Dice il monachetto: — O di che? — O non hai tu veduto che in ogni modo che noi siamo andati, n'è stato detto male? Se io andai a cavallo e tu a piei, elli ne fu detto male; e che, perchè tu eri fanciullo, io vi dovevo pónare te. Io ne scesi e posivi te, e un altro ne disse anco male essendo su tu, dicendo, che io ch'ero vecchio vi dovevo salire, e tu ch'eri giovano, andare a piei. Anco vi salímo poi amenduni, e tu sai che anco ne dissero male, e che noi savamo[1] crudeli dell'asinello per lo troppo carico. Anco poi ne scendemo ognuno, e sai che anco ne fu detto male, che la nostra era pazzia andare a piei ed avere l'asino. E però, figliolo mio, impara questo che io ti dirò: sappi che chi sta nel mondo facendo quanto bene egli può fare, ed ingegnisi di farne quanto a lui è possibile, non si può fare che non sia detto mal di lui. E però, figliuol mio, fatti beffe di lui e nol curare, e non avere voglia d'èssare con lui, chè in ogni modo che con lui si sta, sempre si perde, e da lui non esce se non peccato: e però fatti beffe di lui e fa' sempre bene e lassa dire chi vuol dire, o male o bene che e' dicano. — (Dalle *Prediche,* ec., ediz. cit., I, 172.)

Il lupo e la volpe. — Essendo una volta la volpe in una contrada dove essa faceva molto danno, e' le fu fatto uno lacciuolo cor una gallina in sur un pozzo d'acqua. E venendo la volpe, vidde questa gallina; saglie su al pozzo; ed egli era ordinato, che come ella toccasse la gallina, ogni cosa cadesse nel pozzo. E così l'avenne. Come ella ciuffò la gallina, subito cadde nel pozzo; e per non affogare, ella entrò nella secchia, ed ine[2] si stava. Advenne che 'l lupo passava, e vidde la volpe caduta giuso, e dissele: — O che vuol dire questo, suoro mia? Oh, tu se' sì savia e maestra, come se' così male capitata? — Dice la volpe: — Oh, io so' pura pura! Ma tu sai che noi siamo d'una condizione, cioè che tu ed io viviamo di rapire; aitiamci insieme, come noi doviamo; doh! io mi ti raccomando che tu m'aiti di quello che tu puoi. — Disse il lupo: — Che vuoi ch'io facci? — Dice la volpe: — Entra in cotesta secchia vota, e viene quaggiù, e aiutàrami: — Dice il lupo: — Hai tu da mangiare nulla? — Dice la volpe: — Elli c'è una gallina. — Ed egli, udendo questo, entrò nella secchia, e come elli vi fu dentro, subito per la gravezza a un tratto egli andò in giù, e la volpe che era nell'altra secchia andò in su. Dice il lupo alla volpe: — O, o, o, o, tu te ne vai costassù? Che modi so' i tuoi? — Ella disse: Oh! questo mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale! — (*Ibid.*, I, 319.)

---

[1] Forma sanese per *eravamo.*

[2] *Ivi,* e più oltre *quine* per *quivi.*

Il leone e le altre bestie. — El lione udì una volta che i frati avevano fatto capitolo, laddove essi si accusavano peccatori de' falli i quali ellino avevano commessi, rendendosene in colpa. Dice el lione: Oh, se i frati fanno capitolo di tutti loro dinanzi al loro maggiore, io che sono il maggiore di tutti gli animali della terra, e so' signore di tutti loro, debbo io èssare peggio di loro? — E subito fece comandare il capitolo a tutti gli animali, che venissero dinanzi a lui. E ragunandosi così, elli entrò in una sedia; e come fu dentro, elli fa comandare che tutti si ponessero a sedere intorno a lui. E così sedendo, disse il lione: — Io non voglio che noi siamo peggio degli altri in questo. Io voglio che noi facciamo capitolo come fanno i frati, laddove voglio che si dica ogni peccato e male che si fa; però che essendo io el maggiore, voglio saperli. Io ho sentito che molti pericoli so' stati fatti per voi. Io dico a chi tocca. E però voglio che ciascuno dica a me il peccato suo. Venite tutti a me a uno a uno accusarvi peccatori di quello che voi avete fatto. — Egli fu detto all'asino che andasse prima: e l'asino andò oltre al lione, e inginocchiossi e disse: — Missere, misericordia! — Dice il lione: — Che hai fatto, che hai fatto? dillo. — Dice l'asino: — Missere, io so' d'un contadino, e talvolta egli mi carica e pommi la soma della paglia e menami alla città per venderla: elli è stato talvolta, ch'io ne tollevo un boccone, mentre ch'io andavo, non avvedendosene il mio padrone: e così ho fatto alcuna volta. — Allora, dice il lione: — Oh ladro, oh ladro, traditore, malvagio; non pensi tu quanto male tu hai fatto? E quando potrai tu restituire quello che valeva quello che tu hai furato e mangiato? — E subito comandò che quest'asino fusse preso e fussegli dato una grande carica di bastonate: e così fu fatto. Doppo lui andò la capra dinanzi al lione, e similmente si pose ginocchioni, domandando misericordia. Dice il lione: — Che hai fatto tu? Oh dì il peccato tuo. — La capra dice: — Signore mio, io dico mia colpa, ch'io so' andata talvolta in cotali orti di donne a far danno, e spezialmente in un orto di una vedova, la quale aveva un suo orticello, dove erano molte erbucce odorifare, petorsello, maiorana, serpollino ed anco del basilico; e molte volte feci danno di cotali cavoli, ed anco di cotali arboscellini giovanelli; e tollevo le cime che erano più tènare. E come io feci questo danno a costei, così anco ho fatto in molti orti; e talvolta feci dànno per modo, che io non vi lassavo nulla di verde. — Dice il lione: — Doh! io mi so' abbattuto già a due coscenzie molto variate; l'una l'ha tanto sottile, che è troppo; e l'altro l'ha troppo grossa, come fa el ladro dell'asino. Tu ti fai una grande coscienzia di mangiare queste tali erbucce? Eh! va in buon ora; va', non te ne fare coscienzia: doh! vattene alla pura, come vo' io. Non bisogna dire di questo peccato; egli è usanza delle capre di fare a questo modo. Tu hai una grande scusa, imperò che tu

se' inchinata a far questo. Va', va', ch'io t'assolvo, e non vi pensar più. — Dietro alla capra andò poi la volpe, e posesi in ginocchioni dinanzi al lione. Dice il lione: — Or dì i tuoi peccati; che hai tu fatto? — La volpe disse: — Missere, io dico mia colpa, ch'io ho amazzate di molte galline e mangiatole, e talvolta so' entrata al pollaio, ove albergano; e perchè io ho veduto di non poterle agiógnare, ho fatto vista che la mia coda sia un bastone, e ch'io el voglia arrandellare; e perchè elleno hanno creduto che sia bastone, subito spaventate so' volate a terra, e allora io so' corsa fra loro, e quante ne ho potuto giógnare, tante n'ho amazzate; e mangiavo quelle che io potevo, e l'avanzo lassavo stare morte, benchè talvolta io me ne portavo una o più. — Dice il lione: — Oh, tu hai quanta coscienzia! Va', in buon'ora, va! egli è naturale a te tutto questo che tu fai; io non te ne do già niuna penitenzia e non te lo imputo già in peccato: anco ti dico che tu facci valentemente nel modo che tu hai fatto, e non t'incresca se non di quelle che rimangano. — E partita costei, v'andò poi il lupo e disse: — Signor mio, io so' andato talvolta a torno alla mandria delle pecore, vedendo com' ella sta. Tu sai che la rete è alta intorno intorno, e io ho posto mente il luogo dove e più agevolmente io possa entrare; e come io ho trovato il luogo, e io so' andato per un legno, che io pensi che sia grave quant' una pecora, e provo com' io possa entrare e uscire con esso; e questo fo per non èssare sopraggionto da' cani. E come io ho fatto questo, e io entro dentro, piano quanto io ho potuto, col peso del bastone; e subito ho ammazzate più pecore ch'io non ho avuto bisogno, e sommene venuto cor una in collo. Dice il lione: — Oh questa è l'altra coscienzia sottile! Sai che ti rispondo? Non te ne far mai coscienzia di tali cose; va' e fa gagliardamente da ora in là, senza pensiero niuno di me. — E così partito il lupo, v'andò la pecora: e andò col capo basso, dicendo: — Be, be. — Dice il lione: — Che hai fatto, madonna ipocrita? — Ella risponde: — Missere, io so' talvolta passata per le vie, al lato dove so' seminate le biade, e so' talvolta salita alla macchia, e vedendo quell'erbuccine verdi e tenaruccie, io n'ho tolti cotali bocconcelli; non l'ho già cavate, ma holle svettate di sopra, sopra quello tenaruccio.[1] — Allora dice il lione: — Oh maladetta ladra, ladra traditrice, sicchè tu hai fatto cotanto male? E vai dicendo sempre be, be, e rubbi in sulla strada? oh maladetta ladra, quanto male hai fatto! Oltre: datele dimolte bastonate; tanto ne le date, che voi la rompiate tutta quanta, e fate che voi la teniate tre dì senza mangiare niuna cosa. — Oh, e' c'è quanto sale in questa novella! Hammi inteso? Corbo con corbo non si cava mai occhio.... Lupo e lupo non si mangiano insieme,

[1] Ho preso proprio la parte somma, la vetta più alta, senza nè sbarbare le erbe nè intaccare il gambo tenero.

ma mangiano l'altrui carni. E però vi dico: O tu che reggi, non bastonare l'asino e la capra per una piccola cosa, e non commendare il lupo e la volpe per lo fallo grande. — (*Ibid.*, II, 29.)

Il governo della donna. — E però ti dico che è meglio pigliar moglie; e poi che l'hai, fa' che tu viva come die[1] fare ogni fedel cristiano. Sai chi 'l sa? Sallo colui che l'ha, e buona massaia, la quale sempre procura[2] a tutta la casa. Ella ha cura al granaio; ella il tiene netto, che non vi possa andare niuna bruttura; ella conserva i coppi dell'olio, ponendo mente: — questo è da lograre, e questo è da serbare. — Ella il governa sì che non vi possa cadere nulla su, e che non v'entri nè cane, nè altra bestia. Ella pon mente in ogni modo che ella sa o può, che eglino non si versino. Ella governa la carne insalata, sì al salarla, e sì poi al conservarla. Ella la spazza e procura: — questa è da vendare, questa è da serbare. — Ella fa filare, e fa poi fare la tela del pannolino. Ella vende la sembola, e de' denari riscuote la tela. Ella pone mente alle botti del vino; se ella vi trova rotte le cerchia, o se elle versano in niuno luogo. Ella procura a tutta la casa. Non fa così la fantesca, sai; che d'ogni cosa che ella tramena,[3] ella ne fura. Ella non procura alle cose, come elleno si vadano; che, perchè la robba non è sua, non vi dura fadiga volentieri, e non v'ha troppo amore. E se uno si sta, e non ha nè moglie nè persona che 'l governi, sai come sta la casa? Oh! io te 'l vo' dire, perchè io il so. Se egli è ricco e ha del grano, le pássare sel mangiano, e' topi. Egli nol tiene assettato, ma porrallo isparto per modo che tutta la casa se ne imbratta. Se egli ha l'olio, perchè non vi procura, egli si versa; quando si rompono i coppi, e se n'è versato, egli vi pone su una poca di terra, ed è fatto. E 'l vino? Finalmente giógne alla botte, attegne[4] il vino e non pensa più là: talvolta la botte mostrarà dal lato dietro, e il vino se ne va. Simile, romparassi uno cerchio o due, e egli il lassa andare; simile, qual vino si fa aceto, e qual si fa cercone.[5] A letto, sai come sta a dormire? Egli dorme in una fossa, e come egli ha messo il lenzuolo nel letto, mai non nel cava se non si rompe. Similmente, ne la sala dove egli mangia, quine in terra so' bücciche di poponi, ossia, nettatura d'insalata: ogni cosa lassa ine in terra senza mai appena spazzarvi. La tavola sai come sta? Che in tal ponto vi pone su la tovaglia, che mai non se ne leva, se non fracida. E' taglieri li forbe un poco poco; e 'l can li lecca e li lava. E' pignatti tutti ónti: va', mira come stanno! Sai come egli vive? Come una bestia. Io dico che non potrebbe mai

---

[1] *Deve.* [2] *Provvede, opera in vantaggio,* ec.
[3] *D'ogni cosa che tocca, su cui mette le mani.*
[4] *Attinge.* [5] Piglia la *punta.*

stare bene a stare solo a quel modo. — Donne, col capo basso.[1] — La donna è quella che sa governare la casa: d'ogni altra cosa si fa beffe; chè mai non potresti vivare bene in tal modo come tu vivi. — (*Ibid.*, II, 118.)

IL BURCHIELLO. Nacque, pare, tra il 1390 e il 1400: non si sa con certezza dove. Burchiello fu sopranome del quale ci sfugge l'origine e il significato preciso; si chiamò propriamente Domenico di Giovanni. Ebbe bottega di barbiere nella strada di Calimala; nella retrostanza operava come flebotomo. Presso di lui conveniva una lieta brigata di letterati e d'artisti, tra' quali Leon Battista Alberti e Giovanni Acquettini da Prato; e dalla sua bottega uscì la celia famosa fatta a Bianco Alfani. Fu inscritto nel 1432 nell'arte dei medici e speziali; ma, forse per cagione delle sue opinioni politiche, che, come apparisce dalle sue poesie, erano contrarie ai Medici, lasciò Firenze, e probabilmente, per sempre. Dimorò a lungo in Siena, angustiato da miseria e malattia. Nel 1439 per piccole colpe fu condannato tre volte a varie multe, e perchè non pagò fu messo in carcere. Nel 1445 si recò a Roma, dove morì nel 1448.

È come il tipo caratteristico della poesia burlesca innanzi al Berni. Ne' suoi *Sonetti caudati* tratta il più spesso di inezie della vita quotidiana: cade talvolta nello sconcio e nel volgare, come anche nell'oscuro per allusioni a fatti e a cose ora sconosciute. Molti sonetti sono, se non in lingua furbesca, in gergo, e dovevano esser poco o punto intesi fin da' tempi dell'autore. La sua *maniera* consiste in generale nell'unione o ravvicinamento di cose disparatissime, come portan la penna o la rima; e ne viene più tosto oscurità e mancanza di senso, che cagione d'arguzia o di motti che muovano a riso. Ebbe molti imitatori, dai quali è mal distinta la sua opera letteraria; quindi la grande incertezza delle attribuzioni. Si deve ricordare che già l'Orcagna, ed altri dopo di lui, avevano scritto sonetti burleschi e di *caricatura*. A svelare il riposto senso delle poesie del Burchiello lavorò con uno strano commento il Doni; e cercarono chiarirle anche A. M. Salvini e G. A. Papini.

[Per le poesie del Burchiello e suoi imitatori, vedi *Sonetti del B., del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra 1757. Vedi oltre il GASPARY, trad. ital., II, p. 233, il GARGANI, *Sulle poesie di D. B.*, Firenze, 1877, e C. MAZZI, *Il Burchiello* nel *Propugnatore*, IX, 211; X, 204.]

Arte e Mestiere.

La Poesia combatte col Rasoio,
E spesso hanno per me di gran quistioni;

[1] Ammonimento non privo di malizia fatto alle ascoltatrici, che non s'insuperbiscano.

Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello scrittoio?
E lui ringhiera fa del colatoio,[1]
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia: Io ti prego mi perdoni,
Donna, s'alquanto nel parlar ti noio.
S'i' non foss'io, e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D'un moccolin di cera di smeraldo.[2]
Ed ella a lui: Tu sei in grande errore:
D'un tal disio porta il suo petto caldo
Ch'egli non ha in sì vil bassezza il cuore.
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;[3]
E chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

MATTEO PALMIERI. Nacque in Firenze il 13 gennaio 1406. La sua famiglia era d'umile condizione. Studiò sotto eccellenti maestri, come Ambrogio Traversari e Carlo Marsupini, del quale nel 1453 recitò l'elogio funebre. Ebbe farmacia sul Canto alle Rondini, e la condusse fin che non entrò nella vita pubblica, nella quale ebbe molti e onorevoli ufficj. Delle molte cariche da lui sostenute, ricordiamo che fu gonfaloniere di compagnia nel 1437, nel quale anno fece il *Protesto* (Prato, Guasti, 1850) *per comandamento de' Signori a' Rettori ed altri officiali che amministrino ragione;* gonfaloniere di giustizia nel 1453, nel 1467 della *balía;* ambasciatore nel 1455 ad Alfonso re di Napoli; per due volte nel 1466 a Paolo II, nel 1473 a Sisto IV. Fu di costumi illibati e rigido osservatore de' doveri de' suoi ufficj. Lasciò di sè un importante *Libro di ricordi* (vedi G. B. BENVENUTI, in *Quadri storici,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1889). Morì in Firenze il 1475, e ne disse le lodi Alamanno Rinuccini.

Lasciò scritti in latino e in italiano. In latino la cronaca *De temporibus* (edita in parte), dove si propose di esporre, sul fare di Eusebio, un sommario storico dalla creazione del mondo sino ai suoi tempi; *De captivitate Pisarum* (edita) che narra specialmente l'assedio di Pisa nel 1406 per opera de' fiorentini; *Annali fiorentini* (1432-1474) parte in latino parte in italiano; *Vita* di Niccolò Acciaioli (edita dal Muratori) tradotta in italiano da Donato Acciaioli. Si crede perduta una storia del Concilio di Firenze. In italiano scrisse un poema, rimasto in gran parte inedito, in cento capitoli in terzine, detto *La città di vita:* una delle molte imitazioni

---

[1] Si rizza, come un oratore, sul vaso di terra cotta che serve a fare il ranno.

[2] Sarebbe ridotto al verde.

[3] *Che non abbiano ad accorrere anche la secchia e il bacile,* ovvero *Che non abbiano a andarci di mezzo,* ec.

della *Commedia* di Dante; cominciato (secondo afferma Leonardo Dati che ne scrisse in latino un commento) fra il 1451 e il 1455, e già compiuto nel 1465. Il poema non fu pubblicato, ma consegnato (come racconta Vespasiano) dall'autore al proconsolo dell'arte de' notai, con condizione d'aprirlo solo dopo la sua morte: ma riconosciutovi un errore teologico, cioè la professione d'una dottrina eretica d'Origene (cfr. Pulci, *Morgante*, c. XXIV, st. 109), fu tenuto sempre segreto (v. sulla *Città di vita*, E. Frizzi, in *Propugnatore*, XI, 140 e segg.). Più ci importa l'opera in 4 libri in forma di dialogo, dal titolo *Della vita civile* (1ª ediz. 1529), che appartiene agli anni giovanili. Nel proemio ad Alessandro degli Alessandri racconta che questi dialoghi hanno avuto luogo in Mugello, durante la peste del 1430, dove erano convenuti coll'autore Franco Sacchetti il giovane e Luigi Guicciardini; interlocutore principale Agnolo Pandolfini, *antico et bene ammaestrato cittadino*, il quale, *quasi con domestico ragionamento, spone l'ordine et virtuoso vivere degli approvati civili*. Attinse i precetti da Aristotele, da Sallustio, ma specialmente da Cicerone del quale compendia spesso il *De Officiis* (v. E. Bottari, *Matteo Palmieri*, Lucca, Giusti, 1885). Nell'ultima parte del libro narra che, dopo la battaglia di Campaldino, un amico di Dante, morto per le ferite e nel corpo del quale il poeta s'imbatte sul campo, tornando un momento in vita, gli racconta d'essersi trovato nel cielo della luna con Carlo Magno e d'essere stato da lui guidato in un viaggio fra i corpi celesti; che è imitazione del sogno di Scipione nel dialogo ciceroniano *De republica* (lib. VI). Il Palmieri dichiara d'avere scritto in volgare per conseguire maggiore intelligenza e diffusione: manca a lui la forma efficace del dialogo, ma lo stile, nonostante la copia de' latinismi che affaticano il periodo, non è del tutto privo di garbo e vigore.

Prodigioso fatto avvenuto a Dante in Campaldino. — Dante poeta, giovane e desideroso di gloria, apparecchiandosi in Casentino grave battaglia fra gli aretini e gli eserciti fiorentini, eletto un suo fedelissimo compagno, studioso di filosofia e, secondo que' tempi, de' primi eruditi di lettere e di studj di buone arti, se n'andò in el campo de' suoi. Ivi più tempo fermatisi con ottimi consigli molto giovorono a' conducitori degli eserciti. E finalmente venuto il dì della battaglia, e da ogni parte audacemente ordinato le schiere, con dubbiosa sorte più ore si combattè. Infine la fortuna benivola, inclinata la vittoria a' fiorentini, tutti i nimici missono in fuga; e, non senza sangue e morte de' nostri, ci concedette di tutto vittoria. In quella battaglia Dante, quanto più fortemente potè, s'aoperò; e perseguitando gli sparti e fuggitivi nimici, pochissimi scampare poterono le loro mani vittoriose; e con quello impeto, Bibbiena e più altre castella del contado d'Arezzo acquistorono. In questi fatti occupati

per due dì, si dilungorono dal luogo della prima battaglia. Il terzo dì, ritornati dove erano state le crudeli offese, infra i nimici molti de' loro trovorono morti. In uno medesimo tempo adunque mescolata la vittoriosa letizia col dolore de' perduti amici, gravemente sopportando il danno, chi del parente e chi dell' amico, si consolavano e riconciliavano insieme, dolendosi del caso di chi era finito. Poi per alquanto tempo discredutisi insieme,[1] ed in gran parte mitigato il dolore con la gloriosa morte, e consolati della vittoria, si dirizzarono al provvedere delle sepulture, massimamente d'alcuni più scelti e nobili cittadini. Per questo occupati nel ritrovare i corpi, Dante per più tempo avea cerco del suo caro compagno, che per più ricevute ferite era spogliato della mortale vita; finalmente, venendo dove il corpo giaceva, subito quegli, che era lacerato e ferito, o risuscitato o non morto ch'ei fusse m'è incerto: ma che innanzi a Dante si levò in piè, e simile a vivo, m'è per fama certissimo. Dante fuori di sua speranza vedendolo rizzare, di meraviglia pieno, quasi tutto tremò, e per buon pezzo perdè la favella, infino che, favellando, il ferito gli disse: Ferma l'animo, e lascia ire ogni sospetto, però chè non sanza cagione sono per speciale grazia mandato da un lume dell'universo, solo per narrare a te quello infra le due vite[2] ho in questi tre dì veduto; sì che ferma lo ingegno, e rècati a memoria ciò ch' io ti dirò, però che per te è ordinato che il mio veduto segreto sia manifesto all'umana generazione. Dante, udito questo, in sè riavuto, pospose il terrore, e cominciò a parlare, e disse: E' mi fia ben caro ogni tuo dire; ma, se non t'è grave, satisfàmi prima di tuo stato, acciò ch' io intenda che grazia t'abbia questi tre dì, con tante ferite mortali, sanza nutrimento o sussidio, conservato con tanto valore. Rispose lui: Assai mi pesa non potere in tutto satisfare alla tua domanda, e volentieri mi ti aprirei tutto, potendo; ma piglia da me quel ch'io posso, che più non m'è lecito promettere. In nello ordinare le nostre schiere, sentendo i nimici forti e bene in punto, mi prese al cuore tanto terrore, che, pauroso e timido, in me stesso stimava eleggere il fuggire e abbandonare il campo de' nostri. In questo proposito perdurai infino che Vieri de' Cerchi, in cui fu quel dì la salute de' nostri eserciti, spronando in verso i più multiplicati nimici, gridò: Chi vuole salva la patria, mi séguiti. Queste parole da me udite, e vedendo lui, sopra gli altri cittadini nostri ricchissimo e riputato, per carità della patria insieme col nipote e con un suo proprio figliuolo correre a tanto pericolo e quasi certissima morte, mi ripresono tanto,[3] che in me medesimo gravemente condannai il mio errore; e, ria-

[1] *Sfogatisi insieme a parole.*
[2] *Quello che nell'intervallo fra la morte e il risuscitare,* ec.
[3] *Mi rinfrancarono tanto.*

vuto l'animo, di timido diventai fortissimo, e disposimi ad audacemente combattere, e la vita, con qualunque altro mio proprio bene, posporre per salute della carissima patria. Con così fatto proposito, insieme con molti altri, seguii l'ardire e la franchezza del nostro Vieri; e, valentemente combattendo contro l'audace impeto de' nemici, che con sommo ardire francamente si difendevano, buon pezzo demmo e ricevemmo ferite e morti, infino che noi vincitori avàmo in tutto spezzate le due prime schiere. Ed essendo già stanchi, ecco Guglielmino, presidente e capo della parte inimica, con fresca e bene pratica compagnia, si misse in battaglia con tanto ardire ed atterrare de' nostri, che la vittoria certo rinclinava a loro; se non che io, tutto da tanti danni commosso, domandando a Dio riparo de' nostri mali, con impeto spronai pel mezzo de' più spessi nimici ritto a Guglielmino, capo di tutti, e, come a Dio piacque, lui con mortale ferita atterrai. Ivi subito da tutta sua gente accerchiato, per buon pezzo mi difesi; infine, mancando alle mie membra vigore, forato come tu mi vedi, lasciai loro di me sanguinosa e bene vendicata vittoria. Qui comincio io ora a inombrare in me medesimo, nè so bene alla tua domanda satisfare, se io rimasi nel corpo, o se fuori del corpo viveva in altro; ma vivo era certo, e dalle gravi membra mi sentia intrigato, come colui che aiutare non puossi, quando di suo pericolo sogna. Ed ecco, senza sapere come, mi ritrovai al confine d'una lucida rotondità, fuori d'ogni misura dai miei occhi prima compresa. Questa mi parea d'altrui lume s'ornasse di tanto splendore, che a tutta la terra porgesse luce. Io, desideroso di salire in quella, era in me medesimo chiuso, nè mio valore espediva: ed ecco uno vecchio di reverente autorità m'apparve in vista simile a una imperatoria maiestà, da me più volte veduta dipinta. Come io il vidi, tutto tremai: egli, presa la mia destra, disse: Sta' forte, e ferma l'animo tuo a quello che io ti dirò, e rècatelo a memoria. Io pe' suoi conforti in parte riavuto, tremolante cominciai: Ottimo Padre, se t'è lecito, e se a me non è vietato tal dono, per grazia non ti sia grave dirmi chi tu se', prima entri in più lungo sermone. Benignamente rispose: Carlo Magno fu' io nominato in terra. Troppa grazia m'è vederti, diss'io, imperadore santo! E chinato religiosamente, gli posi la bocca a' piedi: poi, rilevato, soggiunsi: Carlo, non solo la grandezza e la gloria de' tuoi egregi fatti, ma la eccellenzia ancora di molte tue virtù, la mansuetudine, la clemenzia, la somma giustizia e ordinato modo di tutti i tuoi detti e fatti aggiunti e ornati dalla dottrina e studj delle divine ed umane lettere, fanno che meritamente tu sia Magno nominato: e certo la fama tua e la tua gloria, come è degno, dura e durerà sempre col mondo, infino alle stelle notissima. Tu per la fede cristiana contra molte nazioni combattesti: la Spagna, la Fiandra, la Gallia ed infino nell'ultima

terra britannica ed ibernia, superasti e facesti fedeli: poi, rivolto a riparare alle miserie d'Italia, prima quella già per cinquecento anni serva de' barbari, dalle mani di Disiderio tiranno liberasti, ponendo fine all'impeto e furore de' dannosissimi Longobardi. Il Sommo Pontefice, ingiuriato e per molti anni fuori di sua degnità, nell'antico onore e suo pristino stato nella apostolica sedia restituisti: lo imperio, per molti secoli abbandonato, alla sua degnità rilevasti, e in te uno si riebbe la salute de' cristiani, e gran parte di mondo fu da te riparata e libera. Volendo io seguire, il padre santo mi interruppe dicendo: Tu parli meco superfluo, e ritardi quello che ti farà contento: ferma l'animo tuo, e conosci che tu se' nel mezzo dell'universo. Tutti quegli immensurabili corpi, che sopra te tanta luce diffondono, e per elevazione d'ingegno contemplare si possono, sono eterni, e prime cagioni che immutabili si conservano . . . . . Questo gran lume infino al quale tu se' da te stesso salito, è la luna . . . . A questo ti prometto ch'io diventai per maraviglia stupido, nè mai l'arei riconosciuta, tanto mi parea disforme da quella che di terra si vede, e di grandezza vinceva ogni nostra misura. Io per reverenzia non interruppi, ed egli seguì: Questa è il confine tra la vita e la morte: da qui in su ogni cosa è eterna letizia ed immortal gaudio: disotto, sono tutti i mali, i tormenti e le pene che sostenere si possono . . . . . L'anima, serrata ne' lacci corporei, agevolmente nell'inferno per aperta porta ruina: l'opera faticosa è poi rivolgere in su e salire alle superne stelle . . . . . Niuna cosa si fa in terra a Dio più accetta che amare la giustizia, la clemenzia e la pietà: le quali cose, benchè grandi sieno, in nella patria sono sopra ogn'altre grandissime. A' conservatori di quella largamente è aperta la via a andare in cielo, in quegli sempiterni luoghi che tu quinci vedi. Udito questo, con timore e reverenzia domandai se e' m'era lecito passare per quelle luci eterne. Rispose lui: Solo l'ardente amore che ti fe', per carità della patria, in Campaldino fortemente combattere, ti fa degno a questo, nè a niuno altro comanda Iddio che tanto liberalmente s'aprino queste porti, quanto a' governatori delle repubbliche, che conservano la moltitudine de' cittadini insieme legittimamente ragunati in unione di congiunta dilezione. Questa diffusa carità intorno all'universale salute sempre fu mia guida in terra: ora in cielo, di molto maggior bene co' beati mi contenta: e tanto mi piace ancora la virtù, che questo giù fra i mortali cura che per unito volere me gli fo amico:[1] per questo mosso, e veduto che per carità del mio Firenze, il quale io già riposi in terra, eri morto, infino a te discesi, per mostrarti la gloria s'aspetta da ciascuno che in vostra vita a questo intende . . . . . Poi, ammonitomi che a uomo per la suprema entrare non

[1] *Che ciò fa ch'io ami i mortali che seguono la virtù.*

lece, mi messe dentro per la porta di Granchio . . . . . Quivi vidi io l'anime di tutti i cittadini, che hanno nel mondo con giustizia governato le loro repubbliche, fra' quali conobbi Fabrizio, Curio, Fabio, Scipione e Metello, e molti altri che, per salute della patria, loro e le loro cose posposono . . . . Carlo, tutto lieto, a me rivolto disse: . . . . . Nulla opera fra gli uomini può essere più ottima che provedere alla salute della patria, conservare le città e mantenere l'unione e concordia delle bene ragunate moltitudini: in nelle quali cose chi si esercita innanzi ad ogn'altro, in queste divine sedie, come in loro propria casa, eternalmente con gli altri beati contenti viveranno . . . . . Dante, inteso con maraviglia tutte queste cose, volle rispondere: E poi che tu mi hai significato tanto eccellente premio, con ogni diligenzia io mi sforzerò seguire in questo. Ma il cominciare e cadere il corpo del suo amico morto, fu in uno tempo. Onde, poi ebbe assai in vano aspettato si rilevasse, provide alla sepultura, e ritornossi allo esercito.

ALESSANDRA MACINGHI-STROZZI. Nacque nel 1407, e nel 1422 era sposata a Matteo Strozzi. Ebbe numerosa figliolanza; quattro femmine e cinque maschi. Il marito, esiliato nel novembre 1434 da Firenze, lasciandovi l'Alessandra con cinque figli, andò a Pesaro dove morì di pestilenza, e con esso morirono anche tre figli; e le spoglie di tutti l'Alessandra ricondusse a Firenze, dove visse con sottile industria, sollecita solo del bene de' suoi. Delle due figliuole maritò Caterina con Marco Parenti, Alessandra con Giovanni Bonsi. I figliuoli furono esiliati nel 1458, e di essi, Filippo andò a Napoli, dove insieme con Matteo e con Lorenzo, che era stato a Valenza, Barcellona, Avignone, Bruggia, attese al commercio. Qualche volta furono a Firenze per riveder la madre che, sperando prossimo il loro ritorno, li attese in patria, dove per grazia di Piero de' Medici, che levò loro il bando, poterono essi, salvo Matteo morto nel '59, tornare nel 1466. Volle la buona madre provveder di buone mogli i figliuoli, e vide rifarsi e crescere la dispersa famiglia: morì l'11 marzo 1471 e fu sepolta in Santa Maria Novella. Restano di questa madre amorosa 72 lettere, dall'agosto 1447 all'aprile 1470, dirette ai figliuoli esuli e lontani, che con belle illustrazioni furono pubblicate da C. GUASTI col titolo: *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV* (Firenze, Sansoni, 1877). In aggiunta a queste ne pubblicò un'altra I. DEL LUNGO (Firenze, Carnesecchi, 1890). Esse, oltre all'importanza propria a siffatti documenti domestici, hanno grande schiettezza e candore di lingua e di stile; e porgono immagine del comune parlare fiorentino del tempo, senza orpello di cercati ornamenti. Nella Lettera che riferiamo si vedrà come riflessa l'immagine dell'Alessandra; tenera madre, provvida massaja, caritatevole ai poveri, fervida credente.

Lettera a Filippo degli Strozzi, in Napoli. — Al nome di Dio. A dì 6 di settembre 1459. Figliuol mio dolce. Ensino a dì 11 del passato ebbi una tua de' 29 di luglio, come el mio figliuolo caro e diletto Matteo s'era posto giù ammalato: e non avendo da te che male si fussi, sentì per quella una gran doglia, dubitando forte di lui. Chiamai Francesco, e mandai per Matteo di Giorgio; e intesi d'amendue come el mal suo era terzana: che assai mi confortai, però che delle terzane, non s'arogendo[1] altra malattia, non se ne perisce. Di poi, al continovo da te son suta avvisata come la malattia sua andava assottigliando: che pur l'animo, ben che avessi sospetto, mi s'allegierava un poco. Dipoi ho come addì 23 piacque a Chi me lo diè di chiamallo a sè, con buon conoscimento e con buona grazia e con tutti e' sagramenti che si richiede al buono e fedele cristiano. Per la qual cosa ho auto un'amaritudine grandissima dell'esser privata di tale figliuolo; e gran danno mi pare ricevere, oltre all'amore filiale, della morte sua; e simile voi due altri mia, che a piccolo numero sete ridotti. Lodo e ringrazio Nostro Signore di tutto quello ch'è sua volontà; chè son certa Iddio ha veduto che ora era la salute dell'anima sua: e la sperienza ne veggo per quanto tu mi scrivi, che così bene s'accordassi[2] a questa aspra e dura morte: e così ho 'nteso per lettere, che ci sono in altri, di costà.[3] E bene ch'io abbia sentito tal doglia nel cuore mio, che mai la senti' tale, ho preso conforto di tal pena di due cose. La prima, che egli era presso a dì te; chè son certa che medici e medicine e tutto quello è stato possibile di fare per la salute sua, con quegli rimedi si sono potuti fare, si sono fatti, e che nulla s'è lasciato indrieto per mantenergli la vita; e nulla gli è giovato: chè era volontà di Dio che così fussi. L'altra, di che ho preso quieta, si è della grazia e dell'arme che Nostro Signore gli diè a quel punto della morte, di rendersi in colpa, di chiedere la confessione e comunione e la strema unzione: e tutto intendo che fece con divozione; che sono segni tutti da sperare che Iddio gli abbia apparecchiato buon luogo. E pertanto, sapendo che tutti abbiàno[4] a fare questo passo, e non sappiàno come, e non siàno certi di farlo in quel modo che ha fatto el mio grazioso figliuolo Matteo (chè chi muore di morte subita, chi è tagliato a pezzi; e così dimolte morte si fanno, che si perde l'anima e 'l corpo), mi do pace, considerando che Iddio mi può far peggio: e se per sua grazia e misericordia mi conserva amendua voi mia figliuoli, non mi dorrò d'alcun'altra afrizione.[5] Tutto el mio pensiero è di sentire

[1] *Non aggiungendosi.* [2] *Consentisse col cuore.*
[3] Da lettere di Napoli venute ad altri in Firenze.
[4] *Abbiamo*, alla fiorentina; e così *sappiàno*, e *siàno*, *gittiàno* ec.
[5] Pronunzia fiorentina di *afflizione*.

che questo caso tu lo pigli pel verso suo: chè sanza dubbio so che t'è doluto; ma fa' che non sia en modo che t'abbia a nuocere, e che non gittiàno el manico dirieto alla scure:[1] chè non ci è ripitio niuno nel suo governo:[2] anzi è suto di volontà di Dio ch'egli esca delle sollecitudine di questo mondo pieno d'affanni. E perchè veggo, per la tua de' 26 detto, avere di questo caso tanta afrizione nell'animo tuo e nella persona; che m'è suto,[3] ed è, e sarà insino ch'io non ho tue lettere che tu pigli conforto, tal pena, che m'ha a nuocere assai. E non piaccia a Dio che i' viva tanto ch'i' abbia aver più di queste! Considero che avendo auto el disagio delle male notti, e la maninconia della morte e dell'altre cose, che la persona tua non de' stare troppo bene: e tanto mi s'avviluppa questo pensiero el dì e la notte pel capo, che non sento riposo. E vorrei non avere chiesto consiglio a persona; anzi, aver fatto quello che mi pareva, e volevo fare: chè sarei giunta a tempo ch'io arei veduto e tocco el mio dolce figliuolo vivo, e are' preso conforto, e datone a lui e a te. Voglio riputare tutto pello meglio. Vo'ti pregare (s'e' mia prieghi possono in te, come i' credo) che tu ti conforti avere pazienza per amore di me; e attendi a tutta la salute della tua persona, e poni un poco da parte le faccende della compagnia.[4] E sare' buono a purgarti un poco, pure con cose leggeri; e poi pigliare un po'd'aria, se per niun modo potessi: ricordandoti, che abbi più caro la tua persona che la roba; che, vedi, tutto si lascia! Ed io, madre piena d'affanni, che ho a fare sanza voi? Ch'è a me sentire facciate della roba assai, e per essa vi maceriate la persona vostra con tanti disagi e sollecitudine? Duolmi, figliuol mio, ch'i' non sono presso a te, che ti possa levare la fatica di molte cose, che aresti di bisogno: che dovevi, el primo dì che Matteo 'malò, dirmi en modo ch'i' fussi salita a cavallo, che 'n pochi dì sarei suta costì. Ma i' so che per paura ch'io non ammalassi e non avessi disagio, nollo facesti: e i'n'ho più nell'animo,[5] ch'io no' n'arei auto nella persona. Ora di tutto sia Iddio lodato, chè per lo meglio ripiglio tutto.

Dello onore che ha' fatto nel seppellire el mio figliuolo, ho 'nteso che ha' fatto onore a te e a lui: e tanto più ha' fatto bene a onorallo costì, chè di qua non si costuma, di quegli che sono nel grado vostro, farne alcuna cosa.[6] E così ne sono contenta che abbi fatto. Io di qua, con queste due esconsolate figliuole, della morte del lor fratello ci siàno

---

[1] Che non si perda tutto, il rimanente.

[2] Non c'è nulla da rimproverarsi rispetto alla cura adoperata per salvarlo.

[3] *Questa cosa m'è stata tal pena* cc.

[4] Della *società* di banchieri, di che faceva parte.

[5] Sottintendi *disagio*.

[6] Il Comune non permetteva onoranze mortuarie per gli sbanditi.

vestite:[1] e perch'io non avevo ancora levato[2] el panno per farmi el mantello, l'ho fatto levare ora; e questo pagherò io. E braccia tredici di panno do per una di loro; che costa, a danari contanti, fiorini quattro e un quarto la canna; che sono in tutto canne sei e mezzo. Questo farò pagare a Matteo di Giorgio, e da lui ne sara' avvisato.

La copia della sua volontà[3] ho veduta; e così si vuole mettere in asseguzione, più presto che si può, quello che è per soddisfacimento dell'anima sua. L'altre parti più a bell'agio si possono fare; e di così ti priego che faccia, e me avvisa se nulla posso far qua; che ci è una sorella del tuo ragazzo[4] che avesti di qua, che è maritata,[5] e none può andare a marito, che è una gran povertà la sua. Per altre te l'ho raccomandata, e mai n'ebbi risposta. Ora essendo questo caso, si vuole aiutarla: che sono in tutto fiorini quindici: e non voler mancare. E in caso che del suo non vi fussi tanto, che si potessi fare quello che lascia e questo,[6] vo'lo fare di mio, o vo'fare del tuo; chè tanto è una medesima cosa. Sieti avviso, e avvisa come sta, e quello si può fare.

Veggo Niccolò era malato di terzana; che, oltre alla pena mia, ho auto dispiacere per più rispetti. A Dio piaccia per sua misericordia liberarlo.

Da messer Giannozzo[7] ho per sua benignità una lettera, che n'ho preso assai conforto, veduto l'affezione e amore ti porta, e con quanta carità e con quanti assempri m'induce aver pazienza. Che Iddio gliene renda merito. E perch'io non mi sento di tale virtù, ch'io sapessi e potessi fare risposta a un tanto uomo quanto è lui, me ne starò; ma tu per mia parte gli fa'quel ringraziamento che t'è possibile. E me avvisa, e spesso, come ti senti: che Iddio me ne mandi quello disidero; chè, perch'io sia usa avere delle avversità pe'tempi passati, queste mi fanno più sentire. Ancora ringrazia per lettera Bernardo de'Medici; chè non ti potre'dire con quanto amore mi venne a vicitare e confortare, e quanto si duole del caso e della passione nostra. Non dirò più per questa, per non ti dar tedio a leggere; se non ch'io aspetto tue lettere che ti conforti,[8] e di sentire che tu sia sano: che Gesù benedetto ce ne conceda la grazia, come disidero. Per[9] la tua poverella Madre, in Firenze.

---

[1] Intendi *a bruno*.

[2] Oggi *staccato*, cioè preso, tolto dalla bottega del mercante.

[3] *Del testamento.* [4] *Servitore.*

[5] Promessa sposa, ma non ancora *andata a marito*.

[6] Intendi: se nel testamento non vi fosse tanto da provvedere ai lasciti e a quest'opera di carità da lei proposta.

[7] Giannozzo Manetti, chiaro cittadino e letterato.

[8] *Che mi annunzino che tu ti conforti.* [9] *Scritta dalla* ec.

FEO BELCARI. Di nobil famiglia nacque Feo Belcari, figlio di Feo di Jacopo (Coppo), il 4 febbraio 1410 in Firenze. Fu uomo di gran pietà e religione, ma non rinunciò alle cose del mondo; fu ammogliato e tenne anche parecchi pubblici uffici; nel 1455 fu de' priori, nel 1468 de' gonfalonieri di Compagnia. Fu presente nel 1436, il 25 marzo, alla consacrazione della metropolitana fiorentina; nel 1453 fece erigere un altare nel tempio di Santa Croce, in onore della b. Umiliana de' Cerchi. Fu strettamente legato alla famiglia de' Medici. Morì in Firenze il 16 agosto 1484, e fu sepolto nella sagrestia di Santa Croce.

Molto scrisse, in verso e in prosa. In poesia, Rappresentazioni sacre (il suo *Abramo ed Isac* recitato nel 1449 è il primo componimento di questo genere di cui conosciamo la data), Laudi spirituali, sonetti, ec. In prosa lasciò, oltre a minori scritti, lettere, volgarizzamenti dal B. Jacopone, e il *Prato spirituale* (1444) raccolta di leggende tradotte dal latino, in cui erano già state tradotte dal greco per cura di Ambrogio Traversari. È tenuta in pregio soprattutto la *Vita del beato Giovanni Colombini*, il quale nella seconda metà del secolo precedente aveva fondato in Siena l'ordine de' Gesuati; ad essa aggiunse le Vite di alcuni de' primi gesuati e di Fra Egidio. Nella *Vita* del Colombini (1449) si giovò specialmente di un breve compendio che della vita del medesimo Colombini aveva scritto in latino il beato Giovanni da Tossignano. Il Belcari come prosatore si avvicina alla semplicità dei trecentisti, e ci ricorda la lingua e lo stile delle *Vite de' Santi padri*; sicchè il Giordani ebbe a dirlo *un arancio in gennaio, un frutto del trecento nel quattrocento.* (Opere, XIII, 349). Di lui riferiamo anche un brano della *Rappresentazione di Abramo ed Isac*, che servirà pure a dar saggio di questo genere di drammatica popolare fiorentina, rimandando per ciò che spetta alle prime forme e alle posteriori ampliazioni agli studj sulle *Origini del Teatro Italiano* di A. D'Ancona, Torino, Loescher, 1891.

[*Prose edite e inedite di Feo Belcari* per cura di Ottavio Gigli, Roma, Salviucci, 1843-44; e vedi ivi le notizie biografiche compilate da A. G. Galletti. Per la bibliografia delle edizioni delle varie opere, v. Gamba, *Notizia intorno alle opere di* F. B., Milano, 1808. Sulla *Vita* del Colombini, v. L. Albertazzi, in *Propugnatore*, XVIII, 231 e segg.]

Conversione di Giovanni Colombini a Dio. — Nell' anno del Signore 1355 essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di prestamente mangiare, e non trovando (com'era usato) la mensa e i cibi apparecchiati, s' incominciò a turbare colla sua donna e colla serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie. Al quale la donna benignamente rispondendo, disse: Tu hai roba troppa e

spesa poca; perchè ti dái tanti affanni? E pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza, chè prestissimamente mangiare potrebbe; e disse: Intanto ch'io ordino le vivande, prendi questo libro e leggi un poco; e posegli innanzi un volume, che conteneva alquante vite di Sante. Ma Giovanni, scandalizzatosi, prese il libro, e gittandolo nel mezzo della sala, disse a lei: Tu non hai altri pensieri che di leggende; a me convien presto tornare al fondaco. E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo, che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere. Il qual aperto, gli venne innanzi per volontà divina la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita. La quale in mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: Aspetta tu ora un poco, per infino che questa leggenda io abbia letta. La quale, avvenga che fusse di lunga narrazione, perchè era piena di celeste melodia, gli cominciò addolcire il cuore; e non si volle da quella lezione partire, per infino che al fine pervenisse. E la donna vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe a edificazione della sua mente; però che non era già usato leggere tali libri. E certo, adoperando la divina grazia, così avvenne: però che quell'istoria in tal modo gli s'impresse nell'animo, che di continuo il dì e la notte la meditava. E in questo fisso pensiero il grazioso Iddio gli toccò il cuore in modo, che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello ch'era usato; imperocchè in prima era sì tenace,[1] che rade volte faceva limosina nè voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità, ne' suoi pagamenti s'ingegnava di levar qualche cosa del patto fatto; ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi della sua avarizia, dava spesso due cotanti di elemosina, che non gli era addimandato,[2] e a chi gli vendeva alcuna cosa pagava più danari che non doveva avere. E così incominciò a frequentar le chiese, digiunare spesso, e a darsi all'orazione e all'altre opere divote.... Ed essendosi per alquanto tempo in simili opere pie esercitato, crescendo di virtù in virtù e ogni dì nella via del Signore migliorando, facendo a' poveri larghe elemosine, vennegli in desiderio di voler essere al tutto povero e mendico per amor di Gesù Cristo, acciocchè in tutto spogliato di sè e d'ogni cura terrena, potesse speditamente seguitare il poverello Cristo suo Signore.

---

[1] *Avaro, taccagno.*

[2] *Il doppio di ciò che gli si chiedeva.*

Morte di Giovanni Colombini. — Il dolcissimo Giovanni un'altra volta, il meglio che potette, diede a tutti la sua benedizione. Dipoi, come fedelissimo cristiano, chiese il santo sagramento dell'estrema unzione; la quale con buon conoscimento devotissimamente ricevette. E approssimandosi al transito della morte, i suoi diletti fratelli [1] si posono intorno a lui in orazione, pregando affettuosamente Iddio, che gli avesse misericordia. E il sacerdote gli fece la raccomandazione dell'anima e altro salutifero uficio; e ultimamente gli lesse la passione del nostro Signor Gesù Cristo, secondo che è scritta nel santo Evangelio. E quando fu a quella parola che dice: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum,* allora quella benedetta anima, sciolta dal corpo, andò, secondo che chiaramente si crede, alla gloria di vita eterna; e fu in sabato a dì ultimo di luglio, nell'anno del Signore 1367. E avvegnachè quando i santi uomini passano di questa mortal vita non si dovesse piangere, però che vanno a vita immortale; nientedimeno, passato che fu il beato Giovanni di questo secolo, intra' sopradetti suoi figliuoli si levò un gran pianto, vedendosi avere corporalmente perduto sì ottimo e dolcissimo padre. E più che gli altri Francesco Vincenti pareva che di dolore si consumasse: il quale, gittandosegli al collo, e per tutto baciandolo, con alta voce diceva: O padre mio Giovanni, perchè mi hai così lasciato? È questa la compagnia che io da te speravo? Chi sarà oggimai il mio consiglio? Chi fia il mio sostegno? Da chi troverò mai simil conforto? Tu eri a me ottimo maestro e padre; tu m'illuminavi la mente; tu m'infiammavi l'affetto, e sempre mi dirizzavi per la salutifera via. O Giovanni mio dolcissimo, io non piango te, ma piango me: però che tu se' ito a godere, e io son rimasto a tribolare; io son ben lieto della tua felicità, ma io son dolente della mia miseria. O amantissimo Giovanni! con ogni desiderio supplico la tua carità, che preghi Iddio che mi tragga presto di queste tenebre, e conducami a star teco nella perpetua luce. Oh! quando sarà quell'ora che con teco mi ritrovi! E dicendo l'ottimo Francesco queste e più altre parole, da capo l'abbracciava, baciandogli con molte lagrime le mani e il volto. E con simili parole tutti gli altri poverelli fortemente si lamentavano; e ciascuno narrava de' gran beneficj e de' dolcissimi ammaestramenti da lui ricevuti; e per grande ora in simil modo piansono. Dipoi, essendosi i detti poveri dal pianto temperati, videro il lor novello padre Francesco in tal modo nel dolor sommerso, che niente dal pianto si conteneva: e ingegnavansi di levarlo di sopra il corpo del beato Giovanni, ma non potevano: pure a forza prendendolo, tanto fecero, che lo levaron ritto, e alquanto lo discostarono; che parve che 'l suo cuore di dolor cre-

[1] I compagni gesuati.

passe. E ultimamente, i detti poverelli piangendo e sospirando, con molta reverenza e divozione, come se il beato Giovanni fusse stato prete, gli baciarono ordinatamente la mano. Dipoi esaminarono intra lor medesimi se doveano portare quel santo corpo nel modo vilissimo, che egli nel suo testamento aveva lasciato. E dispiacendo loro tanto vilipendio, preson consiglio da tutti buon' uomini di questo caso; i quali similmente s' accordarono, che non era da osservare quel dispregio del suo corpo, che egli per umiltà avea ordinato: ma che lo portassono onoratamente quanto era lor possibile; però che così la sua santità meritava. E fatta la deliberazione, ordinarono di portarlo al monasterio di santa Bonda, dove s'era giudicato;[1] e con molte lagrime lo trassono da quella casa. Allora tutta quella terra lo venne a vedere, così i maschi, come le femmine; e come s' e' fusse stato sacerdote, per divozione la mano gli baciavano. E l' abate della badia di San Salvatore, e quella comunità vi mandarono molti doppieri di cera. E messo con gran reverenza quel venerabil corpo in una cassa, incominciarono divotamente a portarlo. E quasi tutto quel comune un gran pezzo l' accompagnò, e molti di loro per infino a' loro confini gli vennero dietro. E per tutti i luoghi che passavano, correvano le persone per divozione a vedere. E così con gran reverenza e onore portarono quel santo corpo al castello di san Quirico, e ivi alquanto si riposarono. Finalmente lo portarono al predetto monasterio di santa Bonda: e posando quel santo corpo in chiesa, lo scopersono. Allora madonna Paola e suor Bartolomea e l'altre divote monache, vedendo il beato Giovanni morto, il quale con gran desiderio aspettavano vivo, levarono in alto un grandissimo pianto, e amaramente si dolevano d' esser private della spiritual consolazione di sì venerabil padre. E ciascuna recitava delle sue parole e opere virtuose, e massimamente del grandissimo amore, che per l'onor d'Iddio e per la lor salute, egli aveva loro dimostrato. E così piangendo, non si potevano saziare di narrare i salutiferi beneficj da lui ricevuti. — (Ediz. Gigli, I, pagg. 6, 144.)

Dalla Rappresentazione di Abramo ed Isac.

Sarra chiama tutti quegli di casa sua domandando di Abram e di Isaac piangendo, e così dice:

O tutti quanti voi di casa mia,
Per Dio, udite quel che vi favello:
Ecci verun che sappi dove sia
El nostro Abram e 'l mio Isaac bello?
Già son tre giorni che gli andaron via:
Nel cor mi sento battere un martello;

[1] *Dove aveva aggiudicato, lasciato per testamento di esser sepolto.*

E 'l lor partirsi senza farmi motto
M' ha di dolor la mente e 'l corpo rotto.

Uno de' SERVI risponde a Sarra, e dice così:

Madre benigna, reverenda e santa,
Di quel che parli non sappiam nïente:
Veggendoti sommersa in doglia tanta,
Di loro abbiam domandato ogni gente;
Di sapergli trovar nissun si vanta,
Ma ben crediam che fien qui prestamente:
Sempre si vuol, dove non è rimedio,
Sperare in Dio, fuggendo angoscia e tedio.

Dipoi SARRA si volge in altra parte e dice:

O patriarca Abram, signor mio caro,
O dolce Isaac mio, più non vi veggio!
El riso m' è tornato in pianto amaro,
E, come donna, vo cercando il peggio;
Signor del cielo, s' io non ho riparo
Di ritrovargli più, viver non chieggio.
Men doglia mi era di sterile starmi,
Che del marito e figliuol mio privarmi.

Un SERVO risponde a Sarra così:

Deh non dir più così, madonna nostra,
Chè Dio non abbandona i servi suoi.

SARRA risponde:

I' veggio ben che la carità vostra
Vi fa parlar quel che vorresti voi.

El SERVO risponde:

Caccia da te quel pensier che ti mostra
Che e' non possin ritornare a noi.

SARRA a' servi:

Come mi posso contener del pianto
Privata del marito e 'l figliuol santo?

Dipoi Abram si volge a Isaac e piangendo dice queste quattro stanze che seguitano:

O dolce e caro figlïuolo mio,
Odi 'l parlar del tuo piangente padre:
Con tanti voti, prieghi, e gran disio,
Essendo vecchia e sterile tua madre,
Io ti acquistai dal magno eterno Iddio,
Nel nostro ospizio albergando le squadre
De' poveri, pascendogli del nostro,
Servendo sempre a Dio, com' io t' ho mostro.

Quando nascesti, dir non si potrebbe
La gran letizia che noi ricevemmo;
Tanta allegrezza nel cor nostro crebbe
Che molte offerte a Dio per te facemmo:
Per allevarti, mai non ci rincrebbe

Fatica o spesa grande che ci avemmo,
E per grazia d'Iddio t'abbiam condotto
Che tu se' sano, ricco, buono e dotto.
Nessuna cosa stimai più felice
Che di vederti giunto in questo stato
Per poterti lasciar, come si dice,
Erede in tutto del mio principato;
E similmente la tua genitrice
Gran gaudio avea dell'averti allevato,
Pensando fussi bastone e fortezza
Da sostener omai nostra vecchiezza.
Ma quello eterno Iddio che mai non erra,
A maggior gloria ti vuol trasferire,
E non gli piace al presente, per guerra
O per infermità farti morire,
Sì come tutti quei che sono in terra;
Ma piace a lui ch'i' ti debba offerire
Nel suo cospetto in santo sacrificio,
Per la qual morte arai gran beneficio.

Isaac tutto sbigottito, piangendo risponde ad Abraam, e dice così:

Come hai tu consentito, o padre santo,
Di dar per sacrificio sì gran dono?
Per qual peccato debbo patir tanto
Crudo tormento, sanz'alcun perdono?
Abbi pietà del mio innocente pianto,
E della bella età nella qual sono.
Se del camparmi non mi fai contento,
Io farò una morte, e tu poi cento.
O santa Sarra, madre di pietade,
Se fussi in questo loco io non morrei!
Con tanti pianti e voti ed umiltade
Pregherresti il Signor, ch'i' camperei.
Se tu m'uccidi, o padre di bontade,
Come potra' tu ritornare a lei?
Tapino a me dove sono arrivato,
Debb'esser morto, e non per mio peccato!
Tutta è l'anima mia trista e dolente
Per tal precetto, e sono in agonia.
Tu mi dicesti già che tanta gente
Nascer doveva della carne mia;
Il gaudio volge in dolor sì cocente,
Che di star ritto non ho più balía;
S'egli è possibil far contento Dio
Fa' ch'i' non muoia, dolce padre mio.

Abram dice ad Isaac:

El nostro Dio, che è infinito amore,
Sempre più che te stesso amor ti porta,
Ed ancor ti farà maggior signore,
Perchè susciterà tua carne morta.

E' non fu mai mendace parlatore;
Sicchè di tua promessa or ti conforta,
E credi fermo quel che Abram ti dice,
Che tu sarai al mondo e 'n ciel felice.

Isaac risponde:

O fedel padre mio, quantunque il senso
Pel tuo parlar riceva angoscia e doglia,
Pure, se piace al nostro Dio immenso
Ch' i' versi il sangue ed arsa sia la spoglia
In questo luoco sopra il fuoco accenso,
Vo' far contenta l'una e l'altra voglia,
Cioè di Dio e di te, o dolce padre,
Perdendo tante cose alte e leggiadre.
Giusto non era che mai fussi nato
Se io volessi a Dio mai contradire,
O s'io non fussi sempre apparecchiato
A te, buon padre, volere obedire:
Io veggo ben che 'l tuo core è piagato
Di gran dolor pel mio dover morire;
Ma Dio che siede sopra il ciel impirio
Ci premierà di questo tal martirio.

Abram bacia in bocca Isaac, e dice:

La santa tua risposta, o dolce figlio,
Ha mitigato alquanto il mio dolore,
Dappoichè tu consenti al mio consiglio
Per obbedire al nostro gran Signore:
Dinanzi a lui tu se' quel fresco giglio
Che dà soave e grande e buono odore;
E così sempre con Dio viverai,
Se questa morte in pace sosterrai.
Com' io ti dissi nel parlar di pria,
Volgi inverso di Dio tutte le vele.
Tu non morrai di lunga malattia,
Nè divorato da fiera crudele,
Ma nell' offerta, degna, santa e pia,
E per le man del padre tuo fedele:
Dunque se dal mio dir non ti diparti
Lasciati nudo spogliare e legarti.

Abram spoglia Isaac, e pôllo in su l'altare, e legagli le man drieto e dice

Se tutto 'l tempo che l'uom vive al mondo
Facessi ciò che Dio gli avesse imposto,
E quando giugne a questo grieve pondo
Del suo morir, non fusse ben disposto,
Non fruirebbe mai nel ciel giocondo
L'eterno Dio, anzi sarebbe posto
Giù nell' inferno in sempiterne pene;
Però priega il Signor che muoia bene.

Isaac alza gli occhi al cielo e dice:

O vero sommo Dio, se mai t'avessi
Per ignoranza in alcun modo offeso,
Priego che m'abbi i mie' vizj rimessi,
E fammi tanto del tuo lume acceso
Ch'e' mie' pensier sien tutti in te impressi,
Per esser fra gli eletti in ciel compreso:
Dunque se vuoi che sia teco congiunto,
Fammi costante e forte in questo punto.

Poi si volge al padre e dice:

O dolce padre mio, pien di clemenza,
Riguarda me condotto al punto stremo;
Priega l'eterno Dio che sua potenza
Mi faccia forte, perchè alquanto temo;
Perdonami ogni mia disubbidienza,
Chè d'ogni offesa con tutto il cor gemo;
Ma prima ch'io patisca passïone,
Priego mi dia la tua benedizione.

Abram alzando gli occhi al cielo, dice questa stanza e al quinto verso benedice Isaac, e ai due ultimi versi piglia con la man sinistra Isaac per li capelli, e nella man destra tiene il coltello, e dice così:

Da poi che t'è piaciuto, eterno Dio,
Avermi messo a questo passo stretto,
Col cor ti priego quanto più poss'io,
Che da te sia Isaac benedetto;
Con tutta l'alma e con ogni disio
Ti benedisco, figliuol mio diletto.
E tu, Signore, poi che t'è in piacere,
Sia fatto in questo punto il tuo volere.

E subito Abram alza il braccio per dare del coltello in sulla testa a Isaac, e presto apparisce uno Agnolo, e piglia il braccio d'Abram e dice:

Abram, Abram, non distender la mano
Sopra Isaac tanto giusto e pio,
E non versare il santo sangue umano
Sopra l'altare, del buon servo mio:
Tu non hai fatto il mio precetto vano,
Ed or conosco ben che temi Dio,
Dappoichè per amor non perdonavi
Al tuo figliuolo, al qual tu morte davi.

(Dalle *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, raccolte ed illustrate per cura di A. D'Ancona, Firenze, Successori Le Monnier, 1872, vol. I, pag. 48 e segg.)

VESPASIANO DA BISTICCI. — Naeque in Firenze nel 1421, ed esercitò la professione di cartolajo. La sua bottega in quel tempo in cui a Firenze erano e convenivano tanti uomini d'ingegno e dottrina, fu ritrovo gradito de' letterati, tra i quali ebbe

egli numerosi amici, e de' quali conobbe tanti particolari della vita e dell'indole, da poter poi essere il loro Plutarco. A provvedere libri in copie di bella mano, corrette ed ornate di be' fregi, fu adoperato da ricchi ed illustri collettori; fra gli altri da Cosimo de' Medici. Per far la biblioteca di lui, ch'egli a lungo descrive nella *Vita* che ne lasciò, *tolse quarantacinque scrittori, e finì volumi ducento in mesi ventidue* (p. 255). Ebbe parte anche a formare la biblioteca di Federigo duca d'Urbino, la quale esalta sopra tutte le altre, perchè ha tutte le opere di ciascun insigne scrittore in ogni *facultà* o ramo del sapere, non mancanti di una sola carta, scritte tutte *in cavretto,* cioè su cartapecora, *miniate elegantissimamente,* con coperture di *chermisi fornito d'ariento* e senza mescolanza con libri a stampa, *chè se ne sarebbe vergognato* (p. 99). L'amicizia che per lui ebbe in Firenze Tommaso Parentucelli, questi glie la conservò divenuto Nicolò V; e ci piace qui riferire ciò che Vespasiano, brevemente *per non parere che vogli parlare di me, avendo a parlare di papa Nicola,* lasciò scritto a ricordo di una visita fattagli in Roma: « Non molto di poi che fu fatto pontefice, sendo io andato a visitare la sua Santità, andai uno venerdì sera, dando udienza pubblica, come faceva una volta la settimana; questo era uno di quegli dì. Entrando nella sala dov'egli dava udienza, che era circa una ora di notte, subito entrato, mi vide, e sì mi disse ad alta voce ch'io fossi il ben venuto, e ch'io avessi pazienza, chè voleva esser meco solo. Non passò molto, che mi fu detto ch'io andassi alla sua Santità. Andai, e secondo la consuetudine gli baciai i piè; di poi mi disse che io mi levassi; e levossi da sedere, e dette licenza a ognuno, dicendo che non voleva dare più udienza. Andò in una parte segreta, allato a uno uscio, che andava in sur un verone d'uno orto. Sendovi forse venti doppieri accesi, s'erano accostati quattro dov'era la sua Santità; accennò che si discostassino, e rimosso ognuno, cominciò a ridere, e sì mi disse, a confusione di molti superbi: Vespasiano, arebbe creduto il popolo di Firenze che uno prete da suonare campane, fusse istato fatto sommo pontefice? Rispuosi ch'egli arebbe creduto che la sua Santità fusse istata assunta mediante la sua virtù, e metterebbe Italia in pace. A questa parte rispuose, e disse: Io prego Dio che mi dia grazia che io possa mettere in opera quello ch'io ho nella mente, che è di fare cotesto effetto, e non usare altra arme nel mio pontificato, che quella che m'ha data Cristo per mia difesa, che è la croce sua; e questa userò in tutto il mio pontificato (p. 33). » Gli ultimi anni della sua vita, addolorato anche per le mutate condizioni de' tempi, passò all'Antella, in villa, e circa il 1493 vi scrisse una parte delle *Vite* degli uomini illustri del suo tempo, che più tardi raccolse ed ordinò, raccogliendovi le cose viste o sapute da persone fededegne intorno ai personaggi più cospicui dell'età sua, pontefici e principi, uomini di chiesa e di stato, mecenati e letterati, de' quali i più avevano trattato familiarmente con lui, e dato

almeno una capatina alla bottega del buon cartolajo. Fu grande ammiratore degli studiosi e de' fautori degli studj: ottimo cittadino, fervente cristiano. Morì il 27 luglio 1498, e fu sepolto in Santa Croce. [Le sue *Vite* in numero di ventuna furono per la prima volta pubblicate dal cardinale MAI (1829) e poi riprodotte da A. BARTOLI, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. Altre vennero a luce per cura del FANFANI, Torino, 1862, nel 2° vol. della *Collez. di op. ined. o rare*. Di un buon cod. di esse dà ragguaglio L. FRATI nell'*Arch. st. ital.*, 1889, n. 170. Tre *Lettere* di lui furono testè pubblicate da V. ROSSI, Venezia, Visentini, 1890. Per altri scritti, vedi la prefazione del BARTOLI all'ediz. cit., p. XI-XII. Sulle *Vite*, v. E. FRIZZI, *Di V. da B. e delle sue biografie*, Pisa, Nistri, 1887.]

Feste fiorentine. — Venne in questi tempi (1433) in Italia Sigismondo imperadore, per andare a Roma per la corona, ne' tempi di Eugenio IV pontefice; e perchè in Firenze era legge che nè papa nè re nè imperadori potessino entrarvi; sendogli negato il venire, se n'andò a Siena, e mandò a Firenze quattro de' principali signori che aveva, ambasciadori, che n'aveva seco buona copia di gentili uomini, perchè, oltre all'imperio, era re d'Ungheria. Vennono questi signori, non meno per vedere la città, che in questo tempo era abbondante e di virtù e di ricchezze, e la fama sua era per tutto il mondo. Qui e dalla Signoria e da tutti i cittadini furono molto onorati: feciono loro tutte le specie degli onori si potessino; e per dar loro qualche ricreazione, e perchè e' vedessino le ornatissime e pudicissime donne aveva la città, e il simile gli ornatissimi giovani, determinorono fare un ballo in sulla piazza de' Signori, dove feciono un palco che cominciava dal lione di piazza infino alla Mercatanzia, dove era, in sul palco, un talamo;[1] si saliva alcuni iscaglioni; e' sederi[2] erano dal canto della Mercatanzia infino al canto che va nel Garbo, tutti pieni di spalliere e pancali, e panni d'arazzo ricchissimi, e festoni ricchissimi intorno. Ordinorono che i primi giovani della città si mettessino in punto, e feciono una livrea[3] di drappi verdi ricchissimi, tutti coperti di pelle, infino nelle calze. Invitorno tutta la gioventù[4] di Firenze, che ve n'era grandissima copia, ricche, bellissime del corpo, ma più dell'animo, e benissimo ornate, con tante perle e gioie, ch'era cosa mirabile a vederle. Non erano le vesti loro iscollate, come sono oggi, ma accollate e venustissime e ornatissime. Fu in fra queste donne l'Alessandra (de' Bardi), per la più bella e per la più venusta vi fusse di tutte le parti. Parve a questi ambasciadori la città di Fi-

---

[1] *Un tavolato.* [2] *I luoghi da sedere, i sedili.*
[3] Ordinarono un modo e colore comune di vesti.
[4] *Le giovani donne.*

renze un altro mondo, rispetto alla grande quantità di uomini nobili e degni v'erano in quel tempo; e non meno donne bellissime del corpo e non meno della mente; perchè, sia detto con pace di tutte le donne e terre d'Italia, Firenze in quel tempo aveva le più belle e le più oneste donne fussino in Italia; e di loro per tutto il mondo n'era tal fama. Pensino ora loro se sono in questa condizione! Fu messa l'Alessandra, per la più bella e la più onesta tra ogni cosa vi fusse, allato al primo ambasciadore. L'altra, in sua compagnia, fu la Francesca figliuola di Antonio di Salvestro Serristori; e di poi, delle altre gli tramezzavano. In questo tempo l'Alessandra era maritata in quell'anno, e era andata a marito. Avendo ballato l'Alessandra e l'altre pudicissime giovani, fu invitato quegli ambasciadori; era cosa che ognuno si maravigliava della destrezza dell'Alessandra, quanto sapeva fare ogni cosa bene. Ballato per lungo spazio, fu ordinata una bellissima collezione, e fuori dell'ordine di portare le collezioni in simili feste; per la sua destrezza fu ordinato che la Alessandra pigliassi in mano una confettiera piena di confetti, e portassegli lei agli ambasciadori, con una tovagliuola di rensa in sulla spalla. Pigliolla, e con una ismisurata gentilezza la porse agli ambasciadori, sempre facendo riverenza con inchini in fino in terra, naturali e non isforzati, che pareva che non avessi fatto mai altro. Piacqueno i sua modi e costumi mirabilmente agli ambasciadori e a tutti i circustanti. Posto giù i confetti, prese le tazze del vino, e fece il simile; e tutto fece in modo, che pareva l'avessi fatto sempre, e non pareva allevata con donna inesperta ma con prudentissima, ch'insino a ogni minima cosa gli aveva insegnato, come si vede. Di poi, fatta la collezione e ballato alquanto, si rizzorno gli ambasciadori, essendo già l'ora tarda, accompagnati da moltissimi cittadini, e dal lato quei giovani della festa; e l'Alessandra colle più belle giovani e nobili vi fusseno, misseno in mezzo gli ambasciadori. Ella l'aveva messo la mano sotto il braccio dalla mano dritta, e un'altra lo teneva dalla manca. Accompagnatoli insino all'albergo dove alloggiava, il primo ambasciadore si cavò un bellissimo anello di dito, e donollo alla Alessandra; di poi se ne cavò un altro, e donollo alla compagna. Salutati le giovani e i giovani gli ambasciadori, accompagnarono le giovani alle case loro. Agli ambasciadori, sendo suto loro fatto sì grande onore, pareva loro ogni dì mille, per tornare a Siena a narrare allo imperadore quello avevano veduto. Giunti a Siena, e narrato all'imperadore ogni cosa, e lodando maravigliosamente la città, dissongli delle pudicissime donne avevano vedute, e massime della Alessandra, de'degni sua costumi e della suprema sua bellezza. — (Ediz. Barbèra e Bianchi, pag. 541.)

Alessandra de' Bardi negli Strozzi. — Lorenzo,[1] rimanendo in Firenze nelle condizioni che uno può pensare, era rigettato or qua or là da' colpi della fortuna. E come fanno i cittadini in una città, sendo nelle condizioni ch'era lui, che non hanno nè chi li guati, nè chi parli con loro, come se fussino o giudei o scomunicati o peggio; istando a questo modo, la pudicissima fanciulla, vedendosi destituta d'ogni aiuto, ricorreva all'onnipotente Iddio e alla gloriosa Vergine Maria con orazioni e digiuni; chè digiunava tutte le vigilie comandate e le quaresime e altre sua devozioni. Radi dì erano ch'el marito tornassi a casa, che non ritornassi con casi nuovi di villanie che gli erano fatte o dette, dolendosene con la infelice donna. Ella lo confortava il meglio che poteva; e in sua presenza, per non lo contristare più che si fusse, si sforzava di stare di bonissima voglia il più che poteva, dicendo ch'avessi pazienza, e che nell'avversità si conosceva meglio Iddio, che non si faceva nelle prosperità; e che nelle felicità non l'avevano conosciuto come dovevano: e per questo mitigava alquanto il suo dolore. . . . . .

Istando Lorenzo in Firenze, e non credendo che gli potessi intervenire più acerbo caso gli fusse intervenuto, nel 1438 deliberorono confinare Lorenzo, per non se lo vedere innanzi. Aveva in questo tempo Lorenzo tre figliuoli, dua maschi e una femmina, e non credo che n'avesse di poi più. Ora essendogli una sera, di poi che l'ebbono confinato, assegnatogli il termine, glielo mandorono a dire a casa, e fugli significato in presenza dell'Alessandra. Istette per lungo ispazio senza parlare la infelice Alessandra, sendo questo il colpo terzo della fortuna, che si potesse avere, dalla morte in fuora; e questo fu quel colpo che le trapassò il cuore, e fêlla rimanere ismarrita, che non sapeva dove ella si fosse. E per lo intenso dolore non poteva parlare nè l'uno nè l'altro. Lorenzo, istato alquanto sospeso sanza parlare, fatto questo per lungo spazio, si volse all'Alessandra, e sì le parlò in questo modo: Alessandra, di poi ch'egli è voluntà di Dio ch'io abbi abbandonare la patria, dove io sono nato, non per mia colpa, e abbandonare i mia figliuoli e te, mia dilettissima donna, la quale mai nei tempi che sei stata mia donna facesti cosa che mi contristassi, ora tu vedi dove le mia condizioni si conducono, a andar fuori della propia patria: vogliono così i mia peccati e la mia disavventura. Resta, carissima mia donna, che tu sai questi figliuoli quanto da me e da te sieno amati; i quali avendo a lasciarli, tre grandi dolori sono nell'anima mia. L'uno è l'essere esule dalla mia patria; il secondo, l'avere abbandonare i propri figliuoli; il terzo, avere abbandonare

[1] Lorenzo Strozzi, marito dell'Alessandra, il padre del quale, messer Palla, era stato sbandito, come anche Bardo, padre dell'Alessandra; e per terzo, più tardi, esso Lorenzo.

te: la quale non mi sei meno dolore che ignuna di queste altre cose. Solo mi conviene pigliare questo partito, di lasciare te e i figliuoli, per conservare loro queste poche sustanze che ci sono rimaste; e la patria, la quale, di poi è suta dinegata a me, priego Iddio che non sia dinegata a loro. Ora sarai contenta, e io te ne priego, t'accordi[1] colla voluntà di Dio, del mio esilio e della mia privazione da te, benchè sia col corpo; l'animo mio mai da te si partirà, mentre che l'anima mia sarà congiunta con questo infelice corpo. E reputa che questa mia avversità, come più volte m'hai detto, sia per punizione de' mia peccati. . . . . .

Parlato ch'ebbe Lorenzo, l'Alessandra rispose in questo modo: Benchè a me sia tanto molesto quanto o dire o pensare si potesse, non meno che se io fussi privata della propia vita, che mi sarebbe una sola morte, e per questa tua privazione ne farò ogni dì una; aggiugnesi a questo tuo e mio acerbo caso, ch'io sono privata non solo di te, ma del padre e della madre per lo esilio, e non mi rimane nè chi mi consigli nè chi m'aiuti in tanti avversi casi della fortuna; converràmi andare ogni dì ora a questo officio ora a questo altro, e sarò rigettata da ognuno, come un legno dal vento; e non arò persona per me, come interviene a chi si trova come mi trovo io al presente; nientedimeno sono disposta a far la tua voluntà . . . . . .

Partito Lorenzo di Firenze, e andato in esilio, l'Alessandra attendeva all'educazione de'figliuoli con ogni diligenzia. Andava spesso a infiniti officj della città, per conservare quelle poche sustanzie l'erano rimaste, le quali andorono come il resto. Andava in sua compagnia una degnissima donna; degna di memoria e di esemplo, non solo d'onestà e di pudicizia, ch'era bellissima donna; ma erano in lei tutte l'altre virtù, e trovavasi nelle medesime condizioni che l'Alessandra, col marito in esilio, e era congiunta di parentado con lei per la parte del marito, ch'era delli Strozzi. Fu madonna Caterina, donna di Piero di Neri Ardinghelli. Era tanta la fama dell'onestà e dei costumi di queste dua donne, che non andavano in luogo alcuno che, per tanti degni costumi, ognuno non l'avessi in grandissima riverenzia; e così perseverò l'una e l'altra in questa buona fama, accompagnata con la perseveranza delle buone opere insino alla fine. — (Ediz. Barbèra e Bianchi, pag. 547 e segg.)

Giannozzo Manetti. — Era messer Giannozzo sanissimo del corpo, e non aveva macola igniuna, nè fianco, nè renella, nè gotti, nè pietra; nè igniuna ispezie d'infermità none aveva avuta dal 1445 al 1459, nonestante i disagi avuti d'andare in infiniti luoghi ambasciadore, e l'avversità avuta:

[1] *Sarai contenta di accordarti, di consentire* ec. Il testo ha poi *colla voluntà che Dio.*

tutto procedeva dalla sua buona compressione,[1] e d'avere un corpo mirabilmente organizzato; procedeva ancora dalla sua inaudita continenzia del mangiare, del bere e del dormire e d'ogni altra cosa. Tutte queste cose lo preservarono in tanto lunga sanità. Aveva mirabile dote dalla natura, in prima di una inaudita memoria: aveva il capo tanto grande tratto, dalla testa innanzi al di drieto, che non trovava cappuccio nè berretta che gli entrasse in capo, se non le faceva fare in pruova.[2] Era di bella statura, nè troppo grande nè troppo piccolo: non era nè magro nè grasso, teneva la via del mezzo: aveva meraviglioso stomaco: mai non gli doleva nè stomaco nè capo. L'aspetto suo era allegrissimo, sempre pareva che ridesse: era tutto canuto, e dice avere cominciato in anni dicennove a essere canuto; in anni trenta era quasi tutto canuto: portava sempre i capegli nè molto grandi nè piccoli, non se gli faceva mai levare: non era calvo, se none una piccola cosa dinanzi, che non si vedeva pe' capegli che portava. Era pazientissimo al caldo e al freddo: rade volte s'appressava mai al fuoco, se non la sera dipoi che aveva cenato, che non tornava più nello studio, istato alquanto a parlare cogli amici, che sempre n'aveva qualcuno a mangiare seco. A' figliuoli domandava diligentemente ogni sera quello che avevano fatto il dì, e ordinava quello avevano a fare il dì seguente, e non voleva che perdessino punto di tempo. Usava grandissima diligenzia nella loro educazione: sempre gli riprendeva per piccolo errore avessino fatto, acciò non s'avezzassino a farne; e d'uno minimo errore che facessino, ogni dì infinite volte glielo ricordava per fargliele venire a noia, acciocchè se ne guardassero. Istato alquanto a questo modo, se n'andava a letto. La mattina sempre inanzi dì tre ore o più di verno egli era levato. Il suo dormire non era più di cinque ore.

Quando si levava, non dava mai noia a persona alcuna nè a' servi, nè alla donna, nè a persona. Teneva una cioppa[3] di verno poco più giù che a mezza gamba, foderata. Istava a questo modo nello studio infino a ora di terza, e aveva studiato ore cinque quando gli altri si levavano. La cura di casa, dell'ordine del mangiare, non vi volle mai pensare. La donna, che era donna d'assai,[4] sirocchia della donna di messer Agnolo Acciajuoli, aveva la cura lei d'ogni cosa: egli di suo mangiare o bere, come è detto, non vi pensava nè vi curava. Tutte le quaresime e le vigilie comandate digiunava sempre, non le lasciava mai. Era di bonissimo

---

[1] Alla fiorentina, per *complessione*, come poi *drieto* per *dietro*.

[2] *A bella posta*.

[3] Sorta di veste lunga a modo di cappa, che usavasi così dagli uomini come dalle donne.

[4] *Di gran valore*, o, com'ora direbbesi, *di gran capacità*.

esempio di vita e di costumi. I dì delle feste, dipoi che aveva studiato insino a ore ventidue, usciva di casa, e menava seco uno o dua, e andava, essendo buon tempo infino a San Miniato; e se il tempo lo serviva, infino a capo[1] piano di Giullari, in su uno rialto che v'è. Istato quivi alquanto, dipoi se ne veniva dalla porta a San Giorgio; e se gli bisognava andare in palagio, v'andava, se non bisognava, in piazza rade volte si fermava. Tornavasi a casa, e subito ispogliatosi, senza iscaldarsi o nulla, se n'andava nello scrittoio, e quivi stava insino sonate le tre ore. In questo tempo non voleva che gli fusse dato noia da persona; da lo scrittoio alla sala dove istava erano tre usci, che tutti istavano serrati per non sentire istrepito nè nulla; e se non era cosa necessaria, non v'era ignuno ch'andasse allo scrittoio. Sonate le tre ore, e tratto il vino, ordinato che non s'avesse se none a porre a tavola,[2] era chiamato, e alle volte soprastava e diceva: Mettete del vino ne' bicchieri, e cominciate a tagliare la carne; innanzi che venisse era freddo ogni cosa; non se ne curava, lodava ogni cosa, e non biasimava nulla. Una cosa non lascerò. Sempre il dì delle feste intorno a casa sua erano cittadini, e arebbono voluto che si fusse fermo a perdere tempo e novellare con loro, come s'usa pe' più. Non lo faceva mai. Ricòrdami un dì d'una grande piacevolezza: che, uscendo di casa, essendo nella via in su' muricciuoli di quegli del gonfalone suo,[3] chi giuocava, e chi stava a vedere; uscendo di casa si volse a me e disse: Io so che coloro hanno per male ch'io non mi fermo con loro: io voglio piuttosto più parecchi fiorini di gravezza che stare quivi a perdere quel tempo. . . . . Era l'opinione sua della città[4] che, avendo tante degne parti quante erano in lei, referta di tanti degni uomini in ogni facultà, così nel governo della republica, come universalmente in tutte le altre cose, giudicava che Italia non aveva la più degna città quanto questa, e che d'uno basso e piccolo dominio, con la loro prudenza e virtù avevano ampliatolo e fattolo molto degno: ma vedeva ne' suoi tempi essere mancati infiniti degni uomini ch'aveva avuto quella età, e non vedeva succedere di quegli fussino rede de' loro passati,[5] di quella prestanzia nè di quella virtù ch'erano istati i loro passati; e per questo dubitava la città non si mantenere in quella riputazione nè in quella grandezza ch'era istata. Dubitava assai de' Viniziani, conosciuta

[1] *Se il tempo gli bastava* (o anche *se era più che buono*) *fino al principio di* ec.

[2] *Quando ogni cosa era in ordine, e cavato il vin fresco di cantina non restava se non porsi a tavola* ec.

[3] *Standosi a sedere su' muricciuoli lungo le case, alcuni appartenenti al suo stesso gonfalone.*

[4] *Circa alla città.* — *Referta*, forse da *reficere*, rinvigorita, ricreata.

[5] *Di quelli che fossero eredi* ec.

la loro ambizione, che non fussino quegli che col tempo avessino a occupare buona parte d'Italia. Il loro governo gli piaceva e lodavalo assai; ma dispiacevagli la infedeltà loro, e parevagli, come era, che per l'acquistare stato facessino ogni cosa, e la loro fede non l'osservassino per nulla; e di questo n'era pieno d'esemplj delle loro inosservanze.

Non passerò qui ch'io non dica quello che soleva dire de' nostri fiorentini: non dico de' buoni e degli onesti cittadini, ma degli infedeli e de' tristi: soleva dire ispesso, quando vedeva uno promettere una cosa e non l'osservare, come faceva lui, che era osservantissimo; *Maladictus homo qui confidit in homine,* e la sua chiusa era, *e nell' opere sua.* La sua natura, che era aperta e degna e piena di integrità, era che tutti gli uomini fitti [1] e simulati non gli poteva udire ricordare, quegli che avevano una cosa nella bocca e un'altra nell'animo: o iniqua generazione, da essere, non solo cacciata d'una città, ma della terra de' viventi! — (Ediz. Fanfani, pag. 102.)

ANTONIO MANETTI. — La famiglia Manetti era nobile e antica: da essa ebbe origine Antonio Manetti figlio di Tuccio di Marabottino, che nacque in Firenze il 6 luglio 1423. Si dette presto allo studio delle discipline matematiche, dell'astronomia e cosmografia; e coltivò anche e forse esercitò l'architettura. Fu studioso anche dell'antichità patrie e vago d'erudizione letteraria: di sua mano rimangono copiati molti codici. Fu amico del Benivieni, del Brunelleschi, di Donato Acciaiuoli, di Luca della Robbia. Da Marsilio Ficino, che gli dedicò la versione del *De Monarchia* di Dante, fu introdotto come interlocutore nel dialogo *Dell'amore.* Fu de' giudici del concorso per la facciata del Duomo nel 1490: nel 1470 era stato de' Buonomini; nel 1475 vicario del Valdarno superiore; nel 1476 de' Priori; nel 1481 vicario di Valdinievole; nel 1495 gonfaloniere di giustizia e finalmente potestà di Colle. Morì in Firenze il 26 maggio 1497, ed ebbe sepoltura nella chiesa del Carmine.

Appartengono al Manetti la *Novella del Grasso legnaiuolo* e la *Vita di Filippo di ser Brunellesco,* pubblicate un tempo come d'anonimo, e la prima attribuita falsamente anche a Feo Belcari. Il Manetti fu della novella quale ci resta ora, l'ultimo compilatore ed accrescitore. Come una specie di commentario alla novella scrisse la *Vita* del Brunelleschi, dedicata a Girolamo Benivieni. Compose anche un commentario degli *Uomini singolari in Firenze dal MCCCC innanzi,* e una *Notizia di Guido Cavalcanti poeta,* a richiesta di Giovanni di Niccolò Cavalcanti. Girolamo Benivieni da ragionamenti e da scritti del Manetti desunse e compilò i *Dia-*

[1] *Finti.*

loghi circa il sito, la forma e la misura dell' Inferno di Dante (1ª ediz., Firenze, 1506).

Nella *Novella del Grasso* sono narrati i ridevoli casi occorsi in una solennissima burla inventata e fatta da Filippo di ser Brunellesco, con altri amici tra i quali Donatello, a Manetto Ammannatini per soprannome *il Grasso legnaiuolo*. Il Grasso vien persuaso d'essere un tal Matteo e come Matteo messo in prigione e poi levatone da' suoi presunti fratelli; convinto anche dal prete di Santa Felicita di non essere altrimenti il Grasso, dopo più altre avventure per le quali per poco non gli dà volta il cervello, in presenza del vero Matteo è fatto accorto d'essere stato preso a gabbo. Sicchè scornato e confuso se ne andò in Ungheria, presso Pippo Spano; d'onde ritornò poi in Firenze e con Filippo rise della burla. Egregiamente sono descritti i modi tenuti dal Brunelleschi e dagli altri per persuadere il Grasso ch'egli non è più lui, ma un altro, e il procedimento pel quale a poco a poco quel goffo uomo giunge a credere davvero di esser Matteo. Nel luogo che riportiamo si racconta il primo artifizio adoprato da Filippo, e il dialogo tra il Grasso in prigione e Giovanni Rucellai, che fa viste di non riconoscerlo per il Grasso.

[Vedasi per le notizie biografiche, le *Operette istoriche edite ed inedite di A. M.*, pubblicate da G. Milanesi, Firenze, Successori Le Monnier, 1887.]

Dalla Novella del Grasso legnaiuolo. — .... E partito Filippo, avendo fermo il Grasso a bottega, e facendo sembianti d'andare a casa sua, e' da una volta[1] se n'andò a casa dal Grasso, che era quivi vicina da Santa Maria del Fiore; ed aperto l'uscio con un coltello, come colui che sapeva il modo, entrò in casa, e serrossi dentro col chiavistello, per modo che persona non vi potessi entrare. Aveva il Grasso madre, ma ella era ita in villa di que' dì in Polverosa a fare bucato, ed a fare insalare carne, e per altre faccende, come occorre, e di dì in dì doveva tornare, secondo ch'il Grasso stimava; ed era la cagione perchè lasciava l'uscio così, e Filippo il sapeva. Soprastato il Grasso alquanto a bottega e di poi serrato quella, per satisfare più compiutamente alla promessa di Filippo,[2] andò più volte di giù in su intorno a bottega, e dopo le molte, dicendo: Le cose di Filippo non debbono andare male; e' non arà bisogno di me; e' con queste parole s'avviò verso casa sua; e giunto all'uscio, il quale saliva due scaglioni, volle aprire com'egli era usato di fare; e più volte provandosi e non potendo, s'avvide che l'uscio era serrato drento. Il perchè, picchiato forte, disse: Chi è su? apritemi; avvisandosi che la madre fussi tor-

[1] *Prendendo da una volta, da un chiasso.*

[2] Di non muoversi da quella.

nata e serrato[1] l'uscio drento per qualche rispetto, o che la non se ne fussi avveduta. Filippo, fattosi in capo di scala, contraffacendo la voce del Grasso che pareva tutto lui, disse: Chi è giù? Il Grasso, benchè gli paressi piuttosto la voce d'altri che quella della madre, disse: Io sono il Grasso. Di che Filippo finse che chi parlassi fussi quello Matteo, che volevano dare ad indendere al Grasso che fussi diventato, e disse: Deh, Matteo vatti con Dio, ch'io ho briga un mondo; dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a casa mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte; il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire alla madre: Fate ch'io ceni; egli è due dì che voi dovevate tornare, e tornate anche di notte: e seguitò parecchie parole rimbrottose. Udendo il Grasso colui che era in casa così rimbrottare la madre, e parendogli non solamente la sua voce, ma tutti i suoi atti e modi, disse fra sè medesimo: Che vuole dire questo? e' mi pare che costui ch'è su sia me, a dire che Filippo era alla bottega sua, e come gli fu venuto a dire[2] che la madre stava male; ed oltre a ciò grida con monna Giovanna, ed ha tutta la voce mia; sarei io mai smemorato? E sceso i due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, Donatello intagliatore (che fu della qualità ch'a ciascuno è noto) che era della brigata della cena ed amico del Grasso; e giunto a lui, così al barlume, disse: Buona sera, Matteo, cerchi tu il Grasso? poco è che se n'andò in casa, e non si fermò, ma tirò pe' fatti sua. Il Grasso, udito questo, se s'era meravigliato; ora si maravigliò più che mai, udendo che Donato lo chiamava Matteo. E rimasto così stupefatto e come smemorato, che il sì e 'l no nel capo gli tenciona, si tirò in sulla piazza di Santo Giovanni, dicendo infra sè: Io starò tanto qui ch'e 'ci passerà qualcuno, che mi conoscerà e dirà chi io sia; seguitando: Ohimè! sarei io mai Calandrino,[3] ch'io sia sì tosto diventato un altro senza essermene avveduto? E così stando mezzo fuori di sè, vi giunse, come era ordinato, sei famigli di quegli dello ufficiale della Mercatanzia, e uno messo; e fra loro era uno ch'egli avevano finto che fussi creditore di quello Matteo, che il Grasso si cominciava quasi a dare a intendere d'essere; e accostatosi al Grasso, si volse al messo ed a' fanti, e disse: Menatene qui Matteo; questo è il mio debitore: vedi ch'io t'ho tanto codiato,[4] ch'io t'ho còlto. I famigli e 'l messo lo presono e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso, rivoltosi a costui che 'l faceva pigliare, e pontato e' piè innanzi, gli dice: Che i' ho a fare

[1] *E avesse serrato.* [2] *E che gli si venne a dire*

[3] Noto personaggio delle novelle del Boccaccio: più volte e in più modi burlato per la sua scimunitaggine.

[4] *Tanto tenuto dietro.*

teco, che tu mi fai pigliare? di' che mi lascino: tu m'hai colto in iscambio, ch' i' non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco; io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica. E volle cominciare a dare loro,[1] come quegli che era grande e di buona forza; ma e' gli presono di subito le braccia, e 'l creditore fattosi innanzi lo guatò molto bene in viso, e disse: Come! non hai a fare nulla meco? sì, ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiuolo! io t'ho scritto in sul libro; ed ècci meglio, ch' io n' ho la sentenzia un anno fa o più; come? non hai a fare nulla meco? e dice anche che non è Matteo, il ribaldo! menàtelo via; questa volta ti converrà pagare innanzi che tu ne sbrighi; vedrenola[2] se tu sarai desso o no. E così bisticciandosi insieme lo condussero alla Mercatanzia.... e 'l notajo.... che di tutto era informato.... miselo nella prigione.... Stette insino alla mattina che quasi mai dormì sodamente.... e levatosi come gli altri, standosi alla finestrella dell' uscio della prigione, avvisandosi per certo quivi dovere capitare qualcuno che lo conoscessi, per uscire de' dubbj in che egli era entrato quella notte, entrò nella Mercatanzia Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era della loro compagnia e stato alla cena e alla piacevole congiura, ed era molto noto del Grasso e facevagli in quel tempo uno colmo[3] per una nostra Donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui un buon pezzo a bottega a sollecitarlo, ed avevagli promesso dargliele ivi a quattro dì. Costui, giunto alla Mercatanzia, misse così il capo drento all' uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni, che era in que' tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciollo a guardare in viso e ghignò; e Giovanni, come se cercassi di chicchessia, guardò lui come se mai non l'avessi veduto, perchè Matteo non era suo noto, o e' ne fece le viste, e disse: Di che ridi, compagno? Il Grasso disse: non d'altro no;[4] e veduto che non lo raffigurava, lo domandò: Uom dabbene, conosceresti voi uno che ha nome il Grasso, che sta in su la piazza di Santo Giovanni, colà di dietro, che fa le tarsíe? Di' tu a me? disse Giovanni; seguitando: Come! lo conosco sì bene: oh! egli è tutto mio, e tosto voglio andare insino a lui per un poco di lavorio che mi fa: se' tu preso a sua stanza?[5] Disse il Grasso: No, Santa Maria; poi seguitò: Perdonatemi, però io vi richiederò a sicurtà;[6] deh fatemi un piacere, poichè per altro avete a ire a lui, deh ditegli: Egli è preso alla Mercatanzia uno tuo amico, e dice che in servigio tu gli fac-

[1] *A percuoterli.*
[2] *La vedremo.*
[3] La parte più alta d'una tavola dipinta.
[4] *Di nulla.*
[5] *Se' tu prigione a sua richiesta?*
[6] *Perchè vi chiederò un favore con tutta libertà.*

cia un poco motto.[1] Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: Chi se' tu, ch'io ho a dire che mandi per lui? (acciocchè confessassi esser Matteo, per dargliene poi, qualche volta, noia.) Disse il Grasso: Non vi curate, e'basta dirgli così. Disse allora Giovanni: Io lo farò volentieri, se basta; e partissi; e trovato Filippo lo ragguagliò, ridendo, d'ogni cosa. Rimasto il Grasso alla finestra della prigione, infra sè medesimo diceva: Oggimai poss'io esser certo ch'io non sono più il Grasso; oh! Giovanni Rucellai non mi levò mai occhio d'addosso, e non mi conosce, ch'è a ogni ora in bottega, e non è però smemorato! io non sono più il Grasso di certo e sono diventato Matteo; che maledetta sia la mia fortuna e la mia disgrazia, chè, se si scuopre questo fatto, io sono vituperato, e sarò tenuto pazzo, e correrannomi dietro e' fanciulli e corròcci[2] mille pericoli. — (Secondo l'edizione del FANFANI, Firenze, Le Monnier, 1856.)

ANTONIO CAMMELLI (DETTO IL PISTOIA).— Antonio Cammelli, soprannominato dal suo luogo di nascita *il Pistoia*, nacque nel 1440; nel ritratto in versi che lasciò di sè stesso, forse per ischerzo, si dipinse assai brutto e goffo. Ancor giovane prese moglie e n'ebbe molti figliuoli; e colla famiglia lo troviamo a Ferrara, dove poi fu ricevuto nella corte ducale, con un impiego, come pare, nella cucina e nella dispensa e con incarico di far commissioni a Milano; in realtà poeta burlesco e cortigiano, come Bernardo Bellincioni presso gli Sforza. Nel 1487 fu eletto capitano della porta di Santa Croce a Reggio, con assai magro stipendio; nel 1490 fu in Roma; nel 1497 per le invidie e le brighe che s'era procurate, gli fu tolto l'ufficio, e visse quindi miseramente ancora a Reggio; poi fu certo a Mantova e forse altrove, finchè nel 1499 potè esser rimesso al posto; ma vi rimase poco tempo e visse, dipoi, a Correggio, a Novellara e a Ferrara. Dimorò certamente anche a Milano; conobbe da vicino il Boiardo, in morte del quale scrisse tre sonetti; ebbe gare e inimicizie col Bellincioni, con Panfilo Sasso e, pare, anche con Niccolò Cosmico. Visse una vita quanto mai fortunosa, angustiata anche da malattie; morì il 29 aprile 1502, in Ferrara. Lasciò una tragedia in 5 atti in terza rima, *Filostrato e Panfila* (1ª ediz., 1508), desunta dalla novella di Gismonda e Guiscardo (*Decameron*, IV, 1), che fu rappresentata a Mantova nella quaresima del 1499 e n'ebbe in ricompensa dal Duca l'ordine di farsi pagare 600 lire, per le quali poi ebbe che dire col tesoriere. Circa lo stesso tempo scrisse in Mantova una commedia amorosa *De amicitia*, che andò perduta: scrisse fors'anche un'altra commedia della quale non si sa il titolo. Rimangono di lui anche

[1] *Tu passi, per favore, un momento da lui, chè ti ha da parlare.*
[2] *Ci correrò.*

varie *Lettere;* ma l'opera principale e più notevole è la raccolta dei *Sonetti facetì;* quasi tutti caudati e molti a dialogo. Da ricordare specialmente sono i sonetti politici che accompagnano gli avvenimenti del decennio 1492-1502 e riguardano specialmente il Moro e le spedizioni di Carlo VIII e Luigi XII; argomento, del resto, di molte poesie del tempo; nonchè quelli ne' quali esprime il suo giudizio su molti poeti contemporanei, quali il Bellincioni, Panfilo Sasso, il Cosmico, e anche su molti oscuri verseggiatori e letterati. Pochi hanno argomento amoroso; molti invece riguardano fatti privati, persone del tempo, casi giornalieri della vita. Schietta e abbondantissima fu la vena del Pistoia, il quale si riavvicina per una parte al Burchiello, e per un'altra precorre il Berni, che conobbe le sue poesie, ed ebbe a chiamarlo *spirito bizzarro.* Il fondo della lingua è sempre toscano, benchè dalla Toscana il poeta vivesse lungi: qualche volta è adoprato un cotale artificio burlesco di parole o anche addirittura gergo o lingua furbesca. Il Cammelli continuò le tradizioni della poesia borghese del trecento, e le sue rime sono anello che congiunge insieme i vecchi e i nuovi poeti burleschi.

[Per le notizie biografiche, v. la prefazione del CAPPELLI in *Rime edite e inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia per cura di* A. CAPPELLI e S. FERRARI, Livorno, Vigo, 1884; e oltre quest'edizione, nella quale sono anche alcune *lettere,* vedasi: *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano a cura di* R. RENIER, Torino, Loescher, 1888.]

In lode delle donne di Siena.

Che dirai tu delle donne da Siena?
Che ne dirò? che le fur fatte in cielo:
Acconce, sconce, in cuffia, in treccia, in velo
Formose sono, e la città n'è piena.
Nïuna di costor non par terrena.
Se tornasser gli Dei fra 'l caldo e il gelo
Apollo lassarebbe il carro e Delo,
E Giove la sua patria alta e serena.
Queste tutte hanno latte e sangue il viso;
Neri gli occhi di lor, candidi i denti,
Dolce 'l sguardo, il parlare, e dolce 'l riso:
Le trecce pajon fili d'ôr lucenti:
Se Ganimede fu bello o Narciso
Al par di lor parrebbon lumi spenti.
E simili presenti
Per lor disgrazia son qua giù concessi
In man di quei Sanesi porci bessi.[1]

---

[1] *Sciocchi, scimuniti,* ed era voce di spregio colla quale i fiorentini solevano chiamare i senesi.

I nomi più comuni a Reggio d' Emilia.

Non son per le montagne tanti abeti,
Nè tante barche Vinegia incatena,
Nè i porci han tanta seta su la schiena,
Nè più staja ha Pistoja o Prato preti:
Non ha Chioggia o Comacchio tante reti,
Nè Roma è più di cose antique piena,
Nè tante bestie è in maremma di Siena,
Nè oggidì son più volgar poeti;
Nè tante mosche per la Puglia fanno,
Nè più zanzare genera Ferrara,
Nè più cappelli ha in Francia o in Fiandra panno;
Nè son per l' osterie più giochi a zara,
Nè tanti gatti per Murano stanno,
Nè a Firenze tanta gente avara:
Nè scritte più migliara
Di bugie fur de' cavalieri erranti,
Quanti qui a Reggio e Prosperi e Grisanti.

La discesa di Carlo VIII.

Passò il re Franco, Italia, a tuo dispetto,
(Cosa che non fe' mai 'l popul romano)
Col legno in resta e colla spada in mano,
Con nemici alle spalle e innanti al petto.
Cesare e Scipïon, di cui ho letto,
I nemici domôr di mano in mano;
E costui, come un can che va lontano
Mordendo questo e quel, passò via netto.
Madre vituperata de' 'taliani,
Se Cesare acquistò più non si dica
Insubri, galli, cimbri, indi e germani![1]
Concubina di Mida, al ciel nemica,
Ch' hai dato a Vener Marte ne le mani,
Discordia con un vel gli occhi t' intrica.
Chè, con poca fatica,
In sul transirti il gallo le confine,
Tutti i tuoi figli diventôr galline.
Sia come vuole il fine:
Se ben del mondo acquistasti l' imperio,
Mai non si estinguerà 'l tuo vituperio!

(Edizione Renier, pagg. 17, 193, 321 cfr. con quella Cappelli-Ferrari.)

PANDOLFO COLLENUCCIO. — Nacque in Pesaro il 7 gennaio 1444; suo padre era maestro di grammatica. Studiò giurisprudenza in Padova e vi ebbe la laurea in legge nel 1465; nel 1469

[1] *Più non si dica che Cesare abbia conquistato* ec. *Taliani* e *Talia*, per *Italiani* e *Italia*, comune nel cinquecento.

sposò a Ferrara, dove si era recato a dimorare, Beatrice di Antonio de' Costabili. Nel 1472-73 fu giudice a Bologna; procuratore generale di Costanzo Sforza a Pesaro nel 1477. Andò ambasciatore a Roma nel 1483 per ottenere da Sisto IV l'investitura di Pesaro per Giovanni figlio di Costanzo; nel 1486 fu a Venezia, ma visse poi quasi sempre a Pesaro, finchè non lo cacciò lo Sforza, il quale nel 1488, dopo una certa lite per alcuni crediti, lo fece arrestare e rinchiudere in prigione; e di prigione dopo 16 mesi il Collenuccio uscì per andare in esilio (1489). Restano sempre oscure le ragioni di questo fatto. Nel 1490 fu ambasciatore di Lorenzo il Magnifico a Bologna presso i Bentivoglio; nel giugno dello stesso anno podestà di Firenze, dove, ammirato dal Poliziano, recitò il poemetto *Florentia*. Nel 1491 fu consigliere ducale di Ercole I in Ferrara, e poi podestà di Mantova. Cade nel 1493 la sua controversia con Niccolò Leoniceno *calunniatore* di Plinio; nel 1494 fu ambasciatore a Massimiliano d'Austria, poi alla corte di Alessandro VI, poi di nuovo a Massimiliano, che seguì a Innsbruck. Tornò a Roma (1497) col seguito del cardinale Ipolito d'Este; nel 1496 e 1499 fu a Venezia; nel 1500 fu capitano di giustizia a Ferrara e andò a Pesaro come legato del Duca. Allora presentò una supplica a Cesare Borgia, che era diventato padrone di Pesaro, per ottenere, come ottenne, la restituzione della patria e de' beni; e in favore del duca Valentino andò perorando per le città di Romagna. Ma lo Sforza, con propositi di grandi vendette, rientrò in Pesaro (3 settembre 1503) e il Collenuccio riparò di nuovo alla corte di Ercole I; ma credendo poi di potere tornare a Pesaro senza pericolo, ne fece domanda, nel 1504, e avutane benigna risposta vi tornò nel giugno di quell'anno. Fu bene accolto sulle prime, ma gettato poi in un carcere fu fatto uccidere da Giovanni agli 11 di luglio. Scrisse in questo giorno il suo testamento.

Come il Boiardo e Niccolò da Correggio fu incaricato di scrivere commedie e di tradurne per la corte di Ferrara. Tradusse, forse anche i *Menecmi*, oltre all'*Amfitrione* che volgarizzò in terza rima (1487); nel 1504 fu poi rappresentata, pure a Ferrara, la sua *Comedia de Jacob et de Josepf* in 6 atti. Scrisse alcuni dialoghi (*Apologi*), quattro in latino e due in italiano alla maniera lucianea: i primi editi da lui nel 1497, i secondi dal figlio; degli italiani il più noto è il *Philotimo;* l'altro è *Lo specchio d'Esopo*. Compose anche un *Trattato dell'Educazione usata dagli antichi* (1ª ediz., Verona, 1542). Quand'era capitano di giustizia in Ferrara compose il *Compendio della Storia del regno di Napoli* in 6 libri (1ª ediz., Venezia 1539), che va dall'era volgare a' primi anni di re Ferdinando. Fu tradotto in latino, francese e spagnolo: censurato poi fieramente da Angelo di Costanzo. In latino scrisse: *Descriptio seu potius summa rerum Germanicarum* (1ª ediz., Roma, 1546); inoltre la *Defensio Pliniana* in 8 libri (1ª ediz., 1493) e il *De Vipera Libellus* (1ª ediz., Venezia, 1506), e forse qualche altra cosa ancora

Delle rime volgari basta ricordare la *Canzone alla morte*, scritta, come sembra, durante la prima prigionia (1488); poesia di alti sensi, espressi quasi sempre con vigore, ma che qua e là procede con movenze alquanto impacciate e dure. Nuoce soprattutto ad essa, e in generale agli scritti del Collenuccio, la mancanza di purità della lingua: chè toscano non era, e non curò forse in Firenze d'apprendere le proprietà dell'eloquio.

[Per le notizie biografiche, v. A. SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del secolo XV*, Pisa, 1888. Oltre le edizioni singole citate, v. *Anfitrione* e *Filotimo* in « Biblioteca rara » del DAELLI, vol. LV (1864). Per le poesie, compresa anche la *Canzone alla morte* pubblicata già, con soverchie emendazioni, da G. PERTICARI, *Bibl. Italiana*, vol. III (1816), p. 439 e segg.: v. SAVIOTTI, *op. cit.*, p. 219 e segg.]

Alla Morte.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De'lunghi e faticosi suoi viaggi
Per lochi aspri e selvaggi,
Fatto già de'pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando cammina, e si rimembra
Le paterne ossa e sua novella etate:
Di sè stesso pietate
Tenera prende; e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque
E di prima gli piacque;
Tal io, che ai peggior anni oramai vèrgo,
In sogni, in fumi, in vanitate avvolto,
A te mie preci volto,
Rifugio singolar, che pace apporte
Alle umane fatiche, inclita Morte.
Qual navigante nelle torbid'onde
Tra l'ira di Nettuno e d'Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto,
Le care merci, per salvar sè, affonde,
E il disiato porto
Rimirando, i pericoli raccoglie
Scorsi, e fatiche[1] tra Cariddi e Scilla;
E vita più tranquilla
Pensa, non tra pirati, venti e scoglie,[2]
Di poi 'l danno nel mal fatto alfin saggio
Del marittimo oltraggio;[3]
Tale mi son di mia fortuna accorto,

---

[1] *Raccoglie nella mente i pericoli scorsi e le fatiche durate.*
[2] *Scogli.*
[3] *Dopo il danno, fatto alfin saggio nel male, nei pericoli, delle tempeste.*

Macchiato e infetto in questa mortal pece.
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D'ogni naufragio il mal, splendida Morte.
Placidissimo sonno, alta quïete,
Che Stige e l'infocato Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
Con le dolci onde del tuo ameno Lete,
Non che tempre, ma estingue,[1]
E levi d'ignoranza il scuro velo,
Sciocco è chi 'l tuo soccorso non intende.
In tutto al ver contende,
Ha già sua vista tenebrosa al cielo[2]
Chi de la tua pietade il don non vede,
Che 'l gran Fattor ne diede.
Tu se' quella possente che distingue
Il ver dal falso, dal perpetuo 'l frale,
Dall'eterno il mortale;
Di magnanimi spirti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.
Candido vien dal ciel, puro e divino,
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove in tutto si spoglia
Del lume di sua gloria in suo cammino,
Fra paura e desìo,
Dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
Ove natura pugna e gli elementi
Tra gli contrarj venti.
Mirabil cosa fia, se mai 'l ciel mire,
Gravato dal terrestre infimo pondo
Dell'orbo, ingrato mondo!
E tuo breve soccorso onesto e pio
Gli rende la sua pura libertade;
Da te adunque pietade
Chiedendo, aspetto alla mia crudel sorte
Per la tua dolce man, pietosa Morte.
Questa ch'ha nome vita falso[3] in terra,
Che altro è che fatica, affanno e stento,
Sospir, pianto e lamento,
Dolore, infermità, terrore e guerra?
Questa acerba matrigna
Natura, in tanti mal questo sol bene
Pose per pace, libertade e porto;
A' più savi diporto,
Che 'l fine attendon delle mortal pene;
E dicon: Non fia lungi chi ne spoglia
Con generosa voglia.

---

[1] *Non che scemarlo, cancelli.*
[2] *Rispetto alla luce del cielo.*
[3] *Falsamente.*

Tu se' quella, tu sei quella benigna
Madre, ch' e' vil pensier de' petti sgombri,
E' nostri mali adombri
Di lunga oblivïon, d' immortal scorte.[1]
Soccormi, dunque, o graziosa Morte.
Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Greci, Latini, Arabi e Persi,
Di lingue e stil diversi,
Quanti l' antiche carte fan memoria,[2]
Te han scritto e disiata!
Felice, disse alcun, chi more in fasce;
Altri, quando la vita più diletta;
Chi, quando men s' aspetta;
Molti beato disser chi non nasce,
Molti con forte man t' han cerco e tolta,
Grave turba e non stolta!
Tu breve, tu comune e giusta e grata,
Tu facil, natural, pronta, che sepre[3]
Il bel fior dalle vepre,
Nostre calamità prego che ammorte,
Benigna e valorosa, optata Morte.
Ben prego prima quel che sopra il legno
La rabbia estinse dell' orribil angue,
Che del suo chiaro sangue
Me asperga e mondi, placido e benegno.
Attenda sua pietade,[4]
Non del mio fragil stato il van discorso,
Che sotto il peso delle colpe asconde
Caduca, arida fronde;
Con amaro dolor chiedo soccorso;
Sua infinita bontà mie' errori copra;
Delle sue man son opra.
Fida ministra poi di sua bontade
Leve la tua virtute 'l fatal crine,[5]
Ed al celeste fine
Apri le sacrosante aurate porte,
Cara, opportuna, e desiata Morte.
Canzon, costante, altèra, umil, ma forte,
Col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso;[6]
Quel Signor prega e adora,
Che, per non esser di sua grazia scarso,
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

---

[1] *Scorte*, guide: *Soccormi* per *soccorrimi*.

[2] *I più gloriosi per fama, e tutti quelli di che fan memoria le antiche carte.*

[3] *Separi.*

[4] *La sua pietà non guardi alla mia fragilità.*

[5] *Strappi la morte il fatal capello del viver mio.*

[6] Con Elia e San Paolo.

GIROLAMO SAVONAROLA. — Terzogenito di sette figli nacque Girolamo Savonarola in Ferrara il 21 settembre 1452, da Niccolò ed Elena Bonaccossi di Mantova, donna di nobile casa e d'alto animo. Fu istruito per i primi anni dall'avo Michele, medico celebre della Corte, e poi dal padre nella filosofia scolastica. Poco sappiamo del resto della sua giovinezza: egli viveva solitario negli studj degli scrittori antichi, del disegno, della musica; in orazione, in digiuni, poco curante dello splendore delle feste e della gaia vita di Ferrara. Non ancor ventenne amò non corrisposto una figliuola naturale d'uno Strozzi fiorentino, esule a Ferrara. Formato il proposito di darsi alla vita claustrale, il 24 aprile 1475 lasciò Ferrara e si presentò al collegio di san Domenico in Bologna, di dove scrisse ai genitori la presa risoluzione. Vi dimorò sette anni, divenne maestro dei novizj, e si dette poi alla predicazione. Nel 1481 predicò a Ferrara, donde, per le ostilità allora aperte contro quella città, si recò l'anno stesso a Firenze nel convento di San Marco e vi menò vita ritirata, non troppo benvoluto dalla cittadinanza, nè dagli eruditi ed artisti, che non teneva in gran conto. Nel 1482 fu addetto all'insegnamento dei novizj; predicò, senza successo, in San Lorenzo e prese parte a un capitolo a Reggio d'Emilia, dove fu ammirato anche da Pico della Mirandola. Tornato a Firenze ricominciò la predicazione, quando predicava, ammirato da tutti, Fra Mariano da Gennazzano. Nel 1484-85 predicò a San Gemignano; nel 1486-89 in Lombardia, ma fu poi richiamato per desiderio di Lorenzo de' Medici a Firenze, dove a poco a poco (1491) colle sue prediche, nelle quali dichiarava specialmente e con interpretazione assai libera la Bibbia, si guadagnò il favore della città. Nel luglio 1491 fu eletto priore di San Marco; rifiutò di fare ossequio al Magnifico di cui predisse la morte; lo visitò a sua richiesta poi (aprile 1492), morente in Careggi. Crebbe la sua fama, insieme col suo mistico esaltamento e la sua fede nelle visioni e nelle profezie. Continuò a predicare in Firenze e fuori, e ottenne la separazione della congregazione toscana del suo ordine da quella di Lombardia. Ne fu nominato provinciale (15 novembre 1494) e tentò la riforma della disciplina. Nelle prediche fece predizioni che si avverarono (1494), sicchè fu fatto ambasciatore a Carlo VIII e fatalmente si trovò a doversi occupare delle faccende politiche di Firenze, proponendo e procurando riforme politiche importantissime (1495) *per un governo civile ed universale*, dando così origine a nuove fazioni, finchè proclamò Cristo re di Firenze, e predicò per ottenere anche la *riforma de' costumi* (1496). Ai suoi danni congiurarono Piero de' Medici cogli Arrabbiati e il Moro; Alessandro VI che lo invitava a Roma (1495) lo tentò invano coll'offerta del cardinalato, e sempre più sdegnato della sua grande fama e autorità (1496), mentre in Firenze i Compagnacci ne attentavano continuamente la vita, gli proibì di predicare, e finalmente lo scomunicò (maggio-giugno 1497). Il Savonarola si difese anche

per iscritto; e protestando, nel Natale del 1498 celebrò la messa e continuò le prediche, ribellandosi apertamente al papa, vagheggiando sempre più l'idea d'un Concilio per la riforma della Chiesa. Il 7 aprile doveva aver luogo il famoso esperimento del fuoco: i cittadini per mille modi aizzati si rivoltarono contro di lui, che, assalito in San Marco, ebbe intimazione d'esilio; poi fu legato e trasportato tra gli insulti della folla nella carcere dell'Alberghettino. Esaminato, torturato, processato più volte, benchè riconosciuto innocente, con due suoi compagni fu condannato a morte (22 maggio) e con quelli impiccato e bruciato il 23 maggio dello stesso anno 1498, in piazza della Signoria: le ceneri furono gettate in Arno. Il suo nome, per la memoria e la tradizione di molti prodigj attribuitigli, fu poi venerato come quello d'un santo. Ed egli apparisce, se si giudichi con serena coscienza, un anima veramente grande e desiderosa del bene.

Compose in prosa molte scritture, in italiano e in latino: *trattati* di materia ascetica, teologica, polemica; gran parte dei quali editi lui vivente; *lettere,* pure in italiano e in latino. Molte cose sue, poi, andarono disperse o bruciate o son rimaste inedite. Ricordiamo tra le opere conservatesi l'esposizione sul *Miserere* e sul salmo *In te Domine speravi,* scritte in prigione, ristampate poi da Martin Lutero (Argentorati, 1524); i *Sermoni,* che disse sempre in italiano, e che durante la sua infaticabile predicazione venivano raccolti e pubblicati da Lorenzo Violi notaro fiorentino; il *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze,* stampato vivente l'autore (s. l. nè a.), scritto ne' primi del 1498. In poesia scrisse *canzoni* (1472-1475), *laudi spirituali* (1484-1496) per contrapposizione ai *Canti carnascialeschi,* alcune pubblicate vivente l'autore e poi sparsamente (quindi Firenze, Baracchi, 1847, e Cecchi, 1862). Non si può assegnare al Savonarola un luogo singolare tra i molti *laudesi* e poeti sacri del tempo. Nella prosa, e specialmente nelle *Prediche,* benchè non vi si possa da noi posteri lontani ritrovare quel che di speciale che loro davano le condizioni de' tempi e del luogo, e la voce e il gesto dell'oratore, sentiamo, anche alla lettura, l'efficacia e veemenza del discorso, pur essendo costretti a riconoscervi una certa ruvidezza di forma.

[Per le notizie biografiche e bibliografiche, v. P. VILLARI, *La storia di G. Savonarola,* cc., 2ª ediz., Firenze, Le Monnier, 1887-88.]

Firenze e il governo civile. — Non si può dubitare che se il popolo fiorentino patisse il governo di uno, saria da instituire in lui un principe, non un tiranno, il quale fussi prudente, giusto e buono. Ma se noi esaminiamo bene le sentenze e ragioni delli sapienti, così filosofi come teologi, conosceremo chiaramente che, considerata la natura di questo popolo, non li conviene tale governo. Però che dicono tale governo con-

venirsi ai popoli che sono di natura servile, come sono quelli che mancano di sangue o d'ingegno, o dell'uno e dell'altro: perocchè, avvengachè quelli che abbondano di sangue, e son forti di corpo, siano audaci nelle guerre, nientedimeno, mancando d'ingegno, è facile cosa a farli stare subietti ad un principe; perchè contro di lui non son facili a macchinare insidie per la debilità dello ingegno, anzi lo seguitano come fanno le api il suo re, come si vede nei popoli aquilonari; e quelli che hanno ingegno, ma mancano di sangue, essendo pusillanimi, si lasciano facilmente sottomettere a uno solo principe, e quietamente vivono sotto quello, come sono li popoli orientali, e molto più quando mancassino nell'una e nell'altra parte. Ma li popoli che sono ingegnosi ed abbondano di sangue, e sono audaci, non si possono facilmente reggere da uno, se lui non li tiranneggia; perchè continuamente, per lo ingegno, vanno macchinando insidie contro il principe, e per la loro audacia facilmente le mettono in esecuzione, come si è visto sempre nella Italia, la quale sappiamo, per l'esperienza dei tempi passati insino al presente, che non ha mai potuto durare sotto il reggimento di un principe: anzi vediamo che, essendo piccola provincia, è divisa quasi in tanti principi quante sono le città, le quali non stanno quasi mai in pace.

Essendo dunque il popolo fiorentino ingegnosissimo tra tutti li popoli d'Italia, e sagacissimo nelle sue imprese, ancora è animoso e audace, come si è visto per esperienza molte volte; perchè, avvenga che sia dedito alle mercanzie, e che paia quieto popolo, nientedimeno quando comincia qualche impresa, o di guerra civile o contro gl'inimici esterni, è molto terribile ed animoso, come si legge nelle croniche delle guerre che ha fatte contro diversi grandi principi e tiranni, alli quali non ha mai voluto cedere, anzi finalmente si è difeso, ed ha riportata vittoria. La natura dunque di questo popolo non è da sopportare il governo di un principe, *etiam* che fosse buono e perfetto; perchè essendo sempre più li cattivi che li buoni, per la sagacità ed animosità de' cittadini cattivi, o che saria tradito e morto (essendo loro massimamente inclinati all'ambizione), o che bisogneria che diventasse tiranno. E, se più diligentemente consideriamo, intenderemo che non solo non conviene a questo popolo il governo di uno, ma ancora non li conviene quello delli ottimati, perchè la consuetudine è un'altra natura; perocchè come la natura è inclinata a un modo, e non si può cavare di quello, come la pietra è inclinata a scendere e non si può far salire se non per forza, così la consuetudine si converte in natura, ed è molto difficile e quasi impossibile cavare li uomini, e massime li popoli, dalle loro consuetudini, *etiam* male, perchè tali consuetudini sono fatte a loro naturale.

Ora il popolo fiorentino, avendo preso anticamente il reggimento civile, ha in questo fatto tanta consuetudine, che,

oltre che a lui questo è più naturale e conveniente di ogni altro governo, ancora per la consuetudine è tanto impresso nella mente de' cittadini, che saria difficile e quasi impossibile a rimuoverli da tale governo. Ed avvenga che siano stati già molti anni governati da tiranni, nientedimeno quei cittadini, che si usurpavano il principato in questo tempo, non tiranneggiavano per tale modo, che liberamente si pigliassero la signoria del tutto, ma con grande astuzia governavano il popolo, non lo cavando del suo naturale e della sua consuetudine: onde lasciavano la forma del governo nella città, e li magistrati ordinarii; avendo però l'occhio, che in tali magistrati non entrasse se non chi era suo amico. E però, essendo rimasta la forma del governo civile nel popolo, è tanto a lui fatta naturale, che a volerla alterare e dare altra forma di governo, non è altro che fare contro al suo naturale e contro l'antica consuetudine; la quale cosa genererìa tale turbazione e dissensione in questa comunità, che la metterìa a pericolo di farle perdere tutta la libertà: e questo molto meglio dichiara l'esperienza, che è maestra delle arti. Perocchè, ogni volta che nella città di Firenze è stato occupato il governo dai principali, sempre è stata in grande divisione, e mai si è quietata infino che una parte non ha scacciata l'altra, e che un cittadino non si è fatto tiranno; il quale, poichè è stato fatto, ha per tale modo usurpata la libertà ed il bene comune, che li animi del popolo sono sempre stati malcontenti ed inquieti. — (Dall' edizione dell' Audin De Rians, Firenze, Grazzini, 1847, pag. 12.)

Profezia dei guai d' Italia. — *In Geth nolite annuntiare, lachrymis ne ploretis* ec., dice il profeta Michea a quella gente del tempo suo: Voi sarete tagliati a pezzi, voi sarete menati in cattività e saravvi gran vergogna; sarete confusi di ignominia. Così a te, Italia, ti sarà gran vergogna, tu rimarrai piena d'ignominia. Italia, e'ti saranno tolte le cose tue, come ti dissi l'altra volta. Italia, tu non gli potrai resistere. *In Geth nolite annuntiare.* Geth era luogo de' Filistini. Geth vuol dire *torcular, idest* strettoio, e Filistini vuol dire *ruina duplex,* doppia ruina. Questo significa i gran maestri, i gran capi come strettoj oppressori de' popoli, i quali sono ancora doppia ruina, cioè ruina loro e ruina de' loro sudditi. Dice adunque qui il profeta: Non annunziate più in Geth, *idest* non dite più nulla a' vostri vicini; non annunziate più loro, non predicate più loro, egli è perduto ogni cosa, *et desperata est plaga eius.* La loro piaga è disperata, egli è data la sentenzia: che volete voi fare più? *Lachrymis ne ploretis.* Non piangete più, non vi affliggete più. Oh tu hai detto di sopra che noi stiamo in tristizia, e che gli è meglio andare alla casa del pianto che alla casa del convito. Dico che piangete per voi e per i vostri peccati, ma per loro non piangete più, perchè tutti andranno a casa del diavolo;

per loro non ci è remedio, reputategli come se fussino nello inferno: tu lo vedrai poi quando saremo di là.

In domo pulveris pulvere vos conspergite, nella casa della polvere copritevi di polvere. Questa casa di polvere significa la chiesa, cioè i fedeli che per umilità si reputano polvere e cenere: *Memento homo quia cinis es, et in cinerem reverteris.* Vuol dire: Voi, fedeli della chiesa, seguitate pure la vita vostra in penitenzia, *et transite, vobis habitatio pulchra confusa ignominia.* Costoro cercano di stare qua nelle belle case e fannosi di qua un paradiso. E' resteranno, dico, tutti confusi di ignominia.

Oh! e' si potria pure salvare il tale gran maestro, e il tale. Tu m' hai detto altre volte: Frate, va' un po' là, e' si potrebbono pure convertire. Io ti dico che gli è desperata la piaga loro. Beata te, Firenze, che Dio t' ha aperto la chiavicina,[1] ed hatti voluto fare grazia! Ma voi che abitate nelle belle case ornate con tanto oro e tante cose, andrete in cattività, o di uomini o del diavolo, o forse dell' uno e dell' altro. E' verrà quella gente estranea, che piglieranno te savio e daranti delle bastonate, e le donne nobili piglieranno per meretrice, ed ogni cosa sarà confuso di ignominia. Sarà grandissima vergogna, chè sarete trattati come bestie. *Non est egressa quae abitat in exitu.* Dicevano quelli del tempo di Michea queste parole: Siamo pure ancora qua noi che savamo[2] nel fine; e Michea racconta queste loro parole. Così dico a te, Italia, tu se' nel fine: tu non vuoi credere, e questo anno tu hai fatto più iniquità che gli altri tempi, e dicono a Roma come dicevano costoro di Michea: Noi trionfiamo, noi: il frate si sta là a rompersi il petto: noi siamo pure ancora qua, e non veggiamo tanti miracoli. *Plantum domus vicina accipiet ex vobis,* la casa vicina piglierà il pianto da voi. Udite bene, gran maestri. Questi che piglieranno il pianto sono i tepidi vostri vicini, i quali vi stanno sempre a gli orecchi e dicono: E' non sarà poi tante cose; e sì vi remuovono dalla verità. Questi tepidi cercano sempre di stare appresso a' gran maestri per acquistare onori e cose terrene; ma come e' viene il flagello cominceranno ancora loro a piangere, che sono la vostra casa vicina. Vedranno piangere voi, gran maestri, e vedendosi privati della speranza loro, converrà che pianghino, sì che questa casa vostra vicina piangerà per vostro amore. *Quae stetit sibimet.* La quale casa è stata in sè medesima; cioè, i tepidi si sono confidati nelle sue cerimonie e confidonsi nella virtù propria, la quale non gli gioverà niente. *Quia infirmata est in bonum, quae abitat in amaritudinibus.* È infirmata questa casa nel bene, cioè si infermerà.

Ma Michea pone quello che ha a venire come cosa pre-

[1] Del fonte della grazia. [2] Fiorentinismo, per *eravamo.*

sente, e parla per modo di profezia. Vuol dire che i tepidi si infermeranno nel ben vivere, perchè non ci sarà più la poppa e sarà perduto il loro guadagno, e diranno: Ohimè! che gli è morto il magnifico tale, il signore tale, e' mi è mancata la mia speranza. Tu eri appiccato alle cose del mondo, e però ti duole il perderle; ma colui che sta con Cristo non cura niente di questo, sì che i tepidi a questo modo abiteranno in amatitudine.

Quia descendit malum a domino in portam Hierusalem, perchè egli è disceso questo male insino alla porta di Gerusalemme. Io ti ho detto che le porte sono i vostri padri confessori e i predicatori (io parlo de' cattivi), nei quali descenderà il flagello, verrà la guerra, la carestia, e la pestilenzia.

Et tumultus quadrigae stuporis habitanti Lachis. Lachis era la città dove venne lo esercito de' Syrj. *Lachis* è interpretata *sibimet,* cioè che si confida in sè medesima. Roma, tu sarai Lachis, tu ti vuoi confidare in te medesima. E' verrà il tumulto dello esercito, credetelo a me, che farà stupire gli abitanti di Lachis. Verranno grande squadre a Roma, verravi grande esercito, credilo a me, chè io ti dico il vero: apparecchiati, chè tu non hai a stare. *Principium peccati filiae Syon.* O Roma, figliuola di Syon, tu se' il principio de' peccati, tu se' la regina d'ogni iniquità, tu se' la regina di superbia, di lussuria e di ogni vizio. Tu se' principio e cagione de' peccati degli altri preti e degli altri cristiani. *Quia in te inventa sunt scelera Israel.* In te è congregata ogni sceleratezza, la quale è poi discesa negli altri membri della chiesa. E però, o figliuola di Syon, tu se' principio di tutti i peccati, a te ha a venire prima la spada.

Tumultus quadrigae stuporis habitanti Lachis, principium peccati est filia Syon, quia in te inventa sunt scelera Israel. Sarà grande tumulto: non lo credono costoro che gli abbia a venire gran tumulto, ma vedranno presto rannugolare. Dicono a Roma: Noi campammo all'altra volta; il frate dice che noi avamo andare[1] sotto sopra: noi siamo pure qua. Io non ti dissi mai che Roma a quella volta avessi andare sotto sopra, io non ti ho neanche detto mai che sia quello o quell'altro che l'abbia a fare. Io t'ho ben detto questo: che sarà uno che non arà reverenzia nessuna nè rispetto a persona. O chi sarà egli? Sarà forse quello che tu non credi, o forse sarà l'uno e l'altro, o forse saranno più di due. Io so bene io, chi gli è. Messer Domeneddio va pian piano; ma come comincia la furia, vedrai che sarà un gran tumulto. Tu non hai mai forse udito negli antiqui uno tale; ma lasciamo andare gli antiqui, che furono pure grandi: questo sarà almanco eguale, perchè questo sarà male universale per tutto: ma la Italia è quella che ha a sostenere

[1] *Avevamo da andare.*

il peso! Io vado qualche volta pensando i Goti e i Longobardi, i quali feciono pure di molto male nella Italia, e non so che mi dire. Sarà ad ogni modo gran tumulto, e rimarrà poca gente. Tu dirai: Io non lo credo. Il tuo credere non ci dà noia: io fo lo ufficio mio. Io, per la parte mia, del tuo credere non me ne curo: vorrei bene per tua salute che tu credessi.

I peccati adunque sono quelli che chiamano il flagello; e però dice il profeta: *Propterea dabit emissarios super hereditatem Geth.* Per questo manderà il Signore i suoi emissarj, cioè i suoi barbieri. *Emissi,* cioè mandati fuora delle terre loro; e tale crede pigliare altri al laccio, che sarà preso lui. Verranno questi emissarj, e piglieranno le case vostre, la vostra eredità, i vostri poderi, i vostri famigli, i vostri servi, e tutta la eredità di Geth, *idest* degli oppressori. *Et domos mendacii in deceptionem regibus Israel.* Piglieranno le case della bugia. Questi sono quelli che voi pagate, perchè vi dichino le bugie. Colui paga l'astrologo perchè gli dica le bugie. Voi ne anderete tutti in perdizione, perchè voi ingannate i gran maestri e tutti coloro che si fidono di voi. Tu, astrologo ribaldo, dimmi che libro hai tu col quale tu inganni e di' tante bugie? Con che libro o con che scienzia puoi tu dire il vero? — O frate, tu non hai studiato astrologia, tu nol puoi sapere. — Se tu avessi studiato tanto tu, ti basterebbe, perchè cognosceresti il vero come ho cognosciuto io, che ne ho veduto tanto, che cognosco che ella è una decezione.[1]

Donne, io vi voglio dire come è fatto il libro degli astrologi. Egli hanno un libro come quello delle sorte, de' quali io vidi una volta quando si arsono i libri cattivi, il quale diceva, tratto che era la sorte, va' a Mercurio, va' a Saturnio, e certe favole come è fatto proprio il libro dello astrologo; e tanto è questo quanto quello. Tu credi all'astrologo, e' condurrà te e lui in precipizio. Aspetta pure che venga la tribulazione, defendera' ti allora con la tua astrologia! Oh! come ti vedrò io correre, come ti vedrò io fuggire! e sarà l'astrologo casa di bugia in tua decezione, come dice qui il testo: *In deceptionem regibus Israel,* cioè che rimarranno ingannati i gran maestri, contra a' quali Dio manderà gli eserciti.

Adhuc heredem adducam tibi quæ habitas in Maresa, usque ad Odollam veniet gloria Israel. Verrà la gloria di costoro insino a Maresa e ad Odolla. Qui il profeta parla per ironia e per contrario. Maresa è interpretata *in capite,* cioè che verrà questa tribulazione insino a' capi, non gloria no: ma verrà un altro erede a questa Maresa, verrà un altro erede a Roma. O sacerdoti, che non volete porre giù i beneficj per amore, verrà un altro erede che ve gli

[1] *Inganno.*

torrà per forza. *Et usque ad Odollam.* Odolla è interpretato *testimonium:* verrà questa tribulazione insino al testimonio. I testimonj delle vostre iniquità sono i vostri figliuoli ed i vostri nipoti, le vostre meretrici. Verrà questa cosa a' vostri amici, a' vostri garzoni ribaldi, che sono testimonj delle vostre iniquità. *Decalvare et tondere.* Decálvati, Italia: altro è tagliare e tondarsi, altro è decalvarsi. E però dice l'uno e l'altro, perchè saranno alcuni che saranno decalvati e stirpati insino alle radice. E' vi saranno sbarbati i capelli e sarete decalvati. I vostri capelli, o gran maestri, sono i vostri figliuoli, vostri nipoti, vostri amici, vostri famigli, de' quali chi sarà tagliato in pezzi, chi menato in cattività. Decálvati adunque, Italia. *Super filios delitiarum tuarum.* Tu nutrisci questi tuoi figliuoli in delizie. Voi non attendete se non a meretrice e a delizie. La vita vostra è stare nel letto, e cicalare, e andare a spasso e in conviti, e lussuriare. La vostra vita è una vita da porci. *Dilata calvitium tuum sicut aquila.* Dilata il calvizio tuo, Italia. L'aquila, quando invecchia, gli cascono le penne: così a te saranno cavate le penne, e saratti stracciato i capelli del capo. *Quoniam capti ducti sunt abs te.* Saranno menati via i cattivi in cattività e capiteranno tutti male. E però dobbiamo insieme col profeta piangere ed ululare. *Super hoc plangam et ululabo.* Ognuno pianga adesso, ognuno facci penitenzia. Piangi adesso, Firenze, chè ti so dire che non varrà poi il piagnere. — (Dall'ediz. Baccini, Firenze, Salani, 1889, pag. 221.)

LEONARDO DA VINCI. — Nacque in Archiano in quel di Vinci, castello del Valdarno di sotto, nel 1452, figlio naturale di Ser Piero d'Antonio notaro della Signoria e di una Caterina, che andò poi a nozze con Accattabriga Del Vacca e non ebbe più relazioni col figlio. Il padre poi ebbe tre mogli e figli legittimi, ma tenne presso di sè Leonardo, che stette anche presso la nonna Lucia in Vinci, e lasciò la casa paterna circa il 1480. Circa il 1466 entrò nella bottega del Verrocchio, e tra gli artisti ebbe amici, fra gli altri, Lorenzo di Credi e il Botticelli. Studiò presto matematica, coltivò la musica, si fornì di buona cultura ed ebbe conoscenza di scrittori antichi e moderni. È da ricordare il sistema ch'egli ebbe di scrivere movendo dalla destra, e la strana sua ortografia e punteggiatura. Nel 1472 si trova già ascritto nella Compagnia de' pittori a Firenze, dove rimase e sempre celibe, come anche dopo si mantenne, fino al 1483; e almeno fino al 1476 stette col Verrocchio. Nel 1483, anche per intromissione di Lorenzo de' Medici, andò a Milano, presso Lodovico il Moro allora reggente per il nipote Gian Galeazzo, e ve lo troviamo fino al 1498: tornò dipoi a Firenze e continuò quindi le sue peregrinazioni per molte città d'Italia. Nel 1513 fu a Roma e vi ricevette grandi onoranze:

nel 1516 nel seguito di Francesco I andò in Francia. Il suo testamento è del 22 aprile 1518: morì il 2 maggio 1519 a Cloux (Clos-Lucé) presso Amboise.

Gli scritti di Leonardo (di questi soli ci conviene occuparci) pervennero a noi, per molte vicende: trasmessi da prima, per testamento, a Francesco Melzi, e qua e là dispersi (v. su di essi ANT. FAVARO, *Gli Scritti inediti di Leon. da V.*, in *Atti Ist. Veneto*, vol. III, serie VI, 1885, e L. FERRI, *I manoscritti di L. da V.*, in MORANDI, *Antol. della Crit. letterar. mod.*, Città di Castello, Lapi, 1890, p. 402). Senza dire del trattato *Della luce e dell'ombra* cominciato nel 1490 e d'altri scritti che sotto il nome di letterarj furono pubblicati da I. P. RICHTER (Londra, 1884), ricordiamo il *Trattato della pittura*, rapsodia di pensieri, nell'ordinamento de' quali Leonardo ebbe certo la minor parte. Se ne occupava dal 1490 e verso il 1498: lo scrisse per l'accademia Vinciana (1ª ediz. 1651, Parigi: stampato poi molte volte fino all'edizione di Roma, 1890, secondo la quale diamo i luoghi scelti). Non solo, questa scrittura è ricca d'osservazioni acute e di pensieri ben alti, frutto dell'esperienza d'un tanto Maestro, ma ha stile efficacissimo; e talora tu vi trovi de' quadri stupendi. Leonardo lasciò scritto infatti, di credersi buono, benchè *homo sanza lettere, a poter ben dire quello di che voleva trattare*. È di Antonio di Meglio il Sonetto: *Chi non può quel che vuol quel che può voglia*, che come di Leonardo fu lodato e tradotto in tutta Europa. Bello e forte della persona, ebbe egli mente quasi universale; alto e svariato ingegno ancor più dell'Alberti e di Michelangelo, suo rivale. La famosa lettera a Lodovico Sforza dimostra la maestria sua nella meccanica e nelle più diverse invenzioni. Osservatore profondo, delicatissimo di sentimento, si piacque anche di speculazioni filosofiche; ma per la sua meravigliosa versatilità, fu artista molto incostante. La maggior gloria sua è nelle arti del disegno e plastiche. Forse non ebbe troppo fervente fede religiosa; ma non ci son prove sufficienti a farne, come alcuni vorrebbero, un eretico o materialista.

[Per la biografia vedasi G. MILANESI nelle *Vite del Vasari*, vol. IV, Firenze, Sansoni, 1880. Vedi anche P. MÜLLER-WALDE, *L. d. V., Lebenskiz. u. Forschung.*, München, 1889-90, e G. UZIELLI, *Ricerche int. a L. da V.*, Firenze, 1872, Roma 1884.]

Come si deve figurare una notte. — Quella cosa che è priva interamente di luce, è tutta tenebre: essendo la notte in simile condizione, se tu vi vorrai figurare un'istoria, farai che, essendovi un gran fuoco, quella cosa che è propinqua a detto fuoco, più si tinga nel suo colore, perchè quella che è più vicina all'obietto, più partecipa della sua natura: e facendo il fuoco pendere in color rosso, farai tutte le cose illuminate da quello anch'esse rosseggiare, e quelle che son

più lontane da detto fuoco, più sieno tinte del color nero della notte. Le figure che son fatte innanzi al fuoco, appariscano oscure nella chiarezza d'esso fuoco, perchè quella parte d'essa cosa che vedi è tinta dall'oscurità della notte, e non dalla chiarezza del fuoco; e quelle che si trovano dai lati sieno mezze scure e mezze rosseggianti: e quelle che si possono vedere dopo i termini delle fiamme, saranno tutte illuminate di rosseggiante lume in campo nero. In quanto agli atti, farai le figure che sono appresso, farsi scudo con le mani e con i mantelli a riparo dal soverchio calore, e, volte col viso in contraria parte, mostrar fuggire; quelle più lontane, farai gran parte di loro farsi con le mani riparo agli occhi offesi dal soverchio splendore.

Come si deve figurare una fortuna.[1] — Se tu vuoi figurar bene una fortuna, considera e poni bene i suoi effetti, quando il vento soffiando sopra la superficie del mare o della terra rimove e porta seco quelle cose che non sono ferme con la universale massa. E per ben figurare questa fortuna, farai prima i nuvoli spezzati e rotti drizzarsi per il corso del vento, accompagnati dall'arenosa polvere levata da' lidi marini; e rami e foglie levati per la potenza del furore del vento, sparsi per l'aria ed in compagnia di molte altre leggiere cose; gli alberi e le erbe, piegati a terra, quasi mostrar di voler seguire il corso de' venti, con i rami storti fuor del naturale corso e con le scompigliate e rovesciate foglie; e gli uomini, che lì si trovano, parte caduti e rivolti per i panni e per la polvere, quasi sieno sconosciuti, e quelli che restano ritti sieno dopo qualche albero, abbracciati a quello, perchè il vento non li strascini; altri con le mani agli occhi per la polvere, chinati a terra, ed i panni ed i capelli dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma infra le elevate onde, ed il vento faccia levare infra la combattuta aria della spuma più sottile, a uso di spessa ed avviluppata nebbia. I navigli che dentro vi sono, alcuni se ne faccia con la vela rotta, ed i brani d'essa ventilando infra l'aria in compagnia d'alcuna corda rotta; alcuni alberi rotti caduti col naviglio attraversato e rotto infra le tempestose onde, ed uomini, gridando, abbracciare il rimanente del naviglio. Farai i nuvoli cacciati dagli impetuosi venti, battuti nelle alte cime delle montagne, e fra quelle avviluppati e ritrosi a similitudine delle onde percosse negli scogli: l'aria spaventosa per le scure tenebre fatte nell'aria dalla polvere, nebbia e nuvoli folti.

Come si deve figurare una battaglia. — Farai prima il fumo dell'artiglieria mischiato infra l'aria insieme con la polvere

[1] *Una tempesta, un temporale.*

mossa dal movimento de' cavalli de' combattitori; la qual mistione userai così; la polvere, perchè è cosa terrestre e ponderosa, e benchè per la sua sottilità facilmente si levi e mischi infra l'aria, nientedimeno volontieri ritorna in basso ed il suo sommo montare è fatto dalla parte più sottile; adunque il meno sarà veduta, e parrà quasi del color dell'aria. Il fumo che si mischia infra l'aria polverata, quando più s'alza a certa altezza, parrà oscure nuvole, e vedrassi nelle sommità più espeditamente il fumo che la polvere. Il fumo penderà in colore alquanto azzurro, e la polvere trarrà al suo colore. Dalla parte che viene il lume, parrà questa mistione d'aria, fumo e polvere, molto più lucida che dalla opposita parte. I combattitori quanto più saranno infra detta turbolenza, tanto meno si vedranno, e meno differenza sarà da' loro lumi alle loro ombre. Farai rosseggiare i visi e le persone e l'aria vicina e gli archibusieri insieme co' loro vicini; e detto rossore quanto più si parte dalla sua cagione, più si perda; e le figure che sono infra te ed il lume, essendo lontane, parranno scure in campo chiaro, e le lor gambe quanto più s'appresseranno alla terra, meno saranno vedute; perchè la polvere è lì più grossa e spessa. E se farai cavalli correnti fuori della turba, fa' i nuvoletti di polvere distanti l'uno dall'altro quanto può esser l'intervallo per salti fatti dal cavallo; e quel nuvolo che è più lontano da detto cavallo, meno si veda, anzi sia alto, sparso e raro, ed il più presso sia il più evidente e minore e più denso. L'aria sia piena di saettume di diverse ragioni; chi monti, chi discenda, qual sia per linea piana: e le pallottole degli schioppettieri sieno accompagnate d'alquanto fumo dietro ai loro corsi. E le prime figure farai polverose ne' capelli e ciglia e altri luoghi piani, atti a sostenere la polvere. Farai i vincitori correnti con i capelli e altre cose leggiere sparse al vento, con le ciglia basse, e caccino contrarie membra innanzi, cioè se manderanno innanzi il piè destro, che il braccio manco ancor esso venga innanzi; e se farai alcuno caduto, gli farai il segno dello sdrucciolare su per la polvere condotta in sanguinoso fango, ed intorno alla mediocre liquidezza della terra farai vedere stampate le pedate degli uomini e de' cavalli di lì passati. Farai alcuni cavalli strascinar morto il lor signore, e di dietro a quello lasciare per la polvere ed il fango il segno dello strascinato corpo. Farai i vinti e battuti pallidi, con le ciglia alte nella loro congiunzione, e la carne che resta sopra di loro sia abbondante di dolenti crespe. Le faccie del naso sieno con alquante grinze, partite in arco dalle narici, e terminate nel principio dell'occhio. Le narici alte, cagione di dette pieghe, e le labbra arcuate scoprano i denti di sopra. I denti spartiti in modo di gridare con lamento. Una delle mani faccia scudo ai paurosi occhi, voltando il di dentro verso il nemico, l'altra stia a terra a sostenere il levato busto. Altri farai gridanti con

la bocca sbarrata, e fuggenti. Farai molte sorte d'armi infra i piedi de' combattitori, come scudi rotti, lance, spade rotte, ed altre simili cose. Farai uomini morti, alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, ed altri tutti. La polvere che si mischia con l'uscito sangue convertirsi in rosso fango, e vedere il sangue del suo colore correre con torto corso dal corpo alla polvere. Altri morendo stringere i denti, stravolgere gli occhi, stringer le pugna alla persona, e le gambe storte. Potrebbesi vedere alcuno, disarmato ed abbattuto dal nemico, volgersi a detto nemico, e con morsi e graffi far crudele ed aspra vendetta. Potriasi vedere alcun cavallo leggiero correre con i crini sparsi al vento fra i nemici, e con i piedi far molto danno, e vedersi alcuno stroppiato cadere in terra, farsi coperchio col suo scudo, ed il nemico chinato in basso far forza per dargli morte. Potrebbersi vedere molti uomini caduti in un gruppo sopra un cavallo morto. Vedransi alcuni vincitori lasciare il combattere, ed uscire della moltitudine, nettandosi con le mani gli occhi e le guance, ricoperti di fango, fatto dal lacrimar dell'occhio per causa della polvere. Vedransi le squadre del soccorso star piene di speranza e di sospetto, con le ciglia aguzze, facendo a quelle ombra colle mani, e riguardare infra la folta e confusa caligine per essere attente al comandamento del capitano; il quale potrai fare col bastone levato, e corrente inverso al soccorso mostrandogli la parte, dov'è bisogno di esso. Ed alcun fiume, dentrovi cavalli correnti, riempiendo la circostante acqua di turbolenza d'onde, di schiuma e d'acqua confusa saltante inverso l'aria, e tra le gambe e i corpi de' cavalli. E non far nessun luogo piano, senza le pedate ripiene di sangue. — (Dal *Trattato della Pittura*, Roma, Unione cooperat. edit., 1890, pag. 61 e segg.)

SECOLO DECIMOSESTO.

NOTIZIE STORICHE.

Il pontefice Alessandro VI attendeva a riacquistare le città della Romagna perdute da'suoi predecessori, coprendo col nome della Chiesa l'intenzione di preparare un principato a suo figlio Cesare Borgia. Perciò favoriva Luigi XII re di Francia che, sul finire del secolo antecedente (1499), erasi impadronito di Milano. E quel re, che già prima, per amicarsi Alessandro, aveva dato a Cesare il ducato del Valentinese (donde fu detto poi sempre duca Valentino), secondava adesso tutto quello che il papa e il duca tentavano, per assicurarsi di loro nell'impresa del regno di Napoli che meditava.

Questo regno trovavasi novamente diviso dalla Sicilia, dacchè Alfonso I (V di Aragona) lo aveva assegnato nel 1458 a Ferdinando I suo figliuolo naturale, riservando quell'isola e l'Aragona al proprio fratello Giovanni II. Dopo Ferdinando vedemmo già salire al trono di Napoli un altro Alfonso (1494); che, impaurito dalle armi di Carlo VIII, cedette il regno a Ferdinando II suo figlio; e questi morì di appena ventisei anni nel 1496 lasciando il trono a suo zio Federico III. Sulla Sicilia frattanto regnava Ferdinando il cattolico, successo fino dal 1479 a suo padre Giovanni II nell'Aragona, dipoi signore di tutta la Spagna per avere sposata Isabella di Castiglia e spenta la dominazione de' Mori in Granata (1492). Nel principio pertanto di questo secolo aspiravano ad impadronirsi di Napoli due re potentissimi, Luigi XII e Ferdinando il cattolico; il primo, come erede della casa d'Angiò e de' diritti di Carlo VIII; l'altro, come successore legittimo di Alfonso I: e sebbene ciascuno di loro volesse tutto intiero quel regno, nondimeno si collegarono (trattato di Granata dell'11 novembre 1500) contro Federico, promettendo di spartir tra loro la preda.

L'esito di questa guerra non poteva esser dubbio, tanto erano disuguali le forze: ma Ferdinando v'aggiunse anche l'inganno e la perfidia, talchè Federico, fino all'ultimo, sperò d'averlo fautore. Alessandro VI lasciò che il Valentino accompagnasse l'esercito francese: e quando, compiuta l'impresa, Ferdinando occupò la Puglia colla Calabria, e Luigi XII il resto, egli convalidò per quanto era da lui colle sue investiture quel pessimo acquisto a danno di un re suo vassallo, al quale non poteva apporre veruna colpa che servisse almeno di pretesto a quel fatto.

Non durarono poi lungamente concordi Ferdinando e Luigi XII;

e prevalendo l'astuzia e l'inganno al valore, i Francesi colla resa di Gaeta, avvenuta il 1° gennaio del 1504, si trovarono intieramente esclusi dal regno. Nè gli sforzi di Luigi XII per ricuperarlo sortirono alcun effetto. Frattanto Cesare Borgia con tradimenti, uccisioni e rapine, assai più che colle armi, allargavasi nella Romagna, della quale s'intitolava già duca. E queste furono le miserie d'Italia ne' primi anni del secolo XVI.

Alessandro VI morì ai 18 agosto del 1503, mentre il duca Valentino giaceva anch'esso infermo. Gli successe Pio III (Francesco Todeschini di Siena, nepote di Pio II); e, dopo soli ventisei giorni, Giuliano della Rovere col nome di Giulio II; il quale era stato già comandante di eserciti, e portò sul trono pontificio un animo guerriero. Le imprese e i delitti di Alessandro VI e di suo figlio avevano ricomposto un dominio di tanta ampiezza e potenza, quale i papi non possedevano più da gran tempo: laonde Giulio II (poichè il Valentino fu mandato prigioniero in Ispagna, dove nel 1507 morì combattendo per il cognato re di Navarra) trovatosi forte non men che animoso, volse immantinente il pensiero a ricuperare quanto ancor gli mancava degli antichi dominj; poi a cacciar gli stranieri dall'Italia, dov'egli meditava di voler primeggiare.

I Veneziani tenevano in quel tempo Ravenna, Faenza, Rimini ed altre città della Romagna, occupate da loro dopo la morte di Alessandro VI e la caduta del Valentino. Tenevano Brescia, Bergamo, Ghiara d'Adda con altre terre state già de' Visconti, e alle quali agognava Luigi XII nuovo padrone del Milanese. A dispetto di Ferdinando il cattolico tenevano Taranto, Brindisi, Trani ed Otranto nel regno di Napoli; poi Treviso, Padova, Verona, Vicenza, le quali avevano sottratte all'autorità di Massimiliano I imperatore. Quando pertanto Giulio II pensò di ritogliere alla repubblica veneta le città spettanti alla Chiesa, trovò tutti questi potentati disposti ad assecondarlo, perchè avevano tutti qualche cosa da ripetere o qualche offesa da vendicare. Il primo accordo si fece il 22 settembre del 1504 in Blois, dove innanzi tutto pacificaronsi tra loro Luigi XII e Massimiliano, quindi si stabilì una spartizione del territorio della repubblica, senza averlo ancora conquistato, nè avere apparecchiati pure i mezzi per conquistarlo. La conseguenza di questo trattato, che suole denominarsi *Pace di Blois*, rispetto ai Veneziani fu unicamente: che essi, a modo di composizione restituirono al pontefice Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano e altri luoghi, ma ritennero Rimini e Faenza. Tra l'imperatore e il re di Francia ebbe poi quel trattato questo effetto, nel 1505, che Massimiliano diede in feudo a Luigi XII il ducato di Milano, e Luigi cessò dal proteggere alcuni principi che non volevano riconoscere l'autorità imperiale. Ma già nel marzo 1506 erano grandemente mutate le relazioni tra i potentati concorsi alla Pace di Blois. Perciocchè Ferdinando il Cattolico, morta Isabella (1504), sposò (1505) Germana di Foix nipote di Luigi XII; il quale dopo

di ciò non volle più mantenere la promessa di maritare sua figlia Claudia con Carlo, figliuolo di Filippo signore de' Paesi Bassi; ma, contro la fede di solenni e ripetuti trattati, la fece sposare per mano del cardinale d'Amboise con Francesco d'Angoulême dichiarato suo erede nel regno; benchè Claudia avesse appena cinque anni, e Francesco non più di dieci. Filippo morì poi improvvisamente addì 24 settembre 1506 lasciando orfano in età di sei anni suo figlio Carlo; il quale più tardi fu tanto potente e tanto famoso sotto il nome di Carlo V. Ferdinando il Cattolico visitava allora i suoi possedimenti italiani, dai quali ritornò in Ispagna nel giugno 1507, trovatosi prima a congresso con Luigi XII e col cardinale d'Amboise nunzio del papa in Savona, dove si crede che fosse proposto di nuovo quanto erasi già stabilito nel trattato di Blois. Era per altro difficile recarlo ad effetto, perchè giudicavasi necessaria la cooperazione di Massimiliano; ma il Papa e Luigi XII non desideravano ch' egli venisse in Italia, ed egli da parte sua non era punto inclinato a collegarsi con Ferdinando, a cui disputava la tutela del nipote Carlo. Intanto accadde che i Veneziani se lo inimicassero, negandogli il passo pel loro territorio, quando nel 1507 ebbe intenzione di recarsi a Roma per la corona imperiale. Dopo quell'affronto susseguito da alcune sconfitte (perchè Massimiliano volle pur tentare l'impresa), riuscì ai collegati di averlo con loro; e a' 10 dicembre 1508 fu conchiusa in Cambrai una lega tra Giulio II, Luigi XII, Massimiliano e Ferdinando, alla quale aderirono poi i duchi di Savoia e di Ferrara, e il marchese di Mantova.

I Veneziani parte non s' accorsero di quelle pratiche, parte indugiarono a premunirsi mentre forse era ancor tempo: e così avvenne che una sola battaglia vinta dai Francesi ad Agnadello sull'Adda (addì 14 maggio 1509) prostrasse quella tanto temuta repubblica di tal maniera, che per sottrarsi a una rovina imminente dichiarò libere di darsi a chi più volevano le città a lei soggette. Però se i collegati fossero corsi colla vittoria a Venezia, dove tutto era confusione e terrore, potevano forse spegnere quella repubblica; ma non furono concordi quanto richiedevano le circostanze, ed in ciò appunto confidavano i Veneziani, che, riavutisi dallo sgomento, conobbero di non aver tutto perduto; e mentre da un lato raccoglievano nuove milizie, ricominciarono quelle mene politiche, nelle quali furono sempre maestri. E dopo aver tentato di staccare Massimiliano dal re di Francia, si volsero con miglior successo a Giulio II. Il quale, benchè fosse stato promotore della lega di Cambrai e avesse scomunicata la repubblica veneta, nondimeno fu pronto a collegarsi con lei, con Ferdinando e con Enrico VIII re d'Inghilterra a danno de' Francesi, ch' egli voleva cacciar dall' Italia. La nuova lega prese il nome di *Santa Unione*, e vi aderì poco appresso anche l' imperatore Massimiliano. Luigi XII, abbandonato da tutti in Italia e assalito frattanto nel proprio suo regno dalle armi inglesi, non potè difendere lungamente ciò che posse-

deva al di qua delle Alpi. Indarno Gastone di Foix riportò per lui una splendida vittoria a Ravenna (11 aprile 1512); indarno il celebre Baiardo, il cavaliere *senza paura e senza macchia*, fece prodezze degne de' secoli eroici: i Francesi dovettero uscire d'Italia (nel 1512); e Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro fu ricondotto a Milano dagli Svizzeri, ai quali pareva che Luigi XII non li avesse ricompensati a bastanza dell'opera prestatagli nella conquista di questo paese.

Così alla Lega di Cambrai non seguitarono que' due effetti che parevano più sicuri: la rovina di Venezia e il consolidamento del dominio francese in Italia. Venezia aveva conservato Treviso, che non volle ritornare sotto l'imperio, aveva riacquistato Padova e Legnago, fatto prigioniero Francesco II Gonzaga duca di Mantova, respinto Massimiliano quando venne con grosso esercito per riavere la città di Padova; ed ora vedeva que' medesimi, che avevan voluto distruggerla, collegati con lei, e studiosi di aiutarla a vendicarsi di chi primo fra tutti era corso a ferirla. Per lo contrario i Francesi, che soli avevano combattuto, videro volgersi contro di loro tutta la Lega, e furon cacciati d'Italia. Causa e motore di questo gran cambiamento di cose era stato Giulio II; guerriero, più che pontefice; tanto impetuoso, che nel gennaio del 1511, correndo un inverno rigorosissimo, circondato da soldati mercenari ceduti gli dai Veneziani, e seguito a malincuore da' cardinali, assediò e prese d'assalto (20 gennaio) la Mirandola. Luigi XII, desideroso di vendicarsi, gli suscitò contro un Concilio a Pisa (1° settembre 1511), d'accordo in ciò coll'imperatore Massimiliano, per riordinare (così dicevano) la Chiesa: ma nulla valse. Giulio II radunò anch'egli un Concilio a Roma in San Giovanni Laterano (1° maggio 1511); il quale, benchè non fosse generale e nemmanco assai numeroso, fu nondimeno molto più autorevole. E poichè la città di Pisa (nel giugno del 1509) era venuta di nuovo sotto il dominio de' Fiorentini, il pontefice iracondo e vendicativo si volse contro di loro; li interdisse, e colle armi di Spagna, che mandarono a sacco Prato, rimise in Firenze la famiglia de'Medici (settembre 1512); nè cessò di nuocere quanto poteva a Luigi XII ed a' suoi aderenti, se non quando morì (addì 21 febbraio 1513). Questo pontefice, di natura tanto collerica e impetuosa quanto appena potrebbesi comportare in un principe secolare, aggiunse agli Stati posseduti da' suoi predecessori le città di Perugia, Bologna, Parma e Piacenza: ma così nell'ampliare il dominio, come nel far rispettare l'autorità ecclesiastica, passò non di rado i confini della moderazione; nè serbò sempre la fede delle promesse. Fu nondimeno uomo d'alto animo, ed uno de' personaggi più illustri del suo tempo. Alla rinomanza acquistata colle guerre e colle arti della politica aggiunse lo splendore delle lettere e delle arti; le quali promosse di tal maniera, che poco più potè fare il suo successore Leone X.

Fu questi Giovanni de' Medici, secondogenito di Lorenzo il Ma-

gnifico, nato l'11 decembre 1475. Di tredici anni aveva ottenuto il cardinalato, di cui ebbe l'investitura solenne tre anni appresso (9 marzo 1492). Trovatosi alla battaglia di Ravenna del 1512, come legato pontificio, rimase prigioniero de' Francesi, ai quali poi lo ritolsero (così si disse) i contadini della Pieve del Cairo. Insieme col fratello Giuliano aveva dipoi rinnovato il potere e l'autorità della sua famiglia, quando Giulio II giudicò opportuno di porre un freno alla repubblica fiorentina e punirla, a torto o a ragione, del Concilio di Pisa. Ed ora ascendeva al pontificato di soli trentasette anni (11 marzo 1513); e come erede della potenza e dell'autorità procacciata da Giulio II alla Santa Sede, e come capo della famiglia de' Medici (Piero II suo fratello maggiore era morto nel 1503), pareva destinato ad essere il principal personaggio del suo secolo in Italia: ma levaronsi allora due principi di molto maggiore potenza e non punto minori d'ambizione a metter sossopra questa provincia.

A Luigi XII successe nel 1515 Francesco I; il quale discese subitamente dalle Alpi, e avuta una grande vittoria a Marignano (13, 14 settembre 1515) riacquistò il Milanese che Luigi aveva di bel nuovo perduto, e dove gli Svizzeri in nome di Massimiliano Sforza governavano superbamente. Da Milano, come erede degli Angioini e di Carlo VIII, aspirava al regno di Napoli: ma si trovò a fronte il magggior potentato che si fosse mai veduto in Europa dopo Carlo Magno; cioè Carlo V, il quale dal padre Filippo il Bello d'Absburgo ereditò nel 1506 i Paesi Bassi; da Ferdinando il Cattolico suo avo materno (nel 1516) ebbe la Spagna, Napoli e tutti i possedimenti oltre mare; poi alla morte dell'avo paterno Massimiliano I (nel 1519), ereditò i possedimenti austriaci, e ottenne la dignità imperiale, derogando per lui Leone X a quella legge dalla quale era stabilito che il re di Napoli non potesse mai essere imperatore.

Questi due principi, incontratisi in una medesima età, non avrebbero forse lasciato tranquillo il mondo, quand'anche non avessero avuto altro eccitamento a combattersi fuorchè l'ambiziosa loro indole: ma (tacendo qui delle contese ch'essi avevano per cagione de' Paesi Bassi e della Navarra) l'imperio a cui tutti e due avevano aspirato, il regno di Napoli, a cui Francesco I agognava, e il ducato di Milano, su cui Carlo V attribuivasi la sovranità feudale, bastavano per muovere a guerra anche due uomini che avessero sinceramente amata la pace. A petto di Francesco I e di Carlo V fu dunque ben naturale che il papa e tutti i potentati d'Italia apparissero molto minori di prima, ed avessero anche realmente molto minore efficacia sui politici avvenimenti: come suol accadere delle persone di un dramma al cui scioglimento l'autore faccia concorrere d'improvviso la Divinità.

Leone X nel principio del suo regno aveva ondeggiato tra gli Spagnuoli e i Francesi, sperando or da questi or da quelli un principato pe' suoi; e intanto erasi impadronito di Modena, congiun-

gendo così con gli Stati della Chiesa le città di Reggio, Parma e Piacenza, acquistate da Giulio II. Dopo l'assunzione poi di Francesco I al trono di Francia aveva definitivamente abbracciata la parte di Spagna; ma perchè Francesco, disceso (come accennammo) in Italia, gli tolse ciò che possedeva nella Lombardia, abbandonò i vinti e fece nuovi patti in Bologna col vincitore. Nel 1516 tolse a Francesco Maria della Rovere il ducato d'Urbino per darlo a suo nipote Lorenzo de' Medici, figlio di Piero II. Nel 1520, per la morte di Lorenzo, aggregò agli Stati della Chiesa il ducato di Urbino con Pesaro e Sinigaglia che ne dipendevano. Tolse Perugia a Gian Paolo Baglioni, che se n'era impadronito verso il principiare del secolo, e tolse anche Padova a' Veneziani, perseguitando il figlio del Baglioni colà rifuggito; riacquistò alla Chiesa altre città della Romagna usurpate da parecchi signori; e tentò, ma indarno, di sottrarre Ferrara al duca Alfonso I d'Este, al quale anche Giulio II era stato nemico per punirlo d'aver voluto esser fedele ai patti giurati con lui in Cambrai. Veduta poi imminente la lotta tra Carlo V e Francesco I, dopo qualche esitanza, aderì all'imperatore. I Francesi ebbero la peggio. Il ducato di Milano, ch' essi dovettero abbandonare, fu dato a Francesco Maria Sforza, fratello minore del già mentovato Massimiliano: le città di Parma e Piacenza, che Francesco I aveva sempre tenute, furon date di nuovo alla Chiesa; ma Leone X non godette di quella prospera fortuna, giacchè morì appunto in que' giorni (1° dicembre 1521) di morte inaspettata. Il duca di Ferrara ripigliò immantinente le terre che quel pontefice gli aveva tolte; e Francesco Maria della Rovere riebbe il ducato d'Urbino.

Adriano VI, (Boeijens di Utrecht) salito al pontificato circa un mese dopo la morte di Leone (addì 9 gennaio 1522), fu in tutto favorevole a Carlo V, di cui era stato maestro. Ma non durò oltre il settembre del 1523, e gli successe, col nome di Clemente VII, Giulio, figliuolo naturale di quel Giuliano de' Medici che fu ucciso nella congiura de' Pazzi. Può dirsi di lui ciò che Tacito disse di Galba, ch' egli sarebbe tenuto da tutti degnissimo di regnare se non avesse regnato: perocchè perdette la ripntazione acquistata mentre fu ministro di Leone X, mostrandosi in ogni cosa irresoluto e dubbioso, come uomo senza consiglio e senza costanza. Quando venne al pontificato, aveva l'imperatore ottennte già parecchie vittorie sopra Francesco I; perciò, forse temendo la soverchia potenza degli Spagnuoli, e lusingandosi che fosse ancora quel tempo quando i papi facevano prevalente colui al quale essi aderivano, si collegò col re di Francia venuto allora personalmente in Lombardia. Ma quel re fu vinto di nuovo, e fatto altresì prigioniero (24 febbraio 1525) presso Pavia: e così prigioniero fu mandato a Madrid; nè potè riscattarsi se non dopo un anno, facendo col solenne trattato di Madrid del 14 gennaio 1526 molte promesse, che poi non attenne.

Carlo V non approfittò subito della sua vittoria in Italia quanto avrebbe potuto: ma una congiura, ordita da Girolamo Morone, cancelliere di Francesco Sforza duca di Milano, in nome del duca stesso, de' Veneziani, della madre di Francesco I e del pontefice, gli diede ben presto occasione di coglier quel frutto che forse aveva trascurato. Dicesi che i congiurati volessero cacciar di Napoli gli Spagnuoli e far re il marchese di Pescara (Francesco d'Avalos) generale di Carlo V; ed è comune opinione che quel marchese da principio accogliesse volentieri la proposta de' congiurati; ma insospettito dipoi per qualche accidente sopravvenuto, la palesò all'imperatore senza interromper le pratiche avviate con loro: nè manca eziandio chi creda che l'imperatore stesso e il marchese facessero nascere quella congiura: tanto essa tornò vantaggiosa a quello stesso contro cui era ordita. Questo è ben certo, che pubblicatasi quella congiura, il marchese di Pescara occupò a nome di Carlo V lo Stato di Milano, assediò il duca nel castello, e volle che i Milanesi giurassero fedeltà all'imperatore.

Il pericolo di tutta Italia apparve allora sì grave e sì manifesto, che fece nascere una nuova lega (22 maggio 1526) conchiusa a Cognac, nella quale entrarono i Veneziani, il pontefice, il duca di Milano; e con loro si unirono il re d'Inghilterra, e Francesco I liberato dalla prigionia. Clemente VII lo prosciolse dai giuramenti fatti in Madrid per ottenere la libertà, e diede a quella nuova confederazione il nome di *Santa Lega*. Ma Francesco Maria della Rovere duca di Urbino eletto generalissimo dai collegati, o per naturale esitanza o per poca fede, stette sì a lungo temporeggiando, che gl'imperiali espugnarono il castello di Milano, mentre i Colonnesi assaltarono in Roma il pontefice, lo costrinsero a salvarsi in Castel Sant'Angelo ed a richiamare dal Milanese le milizie che vi aveva spedite. Veramente il papa continuò a combattere in favor della Lega per mezzo di Giovanni de' Medici, sotto il pretesto che le bande da lui condotte erano stipendiate dal re di Francia; e intanto colle genti ritornate di Lombardia si vendicò de' Colonnesi, facendone diroccare i palazzi e guastare i poderi. Ma non gli durò lungamente quella prosperità: e addì 6 maggio del 1527 gl'imperiali espugnarono e saccheggiarono Roma con tal furore e con tanta crudeltà, che i Visigoti e i Vandali ne furono disgradati. N'era capo Carlo di Borbone, poc'anzi contestabile di Francia: il quale, ribellatosi per privati motivi a Francesco I e accecato dal desiderio di vendicarsi, erasi fatto soldato de' suoi nemici a danno di lui e della patria; e morì in quell'assalto. Al papa non valse chiudersi in Castel Sant'Angelo; giacchè non potendo sperare soccorsi dai collegati, dovette capitolare sotto durissime condizioni, rimanendo prigioniero. Carlo V, come se tutto questo fosse accaduto senza suo comando, si vestì a lutto per la prigionia del papa, e ordinò pubbliche preci per affrettarne la liberazione: ma insisteva perchè adempisse le condizioni che i suoi soldati gli avevano

imposte; e le condizioni erano: pagare più che 400,000 ducati in due mesi, consegnar all'imperatore Castel Sant'Angelo, Ostia, Civitavecchia, Civita Castellana, e sgombrare Parma e Piacenza.

Allora finalmente parve ai re d'Inghilterra e di Francia di dovere opporsi alla trascendente potenza di Carlo V; però Francesco I spedì a spese comuni in Italia un esercito comandato dal maresciallo Lautrec. Questi prese Alessandria, ebbe Genova che se gli arrese, quindi andò a porre l'assedio a Napoli, ma la peste spense in pochi giorni la maggior parte del suo esercito e lui stesso; e l'impresa divenne impossibile, perchè Andrea Doria, celebre ammiraglio genovese, abbandonò improvvisamente Francesco I, che pretendeva tener soggetta Genova per favorire le armi imperiali. Il Doria poi ritornato a Genova e potendo (per quel che si crede) esserne principe coll'aiuto di Carlo V, volle piuttosto farvi risorgere la libertà e il governo repubblicano.

Intanto le circostanze portarono che il papa, l'imperatore e il re di Francia desiderassero di por fine alla guerra. Il papa era mosso a ciò dal bisogno di procacciarsi un valido aiuto contro i seguaci di Lutero, e dal desiderio di rimettere la sua famiglia in Firenze, d'onde era stata espulsa (1527) per la terza volta, mentr'egli trovavasi prigioniero in Castel Sant'Angelo. All'imperatore premeva di tirare a sè il ducato di Milano. Il re di Francia, oltre alla mala riuscita della spedizione affidata al Lautrec, aveva desiderio vivissimo di liberare i figliuoli lasciati ostaggi in Madrid al tempo della sua liberazione; ed era anche persuaso alla pace dall'aver avuto sentore che il papa e Carlo V eransi accordati col trattato di Barcellona del 29 giugno 1529. La pace fu conchiusa definitivamente in Cambrai (5 agosto 1529), e suole denominarsi *pace delle dame*, perchè la negoziarono Margherita zia di Carlo V e Luisa di Savoia madre di Francesco I. Le condizioni più notabili per noi possono ridursi a queste: che il papa coronerebbe solennemente imperatore Carlo V, e gli darebbe, senza condizioni o riserve, l'investitura del regno di Napoli, tenuta fino allora sospesa: che l'imperatore ricondurrebbe i Medici in Firenze, facendone duca Alessandro, bastardo di Lorenzo duca d'Urbino, o come altri asserì di Clemente VII, al quale darebbe anche in moglie con ricca dote Margherita sua figliuola naturale; e aiuterebbe il papa a riavere Cervia e Ravenna dai Veneziani, Modena, Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara. Rispetto al re di Francia, nulla fu pattuito in suo vantaggio, tranne la liberazione de' figli, che tanto stavagli a cuore. Egli rinunziò intieramente all'Italia, e promise altresì di pagare trenta mila ducati il mese all'imperatore come sussidio di guerra, per costringere i Veneziani a restituire le città che avevano occupate sulla costa della Puglia. Subito dopo quella pace Carlo V venne in Italia e stette lungamente in Bologna con Clemente VII; dal quale poi addì 22 febbraio 1530 fu coronato re e addì 24 imperatore, dopo essersi accordati di quello che inten-

devan di fare a repressione delle novità religiose, e avere composte a loro modo le cose d'Italia. In conseguenza di ciò, nell'agosto di quel medesimo anno, le armi dell'imperatore e del papa insieme congiunte, superando col numero e co' tradimenti un'eroica resistenza durata dieci mesi (14 ottobre 1529, 12 agosto 1530), ricondussero in Firenze (5 luglio 1531) Alessandro de' Medici, al quale un diploma imperiale, in data d'Augusta 21 ottobre 1531, conferì col titolo di duca per lui e suoi eredi in perpetuo, la signoria di quella città.

In questa maniera finì la repubblica fiorentina. Clemente VII avrebbe voluto avere, come accennammo già dianzi, Modena e Rubiera; ma Carlo V eletto arbitro decise che quelle città appartenessero al duca Alfonso I d'Este come feudo imperiale: nè era più tempo da pensare ad opporsegli; e il pontefice uscì di vita, senza poter altro fare, addì 25 settembre 1534. Nell'anno seguente (24 ottobre 1535) morì Francesco Sforza duca di Milano senza figliuoli, e lasciò per testamento il ducato all'imperatore, che lo considerava già suo di diritto come feudo vacante: e così ebbe fine ogni vita politica del Milanese: la quale, a dir vero, se l'era portata già in Francia Lodovico il Moro, prima cagione di tante miserie italiane fin qui raccontate.

Dopo questi avvenimenti non poteva più esser dubbio che la volontà dell'imperatore governava direttamente o indirettamente ogni cosa in Italia. La Lombardia e il regno di Napoli non erano che provincie spagnuole. La repubblica di Firenze erasi cambiata in un principato ereditario; e la famiglia de' Medici, debitrice di quel grado a Carlo V, sapeva che non potrebbe mantenerselo senza di lui. I Gonzaga di Mantova gli eran devoti per avere ottenuto da lui il titolo di duchi e la successione del Monferrato rimasto vacante nel 1536. La repubblica di Genova dipendeva principalmente dal consiglio di Andrea Doria partigiano dell'imperatore. Nè Venezia poteva fargli notabil contrasto, dacchè alcune guerre infelici, le vittorie de' Turchi e le nuove vie aperte al commercio dai navigatori Portoghesi e Spagnuoli avevano diminuito la sua potenza e la sua ricchezza. E il papa doveva naturalmente studiarsi di gratificare a quel principe, che in Italia manteneva in sì alto grado la sua famiglia, e fuori era il solo che potesse reprimere i Protestanti. Fu pertanto di qualche rimedio, che quando in Italia nessuno voleva o poteva più contrapporsi alle armi imperiali, le dissensioni religiose e politiche della Germania le rimovessero da questo paese; la cui storia per tutto il restante del secolo XVI può quindi raccontarsi assai brevemente.

In Firenze Alessandro de' Medici, perseguitando gli amici dell'antica libertà, ed oltraggiando sopratutto nelle donne i cittadini più ragguardevoli, diventò sommamente odioso. Molti degli offesi se ne richiamarono a Carlo V; ma questi allora appunto diede in moglie ad Alessandro la propria figliuola adempiendo la promessa

fatta a Clemente. Nè il duca dopo quelle nozze volle essere men duro principe o uomo manco disordinato di prima; finchè poi nel sesto giorno dell'anno 1537 fu ucciso da un suo parente strettissimo, per nome Lorenzino, giovane di grande e colto ingegno, ma rotto ai vizj non meno di lui, e suo compagno di turpitudini fino a quel giorno. Abbiamo prove non dubbie ch'egli meditò lungamente il suo disegno e ne preparò l'adempimento con molta accortezza; ma dopo il fatto fuggì a precipizio a Bologna e quindi a Venezia, imaginandosi, per quel che scrisse dipoi nella sua *Apologia,* che gli amici della libertà in Firenze conosciuta la cosa, e i fuorusciti ai quali egli portavane avviso, concorrerebbero a rimettere in piedi il governo repubblicano. Ma i pochi disposti a pigliar quell'impresa furono soverchiati; e nel potere e nel grado di Alessandro successe dopo alcuni giorni Cosimo, discendente da Lorenzo fratello del *Padre della patria* già mentovato; il quale si disse Cosimo I, perchè a lui primamente fu poi dato il titolo di granduca. Egli mostrò subito di non voler esser dissimile ad Alessandro; giacchè non solo perseguitò coloro che avevan tentato di ristaurare la libertà, ma allontanò da sè e dai pubblici affari que' medesimi che lo avevano aiutato a conseguire quel grado; tra i quali dobbiamo annoverar con dolore anche il celebre Guicciardini, che si ritirò nella sua villa di Arcetri, dove morì. Allargò poi il dominio di Firenze sopra Siena, Montalcino, Chiusi, Radicofani ed altre terre, spegnendo da per tutto il governo repubblicano, ma introducendo quella severa e uniforme amministrazione della giustizia fra i sudditi, che dopo un volger di tempo disordinato e tumultuoso è un desiderio universale, e pare un beneficio della potenza comunque usurpata. Cosimo visse fino al 21 aprile 1574: prima d'allora per altro aveva ceduta (1564) in gran parte la cura dello Stato al figliuolo Francesco, dopochè nell'autunno del 1562 la malaria delle maremme gli spense in pochi giorni i figli Giovanni e Garzia. Corse per altro la voce che Giovanni fosse stato ucciso sulla caccia da Garzia a Rosignano, e questi poi trucidato dal padre in Pisa. Morto Cosimo, nessuno si oppose alla successione di Francesco suo figlio; il quale tenne la signoria fino all'anno 1587, e morendo senza figliuoli, ebbe per successore il fratello Ferdinando I allora cardinale. I due fratelli eransi rappattumati dopo lunga discordia; però nel principiare d'ottobre dell'anno predetto il cardinale era venuto a Firenze per segno e conferma di riconciliazione. Or qui raccontano alcuni storici, che Bianca Cappello veneziana, già amante e poi moglie di Francesco e granduchessa, persuasa di essere malveduta dal cardinale cognato, gli fece imbandire un veleno; del quale non mangiò il cognato, forse avvedutosi, ma sì bene il marito; donde Bianca, per disperata, trangugiò anch'essa l'avvelenata vivanda. Questo solo può con certezza affermarsi, che Francesco e Bianca morirono l'uno dopo dell'altro (19 e 20 ottobre del 1587) appunto in quei giorni che il cardinale

Ferdinando era venuto da Roma e stava con loro: perciò alcuni congetturarono che la cosa passasse affatto diversamente; cioè, che il veleno fosse dato da lui al fratello e alla cognata per aprirsi così la via al principato. Ed egli lo conseguì realmente; e tutto il resto par favola. Ferdinando deposta la qualità di cardinale e di prete, s'ammogliò con Cristina di Lorena; talchè poi morendo nel 1609 lasciò erede del suo grado un proprio figliuolo, Cosimo II.

In Roma a Clemente VII era successo nel 1534 Paolo III di casa Farnese, desideroso oltremodo di procacciar ricchezze e stati a' suoi congiunti. Avrebbe voluto che Carlo V desse il ducato di Milano a Pier Luigi suo figlio; ma poichè non gli venne fatto, gli assegnò Camerino, togliendolo a Guidobaldo duca d'Urbino; poscia staccò Parma e Piacenza dai possedimenti della Chiesa, e ne fece per lui un ducato dipendente dalla Santa Sede. E perchè Carlo V non volle riconoscere il nuovo duca, il pontefice eccitò (come dissero alcuni), o favorì, il conte Fieschi di Genova a congiurare contro il Doria; sperando che per quella rivoluzione Genova con tutte le sue navi commesse al Doria verrebbero nelle mani di suoi aderenti; dopo di che non gli sarebbe difficile umiliare di nuovo la potenza spagnuola in Italia, e seguire più liberamente il disegno di far grande la propria famiglia. E il Fieschi pose mano all'impresa con tanto impeto e con tanta audacia, che fu presso a compirla; ma cadde in mare e annegò (2 gennaio 1547); i suoi si dispersero, e le cose tornarono nello stato di prima. Più fortunata fu la congiura colla quale si crede che Carlo V vendicasse quella di Genova: perocchè Pier Luigi, pessimo arnese del resto, fu ucciso, e Piacenza venne occupata dalle armi imperiali (10 settembre 1547), nè fu per molti anni restituita ai Farnesi, ai quali restò Parma.

Tre anni dopo, fu assunto al pontificato Giulio III (Giammaria Ciocchi del Monte Sansavino), che sedette fino al 1555 senza notabili imprese. Dopo di lui, Marcello II (Cervio di Fano) regnò soltanto ventidue giorni; poi a' 23 maggio dell'anno predetto fu creato Paolo IV (Giampietro Carafa napoletano), il quale meditò di cacciar gli Spagnuoli dal regno di Napoli e rimettervi i Francesi, per la speranza leggiermente concepita di vantaggiarne sè medesimo e i suoi. Il re di Francia (Enrico II) aderì alle proposte del papa, e mandò in Italia un esercito, che per mancanza di buoni soccorsi non fece verun progresso; e dopo non molto fu richiamato, allorchè la rotta toccata dai Francesi a San Quintino nelle Fiandre obbligò quel re a raccogliere le sue forze per la difesa del proprio paese. Quella battaglia, avvenuta ai 10 agosto 1557, non solamente sottrasse l'Italia alla guerra che si riaccendeva, ma spense col trattato di Chateau-Cambrèsis del 3 aprile 1559 anche quella che da gran tempo agitavasi nel Piemonte.

Nella prima lotta tra Spagna e Francia, Carlo III duca di Savoia e nipote di Francesco I era stato neutrale: ma quando si

accese di nuovo la guerra, in parte per avere sposata Beatrice di Portogallo sorella dell'imperatrice, in parte perchè il re di Francia, mentre era padrone del Milanese aveva mostrato di voler possedere nel Piemonte almen quanto potesse dargli la via dal suo regno ai possedimenti d'Italia, si volse a favorire l'imperatore; e forse non ebbe piccola parte a cacciar d'Italia i Francesi. Quindi Francesco I assalì Carlo III, e ne occupò (nel 1536) quasi tutto lo Stato, dichiarandolo unito per sempre alla Francia. Non mancò Carlo V d'intervenire in questa guerra; ma più che a salvare il duca attese anch'egli, come Francesco I, a metter piede nel Piemonte. Questa guerra non cessò del tutto, se non colla battaglia già mentovata di San Quintino. La corona di Francia era passata (nel 1547) da Francesco I ad Enrico II suo figlio: Carlo V (nel 1556) aveva rinunziato tutto il suo immenso potere al figliuolo Filippo II ed al fratello Ferdinando I: Carlo III di Savoia era morto nel 1553 e gli era successo il figlio Emanuele Filiberto, sopranomato *Testa di ferro*. Pare che Filippo ed Enrico inclinassero finalmente alla pace; ma il pontefice, che sol dalla guerra sperava l'ingrandimento de' suoi, aveva fatto sì che le negoziazioni si ruppero: e ripigliate le armi nel gennaio del 1552, si venne a quella battaglia tanto famosa di San Quintino e tanto rovinosa ai Francesi, della quale fu parte principalissima Emanuele Filiberto. Dopo d'allora non potè più Enrico II ostinarsi alla guerra, ma nel 1559 accettò la pace quale gli fu imposta a Chateau-Cambrèsis dal monarca Spagnuolo. Per quella pace fu riconosciuto doversi restituire a Filiberto tutto quanto la Francia e la Spagna occupavano nel Piemonte; ma più che alla fede di quel trattato dovette il duca i suoi Stati alle guerre civili di Francia tra cattolici e ugonotti. Soltanto nel 1562 il re Carlo IX restituì le terre da lui occupate. Prima poi che il secolo finisse, Carlo Emanuele I, figlio e successore di Filiberto, ebbe dalla Francia il marchesato di Saluzzo col trattato di Lione del 1601, e così non rimase a quella nazione verun possedimento al di qua de' monti.

Di tal maniera fu spenta in Italia ogni guerra; nè per tutto quel secolo v'ebbe più movimento di qualche importanza in questo paese. Ma se gl'Italiani cessarono dal combatter tra loro, ed anche dall'aver guerre straniere nelle proprie provincie, non godettero per altro i benefizj della pace, giacchè Filippo II, da cui tutti dipendevano in qualche modo, li trasse a combattere i Protestanti. Le spese di una guerra continua e remota, le imposte di che il governo spagnuolo aggravava le provincie, l'ignoranza e la mala fede de' ministri deputati ad esigerle, accrebbero a dismisura quelle miserie nelle quali dovea naturalmente trovarsi l'Italia dopo sì lunga serie di mali. Le ultime prove del valore italiano si videro nella Germania e nelle Fiandre contro i Protestanti, ed a Lepanto (7 ottobre 1571) contro i Musulmani. In Italia frattanto la miseria portò seco le consuete sue conseguenze; e le provincie

che non eran più corse dagli eserciti furono travagliate da numerose bande d'assassini, mentre i Barbareschi, chiamati primamente in Italia da Francesco I come collegati, continuavano ad infestarne le coste, sulle quali rapivano indistintamente le méssi e i coltivatori. Questi mali percossero principalmente la Romagna e il regno di Napoli. La maggior parte de' nostri principi, troppo deboli, non potevano estirparli; Sisto V (Felice Peretti), che tenne il pontificato dal 1585 al 1590, fu il solo che reprimesse que' pubblici perturbatori. Filippo II, occupato in guerre di religione, non ricordavasi di queste provincie, se non quanto pensava a cavarne uomini e denaro. Napoli, il Milanese, la Sicilia e Sardegna, ed alcuni porti della Toscana (Stato dei Presidj), direttamente soggetti agli Spagnuoli, furono senza dubbio le parti d'Italia più infelici in quel tempo. La Sicilia sarebbe caduta in mano de' Turchi, ai quali Filippo II lasciavala esposta, se i Cavalieri di Malta non l'avessero eroicamente difesa. L'ignoranza della buona economia politica, e la noncuranza totale del pubblico benessere, estinsero il commercio e l'agricoltura, e condussero frequentemente la carestia e la peste in quelle provincie, che l'Alighieri avea chiamate *giardino dell'imperio*. Aggiungasi a tutto questo lo spaventevol rigore del tribunale ecclesiastico denominato Inquisizione, introdotto dai pontefici per reprimere la Riforma ed estirpar le eresie, ma diventato ben presto, specie in mano degli Spagnuoli, strumento di persecuzioni politiche e religiose, poi anche di turpi passioni, d'ingiustizie e vendette private. Esausta da tante sventure, l'Italia sul finire del secolo XVI somigliava ad inferma che, uscita da terribile malattia, sta aspettando dalla vecchiezza la morte che il morbo non ha potuto recarle, senza veruna speranza di rivedere i giorni del suo vigore. Non è possibile tener dietro alla storia di quella età e non sentir l'animo compreso da profonda tristezza: la pace stessa, di che parve godere l'Italia nel declinare di quel secolo, è cosa più lugubre che le guerre delle età precedenti. Perocchè quelle guerre attestavano, sebbene in modo infelice, la vita e il valore delle genti italiane; ma sulla pace del secolo XVI regna il silenzio del sepolcro: alcune poche voci sorgono di tempo in tempo a interromperlo; e sono la ferocia degli oppressori, e i lamenti inutili degli oppressi.

E nondimeno è questo quel Cinquecento così famoso nella nostra letteratura, così ricco di artisti eccellenti e di lodati scrittori. I Principi italiani d'allora superarono quelli di ogni secolo precedente nel promuovere gli studj; e gl'ingegni, aiutati da tanto favore e dagli esemplari greci e latini che si venivano diffondendo, arricchirono la patria di bellissime produzioni. Veramente in Milano ed in Napoli il governo degli Spagnuoli oppresse le arti e le lettere; ma in tutto il restante d'Italia furono protette e fiorenti, non ostante le continue e disastrose guerre accennate. Chi non ha sentito più volte portare a cielo la munificenza di Leone X? Egli ebbe a segretarj il Sadoleto ed il Bembo, i quali sostituirono alle

barbare formole de' notai e del volgo la lingua di Virgilio e di Cicerone; istituì un collegio destinato a coltivare e diffondere la lingua de' Greci; incoraggiò lo studio delle lingue orientali; fondò in Roma una stamperia, che sotto la direzione del celebre Giovanni Lascaris pubblicasse i manoscritti più preziosi; fece dissotterrare quanto potè rinvenirsi di opere antiche e le espose allo studio de' nuovi artisti; raccolse presso di sè un gran numero di pittori, scultori, poeti; molti ne stipendiò nel restante d'Italia, e non pochi anche fuori. La sua Corte è rappresentata dai nostri storici come una scuola o un modello di magnificenza, pel cui esempio molti cardinali d'illustri e doviziose famiglie fecero anch'essi delle loro case altrettante piccole corti, dove le lettere e le arti trovavano una splendida protezione. Ma questo smisurato dispendio esaurì le ricchezze de' privati e del pubblico; tanto che alla morte di Leone X si trovò ch'egli, oltre all'aver consumati i tesori della Chiesa, l'aveva anche aggravata di un debito enorme. Frattanto le nuove dottrine che serpeggiavano nell'Europa facevano ogni giorno più scarsi i proventi di Roma; e quindi ai successori di Leone X sarebbe stato impossibile di emularne la splendidezza, quand'anche ne avessero avuta intenzione, od i tempi che sopravennero ciò avessero comportato. Nè le guerre soltanto nocquero in Roma agli studj; ma più volte furon repressi anche dal timore ch'ebbero i papi di vederli rivolti a sostegno delle eresie oltramontane.

In Firenze Cosimo I, assicuratosi del dominio di quello Stato, volle col favorire le arti e le lettere far obbliare la libertà, come già i suoi maggiori per quella medesima via s'erano posti in grado di opprimerla. Le Belle Arti non furono mai tanto favoreggiate, quanto in Firenze sotto quel principe; nè forse alcun'altra città diede mai nascimento od albergo e istruzione a tanti artisti eccellenti in sì breve numero d'anni. Lo stesso dee dirsi di Francesco e poi di Ferdinando figliuoli di Cosimo, e de' loro tempi.

Gli Estensi in Ferrara fino al 1598, quando dai papi ne furono privati, e più tardi in Modena; i Gonzaga a Mantova, a Guastalla, a Sabbionetta; la Casa della Rovere nel Ducato d'Urbino; Emanuele Filiberto, e forse più di lui il figlio e successore Carlo Emanuele I, nel Piemonte, tutti gareggiavan del pari in questa nobile protezione de' buoni studj e dell'arti: e molte piccole terre che ne' secoli susseguenti giacquero dimenticate, nell'età di cui ora parliamo furono albergo di dotti, e diffusero sopra l'Europa i benefizj della cultura.

NOTIZIE LETTERARIE.

Variamente è giudicato nella storia delle nostre lettere il secolo XVI, poichè se taluni lo chiamano *aureo*, altri coll'Alfieri sentenziano ch'esso chiaccherò di soverchio. Se non che siffatte sentenze alla lesta e per le quali si vuole con un solo vocabolo, e in forma epigrammatica, determinare l'indole di molti fatti contenuti in una lunga serie di anni, vanno accolte con gran diffidenza; e l'Alfieri stesso, ritornandoci sopra, avrebbe corretto ciò che disse del Cinquecento, al modo stesso come, dopo aver gettato via negli anni giovanili il *Galateo* del Della Casa, a causa di quell'iniziale *conciossiacosachè*, confessò di averlo negli anni maturi letto e riletto con gusto e profitto non piccolo.

La letteratura italiana del Cinquecento è il frutto del lungo lavoro fatto nel secolo antecedente a fine di appropriarsi la cultura classica, e consertarla con tutto quello che di nuovo aveva recato seco la mutata civiltà; è la piena e ricca manifestazione di una vigoria intellettuale giunta al suo rigoglio Non vi ha genere letterario che in quel secolo non sia stato trattato: il poema romanzesco, epico, didascalico; la storia generale e particolare; la ricerca erudita e l'illustrazione artistica; la novella, la commedia, la tragedia, l'ecloga, l'epistolografia, il dialogo, il trattato morale; si tentarono anche nuove forme, ad esempio la poesia burlesca nell'atteggiamento datole dal Berni, e la rappresentazione tragicomica, nonchè il dramma pastorale e musicale. Tutto questo è prova di una maturità d'intelletto, alla quale gli altri popoli di Europa non erano giunti allora, e non giunsero se non più tardi.

Questa maturità d'intelletto si mostra sopra tutto in quei generi che raggiunsero maggiore eccellenza, e che diedero frutti imperituri. Ricordiamo quel che produsse il Cinquecento nella poesia epica e nella storia. L'epica fu trattata da due ingegni grandissimi, e assai diversi l'un dall'altro: la disputa della preminenza fra l'Ariosto e il Tasso fu trastullo di accademici oziosi, ma non può seriamente farsi, tanto quei due poeti sono diversi nel fine e nei mezzi, e tanto diverse sono le condizioni de' tempi in che vissero, e ch'essi ritraggono nelle loro opere. Giocondo, lepido, fiorito è il poema dell'Ariosto, che si direbbe essere il sorriso d'Italia sul principio del secolo decimosesto, quando, sebbene già irrompessero fra noi gli stranieri, la vita sembrava un lieto carnevale, e i Papi, con Leone X, erano a capo di quel novissimo tripudio. Ma in quel cielo limpido e sereno, cominciavano già a stendersi le nubi: e il poema, che non ha principio in sè e sembra procedere senza sapere dove e quando finirà; che si direbbe senza concetto organico, ma composto soltanto per far passare piacevol-

mente il tempo, è qua e là interrotto da gridi di dolore e da fiere rampogne agli italiani, prossimi, per loro ignavia, alla servitù. Tuttavia, ciò che più colpisce in un componimento di sì apparente levità e dove sembra predominare soltanto l'immaginazione, è la straordinaria conoscenza del cuore e delle passioni umane, è la meravigiosa maestria dell' autore nel ritrarre tanti e sì diversi caratteri. L'Ariosto sta per ciò a non grande distanza da Dante e dal Boccaccio; e il poema di lui, anche ora che niuno più s' appassiona, colla sincerità degli antichi uditori e lettori di storie cavalleresche, pel suo Carlomagno e per la cavalleria, ha l' attrattiva di una grand'opera d'arte; si legge da giovani per diletto di fantasia, si rilegge da vecchi per ritrovarvi la conferma dei dettati dell'esperienza, e vagheggiarvi la perfezione della potenza rappresentativa.

Il Tasso invece è serio, studioso della regolarità nel tutto e nelle parti, fors' anche un po' compassato e come inamidato alla spagnuola: l'argomento da lui prescelto, tutto morale e religioso, esclude ogni lepidezza e ogni scherzo; l'arte vi ha tuttavia un che di morbido, di tenero, di elegiaco, ma la voluttà, regina nel *Furioso*, è qui rappresentata come una colpa; ed ei sembra piuttosto vittima che padrone dei fantasmi, specialmente femminili, che crea la sua immaginativa: si direbbe che il suo poema, con tante lacrime e senza mai un sorriso, rappresenti lo stato d'Italia dopo la caduta delle libertà politiche e dopo il Concilio di Trento. Il *Furioso* è il più perfetto esempio di poesia cavalleresca: vario, irregolare, capriccioso, informato ad un amabile epicureismo; la *Gerusalemme* è il più perfetto esempio dell'epica rinnovata: grave, solenne, strettamente uno, con predominio di sensi ascetici e devoti; ma ambedue, senza far tra essi paragone di precedenza, sono da annoverare fra le più belle opere del secolo decimosesto e di tutta la letteratura italiana.

La storia sorse in questo secolo a grande altezza, massimamente col Machiavelli e col Guicciardini: diversi l'un dall'altro nel campo della storiografia, non meno che i due sopra ricordati nel campo dell'epica; ma ambedue sommi nel comprendere collo sguardo un'ampia serie di eventi, nel rannodare gli effetti alle cause, nel trarre dai fatti ammaestramenti politici, nel dipingere al vivo caratteri d'uomini. E ad essi fa corona una schiera di storici, per la massima parte fiorentini, che vengono detti *minori*, soltanto per prossimità di tempi e somiglianza di materia con codesti due grandissimi.

Basterebbe l'aver accennato a tali due forme di scritture, che allora raggiunsero veramente il più alto culmine di perfezione; ma anche gli altri generi, che sopra ricordammo, vantano opere di gran merito. Non molto abbiamo potuto dare, e per buone ragioni, dei comici fiorentini: ma quanta conoscenza della sciocchezza e della depravazione umana non v'è nella *Mandragola* del

Machiavelli! e quanto brio di dialogo e qual tesoro di lingua viva, non solo in cotesta commedia, ma in quelle del Bibbiena, del D'Ambra, del Cecchi, del Firenzuola, del Grazzini! E altrettanto dicasi delle novelle di quest'ultimo, non che di tutti gli scritti del penultimo. Dove poi lasciare quel bizzarro Cellini, così indipendente nella vita dalle norme della comune moralità, come nello scrivere dalle regole della grammatica, e pure artista vivace ed amabile? E, d'altro lato, quanta gravità di dottrina e bontà di sentenze nel *Cortegiano* del Castiglione e nel *Galateo* del Della Casa! Ogni aspetto della vita, ogni forma del pensiero, ogni atteggiamento del costume è riprodotto dalla letteratura del secolo XVI. E se spesso la trattazione vi è troppo larga e un po' retorica, e il periodo si svolge con grande ampiezza, egli è a dire che sia come una veste signorile e ricca, la quale cuopre e drappeggia convenientemente un corpo ben conformato e robusto. Quei nostri vecchi del cinquecento, avvezzi alle corti imperiale e papale e a quelle dei duchi e signori che ne imitavan la pompa, sdegnavano di mandar fuori le loro scritture in umile farsetto. Non consiglieremmo ai giovani, di imitar quella forma: ma essa sta bene alla letteratura di quell'eta, in che l'Italia, se non era regina negli ordini della politica, era maestra a tutte le genti in ogni maniera di dottrina e d'arte.

La maggioranza degli scrittori di questo secolo è tuttavia fiorentina, o almeno toscana; ma già si vede dal numero non piccolo di nativi d'altre parti della penisola, quanto si fosse in tutta Italia diffuso uno stesso linguaggio. Il vero è che, sebbene in teorica si facessero gran dispute sul nome e sull'essenza della lingua, anche dai dissenzienti si seguiva in fin de' conti, l'uso dei fiorentini studiato nei maggiori scrittori, e niuno saprebbe scoprire in che propriamente consista lo scrivere *lombardo* del Castiglione. E il più perfetto scrittore non toscano di quell'età, e dei maggiori fra tutti, Annibal Caro, nell'*Apologia* risolutamente affermò di seguire l'uso di Firenze, e ad esso attingere la proprietà e vivezza del dettato.

Ma in tanto splendore di cultura, in tanta raffinatezza del costume, è doloroso notare come nel secolo XVI cominci e rapidamente progredisca la decadenza d'Italia: nella moralità, per corruzione della coscienza: e, per necessario effetto, negli ordini politici e militari. Questo videro allora due acuti intelletti, italiano l'uno, francese l'altro. Il Machiavelli scriveva già circa il 1520: « Credevano i nostri principi italiani, prima eh' egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente,

marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava.» (*Arte della Guerra,* in fine). E poco dopo il Montaigne: « Quand nostre roy Charles huictiesme, quasi sans tirer l'espee du fourreau, se veit maistre du royaume de Naples et d'une bonne partie de la Toscane, les seigneurs de sa suitte attribuerent cette inesperee facilité de conqueste, à ces que les princes et la noblesse d'Italie s'amusoient plus à se rendre ingenieux et sçavants, que vigoreux et guerriers.» (*Essais,* I, 24, in fine).

Giusto ammaestramento circa i pericoli di una raffinata cultura intellettuale scompagnata dalla rettitudine della coscienza e dal vigore delle membra, la dimenticanza del quale l'Italia dovette scontare con lunghi secoli di obbrobriosa servitù.

[Intorno a questo periodo oltre alla ricordata *Storia* del GASPARY, la quale si arresta al capitolo su *La commedia,* si può vedere, U. A. CANELLO. *Storia della lett. ital. nel sec. XVI,* Milano, Vallardi, 1880, libro errato nel disegno ma ricco di acute osservazioni; SYMONDS, op. cit., parte II, London, 1881; e anche G. ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X, trad. con note e documenti da* L. BOSSI, Milano, Sonzogno, 1816, vol. 12.]

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Nacque ai 3 maggio 1469 in Firenze; figlio di Bernardo giureconsulto, e di Bartolommea de'Nelli ved. Benizzi, di famiglia antica e che aveva dato molti magistrati alla Repubblica, oriunda del contado di Montespertoli. Non sappiamo nulla della sua giovinezza, nella quale dovette pure frequentare scuole e maestri per procurarsi la cultura sufficiente, che dimostrò poi, di cose classiche, se pur anche non conobbe il greco. Le primissime scritture che si conoscono di lui sono una lettera italiana e un brano di lettera latina (decembre 1497), nelle quali difende certi diritti di famiglia su una chiesa del Mugello. Nel 1498, il 15 giugno, fu scelto tra quattro a succedere ad Alessandro Braccesi, come cancelliere della seconda cancelleria della Repubblica, e il 14 luglio venne addetto come segretario all'ufficio de'*Dieci di libertà e di pace*, nel quale durò fino al 1512: onde fu poi detto per antonomasia il *Segretario fiorentino*. Si trovò allora ad avere come superiore, nella prima cancelleria, Marcello Virgilio Adriani, che dovè certo giovare a' suoi studj; e, amato anche dagli altri ufficiali, strinse singolare amicizia, che durò anche dipoi, con Biagio Buonaccorsi. Correvano quegli anni che, come egli scrisse, «feciono mutare forma all'Italia»: a Firenze Piagnoni, Compagnacci e Palleschi; la Repubblica sempre in guerra con Pisa e con Venezia; sicchè il Machiavelli fu occupato in molteplici affari; e sostenne presto incarichi e ambascerie, avendo occasione d'osservare e studiare uomini e cose: fu inviato nel campo contro Pisa (1500); in Francia presso Luigi XII (luglio 1500); con Francesco Soderini vescovo di Volterra, a Urbino per trattare con Cesare Borgia (giugno 1502), presso il quale fu mandato poi altre volte (ottobre 1502 e gennaio 1503). Intanto (26 agosto 1502) era stato creato l'ufficio di gonfaloniere a vita e chiamato ad esso Piero Soderini, del quale il Machiavelli si guadagnò ben presto la fiducia. In quest'anno medesimo sposò Marietta Corsini da cui ebbe numerosa famiglia e che fu, nonostante quello che venne detto, affezionata a' figli ed al marito.[1]

---

[1] Dall'*Epistolario* del Machiavelli apparirebbe che in cotesta unione, se qualcuno dei due conjugi ebbe dei torti, non fu certo la Marietta. Della quale ci piace riferire, nella sua dizione originale, una letterina affettuosa al marito, che trovavasi in Roma, in data del 24 dicembre 1503. Ognuno ne ammirerà l'affettuosa schiettezza: «Carissimo Nicholò mio. Voi mi dilegiate, ma non n'avete ragione, che più rigollio arei se voi fussi qui: voi che sapete bene chome io sto lieta, quando voi non siete qua giù; e tanto più ora che m'è stato detto chostassù è sì gran morbo: pensate chome io sto chontenta, che e' non trovo riposo nè dì nè note. Questa è la letizia ch'i' ò del babino (*bambino*). Però vi prego mi mandiate letere un poco più speso che voi non fate, chè non ò aute se non tre. Non vi maravigliate se io non v'ò scricto, perchè e' non ò potuto, ch'ò auto la febre in sino a ora: non sono adirata. Per ora el babino sta bene; somiglia voi: è bianco chome la neve, ma gl'à el capo che pare veluto nero, et è peloso chome voi: et da che somiglia voi, parmi bello: et è visto (*vispo*) che pare che sia stato un ano al mondo; et aperse li ochi

Una delle figlie andò sposa ad un Ricci, e fu madre di quel Giuliano autore del *Priorista,* che raccolse quante memorie potè sulla vita dell'avo e molti autografi di lui conservò e trascrisse. Il Machiavelli andò quindi a Roma (ottobre 1503) per il conclave nel quale fu eletto Giulio II. In questi anni ebbe moltissime altre commissioni; e sempre più persuaso de' danni prodotti dalle soldatesche mercenarie, s'adoperò per ottenere l'istituzione dell'*ordinanza* o milizia cittadina, che fu decretata dal Consiglio maggiore (6 dicembre 1506) con lo speciale magistrato dei *Nove della milizia,* dei quali fu scelto cancelliere egli stesso. Varie altre legazioni sostenne ancora; e colla autorità gli si cresceva l'invidia mentre aumentava anche l'avversione quasi generale contro il gonfaloniere Soderini. Rientrati poi i Medici in Firenze (1512) coll'aiuto della *lega santa,* aboliti gli antichi magistrati dalla nuova Signoria tutta di parte medicea, mentr'egli era e si mostrava disposto ad adattarsi a' nuovi padroni, il 7 novembre 1512 fu *cassato, privato e rimosso* dalla cancelleria, e con successiva deliberazione (17 nov.) gli fu imposto, per un anno, di non uscire dal territorio fiorentino e di non metter piede in palazzo. Coinvolto nella congiura di Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi (1513) contro i Medici, fu imprigionato e messo alla tortura; poi liberato come innocente. Si ritirò allora nella sua villa presso San Casciano detta l'Albergaccio, recandosi di rado a Firenze e vivendo con la famiglia numerosa in grande strettezza; confortandosi massimamente nella corrispondenza epistolare con Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino a Roma, e alternando la vita spensierata e villereccia con profondi studj. Andò intanto accostandosi, a poco a poco, sempre più alla parte de' Medici, in casa de' quali fu introdotto nel 1519 da Lorenzo Strozzi. Per opera specialmente del cardinale Giulio de' Medici che ne era a capo, dagli uffiziali dello *Studio* fu *condotto* per scrivere gli *Annali e le Cronache* fiorentine con stipendio di 100 fiorini annui (8 nov. 1520). Rifiutò l'ufficio di segretario a' servigi di Prospero Colonna offertogli da Pier Soderini (1521); andò a Carpi oratore presso il capitolo generale de' frati minori (1521), motteggiando di questo incarico nelle lettere a Francesco Guicciardini allora governatore a Modena. Nel 1525 andò a Roma a presentare al cardinal Giulio de' Medici diventato Clemente VII le *Storie,* e si recò poi in Romagna presso il Guicciardini per l'istituzione di una milizia nazionale in quella regione: tentativo rimasto infruttuoso come quello d'armare contro gli stranieri Giovanni delle Bande nere. Si occupò allora del dise-

che non era nato, e mese a romore tutta la casa. Ma la babina si sente male. Ricordovi el tornare. Non altro. Iddio sia co voi e guardevi. Mandovi farseto e dua camice e dua fazoletti e uno sciugatoio, chè vi à qui queste cose. Vostra Marieta in Firenze. » — Del resto, la Marietta, alla quale si volle ingiustamente fare la reputazione di una Santippe, fu difesa da Inn. Giampietri, *N. M. e Marietta Corsini,* nei *Monum. del Giardino Puccini,* Pistoja, Tip. Cino, 1845, p. 275. V. anche ciò che ne dicono il Tommasini, I, 216, e il Villari, I, 393, 604; III, 41, 196.

gno di fortificare le mura di Firenze e fu cancelliere de' procuratori a ciò eletti il 9 maggio 1526, adoperato, del resto, anche in nuove commissioni. Il 16 maggio 1527, essendo stati, dopo il sacco di Roma, ricacciati da Firenze i Medici, il Machiavelli s'affrettò a ritornare da Civitavecchia, dov'era stato mandato dal Guicciardini, in patria. Ma come amico de' cacciati signori fu lasciato in disparte e, resosi vacante in quei giorni il posto di segretario de' *Dieci della guerra*, sostituiti di nuovo agli *Otto di pratica*, gli fu preferito per tale ufficio un Francesco Tarugi. Ne fu addoloratissimo, e il 22 giugno di quell'anno 1527 s'ammalò e morì, lasciando in *somma povertà* la moglie e i cinque figliuoli. Fu sepolto nella cappella gentilizia in Santa Croce, e in questo tempio gli fu poi eretto un monumento per cura speciale di Giorgio Cooper.

Molte opere lasciò scritte in prosa nelle quali egli rivela non solo la cultura ed erudizione che ebbe non comune, ma più di tutto una grande facoltà d'osservare e una grande pratica degli nomini e degli affari. Questi scritti sono storici, politici e puramente letterarj. Nel primo periodo della sua vita compose brevi operette, alle quali dettero occasione le legazioni e altri avvenimenti in cui ebbe parte. Ricordiamo il *Discorso sopra le cose di Pisa* (1499); *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* (1502); *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli* ec. (1503); *Sopra la provvisione del denaro* (1503); *Rapporto* detto più tardi *Ritratti delle cose della Magna* (Alamagna) (1508); *Ritratti delle cose della Francia* (1510). Quando e per la ragione che perdè l'ufficio scrisse appunto le opere maggiori. Il *Principe* (1513) dedicato a Lorenzo duca d'Urbino, comprende ventisei capitoli, ne' quali l'autore disputa « che cosa è principato, di quali spezie sono, com' e' si conquistano, com' e' si mantengono, perchè e' si perdono, » e termina con l'esortazione a liberare l'Italia dagli stranieri (1ª ediz. 1532). In esso, pigliando occasione dal disegno di Leon X di costituire nelle provincie dell'Emilia una signoria per Giuliano de' Medici, propone l'esempio di Cesare Borgia che aveva fondato il ducato di Romagna, considerando più le qualità dell'uomo di stato che quelle dell'uomo privato. I *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio* (incominciati circa il 1513 e continuati in seguito) son divisi in tre libri: in essi l'autore che vedeva attuato il suo concetto politico dello Stato nell'antica Roma, espone le osservazioni e meditazioni che gli erano suggerite dal racconto di Tito Livio (1ª ediz. 1531). L'*Arte della guerra* divisa in sette libri (finita nel 1520) riferisce dialoghi che si suppongono avvenuti nel 1516 negli Orti Oricellari. Lodate le milizie romane e rilevati i danni prodotti dalle compagnie di ventura, si tratta della scelta del soldato, del modo d'istruirlo e portarlo in campo. In questa opera il Machiavelli cercò dare una teoria scientifica della tattica e strategia del tempo suo (1ª ediz. 1521). Gli scritti politici, tranne i notati ora, non videro la luce vivente l'autore. Le *Istorie fiorentine* (che eran compiute nel 1525) son divise in otto libri,

e dopo un quadro a larghi tratti del medio evo, il racconto che comincia dal 1225 arriva sino alla morte di Lorenzo il Magnifico, giovandosi molto di cronisti e storici anteriori che non usò sempre a dovere, seguendo più un nesso ideale e un fine politico che non ricercando la storica esattezza nello svolgimento dei fatti (1ª ediz. 1531). Tra le opere minori di questo secondo periodo son da ricordare: *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze; Sommario delle cose della città di Lucca; Vita di Castruccio Castracani,* pittura ideale d'un capitano e principe valoroso più che esatta biografia: tutte del 1520. Delle opere letterarie in prosa la più famosa è la *Mandragora,* commedia in cinque atti (1513 circa). L'azione, che par suggerita da un fatto vero avvenuto in Firenze, ha luogo nel 1504. È senza dubbio la commedia più originale del sec. XVI. La *Clizia* in cinque atti, rappresentata a Firenze nel 1525, fu scritta certo dopo la *Mandragora,* alla quale resta inferiore di merito, essendo una pura e semplice imitazione della *Casina* di Plauto. Tradusse in prosa l'*Andria* di Terenzio; gli fu attribuita una *commedia in prosa* senza titolo in tre soli atti, che è, invece, del Lasca; gli si attribuisce una *commedia in versi* pure senza titolo. Su alcuni frammenti del Machiavelli compose poi il Gelli la *Sporta.* Delle altre opere letterarie, che vanno sotto il suo nome, si ascrivono al Machiavelli: il *Dialogo sulla lingua* (anteriore al 1516) e la novella di *Belfagor Arcidiavolo.* Senza dire delle moltissime *lettere* d'ufficio ch'ei scrisse e che sono in grandissimo numero inedite (16 giugno 1499—25 agosto 1512), ricordiamo le *lettere* private alla famiglia e agli amici. In poesia lasciò due *Decennali,* il primo scritto nel 1504, il secondo rimasto incompiuto, che narrano in terza rima gli avvenimenti dal 1494 al 1509, sul fare del *Centiloquio* del Pucci; inoltre l'*Asino d'oro* (1517) incompiuto, poemetto satirico in terza rima, ispirato dal *Grillo* di Plutarco; quattro *Capitoli* in terzine sull'*occasione,* la *fortuna,* l'*ingratitudine,* l'*ambizione,* e altre poche *rime,* come sonetti e canti carnascialeschi di ben piccolo valore. — Le opere del Machiavelli che ben presto si diffusero e si tradussero nelle principali lingue d'Europa e in latino, furono poi non solo combattute e confutate, ma anche proibite (1559, 1564). Col nome di *machiavellismo,* così fu chiamato un insieme di principj politici e morali che non rappresentano genuinamente il concetto del *Segretario fiorentino,* si rimproverò al Machiavelli quello che fu colpa de'tempi o effetto d'interpretazioni e applicazioni erronee delle sue dottrine. Ad ogni modo, se in molti particolari è riprovevole la sua dottrina politica, è giusto riconoscere che la fiamma intensa di carità patria, ond'egli tutto ardeva, purificò l'anima sua dalle molte macchie di che la segnarono il secolo corrotto e i casi della vita. Troppo innamorato de' suoi ideali politici, formatisi sugli antichi esempj, non acquistò quella piena cognizione delle cose presenti che è così singolare nel Guicciardini, ma è suo gran vanto aver sentito e predicato che solo l'unificazione della patria e le armi nazionali

avrebber salvato l'Italia dalle unghie degli stranieri. «Il suo grande pensiero, dice il Villari, rimase allora un sogno, ed egli fu perciò l'uomo meno compreso e più calunniato che la storia conosca. Oggi che l'Italia ha cominciato a redimersi politicamente, che la patria si è costituita secondo la profezia del Machiavelli, è venuto il momento in cui gli sarà finalmente resa giustizia.» (V. queste considerazioni sul M. nell'*Antolog.* del MORANDI, p. 418-27.) — Come prosatore, mentre in molti scritti non si mostrò del tutto immune da' difetti del secol suo, nell'*Arte della guerra,* nel *Principe,* ne'*Discorsi,* nelle *Istorie* (dove ha pure qualche cosa de' comuni vizj retorici) riuscì efficace, schietto, originale come certo nessun altro cinquecentista, e forse nessun altro mai in Italia.

[P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi,* Firenze, Successori Le Monnier, 1877-1882, e O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. M.,* Torino, Loescher, 1882.]

Cosimo de' Medici. — Venuto l'anno MCCCCLXIV, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato,[1] ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città, di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè intra tutte le altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volse le sue sustanze ricognoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata;

---

[1] *Più riputato e rinomato che mai non fosse uomo senz'armi; privato cittadino.*

e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di San Marco e di San Lorenzo, ed il munistero di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo, in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime; i quali templi e cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifizj s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere, che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini ma regj. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere cognosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo, in Firenze, fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose strasordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato xxxi anno; perchè sendo prudentissimo cognosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e pru-

denza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Vineziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui, sempre furono e da Filippo prima e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò[1] Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nimici, e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua Repubblica il Borgo San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò.

Nacque nel MCCCLXXXIX, il giorno di san Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero; come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti: e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti

[1] *Vuotò.*

e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava;* a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare sendo fuora del nidio.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio, quando eccitava i principi per l' impresa contra il Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori vineziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto; e domandògli di qual colore fusse: al quale risposero, bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l'avranno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare da quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno rosato facevano un uomo dabbene;*[1] *e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s' omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore; e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi litteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l' altre sue dottrine potessero apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare,[2] una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d' Italia, ma di tutta

[1] Intendi: che bastavano due canne di panno rosato, vale a dire il minimo della ricchezza e della apparenza, a fare un buon cittadino: chè l'arte di Cosimo fu tutta nell'abbassar le vecchie famiglie e levar su uomini nuovi, plebei e di poco conto.

[2] *Adoperare,* o, meglio, *frequentare.*

l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri: perchè dei duoi figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole: e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato; il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunche[1] si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare, nè fece poi che fu duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli, oltra di questo, per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. — (*Istorie fiorentine*, lib. VII.)

[1] *Ogni volta che.*

Lorenzo de' Medici. — I Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero insino al MCCCCXCII, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sè e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse. Il che tanto fu più notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di strasordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nell'altre sue private cose fu quanto alla mercatanzia infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile[1] fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città: e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò; ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere e sostenere, verso Bologna nel mezzo dell'Alpi il castello di Fiorenzuola affortificò. Verso Siena dètte principio a instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendi e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il go-

[1] *Capitale, danaro.*

verno particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa; dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti della Europa ch'egli aveva peragrate,[1] mosso dalla magnificenza di Lorenzo pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno Studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero, condusse. A frate Mariano da Chinazzano, dell'ordine di Sant'Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un munistero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè, oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consej dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella con ammirazione cognosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava.[2] Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello uccioditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancorachè

[1] Latinismo: *viaggiate, visitate.*
[2] Sottintendi: *che.*

fusse nelle cose venerec maravigliosamente involto, e che si dilettasse d' uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantochè, a considerare in quello e la vita leggera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel MCCCCXCII morì, l'anno XLIV della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè, restata l'Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, ed ancora rovinano, la Italia. — (*Istorie fiorentine*, lib. VIII in fine.)

Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana. — Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri; e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principato: le quali hanno avuto, come diversi principj, diverse leggi ed ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli

Spartani: alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come Roma. Talchè, felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce uno uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza avere bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, o senza alcuno tumulto pericoloso: e, pel contrario, tiene qualche grado d'infelicità quella città, che, non si sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi: e di queste ancora è più infelice quella che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto, che con suoi ordini è al tutto fuori del dritto cammino, che la possi condurre al perfetto e vero fine: perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma fia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo; perchè li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi uno nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze, la quale fu dallo accidente d'Arezzo, nel II, riordinata, e da quel di Prato, nel XII, disordinata. Volendo, adunque, discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero; dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamati da loro Principato, d'Ottimati e Popolare; e come coloro che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo la oppinione di molti più savi, hanno oppinione che siano di sei ragioni governi; delli quali tre ne siano pessimi; tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniziosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre: quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dependono; e ciascuno d'essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro: perchè il Principato facilmente diventa tirannico;

li Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che, se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nessuno rimedio può farvi, a far che non sdrucciolì nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquono queste variazioni di governi a caso intra li uomini: perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi, a similitudine delle bestie; dipoi, multiplicando la generazione, si ragunorno insieme, e, per potersi meglio difendere, cominciorno a riguardare fra loro quello che fusse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo, e lo obedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e rec: perchè, veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione in tra gli uomini, biasimando li ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male, si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse: donde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fussi più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciorno li eredi a degenerare dai loro antichi; e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa: in modo che, cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all'offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i principi; non fatte da coloro che fussero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine, adunque, seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contro al principe, e quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome d'uno solo capo, constituivano di loro medesimi un governo; e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro,

posponendo ogni loro comodo alla comune utilità; e le cose private e le pubbliche con somma diligenzia governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali,[1] non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile equalità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d' uno governo d' Ottimati diventassi un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà:[2] tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno; perchè, infastidita da' loro governi, la moltitudine si fe' ministra di qualunque disegnassi in alcun modo offendere quelli governatori; e così si levò presto alcuno che, con l' aiuto della moltitudine, li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare; e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè uno principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche reverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l' aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenzia, dove non si temevano nè li uomini privati nè i pubblici; di qualità che vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni di mille ingiurie: talchè, costretti per necessità, o per suggestione d' alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenzia, si ritorna di nuovo al principato; e da quello, di grado in grado, si riviene verso la licenzia, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una repubblica, mancandoli sempre consiglio e forze, diventa suddita d' uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che

---

[1] Intendi questo *i quali* come se fosse *questi* o *costoro*.
[2] *Modo civile di governo*.

è ne' tre rei. Talchè, avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n' elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile ; perchè l' uno guarda l' altro,[1] sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati, ed il Governo Popolare. Intra quelli che hanno per simili constituzioni meritato più laude, è Licurgo ; il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene ; che per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato : e benchè dipoi anni quaranta ne fussero cacciati gli suoi credi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni : ancora che per mantenerlo facesse molte constituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenzia dell' universale, le quali non furon da Solone considerate : nientedimeno, perchè la non le mescolò con la potenzia del Principato e con quella delli Ottimati, visse Atene, a rispetto di Sparta, brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma ; la quale nonostante che non avesse uno Licurgo che la ordinasse in modo, nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furon tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la Plebe ed il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè, se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda ; perchè i primi ordini se furono defettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero ; ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli Re ordinate. E avvengachè quelli suoi Re perdessero l' imperio, nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi Consoli che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non

[1] Un moderno metterebbe qui : *l' uno controlla l' altro.*

la podestà regia; talchè, essendo in quella Repubblica i Consoli ed il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte; cioè di Principato e di Ottimati. Restavali solo a dare luogo al Governo Popolare: onde, essendo diventata la Nobiltà romana insolente, si levò il Popolo contro di quella; talchè, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte; e, dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe; dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo de' Re e delli Ottimati al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse; nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta. — (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio,* lib. I, cap. 2.)

Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata. — Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è in su che sia fondata la religione dove l'uomo è nato; perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era fondata sopra i responsi delli oracoli, e sopra la setta delli arioli e delli aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrificj, riti, dipendevano da questi; perchè loro facilmente credevano che quello Dio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potessi ancora concedere. Di qui nascevano i tempj, di qui i sacrificj, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli: perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come costoro cominciarono dipoi

a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono, adunque, i Principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facile cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e, per conseguente, buona ed unita. E debbono, tutte le cose che nascono in favore di quella favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata l'oppinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli aumentano, da qualunque principio e' si nascano; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai; e intra gli altri fu, che saccheggiando i soldati Romani la città dei Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole: *vis venire Romam?*, parve ad alcuno vedere che la accennasse; ad alcun altro, che ella dicesse di sì. Perchè, sendo quelli uomini ripieni di religione (il che dimostra Tito Livio, perchè nell'entrare nel tempio, vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza), parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta: la quale oppinione e credulità, da Cammillo e dagli altri principi della città fu al tutto favorita ed accresciuta. La quale religione se ne' Principi della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione d' essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d' oppinione, che 'l ben essere delle cose d' Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempj rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni reli-

gione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente, che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, che erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Veneziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori: da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi: e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunche tempo vi potessi surgere. — (*Ibid.*, lib. I, c. 12.)

A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. — Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno[1] tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sètte, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare; ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli è, come è detto, ridurgli verso i principj suoi. Perchè tutti i principj delle sètte, e delle repubbliche, e dei regni, conviene che abbino in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini, *quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione*. Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come gli era necessario che Roma fusse presa dai Franciosi, a volere che la rinascesse; e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse la osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ci mostra che nel trar fuori l'esercito contra ai Franciosi, e nel creare i Tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabi i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Franciosi, ma gli crearono Tribuni. E debbesi facilmente presupporre che dell'altre constituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne

[1] *Compiono, adempiono.*

adunque, questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero; e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, e di quelli comodi che e' paresse loro mancare mediante l'opere loro. Il che si vede che successe appunto; perchè, subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell'antica religione loro; punirono quelli Fabi che avevano combattuto *contra jus gentium;* ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto, il Senato e gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella repubblica. È necessario adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gli intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo; o veramente da uno uomo buono che nasca fra loro, il quale con gli suoi esempj e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge, adunque, questo bene nelle repubbliche, o per virtù d'un uomo o per virtù d'uno ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte le altre leggi che venivano contra all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Franciosi, furono notabili, la morte dei figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contra a Fabio suo maestro de' cavalieri, la accusa degli Scipioni. Le quali cose, perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno: e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggiore pericolo e più tumulto. Perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare, il più, dieci anni: perchè, passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per

la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritruovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano, a questo proposito, quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal 1434 infino al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato; altrimenti, era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliare lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù d'un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione: nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni disiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tenere vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente feciono questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i duoi Deci, Regolo Attilio, ed alcuni altri; i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj, fussino almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta: ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni. Perchè dopo Marco Regolo non vi si vidde alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessino i duoi Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, ed intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera; e massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con lo esempio suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sètte, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per lo esempio della nostra religione; la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perchè questi, con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era

spenta: e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, ch' ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini; vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli e nelle predicazioni, che c' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l' obbidienza loro, e se fanno errori, lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia; il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad uno principe di quel regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella nobiltà: ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi, per tanto, non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch' egli aveva ne' principj suoi; ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l' abbia a fare una forza estrinseca. Perchè, ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno a desiderarla. — (*Ibid.*, lib. III, cap. 1.)

Esortazione a liberare l' Italia da' barbari. — Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso a introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio d' uno principe nuovo, che non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto; ed a

conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi; e ad illustrare la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. E benchè insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come dipoi, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato: in modo che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente che ella possa sperare, altra che la illustre Casa vostra[1] potersi fare capo di questa redenzione, sendo questa dalla sua virtù e fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; perchè quella guerra è giusta che gli è necessaria: e quelle armi son pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira.[2] Oltre a questo, qui si veggono estraordinarj senza esempio[3] condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino,

[1] De' Medici. Il *Principe*, del quale questo è il cap. XXVI ed ultimo, è indirizzato a Lorenzo di Piero de' Medici.

[2] *Purchè la disposizione si conformi ai modi di coloro, che vi ho posti innanzi per esempio.*

[3] *Fenomeni straordinarj voluti da Dio.*

la pietra ha versato l'acque, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci tòrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati italiani[1] non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre Casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta: perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che n'abbi saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando son ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono:[2] e tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno, non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi nè più veri nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare da loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto, prepararsi a queste armi, per potersi con virtù italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo

---

[1] Il Borgia ed altri, ricordati nei capitoli antecedenti.

[2] *Non fanno buona figura, buona prova.*

potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti,[1] quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest'ultimo non se ne sia vista intera esperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri: dove gli Spagnuoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri, erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino rimedio; e se non fussi la cavalleria che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti: il che lo farà non la generazione delle armi,[2] ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A OGNUNO PUZZA QUESTO BARBARO DOMINIO. Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata e sotto i suoi auspicj si verifichi quel detto del Petrarca:

> Virtù contra furore
> Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
> Chè l'antico valore
> Negl'italici cor non è ancor morto.

---

[1] *Avranno senza dubbio.*
[2] *Non la diversa qualità delle armi* ec.

Necessità di ordinare le armi nazionali. — Se vi ricorda bene, Cosimo,[1] voi mi dicesti, che essendo io dall' uno canto esaltatore dell' antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non la imitano, e dall' altro, non l' avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando la occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto disiderio sia in me di mandarli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai me n' è stata data occasione, facilmente potete conjetturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurre le cagioni; e parte vi osserverò quanto promissi di dimostrarvi, le difficultà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto, come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini è più facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall' altra parte, niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere come e' sono di due ragioni capitani lodati. L' una è quelli che con uno esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furono la maggiore parte de' cittadini romani ed altri che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica che mantenerli buoni, e vedere di guidarli securamente. L' altra è quelli, che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma prima ch' egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono e bene ordinato lo esercito loro; i quali senza dubbio meritano più lode assai che non hanno meritato quelli che con gli eserciti antichi e buoni hanno

[1] Parla qui Fabrizio Colonna, valoroso condottiero italiano, volgendo il discorso a Cosimo Rucellai. Questa è la fine del dialogo VII ed ultimo dell'*Arte della Guerra*, e seguiamo la lezione datane dal codice autografo della Nazionale di Firenze, sul quale condusse la sua edizione Domenico Carbone, Firenze, Barbèra, 1863.

virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre d'Alessandro, Ciro re de' Persi, Gracco romano. Costoro tutti ebbero prima a fare lo esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere suggetti da poterli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe stato possibile che alcuno di loro, ancora che uomo pieno d' ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena di uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare uno esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi bisogna sieno quelli principi, che per avere molto stato ed assai suggetti, hanno commodità di farlo. De' quali non posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare se non ad eserciti forestieri, e ad uomini obbligati ad altri e non a me. Ne' quali s' egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro. Quando potrei io fare portare ad uno di questi soldati, che oggi si praticano, più arme che le consuete; ed, oltra alle arme, il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto l'arme negli esercizj finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina ed in tanta ubbidienza e reverenza, che uno arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, e' non hanno più alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch' eglino adorano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere ch' eglino osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ci dispregiano? Come possono coloro che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale dunque buona forma sarebbe

quella che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegassi che i Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che gl' Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d' ambidue, vedrete come e' manca loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da uno loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi, quegli altri da una necessità; perchè militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti defettiva, perchè in quella non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agli Italiani, i quali per non avere avuto i loro principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno colpa, ma sì bene i principi loro; i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e senza alcuno esemplo virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre [1] fare uomini bellicosi e reputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di reputazione alle membra ed a' capi suoi. Questo conviene che nasca che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda reputazione alle arme italiane, se non per quella via che io ho dimostra, e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia, perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprj, non ne' maligni, male custoditi e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d' uno pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d' uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima ch' egli assaggiassero i colpi delle

[1] *E laddove le guerre sogliono* ec.

oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoj pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le sùbite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio è, che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e lo animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti, erano i primi intra i combattitori, andavano armati a piè, e se pur e' perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizie, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi dolesti della vostra ordinanza, io vi dico che, se voi l' avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s' ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto uno abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara la cominciarono e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia, prima che alcuno altro, signore di que-

sta provincia; ed interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo, che aveva imparato il modo dell' ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizj, mentre che l' altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potèo farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, s' egli è principe, dispregia il principato suo; s' egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facultà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, potere averne alcuna occasione; e per questo ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacciano, ai debiti tempi, in favore dei vostri principi, aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma, quanto a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne diffido. E veramente, se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano; e senza dubbio o io l' arei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna.

Vita e occupazioni del Machiavelli in villa. *Lettera a Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino a Roma.* — Magnifico ambasciatore. Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potessi nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivono nella mente teneva poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non avessi ritirato da scrivermi, perchè vi fussi suto scritto che io non fussi buon massaio delle vostre lettere, ed io sapevo che, da Filippo e Pagolo in fuora, altri per mio conto non le aveva viste. Honne riauto per l' ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate cotesto ufizio publico, ed io vi conforto a seguire così, perchè chi lascia

i sua comodi per li comodi d'altri, e' perde i sua, e di quelli non gli è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto e non le dare briga, ed aspettare tempo che ella lasci far qualche cosa agl' uomini, e all'ora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa e dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la mia vita, e se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi di mia mano; lèvavomi innanzi dì, impaniavo, andàvone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Anphitrione; pigliavo almeno dua, al più sei tordi. E così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco,[1] ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e quale la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole e vommene in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ore a riveder l'opere del giorno passato, e a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. E circa questo bosco io vi arei a dire mille belle cose che mi sono intervenute e con Frosino da Panzano e con altri che volevano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire; che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito per esse, per ladro, *tandem* Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Batista Guicciardini e Filippo Ginori, Tommaso del Bene e altri certi cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti, e manda'ne una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a rizzarla vi era lui, la moglie, la fante, i figliuoli, che pareva il Gabburra quandi il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodochè, veduto in chi era guadagno, ho detto agli altri che io non ho più legne, e tutti ne hanno

[1] *Sollazzo, divertimento.*

fatto capo grosso, e in specie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di Prato.[1]

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quivi in un mio uccellare; ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili: leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passono, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie d'uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa, e paululo[2] patrimonio comporta. Mangiato che ho ritorno nell'osteria: quivi è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a trich-tach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole ingiuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano.[3] Così involto in tra questi pidocchi traggo il cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno a casa, e entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro; e domandoli della ragione delle loro actioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice che *non fa scienza senza ritener lo avere inteso,* io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus,* dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è prin-

[1] Mette insieme questo danno con quelli del sacco di Prato del 1512, accaduto quando Battista vi era podestà.

[2] Latinismo: *piccolino.*

[3] Terra non lontana dalla villa del Machiavelli.

cipato, di quale spezie sono, come o' si acquistono, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; e a un principe, massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto; però io lo indrizzo alla M.tia di Giuliano. Filippo Casavecchia l' ha visto; vi potrà ragguagliare in parte e della cosa in sè, e de' ragionamenti ho auto seco, ancor chè tutta volta io l' ingrosso e ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa vita, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo; ma quello che mi tenta ora è certe mie faccende che fra sei settimane l' arò fatte. Quello che mi fa star dubbio è, che sono costì quelli Soderini, e' quali sarei forzato, venendo costì, visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi nel Bargiello,[1] perchè ancora chè questo stato abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, *tamen* egli è nuovo, e per questo sospettoso, nè vi manca di saccenti, che, per parere come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascierebbono il pensiero a me. Pregovi mi solviate questa paura, e poi verrò in fra il tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo o non lo dare; e sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso al desiderio arei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati; e doverrebbero ciascheduno aver caro servirsi di uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienzia. E della

[1] In prigione: per non esser ben ferma la condizione di cose stabilitasi in Firenze, dopo rovesciato quel governo, del quale il Machiavelli era stato segretario, e parte principalissima. *Metterebbono altri a scotto:* provvederebbero ad altri, e lascerebber me nelle péste.

fede mia non si doverrebbe dubitare, perchè avendo sempre observato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, e a voi mi raccomando.

Sis felix. Die 10 Decembris 1513. NICCOLÒ MACHIAVELLI in Firenze.

Descrizione di due possessi del Guicciardini. *Lettera a messer Francesco Guicciardini presidente di Romagna.* — Signor Presidente. Io ho differito lo scrivervi ad oggi, perchè io non ho potuto prima che oggi andare a vedere la possessione di Colombaia; sì che vostra S.ria mi arà di questo indugio per iscusato.

Rem omnem a Finochieto ordiar. E vi ho a dire la prima cosa questo: che tre miglia intorno non si vede cosa che piaccia: l'Arabia Petreia non è fatta altrimenti. La casa non si può chiamare cattiva, ma io non la chiamerò mai buona, perchè la è sanza quelle comodità che si ricercano; le stanze sono piccole, le finestre sono alte: un fondo di torre non è fatto altrimenti. Ha innanzi un pratello abbozzato; tutte l'uscite ne vanno in profondo, da una in fuori che ha di piano forse 100 braccia;[1] e con tutto questo è sotterrata intra monti talmente, che la più lunga veduta non passa un mezzo miglio. I poderi, quello che rendono vostra S.ria lo sa, ma eglino portano pericolo di non rendere ogni anno meno; perchè eglino hanno molte terre che l'acqua le dilava talmente, che se non vi si usa una gran diligenza a ritenere il terreno con fosse, in poco tempo e' non vi sarà se non l'ossa;[2] e questo vuole il Signore, e voi state troppo discosto. Io sento che i Bartolini hanno fatto incetta di quello paese, e che manca loro casa da oste:[3] quando voi potessi appiccarlo loro addosso, io ve ne conforterei, perchè un bene loro sta,[4] vi dovrebbe cavare di danno. Quando costoro non vi venghino sotto, o volendolo tenere

[1] Intendi: uscendo di casa, da tutte le parti fuor che da una, si trova terreno dirupato e scosceso.

[2] Cioè: terra magra, sassi e macigni con poca terra.

[3] *Hanno fatto compre nei dintorni, e manca loro una casa padronale.*

[4] Probabilmente: *un loro bene sta;* cioè un consentimento di quelli a comprarla.

o volendolo rendere, io vi conforterei a spendervi 100 ducati; co' quali voi forniresti il pratello, circuiresti di vigna quasi tutto il poggio che regge la casa, e faresti otto o dieci fossa in quelli campi che sono fra la casa vostra e quella del primo vostro podere, i quali campi si chiamano la Chiusa; nelle quali fosse io porrei frutti vernerecci e fichi; farei una fonte ad una bella acqua che è nel mezzo di quelli campi apiè d'una pancata,[1] che è quanto di bello vi è. Questo acconcime vi servirà all'una delle due cose: la prima, che se voi lo vorrete vendere, chi lo verrà a vedere, vede qualche cosa che gli piaccia, e forse gli verrà voglia di ragionar del mercato; perchè, mantenendolo così, e i Bartolini non lo comperino, io non credo lo vendiate mai se non a chi non lo venissi a vedere, come facesti voi. Quando voi lo vogliate tenere, detti acconcimi vi serviranno a ricôrvi più vini, che sono buoni; e a non vi morire di dolore quando voi andrete a vederlo. Or *de Finochieto, satis.*

Di Colombaia, io vi confermo, per quanto si può vedere con l'occhio, tutto quello che Iacopo vi ha scritto e che Girolamo vi ha detto. Il podere siede bene, ha le strade e i fossi intorno la valla,[2] e volta fra mezzodì e levante; i terreni appariscono buoni, perchè tutti i frutti vecchi e giovani hanno vigore assai e vita addosso; ha tutte le comodità di chiesa, di beccaio, di strada, di posta, che può avere una villa propinqua a Firenze; ha de' frutti assai bene; e nondimeno vi è spazio da duplicargli. La casa è in questo modo fatta. Voi entrate in una corte, la quale è per ogni verso circa 20 braccia; ha nella fronte, dirimpetto all'uscio, una loggia col palco di sopra, ed è lunga quanto lo spazio della corte, e larga circa 14 braccia. Ha questa loggia in su la mano ritta a chi guarda verso quella, una camera con una anticamera, e in su la mano manca una sala, con camera e anticamera: tutte queste stanze con la loggia sono abitabili, e non disonorevoli: ha in su questa corte cucina, stalla, tinaia, e un altro cortile per polli e per nettare la casa. Ha sotto due volte da vino vantaggiate; ha di sopra molte stanze, delle quali ve ne sono tre, che con 10 ducati si rassetterebbono da alloggiarvi uomini dabbene; i tetti non sono nè cattivi nè buoni; in somma, io vi concludo

[1] Filare di viti.
[2] La chiusa di esso podere.

questo, che, con la spesa di 150 ducati, voi abitereste comodamente, allegramente, e non punto disonorevolmente. Questi 150 ducati bisognerebbe spendergli in rifare uscia, lastricare corti, rifare muricciola, rimettere una trave, rassettare una scala, rifare una gronda del tetto, racconciare e ravvistare[1] una cucina, e simili pateracchie che darebbono vista e allegrezza alla casa; e così con questa spesa potresti abitare tanto, che vi venissi bene d'entrare in uno mare magno.[2]

Quanto all'entrate, io non le ho ancora riscontre a mio modo, per non ci essere uno a chi io desidero parlare. Per altra ne darò a vostra S.ria avviso particolare....

Delle cose de' re, delli imperadori e de' papi io non ho che scrivervi: forse che per altre ne arò, e scriverovvi.... Vostro Niccolò Machiavegli in Firenze.

PIETRO BEMBO.

Fu di nobile famiglia veneziana; figlio di Bernardo, uomo assai colto e che fece restaurare a sue spese il monumento di Dante a Ravenna, e di Elena Marcella; nacque in Venezia il 20 maggio 1470. Nel 1478 dal padre, che vi andò ambasciatore per la seconda volta, fu condotto a Firenze e vi rimase due anni; studiò poi a Venezia e a Padova, e nel 1492 andò a Messina per studiare il greco sotto Costantino Lascaris. Nel 1498 raggiunse a Ferrara il padre che vi era *vicedomino* della Repubblica; vi dimorò fino al 1500, ritornandovi spesse volte anche più tardi, e vi strinse amicizia col Tebaldeo, col Sadoleto, coi due Strozzi, coll'Ariosto: carissimo al principe Alfonso di cui poi suscitò la gelosia quand'ei s'accorse del suo amore corrisposto per la moglie Lucrezia Borgia [v. in proposito B. Morsolin, *Pietro Bembo e Lucrezia Borgia,* nella *Nuova Antologia,* 1° agosto 1885].

Nel 1505 andò a Roma, in ambasceria a Giulio II, poi fu per sei anni (1506-1512) alla corte d'Urbino amatissimo da Guidobaldo; vi conobbe Giuliano de' Medici e i colti e nobili frequentatori di quella corte coi quali è introdotto a disputare nel *Cortegiano* del Castiglione. Tornò a Roma con Giuliano de' Medici nel 1512, e l'anno appresso, divenuto papa il fratello di lui, col nome di Leon X, fu

---

[1] *Abbellire, rendere più bella alla vista.* — *Pateracchie,* cose diverse, e tutte da nulla.

[2] Forse: *fin tanto che vi paresse bene di dover entrare in più grandi acconcimi e in maggiori spese.*

scelto col Sadoleto a segretario papale, collo stipendio annuo di 3000 scudi. In quel tempo s'invaghì d'una fanciulla romana, Morosina, dalla quale ebbe tre figli e colla quale convisse, come con una fedele e rispettata consorte, fino alla morte di lei (agosto 1535). Da Leon X ebbe anche importanti incarichi e fu nel decembre del 1514 ambasciatore a Venezia, dove lesse in senato una lunga orazione italiana; nel 1516 fu inviato a Ravenna; nel 1519 si recò ancora a Venezia dove trovò morto il padre; nel 1520 per la malferma salute e più per le noie dell'ufficio e per certa ambizione delusa, lasciò Roma e nel 1521 (morto Leon X) fermò a Padova stabil dimora stando ora in città ora in villa a *Nonianum* (S. Maria di Non), accogliendo in sua casa, adornata di oggetti antichi e di una ricca biblioteca, numerosi e dotti amici, attrattivi dalla cortese ospitalità. La vita passava nello studio, nel carteggio cogli amici, nella famiglia; nel 1532 vestì l'abito della religione di Rodi e n'ebbe la rendita di due commende: andato a Roma offrì a Clemente VII il manoscritto delle *Prose della vulgar lingua* nel 1524; fu nel 1529 a Bologna; nel 1530 ebbe incarico dal Consiglio dei Dieci di continuare, in luogo di Andrea Navagero morto, la storia veneziana del Sabellico e venne chiamato a soprintendere alla libreria Nicena. In quell'anno corse rischio d'essere avvelenato da un cattivo e ingrato nipote: ebbe poi nel 1531 la controversia famosa con Antonio Broccardo ricordata anche dal Berni (*Orl.*, XIII), e nella quale prese partito contro il Broccardo anche Pietro Aretino. A Roma tornò dopo che il 23 marzo 1539 fu creato cardinale da Paolo III. Allora, mentre prima aveva avuto solo gli ordini minori, fu consecrato sacerdote e, tranne brevi assenze, visse sempre a Roma facendo vita ritirata e diversa dalla prima sua e dalla licenziosa costumanza dei tempi. Fu nominato (1541) vescovo di Gubbio dove si recò nel 1543, e poi vescovo di Bergamo (1544) mantenendosi fermo a Roma. Si parlava di lui come d'un futuro papa, quando morì, prima di Paolo III, il 18 gennaio 1547. Venne sepolto nella chiesa della Minerva.

Senza dire d'alcune sue scritture in greco, ricordiamo le opere principali del Bembo: *Gli Asolani*, dialoghi in tre libri, così detti da Asolo « piacevole castello negli estremi gioghi delle nostre Alpi sopra il Trivigiano. » Cominciati prima del 1498 e compiuti intorno al 1502 uscirono in luce nel 1505 (Venezia, Aldo) dedicati a Lucrezia Borgia. Vi si ragionano, nell'occasione delle nozze di una damigella della regina di Cipro, Caterina Cornaro, i pregi e i difetti dell'amore, sul quale si espongono teorie petrarchesche e neoplatoniche. Lo stile latineggiante ricorda il fare del Boccaccio che è imitato anche nella mescolanza di versi e prosa. Le *Prose della volgar lingua*, riproducono dialoghi che si suppongono avvenuti in tre giorni del dicembre 1502 in casa di Carlo Bembo fratello dell'autore, intorno alla storia, proprietà e alle regole della nostra lingua. Fin dal 1500 il Bembo pensava a un libro di tal genere; ma le *Prose* non furon

finite che intorno al 1515 e pubblicate nel 1525 (Venezia, Taccuino), dopo cioè le *Regole* del Fortunio e le *Volgari eleganzie* di Niccolò Liburnio. In esse il Petrarca e il Boccaccio più di Dante sono additati ad esempio: questo libro dette grande impulso alle quistioni che si fecero allora e durarono dipoi sulla lingua italiana. Le *Rime*, canzoni, sonetti, ballate (1ª ediz., Venezia, Sabbio, 1530), hanno più valore come tentativo d'opporsi al mal gusto de' precoci *secentisti* di quel tempo, che per vera originalità d'ispirazione e di forma. Per la contenenza quasi sempre amorosa e per lo stile, sono fedele, e spesso soverchia e fredda imitazione del Petrarca; in bella lingua sì, ma con siffatti atteggiamenti e vezzi, che il Lasca nel Bembo e in quelli che lo seguirono, designò col nome di *bemberie*. Ma sembrò allora un grande poeta e un gran novatore; certo è che fuori di Toscana ben pochi avevano adoperata la lingua letteraria colla correttezza che egli ebbe; come anche è certo che l'esempio e l'autorità sua valsero a diffondere fuor di Toscana l'osservanza delle norme dello scriver corretto, giovando così alla formazione di una comune favella italiana. Le numerose *Lettere* italiane son molto pregiate pur nella ricca e squisita fioritura che di questo genere s'ebbe nel cinquecento. In latino oltre a molti dialoghi e carmi, più osservabili per la eleganza dello stile che per la pienezza e novità de' pensieri, oltre a molte epistole (parte delle quali a nome di Leon X) scrisse *Rerum Venetarum Historiæ Libri XII*, continuando le Deche del Sabellico dal 1487 e arrivando solo fino al 1513. Importa ricordare che ne fece egli stesso la traduzione italiana, riuscita, del resto, un po' fiacca, negli estremi anni della sua vita. Hanno quasi la forma di cronaca, ma non sono senza importanza per il valore storico, scemato alquanto dopo la pubblicazione dei *Diarj* del Sanudo, a cui largamente attinse.

Il Bembo, vissuto nello splendido rinascimento della classicità, anche come erudito e cultore del classicismo non temè il confronto de' moltissimi e raffinati ingegni del tempo. Ebbe squisitezza e mobilità quasi muliebre di sentimenti, che appariscono anche attraverso alla imitazione di Cicerone e del Boccaccio, che furono i suoi modelli nella prosa latina e italiana. Sentì le bellezze dell'arte e della natura, e l'Humboldt gli dà lode di avere *pel primo lasciato attraenti descrizioni di scene naturali*. Il suo dialogo sull'Etna, prosegue l'insigne scienziato, *presenta un quadro animato della distribuzione geografica delle piante della montagna, dalla fertile pianura fino alle nevi, che circondano il cratere* (*Cosmos*, vol. II, parte Iª, cap. I). Seppe di provenzale ed ebbe anche in animo di fare un'edizione di poesie de' trovatori; studioso de' nostri antichi e più di tutti del Petrarca, ne procurò un'edizione (l'Aldina del 1501), condotta sull'autografo. Grande fu la sua efficacia nella letteratura contemporanea: egli fu quasi capo e guida della cultura del suo tempo, in corrispondenza con principi, con dame, come Isabella d'Este, Veronica Gambara, Vittoria Colonna, con dotti, con

poeti; elogiato dal Varchi; fu chiamato dall'Ariosto (*Orl. Fur.*, XLVI, st. 15)

> . . . . . Pietro
> Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro
> Levato fuor del volgare uso e tetro,
> Qual esser dee ci ha coll'esempio mostro.

[Per la biografia vedi V. CIAN, *Un decennio della vita di m. P. B.* (1521-31), Torino, 1885; e altri scritti del CIAN, del MORSOLIN e d'altri, adoperati dal GASPARY, *Stor. della lett. ital.*, (trad. it.), vol. II. parte 2ª, pag. 60 e seg.]

Al Cardinal di Santa Maria in Portico (*in Francia*). *Lettera.* — Due cose della vostra amorevolissima e dolcissima lettera non ho credute, Reverendissimo Signor mio; e queste sono, l'una che abbiate stimato esser dimenticato da me, perchè da me non abbiate avuto nè lettera nè ambasciata alcuna per molti giorni: l'altra, che abbiate avuto martello del fatto mio,[1] come scrivete. Perciocchè nè solete voi esser sospettoso co' vostri servitori, nè io sono di qualità che io possa generar nell'animo vostro temenza veruna di non esser voi nella grazia mia. Che se io mi sentissi da tanto, o ciò, come che sia, potesse esser vero, io non vi risponderei ora così tosto; ma vorrei indugiar tanto che io pensassi che voi foste ritornato in sul martello che dite. E terreimi di meglio per questo, che non fo per la Badia donatami da Nostro Signore; della quale Vostra Signoria si rallegra con me. Il che non è poco: perciocchè io me ne tengo tanto buono che nol potreste credere, se voi nol vedeste. E benchè i miei, che sono stati a pigliarne il possesso, mi scrivano che è tutta ruinata e disfatta, di modo che non bisogna che io pensi d'averne un quattrino di rendita per questi due anni; e oltra di ciò io abbia già mandato di qua cento e più ducati d'oro a Vinegia per rifare alcune cose, che hanno bisogno di presente ristoro, e sia per mandarne degli altri se io ne arò, nondimeno io ne sto superbo ed altero non altramente che faccia il Gran Turco del Cairo e di tutta la dizion del Soldano, della quale egli s'è nuovamente fatto signore. Pensate, Signor mio, quello che io farò quando sarò Vescovo! Ma tornando al primo ragionamento, se V. S. non ha avuto martello di me, ma vi giova di burlarmi così scri-

[1] *Travaglio, noja, pensiero molesto.*

vendo, io ne ho bene avuto io di lei, ed honne tuttavia, e non è ciancia. Chè io mi veggo privo di V. S. per buon tempo; nè so, nè posso ben vivere senza l'amorevole e saggia e dolce presenza sua: e non sono queste parole da amante, ma dell'animo mio che così sente nel vero. Monsignor di Carpentras ha letta la lettera di V. S., e fattesi le salutazioni e l'ambasciate esso stesso. A' nuovi Reverendissimi di Palazzo tutti ho fatto le raccomandazioni di V. S.; le quali a tutte le loro Signorie sono state gratissime, e molto molto a lei si raccomandano. Monsignor Cibo solo oltra messer Jacopo ha letta tutta la vostra lettera, e rise alla parte che volete che Sua Santità oda all'orecchie. Il qual Signor tutto tutto tutto vi si raccomanda. Di nuovo la loggia di V. S. si va edificando, e torna bellissima. E le camere di Nostro Signore che Raffaello ha dipinte, sì per la pittura singolare e eccellente, e sì ancor perchè quasi sempre stanno ben fornite di Cardinali, sono bellissime. Seguite pure in servir con ogni studio e diligenza Nostro Signore come fate; e non guardate che dallo avvenimento delle cose si soglia far giudicio dell'opera altrui, che questo non sempre è vero, e massimamente appresso Sua Santità che tanto ama V. S., quanto ha a tutto il mondo dimostrato. Tuttavolta abbiate insieme risguardo alla sanità vostra, e servatevi a Nostro Signore medesimo, se non volete a noi altri vostri servi. A' 19 di luglio 1517. Di Roma.

A M. Federigo Fregoso, *Arciv. di Salerno* (*in Francia*). *Lettera.* — Essendo io in quella noia con l'animo per la dolorosa novella della presura e sacco della patria vostra, nella quale potete da voi stimare ch'io fossi, e tanto ancora maggiore, quanto di voi e del sig. Ottaviano non si sapea ben quello che ne fosse addivenuto, variamente ragionandosene, mi sopravvenne m. Benedetto Tagliacarne vostro, al quale piacque, passando egli a Vinegia, pigliar sinistro di divertir fin qui [1] per vedermi e ragionarmi di quelle cose, delle quali egli pensava che io fossi, siccome io era, desiderosissimo di saperle. E veramente in questo tempo non so qual cosa altra mi fosse potuta così grata giugnere, come è stata la sua venuta. Chè, come che io da alcuna altra parte avessi potuto intendere dello stato vostro, pure non credo che fosse

[1] *Incomodo di divergere* ec.

potuto venire a me persona, che così a pieno me ne avesse renduto conto, e così particolarmente, come ha fatto egli. Chè non solo delle fortune vostre, ma eziandio degli studj e de' pensieri e degli animi vostri m'è egli prudente e discreto recitatore stato. Di che io gliene sento grande obbligo. Ma lasciando questo da parte stare, e d'altro ragionando; quanto al caso della patria vostra non piglierò a consolarvi, il quale [1] e per la prudenza natural vostra, e per la sperienza degli umani avvenimenti so che non ne avete bisogno, e sapetevi con lo essere innocente consolar da voi stesso. Quanto alla vostra perdita, e' mi piace assai, che quello che avete perduto, era da voi amenduni stimato tale, che per poco l'areste rifiutato, e sarestevene spogliati volontariamente voi stessi. Nella qual cosa una sola ingiuria avete dalla fortuna ricevuta, che ella non ha permesso, che abbiate potuto mostrare al mondo questo vostro cotale animo. Il che è tuttavia da curar poco, quando la vera virtù di sè sola si contenta, senza altro. Rimane ora, che siete libero di quella servitù, che in vista parea regno, che pensiate di vivere a voi stesso: anzi pure che mandiate ad effetto esso pensiero, che pensato a ciò avete voi molto prima che ora, siccome io da me istimava che facèste, e come m'ha detto m. Benedetto che pensavate e ragionavate di voler fare molto spesso. Sallo Iddio, che io da Roma mi diparti', e da Papa Leone, in vista chiedendogli licenza per alcun breve tempo per cagione di risanare in queste contrade, ma in effetto per non vi ritornar più, e per vivere a me quello, o poco o molto, che di vita mi restava, e non a tutti gli altri più che a me stesso. Non dico già ciò, affine che pigliate voi esempio da me, ma perchè volentieri vi confermiate nel vostro generoso proposito, vedendo altri ancora aver saputo sprezzar delle cose che sono universalmente desiderate e cercate molto. Sommi fermato in Padova per istanza, città di temperatissimo aere, in sè molto bella, e sopra tutto e comoda e riposata, ed attissima agli ozj delle lettere e degli studj, quanto altra che io vedessi giammai, anzi pur molto più. E stommi ora in città, e quando in villa, di tutte le cure libero: e se pure alcuna ne ho, chè nel vero il mio stato per non essere egli più largo e abbondevole de' beni della fortuna di quello che egli è, alcuna me

[1] *A consolar voi, il quale* ec.

ne dà alle volte, elle sono leggiere ed agevolmente si portano, nè turbano l'animo o gli studj suoi per questo. Non posso dirvi quanto io disideri, che pensiate di venire a riposarvi ancor voi qui, ed a fermarvici, non solo per la soddisfazione e contentezza mia, che sarebbe senza fallo la maggiore che io aver potessi, ma ancora molto più per quella, che io crederei che voi aresti per molti conti. Come che quel solo, e ciò è, che qui sono alquanti di quegli ingegni e di quegli uomini, che altrove non si troverebbero di leggiere, dovrebbe potervi muovere e persuadere al venirvici. Chè non posso istimar per niente, che pensiate di far la vostra vita in quel paese, la vita degli uomini del quale non è in parte alcuna a quella di voi somigliante: e meravigliomi ancora come il nostro Mons. di Bajus vi possa dimorar sì lungamente, come che egli non sia tanto oltre negli studj quanto voi siete. A' quali studj non so qual vento possa essere più contrario, e più dal porto loro gli allontani, che quello di codesta Corte, più di ad ogni altra cosa volta, che alle carte ed agli inchiostri. O quanto fareste bene amenduni voi a venirvene in queste contrade a riposare e a vivere oggimai una volta! La qual cosa se io avessi potuto fare, come voi potete, molto prima che ora l'arei fatta, nè arei gittati poco meno che dieci anni de' migliori della mia vita; gittati dissi per ogni altro rispetto, solo che in quanto eglino m'hanno procacciato un poco di fortuna e di libertà. Quantunque tutto questo anno io stato sono travagliato, prima per un mese da febbre continua, che m'ebbe a levar la vita, poscia per otto da una quartana nojosa molto, e gli tre sono stati dispensati in guardia e in cura di ricuperar le forze, per le passate febbri perdute, che ancora non mi sono potute ritornar compiutamente. Ma tornando al Sig. Ottaviano, del quale sa Dio quanto mi duole che egli sia prigione, essendo egli massimamente così cagionevole della persona, come egli è, se per lo allagamento, che è in Lombardia, di soldati e d'eserciti mi fosse ciò concesso, io sarei ora in cammino per andare a vederlo, e starmi un mese prigione con esso lui, e farollo, se mi si concederà poterlo fare. Quello, che io per lui posso, se cosa alcuna posso, io l'ho proferto a m. Benedetto: V. S. mi spenda, senza risparmio. Chè il mio debito con lui e con voi è molto maggiore, che non è tutta la mia fortuna. Priego ben voi, che alle volte mi diate alcuna contezza

di voi e di lui, che nessuna cosa mi potrà giugner più cara, e mi raccomandiate a Mons. di Bajus ed a m. Benedetto, se il vederete, che stimo di sì, ed a voi stesso. A' 20 di luglio 1522. Di Villa nel Padovano.

A messer Agostin Foglietta (*a Roma*). *Lettera.* — Benchè io creda che e dal mio Avila e da messer Agostin Beazzano voi averete inteso il progresso del mio viaggio, pure almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome V. S. vide, assai debole dal male che Roma mi donò in merito del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia, così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza, di modo che a fine del cammino mi sono sentito esser quello che io soglio; o la voglia del fuggir di Roma che io avea (essendo stato male da lei ricevuto e trattato), o la mutazion dell'aere, o l'esercizio che se l'abbia operato, o per avventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi e le feste della Pasqua; dove visitai monsignor di Fano, il quale governa così bene quella città, e nella giustizia e nelle altre parti del suo uffizio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta, che molto lietamente m'ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti e travaglio e fastidj. Non odo noiose e spiacevoli nuove. Non penso piati. Non parlo con procuratori. Non visito auditori di Rota. Non sento romori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli d'ogn'intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto, che io ho a capo dell'orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole per la mattina; le quali poscia m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto 'l giorno di rose è pieno. Nè manca oltre a ciò che con una barchetta, prima per un vago fiumicello, che dinnanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un'al-

tra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza diportandomi, qual ora le acque più che la terra mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno; tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici per due o per tre dì, acciò che per comparazione della città la villa mi paia più graziosa. Ho ragionato con V. S. più lungamente che io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta che io vi prieghi a basciare il santissimo piè di Nostro Signore in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di Sua Santità. A cui riverentemente ricordo, che, come che io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore che non sono i miei bisogni; laonde essi nel mezzo della mia quiete mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso; a i quali miei bisogni Sua Beatitudine promise di dar riparo, dicendomi che essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora Sua Santità ad essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro che io le donai. Alla quale Nostro Signore Dio presti lunghissima felicità. State sano. A' 6 di maggio 1525. Di Villa.

Per la venuta di Carlo VIII di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogn'altra e dolce terra,
Che 'l superbo Apennin segna e diparte:
Che giova omai se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or, son queste simili a l'antich' opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

LODOVICO ARIOSTO.

La vita dell'Ariosto si trova in gran parte raccontata da lui medesimo, particolarmente nelle sue *Satire;* dalle quali (poichè sono anche ricche di molti pregi) trascriveremo i luoghi più opportuni alla nostra narrazione.

Del conte Nicolò Ariosto e di Daria Malaguzzi nacque Lodovico in Reggio agli 8 settembre 1474. Suo padre, allora capitano della cittadella, col favore di Ercole I duca di Ferrara aveva accresciuta la ricchezza e la dignità della famiglia, già da più tempo al servizio de' signori da Este, sebbene poi il patrimonio diviso tra' molti figliuoli riuscisse scarso a ciascuno. Sin da fanciullo fu manifesta l'inclinazione di Lodovico alle lettere amene ed alla poesia; ma, dice egli stesso:

Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
Non che con sproni a volger testi e chiose,[1]
E m'occupò cinque anni in quelle ciancie;
Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose.
Passar vent'anni io mi trovavo, e d'uopo
Aver di pedagogo, chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti
Che ragion vuol ch'io sempre benedica:
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.[2] (*Satira VII*, v. 157-171.)

Ma io, soggiunge, non curai allora, o per pigrizia o per mala fortuna, d'apprendere il greco (asserzione che alcuni non voglion prender troppo alla lettera)

Chè 'l saper nella lingua degli Achei
Non mi reputo onor, s'io non intendo
Prima il parlar de li Latini miei.
Mentre l'uno acquistando, e differendo
Vo l'altro, l'occasion fuggì sdegnata,
Poichè mi porge il crine ed io no 'l prendo. (*Ibid.*, v. 178-183.)

Gregorio, monaco agostiniano, divenuto maestro del figliuolo di quel Gian Galeazzo Sforza che morì in Pavia avvelenato (come si crede) per opera di Lodovico il Moro, andò con quello a Lione in Francia, *là dove*

Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa jattura e l'altre cose nove

[1] A studiar leggi; (1489) a Ferrara.
[2] Dotto in greco e in latino, poteva giudicare se meglio fu cantato di Enea o di Achille.

Che in quei tempi successero, mi fêro
Scordar Talía ed Euterpe e tutte nove.[1]
Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga:[2]
Ch'io muti in squarci ed in vacchette[3] Omero:
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso,
E che l'eredità non se ne dolga:
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Ero in luogo di padre, far l'uffizio
Che debito e pietà m'avea commesso:
A chi studio, a chi Corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè quest'è sol che alli miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basti[4] che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi;
Ma si truovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch'ebbi desire
Che la cocca[5] al mio fil fêsse la Parca. (*Ibid.*, v. 105-216.)

Non si deve credere per tutto ciò che l'Ariosto se ne stesse lungamente senza esercitare il suo ingegno: che anzi le poesie italiane e latine da lui composte in quel tempo gli diedero bella fama; nel 1502 era stato nominato capitano di Canossa; e nel 1503 poi il cardinale Ippolito d'Este, figlio del duca Ercole, vescovo di Ferrara, lo chiamò a sè come suo gentiluomo. Ma non fu questa nuova condizione molto favorevole agli studj dell'Ariosto; il quale anzi l'annovera tra le cagioni che ne lo distolsero:

Alla morte del padre e delli dui
Ch cari amici,[6] aggiungi, che dal giogo
Del Cardinal da Este oppresso fui;
Che dalla creazione insino al rogo[7]
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo,
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo. (*Ibid.*, v. 232-240.)

E sappiamo infatti che il Cardinale adoperò, per suo servizio, l'Ariosto nelle cose dello stato e in altre di minor conto, più forse che non si crederebbe trattandosi d'un poeta; e lo inviò più volte a Roma, prima per domandare soccorso contro i Veneziani, poi (come dice egli stesso) *a placar la grand' ira di Secondo* (*Sat.* II, v. 153), allorchè Giulio II era fieramente sdegnato col Duca, perchè, fedele ai patti di Cambrai, avea ricusato di combattere a danno

[1] *E tutte le nove Muse.*
[2] Cioè dalla vita contemplativa e dagli studj, alla vita attiva.
[3] In fogli di ricordi e libri di conti.
[4] *Basti:* fu assai, ch'io non dimenticassi quel ch'avevo imparato fin'allora.
[5] Facesse quel nodo con che il filo si lega al fuso quando s'è finito di filare; e qui per metafora significa *por fine alla vita.*
[6] Il già mentovato Gregorio da Spoleto e Pandolfo Ariosto, suo cugino.
[7] *Al rogo* cc. Alla morte di Giulio II. — *Leo, Leone X.*

della Francia. E si racconta che una volta (1510) fu dal pontefice minacciato di esser buttato in acqua, e in un'ambasciata in che accompagnò il Duca (1512) trovarono essi il pontefice tanto intrattabile e tanto furioso, che non senza pericolo poterono salvarsi fuggendo. L'Ariosto servì i suoi padroni anche coll'armi: certo è che fu presente al combattimento contro i Veneziani nel Polesine, il 30 novembre 1509, (*Orl. Fur.*, XXXVI, 5).

Ma per quanto queste distrazioni fossero grandi, esse non impedirono all'Ariosto di coltivar la poesia e attendere a comporre appunto in quel tempo la maggiore delle sue opere, anzi una delle maggiori opere poetiche della letteratura italiana. E sebbene gli paresse che i suoi servigj fossero male ricompensati, nondimeno adoperò per molti anni l'ingegno a tessere un lungo poema, diretto principalmente a illustrare la Casa d'Este.

Egli faceva malvolentieri la vita randagia a cui l'obbligava il Cardinale; non era troppo amante del viaggiare (*Sat.* IV, v. 49 e seg.), eppure già era andato a Roma per fare omaggio al nuovo papa, Leone X (*ibid.*, v. 175 e seg.), e ottenerne qualche favore. Ma il Cardinale non era contento di lui. Anzi, nel 1517, per avere il poeta ricusato d'accompagnarlo nel suo vescovado di Buda nell'Ungheria, lo rimosse del tutto dal suo favore. Intorno a ciò è bello sentire quel che l'Ariosto medesimo scrisse a suo fratello Alessandro ed a Lodovico da Bagno, che seguirono il Cardinale nel detto viaggio:

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
S'in Corte è ricordanza più di noi:
Se più il Signor me accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione
Per che, partendo gli altri, io qui rimagno:
O, tutti dotti nella adulazione,
(L'arte che più tra noi si studia e cole),
L'aiutate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole,
Se ben dicesse c'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!
O ch'egli lodi o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno;
E chi non ha, per umiltà, ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: anch'io consento.
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
Delle quali per sè sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere.[1] (*Satira II*, v. 1-24.)

[1] *Dovea esser degna di mi ritenere.* Doveva riuscire, sembrare degna che per lei mi rimanessi.

Queste ragioni che il Poeta viene enumerando sono la sua inferma salute, il clima freddo, il caldo delle stufe adoperate ne' paesi oltramontani, e la qualità de' cibi usati dagli Ungheresi. Forse direte, soggiunge, ch' io potrei mangiare da me solo a mio modo: ma, risponde:

Io per la mala servitude mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.
Oh, il Signor t' ha dato...! Io ve 'l concedo,
Tanto che fatto m' ho più d' un mantello;
Ma che m' abbia per voi[1] dato, non credo. (*Ibid.*, v. 85-93.)

E poichè, séguita, il Cardinale l' ha detto a questo e a quello, lo voglio ridire anch' io: egli non fa verun conto di quanto scrissi per lui e per la sua Casa.

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona:
Di mercè degno è l' ir correnď in posta....
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fôra essergli stato appresso.
E se in Cancellaria[2] m' ha fatto sozio
A Milan del Costabil, sì c' ho il terzo
Di quel che al notar vien d' ogni negozio,
Gli è perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo. (*Ibid.*, v. 97-114.)

Ed ora, soggiunge, per avere negato di veder Agria e Buda si riprende parte di quel che m' ha dato, e m' esclude dalla sua grazia. Però quasi mi pento d' aver tanto faticato a cantare gli *alti gesti* e il *valore* del suo antenato Ruggiero (*Ibid.*, v. 139-141), poichè ciò non mi fa accetto a' suoi discendenti.

Ma, prosegue, oltre al già detto, io ebbi tante cagioni di non seguitarlo, che s' io le voglio dir tutte *nè questo basterà nè un altro foglio*. E qui, accennate le cure domestiche e lo stato della famiglia, aggiunge, volgendosi al proprio fratello:

Io son de' dieci il primo, vecchio fatto
Di quarantaquattro anni, e 'l capo calvo
Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
La vita che mi avanza me la salvo
Meglio ch' io so; ma tu che diciotto anni
Dopo me t' indugiasti a uscir dell' alvo,

[1] *Per voi*, Apollo e Muse; cioè per ricompensa delle poesie scritte da me in suo onore.

[2] *In cancelleria* ec. Il Cardinale aveva fatto avere all'Ariosto la terza parte degli onorarj dovuti al notaio della Cancelleria di Milano, ciò che gli fruttava 25 scudi ogni quattro mesi. Colui poi col quale l'Ariosto divideva i proventi della Cancelleria era un Costabili di Ferrara.

Gli Ongari a veder torna e gli Alamanni,
Per freddo o caldo segui il Signor nostro,
Servi per amendue, rifà i mici danni:
Il qual se vuol di calamo ed inchiostro
Di me servirsi, e non mi tôr da bomba,[1]
Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba. (*Ibid.*, v. 217-231.)

Ma, continua dicendo,

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch'io sudi e tremi, senza
Rispetto alcun ch'io muoia o ch'io m'infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza;
Ditegli che piuttosto ch'esser servo
Torrò la povertade in pazïenza....
Or conchiudendo dico, che se'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tôr la libertà mia prima. (*Ibid.*, v. 238-265.)

Queste scuse non appagarono il Cardinale; sicchè l'Ariosto cessò affatto di appartenergli, e passò al servizio del duca Alfonso (1518): di che egli medesimo scriveva all'amico e cugino Annibale Malaguzzi così;

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo co'l duca Alfonso, e s'io mi sento
Più grave o men delle mutate some,[2]
Perchè, s'anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai c'ho il guidalesco[3] rotto,
O ch'io son di natura un rozzon lento:
Senza molto pensar, dirò di botto
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E fôra meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or, c'ho rotto il dosso, e, se'l ti piace,
Dimmi ch'io sia una rôzza, e dimmi peggio:
In somma, esser non so se non verace. (*Satira IV*, v. 1-12.)

Se io, dice, fossi stato unico erede della sostanza paterna,

La pazzia non avrei delle ranocchie[4]
Fatto già mai, d'ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuolo unico non fui,
Nè mai fu troppo a'miei Mercurio[5] amico,
E viver son sforzato a spese altrui;

---

[1] Non tôrmi dal mio luogo: non isviarmi da'miei studj.
[2] *Delle mutate* oc. Del servire il Duca anzi che il Cardinale.
[3] *Guidaleschi* diconsi le piaghe de'cavalli o d'altre bestie da tiro.
[4] *La pazzia* ec. Alludo alla favola delle rane che vollero avere un re.
[5] Dio de'mercanti e delle ricchezze. Più sotto è chiamato *figliuolo di Maja*

Meglio è, s'appresso il Duca mi notrico,
Che andar a questo e a quel dell'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che 'l star in Corte stimano grandezza;
Ch'io, pel contrario, a servitù rivolgo.[1]
Stiaci volentier dunque chi l'apprezza;
Fuor n'uscirò ben io, se un dì il figliuolo
Di Maia vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso: ad un non par che l'abbia,
Ad altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia;
Più vi sta il cardelliuo, e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello
Serva re, duca, cardinale o papa;
Io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforco,
E mondo, e spargo poi di aceto e sapa,[2]
Che all'altrui mensa, tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre
Come di seta o d'oro ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sien state, agl'Indi, agli Etiopi ed oltre. (*Ibid.*, v. 19-51.)

. . . . . .

Il servigio del Duca, da ogni parte[3]
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natìo raro si parte;
Per questo i studi miei poco molesta,
Nè mi toglie onde[4] mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire,
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donna, è cagion che non vogl'ire.
Liberamente te 'l confesso; or chiudi
La bocca; chè a difender la bugia
Non volli prender mai spade, nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentier: ora nessuno
Abbia a cor più di me la cura mia. (*Ibid.*, v. 67-81.)

Questo motivo, di cui il nostro Poeta fa in questo luogo sì breve cenno, viene da lui più ampiamente spiegato altrove (*Sat.* V, v. 24; VI, v. 163 e seg.; *Eleg.* III e V): egli confessa che a fargli desiderar sempre il soggiorno di Ferrara contribuiva assai un suo legame amoroso. Egli infatti, dopo alcuni amorazzi dai quali aveva avuti due figli la cui educazione curò con diligenza (cfr. *Sat.* VII), amò di vero e profondo amore Alessandra Benucci fiorentina, che incontrò

[1] *La qual cosa, invece, io ragguaglio al servire.*
[2] *Sapa.* Mosto cotto e alquanto addensato a forza di bollire.
[3] *Da ogni* ec. Fra tutte le buone qualità che ha, mi piace principalmente perchè ec.
[4] *Nè mi toglie onde* ec. Nè mi toglie da quel luogo d'onde non posso mai ec.

a Firenze (1513) ritornando da Roma, da poco vedova di Tito Strozzi. Del suo desiderio di starsi in Ferrara scrisse poi a Sigismondo Malaguzzi, dolendosi di trovarsene lontano, nella provincia di Garfagnana. E come egli v'andasse, e perchè, si raccoglie pure da'suoi versi:

Dimandar mi potresti chi m'ha spinto
Dai dolci studi e compagnia sì cara
In questo rincrescevol laberinto.
Tu dêi saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch'io solea star contento
Dello stipendio che traea a Ferrara;
Ma non sai forse come uscì poi lento,
Succedendo la guerra, e come volse
Il Duca[1] che restasse in tutto spento.
Fin che quella[2] durò, non me ne dolse:
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, ch'ogni timor si sciolse;
Tanto più che l'ufficio di Milano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca: O voi, Signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch'io vada altra pastura[3] a procacciarmi. (*Sat. V*, v. 169-186.)

E il duca allora, soggiunge, mandommi a reggere le genti di questa provincia (1522); nel che

Obligo gli ho del buon voler, più ch'io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a questi uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza, all'opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor: io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.
Son come il Veneziano a cui il cavallo
Di Mauritania, in eccellenza buono,
Donato fu dal re di Portogallo:
Il qual, per aggradir il real dono,
Non discernendo che mistier diversi
Volger timoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno e co'sproni alla pancia:
Non vuo'(seco dicea) che tu mi versi.
Sente il cavallo pungersi, e si lancia;
E'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca e'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge.
Pur se ne sbriga in pochi salti presto:

---

[1] Il Duca abolì una gabella o imposta di cui aveva assegnata una parte all'Ariosto, nè pensò di supplire altrimenti a'bisogni di lui.
[2] La guerra. — *Ogni timor*. Di guerra.
[3] Lo stipendio di qualche altro principe.

Rimane in terra il cavalier, col fianco,
Con la spalla e col capo rotto e pesto.
Tutto di polve e di paura bianco
Pur si levò, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto;
Egli 'l ben del cavallo, io del paese.
A dire: O re, o signor, non ci son atto,
Sie pure a un altro di tal don cortese. (*Ibid.*, v. 199-232.)

Il soggiorno della Garfagnana è così da lui vivamente descritto:

Quest'è una fossa ove abito, profonda:
D'onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O siami in rôcca o voglia all'aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidi, odi, vendette ed ire:
Sì che or con chiaro or con turbato volto
Convien che alcuno pieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;
Ch'ogni dì scriva ed empia fogli, e spacci
Al Duca, or per consiglio or per ajuto,
Sì che i ladron, c'ho d'ogn'intorno, scacci....
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera
Ch'un altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca: ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terrà in sè stessa alza le corna,
Che sono ottantatrè, tutte partite
Dalla sedizïon che ci soggiorna.[1]
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte, a sentir sempre lite! (*Ibid.*, v. 142-168.)

Tuttavia riuscì l'Ariosto col suo governo a ridurre in miglior condizione quella provincia; di che fu poi tanto ben voluto dagli abitanti, che un giorno, così raccontasi ma come proprio accadde il fatto non si sa, scontratosi in una banda di ladri, ne ricevette segni di rispetto e d'amore. Durante il suo soggiorno colà, che durò tre anni, Bonaventura Pistofilo da Pontremoli, segretario del Duca, gli propose la carica di ambasciatore residente presso il pontefice Clemente VII, e cercò di adescarlo colla promessa di ricchezze e di onori. Ma Lodovico, mostrando d'aver persa ogni fiducia nella fortuna, e ogni speranza di esser tenuto da' potenti nel debito conto, rispose:

Se Leon[2] non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero: cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi.

---

[1] *Tutte divise fra loro per la discordia, che vi sta come di casa.*

[2] *Se Leon* ec. Forse l'affezione portata dall'Ariosto alla Casa d'Este potè contribuire a far sì che Leone X nol chiamasse a godere della sua liberalità.

Se pur ti par ch' io vi debbia ire, andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza:
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto di', ch' io lascerò l' asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta,
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza;
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minacce, e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta:
Dimmi, ch' io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor, sotto
Le sacre fronde, ir poetando ancora:
Dimmi, che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto;
Tôr d' essi or uno e quand' uno altro, guida
Pei sette colli, che, col libro in mano,
Roma in ogni sua parte mi divida:
Qui (dica) il Circo, qui 'l Fôro romano,
Qui fu Suburra, e questo è il sacro Clivo,
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.
Dimmi, ch' avrò di ciò ch' io leggo o scrivo
Sempre consiglio, o da Latin quel tôrre
Voglia, o da Tosco o da barbato Argivo:
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto il mondo fe raccôrre. (*Satira VI*, v. 112-141.)

Ma, soggiunge, mi toglie da me stesso chi mi muove da Ferrara: e però, se il Duca vuol contentarmi, mi chiami a sè, e non mi mandi mai più altrove:

Ma se 'l Signor vuol farmi grazia a pieno,
A sè mi chiami: e mai più non mi mandi
Più là d'Argenta o più qua del Bondeno.
Se, perch' amo sì il nido mi domandi,
Io non te lo dirò più volentieri
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Chè so ben che diresti: Ecco pensieri
D' uom che quarantanove anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri! (*Ibid.*, v. 160-168.)

Finalmente i desiderj dell'Ariosto furono in parte esauditi, richiamandolo il Duca a Ferrara nel giugno del 1525: dove egli acquistò, tra il 1526 e il 1528, un appezzamento di terra in via Mirasole e vi costrusse una casetta, scrivendovi sulla porta: *Parva, sed apta mihi: sed nulli obnoxia, sed non Sordida, parta meo sed tamen ære domus,* e alla casa aggiunse un giardino, che coltivò con grand' amore. Qui, colla fedele compagna Alessandra, che segretamente sposò, menò vita tranquilla, e attese a ritoccare alcune commedie scritte già nella sua giovinezza, ed alcune ne fece di nuovo. Nel tempo medesimo attese a ripulire e migliorare il suo poema, già divenuto famoso, che andò a presentare in Mantova all' imperatore Carlo V (1532). S' ammalò nel dicembre di

quest'anno 1532 a Ferrara, e vi morì il 6 giugno 1533. Fu sepolto nella chiesa vecchia di San Benedetto, nel 1573 trasportato nella nuova chiesa, e nel 1801 nella pubblica libreria ferrarese.

Scrisse l'Ariosto in latino, specialmente nella prima gioventù, poesie di vario genere, sulle quali è da vedere il bello studio di G. CARDUCCI, *Delle poes. lat. edite ed ined. di. L. A.* (Bologna, Zanichelli, 1876): sono raccolte in parte nel vol. I, 319 e seg. delle *Opere minori*, edite dal POLIDORI (Firenze, Le Monnier, 1857). In prosa italiana, oltre poche *Lettere* familiari e molte *Lettere* d'ufficio, raccolte dal CAPPELLI, resta di lui una cicalata giovanile, in bocca d'uno spacciatore di semplici, detta l'*Erbolato* (v. BONGI, in MORANDI, *Antol.*, p. 463). In poesia, abbiamo due *Egloghe* (1506), tre *Capitoli*, diciassette *Elegie*; e *rime* di vario genere, specialmente d'amore, non tutte di sicura autenticità. Ma in queste non raggiunse il grado di eccellenza che toccò in quelle latine. Molto maggior merito hanno le *Commedie* e le *Satire*. Le commedie sono: la *Cassaria*, rappresentata nel 1508, e i *Suppositi*, rappresentata nel 1509: scritte pel teatro Ducale di Ferrara, e l'ultima riprodotta anche a Roma nel 1519 alla presenza di Leone X e con scenarj di Raffaello. Poi, il *Negromante* finita di comporre già nel 1520, e la *Lena*, rappresentata la prima volta a Ferrara nel decembre del 1528 e poi nel 1531. La commedia *Gli studenti*, lasciata incompiuta, condotta a termine dal figlio Virginio, della cui fatica non giunse a noi che il prologo, fu finita anche da Gabriele fratello di Lodovico, che la intitolò la *Scolastica*. Sono tutte in endecasillabi sciolti e sdruccioli, e a questa forma vennero anche ridotte le due prime, che originariamente erano in prosa. Tutte queste commedie, se mancano di originalità, perchè fatte sul modello delle latine, non mancano di particolari pregj; ma nella lingua non raggiungono la vivezza di quelle uscite dalla penna di autori fiorentini. Le *Satire* sono sette, in terza rima: la prima del 1517, l'ultima del 1531 (1ª ediz. 1534): e meglio che satire, si potrebbero dire epistole o sermoni poetici. Abbiamo visto quanto ci svelino della vita e del modo di sentire e di pensare del loro autore: esse ci offrono anche rilevanti documenti sul costume de' tempi. Di una continuazione al poema, cominciata e poi messa da parte, rimane un frammento, al quale si dà il nome di *Cinque Canti*. Senza ricordare altri frammenti epici in terzine e in ottave, citiamo quelli che vanno sotto il titolo di *Ranaldo ardito*, ma che è dubbio se spettino a Lodovico o al figlio Virginio.

L'*Orlando Furioso* fu stampato primamente in 40 canti (Ferrara, Mazzocco, 1516) e di nuovo nel 1521 (Ferrara, G.B. da la Pigna), e ancora negli anni successivi; finchè apparve in 46 canti nel 1532 in Ferrara presso Rosso da Valenza (v. FERRAZZI, *Bibliografia Ariostesca*, Bassano, Pozzato, 1881, p. 61). Ne diamo un ampio sunto e saggi copiosi. Esso continua la materia dell'*Orlando innamorato*, rannodandone con destrezza e libertà le fila, animando

di nuova vita i personaggi creati dalla fantasia del Bojardo, ricorrendo anche ad altre e svariate fonti, così per le avventure cui diede origine *desio di laude ed empito d'amore* (c. XXV, 1), come per lo stile ispirato ai classici modelli (v. RAJNA, *Le fonti dell'O. F.*, Firenze, Sansoni, 1876: e su questo libro consulta D'OVIDIO in MORANDI, pag. 444). Facile è in generale e scorrevole la forma: l'elocuzione corretta, e ridotta a perfezione con ben dissimulato lavoro di lima. Il metro dell'ottava, già così bene snodato e arrotondato dal Poliziano, da cui ebbe la dignità e la grazia onde aveva difetto ne' cantari popolareschi, fu dall'Ariosto usato in opera di così lunga lena, senza diminuirlo di nessuno de' pregj conferitigli dal poeta delle *Stanze*, e facendolo servire a rappresentare mirabile varietà di soggetti, di narrazioni, di caratteri: atto ugualmente al tragico e al comico. L'età nostra non prende più interesse alcuno alle favole della cavalleria, ma il poema dell'Ariosto riman sempre un monumento poetico d'inarrivabil pregio, e ogni uomo di gusto vi ammira giocondità di arte rappresentativa, limpidità di vena poetica, ricchezza di fantasia pittrice, congiunte a profonda conoscenza del cuore umano e delle passioni ond'è agitato. Fu all'*Orlando furioso* rimproverata l'oscenità, e di ciò non varrebbe a scolparlo il costume dell'età del poeta, il quale fu anche detto adulatore, per le molte lodi e l'esaltazione della casa d'Este, ma devesi considerare che la condizione dell'uomo di lettere non era allora quale la fecero i nuovi tempi (v. GRAF, *Le condizioni del letterato nel Cinquecento*, in MORANDI, *Antol.*, pag. 417). Meno giusto è accusarlo di tepido affetto alla patria, quando invece nel *Furioso* sono frequenti e piene di calore e di magnanimo sdegno le intramesse a gloria d'Italia, a rimprovero della viltà de' tempi ed a vitupero degli stranieri (v. su ciò alcune belle considerazioni di G. CASELLA, riferite anche dal MORANDI, *Antol.*, pag. 453).

[La più recente e compiuta biografia dell'Ariosto è quella di ANT. CAPPELLI innanzi alle *Lettere* da lui raccolte e pubblicate, 3ª edizione, Milano, Hoepli, 1887.]

L'Orlando furioso.

(Canto I, st. 1.)

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto

Di vendicar la morte di Troiano[1]
Sopra re Carlo imperator romano.
Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.
Piacciavi, generosa Erculea prole,[2]
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.
Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier[3] che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.
Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,
Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un d'Africa quante

---

[1] *Troiano.* Padre di Agramante, ucciso da Orlando.

[2] *Erculea prole.* Il Cardinale Ippolito figliuolo del duca Ercole I.

[3] *Ruggiero* è un principe saracino imaginario, che trae la sua origine da Ettore figliuolo di Priamo. Egli ama Bradamante della Casa di Mont'Albano, ed è destinato a fondare con lei la Casa d'Este.

Genti erano atte a portar spada e lancia,
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto.
Che vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.
Nata pochi dì inanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo:
Che ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disío l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;
In premio promettendola a quel d'essi
Che in quel conflitto, in quella gran giornata
Degl'infideli più copia uccidessi,
E di sua man prestassi opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.
Dove, poichè rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavallier ch'a piè venía.

Questo cavaliere è Rinaldo. Egli ha bevuto alla fontana dell'amore, ed arde perciò di Angelica (ivi, st. 78, 79). Essa al contrario bevve a quella dell'odio, e sdegna l'amore di lui. Rinaldo è in cerca del proprio cavallo Baiardo; ma, vista Angelica, a lei incontanente si volge. Ella fugge a tutta briglia, e

Rinaldo la segue. Il saracino Ferraù, che si trova per caso in que' luoghi, affrontasi con Rinaldo in difesa di Angelica; la quale, mentre sono alle mani, coglie il destro, e dileguasi. I cavalieri, tutti e due sul cavallo di Ferraù, le corrono appresso: ma, giunti dove la strada si diparte in due, non sapendo qual via facesse la donna, si mettono Rinaldo per l'una e Ferraù per l'altra. Questi riesce di nuovo al luogo d'onde s'era partito; Rinaldo, entrato in un bosco, vede venirsi dinanzi il suo cavallo Baiardo, e gli va dietro. Intanto Angelica (ivi, st. 33):

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta o damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede

Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte quercie ombrose;
Così voto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.
Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavallier giunt'era.
S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.

Il cavaliere, sceso in riva al fiume, stette più d'un'ora a capo basso, pensoso; poi cominciò a lamentarsi piangendo, che la donna invano amata da lui si fosse data ad altri. Il cavaliere è Sacripante re di Circassia; e la donna di cui si duole è Angelica: la quale, trovandosi allora sola, si risolve di pigliarlo a compagno. Sopraggiunge frattanto un altro cavaliere: viene alle mani con Sacripante: abbatte lui e il cavallo, che di quel colpo muore: indi prosegue a tutta corsa la sua via. Questo sconosciuto è la valorosa Bradamante, che va frettolosa in cerca del suo Ruggiero. Sacripante ed Angelica si pongono quindi in via sopra un solo destriero: ed ecco presentarsi loro Baiardo, il quale ricordandosi di Angelica e delle carezze da lei ricevute in Albracca quand'essa amava Rinaldo, si lascia da lei ammansare, tanto che Sacripante gli salta in sella, per proseguire così con Angelica il suo viaggio. Ma gli è a fronte Rinaldo. I due guerrieri si azzuffano. Non giova a Sacripante il trovarsi a cavallo; perchè Baiardo, che *avea ingegno a maraviglia* (ivi, st. 76), non vuole obbedirgli a danno del proprio padrone. Egli allora ne smonta (Canto II, st. 8):

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavallier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:

Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi, veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer inanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco:
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.
Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s'abandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Colla piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta,[1] ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di giaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.
Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.
Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto addietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

L'eremita, che sa di negromanzia, manda, in sembianza d'uomo, un suo demonio al luogo ov'erano Sacripante e Rinaldo; il quale entrato in mezzo a loro (ivi, st. 16):

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:

[1] *Fusberta.* Nome della spada di Rinaldo.

Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

Veduto avresti i cavallier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavallier, ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

Quando ella si fuggì dal padiglione,[1]
La vide ed appostolla il buon destriero

[1] Il *padiglione* è quello del duca di Baviera.

Che si trovava aver voto l'arcione,
Però che n'era sceso il cavalliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.
Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro camin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;[1]
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.
Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
De la donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.
La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:[2]
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Colle reliquie sue s'era ridutto:
E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra e trarne
Gente, onde possa un novo campo farne.
Che vuole uscir di nuovo alla campagna,

[1] *Non sortì il desiderato successo.*
[2] Orlando.

E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo, per obbedire a Carlo, va a Calais: e subito s'imbarca; benchè il mare minacci gran tempesta, che poi non tarda a levarsi. Frattanto Bradamante (sorella di Rinaldo) s'è incontrata in Pinabello conte di Maganza, da cui le vien raccontato come un mago che frena un cavallo alato gli aveva rapita una sua donna e portatala in un castello incantato; come Gradasso e Ruggiero eran venuti indarno a battaglia col mago; il quale finalmente avea scoperto un suo scudo di luce sì abbarbagliante, che li fece cader tramortiti. Io pure soggiunge, benchè lontano perdei i sensi; e quando mi riebbi, non vidi più nè il castello, nè i guerrieri, nè il mago. Bradamante, sollecita del suo Ruggiero, prega Pinabello di condurla al luogo della strana battaglia; ma tosto come si son messi in via, li raggiunge un messaggero che la richiama a Marsiglia, la cui difesa le era stata commessa da Carlo. Indarno; chè la giovane innamorata vuole innanzi tutto soccorrere il suo Ruggiero. Pinabello intanto ha compreso con chi egli viaggia. Appartenente alla Casa Maganzese era nemico della Casa di Chiaramonte; vede quanto sarebbe il suo pericolo, se Bradamante lo riconoscesse; e con una favola trova modo di precipitarla in una profonda caverna, dov'egli la lascia per morta. Ma l'effetto è contrario al desiderio di quel traditore (Canto III): in quella grotta, presso la tomba profetica di Merlino, sta la maga Melissa aspettando la giovane Bradamante: alla quale sono mostrati laggiù tutti gli eroi della Casa d'Este, che da lei e da Ruggiero deve ricevere il suo principio. Essa apprende inoltre (ivi, st. 69 e seg.) come, per vincer gl'incanti del mago e liberar Ruggiero, le sia necessario uccidere un certo Brunello, barone di Agramante, e appropriarsi un anello (già posseduto da Angelica), il quale vince ogni incanto, e rende invisibile chi se lo pone in bocca. Bradamante, partitasi da Melissa, trova questo Brunello a un albergo; e il giorno dopo s'avvia con lui (Canto IV) alla volta del palagio dove sta il mago Atlante, ch'era passato appunto sul suo Ippogrifo nell'aria. Cammin facendo, gli toglie l'anello; ma parendole viltà l'ucciderlo così inerme, lo lascia legato a un abete. Sfida quindi il mago a battaglia; e mentre esso scopre lo scudo e s'imagina di abbarbagliarla e di prenderla, trovasi preso egli stesso da lei (ivi, st. 27):

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;

Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.
Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto:
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.
Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavallier gentil mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.
Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.
La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavallier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia men gli rincresca.
Pur ch' uscir di lassù non si domande,
D' ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:

Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto:
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Quindi la prega che non impedisca quel suo disegno: pigli lo scudo, l'Ippogrifo, tutto insomma, purchè gli lasci Ruggiero; e se questo non vuole o non può consentire, che gli tolga la vita. Ma Bradamante nè vuol ucciderlo, nè vuol lasciargli Ruggiero; e così legato se lo caccia innanzi verso il castello (ivi, st. 37):

Legato de la sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso
Non molti passi dietro[1] se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.
Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.
Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavallier si trovâr fuora
De le superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.
Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavalliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante

[1] *Dietro.* Qui non è il contrario di *innanzi*, giacchè ha detto che la donzella *andava appresso* Atlante. *Menarsi dietro uno*, significa *menarlo con noi, senza determinare il modo e l'ordine.*

Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza:
Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì[1] ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

Ma poco vantaggio ha Bradamante dell' avere così redento Ruggiero: giacchè egli per opera di Atlante sale sull' Ippogrifo, da cui immantinente è portato nell' aria. La giovane sconsolata pon mano allora a Frontino, cavallo di Ruggiero, e lo conduce seco.

Intanto il valoroso Rinaldo, sbattuto dalla tempesta, è approdato in Scozia, dov' è la selva Calidonia, famosa per le imprese dei cavalieri erranti (ivi, st. 54):

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavallier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavallier che vanno attorno.
Bella accoglienza i monachi e l' abbate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavallier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.
Risposongli ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;

[1] La prima volta che Bradamante e Ruggiero si parlarono e si conobbero, la giovine guerriera si trasse l' elmo di testa, e alcuni soldati, che sopraggiunsero all' improvviso, la ferirono: tradizione poetica che è già nel Boiardo (*Orl. inn.*, p. 3, c. 5), imitata poi dal Tasso rispetto a Clorinda e Tancredi.

Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.
E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che ne l' antiqua etade o ne la nova
Giamai da cavallier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.
Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar' un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.[1]

Rinaldo si muove tosto per soccorrere a l' accusata (Ginevra) con uno scudiero datogli dai monaci: ma odono, lungo la via, un gran pianto, e, accostatisi alla parte d' onde usciva, vedono una donzella fra due *mascalzoni* che stanno in atto di ucciderla (ivi, st. 70):

Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minaccie accorse.
Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E si appiattâr ne la profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne a la donna, e qual gran colpa dálle
Tanta punizïon cerca d' udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

[1] *Faccia mentire.* Che lo vinca in duello, e così dimostri (secondo le opinioni d' allora) che ha mentito con quella accusa. Si ricordi la frase: *tu menti per la gola.*

Cammin facendo costei (il cui nome è Dalinda) racconta (Canto V) com'essa venne ancor tenera ai servigi di Ginevra figliuola del re di Scozia, e stette in quella corte felice e onorata; come amore la prese di Polinesso duca d'Albania a tal segno, che s'indusse a riceverlo di notte tempo nella propria camera per un verone al quale saliva con una scala di corda; come questi si volse poi ad amare Ginevra, e vedendosi non curato da lei per l'amore ch'essa portava ad Arlodante, fece credere a costui di essere molto più innanzi di lui nella grazia di quella principessa, vantandosi anche di dargliene tal prova che togliesse ogni dubbio. A tal uopo (continua a narrare Dalinda) non si vergognò di confessarmi questo nuovo amore, e come, per meglio guarirne, avea desiderio ch'io d'allora in poi, quando venivo sul verone a mandar giù la scala, mi mostrassi vestita degli abiti di Ginevra: così egli, illudendosi, a poco a poco si leverebbe dall'animo quel gran desiderio. Ed io, ciecamente fidandomi nelle sue parole, aderii; di guisa che l'infelice Ariodante, fatto appostare da lui una notte rimpetto al verone, cadde nell'inganno tesogli, e credendosi veramente ch'io fossi Ginevra, fu sul punto d'uccidersi; ma lo impedì Lurcanio suo fratello, che lo stava spiando non lungi. La mattina seguente Ariodante si partì dalla corte; e dopo alquanti giorni venne un viandante a Ginevra, e le recò la notizia d'averlo veduto gettarsi in mare, incolpando lei sola del disperato partito a cui s'era condotto, e d'averle a riferire le parole che diceva: *È stato sol perch'ho troppo veduto: Felice, se senza occhi io fussi suto.* (Canto V, st. 61):

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavallier nè donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso:
E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del Re e del paese:
E inanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:

Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma traffisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che, più che vita, ebbe la morte amica....
Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e di farla morire....
Ha fatto il Re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.
Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavallier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.
Il Re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.
E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.

Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.
Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto:
Or senti il guidardon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;
Che questo ingrato, perfido e crudele,
De la mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontane e cele
Finchè l' ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:
Che di secreto ha commesso alla guida.
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida.
Così l' intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor camino.

Rinaldo che avrebbe preso a difender Ginevra quand' anche fosse stata accusata a ragione, sentendo ch' essa è innocente, s' incuora e si affretta ancor più all' impresa. Giunto in vicinanza della città incontra uno scudiero, il quale racconta (ivi, st. 77):

Ch' un cavalliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto:
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

Già il duello tra Lurcanio e lo sconosciuto era cominciato, allorchè giunse Rinaldo, e fattosi innanzi al re così disse (ivi, st. 83):

. . . . . Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:
L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi da' audienza a quel ch'io vo' narrarti.
Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna inante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavallieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.
Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.
Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol, caro
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.
Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.
Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e raconsola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.
E poi ch'al trar de l'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell'altro cavallier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

Solo dopo lunghi preghi si levò l'elmo. Allora (canto VI) fu riconosciuto per Ariodante. Il quale gittatosi in mare, come veracemente avea narrato il peregrino, si pentì di morire; poi, avendo inteso il pericolo di Ginevra, era venuto a combattere per lei. Il re gli concesse Ginevra in isposa e gli diede la duchea d'Albania, vacante per la morte del perfido Polinesso.

L'Ippogrifo intanto se ne portava Ruggiero per aria, e finalmente si calò sopra un'isola di maravigliosa bellezza (ivi, st. 20):

Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;

Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi[1] di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande angel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi rominando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.
Come si presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritrova in sull'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra;
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

In quell'isola abita la maga Alcina, la quale alletta a sè i più valorosi e più leggiadri cavalieri; poi, quando le vengono a noia, li muta in piante, in fiere, in fonti, affinchè non possano andare altrove narrando la lasciva sua vita. Di tutto questo dà notizia lo spirito di Astolfo, paladino di Francia e cugino di Bradamante, poc'anzi amato da Alcina ed ora mutato da lei in quel mirto a cui Ruggiero legò l'Ippogrifo. Da lui è pure informato che non molto lontano è il regno di Logistilla, sorella di Alcina, ma disforme da' suoi costumi, e perciò combattuta sempre da lei. Ruggiero, non potendo

[1] *Un girarsi* ec. Quelle rote che vediam fare anche ai falchi e simili uccelli prima di toccar terra.

in altro aiutare Astolfo, si studia di confortarlo il meglio che sa, e s'avvia per una strada montuosa al regno di Logistilla, desideroso di non cadere nelle mani di Alcina. Ma non gli riesce, perchè Atlante, sollecito di sottrarlo ai pericoli della guerra, come lo avea fatto portare in quell'isola dall'Ippogrifo, così vuole eziandio che vi rimanga adescato dalle false bellezze della Maga. Costei (canto VII, st. 11)

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.
Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli.
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.
Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Ed erano in ogni parte dell'isola tante feste e tanta apparenza di felicità, che Ruggiero, ammaliato, si dimenticò e le ammonizioni di Astolfo, e l'amore di Bradamante. La quale, dopo aver veduto (come si disse) il suo diletto in balía dell'Ippogrifo, andava indarno cercandone in ogni dove. Se non che le soccorse la gentil maga Melissa che amava Ruggiero, non, come Atlante, di cieco amore, ma per desiderio di vederlo illustre e glorioso. Anzi, essa medesima, togliendo seco il magico anello ch'avea Bradamante, venne all'isola di Alcina: e, prima sotto le forme di Atlante stesso (acciocchè la riverenza in che Ruggiero soleva avere quel Mago acquistasse fede a' suoi detti), gli rinfacciò l'inerte e molle sua vita;

dipoi ripigliando le fattezze sue proprie, gli disse chi ella era, e come da parte di Bradamante veniva a cercare di lui, ed a portargli l'anello *che ripara ad ogni incanto*, pel quale potrebbe vedere in chi avesse posto il suo amore (ivi, st. 71):

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto,
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo e getta via:
Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.
Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d'ogni altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

Ruggiero disingannato veste di nuovo le sue armi, si cinge Balisarda, sua spada; prende anche lo scudo incantato, e, tolto seco della stalla di Alcina un cavallo (Rabicano), si parte inosservato, avviandosi per andare da Logistilla. Alcina (canto VIII) corre con grande stuolo sulle orme di lui; e allora la buona Melissa, aiutata dall'anello che Ruggiero le ha ristituito, ritorna, specialmente per le preghiere di Ruggiero, Astolfo e quanti altri eran colà nella prima loro forma. Astolfo ripiglia una sua lancia d'oro colla quale è sicuro di abbattere chiunque egli tocca; e montato con Melissa sull'Ippogrifo, se ne va con lei da Logistilla prima che vi sia arrivato Ruggiero.

Questi furono allora i casi di quell'eroe. Rinaldo intanto attendeva a *far cavalli e genti* nella Scozia e nell'Inghilterra; e Angelica ebbe una delle più strane e più crudeli avventure.

Il falso eremita, in cui s'era imbattuta, coll'opera di un suo demonio l'avea fatta capitare in un'isola deserta, nella quale già s'era apparecchiato egli stesso per desiderio di stare con lei. Ma i disegni dell'eremita furono guasti dall'arrivo degli abitanti dell'isola Ebuda; i quali, caduti nell'ira di Proteo, eran costretti ad esporre ogni giorno una fanciulla ad un'orca marina; e, per compassione delle proprie, andavan rubando per tutto quante più donne potevano. Laonde, come videro Angelica, la portaron con loro, e dopo alcuni giorni la condussero al mostro. In questo mentre il paladino Orlando, che, per cercare di Angelica, era andato a Parigi, spinto da un tetro sogno, vestì, lasciata la sua divisa a colori, una bruna armatura, e si mise di nuovo in traccia della sua donna senza pigliare commiato nè da Carlo suo zio nè da altri. Dopo molti mesi di viaggio (canto IX) arrivò in Normandia; dove sentì parlare della barbara usanza di Ebuda; e come presago del vero, si affrettò di mettersi in mare a quella volta. Ma il vento contrario a' suoi voti lo spinse *dove il fiume d'Anversa* (la Schelda) *ha foce in mare*. Approdato trovò Olimpia figliuola del re d'Olanda, la quale, per non aver voluto sposare Arbante figliuol di Cimosco re di Frisa, era stata cagione che suo padre e i suoi fratelli fossero uccisi, e che ella e il paterno regno cadessero in potere di Cimosco stesso. Essa, fingendo allora di accondiscendere alle nozze con Arbante, lo avea fatto uccidere a tradimento dopo sposato e poi se n'era fuggita. Tutto ciò avea fatto per amor di Bireno duca di Selandia. Ma questi intanto era caduto in potere di Cimosco. Indarno essa avea speso tutto il suo per riscattarlo; indarno avea tentato di muovere contro il re di Frisa gl'Inglesi o gli Alamanni: oramai era presso al termine l'anno, dopo il quale Cimosco aveva giurato che ucciderebbe Bireno, s'egli o per forza o per inganno non le dava prigioniera Olimpia. Essa pertanto era deliberata di presentarsi al suo nemico, purchè fosse certa di procacciare con ciò la libertà di Bireno: però conferiva i suoi casi con quanti cavalieri capitavano a quella spiaggia, pregandoli di accompagnarla per impedire che il re di Frisa tenesse Bireno, dopo ch'ella si fosse a lui consegnata. Ma nessuno aveva voluto pigliar quell'impresa, perchè Cimosco possedeva un'arme (un archibugio) di sì terribile effetto, che spaventava anche i più valorosi. Non così se ne sgomenta l'intrepido Orlando: va con Olimpia in Olanda; uccide Cimosco; libera dalla prigione Bireno; getta nel mare l'archibugio di Cimosco e prosegue la sua via verso Ebuda. Olimpia e Bireno fanno le nozze belle e sontuose. Poi si mettono in mare (canto X) per andare in Selandia, menando seco una figliuola di Cimosco. Bireno aveva disegnato di darla per moglie ad un fratello; ma in breve se ne accende a tal segno, che abbandona per lei la fedele sua sposa, lasciandola addormentata in un'isola deserta. L'infelice svegliatasi e più non trovandosi accanto il suo sposo,

lascia il letto e il padiglione, e corre al mare; e non vedendo persona (ivi, st. 22)

Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.
Quivi surgea nel lito estremo un sasso
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo, e ridutto a guisa d'arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l'animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:
Vide lontano, o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.
E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, cósì veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa' che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E colle braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
De l'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;
E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!

Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?
Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

Continua la misera Olimpia a dolersi indarno della crudeltà di Bireno. Ruggiero frattanto dall' isola di Alcina era arrivato presso Logistilla, dove trovò Astolfo e gli altri restituiti da Melissa al pristino loro essere. Logistilla gl' insegna a raffrenare il corso dell' Ippogrifo, ed egli finalmente si parte; e, dopo un lungo aggirarsi, portato dal volante destriero, giunge a quel luogo dove Angelica, *legata al nudo sasso,* sta per essere divorata dall' orca. Invano tenta di uccidere il mostro colla lancia; perciò prende consiglio di abbarbagliarlo collo scudo; ma prima consegna ad Angelica l'anello fatato di Brunello che gli era poi stato reso da Melissa, acciocchè quel fulgore non rechi danno anche a lei. L'orca abbarbagliata va *riversciata* sull'onde, ma Ruggiero non la uccide, perchè Angelica lo prega che non tardi a slegar lei mentre che può. Ciò fatto, la prende seco in groppa sull' Ippogrifo e va per l'aria, poi discende con lei in un delizioso boschetto sulla spiaggia della Bretagna. Quivi Angelica (canto XI) riconosce l'anello postole in dito da Ruggiero, che Brunello le aveva tolto in Albracca, e, ricordandosi della virtù ond' è fornito, se lo chiude di nascosto in bocca, e così si rende invisibile al suo salvatore, la cui compagnia non le pareva sicura. Essa poi capita ad uno speco dov'è un vecchio pastore con grande armento di cavalle; e quivi, non veduta, si ristora con tutto suo agio, si veste di umili gonne, e, pigliatasi una bella giumenta, si pone in via per ricondursi in Levante. D'altra parte Ruggiero, scornato d'aver perduto a un tempo e Angelica e l'anello, si volge dov' era l' Ippogrifo; e vede che, trattosi il morso, saliva già nell'aria. Però dolente oltremodo piglia l'arme e lo scudo, e parte. Non va molto, che vede un cavaliero alle mani con un gigante. Aspra è la loro battaglia: il cavaliero è prostrato: il vincitore gli slaccia l'elmo per ucciderlo; e Ruggiero vede scoprisi la faccia della sua Bradamante. Allora egli assale il gigante, il quale prendesi in braccio la donna e fugge a tutto corso; e Ruggiero sull' orme di lui.

Orlando intanto giunge ad Ebuda dove uccide l'orca, liberandone Olimpia: la quale, abbandonata (come si disse già) da Bireno, era caduta in poter dei corsari di Ebuda, e quivi era presso a mo-

rire se non giungeva Orlando a salvarla. Qui finalmente ebbero termine le sventure di lei; chè Oberto re d'Ibernia mosse guerra per lei contro Bireno, e poichè l'ebbe vinto ed ucciso, se la prese in isposa.

Orlando, non avendo trovato Angelica in quell'isola nè chi sapesse dirgli se v'era mai stata, ritorna sul continente, e quivi continua a cercarla (canto XII). Dopo molti mesi arrivato un giorno ad un bosco, sente una voce che par che pianga (ivi, st. 4):

Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavalliero,
Che porta in braccio e sull'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.
Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l'ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccía;
E Brigliadoro[1] a tutta briglia caccia.
Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.
Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Colla donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;

[1] Nome del cavallo di Orlando.

Nè più il guerrier nè la donzella mira.
Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.
D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.
E mentre or quinci or quindi in vano il lasso
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavallieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si ramaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.
Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

In questo frattempo capita realmente a quel castello incantato anche Angelica, in traccia di qualche valoroso guerriero che la riconduca a' suoi paesi. Entra nel magico palazzo col favore del suo anello, e credendo poi di svelarsi solo a Sacripante si dimostra anche ad Orlando ed a Ferraù. Allora ella si volge a fuggire, e quei tre le tengono dietro dilungandosi dal castello, finch'essa, stimandoli già sicuri dal Mago, si chiude fra le labbra l'anello, e si toglie ai loro sguardi. Essi nondimeno la van seguitando alcun poco tutti e tre insieme; se non che poi l'altiero Ferraù intima

ai due compagni di tornare indietro o pigliare altra via, se non vogliono rimaner morti colà. A queste parole il conte Orlando risponde (ivi, st. 40):

. . . . . Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.
Deh (disse Orlando al re[1] di Circassia)
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.
Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, finch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.
Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.
Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte

[1] A Sacripante.

Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.
Non pote aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano![1]
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.
Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana[2] tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Mentre costoro combattono, Angelica non veduta dispicca l'elmo dal ramo, e si parte. Ferraù ed Orlando, dopo qualche tempo accortisi di quel furto, cessano di combattere, e incolpando Sacripante (il quale non aveva cessato dal correr dietro ad Angelica, che credeva avesse continuato il cammino) si volgono ad inseguirlo (ivi, st. 56):

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.
Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravegna:
E per lo sacro annel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull'erbose sponde

[1] *Marrano* chiamavasi nella Spagna un cristiano discendente da Mori; e per estensione questa voce significò *vile*, *sleale*, *malfattore*, e simili.
[2] Nome della spada d'Orlando.

Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.
Il cavallier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.
Disparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,[1]
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U'ne l'erba giacea l'elmo del Conte.
Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte ne l'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.
Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta:
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi.

Orlando intanto, provvedutosi d'una barbuta nuova che lo coprisse, continua la sua via in cerca di Angelica. Passando a caso presso Parigi, fa prove di mirabil valore nel campo de' Saracini: arriva poi di notte a piè d'un monte; e visto uscire uno splendore

[1] *Macone* è lo stesso che Maometto: *Trivigante* o *Trevigante*, altra supposta deità dei Saracini.

da un sasso fesso, v'entra per sapere se mai quivi fosse la sua donna. Vi trova invece una giovane di circa quindici anni, bellissima e piangente, e una vecchia che faceva gran contese con lei. Era quella giovane (canto XIII) Isabella, figlinola del re di Gallizia. Il valoroso Zerbino, principe scozzese, s'era acceso di lei che lo riamava con tutto il cuore; e non potendo, per la diversa religione, ottenerla dal padre, pensò di rapirla. Mandò a tale effetto Odorico di Biscaglia, di cui molto fidavasi; il quale venne e tolse la giovane sopra la sua nave. Sorse un' orrenda tempesta, sicchè appena salvaronsi sul battello Isabella Odorico e due compagni, portati dal vento ad una riva deserta. Quivi il perfido Odorico, spacciatosi dei due compagni, fece manifesto a Isabella non essere sua intenzione di condurla a Zerbino, ma di tenerla per sè. Frattanto, o per caso o pei forti lamenti della giovane, giunse colà una turba di masnadieri: Odorico fuggì, e Isabella fu chiusa in quella grotta dai ladri, che già (per quel ch'essa ha potuto raccogliere dai loro discorsi) l'han venduta a un mercadante d'Oriente. Mentrechè Isabella narra così i suoi casi (ivi, st. 32)

Da venti uomini entrâr ne la spelonca
Armati chi di spiedo, e chi di ronca.
Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.
Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.
Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito [1]
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito

[1] *Ad un* ec. A tal patto, a tal prezzo che non s'usa nella pratica mercantile.

Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina colle ciglia il naso.
Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d' accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron[1] dentro ai bollenti stagni.
Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quella agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.
A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.
Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Il quale si mette di nuovo in via menandone seco Isabella. — Frattanto la buona Melissa è venuta a Bradamante che sta indarno a Marsiglia aspettando Ruggiero (ivi, st. 47):

Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, c. 12.

Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.
Non temer (disse) di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t'aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.
E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea ne l'incantato ostellò,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavallier che di là vanno.
A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.
Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu, per aiutarlo, vada
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.
Acciò gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,

Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.
Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati,[1] pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.
La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l'è fida.
Quella or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando allevïarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.
E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e glorïosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

Quando poi furono presso al palagio di Atlante, Melissa si fermò, non senza ripetere a Bradamante i consigli che già le avea dati. Ma furono infruttuosi: perchè quando essa vide la falsa imagine di Ruggiero, e sentì la voce che ne simulava i lamenti, cadde nell'errore degli altri, ed entrò sconsigliata nell'incantato ricinto.

In questo mentre, il re Agramante, che s'apparecchia ad assaltare Parigi, ha fatta la rassegna del suo esercito (canto XIV). Si maraviglia di non trovarvi Alzirdo e Manilardo colle loro milizie; quando uno scudiero porta la nuova ch'essi furono uccisi da un cavaliero (Orlando) di prodigioso valore. Mandricardo re di Tartaria fa domandare dallo scudiero come andasse vestito lo sconosciuto uccisore, poi si mette in traccia di lui per farne vendetta. Nel principio del suo viaggio si scontra in una comitiva a cui il

[1] *Prendi una ferma e sicura deliberazione.*

re di Granata avea commessa Doralice sua figlia che n'andava sposa a Rodomonte; s'unisce con lei (ivi, st. 64) e la toglie loro per forza.

Iddio frattanto, volendo soccorrere a Carlo, fa venire a sè l'angelo Michele (ivi, st. 75), e

Va' (gli disse) all' esercito cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì che 'l campo nimico non lo senta.
Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Saprà di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va' in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;
E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

Cerca invano il Silenzio nel chiostro, dove, tra' monaci, trova invece la Discordia, e quindi si volge all' albergo del Sonno per trovar lì il Silenzio (ivi, st. 92):

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;

Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare e mal reggersi in piede.
Lo smemorato Oblio sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.
Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che, più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.
Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubidïente se gli pose,
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.
Discorreva[1] il Silenzio; e tutta volta
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n' andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.
Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria

[1] *Discorreva. Correva qua e là a tutte le parti dell' esercito*, affinchè tutto tacesse: ma il senso più frequentemente attribuito oggidì al verbo *discorrere* non lo rende appropriato al silenzio.

Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa...
Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
De la città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.
Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbarraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.
Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere....
Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a caldi giorni estivi;
Come gli storni a rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.
L'esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse

A furia di ferite e di percosse....
Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' inanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunche s' adagia, il Re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.
Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.
Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l' aureo albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.
Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.
Di fango brutto, e molle d' acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco silvestre,
Chè col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Collo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.
Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,

Che giunto si sentì su le bertresche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche.
Braccia e capi volare, e ne la fossa
Cader da muri una fiumana rossa.

Così era combattuta Parigi (canto XV). Frattanto Astolfo avea avuto in dono da Logistilla un libro che insegna a far vani gl' incanti, ed un corno al cui suono nessuno resiste (ivi, st. 18):

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orïentale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.
Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una ne l' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etïopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più inanzi ivi è interdetto.
Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro emisperio si congiunga.
Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno

Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno:
E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fêrsi:
E del sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.
Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno aver per tutto vinto.

Astolfo dopo avere attraversato gran tratto di mare e di terra, pervenne sicuro in Egitto, e vi uccise Caligorante ed Orrilo, due smisurati giganti, coll'ultimo dei quali combattevano senza vantaggio Grifone ed Aquilante, valorosi fratelli: quindi insieme con loro proseguì la sua via per la Palestina. Quivi fu annunziato a Grifone che la sua Orrigille se n'era andata in Antiochia con un altro amante. Perciò egli lasciò segretamente (canto XVI) Aquilante ed Astolfo, e si mise ad andare in traccia di Orrigille e del suo nuovo amante. Li scontrò verso Damasco, dove andavano per assistere ad una giostra solenne bandita dal re di quella città. Orrigille dovette necessariamente sentire sgomento all'aspetto di Grifone; e nondimeno, audacissima e scaltrita com'era, corre a lui fingendosi lietissima di rivederlo; e comincia a lamentarsi che da più che un anno l'abbia lasciata senza mai darle notizia di sè; tanto che (soggiunge) fui in procinto di uccidermi (ivi, st. 12):

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa; che più tardando,
Morta sarei te, signor mio, bramando.
E seguitò la donna fraudolente,

Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.

Il quale, credulo, s'avvia con loro alla volta di Damasco. — In quel tempo, come già si è detto, i Mori combattevan Parigi, e l'animoso Rodomonte era entrato (ivi, st. 20)

. . . . . d'un salto ne la terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.
Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.
Ma questo a pochi il brando rio concede
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto:
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.
Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.
Religïon non giova al sacerdote,

Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor si, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi colle mani, guarda,
Si che ruïni un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E colle fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio; che gli fu interdetto
Dal Paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e da l'Angelo condotto.

L'aiuto di Rinaldo impedì che Parigi fosse espugnata; ma non però che Rodomonte facesse orribile strage dentro le mura (ivi, st. 85). Carlo col fiore dei paladini e dei cavalieri s'avvia finalmente alla piazza, dove quel superbo metteva a morte il popolo atterrito (canto XVII, st. 7).

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruïnati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.

Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?
Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.
Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.
E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.
Sta sulla porta il re d'Algier lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto.
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squalor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogn'animal dà loco.
Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote,

Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.
Sonar per gli alti e spazïosi tetti
S' odono gridi e feminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

Grifone con Orrigille e l'amante di lei son giunti a Damasco che è in festa. Da un cortese ospite Grifone è indotto a prender parte alla giostra istituita dal re Norandino in onore di Lucina sua sposa (ivi, st. 67). I combattenti (ivi, st. 73)

Sorïani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio omnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.
Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.
Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,
Che tolto è stato a voi da rinegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,

Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trà l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.
Ma d' un parlar ne l' altro, ove son ito
Sì lungi dal camin ch' io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

Grifone riesce vincitore nella giostra, dopo che Martano era rimasto scornato: Martano si veste poi dell' arme e prende il cavallo di Grifone che dorme e riceve con Orrigille onori e premi. Grifone svegliatosi è costretto a vestirsi l' arme e i panni di Martano, e come tale per vile e inetto è motteggiato e rinchiuso fino

al mattino dopo, nel quale è condotto in piazza svergognato e battuto. Grifone (canto XVIII) si vendica, appena può esser libero, uccidendo la gente di Norandino. — Re Carlo e i baroni son tutti addosso a Rodomonte (ivi, st. 11):

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com'a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira de l'empio e la vendetta.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago;
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia.
Così contra il Pagan fa quella gente;

Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.
Dei cavallieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.
Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco increscе.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin, che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ognintorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,[1]
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno:
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.
Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,

[1] Morsicato e istizzito dai cani.

E spalle e gambe ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.
De la piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace
Qual per le selve Nomade o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch' a Dio n' andasse il lezzo:
E da la ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.
Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque;
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.
E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.

Sulla riva s' incontra in un nano che gli racconta che Doralice era stata rapita a forza da Mandricardo. Il Saracino aizzato anche dalla Gelosia, dalla Discordia e dalla Superbia che spargono inimicizie nel campo pagano per ordine dell' angelo Michele, corre in

cerca del predatore. Partito Rodomonte (ivi, st. 38) Carlo ordina le schiere e le manda contro i Saracini. Rinaldo si volge contro Dardinello che aveva ucciso Lurcanio. Intanto Grifone fa strage a Damasco ed è poi perdonato e onorato dal re Noradino. Martano incontratosi in Aquilante fu da lui legato e ricondotto in Damasco, dove fu poi *scopato* per mano del boia. Il re Noradino, per onorar più Grifone, bandì una nuova giostra, alla quale concorsero anche Astolfo, Sansonetto vicerè di Palestina, e Marfisa valorosa guerriera che andava sempre in cerca di avventure: la quale, giunta a Damasco, e avendo veduto che il premio della giostra era un'armatura a lei già prima involata, se la riprese *senz'altro rispetto* difendendola poi a fronte di quanti si mossero contro di lei. Finalmente Grifone riconosce Astolfo, da cui s'era partito per seguitare Origille; e tutti insieme (Grifone, Aquilante, Astolfo, Sansonetto e Marfisa) s'avviano verso la Francia, mettendosi in mare a Tripoli (ivi, st. 142):

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil'onde.
I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,[1]
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l'áncore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.
Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda e dell'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

[1] Zufolo usato da' marinai per dare gli ordini. — *Àncore da rispetto* sono quelle che si tengono in serbo per sostituire ad altre che si rompessero.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Mentre *Fortuna in mar questi travaglia,* arde intorno a Parigi la mischia che già si è detta, e nella quale Rinaldo fa prodezze mirabili. Il solo che resistesse ancora era il giovine Dardinello, ma gli fu sopra Rinaldo e l'uccise (ivi, st. 153):

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come, carco di soperchio umore,
Il papaver nell'orto il capo abbassa;
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.
Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran romor diffuse;
Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

Per la fuga dei Pagani, Carlo esce a piantare il suo campo fuor di Parigi (ivi, st. 165):

Duo Mori ivi fra gli altri si trovâro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominâro,
Ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
Cloridan, cacciator tutta sua vita,

Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Questi due amici, dolenti che Dardinello rimanga insepolto, entrano di notte nel campo cristiano, fanno strage de' soldati immersi nel vino e nel sonno, finchè, trovato con aiuto della luna il corpo di Dardinello, se lo recano in dosso e tornano indietro. Ma scontransi in Zerbino che ritorna con alquanti cavalieri dall'aver inseguiti i nemici; Cloridano *gittò il carco*. Per occultarsi (canto XIX), si riduce in un bosco vicino. Medoro non sa risolversi ad abbandonare quel corpo (ivi, st. 3):

Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi:
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro ch'avea la spalla più leggiera.
Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il romore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella torta via
De l'intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia,
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,

E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato al fin sull'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando,
Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare i figli in mezzo l'ira.
Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto[1] le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.
Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi

[1] *Scozzese.*

Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disío:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio Signor dia sepoltura.
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.
In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:
E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,

Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saría venuto,
Se non sopravenía chi gli diè aiuto.

Gli sopravenne Angelica; la quale, poi ch'ebbe riavuto l'anello che gli era stato rubato da Brunello, era cresciuta in tanto orgoglio che *parea schiva di tutto il mondo*. E nondimeno (ivi, st. 20):

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacéa,[1]
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e, quella colta,
Dove lasciato avea Medor diè volta.

Nel ritornar s'incontra in un pastore
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giù scese,

[1] Erba creduta atta (secondochè significa il nome, παν άκεια) a guarir tutti i mali.

E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l'anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;
E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra[1] il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe sepellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella, per pietà, nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

Quando Medoro, insieme con la sanità riebbe la sua straordinaria bellezza, Angelica se ne accese per modo che in quel luogo medesimo celebrò le sue nozze con lui: e così Amore condusse a farsi moglie di un povero garzone colei che aveva sdegnato i re e i paladini più illustri. I due sposi stettero più d'un mese in quel solingo soggiorno; e nei tronchi e nei sassi incisero i propri nomi, come prova e ricordo della loro felicità. Angelica regalò al pastore un cerchio d'oro che solea portare al braccio, ricchissimo dono avuto un tempo da Orlando (st. 40):

Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia da la Spagna.

Si diressero verso Barcellona, ma prima di giungervi furon fermati da un pazzo *brutto di loto e di guazzo.*

La tempesta frattanto avea spinto Marfisa coi suoi compagni nel golfo di Laiazzo ad un'isola tutta abitata da donne omicide, dalle quali (canto XX) all'ultimo scamparono col favore del corno di Astolfo. Guidone Selvaggio (cugino di Astolfo) stato per qualche tempo in quell'isola, se ne va insieme con gli altri. Ma il corno costringe anche i compagni di Astolfo a fuggire; sicchè per non morire assordati si mettono in nave, e il Paladino rimane affatto solo. — Giunti a Marsiglia la valorosa Marfisa prende congedo dagli altri. Dopo qualche tratto di via s'imbatte al guado d'un torrente in Gabrina, la vecchia che Orlando avea trovata con Isabella nella grotta dei malandrini, e che di là era fuggita dopo le narrate prodezze del conte. Pregata da lei, la porta in groppa un pezzo, fin-

[1] *Sepolto.*

chè incontrasi con Pinabello che veniva con una sua giovine donna. Costei non potè trattenersi dal motteggiare l'incognito cavaliero; e Marfisa, dopo aver abbattuto Pinabello, toglie alla beffarda i suoi giovenili ornamenti e il palafreno, e fa dare ogni cosa alla vecchia colla quale prosegue il viaggio. Non andarono a lungo che si incontrarono con Zerbino; il quale (come si disse) aveva inseguito, ma indarno, lo scortese feritore di Medoro (ivi, st. 119):

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venía a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese,
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

E chi saría quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta.
Che saría mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,

Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.
Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.
Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol déi
(Disse a Zerbin Marfisa): che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.
E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò sulle staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.
Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne.
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.
Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;

Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida o scorta tu non vada
(Come hai promesso), ovunque andar l'aggrada.

Da alcune parole di Zerbino non tarda la vecchia ad accorgersi che costui è lo sposo d'Isabella; e mentre avrebbe potuto, dicendogli la verità, consolarlo, volle al contrario crescergli affanno, narrando che Isabella era viva bensì, ma capitata in mano di molti, da che egli non ne aveva udita notizia. Zerbino, fedele alla sua promessa, non lascia di accompagnare la vecchia brutta e scortese. Incontrano un cavaliere che è (canto XXI) Ermonide d'Olanda. Zerbino per difendere, come ne aveva impegno, la vecchia, lo fa *riversare sul prato;* e questi, morendo, gli dice la storia delle scelleraggini commesse dalla vecchia. Zerbino diventa dopo di ciò sempre più avverso a Gabrina; e questa da parte sua va meditando contro lui qualche inganno. E così di mal animo entrambi proseguono insieme la via.

Astolfo intanto (canto XXII) dall'isola delle donne omicide era sbarcato, dopo lungo viaggio, in Francia presso a Roano (Rouen): e capitato al palazzo di Atlante, col soccorso del libro datogli da Logistilla e del corno, lo distrusse, liberandone i molti illustri prigioni. Trovò quivi anche l'Ippogrifo; e conoscendo le regole date da Logistilla a Ruggiero per ben maneggiarlo, desideroso com'era di far grandi viaggi, lo prese con sè, aspettando di trovare qualcuno a cui poter consegnare il suo Rabicano. Ruggiero e Bradamante ch'erano stati prigioni in quel castello si riconobbero allora, e lieti d'essersi ritrovati, e bramosi di unirsi per sempre, s'avviarono alla Badia di Vallombrosa dove Ruggiero doveva battezzarsi e poi sposar Bradamante. Ma si incontrano in una mestissima donna, che li prega di accorrere ad un castello vicino, dove in quel giorno medesimo doveva essere abbruciato vivo un bel giovinetto per colpa d'amore. Essi pigliano volentieri l'impresa, e cammin facendo, vengono ad una rôcca, dove Pinabello teneva presi a tradimento Aquilante, Grifone, Sansonetto e Guidone Selvaggio, dopo averli fatti giurare di combattere con quanti cavalieri ivi capitassero, e togliere le vesti o il palafreno alle donne che i cavalieri avessero seco. Ruggiero combatte, sebbene a malincuore, con loro. Ma Bradamante, vedutosi innanzi il traditor Maganzese (Pinabello) sul cavallo che le tolse quando la gittò nella grotta di Merlino, non può trattenersi dal muoversi contro di lui (ivi, st. 74):

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e l'avventarsi a quello:
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.

Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.
Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme;
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il romore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

Dopo un lungo combattere, l'asta di Grifone squarcia per caso il velo di che Ruggiero teneva ricoperto lo scudo incantato, e tutti vanno per terra.

Ruggiero non vedendo più Bradamante prende in arcione la donna che l'aveva colà guidato e getta lo scudo in un profondo pozzo (st. 92):

E dice: Costà giù statti sepulto,
E seco stia sempre il mio obbrobrio occulto....
L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.
Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.

Bradamante si scontra poi (canto XXIII) con Astolfo che le consegna Rabicano e la lancia fatata, poi si leva nell'aria sull'Ippogrifo. Bradamante vorrebbe andare a Vallombrosa, dove pensa di ritrovar Ruggiero, ma capita in quella vece a Mont'Albano, d'onde spedisce una delle sue ancelle, Ippalca, perchè riporti a Ruggiero il cavallo Frontino e lo preghi di compiere quanto avevano disegnato per effettuar poi le loro nozze. Rodomonte che va in traccia di Mandricardo per punirlo d'avergli rapita Doralice, s'imbatte in questa ancella; e le toglie a forza Frontino.

Frattanto Zerbino e Gabrina arrivano dove giace morto il

traditore Pinabello. Il buon cavaliero per compassione del fatto, si pone, ma in vano, in cerca dell'uccisore: l'empia vecchia spoglia frattanto il cadavere d'una ricca cintura e se la porta celatamente con sè; e arrivati al castello di Altariva che è del conte Anselmo, padre di Pinabello, ella se ne vale per incolpare Zerbino di quella uccisione, sicch'egli è preso mentre dorme e condannato a morire. Se non che sopraggiunge Orlando che viaggiava (come si disse) con Isabella, e con grande uccisione di popolo sottrae Zerbino all'ingiusto supplizio. Zerbino riconosce Isabella; e supponendo che Orlando ne sia innamorato, ne prova un immenso dolore. Giunti, senza far parola, a un fonte, Orlando si trae l'elmo, e vuol che lo tragga anche Zerbino; ed allora

Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole:
E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizi manifesto
Ch'altri esser, che Zerbin, non potea questo.

Isabella racconta tutto quello che di animoso e cortese Orlando aveva fatto per lei; di che Zerbino *Si getta a' piè del conte e quello adora, Come a chi gli ha due vite date a un'ora.* Ma interruppe quella letizia il soprarrivare d'un cavaliero e d'una donzella (ivi, st. 71):

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Chè Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.
Non sapea il Saracin però che questo
Ch'egli seguía, fosse il Signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò cogli occhi dal capo alle piante;

E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.
Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolòmmi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.
Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faría
Chiaramente veder che tu quel sia.
Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch' a punto il tuo desire adempie.
Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi:
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.
Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto cogli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di che arme si provvede,
S' avvien che colla lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettòr, che già mill' anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto omai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:[1]
Già l' uno e l' altro dí gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parveno l' aste, al rompersi, di gielo;
E in mille schegge andâr volando al cielo.

[1] *Gli allenta assai al corso le redine.*

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavallieri,
I cavallier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor, più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è ne la gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il cavallo si volge quindi a fuggire, portandone Mandricardo; e Doralice, che *mal restarne senza si confida,* gli va dietro correndo. Mandricardo gridando e percotendo minaccia il destriero perchè si fermi, e così lo caccia sempre più finchè il cavallo e il cavaliero cadon riversi in un fosso, e finiscon di correre. Il Tartaro *tien preso nel crine* il cavallo, ma non sa come guidarlo. Doralice vorrebbe che gli ponesse la briglia del suo palafreno (ivi, st. 92):

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà aver per altra via

Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggía, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.
Ella avea ancor indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.[1]
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.
L' abito giovenil mosse la figlia
Di Storlidano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin tôrle la briglia
Pel suo destriero, e rïuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.
Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.

Orlando s' è diviso cortesemente da Zerbino e Isabella, per inseguir Mandricardo; ma la sua sventura lo mena a que' luoghi dove sono stati Angelica e Medoro; e ne vede incisi i nomi per tutto, e trova sull' entrata di una grotta scritta in arabico la storia delle loro nozze (ivi, st. 111):

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentía con fredda mano.
Rimase al fin, cogli occhi e colla mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente....[2]
L' impetuosa doglia entro rimase,

[1] Dei migliori; di quelli che han vantaggio sugli altri.
[2] Non differente egli stesso dal sasso, per l' immobilità.

Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggian restar l'acque nel vase
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorría uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Finalmente giunge anche alla casa di quel pastore che albergò i due amanti: intende da lui tutto l'accaduto, e vede il dono (la sua gemma) che Angelica per ricompensa gli ha lasciato. Vinto dallo sdegno e dal dolore, uscì di quell'ingrata dimora (ivi, st. 129):

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore.
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.
Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch'ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;
Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde;
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.
Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.

Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.
Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo:
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo....
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch'intenda.
In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avría mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:
E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, cbuli o aneti;
E fe' il simil di quercie e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.
I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa....

(Canto XXIV, st. 5.)

Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Colla facilità che torría alcuno
Da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.
Per una gamba il grave tronco prese,
E quella usò per mazza a dosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì[1] forse fia desto:

[1] *Il dì del giudizio universale.*

Gli altri sgombrâro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso[1] presto
Non saría stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già vôlto al loro armento.
Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge:
E ben è corridor chi da lui fugge.
Già potreste sentir come rimbombe
L' alto romor nelle propinque ville
D' urli, e di corni, rusticane trombe,
E più spesso che d' altro, il suon di squille;
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa da l' Austro ch' a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abonda,
E nell' arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.
Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andâro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.
Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era[2] a gittare il brando,

[1] *Il buon consiglio*, la buona ispirazione di fuggire.
[2] *Che cosa era*, qual pericolo portava seco il gittar via le armi, e poi volere ec.

E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace,
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

Quivi trovò di che saziar la sua fame; poi proseguì il cammino, disertando orribilmente il paese.

Così comincia a mostrarsi quell'Orlando furioso, da cui il poema prende il nome. Intanto erano per caso venuti in poter di Zerbino il traditore Odorico e la malvagia Gabrina; ed egli dubbioso sulla maniera di punirli, perdonò la vita ad entrambi, purchè Odorico dovesse per tutto un anno tener compagnia alla vecchia, ed essere in tutto a' comandi di lei (ivi. st. 45):

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio
Che non furo lontani una giornata,
Che per tôrsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno, (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

Proseguendo la strada Zerbino con Isabella *dietro all' orma del Paladino,* giunge a quel luogo dove Orlando avea gettate le armi, e informato da un pastore della pazzia di lui, le raduna e le compone in forma di trofeo ad un pino (ivi, st. 57):

. . . . . .
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando paladino.
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Ma sopraggiunge il feroce Mandricardo, e leva audacemente dal pino la spada (ivi, st. 59):

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch'io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone,
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Zerbino è agile, destro e pien di coraggio; ma l'altro lo avanza di forza e di finezza d'arme, sicchè all'ultimo (ivi, st. 70):

Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.
Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.
Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua
Così a' prieghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa de la spada....
Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana.
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi, lassa! (dicea) non mi sommersi
Quando levai nell'Oceán le vele?

Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passïon tenace e forte
Che l'ha condutto omai vicino a morte.
Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora;
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir de la mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.
Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de lo 'nferno, ove il pensar di vui
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena che vi sia.
A questo la mestissima Issabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non côlta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.
Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.
De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital che morte fura,

Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.
Zerbin la debol voce rinforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblío,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.
Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano. [1]
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.
Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso,
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?
Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l'amato nome.
In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidïente;
S' uno eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente

[1] Orlando che liberò Isabella dalla spelonca dei ladri. — *Il Biscaglin profano* è il traditore Odorico.

Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

L'Eremita voleva condurla in Provenza in *un monastero di sante donne;* ma loro è serrata la via da un cavaliere.

Mandricardo, cessata la pugna, lascia che il suo cavallo si ristori dalla fatica; ma ecco scender dal monte un cavaliero. Doralice lo riconosce ancor di lontano: egli è Rodomonte, e viene per vendicarsi di Mandricardo che gli ha rapita la sposa. Tra i due guerrieri, ugualmente gagliardi e superbi, comincia subito una tremenda battaglia; nè è per finire sì presto, quando arriva un messaggio del popolo Moro, che va cercando gli sparsi cavalieri, perchè diano pronto soccorso al Re Agramante e agli altri assediati da Carlo Magno: laonde cessano per allora dalla lite con patto di diffinirla a miglior tempo.

In questo mentre Ruggiero (canto XXV) ha salvato Ricciardetto, fratello di Bradamante, che, come dicemmo, era stato condannato al fuoco per amorosa cagione; poi con lui e con Aldigieri di Chiaromonte è andato a liberar Malagigi e Viviano (fratelli di Ricciardetto), che dopo lunga prigionia stavano per essere dati in balia de' Maganzesi. In aperta campagna s'incontrarono in un cavaliere che aveva l'armatura fregiata d'oro e per insegna una fenice in campo verde. Questo cavaliere (canto XXVI), che era Marfisa, combatte non conosciuto: poi, dovendo partecipare a un banchetto, si scoperse, e diede notizia di sè con gran maraviglia d'ognuno. Il banchetto si fa ad una delle fonti di Merlino,

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.
Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.
Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:

Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte;
Che v'avea uccisi Cardinali e Papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandel ne la Fede.
Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello e rôcca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e de l'abisso in suo potere.
Poi si vedea d'imperïale alloro
Cinto le chiome un cavallier venire
Con tre giovini a par, che i Gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.
L'un ch'avea fin a l'elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, Imperator, di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.
Decimo a quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto Mostro i denti ha ne l'orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.
I cavallieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.

Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Sì pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

Queste imprese compie Ruggiero a pro della Casa di Montalbano e dei Cristiani; ma sentendo che Agramante è a mal partito, gli pare viltà l'abbandonarlo, e differisce di farsi cristiano egli stesso. Di ciò aveva preparata una lettera a Bradamante già prima di andare alla liberazione di Malagigi e Viviano, aspettando di trovare chi potesse recargliela. Però arriva opportunamente quell'Ippalca a cui Rodomonte aveva tolto Frontino. Ruggiero s'avvia con lei in traccia di quel superbo.

Rodomonte e Mandricardo andavano allora, come si disse poc'anzi, al campo d'Agramante; e passarono appunto per quel luogo dove Ricciardetto con Marfisa e con gli altri stavano aspettando che ritornasse Ruggiero. Marfisa, contro il suo solito, aveva deposto l'abito guerriero: perciò Mandricardo fa subitamente disegno di rapirla per forza ai compagni e darla a Rodomonte in cambio di Doralice. Viviano, Malagigi, Aldigieri, Ricciardetto, tutti sono abbattuti: ma quando il Tartaro crede pigliarsi il premio di quella vittoria, Marfisa gli risponde che sa adoperare anch'essa scudo e lancia; e armata e salita sul suo destriero, difende valorosamente sè stessa. Rodomonte scagliasi in mezzo a loro: intima a Mandricardo che debba o andar subito, come han pattuito, al soccorso di Agramante, o continuar la battaglia che aveva già cominciata con lui. Indi si volta a Marfisa e la prega che vada con loro (ivi, st. 87):

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Sopraggiunge intanto Ruggiero, che non aveva trovato Rodomonte dove l'aveva lasciato Ippalca, e aveva consegnato a costei la lettera con molte ambasciate da portare a Bradamante; domanda Frontino a Rodomonte, o vuol battaglia con lui. Rodomonte, facendo cosa non mai fatta nè prima nè poi, rifiuta la pugna, e vuol differirla finchè abbiano liberato Agramante dal pericolo. E Ruggiero acconsente, purchè fin d'ora gli renda Frontino (ivi, st. 97):

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,

D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi finchè siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare altrimente ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua.

Mentre Rodomonte e Ruggiero stan disputando, Mandricardo che vede che Ruggiero ha per insegna un'aquila bianca in campo azzurro, come persuaso ch'essa appartenga a lui solo, lo sfida a battaglia; la quale da Rodomonte e Marfisa è impedita, affinchè non sia differito il soccorso ad Agramante. E Ruggiero è pure voglioso di portar quel soccorso, ma non può tollerare che gli sia intanto usurpato Frontino. Rodomonte protesta, che se deve restare per combattere e intanto Agramante riceverà qualche danno, la colpa sarà di Ruggiero (ivi, st. 115):

Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.
Al re d'Algier come cinghial si scaglia,
E l'urta collo scudo e colla spalla;
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla;
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.
Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina:
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avría fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.
Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.[1]
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Che solo fra que'duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

[1] Questo è il nome della spada di Ruggiero.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge,
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier già risentito,[1] in mano.

Tosto che l' buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa:
Come il leon che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonía[2] gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle....

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sulla groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch'avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza[3]
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avría perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;

---

[1] *Tornato in sè*, riavutosi dal suo stordimento.

[2] *Gran tradimento;* perchè Mandricardo lo percosse cacciandosi in un combattimento non suo.

[3] Voci marinaresche. Qui stanno per *da un lato e dall' altro.*

Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.
Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avría il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.
Il re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saría stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.
Malagigi che sa d'ogni malía
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solia
Comandare ai demonii, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Il cavallo se ne fugge a precipizio: Rodomonte e poi Mandricardo gli sono dietro: quindi Marfisa e Ruggiero gl'inseguono; e così tutti corrono verso Parigi con danno de' Cristiani.

Carlo (canto XXVII) sconfitto si trova di nuovo assediato in Parigi: ma la Discordia, ricondotta dall'angelo Michele nel campo de' Saracini, vi ridesta le contese di prima con altre nuove, che Agramante tenta invano di comporre, e così rende vano il frutto dei loro successi. In quanto alla gara tra Rodomonte e Mandricardo

per Doralice si stabilisce che l'abbia in moglie colui ch'ella vuole: ed essa dà la preferenza a Mandricardo (st. 107). Rodomonte dolente e sdegnato avviasi verso il mare, con intenzione di ricondursi al proprio regno in Africa. Nel suo viaggio, sempre martellato dall'ira, si ferma a un'osteria e ascolta volentieri dall'oste (canto XXVIII) una storia in biasimo delle donne; poi giunge a una chiesa piccola e deserta, e quivi si ferma, deposto il pensiero di tornare in Africa. Dopo qualche tempo giunge colà Isabella, in compagnia dell'eremita già ricordato, e col corpo del suo diletto Zerbino, risoluta di chiudersi in un monastero. Isabella è tanto avvenente anche nel dolore, che il Saracino non tarda ad esserne preso: e prima colle preghiere, poi colle minacce e mettendo le mani addosso all'Eremita, si studia rimuoverla dal suo disegno, e far sì che rimanga con lui. Ma Isabella (canto XXIX) vuol morire, anzichè romper fede a Zerbino; e non vedendo altro scampo, persuade al Saracino ch'ella sa comporre un tal succo, che rende invulnerabile chi se ne bagna tre volte: poi quando il succo è fatto, se n'ugne essa medesima il collo, e lo porge con eroico ardire a Rodomonte; il quale, incauto e offuscato dal vino, credendosi fare esperienza di quanto essa affermò, le spicca il capo dal busto. Dolente oltremodo del fatto, inalza quindi alla donna virtuosa e infelice un gran monumento, ed ivi presso una torre e un angusto ponticello, pel quale nessuno potesse passare senza combattere; e giura di appendere a quel sepolcro mille trofei in onor d'Isabella. A questo luogo capita un giorno Orlando, che viene alle prese con Rodomonte, e cade con lui nel fiume, mentre Fiordiligi, che di lì passava, assiste al combattimento: poi, Orlando, a nuoto venuto a riva, senz'altro badare, prosegue la sua via. L'infelice Paladino va ignudo e dissennato dove la sua furia lo porta. Un giorno stava disteso nell'arena lungo il mare di Tarragona, quando arrivaron colà Angelica e Medoro: ed egli non conobbe la sua donna, ma pur le fu dietro per pigliarla, nè salvata si sarebbe senza l'anello. Con un pugno uccise il ronzino di Medoro; e presa la cavalla d'Angelica, poichè l'ebbe straccata e spallata, la legò per un piede e strascinossela dietro. Ma *pazzia sarà se le pazzie d'Orlando prometto raccontarvi ad una ad una* (st. 50); così dice il Poeta; perciò diremo solo che tragittossi in Africa (canto XXX) passando a nuoto lo Stretto di Gibilterra.

Frattanto nel campo di Agramante ferve la dissensione già detta. Ruggiero e Gradasso vogliono la battaglia con Mandricardo: si pongono i nomi in un'urna; n'esce quel di Ruggiero. Questi s'affronta col suo nemico. E già (ivi, st. 63):

> Dell'un, come dell'altro fatte rosse
> Il sangue l'arme avea con doppia riga;
> Tal che diverso era il parer, chi fosse
> Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.

Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Colla spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.
Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion[1] che può nell'augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.
Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avría partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.
Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.
Il primo fu Ruggier ch'andò per terra;
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuta la pugna tal fine.
Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de'fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.

[1] Perda ogni diritto.

I re, i signor, i cavallier più degni,
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.
Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorïoso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

La ferita tolse a Ruggiero di ritornare, come aveva promesso, alla sua Bradamante; la quale aspettandolo in Montalbano, era tormentata dal dolore della sua tardanza e ancor più dalla gelosia, poichè aveva saputo ch' ei viaggiava con Marfisa, bella non meno che valorosa, e comunemente dicevasi che la farebbe sua sposa.

Rinaldo intanto, dopo avere per qualche tempo cercato di Angelica, erasi ricondotto a Montalbano per rivedervi i suoi parenti; e di colà con un drappello di valorosi si mosse verso Parigi in aiuto di Carlo. Bradamante, che aspettava Ruggiero, s'infinse ammalata per non doverlo seguire. Lungo la via unironsi (canto XXXI) con lui Guidone Selvaggio, Grifone, Aquilante e Sansonetto: e veniva con costoro anche Fiordiligi; dalla quale Rinaldo riseppe che Orlando era impazzato, che la sua spada trovavasi in potere di Gradasso, e ch' egli errava nudo senza sapere quel che facesse. Essa medesima l' avea veduto cadere nel fiume abbracciato con Rodomonte; e così le era stato possibile di passare impunemente il fatale ponticello. Dolente di questa notizia, si propone Rinaldo d' andare in traccia di suo cugino, tostochè avrà soccorso Parigi; però ne fa pervenire avviso a Carlo, poi assale di notte tempo i Saracini. Fiordiligi ritrova allora il suo Brandimarte, che era tra i Paladini e da qualche tempo stava in Parigi. Gli racconta ciò ch' essa ha veduto di Orlando: vanno insieme al castello di Rodomonte, dove Brandimarte è vinto e fatto prigioniero; e Fiordiligi si parte in cerca di qualche guerriero atto a vincere quel Pagano. L' esercito saraceno è sconfitto e Agramante fugge con molti verso Arli (ivi, st. 89).

Così non fece il Re di Sericana *ch'avea da lor la tenda più lontana.* Infatti Gradasso cerca di Rinaldo e lo sfida a battaglia. S' accordano di ritrovarsi la mattina seguente ad una fontana: se vincerà Gradasso avrà Baiardo; se Rinaldo avrà Durindana. Agramante (canto XXXII) ridottasi ad Arli attende a raccoglier nuova gente. Rodomonte non vuole abbandonare la tomba d' Isabella e rifiuta d' andarvi; Marfisa accetta e conduce con sè Brunello che da Agramante è fatto impiccare.

Bradamante era intanto uscita di Montalbano per vendicarsi di Ruggiero creduto infedele. Ella ha seco la famosa lancia d'Astolfo, senza sapere per altro che sia incantata e si dirige verso Parigi. Cammin facendo, incontra una donna con gran comitiva, che dall' Isola Perduta, od Islanda, veniva a portare a Carlo da parte della propria regina uno scudo, affinchè lo desse al miglior cavaliero che, per giudizio di lui, si trovasse al mondo. E questo sarà suo marito. Con lei sono tre re valorosi ed innamorati, per far paragone dell'armi con colui al quale toccherebbe lo scudo. Bradamante perchè da un pastore ha saputo che può albergare nella rôcca di Tristano purchè si sottometta alle condizioni poste dal Castellano, combatte con questi tre cavalieri che già erano alloggiati nella rôcca. Li vince e li lascia fuori. Accolta cortesemente dal Castellano, lo persuade poi a trattenere anche la donna d'Islanda che, men bella, doveva partire. Cenano insieme. Finita la cena la sala è illuminata splendidamente.

(Canto XXXIII.)

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;
Di quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva:
E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede;
Questi che noi veggiàn pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri sull'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte inanzi che sian state.
Ma di saperlo fär non si dia vanto

Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti de lo 'nferno.
La sala ch'io dicea ne l'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonii in una notte.

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là da l'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,

Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.
Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.
Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.
Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro Barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.
Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.
Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,

E pon gli aguati: ecco, con morti et onte,
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.
Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia:
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.
Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adrïano, e poi Leon difenda:
L'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.
Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Da le Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rïalto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.
Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua da l'Alpe.
Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavàri.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,

E 'l regno intero a Berengario cede.
Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' aguato un po' discosto;
E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenïàco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.
Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.
Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.
Il Signor de la ròcca, che venia

Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea,
E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un da l'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'imagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che, quando al Re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.
Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavallier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavalliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.
Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom, ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.
Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso,

Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.
Ecco (dicea) si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato se l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.
Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l' opra che gli presta
Il Signor Mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.
Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui ne l' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiòpo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavallier di quella etade.
Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italïana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.
Vedete in Puglia non minor macello
De l' esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello

Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.
Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.
Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggetto a lei par ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore,
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande,
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.
Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tòr gli voglia:
E fa, all'incontro, a lui Bologna tòrre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesïastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.
Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u'la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede

Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;
E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua da l'Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d'oro.
Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l'infedele Elvezio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
De l'onta vendicar, ch' ebbe a Novara:
E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco inanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.
Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.
Federico, ch' ancor non ha la guancia

De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;
Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
Questo è il buon cavallier di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.
Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.
Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.
Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,

Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel Cielo e ne lo 'nferno via.
Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.
Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l'ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, et eccolo in Ispagna:
Et a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.
Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in camino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domíno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.
Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.
Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il capo e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre

Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.
Ecco l'armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Et ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.
La sala queste et altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Bradamante sogna di Ruggiero; alla mattina, partendo, incontra di nuovo i re vinti che la sfidano e un'altra volta li abbatte. Essi rimangono svergognati. Ella continua il viaggio verso Parigi e ad un castello ode la sconfitta d'Agramante. Rinaldo e Gradasso combattono alla fonte. Baiardo assalito da un uccello mostruoso fugge in una selva: i due cavalieri gli corrono appresso con patto di ritornare, appena l'abbian ritrovato; ma Gradasso, trovato Baiardo in una spelonca, se ne va con esso ad Arli.

In questo mentre, il paladino Astolfo, cavalcando il volante Ippogrifo, dopo infiniti altri paesi è giunto in Etiopia. Il re di quella contrada, Senápo, s'è attirato colla sua superbia l'ira di Dio, che gli tolse la vista, gli mandò inoltre le Arpie, le quali, assalendo le mense e portandone i cibi, lo consuman di fame. Astolfo col suono irresistibile del corno mette in fuga quegli uccelli rapaci; e inseguendoli entra nella porta dell'Inferno ai piedi d'una montagna

(Canto XXXIV.)

Oh famelice, inique e fiere arpie
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena

Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fòra.
Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerra, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, et è per star molt'anni.
Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etïòpo.
Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

Proceduto alcun poco, in mezzo a tormentosa nube di fumo, trova Lidia, figliuola del re di Lidia, la quale, disdegnando per superbia le nozze di Alceste prode e virtuoso cavaliero, con mille indegne arti lo aveva più volte ingannato. Essa medesima narrando al Paladino la propria storia conchiude (ivi, st. 43):

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martìr, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è ne l'inferno.

Uscito poi di quell'antro, Astolfo ne ottura la bocca affinchè le Arpie non ne possan più uscire: quindi montato sull'Ippogrifo

sale al sommo della montagna dov'è il Paradiso terrestre. N'è guardiano san Giovanni Evangelista, e sono con lui Enoch ed Elia *che non han vista ancor l'ultima sera;* i quali tutti fanno al Paladino amorevole accoglienza. San Giovanni gli dice che Orlando punito *perchè torse Dal cammin dritto le commesse insegne,* riacquisterà il senno dopo tre mesi, e lo troverà nella luna lui, Astolfo. Coll'Evangelista, sul carro di Elia, ascende nella luna, ed è condotto (ivi, st. 73):

In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.....
Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.....
Ami d'oro e d'argento appresso vedo
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude dei Signor si fanno.....
Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch'importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buon odore, or putìa forte.
Questo era il dono (se però[1] dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.
Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco

[1] Se pur può dirsi che quel dono sia stato fatto.

Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse:
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non fèrse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più che l'altre cose conte.
Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar se non si tien ben chiuso:
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.
E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi dénno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.
Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo, con licenza della sua guida, pone il naso all'ampolla del proprio senno, e fiutando l'assorbe: poi piglia l'ampolla d'Orlando, sapendo d'essere stato condotto lassù appunto per riportare il senno al conte. Prima d'accommiatarlo, l'Apostolo lo conduce al palazzo delle Parche intente a filare le vite degli uomini;

quanto dura un vello tanto dura la vita. I nomi dei viventi sono scritti in piastre di metallo e da un vecchio, il Tempo (canto XXXV), sono poi gittati nel fiume Lete che li sommerge quasi tutti, sicchè solo di pochi resta ricordanza nel mondo; questi son tratti fuori dai cigni, come gli uomini degni, in terra, dai poeti.

Queste cose stava contemplando Astolfo in quell'alta regione, mentre l'afflitta Bradamante andava (come si disse) in cerca del suo Ruggiero: ed avendo sentito che Agramante, sconfitto da Rinaldo, erasi ritirato ad Arli, colà indirizzò il suo viaggio. Scontratasi con Fiordiligi, se ne va prima con lei al castello di Rodomonte per combatter con lui; gli rinfaccia la morte dell'amorosa Isabella, gli dichiara ch'essa, come donna, è venuta a farne vendetta, e lo sfida sotto queste condizioni, che s'ella sarà vinta, rimarrà prigioniera di lui; ma nel caso contrario egli perderà il suo cavallo,[1] le sue armi, e darà a lei liberi quanti guerrieri teneva prigioni (ivi, st. 44):

Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.
Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia. Rodomonte gittato di sella (ivi, st. 51):

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e delle altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.
Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.

Bradamante appende alla tomba le armi del Pagano e ne toglie quelle dei cristiani, e dopo avere posta colà un'iscrizione che fosse testimonio dell'alta sua impresa (ivi, st. 57),

[1] Era questo il cavallo di Ruggiero, nomato Frontino.

A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo saracino;
Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito. [1]
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.
Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
Voglio ch'appunto tu gli dica questo:
Un cavallier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.
Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Venute ad Arli, Fiordiligi entra nella città; fa la sua ambasciata, e senza aspettar risposta si parte. Bradamante ristata alcun

[1] Nell'Africa.

poco per darle il tempo necessario a quella incombenza, *chiede* battaglia e *forte il corno suona* (ivi, st. 66):

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante
Ch' un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fêsse meglio.
Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne
E disse: Monta, e fa' che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.
Il Re African ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge: e, come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.
Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s' io posso com' io soglio.
La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia

Son qui venuta[1] a domandar battaglia.
Il mordace parlare acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza,
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la donna; e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.
Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto desio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme
Ch'avete poca esperïenza d'arme.

Venne dipoi Ferraù, ed ebbe il successo degli altri. Prima di cominciare la giostra Bradamante lo pregò in cortesia che le dicesse il suo nome; e quando l'ebbe sentito, disse: *Voi già non rifiuto, Ma avria più volentier altri voluto.* E domandata da Ferraù, chi avrebbe voluto, rispose arrossendo: Ruggiero; e poichè nel parlare teneva alzata la visiera, Ferraù potè vedere la singolare bellezza del suo volto. Ritornato quindi ai suoi, vergognoso della sconfitta, primamente fece sapere a Ruggiero che lo sconosciuto chiedeva pur lui a battaglia; poi sentendo ragionare da molti, (canto XXXVI) chi esser potesse costui, e domandato se lo riconobbe, rispose che gli era parso Ricciardetto, ma, provatone il valore, pensava che fosse la sorella di lui Bradamante. Laonde Ruggiero che già si armava per uscire alla giostra, resta confuso ed incerto di quello che debba fare (ivi, st. 16):

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.
Salta a cavallo, e vien spronando in fretta

[2] E poco innanzi *Non mi son mossa.* Bradamante parla qui come donna; tiene anche la visiera alzata (ivi, st. 78.)

Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta
E sopra l'elmo una fenice porta;
O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode.
O per dir meglio esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desio di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni suspetto.

Marfisa, abbattuta, trae la spada per vendicarsi, ma l'asta di Bradamante la manda due altre volte sossopra. Allora da tutti e due i campi si muovono alcuni e si spingono nella giostra, sicchè il duello diventa una vera battaglia (ivi, st. 29):

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi![1]
La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increscе

[1] Timballi; voce disusata.

Che quel dì ch' era tanto disïosa
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Ma venuta poi a fronte con lui, non può soffrire di porlo in terra, nè Ruggiero da sua parte usa il proprio valore contro di lei. Essa si volge contro gli altri pagani e ne fa grande strage. Finalmente vien fatto a Ruggiero di dire affettuose parole alla sua donna, la quale ammansata allontanasi accennandogli di seguirla. Giungono in un boschetto di cipressi, nel cui mezzo sta una sepoltura. Marfisa li vede, e li segue desiderosa di prender la rivincita. Bradamante, per gelosia le si fa incontro. Ruggiero vuol trattenere Marfisa; ed essa attacca battaglia con lui. Una gran voce esce intanto dal sepolcro; ed è la voce di Atlante, la quale fa manifesto come Ruggiero e Marfisa sono fratelli. Allora cessa ogni pugna: le due donne si abbracciano. Ruggiero poi racconta a Marfisa la loro comune genealogia che ha principio da Ettore; come i loro antenati da Costante e da Costantino furono cristiani, e come i loro genitori periron per tradimento dell'avo, dello zio e del padre di Agramante. Quindi Marfisa protesta di volere abbandonare quel re per farsi cristiana. Lo stesso vuol fare anche Ruggiero; ma non può ora sciogliersi onorevolmente dal giuramento prestato quando Agramante lo fece cavaliere. Le leggi dell'onore gli comandano di attendere il fine di quella guerra: però delibera di andare in Arli, aspettando occasione opportuna per mutar bandiera senza mancare all'onore; le due donne porteranno intanto aiuto a Carlo. Nell'atto di separarsi, odono una voce di femmina che si lamenta. Muovono (canto XXXVII) verso quella parte donde esce il suono, e vedono tre donne sedute colle gonnelle scorciate. Una di costoro è Ullania, che sapemmo mandata dalla sua regina in Francia dall'Isola Perduta in compagnia di tre re per recare uno scudo d'oro a Carlo. Bradamante, che già s'era scontrata con lei, la riconosce; e con Marfisa e Ruggiero le promette di vendicarla delle ingiurie patite dalla *gente ria*. Postisi quindi in cammino, giungono ad una villetta abitata soltanto da donne; e sentono che Marganorre, signore del vicino castello, il quale ha perduti due figli per cagione d'amore, dopo aver trucidato di propria mano un gran numero di donne, prese per partito di farle battere e cacciar via tutte (ivi, st. 82):

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.

Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.
Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle
E la faccian sgombrar queste contrade:
. . . . . .
. . . . . .
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavallier, vi resta morta.
Quelle c'hanno per scorta cavallieri
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far, chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

Tutto questo non distoglie Bradamante, Marfisa e Ruggiero dalla loro impresa; ma vanno al castello, vincono Marganorre con tutti i suoi, e mentre Marfisa tien legato il tiranno, minaccia d'ardere il borgo se non leva la legge posta da lui, accettandone una al tutto contraria (ivi, st. 104):

Non fu già d'ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch'avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.
Perocchè l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa,
L'indugio poi con punizione immensa.
Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta:

Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Chè chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli e grandi.

Marganorre, tormentato e maltrattato dalle donne che aveva offese, fu poi consegnato ad Ullania che un bel giorno lo fece gittar giù da una torre. I tre cavalieri ripresero il viaggio, e venuti a un punto dove il cammino partivasi in due strade, Ruggiero andò ad Arli, Bradamante e Marfisa al campo di Carlo. Quivi Marfisa (canto XXXVIII), effettuando un desiderio concepito da quel momento che la voce di Atlante le fece conoscere la sua origine, è battezzata dall'arcivescovo Turpino con gran solennità, tenuta al fonte dallo stesso imperatore.

Mentre queste cose accadevano, Astolfo dalla luna e dal paradiso terrestre è disceso nella Nubia; dove, con un'erba datagli a questo fine da san Giovanni, ridona la vista al re Senápo; il quale per questo beneficio aggiunto all'altro, dell'averlo liberato dalle Arpie, gli dona un grande esercito per venire in soccorso di Carlo. Astolfo va alla caverna del vento Noto e lo chiude in un otre. Poichè quell'esercito è tutto di fanti, sale sulla cima d'un colle, e dopo aver pregato si pone a farne rotolar giù dei sassi (ivi, st. 33):

I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:
E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.
Ottanta mila, cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.

Quando Agramante ha notizia che il proprio suo regno è posto così sottosopra, delibera di abbandonare la Francia; e propone a Carlo di finire la guerra con un duello a cui ciascuno di loro eleggesse quel cavaliero nel quale più si fidasse. La proposta è

accettata volentieri da Carlo, che commette l'impresa a Rinaldo: Agramante da sua parte elegge Ruggiero. Di questo onore si rallegra Rinaldo ignaro dell'amore di Bradamante; ma se n'affligge Ruggiero, a cui grava di dover combattere contro il fratello della sua donna. Però, venuti alla prova, Rinaldo aspira con tutta la forza e con tutta l'arte a conseguir la vittoria; Ruggiero in vece non ad altro attende che a difendersi. Intanto (canto XXXIX) la buona maga Melissa, sotto la forma di Rodomonte, è apparsa al re Agramante, e lo persuade a rompere il patto, a non lasciar proseguire quel pericoloso duello e a contar sul suo aiuto. Quindi ha luogo una mischia di tutti e due gli eserciti. Agramante è sconfitto.

Astolfo era in Africa, con tale esercito, *da non gli far sette Afriche difesa;* aveva seco anche il paladino Dudone, prigioniero da molti mesi in Biserta, ed ora da lui liberato, cambiandolo con Bucifaro preso sotto quella città. E ricordandosi che san Giovanni gli commise di togliere Provenza e Acquamorta ai Saracini, raccolse gran numero di gente la meno inetta al mare, poi s'empì le mani di foglie e le gittò nell'onde (ivi, st. 26):

Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!
Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima
Mutâro in dure spranghe, in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Di questa flotta fu capitano Dudone: ed essa stava tuttavia ancorata aspettando tempo opportuno, quando la nave che doveva trasportar in Africa i cavalieri vinti da Rodomonte sul ponticello già ricordato, credendosi andare ad Algieri, fu dal vento cacciata a quel luogo, e rimase prigioniera. Così furono liberati Oliviero, Brandimarte, Sansonetto ed altri valorosi. Mentre poi tutti insieme con Astolfo e con Dudone stan ragionando dei casi di Francia e di Carlo, e dove e come convenga volger l'impeto della guerra, (ivi, st. 35):

S'udì un rumor che tuttavia più crebbe,
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.
Il duca Astolfo e la compagnia bella
Che ragionando insieme si trovâro

In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.
Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l'aspette.
Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, et Olliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Essa aveva già veduto Orlando nudo e furioso cadere dal ponticello nel fiume abbracciato con Rodomonte; perciò, mentre tutti stanno guardando senza conoscere chi sia colui che disordina e mette in fuga tutto il campo (ivi, st. 44):

Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E disse a Brandimarte: Eccovi il Conte.

Allora tutti insieme con pietosa violenza gli si fecero addosso (ivi, st. 48):

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.
Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.

Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch'adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.
Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'Inglese fa cader riverso;
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.
E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.
Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;
Imagini che Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.
Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.

Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.
Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.
Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.
Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.
Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.
E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.

Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.
Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, parteciparon seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.
Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

La flotta navigò verso Provenza. Dopo di ciò Astolfo ed Orlando stringono d' assedio Biserta. Agramante, che veniva da Arli col resto delle sue milizie, ebbe la sventura d'imbattersi in quella flotta. Da essa (canto XL) fu assalito e ridotto a mal partito, e conosciuto il pericolo imminente (ivi, st. 8):

Smonta con pochi ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Fra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

Ma quella fuga non fu rimedio a' suoi danni; perchè vide da lungi ardere Biserta, città capitale del suo regno; poi, per campare da una procella, dovette ripararsi a un' isoletta deserta; senza speranza di alcun soccorso. Ha seco per altro il valoroso Sobrino; e poco innanzi è approdato pure a quell' isola Gradasso re di Sericana: questi tre forti guerrieri deliberano di mandar a sfidare Orlando, che debba trovarsi con due compagni nell' isoletta di Lipadusa, per definire la guerra: e Orlando, lietissimo dell' invito, apparecchiasi di venirvi con Oliviero e con Brandimarte.

Frattanto Ruggiero inclinava a lasciare Agramante che ha saputo essere stato spergiuro con Rinaldo, ma non volendolo abban-

donare in quell'avversa fortuna, era venuto a Marsiglia a cercare una nave che lo portasse nell'Africa dove credeva che quel re fosse andato. Quivi egli trova Dudone con sette re prigionieri: viene a battaglia con lui, ma si astiene dall'ucciderlo come cugino di Bradamante e bada a difendersi e a colpirlo di piatto. All'ultimo (canto XLI) i due guerrieri finiscono amicamente il loro duello, e Ruggiero s'imbarca coi sette re da Dudone lasciati liberi, col suo consenso. Una tempesta li assale: la nave è in pericolo di rompere ad uno scoglio; però tutti saltano nel palischermo che pel gran peso si affonda. Ruggiero si getta a nuoto senz'arme: nel pericolo di naufragare giura di non differire più oltre il battesimo, qualora gli sia dato di scamparne; perviene ad un'isola deserta, e vi trova un eremita che lo battezza. La sua nave intanto, senza chi la guidasse, fu sospinta dal vento sulle coste dell'Africa presso Biserta, appunto dov'era Orlando; il quale vi entrò, e vi ritrovò Frontino, l'armatura e la spada di Ruggiero. Tenne per sè la spada; diede l'armatura ad Oliviero; il cavallo a Brandimarte. Quindi, con ricchi e nuovi abiti in dosso, mentre Fiordiligi afflitta rimane, nel dì convennto n'andarono all'isola di Lipadusa: Brandimarte tenta invano di dissuadere Agramante da quel combattimento. Sicchè la mattina vegnente s'incominciò il gran conflitto. Ruggiero, procurando di salvarsi a nuoto, si pente di non essersi fatto battezzare. Si salva sopra uno scoglio dove trova un Eremita che lo battezza e gli predice che vivrà altri sette anni e che da lui e da Bradamante discenderanno gli Estensi (ivi, st. 68):

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino;
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.
Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.
Percosse egli il destrier di minor forza
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,

E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavalliero;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.
Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.
Orlando, che Gradasso in atto vede
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrino è ferito di fendente nella spalla manca e lasciato per morto da Orlando che si volge per aiutar Brandimarte contro Gradasso, e lo ferisce, ma non mortalmente (ivi, st. 86):

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se ne accorse.
Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi

Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver[1] potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s' alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

Brandimarte combatte con Agramante; Gradasso, già ferito in più parti, levato il brando a due mani, percosse Orlando sopra la fronte, credendosi *partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto* (ivi, st. 96):

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.

[1] Trarlo a sè, liberandolo di sotto al cavallo.

Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.
Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che, discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gia quanto era buono al corso.
Della percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

Voltando gli occhi, vede Brandimarte in atto di ferire Agramante; accorre (ivi, st. 99):

. . . . . e a tutto suo potere
Colla spada a due man l'elmo gli fere.
Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah! Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando, sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida?
Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull'arena.
Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta....

(Canto XLII, st. 7.)

Qual Nomade pastor che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol che giuocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l Re Agramante.

D'un colpo gli recide la testa. Si volge quindi a Gradasso e l'uccide (ivi, st. 10):

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch'accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavallier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.
Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del meglior guerrier de l'universo
Il colpo ch'un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganía il più forte.

Questa vittoria non può rallegrarlo, perchè Brandimarte giace immerso nel proprio sangue.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso,
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de'suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;
E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;

Nè men ti raccomando la mia Fiordi....,
Ma dir non pote ligi; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udîr, che l'alma uscìo;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo....
Sobrin che molto sangue avea perdute,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

Orlando solleva Oliviero, fa raccogliere e medicare Sobrino. E così con quel tremendo conflitto potea dirsi finita la guerra dei Mori contro Carlo. Bradamante è afflitta per la lontananza di Ruggiero. Rinaldo, per opera di Malagigi, ha bevuto alla fontana dell'odio, e s'è liberato dall'amore d'Angelica della quale ha saputo le nozze con Medoro. Vuol andare allora in Scricana; ma sa dell'avvenuto duello di Gradasso e degli altri. Si dirige verso Lipadusa, ma è trattenuto da un cavaliere che gli dà ospitalità in un magnifico palazzo presso il Po, tutto adorno di statue che rappresentano donne illustri di casa d'Este. L'ospite vorrebbe farlo bere ad una coppa che mostra se le donne sono fedeli o no. Rinaldo rifiuta. Ascolta poi (canto XLIII) la storia della coppa incantata e poi nella barca, quella d'Adonio e d'Argia; giunge finalmente ad Ostia e di lì fa vela per Lipadusa dove arriva poco dopo la fine del duello. Fiordiligi, saputa la morte di Brandimarte, vorrebbe morire. Rinaldo ed Orlando trasportano in Sicilia Brandimarte a cui danno onorevole sepoltura; dentro la quale poi l'amorosa Fiordiligi si fece fabbricare una cella, e vi stette finchè visse. Per provvedere alla salute di Oliviero e di Sobrino, vanno all'isola dove abita l'Eremita che battezzò Ruggiero. Il santo vecchio guarisce immantinente Oliviero. Sobrino, testimonio di quel miracolo, si fa cristiano, ed è anch'egli sanato. Quivi riconoscono poi Ruggiero già fatto cristiano, e tutti lo festeggiano: ma sopra tutti Rinaldo:

(Canto XLIV.)

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Ne le calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose et agi

De le piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizía, se non finta.
Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi i Re, Papi, e Imperatori,
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.
Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzïon non si favella:
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia'
(Quel che in molto non fêr) de l'amicizia.
Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.
Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero.

Sapendo che Ricciardetto era stato da lui sottratto al supplizio del fuoco; e informato dall'eremita dell'amore che porta a Bradamante, gliela promette in isposa. Non sa che proprio in quei giorni Amone l'ha promessa a Leone figliuolo di Costan-

tino imperatore greco. Orlando restituisce a Ruggiero le armi trovate nella nave vuota e Frontino; poi tutti insieme se ne vengono a Marsiglia. V'arriva anche Astolfo portato dall'Ippogrifo, a cui dà quivi la libertà come il santo Evangelista gli ha comandato. Re Carlo e tutta la sua Corte si rallegrano della costorc venuta e vanno ad incontrarli. Lietissima è Bradamante del ritorno del suo Ruggiero: ma un nuovo ostacolo si frappone alle loro nozze per la detta promessa d'Amone. Ruggiero pensa di sfidar Leone; vincer lui e suo padre, e, guadagnandone il trono, soddisfare all'ambizione dei parenti di Bradamante. Questa da sua parte presentasi a Carlo, e domanda ed ottiene da lui, che nessuno possa averla in isposa, se non la vince in singolare duello. A tale annunzio, i suoi parenti la chiudono in una fortezza (ivi, st. 73):

Quest'era una fortezza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì inante,
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.
La valorosa donna che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l'avieno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte;
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier s'avea proposto.

Questi, cambiate le sue insegne, preso uno scudiero, a cui fece promettere di non dir mai chi egli fosse, era intanto arrivato a Belgrado, e quivi avea procurata una gran vittoria ai Bulgari contro l'imperator Costantino e il figliuolo Leone. Finita la battaglia, tutti i Bulgari corrono intorno al benefattore sconosciuto (ivi, st. 97):

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ogn'un, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.

Ma egli ricusa quell' onore, e soletto va in traccia di Leone per ucciderlo. Capita in una città dov' è riconosciuto da un cavaliere di Romania per colui che sconfisse i Greci. È preso (canto XLV) a tradimento nel sonno. L'imperatore lo consegna a sua sorella Teodora (di cui Ruggiero nella battaglia aveva ucciso un figliuolo), la quale lo getta in un' orrenda prigione con animo di farlo morire. Intanto giunge la nuova del bando pubblicato da Carlo a istanza di Bradamante. Leone c' ha ammirato il valore dello sconosciuto guerriero, e voleva meritarne l'amicizia (canto precedente, st.92-93), non vuole che un tal uomo finisca in modo sì indegno: però lo trae segretamente dalla prigione e lo tiene presso di sè senza dirgli il suo nome e desideroso di aver Bradamante, prega il non conosciuto Ruggiero a pigliare tale battaglia per lui. Questi, che non vuole esser vinto di cortesia, acconsente; indossa gli abiti di Leone, lascia la lancia e Frontino e viene a combattere con Bradamante. Indarno essa con tutta la sua forza tenta di vincere: Ruggiero sta sulle difese sì bene, che in quel duello consumasi tutto il giorno, e, all' ultimo, la valorosa giovane è dichiarata vinta (ivi, st. 82). Leone fa mille carezze e mille proferte al suo campione; ma egli tacito e addolorato attende la notte, poi esce chetamente lasciandosi trasportare dal suo Frontino, come risoluto di voler morire. Venuto in una solitaria foresta, parendogli che quello fosse luogo opportuno, pone in libertà il suo cavallo, e s' apparecchia ad uccidersi. In questo mentre anche Bradamante era in grave dolore; e Marfisa per darle soccorso, dolente che essa sia stata tolta a suo fratello Ruggiero, presentossi a Carlo, dicendo che Bradamante avea promessa la sua fede a Ruggiero, al quale essa non patirebbe che fosse mai fatta un'ingiuria sì grave. All' ultimo viene proposto che Leone e Ruggiero debbano combattere a chi toccasse Bradamante. Leone accetta il partito, fidandosi nell' aiuto del suo sconosciuto campione. Quando poi sente ch'esso è fuggito, se ne dispera, e manda e va a cercarne per ogni dove. Se non che intanto (canto XLVI) la saggia Melissa, avuta notizia di questi casi e della disperata afflizione del buon Ruggiero, venne a Leone, e (ivi, st. 23)

Se de l'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor, diss' ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavallier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.
Il miglior cavallier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;

Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

Leone seguita volentieri la Maga; e trova il suo sconosciuto guerriero nella selva già presso a morir di fame e di tristezza (ivi, st. 30).

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son si pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.
Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,[1]
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico:
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Coll'aver, con gli amici e con la vita.
Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi quando l'opra mia non ti rïesca,
La morte sia ch'alfin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

A questo parlare sì umano risponde Ruggiero dando contezza a Leone dell'esser suo (ivi, st. 38):

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:

[1] Che non mi crederò mai sciolto dall'obbligo che ho verso di te.

A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.
E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patìa.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta inanzi il piede.

Però lo conforta, gli cede ogni suo diritto sopra Bradamante, e lo accompagna egli stesso a Carlo, dicendo (ivi, st. 54):

Questo è il buon cavalliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto,
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha de lo steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli sia data.
Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;[1]
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavallier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è ch' il passi o ch' arrivi al suo segno:
Et è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.
Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavallier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi e disse:
Poi che non c' è Ruggier, che la contesa

[1] Altro uomo non ha da far disegno su Bradamante.

Della moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza romor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare inante.
E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.
Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

Frattanto i Bulgari hanno inviato ambasciatori che offeriscono il loro trono a Ruggiero; e così anche l'ambizione dei parenti di Bradamante è appagata, ora che il marito della loro figliuola non è soltanto un famoso e cortese cavaliero, ma un re. Le nozze si fanno solenni; tutto è festa e letizia (ivi, st. 74):

Libera Corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ogn'un possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.
Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, Greche, Barbare e Latine.
Tanti Signori, e Imbascierie mandate

Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

Melissa, per arte magica, fa venire da Costantinopoli il padiglione di Costantino nel quale l'antica Cassandra aveva ricamate le imprese future di Casa d'Este. L' ultimo giorno di festa all'ora del convito ecco arrivar Rodomonte, che, uscito dalla caverna in cui dicemmo che si era ritratto dopo che Bradamante lo ebbe vinto, viene a sfidar Ruggiero (ivi, st. 111):

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aër minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.
Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavallieri e dei Baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Non paventa per altro Ruggiero. La pugna s' incomincia a cavallo; ma non molto dopo i duellanti si trovano a piedi e combattono colle mani più che coll' armi. Finalmente è riuscito a Ruggiero di atterrar il nemico (ivi, st. 135):

Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.
Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruïna su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,

Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.
Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovene s' accorse de l' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.
E due e tre volte ne l' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

BALDASSARE CASTIGLIONE.

Nacque a Casatico, possesso di sua famiglia, nel territorio di Mantova a' 6 dicembre 1478, figlio di Cristoforo e di Luigia Gon-

zaga. Studiò in Milano apprendendo il latino da Giorgio Merula e il greco da Demetrio Calcondila; giovanissimo fu addetto alla corte di Lodovico il Moro. Perdè il padre nel marzo 1499, e nello stesso anno, caduto lo Sforza, ritornò in patria, ove s'acquistò l'amicizia di Francesco Gonzaga, e l'accompagnò nella spedizione di Napoli in favore di Luigi XII. Quando il Gonzaga, vinto al Garigliano (1503), abbandonò le armi di Francia, il Castiglione ebbe licenza di trasferirsi a Roma: dove conobbe Guidobaldo di Montefeltro duca d'Urbino (venutovi con molti dotti e gentili cavalieri a corteggiare il nuovo pontefice Giulio II); e invaghito delle virtù di quel principe, lasciò il marchese di Mantova per seguitarlo. Di che il marchese, che pure e al duca Guidobaldo e al Castiglione stesso aveva accordata la chiesta licenza, ebbe assai dispetto, e non mancò di mostrarlo in varie occasioni. Da Mantova (1504) si recò a Cesena, alla quale per conto del papa poneva assedio Guidobaldo, ed ebbe d'allora in poi il comando di cinquanta uomini. Finita la campagna, andò in Urbino (6 settembre 1504) dove Guidobaldo ed Elisabetta Gonzaga sua moglie e la principessa Emilia Pia, tenevano allora splendida corte, e quasi scuola di cortesia, di valore, d'ingegno. Il palazzo del duca era splendido e grandioso, e, come scrisse il Castiglione, tale che *non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva:* l'arricchivano *vasi d'argento.... statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte.... un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri.* Laonde a questa corte concorrevano i personaggi più illustri, i più gentili cavalieri, i letterati più insigni. Giuliano de'Medici (ARIOSTO, *Sat.* IV, 88 e seg.)

> Si riparò nella feltresca corte;
> Ove col formator del Cortigiano,
> Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
> Facea l'esilio suo men duro e strano.

Egli potè riuscire squisito scrittore, ed ornarsi di tante e sì differenti cognizioni, sebbene continuamente distolto dagli studj per attendere agli esercizi cavallereschi o alle faccende della politica e della guerra. Nel 1506 fu a Londra presso Arrigo VII per ricevere per conto di Guidobaldo l'ordine della giarrettiera. Morto Guidobaldo (1508) rimase col successore Francesco Maria della Rovere che lo mandò al governo di Gubbio. Seguì il duca che prese parte alla spedizione di Giulio II contro i Veneziani, e ammalatosi gravemente nella prima campagna (1509), fu curato con grande amore dalla duchessa. Alla fine della guerra ebbe in ricompensa il castello di Novillara nel pesarese e ne fu fatto conte (1513). Morto Giulio II fu ambasciatore al Sacro Collegio e rimase in questo ufficio presso il nuovo papa Leone X per quasi tutto il tempo del suo pontificato; e le lettere che ce ne rimangono fan testimonianza de'molti e gravi affari ch'egli ebbe a trattare. Conobbe allora o

rivide molti letterati e artisti, i primi del suo tempo; e divenne amico di Raffaello, di Michelangiolo e di Giulio Romano, che poi condusse al servizio dei Gonzaga. Leone X nel 1516 aveva tolto alla casa della Rovere il ducato d'Urbino per darlo al proprio nipote Lorenzo de'Medici. Il Castiglione, avendo ormai da qualche tempo il marchese Gonzaga dismesso l'antico rancore, da Urbino sul fine del 1515 si recò a Mantova, dove nel carnevale del 1516 sposò Ippolita dei conti Torelli, che nel 1520 ebbe l'acerbo dolore di perdere, restandogliene tre figli. Alternando la dimora fra Mantova e Roma, e quivi recatosi ad ossequiare Clemente VII, questi, con licenza del marchese di Mantova, nel 1524 lo mandò a Carlo V mentre ferveva in Italia la guerra tra gli Spagnuoli e i Francesi, giudicando che nessuno fosse più atto di lui a quella difficile incombenza. Ma intanto che dall'imperatore egli riceveva grandi carezze, gli Spagnuoli (o fosse per ordine segreto di Carlo V, o per arbitrio del Borbone, suo generale in Italia) espugnarono e saccheggiarono (6 maggio 1527) Roma, e tennero prigioniero il pontefice in Castel Sant'Angelo: di che fu grandissimo il dolore del Castiglione. L'imperatore, per consolarlo, lo dichiarò suddito spagnuolo e volle conferirgli il vescovado d'Avila: il papa, che sulle prime lo aveva creduto colpevole, riconobbe la sua innocenza: egli si giustificò con una lettera apologetica (Burgos, 10 dicembre 1527) e scrisse in difesa del papa contro Alonso de Valdès. Ma era ormai troppo deperito di salute e tutto fu indarno a guarire l'afflizione che lo consumava. Morì in Toledo a' 7 febbraio 1529. Dicesi che Carlo V, a un parente del Castiglione che lo ringraziava delle funebri onoranze tributategli, rispondesse: « Io vi dico che è morto uno dei migliori cavalieri del mondo. » Il suo corpo fu poi trasportato in Italia, e sepolto nella chiesa della Madonna delle Grazie presso Mantova. In vita gli aveva fatto il ritratto Raffaello; gli disegnò la tomba Giulio Romano, e ne scrisse l'epitaffio il Bembo.

I suoi minori scritti sono: *Tirsi,* ecloga in ottava rima scritta e recitata in corte col cugino Cesare Gonzaga nel carnevale del 1506: sono 55 stanze. In una lettera a Lodovico da Canossa (da noi riportata) egli stesso dà notizia d'una rappresentazione della *Calandra* del Bibbiena (1510?); per la quale fece il *prologo* e l'*epilogo.* Rimangono *poesie* liriche italiane, non molte e di non gran valore; e in latino (migliori, come di solito) *Carmina,* poemetti, cioè, elegie ed epigrammi; la maggior parte scritte a Roma durante l'ambasceria a Leon X. Si hanno poi molte *lettere* in gran parte inedite: è da far menzione particolare della famosa lettera latina a Arrigo VII, nella quale si dicono le lodi del morto duca Guidobaldo. Ma la vera gloria del Castiglione sta nel libro del *Cortegiano.* L'opera è divisa in quattro libri. Nella lettera a Don Michele de Silva dice che dalla memoria del duca Guidobaldo fu « stimolato a scrivere questi libri del *Cortegiano;* il che » fece « in pochi giorni. » Nel 1518 lo mandò per sentirne il giudizio al Bembo,

al Sadoleto e ad altri; ma fu pubblicato solo nel 1528 (Venezia, Aldo). Imaginò di riportare alcuni ragionamenti passati nella corte d'Urbino, mentr'egli era, nel 1506, in Inghilterra, tra la duchessa Emilia Pia, Ludovico da Canossa e altri, fino a ventitrè gentiluomini e letterati. Era consuetudine, com'egli dice, di tutt'i gentiluomini della corte d'Urbino, di ridursi subito dopo cena dalla signora duchessa; dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, tal volta si proponevano belle questioni: fra le quali una sera fu proposto che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si dèsse carico di formar con parole un perfetto *cortegiano*. Questo fu dato primamente al conte Luigi di Canossa, a cui tutti gli altri, secondo le opinioni loro, potevano contradire; e così dai loro discorsi venne a comporsi un codice della vera *cortegiania*. Questo libro riproduce, come il poema del Boiardo e dell'Ariosto, l'immagine della società di corte, della quale presenta peraltro un quadro un po' ideale: è bensì vero che alcuni cortigiani, e il Castiglione tra questi, si avvicinavano d'assai a siffatto tipo del perfetto cavaliere, la cui virtù e coscienza del resto, ha, più che un morale fondamento, origine e natura nella considerazione estetica. Ma come gli antichi scrittori ad esempio Senofonte e Cicerone, dal quale il Castiglione attinse, egli dà regole e precetti ed esempi, più secondo una vagheggiata perfezione, che non secondo la realtà effettiva che in altri scrittori del tempo apparisce assai diversa. È notevole, in questo libro, il giudizio dato sulla maniera di prosa del Boccaccio e l'opinione che si esprime sulla ormai viva disputa della lingua, opinione molto diversa da quella del Bembo, e contraria alla toscanità, che pure, salvo certe forme ortografiche, non manca nel *Cortegiano*, sebbene l'autore professi di scriver *lombardo*. Ma ormai la lingua nostra non era più d'una provincia, sibbene nazionale. La potenza poi dell'osservare dal vero e sul vivo e l'arte dialogica grande aggiungono valore a questa opera, che già per i pregi così di lingua come di stile è tra le più notevoli scritture del secolo; e nel cinquecento fu tra i libri più largamente diffusi, anche fuori d'Italia.

(Camillo Martinati, *Notizie storico-biografiche intorno al conte B. Castiglione*, ec. Firenze, Successori Le Monnier, 1890.)

La grazia, la sprezzatura, l'affettazione.[1] — Se ben tengo a memoria, parmi, signor Conte, che voi questa sera più volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da compagnar l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movi-

[1] Cfr. nell'*Antologia* del Morandi (pag. 478) lo scritto di F. Torraca, *La Grazia secondo il Castiglione e secondo lo Spencer*; e un passo del Firenzuola nei *Discorsi delle bellezze delle donne* (ediz. Le Monnier) vol. I, pag. 274.

mento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e bone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io che ognun facilmente in ciò si lasciarebbe persuadere, perchè, per la forza del vocabulo, si pò dir che chi ha grazia, quello è grato. Ma perchè voi diceste, questo spesse volte esser don della natura e de' cieli, ed ancor quando non è così perfetto, potersi con studio e fatica far molto maggiore; quegli che nascono così avventurosi e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d'altro maestro; perchè quel benigno favor del cielo quasi al suo dispetto i guida più alto che essi non desiderano, e fagli non solamente grati ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quegli che da natura hanno tanto solamente, che son atti a poter essere aggraziati aggiugnendovi fatica, industria e studio, desidero io di saper con qual arte, con qual disciplina e con qual modo possono acquistar questa grazia, così negli esercizj del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra cosa che si faccia o dica. Però, secondo che col laudarci molto questa qualità a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla signora Emilia impostovi siete ancor, con lo insegnarci, obligato ad estinguerla.

Obligato non son io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar aggraziati, nè altro; ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad essere un perfetto Cortegiano. Nè io già pigliarei impresa d'insegnarvi questa perfezione; massimamente avendo poco fa detto ch'el Cortegiano abbia da saper lottare e volteggiare, e tant'altre cose; le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete. Basta, che sì come un bon soldato sa dire al fabro di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l'arme, nè però gli sa insegnar a farle, nè come le martelli o tempri; così io forse vi saprò dir qual abbia ad essere un perfetto Cortegiano, ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne. Pur per satisfare ancor quanto è in poter mio alla domanda vostra, benchè e' sia quasi in proverbio, che la grazia non s'impari; dico, che chi ha da esser aggraziato negli esercizj corporali, presuponendo prima che da natura

non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i principj da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re di Macedonia importante, si pò comprendere, avendo voluto che Aristotele, tanto famoso filosofo e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliolo. E degli omini che noi oggidì conoscemo, considerate come bene ed aggraziatamente fa il signor Galeazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli esercizj del corpo; e questo perchè, oltre alla natural disposizione ch'egli tiene della persona, ha posto ogni studio d'imparare da bon maestri, ed aver sempre presso di sè omini eccellenti, e da ognuno pigliar il meglio di ciò che sapevano: chè siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d'armi ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza; così del cavalcare, giostrare, e qual si voglia altra cosa, ha sempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti.

Chi adunque vorrà esser bon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenzia per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi omini di tal professione, e, governandosi con quel bon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un or da un altro varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori; così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona, nè in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel spesso alzar il capo, torzendo una parte della bocca; il qual costume il re avea contratto così da infirmità. E di questi, molti si ritrovano che pensan far assai, pur che sian simili ad un grand'omo in qualche cosa; e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lassando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano o dicano, più che alcuna altra: e ciò è fuggir quanto

più si pò, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, il sforzare, e, come si dire, tirar per i capegli, dà somma disgrazia,[1] e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si pò dir quella esser vera arte, che non appare esser arte; nè più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla: perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'omo poco estimato. E ricordomi io già aver letto, esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali, tra l'altre loro industrie, sforzavansi di far credere ad ognuno, sè non aver notizia alcuna di lettere; e, dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e più tosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l'arte: la qual se fosse stata conosciuta, aría dato dubio negli animi del populo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte, ed un così intento studio, levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro messer Pierpaolo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è così cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione? e la grazia in molti omini e donne che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (chè nei movimenti del corpo molti così la chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar più ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper nè poter errare?

Quivi non aspettando, messer Bernardo Bibiena disse: Eccovi che messer Roberto nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poichè tutti voi altri pare che non ne facciate caso; chè se questa eccellenzia consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare, e pensar più ad ogni altra cosa che a quello che si fa, messer Roberto

[1] Contrario di *grazia*.

nel danzare non ha pari al mondo; chè per mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle e le pantoffole de' piedi, e senza raccòrre nè l'uno nè l'altro, tuttavia danza. Rispose allor il CONTE: Poichè voi volete pur ch'io dica, dirò ancor de' vizj nostri. Non v'accorgete che questo, che voi in messer Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi: e questo è il pensarvi troppo; e perchè passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura é affettata e sta male; ed è una cosa che a punto riesce al contrario del suo presupposito,[1] cioè di nasconder l'arte. Però non estimo io che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in sè è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attilatura, che pur medesimamente da sè è laudevole, il portar il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta il specchio, e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga e la scopetta: perchè questa così fatta attilatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d'andare così stirato in su la sella, e, come noi sogliam dire, alla veneziana, a comparazion d'un altro che paia che non vi pensi, e stia a cavallo così disciolto e sicuro come se fosse a piedi. Quanto piace più e quanto più è laudato un gentil omo che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro il qual sempre stia in sul laudar sè stesso, e biastemando con braveria mostri minacciar al mondo! E niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare o dir si possa. . . . . .

Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione: nel qual errore incorrono molti, o talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare romano, talor spagnolo e franzese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di

[1] Di ciò che si propone.

saper assai: ed in tal modo l'omo mette studio e diligenzia in acquistar un vizio odiosissimo. E certo, a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. — (*Il Cortegiano*, riveduto, ec. da Giuseppe Rigutini. Firenze, G. Barbèra, editore, 1889, lib. I, cap. XXIV-XXVIII: edizione condotta sul codice ashburnamiano-laurenziano.)

La rappresentazione della "Calandra" alla Corte di Urbino. *Lettera a* Lodovico Canossa..... Le nostre Commedie sono ite bene, massime il *Calandro*, il quale è stato onoratissimo d'un bello apparato; non piglio fatica di scrivervelo, perchè l'arà V. S. inteso da molti, che l'hanno visto: pur dirò questo poco. La scena era finta una contrada ultima tra il muro della terra e l'ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da' capi della sala, sull'uno stavano li pifferi, sull'altro i trombetti: nel mezzo era pur'un altro fianco di bella foggia: la sala veniva a restare, come il fosso della terra, traversata da dui muri, come sostegni d'acqua. Dalla banda dov'erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di Troia, sopra li quali era un cornigione grande di rilievo, e in esso lettere grandi bianche nel campo azzuro, che fornivano tutta quella metà della sala; e dicevano così: *Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse Cæsar: magni etenim est utraque cura animi.* Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose, che sono in detta volta: e questi fili tenevano dui ordini di candelabri, da un capo all'altro della sala, che erano tredici lettere; perchè tanti sono li fori: che erano in questo modo: *Deliciae populi.* Ed erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stavano da sette, fin diece torce; tanto, che facevano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torri, strade vere, e ogni cosa di rilievo, ma aiutata ancora da bonissima pittura, e prospettiva bene intesa. Tra le altre cose, ci era un tempio a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben finito, che, con tutte l'opere dello Stato d'Urbino, non saria possibile a credere,

che fosse fatto in quattro mesi: tutto lavorato di stucco, con istorie bellissime: finte le finestre d'alabastro: tutti gli architravi e le cornici d'oro fino, e azzurro oltramarino, e, in certi luoghi, vetri finti di gioie, che parevano verissime: figure intorno tonde finte di marmo: colonnette lavorate; saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de' capi era un arco trionfale, lontano dal muro ben' una canna, fatto al possibil bene. Tra l'architrave e il volto dell'arco era finta di marmo, ma era pittura, la istoria delli tre Orazi, bellissima. In due cappellette sotto li due pilastri che sostengono l'arco, erano due figurette tutte tonde, due vittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell'arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata, con un bello atto, che feria con un'asta un nudo, che gli era a' piedi. Dall'un canto e dall'altro del cavallo erano dui come altaretti, sopra quali era a ciascuno un vaso di fuoco abbondantissimo, che durò finchè durò la Commedia. Io non dico ogni cosa: perchè credo V. S. l'arà inteso: nè come una delle Commedie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo servare quella gravità, quelli gesti così severi, parasiti, e ciò che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa Commedia tutte nascoste, e in diversi luoghi; ma vengo al *Calandro* di Bernardo (*Dovizi*) nostro, il quale è piaciuto estremamente; e perchè il prologo suo venne molto tardi, nè chi l'avea a recitare si confidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro; del resto poi si mutarono poche cose; ma pur' alcune scene, che forse non si potevano recitare; ma poco, o niente: e lassossi nel sito suo quasi totalmente. Le intromesse furon tali. La prima fu una moresca di Jasón, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello, con la spada e una targa bellissima: dall'altro furon visti in un tratto dui tori tanto simili al vero, che alcuni pensarno, che fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca, ec. A questi s'accostò il buon Jasón, e feceli arare, posto loro il giogo e l'aratro: e poi seminò i denti del dracone; e nacquero appoco appoco, del palco, uomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa: e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jasón: e poi,

quando furono all'entrare, s'ammazzavano ad uno ad uno; ma non si vedeano morire. Dietro ad essi se n'entrò Jasón, e subito uscì col vello d'oro alle spalle, ballando eccellentissimamente; e questo era il Moro; e questa fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive: e sopra esse cavalcavano dui Amorini con le loro facelle accese in mano, e gli archi e turcassi alle spalle. Inanti al carro, poi, quattro Amorini, e drieto quattro altri, pur con le facelle accese al medesimo modo: ballando una moresca intorno, e battendo con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco, infocarono una porta, dalla quale, in un tratto, uscirono nove Galanti tutti affocati, e ballarono un'altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme da pesci, ma benissimo fatti. In cima il Nettunno col tridente, ec. drieto otto mostri, cioè quattro inanti, e quattro dappoi, tanto ben fatti, ch'io non l'oso a dire: ballando un brando: e il carro tutto pieno di fuoco. Questi mostri erano la più bizzarra cosa del mondo; ma non si può dire, a chi non gli ha visti, come erano. La quarta fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, ed essa in cima con una corona in testa, e un scettro in mano: sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch'io stesso non sapea, come fosse possibile: e pur gli avevo visti, e fatto fare. Inanti due aquile, e due struzzi: drieto dui uccelli marini, e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati di diversi colori: e tutti questi erano ben fatti, Monsignor mio, che certo non credo, che mai più si sia finto cosa così simile al vero; e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta grazia, quanto sia possibile a dire, nè immaginare. Finita poi la Commedia, nacque sul palco, all'improvviso, un Amorino di quelli primi, e nel medesimo abito, il quale dichiarò, con alcune poche stanze, la significazione delle intromesse, che era una cosa continuata, e separata dalla Commedia: e questa era; che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or veggiamo, che le guerre sono in essere e tra li propinqui, e quelli che dovriano far pace: e in questo si valse della favola di Jasón.

Dipoi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l'aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Questo fu più presto speranza e augurio; ma quello delle guerre fu pur troppo vero per nostra disgrazia. Le stanze, che disse l'Amorino, non pensavo già mandarle; pur le mando. V. S. ne faccia ciò che le pare. Furon fatte molto in fretta, e da chi avea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparito l'Amorino, s'udì una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantarono una stanza con un bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore; e così fu finita la festa con grandissima satisfazione e piacere di chi la vide. S'io non avessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte, che io ce n'ho; ma non vorrei che V. S. mi estimasse adulator di me stesso. Saria troppo buono poter attender a queste cose, e lasciar li fastidi. Dio ce lo conceda.... (Dalle *Opere volgari e latine del conte Baldessar Castiglione*. Padova, Comino, 1733, pag. 304 e seg.)

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Francesco Guicciardini figlio di Piero e di Simona Gianfigliazzi, nacque in Firenze d'antica famiglia, il 6 di marzo 1483 (stile comune); fu tenuto a battesimo dal Ficino. Ebbe a maestro di grammatica ser Giovanni di Francesco della Castellina; studiò poi diritto a Firenze (1498-1500), a Ferrara (1500-1501), a Padova (1501-1505). Pensò di farsi ecclesiastico (1503) per ottenere i benefizj d'un suo zio che morì vescovo di Cortona sperandone grandi onori; ma il padre « al tutto dispose di non volere alcuno figliuolo prete, benchè avessi cinque figliuoli maschi, parendogli che le cose della Chiesa fussino molto transcorse. (*Ricordi autobiogr.*, pag. 68.) » Nel 1505 venne *condotto* lettore d'*Instituzioni* nello Studio fiorentino; prese poi subito (15 novembre 1505) la laurea in ragione civile a Pisa. Continuò a *leggere* nello Studio fino a che non ne avvenne la chiusura, ed esercitò poi come avvocato, giovandogli a procurargli e a mantenergli larga clientela anche le molte aderenze personali. Nel novembre del 1508 sposò Maria quarta figlia d'Alamanno Salviati, contro il desiderio del padre; ma egli voleva ad ogni modo i Salviati per parenti « perchè allora.... di parentadi, ricchezze, benivolenza e riputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze, e io era vòlto a queste cose assai. (*Ibid.*, pag. 71.) » Continuò ad essere occupato in affari pubblici e privati, e il 17 ot-

tobre 1511 venne eletto ambasciatore al re di Spagna: « legazione molto onorevole per le qualità di quello re », e tanto più nella età sua « che non era memoria a Firenze fussi mai stato eletto.... uno sì giovane solo. (*Ibid.*, pag. 85.) » Giulio II coll'armi del re di Spagna rimise nel 1512 i Medici in Firenze: e fin d'allora cominciò ad aversi sentore della parzialità del Guicciardini per la famiglia medicea. Ritornando dalla legazione, seppe a Piacenza la morte del padre avvenuta il 20 dicembre 1513; ne lasciò affettuoso ricordo. (*Ibid.*, pag. 89 e seg.) Rientrato in Firenze si adattò colla nuova signoria, ed ebbe uffici e commissioni: fu degli Otto di Balía (1514), de'Signori (1515) e deputato a incontrare a Cortona Leone X che passava da Firenze. Fu eletto dal papa avvocato concistoriale, indi governatore di Modena (1516), poi di Reggio (1517) che difese (giugno 1521) dalle armi del Lescuns (cfr. *Storia d'Italia*, l. XIV), come poi difese Parma dai francesi del Lautrec (1521); fu infine commissario generale dell'esercito pontificio. Adriano VI lo mantenne nel governo che aveva; Clemente VII ebbe nel Guicciardini anche maggiore fiducia, eleggendolo (1523) presidente del governo di Romagna, dove represse il disordine con molta severità. Chiamato a Roma (gennaio 1526) lavorò molto durante le trattative che prepararono la lega di Cognac (1526); fu luogotenente generale delle truppe pontificie; tentò un accordo coll'imperatore, voltesi le cose al peggio per il papa. Prevalsero le armi imperiali, seguì il sacco di Roma, e la nuova cacciata de'Medici. Il Guicciardini che aveva lasciato l'ufficio nell'esercito della lega, accusato dai fiorentini e dai pontificj, si ritirò nella sua villa di Finocchieto. Lasciò poi la Toscana (1529); venne dichiarato ribelle, e gli furono confiscati i beni (17 marzo 1530) dal restaurato governo repubblicano. Si recò a Roma presso Clemente VII, che lo pose, dopo la capitolazione di Firenze (10 agosto 1530), a capo del governo di quella città. Le strettezze sue domestiche, sebbene diminuite, non erano cessate per la restituzione che gli fu fatta (18 ottobre 1530) di parte de' beni confiscati; desiderò quindi un ufficio, ed ebbe nel 1531 la legazione di Bologna. Nel 1532 venne a Firenze per qualche mese per riformare il governo; nel 1534, morto Clemente VII, abbandonò la vicelegazione di Bologna e si mise col duca Alessandro, cui accompagnò e osò anche difendere a Napoli davanti a Carlo V (1535), presso il quale era stato accusato dai fuorusciti fiorentini. Fu poi di coloro che dopo l'uccisione di Alessandro favorirono l'innalzamento di Cosimo, cui forse egli, per la giovinezza sua, pensava poter governare a proprio modo, e s'adoperò a introdurre riforme colla costituzione d'un Senato, vagheggiando più un governo d'ottimati che quello assoluto di un principe; ma non ascoltato dall'accorto giovanetto, incontrò molti dolori per le gravi accuse e calunnie che si levarono contro di lui (*ibid.*, pagg. 152, 216), e lasciato in disparte anche dal duca, visse quasi sempre ad Arcetri, dove morì nel maggio del 1540.

Delle opere del Guicciardini nessuna fu messa a luce vivente

l'autore; furon più tardi pubblicate la *Storia d'Italia,* alcuni de' *Ricordi politici e civili* e la *Legazione di Spagna:* il resto soltanto a' nostri giorni. Diciamo prima di quelle che si potrebber dire *minori* in confronto della più notevole e importante, che è la *Storia d'Italia.* La *Storia fiorentina,* composta circa il 1509 (vedi c. XXIII) nel qual anno era giunta più che a metà, va, ne' trentatrè capitoli le' quali risulta, dal tumulto de' Ciompi (1378) fino alla battaglia della Ghiara d'Adda (1509). Il racconto, compendioso da prima, diviene in seguito più particolareggiato. Per equanimità de' giudizj ed esattezza storica il Guicciardini rivela fine da questo scritto certe qualità, che meno si mostrano nelle narrazioni del Machiavelli. Seguendo l'ordine che hanno nell'edizione delle *Opere inedite,* ricordiamo le *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio,* cioè su varj capitoli di quel libro. In esse (sono trentanove) prende in esame le opinioni dell'amico con giudizio pienamente libero dall'autorità del mondo antico e dell'esempio classico e storico, e pur rimanendo meno originale e meno ardito d'idee che il Machiavelli, considera i fatti con maggior *discrezione* e senso pratico (cfr. *Ricordo* 257). — I *Ricordi politici e civili,* che nell'edizione del Canestrini son riordinati e aumentati fin ad oltre quattrocento, furon messi in iscritto tra il 1527 e il 1530: sono massime desunte dall'esperienza, e fanno fede della rara facoltà osservatrice e del senso del reale che aveva il Guicciardini, il quale non si perde in massime astratte e in precetti cattedratici, ma va diritto allo scopo utile e pratico del vivere. In essi si ritrova spesso schietto ed ingenuo il pensiero e il sentimento dell'autore. Tra molti citiamo questi, che ne rivelano alcune delle idee più personali. — « (XXVIII) Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti, sì perchè ognuno di questi vizj è in sè odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio; e ancora perchè sono vizj sì contrarj che non possono stare insieme se non in uno subbietto molto strano. Nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per il particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizj o sanza autorità. » (Cfr. il *Ricordo* CCCXLVI.) — « (CCXXXVI) Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di republica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e' barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti. » — I *Discorsi politici* son sedici; si posson considerare in parte come materiali che servirono poi alla compilazione della *Storia d'Italia.* Lo scritto *del reggimento di Firenze*

fu composto tra il 1523 e il 1527; son dialoghi che si suppongono avvenuti nel 1494 tra Piero Guicciardini padre dell'autore, P. Antonio Soderini, Piero Capponi e Bernardo Del Nero, nella villa del quale è la scena. Il Guicciardini vi dimostra il vantaggio d'un governo di forma *mista,* e la preferenza che egli ha per la costituzione della repubblica veneta, ch'ei prepone anche all'antica romana. Citiamo ancora i dieci *Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino.* Il *Carteggio* ufficiale è assai copioso, così del tempo della luogotenenza per Clemente VII, come dal 1512 al 1534 (v. G. CARDUCCI, negli *Atti della deputaz. Storia patr. dell'Emilia,* 1870, e TEZA, *Guicciardini alla morte di Clemente VII, da Lettere ined.,* in *Atti Istit. Veneto,* 1889, serie VI, vol. VII, 896); nè mancano sue *lettere* private (v. il tomo X delle *Opere inedite*), alcune delle quali vennero pubblicate anche recentemente (A. ROSSI, *Arch. stor. it.,* serie V, vol. V, pag. 20 e seg.). I *Ricordi* di famiglia e autobiografici furono cominciati a scrivere in Firenze il 13 di aprile 1508; non vanno molto oltre (1515), e contengono poi varie scritture e memorie personali anche di fatti posteriori. *Scritti vari* si chiamano altre minori scritture, come quelle in cui tratta delle *Imposte* e della *Decima scalata.*

L'opera capitale del Guicciardini è la *Storia d'Italia* divisa in 20 libri (i primi 16 libri furono pubblicati in Firenze, Torrentino, 1561; e gli ultimi 4 in Venezia, Giolito, 1564); la prima edizione integra è di Firenze (Friburgo), 1775-6. Comincia dove finisce la storia del Machiavelli (1492) e va fino al 1534. Tratta la storia d'Italia tutta quanta, e non di una particolar regione; la successione annalistica del racconto, d'altronde difficile ad evitarsi e a sostituirsi con più razionale ordinamento d'una materia così intricata, riproduce efficacemente lo svolgersi contemporaneo dei fatti. Egli fece una copiosa raccolta e cernita di materiali e di fonti, acquistando al suo racconto maggior fede storica che non il Machiavelli (v. VILLARI, *N. Mach.,* vol. III, pag. 435 e seg.). Osservatore freddo e scevro di passione, non torce lo sguardo dalla realtà presente e con acume ricerca il motivo dei fatti se anche qualche volta glie ne sfugga la concatenazione ideale. Come il Machiavelli, proseguendo la tradizione della scuola storica classica fa uso de' discorsi e delle parlate, nelle quali spesso ritrae pensieri e parole autentiche, se parlano personaggi del suo tempo. Stanca talora la prolissità della narrazione; prolissità che divenne proverbiale e piacevolmente fu ripresa da T. BOCCALINI nei *Ragguagli di Parnaso.* Lo stile di quest'opera, che fu tradotta in latino e in molte lingue moderne, è spesso involuto e grave per vaghezza di dignità, ma realmente riproduce un modo di concepire, proprio all'autore per natura e per educazione dell'intelletto e dell'animo, largo e comprensivo e pur preciso e minuto, che delle cose vede e ritrae i molteplici aspetti, e rappresenta il carattere dell'autore, che pur nell'artificio del periodo si mantiene austero e un po' rude. Mal fu notomizzato nell'edizione del ROSINI (Pisa,

Capurro, 1817): ma nulla si avrà di meglio, finchè non si ricorra all'autografo, ancor conservato dai suoi discendenti. Come uomo, il Guicciardini fu ben diverso dall'altro grande statista fiorentino, col quale visse in stretta amicizia, specie negli ultimi anni, e al quale giova avvicinarlo e confrontarlo per meglio intenderlo (v. De Sanctis, *Il Guicciard. e il Macchiav.*, in Morandi, *op. cit.*, pag. 442). Egli, meno simpatico che non sia l'altro, senza ideali artistici, senza bizzarre fantasie, conobbe meglio il segreto di riuscire a' suoi fini: fu uomo *savio* a scapito anche della fiera illibatezza del nome, ma servì con fedeltà e sagacia le cause tutte che si risolveva a sostenere. Nè la considerazione che troppo spesso faceva dell'opportunità delle sue azioni, estinse in lui ogni fervore di virtù. Fu giudicato in vario modo, e spesso molto severamente; p. es. dal Montaigne (*Essais*, lib. II, cap. 10), che pur riconoscendo non aver egli *par haine, faveur ou vanité, desguisé les choses*, quanto allo stile lo riprende che *pour ne vouloir rien laisser à dire, il en devient lasche et sentant un peu le cacquet scholastique*: e quanto alla materia osserva che *de tant d'ames et d'effects qu'il juge, de tant de mouvements et conseils, il n'en rapporte jamais un seul à la vertu, religion et conscience, comme si ces parties là estoient du tout esteinctes au monde, et de toutes les actions, pour belles par apparence qu'elles soient d'elles mesmes, il en rejecte la cause à quelque occasion vicieuse ou à quelque proufit*: e poi conclude: *Cela me faict craindre qu'il y ayt un peu du vice de son goust, et peult estre advenu qu'il ayt estimé d'aultruy selon soy.* Nè meno severo fu con lui il De Sanctis riconoscendo personificato nel Guicciardini *l'uomo savio* del quale ei parla (v. *L'uomo savio di G.*, in Morandi, *op. cit.*, pag. 408). Ma del Guicciardini non può giudicarsi senza tener conto de' tempi infelicissimi in che visse, e de' casi della sua vita: e ricordare, che in fin de' conti, il suo più ardente desiderio, quando le forme popolari per interna corruzione e per efficacia de' fatti di fuori, non eran più possibili ormai, fu «uno vivere ben ordinato di repubblica» per Firenze, e per l'Italia l'indipendenza. La pubblicazione delle sue cose inedite ha, caso non ordinario, giovato alla sua fama (v. su di esse C. Gioda *Guicc. e le sue Op. ined.*, Bologna, Zanichelli, 1880).

Tranne per quel che riguarda la affermata inconsapevolezza dell'arte di scrivere, che il Guicciardini ebbe e che, a parer nostro, seppe d'avere, ci sembra molto notabile il giudizio di un grande scrittore di storie e insieme non mediocre uomo di Stato, cioè del Thiers (*Histoire du Consolat et de l'Empire*, Avertissement): «Il Guicciardini non aveva pensato mai a scrivere, e non aveva fatto a tale scopo nessun tirocinio. Per tutta la sua vita si adoperò come diplomatico e amministratore, e una o due volte come uomo d'armi; ma era uno degli intelletti più chiaroveggenti che sien mai esistiti, soprattutto in faccende politiche. Aveva l'animo un po' triste per natura e per sazietà della vita. Non sapendo

di che occuparsi nel suo ritiro, scrisse gli annali de' fatti del suo tempo, di cui una parte s'era svolta sotto i suoi occhi, e lo fece con tal larghezza nel racconto, vigoria di pittura e profondità di giudizio, che la sua storia è da porsi fra i più bei monumenti dell'umano ingegno. Il suo stile è prolisso, impacciato, talora un po' grave: ma tuttavia procede com'un uomo vivace che cammina svelto anche con cattive gambe. Conosceva a fondo la natura umana, e disegnò di tutti i personaggi del secolo ritratti eterni perchè veri, semplici e vigorosi. A tutti questi pregi aggiunge un che di melanconico e triste, come d'uomo stanco delle innumerevoli miserie che ha veduto: forse anche soverchiamente mesto, a parer mio, dovendo la storia rimanere calma e serena: ma che pur non offende, perchè ci si sente, come nella cupa severità di Tacito, la mestizia dell'uomo onesto. »

Stato d'Italia alla fine del secolo XV. — Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme de' Franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezza degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto varj e tanto gravi, potrà ciascuno e per sè proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempj evidentemente apparirà a quanta instabilità, nè altrimenti che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane: quanto siano perniciosi il più delle volte a sè stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto, è che da poi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi,

cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione; fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio VIII pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e conoscendo che alla Repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore,

con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in podestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione o l'indegnazione del figliuolo benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a sè de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando, non manco a quegli che dominavano a Milano che agli altri, il pericolo del Senato veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odj tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano e della Repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati; la quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per varj accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani, i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere dall' altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprir loro la via all' imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano, ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l' uno dell' altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione: il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d' Italia, disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi o con quali armi, si avesse a muovere tanta quiete: quando nel mese d' aprile dell' anno mille quattrocento novantadue sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba a lui per l' età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni), acerba alla patria, la quale per la repu-

tazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo in tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima ancora al resto d'Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la securtà comune continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti, forse non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale, congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de' mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino. — (*Storia d'Italia,* lib. I, cap. I, secondo l'edizione del Rosini.)

Orazione del Doge Loredano in lode di Venezia, e per la difesa di Padova (1509). — « Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi Senatori, nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria; bisogna di necessità confessare, che le provvisioni e preparazioni fatte insino ad ora (ancora che grandissime e maravigliose) non siano sufficienti nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti, che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna: potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia commessa interamente la salute pubblica e l'onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli

nostri alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenarj; e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

» Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene; ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa, che non può stare questa senza quella: perchè, cadendo la repubblica e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudeltà degl'inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata, che meriti di essere più aiutata e conservata dai suoi figliuoli, che questa? La quale ottiene e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed onori: ammirabile, se si considerano o le doti ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta, unica nel mondo, tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua e il piacere della terra; sicura, per non essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri; e sicura, per non essere posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edificj pubblici e privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza,

e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in questa città da tutte le parti del mondo! e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli ornamenti dei musaici, e di tante bellissime colonne, e di altre cose somiglianti! E quale città si trova al presente, ove sia maggiore concorso delle nazioni forestiere, che vengono qui, parte per abitare in questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commerci? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri cittadini, onde la repubblica ha tanta entrata del circuito solo di questa città, quanta non hanno molti re degl' interi regni loro.

» Lascio andare la copia dei letterati in ogni scienza e facultà, la quantità degl' ingegni, e la virtù degli uomini, dalla quale, congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa repubblica e dagli uomini nostri, che dai Romani in qua abbia fatto patria alcuna; lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una città, nella quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il principio della città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi; e nondimeno, distesasi la virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei mari e nelle provincie più lontane, e, corsa insino nelle ultime parti dell'Oriente, acquistò per terra e per mare tanto imperio, e tennelo sì lungamente, e ampliò in modo la sua potenza, che, stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre città d' Italia, sia stato necessario che ad abbatterla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i principi cristiani: cose certamente procedute con l' aiuto del sommo Dio; perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia che si esercita indifferentemente in questa città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale città, a qual imperio cede di religione e di pietà verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti monasteri, tanti templi pieni di ricchissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e apparati dedicati al culto divino? Ove sono tanti spedali e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa ed incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della

carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la patria nostra a tutte le altre; ma, oltre a queste, ce n'è una, per la quale sola trapassa tutte le laudi e la gloria di sè medesima. Ebbe la patria nostra in un tempo medesimo la origine sua e la sua libertà; nè mai nacque nè morì in Venezia cittadino alcuno, che non nascesse e morisse libero; nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia civile, stabilita in modo negli animi degli uomini, che in un tempo medesimo entrano nel nostro Senato e nei nostri Consigli, e depongono le private discordie e contenzioni. Di questo è causa la forma del governo, che, temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica, e composto in modo, e a guisa di armonia proporzionato, e concordante tutto a sè medesimo, è durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz'armi e senza sangue tra i suoi cittadini, inviolabile e immaculato: laude unica della nostra repubblica, e della quale non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacedemone, nè alcuna di quelle repubbliche, che sono state più chiare e di maggior grido appresso gli antichi. Anzi appresso a noi si vede in atto tale forma di repubblica, quale quegli che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile non seppero mai nè immaginarsi nè descrivere.

» Adunque a tanta e a sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antimuro della Fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? E ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla? E quando bene fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio; nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna, perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni, quanto abbiamo cagione di dolerci, che, dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta, che, perduta la memoria di tanti generosi e

gloriosi esempj dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna: nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell'ornamento, non perduto, se noi vorremo essere uomini, ma smarrito; perchè andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta, e, vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

» Però se fosse lecito che tutti popolarmente andassimo a Padova, che, senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare colla presenza e con gli occhi di vittoria tanto preclara; o quando pure (l'animo abborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai Consigli pubblici, nei quali col consigliare, provvedere e ordinare non meno si difende Padova che la difendano colle armi quegli che sono quivi, e la turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella città, nè anco, per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto, che avendo rispetto a tutte queste ragioni si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno, con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi che tollereranno le sue facultà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri.

» Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenarj che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi, che essendo con-

giunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi, sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, Senatori (le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città), fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli, che col pericolo della propria vita difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo. » — (*Ibid.*, lib. VIII, cap. IV.)

Giulio Secondo. — . . . . . Fatto chiamare il concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la bolla pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al pontificato per simonía, e dichiarare la elezione del successore appartenere al collegio dei cardinali e non al concilio, e che i cardinali scismatici non vi potessero intervenire: ai quali, disse che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua Chiesa. Supplicò poi al collegio dei cardinali, che per fare cosa grata a sè concedessero la città di Pesaro in vicariato al duca di Urbino, ricordando che per opera principalmente di quel duca, era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla Chiesa. In niun'altra cosa dimostrò affetti privati o proprj; anzi, supplicando instantemente madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudicio e vigore di animo, che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici, finì la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di febbraio, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti: principe di animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi e la condizione dei tempi, che la mode-

razione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori, di chiarissima ed onoratissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei pontefici aggiugnere, con le armi e col sangue dei cristiani, imperio alla Chiesa apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi, per la salute di quelle anime per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarj. — (*Ibid.*, lib. XI, cap. IV.)

Ricordi politici e civili. — N.° VI. — È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e, per dire così, per regola; perchè quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circumstanze, in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione.

VIII. — Quando pure o la necessità o lo sdegno v'induce a dire ingiuria a altri, avvertite almanco a dire cose che non offendino se non lui; *verbi gratia*, se volete ingiuriare una persona propria, non dite male della patria, della famiglia o parentado suo; perchè è pazzia grande, volendo offendere un uomo solo, ingiuriarne molti.

XVII. — Non crediate a coloro che fanno professione di avere lasciato le faccende e le grandezze volontariamente e per amore della quiete, perchè quasi sempre ne è stata cagione o leggerezza o necessità; però si vede per esperienza che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di potere tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa il fuoco alle cose bene unte e secche.

XXVI. — Gli uomini doverrebbono tenere molto più conto delle sustanze e effetti che delle cerimonie, e nondimeno è incredibile quanto la umanità e gratitudine di parole leghi communemente ognuno: il che nasce che a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come

gli pare che tu non ne tenga quello conto che si persuade meritare.

XXXV.— Quanto è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile; perchè è come avere uno tesoro in una arca, con obbligo di non potere mai trarlo fuora.

XLIX. — Non dire a alcuno le cose che tu non vuoi che si sappino, perchè sono varie le cose che muovono gli uomini a cicalare, chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere; e se tu, sanza bisogno, hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbe punto maravigliare se colui, a chi importa il sapersi manco che a te, fa il medesimo.

LVI. — Non consiste tanto la prudenza della economia nel sapersi guardare dalle spese, perchè sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio, cioè un grosso per 24 quattrini.

LXVI. — Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno, che non abbia l'obietto agli interessi particulari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno Stato stretto miglior condizione, vi correrebbono per le poste.

LXVIII. — La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è potente in modo, che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore; perchè si conserva sanza travaglio, e può sperare guadagno de' disordini d'altri; fuora di questo, è inconsiderata e dannosa, perchè si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore di tutte è quella che si fa non per giudicio, ma per irresoluzione; cioè, quando non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. E in questa ultima spezie caggiono più le republiche che i principi, perchè procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare; in modo che, consigliando l'uno questo, l'altro quello, non se ne accordano mai tanti insieme che bastino a fare deliberare più l'una opinione che l'altra.

LXIX. — Se voi osservate bene, vedrete che di età in età non solo si mutano i modi del parlare, e degli uomini, e i vocaboli, gli abiti del vestire, gli ordini dello edificare,

della cultura e cose simili; ma, quello che è più, i gusti ancora, in modo che uno cibo che è stato in prezzo in una età, è spesso stimato manco nell'altra.

LXXVII. — Osservai quando ero imbasciadore in Spagna, che il Re Cattolico don Ferrando d'Aragona, principe potentissimo e prudentissimo, quando voleva fare impresa nuova o deliberazione di grande importanza, procedeva spesso di sorte, che innanzi si sapessi la mente sua, già tutta la corte e i populi desideravano ed esclamavano il re doverrebbe fare questo; in modo che, scoprendosi la sua deliberazione in tempo che già era desiderata e chiamata, è incredibile con quanta giustificazione e favore procedesse appresso a' sudditi e ne' regni suoi.

LXXVIII. — Le cose medesime che tentate in tempo sono facili a riuscire, anzi caggiono quasi per loro medesime, tentate innanzi al tempo, non solo non riescono allora, ma ti tolgono ancora spesso quella facilità che avevano di riuscire al tempo suo; però non correte furiosi alle cose, non le precipitate: aspettate la sua maturità, la sua stagione.

CIX. — Non è il frutto delle libertà, nè il fine al quale le furono trovate, che ognuno governi, perchè non debbe governare se non chi è atto e lo merita; ma la osservanza delle buone leggi e buoni ordini; le quali sono più sicure nel vivere libero, che sotto la potestà di uno o pochi. E questo è lo inganno che fa tanto travagliare la città nostra, perchè non basta agli uomini essere liberi e sicuri, ma non si fermano se ancora non governano.

CXII. — Diceva messer Antonio da Venafra, e diceva bene: Metti sei o otto savj insieme, diventano tanti pazzi; perchè non si accordando mettono le cose più presto in disputa che in resoluzione.

CXVII. — È fallacissimo il giudicare per gli esempli; perchè, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono: con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto; e il discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

CXXI. — Non fate novità in sulla speranza di essere seguitati dal populo, perchè è periculoso fondamento, non avendo lui animo a seguitare, e anche spesso avendo fantasia diversa da quello che tu credi. Vedete lo esempio di Bruto e Cassio, che, ammazzato Cesare, non solo non ebbono

il seguito del populo, come si erano presupposti, ma per paura di esso furono forzati a ritirarsi in Capitolio.

CXXV. — I filosofi e i teologi e tutti gli altri che scrivono le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie; perchè in effetto gli uomini sono al bujo delle cose, e questa indagazione ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità.

CXLI. — Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani; perchè se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso, che non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa il populo di quello che fa chi governa, o della ragione per che lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane.

CXLIII. — Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note; d'onde nasce che nelle istorie de' Romani, de' Greci e di tutti gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi: *verbi gratia,* dell'autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime, e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città, e si perdono le memorie delle cose, e che non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle in modo, che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti: che è proprio il fine della istoria.

CLV. — Dicesi che chi non sa bene tutti i particulari non può giudicare bene; e nondimeno io ho visto molte volte, che chi non ha il giudicio molto buono giudica meglio, se ha solo notizia della generalità, che quando gli sono mostri tutti i particulari; perchè in sul generale se gli appresenterà spesso la buona resoluzione; ma come ode tutti i particulari, si confonde.

CLIX. — Non biasimo i digiuni, le orazioni e simili opere pie, che ci sono ordinate dalla Chiesa o ricordate da' frati:

ma il bene de' beni è, e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri, non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno.

CLXI. — Quando io considero a quanti accidenti e periculi di infirmità, di caso, di violenza, e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell' uomo; quante cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta sia buona; non è cosa di che io mi maravigli più, che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

CLXIX. — Abbiate per una massima, che, o in città libera o in governo stretto o sotto uno principe, che voi siate, è impossibile coloriate tutti i vostri disegni; però quando qualcuno ve ne manca, non vi adirate, non cominciate a volere rompere, pure che abbiate tale parte che dobbiate contentarvi; altrimenti facendo, sturbate voi medesimi e qualche volta la città, e alla fine vi trovate avere quasi sempre peggiorato le vostre condizioni.

CCCLXII. — Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare a finire, ma tardano più che non è la opinione nostra; perchè noi le misuriamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo il tempo loro che è lungo; e però sono i passi suoi più tardi che non sono i nostri, e sì tardi per sua natura che, ancora che si muovino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti; e per questo sono spesso falsi i giudicj che noi facciamo. — (*Op. ined.*, illustr. da G. Canestrini, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857, vol. I, *passim.*)

La Decima scalata.[1] — Io confesso che la egualità è buona in una repubblica, anzi è necessaria, perchè è il fondamento della libertà: ma la egualità che si ricerca consiste in questo, che nessuno cittadino possa opprimere l' altro, che ognuno sia egualmente sottoposto alle leggi e a' magistrati, e che la fava di ognuno[2] che è abile a questo Consiglio, abbia tanta autorità l' una quanto l' altra. Così si intende la egualità nelle libertà, e non generalmente che ognuno sia

[1] *Decima* (imposta) *scalata* (aumentata proporzionalmente secondo la ricchezza dei cittadini) era quella che ora dicesi *Imposta progressiva*. In questo scritto, il Guicciardini mette in bocca a due oratori del Consiglio grande della Repubblica di Firenze la difesa e la condanna di questa sorta di tassa e noi riferiamo una parte del discorso di chi prese ad oppugnarla.

[2] *Il voto:* poichè allora votavasi con fave bianche e nere.

pari in ogni cosa; perchè se s'avesse a intendere così a occhi chiusi, seguiterebbe che s'avessi a fare uno monte di tutta la roba e' danari di ognuno e dividerla per teste, in modo che tanto n'avessi il povero quanto il ricco: seguiterebbe che i magistrati, così quelli che importano, come gl'altri, s'avessino a distribuire a ognuno la volta sua; in modo che così toccasse a essere Gonfaloniere di Giustizia, de' Dieci, della Balìa, imbasciatore e commissario, a uno ignorante, dappoco e cattivo, come a uno savio, d'assai e buono. Le quali cose chi intendesse così indistintamente, leverebbe via la industria, e spegnerebbe la virtù e la bontà, e farebbe un caos sì grande, che vi ruinerebbe presto sotto uno mondo, non che una città. Con questo esempio i vostri artefici, i votri sudditi, i vostri contadini vorrebbono essere pari a voi in ogni cosa, e conoscendosi sanza comparazione più di voi, vi sforzerebbono a consentirlo. Però bisogna che in uno vivere libero sia amata e favorita la egualità moderatamente, e non quella che levi via i gradi e distinzioni de' cittadini; perchè Dio ha fatto in tutto il mondo diversi i gradi degli uomini e delle cose, ed è stato distinto con le leggi di tutto il mondo il tuo dal mio; perchè così è necessario a voler mantenere la salute universale. E se in una città uno o più cittadini hanno più possessioni che gl'altri, o per industria loro o de' loro passati o per buona fortuna, questo è provvisto dalle leggi e dalla consuetudine universale del mondo, che siano ordinati e distinti i modi del guadagnare, co' quali è lecito a ognuno accumulare giustamente roba e possessioni; le quali, chi volesse tôrre loro con le leggi o con le gravezze, sovvertirebbe l'ordine del mondo, e farebbe una ingiustizia e una iniquità conveniente a corsali e assassini. E le buone repubbliche e bene ordinate sogliono punire queste ribalderie, le quali questo nostro collegio, che mi pare uno altro Solone, vuole che si introducano per legge; nè sa che le libertà non furono introdotte per altro, se non perchè ognuno possa sicuramente godere il suo, e non sia usurpato dal più potente; e costui le vuole usare a rapinare e dividersi la roba di quelli che giustamente le posseggono: e ardisce tanto della pazienza vostra, che dice esser giusta una legge, che è una somma ingiustizia e iniquità.

E se si dicessi che gli è pur ragionevole, che chi è ricco aiuti più la città che il povero, io confesso che è la verità;

ma dico bene che tanto la aiuta colui che di trecento ducati che ha di entrata, ne paga trenta, quanto quello che di cento ne paga dieci, o di cinquanta, cinque; perchè la egualità e inegualità si misura con questa proporzione, che paghi tanto pro rata l'uno quanto l'altro; di che, se bene si considera, viene egualmente gravato. Non conviene a ognuno fare una medesima spesa, ma diverse secondo le diverse condizioni e facultà degli uomini; e se uno povero tiene una serva sola e non ha più che uno mantello, non è biasimato, anzi sarebbe imputato se volesse eccedere le forze sue; e nondimeno uno ricco che non facesse più che la medesima spesa, sarebbe ripreso da ognuno, sarebbe vituperato e lacerato; e la ragione è perchè gl'uomini debbon tenere diversi gradi, secondo che sono diverse le facultà e anche le qualità; perchè in una città, ancora che sia libera, ancora che ognuno abbia a vivere sotto medesime leggi e magistrati, ci sono pure diverse le qualità degl'uomini, perchè è uno di miglior casa e più nobile che lo altro; le quali differenze chi vuole levare via, non è altro che volere mettere tutte le abitazioni di una casa in uno piano.

A proposito adunque dico, che tanto patisce il ricco di una decima, quanto uno povero: e così disordina a lui le spese necessarie, come a uno povero; perchè le spese necessarie non sono a ognuno le medesime, ma sono diverse secondo i gradi diversi de' cittadini; e così è necessario al ricco una spesa grande per conservare il grado suo, come al povero una piccola, e a me che ho mediocre facultà e possessione, una mediocre. E chi gli toglie il modo di fare simili spese, lo disordina non nelle superfluità, ma nelle cose necessarie; e quando pure patisse qualche cosa manco, oltre che ci è dei modi più onesti da poterlo gravare in qualcosa più che il povero, *etiam* per proporzione, e si sono usati in questi anni, di ventine, di dispiacenti e di arbitrj liberi,[1] sarebbe ancora molto più onesto e più utile alla città, tollerare qualcosa di questa inegualità, che cacciarsi innanzi una gravezza che gli distrugga. Perchè, oltre che è grandissima ingiustizia e iniquità volere così arrabbiatamente tôrre il suo a chi lo possiede co' modi ordinati non solo dagli statuti della vostra città, ma dalle leggi univer-

[1] Denominazioni varie di imposte, sulle quali v. Rezasco, *Dizion. del linguaggio ital. storico ed amministrat.*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

sali di tutto il mondo, non considerate voi quanto importi e quanto sia male a proposito di questo Stato, disperare tanti cittadini notabili e bene qualificati di ricchezze, di parentado e di riputazione? non è questo fare la via alle discordie, non è questo dare fomento a chi desidera la mutazione del governo, non è questo aprire una porta a Piero de' Medici?

La prima cosa a che ha a pensare chi ordina gli Stati e le Repubbliche, è di disporre le cose in modo che ognuno abbia nel grado suo a contentarsi ragionevolmente, e che non sia data a nessuno causa giusta o necessità di desiderare cose nuove; perchè la città è uno corpo di tutti i cittadini, e quando uno membro è male condizionato, non può il resto del corpo stare bene; nè si chiama libertà, quando una parte della città è oppressata e male trattata dagli altri, nè è questo il fine a che furono trovate le libertà, che fu che ognuno sicuramente potessi conservare il grado suo; anzi è una tirannide licenziosa o una licenza tirannica, la quale non solo è iniqua mentre che dura, ma per le discordie e per i mali effetti che ne nascono, dura poco; perchè dove una parte è male contenta nascono le divisioni, e dove sono le divisioni non può essere stabilità; anzi, come dice il Vangelo, bisogna che il regno in sè diviso vada in desolazione . . . . . .

Sono adunque cose facili a ragionare, ma difficili, e per dire meglio forse impossibili, a eseguirle; perchè tutte non si possono fare, e chi ne fa una e non le altre, disordina e non ordina: e chi vuole disfare chi ha possessioni e mantenere i mercatanti e chi ha denari, dice cose contrarie, perchè non si può guastare l'una, che non si indebolisca l'altra; perchè se al mercante o al danaroso è proibito il comperare quantità di possessioni e assicurare uno stato fermo ai suoi figliuoli, già bisogna si raffreddi la voglia di fare mercatanzie e travagliare tutto dì tutto in aria, perchè non può posare un piede in terra. E poichè manca uno di quelli fini per li quali i mercatanti sogliono travagliare, cioè di fare tanto stabile che ciascuno dei suoi figliuoli si possa mantenere onorevolmente, il quale levandogli se gli tagliano le braccia; e non avendo dove smaltire il suo mobile grosso, perchè non si può impiegare ogni cosa in mercatanzie, e quando bene si possa, gl'uomini veggono volentieri una parte dello stato suo al sicuro; però, o gli

terranno nella cassa inutilmente, o gli presteranno a usura, che è cosa perniciosa e vituperosa: e queste saranno le virtù che nasceranno del battere chi ha possessioni.

Ma diciamo più oltre: se si comincia con queste disonestà a tôrre al ricco le sue possessioni e a governare la città con questi modi esorbitanti, che sicurtà arà il mercatante o chi arà danari, che, spianate che saranno le possessioni, non gli si dirizzi addosso un'altra gravezza simile? massime che questo delle possessioni sarà giuoco di poche tavole; perchè, come io ho detto, la Decima scalata grava assai e riscuote poco, e chi vuole andare con questa gravezza, bisogna vi torni spesso. Aranno questa paura e aranno ragione di averla: in modo che i mercatanti non solo si leveranno dalle faccende per coprire la sua ricchezza, ma penseranno piuttosto andare a abitare altrove. Vedete che già il collega consentiva di fare il medesimo a questi che hanno monte,[1] se non ci fussi rispetto della fede pubblica, della quale lui tiene conto assai, poichè è confortatore che sia rubato e spogliato come alla strada chi ha acquistato le possessioni sotto la fede delle nostre leggi e della nostra giustizia; e come sarà aperta la via a questi modi ingiusti e iniqui, e si vedrà che le Prestanze Vostre cominciano a prestare orecchi a questi suscitatori del popolo, dissipatori delle libertà e de' buoni governi delle repubbliche, e che i più poveri, per scaricarsi di quello peso che di ragione gli toccherebbe, non abbino rispetto a gravare iniquamente i ricchi e distruggerli, compariranno tutto dì questi sussurroni, che vi metteranno innanzi cose estravaganti e disoneste; le quali parranno al gusto cibi dolci, ma gli effetti mostreranno alla fine che sarà stato veleno. Perchè dove si comincia a dare adito a queste invenzioni perniciose, e governare la città non col parere de' prudenti ma con lo appetito della moltitudine, quivi bisogna sia pieno di confusione e di disordine; e le città si distruggono sì per le discordie che ne nascono, sì perchè gl'uomini si voltano a cattiva via, sperando co' tumulti e con le leggi inique potere acquistare appresso a voi roba e onori; d'onde, in luogo della virtù, della industria, dello affaticarsi, nascono ozio, rapacità, ignavia e male parole e peggiori fatti. Co' quali

[1] Crediti verso lo Stato, possedendo *luoghi di monte*, che sarebbe come dire al dì d'oggi *cartelle del debito pubblico*.

modi è impossibilità che si conservi una libertà inveterata, bene fondata e sicura, non che la nostra che è nuova e ancora in aria. E pur è ancora nelle istorie vostre e nelle memorie degl' uomini assai fresca la novità dei Ciompi, che condusse questa città in ultimo pericolo di perdere a uno tratto ogni cosa. Non crediate che la origine d'onde la nacque fussi più disordinata che questa: anzi fu forse più modesta. Ma è la natura delle cose, che i principj cominciano piccoli, ma se l'uomo non avvertisce, moltiplicano presto e scorrono in luogo, che poi nessuno è a tempo a provvedervi. — (*Op. ined.*, vol. X, pag. 368 e seg.)

AGNOLO FIRENZUOLA.

La famiglia Giovannini, principale della terra di Firenzuola, s'era da qualche tempo stabilita in Firenze, dove si chiamava ormai *da Firenzuola*. Da Bastiano notaio, uomo di lettere e onorato di pubblici uffici, e da Lucrezia di Alessandro Braccesi nacque in Firenze il 28 settembre 1493 Agnolo (Michelangiolo Girolamo). Non restano molte notizie della sua vita, oltre quelle che volle dare egli stesso più qua e più là ne' suoi scritti. Compiuti i primi studj, a 16 anni andò a Siena, dove attese a studiar leggi; studio che continuò a Perugia, facendo per altro vita allegra e licenziosa. A Perugia conobbe Pietro Aretino che ritrovò poi a Roma, dove si portò e fu occupato nell' ufficio di patrono di cause presso la Curia. Fu ammesso alla corte di Clemente VII, a cui fu presentato dal Bembo. Il Papa compiacevasi delle scritture del Firenzuola, come egli stesso ricorda nella lettera di dedica de' libri *Delle bellezze delle donne*; si fece leggere il *Discacciamento delle nuove lettere*, i *Ragionamenti d' amore*; ma da ciò ei non ebbe gran vantaggio. Il Firenzuola si fece monaco vallombrosano; ed è certo che vestì anche l' abito; fu sciolto poi da' voti da Clemente VII con Breve del 1526, senza pregiudizio di *benefizj* che potesse avere dall' ordine. Tormentato da malattia per molti anni, e anche da dispiaceri, morto Clemente VII (1534) tornò in Toscana fermandosi a Prato, e nel 1539 era abate di Vaiano nel pratese. Molti accenni e ricordi di persone e luoghi pratesi ritrovansi ne' suoi scritti. Morì qualche anno prima del 1548, non si sa bene se a Roma, dove secondo alcuni sarebbe tornato circa il 1544.

Le opere del Firenzuola si pubblicarono quasi tutte qualche anno dopo la sua morte (Firenze, Giunti, 1548): ne procurarono la stampa il fratello Girolamo, Lorenzo Scala e Ludovico Domenichi. In prosa lasciò: il *Discacciamento delle nuove lettere*, ec. composto per rispondere alla nota *lettera* del Trissino intorno alle innovazioni ortografiche delle quali si faceva fiera disputa; l'*Epistola in lode*

delle donne a Claudio Tolomei (Roma, 7 febbraio 1525); i *Ragionamenti,* che dovevano essere in 6 giornate ma è compiuta solamente la prima dedicata (Roma, 25 maggio 1525) a Caterina Cibo duchessa di Camerino. A imitazione del *Decameron* e degli *Asolani* tre giovani e tre donne in un' amena villa di Pozzolatico presso Firenze ragionano fra loro di questioni specialmente amorose, intromettendovi alcune poesie e raccontando una novella ciascuno. Restano altresì quattro novelle che sarebbero entrate nelle seguenti giornate. I due discorsi *Delle bellezze delle donne* e *Della perfetta bellezza d'una donna,* dedicati alle *belle donne pratesi* (Prato, 18 gennaio 1541) son dialoghi che Celso Selvaggio ha con quattro donne un giorno nell'orto della Badia di Grignano, e poi in casa d'una di esse. Il Firenzuola dava gran pregio a quest'operetta, secondo egli dichiara nella lettera di dedica. *La prima veste de' discorsi degli animali* (pur dedicata alle donne pratesi, Prato, 9 dicembre 1541) è un lungo apologo, a cui si connettono ingegnosi apologhi minori a dimostrare le male arti de' cortigiani. Il racconto derivante dall' antichissimo libro indiano detto il *Panciatantra,* diffuso largamente in tutto l' oriente e in Europa durante l' età media, fu probabilmente esemplato dal Firenzuola sulla versione latina (*Directorium humanæ vitæ*) di un testo ebraico fatta da Giovanni da Capua nel secolo XIII, o su una versione spagnuola del testo latino, detta *Exemplario contra los engaños et peligros del mundo* (v. S. De Sacy, in *Notic. et Extr.,* IX, 440). È la più piacevole tra le scritture dell' autore. L'*Asino d'oro* tradusse liberamente da Apuleio, sostituendo sè stesso a Lucio come protagonista, mutando nomi e luoghi non senza vizio d'inverosimiglianze e anacronismi: l'XI e ultimo de' libri d'Apuleio è compendiato in poche pagine (1ª ediz., Firenze, Giunti, 1549). Ne' luoghi mancanti fu supplito da Ludovico Domenichi (v. lettera dell' editore Lorenzo Scala a Lorenzo Pucci, 25 maggio 1549). Compose inoltre due commedie in prosa: la *Trinuzia,* così detta dal triplice matrimonio che vi accade: imitazione della *Calandria* ricorda anche lo strattagemma della *Novella del grasso legnaiolo;* i *Lucidi,* imitazione e spesso traduzione de' *Menecmi* di Plauto (pubblicata da Ludovico Domenichi, Firenze, Giunti, 1549). Ingegno vivace, inclinato al motteggiare, non animò il Firenzuola di pensiero forte e robusto gli scritti suoi, più leggiadri e ameni che importanti per la loro contenenza morale. In prosa fu incomparabilmente migliore che ne' versi che lasciò (sonetti, canzoni, ec., d' argomento amoroso, rime burlesche); ne' quali pochi altri pregi si riconoscono oltre alla consueta copia di lingua schietta e spesso aggraziata di bei modi vernacoli.

(Per la biografia vedasi la prefazione e il cenno biografico di Brunone Bianchi premessi a *Le opere di Agnolo Firenzuola ridotte a miglior lezione e corredate di note,* vol. 2, Firenze, Le Monnier, 1848, e anche la prefazione di E. Camerini all' ediz. dell'*Asino d'oro,* ec. nella *Bibl. class. economica* del Sonzogno.)

L' Uccello d'acqua e il gambero, *favola.* — Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell' acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? A cui l'uccello: Colla vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora, per essermi colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese sinattanto ch'e' non hanno vôto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e, arrivati a lui, gli dissero: Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello aiuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e pietoso sembiante disse: L'amor grande ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l'animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d'abbandonarvi, vi dico che mio parere sarebbe che vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava loro noia, salvo il non avere chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente pro-

mise ogni suo potere. Sicchè, ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì glieno montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde, raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E, come questa taccola[1] fusse durata molti giorni, e 'l gambero che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non li scoprisse la ragia,[2] presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno, e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de' bracci, il maggiore, verso il collo, l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale, tornatosene poi pian piano da' compagni, e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericolo suo e 'l loro, e la bella vendetta ch' egli aveva fatto dell'atroce inganno, n' ebbe da tutti loro mille benedizioni. — (Dai *Discorsi degli Animali.*)

Il tesoro, *novella,* **e la serpe e il gambero,** *favola.* — Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato, tutti due d'accordo lo ricolsero, e con esso s'inviarono alla terra loro; e, quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più dabbene, all'altro: Partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui quel che aveva del taccagno rispose: Non mi par dovere, che così a un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora li fa bisogno; e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in

[1] *Tresca, giuoco.*
[2] *La frode, l'inganno.*

qualche secreto luogo, dove, quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell' inganno, disse che tutto gli piaceva: e così, presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad un arbore che era quivi vicino; e allegri e contenti se ne tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e, furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: Già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l'altro: E anche a me interviene il medesimo, e pur ora avevo pensato di venirti a trovare: orsù adunque in buon'ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, se n'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare in quel luogo, dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: Certamente che in amico alcuno non si trova più nè fede nè verità; spento è l'amore, neve è diventata la carità; nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu conveniente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, che egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: Ah traditore assassino! nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tôr se non tu: ladroncello tristo, al podestà, al podestà, ch'io intendo di fare ogni sforzo che la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro, se ne andarono dal podestà. Il quale, dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fusse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fussero state le sue, rispose: Sì signore, egli vi era un testimone; l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto: egli, se Dio è giusto, scoprirà la tri-

stizia di costui, se e' ne sarà domandato. Allora ordinò il podestà, che che se lo movesse,[1] di trovarsi la mattina vegnente in sul luogo con ambedue le parti, dicendo che quivi intendeva determinare la causa: e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte.[2] La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che avea un pezzo prima pensato un certo suo tranello. Sicchè, andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, li disse: Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque che 'l tesoro ch'io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenzia, che la cosa è ridotta in termine, che, se tu vorrai, e' sarà nostro senza una replica: e così li raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: Pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell' arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio: e quando il podestà domanderà all' arbore: Chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paia che esca dal midollo dello arbore, risponderai ch' è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo, volendo somigliare il padre, non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo, e che e' non c'intervenga come a quell' uccello, che volse ammazzare quel serpente; e odi come. — Nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso li dimorava una serpe, la quale bene spesso li divorava i figliuoli, poi ch'egli erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia, e pieno d'infiniti dispiaceri: il primo era un disiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria: l'altro, che, andando la cosa tuttavia per un

[1] *Qualsivoglia cosa a ciò lo determinasse.*
[2] *Ripresentarsi quante volte fosser richiesti.* Forse è formola rituale.

medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese: e credesi alcuno, ch'egli vi fusse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed ébbene parere con un gambero, ch' era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non li disse altro, se non: Vienne meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di verun' altra cosa. E, fatto questo, gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo: che tu pigliassi di molti pesci, e de' più minuti, e ponessigli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que'pesciolini, e, seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe: dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che, da naturale istinto forzato, e' le tôrrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato disiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma, non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse, e, non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se gli mangiò senza una discrezione al mondo. — Non dubitar, padre (disse il figliuolo, udito ch'egli ebbe la novelletta), che qui non è cotesto pericolo: va' pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa? che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero; chè al dispetto de' nimici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'arbore dello scandoloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà colla

famiglia, e li due litiganti con altri assai al luogo determinato; e, dopo molte e molte contese, il podestà domandò l'arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, che era ascoso entro all'arbore, rispose: Che il buone uomo l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di sè: Or vedi quanta forza ha la verità! quando, rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che 'ntorno all'arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che, se in questo arbore fusse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe; e, se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto, vi fur messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi che animo fusse il suo; basta ch'io vi dirò, ch'egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: Misericordia, misericordia! aiuto, aiuto! io ardo, io mi muoio! La qual cosa sentendo il podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato, e che i miracoli erano finiti al tempo de' Santi Padri, comandò subito che 'l fuoco fusse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca; il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l'avevano maltrattato. E, inteso da lui com'era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fusse dato tutto il tesoro, e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni: e così fu castigata la iniquità, e l'innocenzia premiata. — (Dai *Discorsi degli Animali.*)

Bellezze del corpo umano. — Risolvesi la statura ovvero forma dell'uomo in un quadro: perciocchè tanto è lungo l'uomo, distendendo le braccia in croce, dall'estremità del dito del mezzo dell'una mano all'estremità del dito del mezzo dell'altra mano, quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzzolo: la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste, cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo.... E quello che dell'uomo si dice, sempre intendiamo della donna....

I capegli vogliono essere sottili e biondi, e or simili al-

l'oro, ora al mèle, ora come i raggi del chiaro sole risplendenti, crespi, spessi, copiosi, e lunghi.... Sono alla perfezione della bella donna di tanta importanza, e meritan tanta cura, e tanto onor si dee loro, che Dione scrittor greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode loro, pose tra gli uomini ignavi e da poco coloro che co' calamistri, ferri atti ad intrecciarli, non attendevano alla lor cura.... E quando Apuleio ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole: « Tanta è la dignità della chioma, che ancorchè una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d'oro e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge e quelle gale che si possano immaginare vada addobbata; se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà che ella sia nè bella nè attillata »....

La fronte ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida e serena. L'altezza (che s'intende dal principio della discriminatura[1] insino a' confini delle ciglia e del naso) ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza.... Abbiam detto candida; perciocch'ella non vuol essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio.... Deve essere il tratto della fronte non pian piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente che a fatica si paia; e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena, e meritamente; perciocchè, come il cielo è sereno quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna, così la fronte, quando è chiara, aperta, senza crespe, senza panni,[2] senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena. E perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira; così la fronte che noi chiamiam serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano....

Viene poi l'occhio, il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla, dee essere di color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco che appena si paia: la pupilla poi, salvo quel circuletto ch'ell'ha nel mezzo, non vuol essere perfettamente nera: ancorchè tutti i poeti greci e latini e i nostri ancora, con una voce medesima, gridino occhi neri, e tali averli avuti

[1] Della riga o *divisa*, che separa in due parti i capelli.
[2] Senza quelle *macchie*, che talvolta vengono sulla pelle.

la Dea della bellezza s'accordassero tutti. Nondimeno non mancò chi i cesii lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere si trova scritto da fedelissimi autori.... Nondimeno l'uso comune par che abbia ottenuto che il tanè oscuro tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado....

Il naso è della maggior importanza, che cosa che sia sul volto, o volete dell'uomo o della donna: chè, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in profilo....

Eccoci alla bocca.... la quale desidera piuttosto pendere nel picciolo che nel grande; nè deve essere aguzza nè piatta; e nello aprirla (massime quando si apre senza riso o senza parola) non averìa a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sien le labbra molto sottili, nè anche soverchio grosse, ma in guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato che le circonda; e voglion nel serrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, nè quel di sotto quel di sopra....

Il piede ci piace picciolo, snello, ma non magro nè senza l'atto del salir del collo: d'argento, disse Omero quando parlò di quel di Teti; bianco, dico io, come lo alabastro per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo la vera arte....

La mano si desidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente, ma grande e un poco pienotta, colla palma un poco incavata e ombreggiata di rose; e le linee chiare, rare, ben distinte, ben segnate, non intrigate, non attraversate: i monticelli, e di Giove e di Venere e di Mercurio, ben distinti ma non troppo alti: la linea, particolar dimostratrice dell'ingegno, fonda e chiara, e da nessuna altra ricisa: quello scavo che è tra l'indice e 'l dito grosso sia bene assettato, senza crespe, e di vivo colore. Le dita son belle quando son lunghe, schiette, dilicate, e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che appena si veggia sensibilmente. L'unghie hanno da esser chiare, e come balasci legati in rose incarnate con la foglia del fior di melagrana: non lunghe, non tonde, nè in tutto quadre, ma con un bell'atto, e con poco poco di curvatura: scalze, nette, ben tenute, sicchè da basso appaia sempre quello archetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito quanto la co-

stola d'un picciol coltello, senza che pur un minimo sospetto appaia d'orlo nero in sulla fine loro: e tutta la mano insieme ricerca una soave morbidezza, come se toccassimo fina seta o sottilissima bambagia. — (Dai *Discorsi della bellezza delle donne.*)

Chimenti e l'ostessa strega. *Novella.* — . . . . . Per la paura grande che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezzanotte io velai così un pochetto l'occhio. E appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fussero stati assassini; le porte furono aperte, anzi spalancate; le soglie rotte; gli stipiti fracassati; gli arpioni cavati da' gangheri, e 'l letto, che da sè medesimo (per esser picciolo e con un piè manco) stava in tentenne, mosso da così gran rovine, cascò per terra; e nel cadere io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè, come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine: così, prosteso per terra, rimirava così sott'occhi che fine avesse aver questa sì subita rovina. Io scorsi due donne assai ben oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e posciachè con così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: Questi, la mia sorella, è il mio diletto; questi è il mio Chimenti; questi è colui che va schernendo il dì e la notte la mia giovinezza; questi è quegli, il quale, avendosi cacciati gli amori miei dietro alle spalle, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire: dunque io sarò abbandonata dall'astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? E distesa la man destra, e mostrátomile: Questi è, disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire; e ora, propinquo alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto; e, avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno che io m'abbia a comportar tanta villania: ma io farò, che avanti ch'e' ci vada molto, anzi testè, ch'e' si pentirà del suo dir male e della sua curiosità. Come io meschino sentii sì fatte parole, mi

sentii empier tutto d'un sudor freddo; e, gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto che mi era di sopra pareva che volesse ballare. E quella buona donna, mentre io carolava così destramente, voltasi a quell'altra, le disse: Che non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? E Morgana allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare, disse: Anzi rimangasi vivo almen tanto, che egli dia sepoltura a questo poverello. E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi: e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sola gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi: ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita insino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero compagno, e diligentemente il considerò: ed egli per lo impeto del trargli quella spada, che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discerner parola: perchè, presa una spugna, e nettandoli con essa quella ferita così grande come ella era, disse: O spugna nata dove il mar si folce, guarda che tu non passi per acqua dolce. E poscia ch'ell'ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto d'addosso, non restaron mai insino a tanto ch'elle m'ebber coperto d'un'acqua così puzzolente, che mai più non ebbi paura di ammorbare se non allora. Nè si erano partite appena, che io vidi riserrar la porta in quel medesimo modo ch'ella si era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le imposte a' loro regoli, i chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettaron gli stipiti, e le soglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, ignudo, freddo e tutto bagnato, anzi mezzo morto, o piuttosto sopravvivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio, col capestro al collo, diceva intra me medesimo: Che diavol sarà di me, come le brigate vedranno domattina svenato costui? chi crederà, ch'io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? Almanco avestù chiesto aiuto, se tu, sì fatto uomo, non ti sapevi contrapporre a una donna! Dinanzi agli occhi tuoi è ammaz-

zato un uomo, e tu stai cheto? perchè non ammazzaron te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà, almanco perciocchè tu non rivelassi questo misfatto? quale è la cagione ch'elle ti han perdonato? Adunque, posciachè tu hai scampato la morte, torna a morire. Io medesimo replicava meco queste parole: e perchè già s'inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parve meglio, avanti che si facesse giorno, partirmi quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perchè, pigliando le mie bazzicature, misi le chiavi entro all'uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per lei, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: Olà, dove se'? fa' tuo conto, e aprimi la porta, ch'io me ne voglio andare anzi ch'egli apparisca il giorno. Sentendomi il portinaio, che giaceva per terra appresso l'uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: E che diavolo vai tu farneticando a quest'ora? non sai tu che le strade non sono sicure? dove vuo'tu andare testè, nottolone? e se pur tu hai qualche grandissimo peccato addosso, che tu ne voglia far penitenzia, noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. E' non istarà molto, rispos'io, a farsi dì. Ma che domin posson tôrre i ladri a un viandante povero come son io? Or non sa'tu, pazzo che tu se', che s'e'fusser dieci assassini, ch'eglino non mi potrebbon rubare il mantello? Allora colui, sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull'altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi, disse: Sta'pure a vedere che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui iersera ad albergare; e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute. Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e lo inferno m'inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare; e tenni per certo che la buona donna non avesse miga lasciato di sgozzarmi per misericordia ch'ella avesse avuto del fatto mio; ma, per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa, ritornatomene in una camera, andava pensando meco stesso d'un modo d'ammazzarmi subitamente; e perchè la fortuna non mi aveva preparate altre armi, colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo, dove io era dormito, io mi volsi verso di lui, e dissili: O letti-

ciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche, e se' consapevole di tutto quello che è stato fatto in questa notte, e il qual solo io posso citare per testimon della mia innocenzia, tu sii quello che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari! E, dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato da un canto, l'attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene alteito sportava in fuore, e dall'altro acconcia con un cappio scorsoio lasciatola penzolone, salii in sul letto, e, rittomi in punta di piedi, m'avvolsi quel cappio intorno al collo. Ma, quando io mi tolsi di sotto il letto, dove io mi sosteneva con due piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella che era vecchia e fracida, si ruppe; e io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quello ubbriaco del garzone dell'oste saltò in camera gridando: Accorruomo, e dicendo: Olà, dove se' tu, che stanotte a mezzanotte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur che egli ne fusse cagione quello sconcio rumore, o com'ell'andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi imbriachi e maladetti osti? non vedi che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per imbolare (come io penso) qualche cosa, che lo imbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, ch'egli m'ha desto? e Dio sa s'io dormiva profondamente! Io mi sforzai[1] subito tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella, e dissi: Ecco, o diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi che io aveva ammazzato stanotte; e dicendo queste parole non restava di abbracciare e baciar Chimenti.... e presolo per mano, gli dissi: Perchè ne lasciamo fuggir la comodità di camminare per lo fresco? chè non ne andiamo noi, avanti che sia più tardi? E così dicendo, prese le nostre bazzicature, e pagato l'oste, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a

[1] *Balzai su con sforzo.*

indorar la campagna; ed io curioso riguardava con diligenzia la gola del mio compagno da quel lato che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: O viso di pazzo, tu avevi bevuto troppo, e imperò sognavi così gran pazzia: ecco l'amico intero e sano; dov'è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine così grande e così fresca? E poscia vôltomi a lui, dissi: Non senza cagione dicono i buon medici, che a quelli uomini, i quali hanno mangiato e bevuto superchio, par poi la notte vedere i miracoli: a me finalmente che bevvi iersera senza misura, questa notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli che tu possa mai immaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue. A me non è paruto sogno (disse egli, poichè io tacqui) al quale sono state segate le vene; perciocchè e la gola mi dolse, e parvemi proprio ch'e' mi fusse schiantato il cuore, e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e triemanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io mi potessi niente riavere. Ecco, dich'io allora, ch'io ti ho apparecchiato la colezione. E, questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissili: Sediamoci qui appresso a questo platano; e, così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco; e, vedendol mangiare così avidamente, io gli scorsi cert'ossa indentro, con un color di bossolo così fatto, che tuttavia mi pareva che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorch' e' fusse poco, mi si appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù; e l'esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quegli che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell'altro? Ma egli, come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete; imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perchè, udito io un dolce ruscelletto, e chiaro in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente se ne correva, vôltomi gli dissi: Perchè non va' tu a trarti la sete laggiù a quell'acqua chiara? Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di

bere vi si mise carpone. Ed a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch'egli avea nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna con molte gocciole di sangue, e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume; se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni nella ripa di sopra. E posciach'io ebbi pianto il tapinello, quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo sepelli' entro alla rena vicina alla ripa del fiume: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitarj che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare. — (Dal lib. I dell'*Asino d' oro.*)

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI.

Pier Francesco Giambullari nacque in Firenze nel 1495, di Bernardo Giambullari, scrittore di canti carnascialeschi, laudi e poemetti, e di Lucrezia degli Stefani. Il padre, consigliato anche da Giuliano de' Medici duca di Nemours, avviò il giovinetto ben presto agli studj delle lettere, ne' quali, specialmente nell'imparare greco e latino, fece rapidi progressi. Non aveva che sedici anni quando fu chiesto e preso per segretario da Madonna Alfonsina degli Orsini. Si mise poi per la via degli ufficj ecclesiastici: ebbe da Leone X la chiesa di Careggi; fu (6 luglio 1515) canonico soprannumerario e poi (1527) collegiale della Basilica di San Lorenzo; ed ebbe ancora altri benefizj e redditi; fu pure primo custode della libreria Laurenziana. La sua vita (v. A. MORTARA, nell'ediz. della *Storia dell' Europa* di Pisa, Capurro, 1822; ed A. GOTTI, nell'ediz. Firenze, Le Monnier, 1864) non offre avvenimenti notabili, perchè egli fu alieno da' pubblici affari; ma ben voluto per le qualità del suo carattere mite, rimase in quei tempi ben difficili per Firenze, amico ai Medici, non contrario a' popolani, tutto a' suoi studj. Si occupò delle lingue ebraica e caldaica: ed essendosi fondata nel novembre del 1540 un'accademia detta degli *Umidi,* egli fu de' primi *Arroti de' fondatori.* In quest' accademia, che fu poi detta *fiorentina,* ebbe ufficj onorevoli e importanti, tra' quali nel 1551 quello di riformatore della lingua. Morì il 24 agosto 1555; fu sepolto in Santa Maria Novella nell' avello gentilizio; all' esequie solenni assistevano gli Accademici fiorentini, per i quali disse l' orazione funebre, che è a stampa, Cosimo Bartoli.

Nella giovinezza scrisse *poesie* amorose e *canti carnascialeschi,* che pare ripudiasse di poi; quelle pubblicate poi dal Moreni (1820) non paiono a tutti sicuramente del Giambullari. In una lettera in data 12 agosto 1539 a M. Giovanni Bandini, descrisse l'*Apparato* e

le feste che furon fatte per le nozze del duca Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo, intercalandovi il *Comodo,* commedia di Antonio Landi e versi di G. B. Gelli e di G. B. Strozzi il vecchio (Firenze, Giunti, 1539). Aveva già scritto l'operetta *De 'l sito, forma e misure dello Inferno di Dante,* pubblicata poi nel 1544 quando recitò nella accademia fiorentina la prima lezione (20 novembre 1541) *Intorno al sito del Purgatorio di Dante;* trattò della *Carità* (12 novembre 1542), degli *Influssi celesti* (9 dicembre 1543), dell'*Ordine dell'Universo* (27 maggio 1548) pigliando occasione da alcuni luoghi della *Divina Commedia.* Queste quattro lezioni furono stampate dal Torrentino, nel 1551. Un'altra lezione (25 novembre 1548) non è stata ritrovata. Il *Gello* (così si chiama dal principale interlocutore del Dialogo) ossia *Ragionamenti della prima ed antica origine della Toscana e particolarmente della lingua fiorentina* (1ª edizione Firenze, 1546), vuol dimostrare, coll'intento di nobilitarne l'origini, chè la lingua nostra deriva dall'antica etrusca, e questa dall'aramea. Aramei si dissero i seguaci di questa opinione, contro i quali si esercitò la rima del Lasca e scrisse anche Benedetto Varchi. *Della lingua che si parla e scrive in Firenze* compose nel 1550 e pubblicò nel 1551 presso il Torrentino, un trattato, con un dialogo del Gelli; ed è la prima grammatica di autore toscano. Andò perduto il commento che egli imprese a fare della *Divina Commedia,* e al quale si sa che attendeva fino dal 1538 con grande amore. Rimase interrotto ai primi canti del Purgatorio (v. MICHELE BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI,* Pisa, Nistri, 1890, pag. 195 e seg.: da consultare anche per le altre scritture dantesche e accademiche del Giambullari) e vi era premessa una vita di Dante. L'opera sua principale, dacchè è perduta una *Storia dal 1000 al 1300,* impresa dopo il 1547, è l'*Historia dell'Europa,* che va dall'anno 887 al 947 circa; è in 7 libri, ma non è compiuta. Oltre che per la forma squisitamente elegante, per la quale il Giordani la giudicò *la più perfetta prosa del cinquecento,* quest'opera ha valore per la diligenza con la quale l'autore ricercò e usò molte fonti d'informazione; notevole in quelle condizioni degli studj storici, come il primo lavoro italiano che tratti con larghezza ed estensione un ampio periodo storico, sebbene non si scosti dalle tradizionali forme del racconto classico. Fu pubblicata per cura di Cosimo Bartoli, dedicandola a Cosimo de' Medici (Venezia, Francesco Sanese, 1566). Sul modo come fu compilata e sulle fonti alle quali attinse, vedi G. KIRNER, *Sulla Storia dell'Europa di P. F. G.,* Pisa, Nistri, 1889.

Arnolfo e Suembaldo. — Arnolfo, alzando la mano, accennò che e' si desse negli instrumenti. Il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera si sospinsero avanti animosamente e gagliardamente, seguitati a più lento

passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni, che, ristrette e unite insieme con un giusto intervallo, ne venivano più quiete. Dall' altra banda, che al primo apparire de' nimici subitamente fu posta in ordine, e la cavalleria e l'armadura leggiera non men presto fattasi innanzi, gagliardamente gli ricevette; e al mezzo quasi del corso li sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni, ora cacciando, ora fuggendo, ora allargando e ora stringendosi, variamente si mescolassero e facessino prova di romperla, non mai perse palmo di luogo, o fe' segno punto di cedere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le battaglie,[1] ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a' soldati delle ordinanze; i quali, ugualmente fattisi innanzi e dall' una e dall' altra banda, con tanto impeto si affrontarono, che assai prima furo alle spade, che e' si avessero lanciate l'aste: e con quelle sì fattamente si travagliarono, attendendo ciascuno molto più a ferire altrui, che a riparare sè medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti, che a salvare chi e' conosceva, che bene tosto cominciò il sangue a fare, non dico l'erbe d'altro colore, ma i rivi per la campagna; con tanti feriti, storpiati e morti, che volendo aggiugnere l'un l'altro, bisognava calcare i corpi di chi era caduto a terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi: ed erano già per tutto sì ristretti e serrati gli uomini l'un contra l'altro, che e' non ci era modo nè via a rinfrescare con aiuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti; ma bisognava (sì era grande la ostinazione) che o egli ammazzassino senza riposo, o e' fussero feriti e morti, senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo nè Suembaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l'uno dell'altro, ora a destra e ora a sinistra, con la cavalleria e con le genti posate e fresche, riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine, e penetrare nel più vivo degli squadroni, per cacciarli della campagna. Ma tutto invano: perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Suembaldo, che gli Alamanni durassino tanto a petto di loro; e questi a vituperio troppo ecces-

[1] Il grosso delle schiere.

sivo il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta dovevan giugnere, non solamente non gli lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare, o ad essere morto dove egli aveva fermato i piedi.

Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, come aveva ordinato Arnolfo, compariti in su la campagna, e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste basse negli avversarj, con romori e grida grandissime, investirono in Suembaldo. Il quale, perchè prima sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente con tutta quella cavalleria, che egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenerli, ma di farne sì fatta strage, che e' non si avesse più da temerne. Per che gli Ungheri, veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando nientedimeno sempre allo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che e le frecce in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l'armadura che le affrenava era certo da chiamare buona. Di maniera che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare scopertamente. Ma Suembaldo che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: Su, compagni miei valorosi, su, valenti uomini; la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; su, chè ei son rotti, e già cercano dove salvarsi. Gli Ungheri in quella, rivolti indietro, e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti, ritornarono a tempestarli, e di nuovo poi a fuggirli, uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima quantità, con le frecce che egli saettavano. Ma, quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto dettero dentro, che, atterrato o rotto ogni ostaculo, calpestando e cavalli ed uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia; e quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con gli archi posero tanta confusione nello esercito dei Moravi, che mai più non si riordinarono. Ed avvengachè Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ci vedeva, ei non

potette però giammai rimetterne insieme tanti, che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall'altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Suembaldo, raddoppiando le forze e l'animo, dierono la carica sì gagliarda sopra que' che gli contrastavano, che gli avversarj, non si potendo più mantenere, si voltarono tutti alla fuga; benchè poco giovasse loro. Conciossiachè tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continovata grandine delle frecce, che largamente pioveano per tutto, o dai piè de' cavalli, che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti.

Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere; e, senza distinzione alcuna, in diversi luoghi di quella, archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne; cavalli ed uomini ammontati e ravvolti insieme, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere. Suembaldo, poi che egli ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon capitano, di salvare o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo lo aver di sua mano fatto ogni ufficio di buono soldato, avvedutosi pure che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente dalla sconfitta, e trovandosi tutto solo, si ritrasse.... nella grandissima selva Ercinia. Divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all'ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: «Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto. Sappiate che io sono Suembaldo re de' Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. Ed avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro

fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l' acque delle fontane, laddove i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi son vivuto, sono vivuto certo beato: e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Sepelliretemi in questo luogo, ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. » Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell' altra vita: e i romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua. — (Dal lib. I dell' *Istoria d'Europa.*)

Gli Ungheri nel nono secolo. — Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne, che un viso di corpo umano, rispetto a' fregi al naso e agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono, sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e, se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che, per la lunga dissuetudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa che gli fe' sempre vaghi del sangue, tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo; essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl'inimici, e a mangiare le carni di quelli. — (*Ibid.*, lib. I.)

L'incoronazione degli arciduchi di Carinzia. — Questa provincia ha il suo principe particolare, da' suoi chiamato arciduca: il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante e diversa da tutti gli altri, merita, per diporto almeno di chi legge, che ella si scriva più brevemente che si potrà, non lasciando i particulari. Non lungi dunque da Castel Santo Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora a' dì nostri alcune vestigie d'una città sì antica, che il nome al tutto è perduto; ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo e assai bene alto. In sul quale, alla coronazione del principe nuovo, siede un contadinello, a cui si appartiene questo ufizio per antichissima preminenzia della schiatta donde egli è nato: e dalla destra sua tiene una vacca nera, e dalla sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe de' popoli, e massime dei contadini, aspettando il nuovo signore. Il quale, presentatosi in capo del prato, viene con sontuosissima comitiva di signori e baroni riccamente vestiti tutti: ed innanzi ad ogni altro viene il conte di Gorizia, maestro del palazzo del principe, e tra dodici minori insegne porta la gran bandiera dello arciduca. Seguono dietro al signore i magistrati e gli uffiziali dello Stato, vestiti essi ancora come tutta la compagnia, il più onoratamente che far si possa. Tra tutti, il principe solo è vestito da contadino e di panni rustici e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca e con bastone in mano come portano i contadini, e così si avvicina al marmo. Ma il villano che vi è sopra, vedutolo comparire, dimanda a gran voce in lingua schiavona: Chi è costui che ne viene con pompa sì grande? Ed i popoli che sono allo intorno gli rispondono: Questo è il nostro nuovo signore che viene a pigliare lo Stato. Il villano dimanda allora nuovamente: È egli giudice giusto? cerca egli la salute della patria? è egli libero e franco? degno di onore? vero cristiano? difensore e augumentatore della santa fede? Ed a ciascuna di queste dimande rispondono i popoli ad alta voce: Sì, sì; egli è, e sarà. E finalmente il villano soggiunge: Per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su questa sedia? Il conte di Gorizia gli risponde allora così: Con sessanta danari si compera da te questo luogo: questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi: arai le vestimenta che ha indosso il principe, e sarai franco tu e la casa tua,

senza pagargli tributo alcuno. Il villano, percotendo allora leggermente il viso del principe con la mano sua, gli dice che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente; e scendendo del marmo con la vacca e con la cavalla lascia il luogo vôto e spedito. Il che fatto, monta il principe in sul petrone, e tratto fuori la spada la brandisce tutto severo; e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare dell'acqua in un cappello da villano, beve pubblicamente, in segno forse di sobrietà e di non lasciarsi corrompere dalle vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù del petrone, se ne va con tutta la compagnia alla chiesa vicina; e udita quivi la messa più solennemente cantata che sia possibile, trattosi l'abito villanesco, lo consegna al villano del sasso e rivestesi da signore. Appresso postosi a tavola con tutti i signori e baroni, desina onoratamente e ritorna alla prateria: dove in sul tribunale a ciò preparato, rende ragione a chi la dimanda, o (secondo l'usanza di quel paese) dona le possessioni e gli Stati in feudo, come più gli viene a proposito. — (*Ibid.*, lib. III.)

Origine della festa delle Marie a Venezia. — Costumavasi a quella età nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quello anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite, nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e sè stesse, gl' Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere, o ad altro effetto, che non è scritto, vedendo le belle giovane, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono di insignorirsene; e non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatole su' loro navigli, e dato subito de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il romore. La città sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dette subito all' armi; ed imbarcatosi il doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità

si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi, per la mala ventura loro, si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa: nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricôrre i corpi de' morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci e agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città, lo stesso giorno che ella era stata: cioè che dodici fanciulle, ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con suntuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno, che la vittoriosa armata del doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nimici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni, o meglio, sino a che, occupati nella guerra de' Genovesi, che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia.—(*Ibid.*, lib.V.)

L'arciere Tocco. — Stette costui lungamente a' servizj del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona; dove affaticandosi continovamente negli esercizj da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra' compagni, che e' non era sì piccol pomo, che, posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al re

dagli emoli suoi, invece di arrecargli, per la virtù, onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandoli pubblicamente, che, se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle, come il crudelissimo re de' Persi, verificare questa industria nella persona del figliuolo: ordinando che il bastone, sopra il quale si posasse il pomo, fusse non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale, vedendosi strignere ad esperimento tanto bestiale, poi che altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia, che stando fermo non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che e' mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temere, non volse che e' potesse vedere venire la saetta; anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso: ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce della faretra, e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto segno, con maraviglia somma del re e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fusse più degno di ammirazione, o la perizia del padre o la costanza del figliuolo; avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte sì manifesta, e quest'altro con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il re, perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri dui lo errore del primo: acciocchè, per disgrazia, la mia innocenzia non rimanesse con grave pena, e la violenzia vostra senza gastigo. — (*Ibid.*, lib. VI.[1])

[1] In questo racconto che il Giambullari trasse da Sasso Gramatico (XIII sec.) storico delle cose danesi, ognuno riconoscerà la storia o leggenda di Guglielmo Tell. Ma la favola è più antica e d'origine orientale, trovandosi, fra le altre, nel poema persiano di Attar, *Il colloquio degli uccelli*, e raccontandosi tuttora popolarmente in Persia.

FRANCESCO BERNI.

Il Berni, nacque fra il 1497 e il '98, a Lamporecchio, di famiglia originariamente fiorentina. Compendiò le principali notizie della sua vita ed anche mostrò la sua indole nelle seguenti ottave del libro III, canto VII, dell'*Orlando innamorato* da lui rifatto:

Fu fiorentino e nobil, benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.
Costui ch'io dico a Lamporecchio nacque
Ch'è famoso castel per quel Masetto;[1]
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,[2]
Che non gli fece mai nè ben nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio;
Onde le bolge[3] trovandosi vôte,
Di mutar cibo gli venne disío:[4]
E sendo allor le laude molto note
D'un[5] che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.
Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio.
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare;
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.
Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficiòli aveva loco[6]

---

[1] Menzionato dal Boccaccio in una sua novella.

[2] Bernardo Dovizi da Bibbiena, cardinale, vissuto dal 1470 al 1520, autore della *Calandria*. — Il *nipote* del cardinale, menzionato subito dopo, è Angelo Dovizi da Bibbiena, protonotario apostolico.

[3] *Le tasche, la borsa.*

[4] Per una faccenda amorosa il Berni cadde in disgrazia al Dovizi e fu mandato (1523) a una badia del medesimo, San Giovanni in Venere negli Abruzzi; tornò poi a Roma nel 1524, ma non si riconciliarono.

[5] Giammatteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Clemente VII, prelato di molta dottrina e caldo fautore degli studj.

[6] Aveva là nel suo picciol paese natio. *Loco* per *là*, *in quel luogo* è voce che trovasi spesso nei rimatori antichi, e ora è rimasta nei dialetti meridionali.

Nel paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l'acqua, ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre pensïoni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.
Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di corte ognun l'amava;
Ch'era faceto, e capitoli [1] a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte [2] collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizïoso,
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso:
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata, ma il padrone [3]
Aveva con le barbe aspra quistione.
Nessun di servitù giammai sì dolse,
Nè più ne fu nimico di costui;
E pure a consumarlo [4] il diavol tolse:
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè, non comandato:
Com' un gli comandava, era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli:
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,

---

[1] Sono fra le principali poesie del Berni; il quale mentre fu in Roma (1533) appartenne all'Accademia dei *Vignajuoli*, che di sì fatte poesie facete e bizzarre principalmente si dilettava.

[2] *Molto collerico.* Poco sotto: *lunghe e sottil le gambe forte aveva*, per *aveva le gambe molto lunghe* ec.

[3] Il Giberti, il quale ordinò che nessuno della sua corte portasse barba.

[4] *A tormentarlo.*

Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai nïente,
E così il corpo rifare e la mente.
Quella, diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse.
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse.
. . . . . .

E seguitando poi a dire delle usanze della brigata, di cui fingeva di aver fatto parte:

Questo era il loro esercizio ordinario:
Si mangiava a vicenda e si dormiva,
Non si osservava dì nè calendario,
Mai non entrava settimana, o usciva
Senza vicissitudine, o divario
Quivi ore nè campane non s' udiva.
Avean i servidor commessïone,
Nuove non portar mai triste nè buone.
Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne e inchiostro e carta e polver' era;
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il diavol si fugge o la versiera;
Tanto erano ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e' panni.
Fra gli altri spassi ch' avevan in letto
N'era uno estremamente singolare:
Chè, voltàti con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti[1] a numerare,
E guardavan qual era lungo e stretto,
E se più lungo l' un dell' altro pare,
S' egli eran pari o caffo, e s' eran sodi,
Se v' era dentro tarli o buchi o chiodi.

Egli si trovò a Roma durante il sacco, nè pare rimanesse allora sempre chiuso in Castello. Così egli lo descrive (*Ibid.*, lib. I, canto XIV, st. 23 e seg.):

Io vorrei dir, ma l' animo l' abborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria stracorre,
Chè ricordarsi tanto mal non vuole;
Vorrei qui, dico, per esempio porre
Quel di cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero,
Della città del successor di Piero.
Quando, correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,

[1] *Travicelli.*

A lo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d' Italia in preda Iddio la dette;
Quando il vicario suo, nostro pastore,
Nelle barbare man prigione stette:
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i templi sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l' ossa de' santi
E (quel ch' io tremo a dir quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, agghiaggio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.
Le tue vergini sacre, a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto de le fiere e de gli uccelli:
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch' eran negli avelli;
Anzi al suon dell' estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.
Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei, per pena loro,
Fin all' ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati, per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all' orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?
Ma fusse pur che i nostri e i lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio Signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che vivuti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando ormai.
Ma torniamo alla strage ch' io lasciai.

Il Berni fu in quell'anno 1527 in Mugello per certi suoi interessi: poi tornò presso il Giberti, che accompagnò nel suo vescovado a Verona e andò alla badia di Rosazzo nel Friuli: poi a Roma, a Bologna per l'incoronazione di Carlo V, e altrove. Desideroso di libertà, e di vita meno austera che non fosse quella che faceva presso il Giberti, dimorò libero (1531) a Padova. Vi si trovò a tempo della controversia tra il Bembo e il Broccardo (alla quale accenna nel proemio del canto XIII dell' *Orl. inn.*). A questo tempo si rinfocolò l'ostilità coll'Aretino, che aveva già conosciuto nella prima dimora a Roma, ed ebbe occasione d' incontrarsi di nuovo coll'Ariosto. Nell'ottobre del 1531 era tornato in Verona presso il Giberti; nel 1532 entrò al servizio del cardinale Ippolito de' Medici, partì di Verona, ma non cessò del tutto d' aver relazioni col Giberti. Si recò prima a Bologna, e intanto ottenne dal Medici (1533) un canonicato nella metropolitana fiorentina: quello che era stato del

Poliziano. Ne prese possesso passando da Firenze, dove rivide la famiglia, della quale troppo si burlò in un disgraziato sonetto. A Roma ragginnse il cardinale, e vi ricominciò la vita allegra e spensierata, ma non vi rimase a lungo contento. Partì colla corte papale che recavasi a Nizza per le nozze di Caterina de' Medici (1533); giunto a Poggibonsi, per ragioni gravi di famiglia, ebbe licenza dal cardinale di sviare verso Firenze. Quivi rimase fermo, godendosi certe rendite che aveva messe insieme, nonostante lo sdegno del cardinale. Tornò a Roma nel 1534 per trattare d'un affare affidatogli dal suo capitolo. Avviluppato nell'inimicizia che ebbero i due cugini, il cardinale Ippolito e il duca Alessandro de'Medici, al quale pure fu caro, morì il 26 maggio 1535 per veleno, pare, propinatogli dal cardinale Cibo, perchè si rifiutò d'avvelenare il cardinale Salviati. Fu sepolto nel Duomo.

L'opera del Berni di maggiore estensione è il *rifacimento* dell'*Orlando innamorato* del Boiardo; era finito e pronto per la stampa nel 1531; fu pubblicato nel 1542 (Milano, Calvo) co' guasti introdottivi dall'Aretino; in miglior forma nel 1545 (Venezia, Giunti). Bisogna distinguervi la parte nuova e originale interposta, come i proemi e i cenni a cose e persone contemporanee; ma i fatti per la sostanza e l'ordine e la divisione della materia non furono quasi mai mutati, da com'erano nel testo del suo predecessore. Egli non ebbe l'intento di parodiare il Boiardo: ma, forse coll'idea di rivaleggiar coll'Ariosto e d'imitarne in parte la maniera, volle specialmente migliorare la lingua e lo stile del poema boiardesco, che vi venne a perdere del resto gran parte della sua rude ma veramente epica semplicità, stemperata e diluita, non mediocremente nella forma più gentile e aggrazziata del rifacitore (vedi a questo proposito le osservazioni di GUIDO MAZZONI, *Fra libri e carte*, Roma, Pasqualucci, 1887, pag. 3 e seg.). Del *rifacimento* del Berni rechiamo ad esempio il duello notturno d'Orlando e Agricane, che già riferimmo secondo l'*Innamorato* del Boiardo. Le *Rime* hanno reso meritamente celebre il nome del Berni. Sono in gran parte capitoli in terza rima, sonetti, spesso colla coda, a cui diede un'ampiezza non mai prima usata, ne' quali ripiglia molti temi e argomenti già trattati da'precedenti burleschi, altri ne inventa bizzarramente; facendo spesso la parodia de' petrarchisti, e ne' capitoli, talora anche quella di Dante. Della sua propria forma, così ei dice in un capitolo:

Io che soglio cercar materia breve
Sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceve;
E che fia il ver, va'leggi, a uno a uno
I capitoli miei, ch'io vo'morire
S'egli è subietto al mondo più digiuno,

Questa special forma di poesia fu dal suo nome detta *bernesca*, ed ebbe imitatori in gran numero; famosi alcuni, come il Grazzini

e il Mauro. Fra le rime, il solo *Capitolo della primiera* col commento in prosa, che è parodia delle lezioni accademiche allora molto di moda, fu pubblicato vivente l'autore (Roma, 1526). Le rimanenti che pure andavan recitate e confuse con altre che non eran del Berni, furon pubblicate dopo la sua morte. Va ricordata separatamente la *Catrina*, farsa rusticana in ottave (Firenze, 1567) come uno de' primi saggi di questo genere drammatico. Scrisse anche alcune poesie latine, le quali esprimono sentimenti e affetti tali, che mostrano com' un altr'aspetto dell'animo del Berni, e sono molto migliori, come di solito avviene ne' poeti di quell'età, delle poesie italiane non burlesche. In prosa, oltre il ricordato *Commento* lasciò un *Dialogo contro i poeti* (Ferrara, 1527), dove introduce sè stesso a favellare con alcuni amici, e varie *Lettere*.

[Per la biografia, vedi ANTONIO VIRGILI, *F. B. con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1881. — *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite ordinate e annotate per cura* di ANTONIO VIRGILI, Firenze, Le Monnier, 1885.]

Duello notturno d' Orlando e Agricane.

Orlando ed Agricane un' altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia,
Ed ha la rabbia ben la briglia sciolta:
L' arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente involta,
E non può darle aiuto che le vaglia;
Perocch' Orlando tanto stretto il tiene,
Ch' attendere a lui sol tutto conviene.

Onde fece da sè pensier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Dove finito ch' abbia d' ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco:
Chè mentre il conte è vivo non può farlo,
Ma, come sarà morto, stima poco
Tutta la gente d' India e Galafrone:
E con questo pensier strigne lo sprone:

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire
Correndo per la bella ampia pianura.
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anco si mette dietro ad ire:
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

Fermossi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare,
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Nè arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quivi molto, eccoti il conte,
Che come l'ebbe visto, disse: E' pare,
Cavalier, che da me tu sii fuggito;
E dianzi ti mostravi così ardito.
E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? forse credevi
A questo modo d'esserti salvato?
Ma pensar di ragione anche dovevi
Ch'egli è pur meglio morire onorato,
Che patir che l'onor la vita levi,
La qual sol de' tristi uomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.
Montò a cavallo il re principalmente,
E poi vòlto ad Orlando, gli diceva:
Tu se' pur certo un uom forte e valente:
E da me non ti campa altro nè leva
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
Ch'oggi che 'l popol mio si distruggeva,
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch'io l'aiutassi, permettesti;
Questo la vita mi ti fa lasciare:
Però più non mi dar fastidio o inciampo:
Questo la fuga mi fe' simulare;
Ch'altro rimedio non era al tuo scampo.
Se 'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l'armi e 'l campo;
Ma siami testimonio il cielo e 'l sole,
Che della morte tua mi pesa e dole.
Ridendo il conte con sembiante umano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse: Signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
Che sarai morto senz'esser cristiano,
E con lo spirto il corpo fia disfatto;
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo.
Disse il tartaro re guardandol fiso:
Certo, se se' cristiano, Orlando sei.

Chi mi facesse re del paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo, e dòtti avviso,
Che non mi parli di cose di Dei;
Perchè predicheresti un anno invano:
Difenda ognuno il suo col brando in mano.
E detto ciò, la spada tratta afferra
E furïosamente Orlando assale.
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra, ch'al fin per un sarà mortale.
Di nuovo i pezzi d'arme vanno in terra;
Duraron senza farsi molto male
Da mezzo dì fino alla scura notte,
Onde le risse lor furno interrotte.
E poichè 'l sole ebbe passato il monte
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agrican fu primo a dire il Conte:
Or che farem, poichè 'l giorno è mancato?
Disse Agricane: Intorno a questa fonte
Ambedue poserem sul verde prato,
E domattina al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno,
Così d'accordo, del cavallo scese
Ciascuno, e lega il suo dove gli piace;
Poi sopra l'erba fresca si distese,
Come fosse fra loro antica pace.
Vicino il luogo l'uno a l'altro prese:
Orlando presso al fonte in terra giace:
Agricane alla selva più vicino
Corcato stassi sotto un alto pino.
E l'un coll'altro insieme ragionando
Di cose belle, e ben degne di loro,
Con gli occhi volti al ciel, diceva Orlando:
Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare e goder quel tesoro
Ch'è di questo più bel tanto e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel fattore.
Disse Agricane: Io m'accorgo ben io
Che tu vuoi della fede ragionare;
Io non so che si sia nè ciel nè Dio;
Nè mai sendo fanciul volsi imparare.

Ruppi la testa ad un maestro mio,
Che pur d'intorno mi stava a cianciare:
Nè mai poi vidi più libro o scrittura:
Ogni maestro avea di me paura.
Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme e quello:
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello;
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello;
Ad un dottor la dottrina sta bene;
Basta agli altri saper quanto conviene.
Rispose Orlando: Anch'io dalla tua tegno
Che l'armi son dell'uomo il primo onore;
Ma non già che il saper faccia un men degno;
Anzi l'adorna com'un prato il fiore:
E parmi un animale, un sasso, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor, che l'ha fatto e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato.
Disse Agricante: Egli è discortesia
Combattendo con uno aver vantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia:
Tu se'troppo per me saccente e saggio.
Se più parlassi, non risponderia:
Dormi se vuoi sotto a codesto faggio;
E se pur di parlar prendi diletto,
D'arme e d'amore a ragionar t'aspetto.
E prima ch'altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir se se'quel valoroso Orlando,
Ch'oggi è pel mondo tanto nominato;
E perchè qua ti trovi, e come e quando;
E s'ancor mai se'stato innamorato:
Perchè ogni cavalier ch'è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.
Rispose il Conte: Io sono Orlando, e sono
Innamorato; così non fuss'io;
Chè per questo la vita in abbandono
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio.
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene e 'l mio disio

Che nella rocca d' Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata.
E le fai tanta guerra, e la vuoi morta
Non so se t' abbi torto nè ragione;
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre ch' io arò senso e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta.
Io son già stato armato in su l' arcione
Or per l' onore, or per la fede mia;
Or ci sto per amore e gelosia.
Poichè da quel parlare ha il re raccolto
Ch' Orlando è questo, e ch' Angelica amava,
Tutto mutossi da quel ch' era in volto;
Ma la notte mostrar non lo lasciava.
Piagneva e sospirava come stolto;
L' anima e 'l spirto e 'l petto gli avvampava:
E tanta gelosia gli entra nel cuore,
Che non è vivo il misero, e non more.
Ed ebbe voglia Orlando d' assaltare;
Poi pur con la ragion s' è moderato,
E disse: Or tu ti debbi ben pensare,
Che come in Orïente il dì fia nato,
Fra noi la guerra s' abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in sul prato:
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.
Io non posso patire, essendo vivo,
Ch' altri meco ami mai quel viso adorno.
Un di noi due convien che resti privo
Della vita o di lei, com' egli è giorno.
Altri noi saprà mai, che questo rivo
E questo bosco che lo cigne intorno,
Che l' abbi rifiutata: e farai cosa
Cortese, liberal, saggia e pietosa.
Rispose Orlando: Quel ch' io mai promessi,
Volsi sempre osservar, mentre potei;
Ma se quel ch' or mi chiedi, io promettessi,
E lo giurassi, non l' attenderei.
Così sarìa, come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno, e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.

Agrican che di rabbia si divora
E di martello e di furia e di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta a cavallo, e trae la spada fuora;
La discordia e 'l furore il foco attizza,
Adirato, fremendo e bestemmiando,
Superbamente ha disfidato Orlando.

Era già il Conte in su l'arcion salito;
Perchè, come si mosse il re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente;
E di nuovo rispose al pazzo invito
Che gli pareva forte impertinente.
Se potessi lasciarla, non vorria,
Diceva, abbila pur per altra via.

Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l'assalto i cavalieri:
Nel verde prato per la notte bruna
Urtansi addosso l'un l'altro i destrieri,
E si scorgono al lume della luna.
Ma s'egli han tanta fretta e son sì fieri
Che sendo notte non voglian dormire,
Così non vo' far io, ma vo' finire.

Ritratto burlesco della sua donna.

Chiome d'argento fine, irte ed attorto
Senz'arte intorno a un bel viso d'oro,
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta [1] i suoi strali Amore e Morte;

Occhi di perle vaghi, [2] luci torte
Da ogni obbietto diseguale a loro,
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte;

Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d'ebano rari e pellegrini, [3]

[1] Rompe la punta a' proprj strali, sicchè non fanno effetto.

[2] Pare che lodi, dice l'Ambrosoli, mentre biasima doppiamente: prima, perchè gli occhi somiglianti a perle non sarebbero belli; poi, perchè la locuzione è *vaghi di perle*, cioè avidi. Così *luci torte da* ec. è locuzione che biasima in più modi; perchè *le luci torte* sono una deformità, e qui poi *torte da ciò che non è eguale a loro* vuol dire amanti solo del brutto.

[3] Moventisi, mal fermi.

Inaudita ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi: a voi, divini,
Servi d'Amor, palese fo che queste
Son le bellezze della donna mia.

Dell' aver moglie.

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata[1] senza bere:
Essere stracco e non poter sedere:
Avere il fuoco presso e 'l vin discosto:
Riscuotere a bell'agio e pagar tosto,
E dare ad altri, per avere a avere:[2]
Essere a una festa e non vedere,
E sudar di gennaio[3] come d'agosto:
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce dentro a una calza,
Che vada in giù e 'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata e una netta,
Una gamba calzata e una scalza,
Esser fatto aspettare e aver fretta:
Chi più n'ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie;
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

Ser Cecco e la Corte.

Ser Cecco[4] non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco;
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper che cosa sia ser Cecco
Pensi e contempli che cos'è la corte:
Questo ser Cecco somiglia la corte,
E questa corte somiglia ser Cecco.

---

[1] Carne secca e salata.

[2] *Per dovere avere.*

[3] Leggi *gennai'*, come in altri versi, anche di Dante: *Tegghiai'* e del Petrarca: *Pistoi'* ec.

[4] Un tal Francesco Benci d'Assisi, segretario di Palazzo, abile specialmente nell'uso de' caratteri cifrati, e quindi ricercato come confidente di gelosi segreti. Trifone Benci, pur maestro di cifre e letterato, era a Roma per aiutar lo zio. Tutti e due si tenevano in gran conto e avevano modi di persone di grand'affare.

E tanto tempo viverà la corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perchè è tutt' uno ser Cecco e la corte.
Quand' un riscontra per la via ser Cecco
Pensi di riscontrare anche la corte,
Perchè ambe due son la corte e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco;
Chè se muor per disgrazia della corte,
È rovinato ser Cecco e la corte.
Ma dappoi la sua morte,
Arassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

Il Papato di Clemente VII.

Un papato composto di rispetti,
Di considerazïoni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di conghietture magre per apporsi[1];
D' intrattenerti, purchè non si sborsi,
Con audïenze, risposte e bei detti[2];
Di piè di piombo e di neutralità,
Di pacïenza, di dimostrazione,
Di fede, di speranza e carità;
D' innocenzia, di buona intenzïone,
Ch' è quasi come dir semplicità,
Per non le dar altra interpretazione;
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar papa Adriano.[3]

Per la malattia di Papa Clemente nel 1529.

Il Papa non fa altro che mangiare,
Il Papa non fa altro che dormire:
Quest' è quel che si dice e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare.

---

[1] *Cervellotiche, fatte tirando a indovinare.*
[2] *Trattenendo altri con udienze* ec. *senza sborsare un soldo.*
[3] Questi tentennamenti della politica di Clemente faranno sì che si canonizzi per santo il predecessore, Adriano VI, odiosissimo agli Italiani ed ai poeti ed umanisti in particolare.

Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire;
Questi son segni ch' e' non vuol morire;
Ma i medici lo vogliono ammazzare.
Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S' egli uscisse lor vivo dalle mani,
Avendo detto: Gli è spacciato: e' muore.
Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe il parocismo[1] alle due ore,
O l' ha avut' oggi, e non l' avrà domani.
Farien morire i cani,
Non che 'l Papa: ed alfin tanto faranno,
Ch' a dispetto d' ognun l' ammazzeranno.

A Messer Ieronimo Fracastoro.

Capitolo.

Udite, Fracastoro,[2] un caso strano,
Degno di riso e di compassïone,
Che l' altr' ier m' intervenne a Povigliano.[3]
Monsignor di Verona, mio padrone,
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d' agosto, *idest* di state;
E non bastavon tutte a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: « Stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.
I' ho un vin che fa vergogna al greco:
Con esso vi darò frutte e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone arete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, isprimacciati; e voglio
Che mi diciate poi se saran netti. »
Io che gioir di tai bestie non soglio,

[1] *Parosismo*, accesso di febbre.
[2] Il celebre medico e poeta Girolamo Fracastoro.
[3] Villaggio del Veronese.

Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in mal ora, in uno scoglio.
« In fe' di Dio, diss' egli, io n' ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare. »
« Be', ripos' io, messer, parlerem poi:
Non fate qui per or questo fracasso:
Forse d' accordo resterem fra noi. »
La sera doppo cena andando a spasso,
Parlando Adamo[1] ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabbasso.[2]
Tutto Virgilio e Omero c' espose:
Disse di voi, parlò del Sanazzaro;
Nella bilancia tutti a due vi pose.
« Non son, diceva, di lettere ignaro;
Son bene in arte metrica erudito; »
Ed io diceva: « Basta, io l' ho ben caro. »
Animal mai non vidi tanto ardito:
Non arebbe a Macrobio e Aristarco,
Nè a Quintilïan ceduto di un dito.
Era ricciuto questo prete, e l' arco
Delle ciglia avea basso, grosso e spesso;
Un ceffo accomodato a far San Marco.[3]
Mai non volse levarcisi d' appresso,
Fin ch' a Adamo e me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d' un grosso miglio
L' abitazion di questo prete pazzo,
Contr' al qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto stiamazzo.
Quando Dio volse, vi giungemmo al fine:
Entrammo in una porta da soccorso,[4]
Sepolta nell' ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l' usato corso;

---

[1] Adamo Fumano, anch' esso, come il Berni familiare del Giberti, vescovo di Verona.

[2] *Secondava i nostri discorsi: ci teneva bordone.*

[3] Uno di quei brutti ceffi destinati a far da insegno della repubblica di Venezia.

[4] *Porticina* o *postierla*, piccola e ordinariamente mezzo nascosta.

E salir su per una certa scala,
Dove arìa rotto il collo ogni destr' orso.[1]
Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l' uom che pensa e guata
Quel ch' egli ha fatto, e quel che far conviene,
Poi che gli è stato dato una incanata.[2]
« Noi non l' abbiamo, Adamo, intesa bene:
Questa è la casa, dicev' io, dell' Orco;
Pazzi che noi siam stati da catene. »
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.[3]
Era dipinta a olio, e non a fresco:
Voglion certi dottor dir ch' ella fusse
Coperta già d' un qualche barberesco:
Poi fu mantello almanco di tre usse:[4]
Poi fu schiavina,[5] e forse anche spalliera,
Fin ch' a tappeto alfin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta[6] impiccat' era
Da parar mosche a tavola e far vento,
Di quelle da taverna viva e vera.
È mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso e nel mento.
Or questa sì, che mi parve, marchiana:
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana.
« Dove abbian noi, messer, dissi, a dormire? »
« Venite meco la signoria vostra,
Rispose il sere; io ve 'l farò sentire. »
Io gli vo dietro: il buon prete mi mostra
La stanza ch' egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di gennaio:

---

[1] Proverbialmente si dice *Esser come l' orso, goffo e destro.*
[2] *Una canata, un rabbuffo.*
[3] Una coperta, non di lana, ma di setole.
[4] *Di tre Zingare.*
[5] Veste lunga, da schiavi, pellegrini e romiti.
[6] *Ventola.*

Quivi era la ricolta e la semenza,
E 'l grano e l' orzo e la paglia e 'l pagliaio.
Eravi un cesso, senza riverenza:
Un camerotto da destro [1] ordinario,
Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene; e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l' armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati, rastrelli e forche e pale,
Tre mazzi di cipolle e una pelle.
Quivi ci volea por quel Don cotale,
E disse: « In questo letto dormirete;
Starete tutt' a due da un capezzale. »
Ed io a lui: « Voi non mi ci correte,
Risposi piano, Albanese messere: [2]
Datemi ber, ch' io mi muoio di sete. »
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s' era cresimato allora allora: [3]
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora: [4]
Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all' anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch' avesse il morbo o le petecchie,
Come quella era ladra e disonesta.
In questo, addosso a due pancacce vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
E dissi: « Quivi appoggerò l' orecchie. »
Il prete grazïoso almo e gentile
Le lenzuola fe' tôr dall' altro letto:
Come fortuna va cangiando stile!
Era corto il canil, misero e stretto:
Pure a coprirlo tutto, due famigli
Sudaron tre camice e un farsetto,
E v' adopraron le zanne e gli artigli:
Tanto tirâr que' poveri lenzuoli,

---

[1] Val quanto *cesso*.
[2] Modo di rispondere a traverso, o non rispondere altrui: come ora: *Dove vai? le son cipolle.*
[3] Unto e bisunto.
[4] Di legumi passati, una *purée*.

Che pure a mezzo alfin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due paiuoli;
Smaltati di marzocchi alla divisa; [1]
Parevon cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa:
Fra loro e la descritta già carpita
Cosa nessuna non era divisa.[2]
Qual'è colui che a perder va la vita,
Che s'intrattiene e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita;
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo;
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua; chè cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele:
Raccontate l'abisso che s'aperse
Poi che furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual, poveretto, io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
. . . . . .
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche mi avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto e scorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti.
Io non poteva valermi de gli occhi,
Perch'era al buio; ma usava il naso
A conoscer le spade dagli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai

---

[1] *Divisati*, distinti con fioritura e a forma di marzocchi, armi, insegne.
[2] Erano eguali fra loro.

Che l'immaginazion non facea caso.[1]
Dio vel dica per me s'io dormi' mai!
L'esercizio fec'io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo, l'audace ed empio,
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.
Notate quì ch'io metto questo esempio
Levato dall'Eneïda di peso,
E non vorei però parere un scempio:
Perchè m'han detto che Vergilio ha preso
Un granciporco in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
È certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizïoni una facesse:
Ma lasciam'ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe assacce fesse
Sopra la testa mia, fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse.
Aresti detto ch'elle fussin fave;
Che rovinando in sul palco di sotto,
Facevano una musica söave.
Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto;
Onde il fumo che quivi si stillava,
Passando, agli occhi miei faceva motto.[2]
Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.[3]
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte; e poi c'è quella
Del mio compagno, ch'ebbe anch'ei la stretta.
Faretevela dir, poi ch'ell'è bella:
M'è stato detto ch'ei ve n'ha già scritto,
O vuol scriverne in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto
Io diventavo il venerabil Beda,

---

[1] *Che non era effetto d'immaginazione.*
[2] Passando per le fessure, mi veniva negli occhi.
[3] Sarebbe stata compiuta la festa.

Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.[1]
Mi levai che parevo una lampreda,
Un'elitropia fine, una murena;[2]
E chi non me 'l vuol creder non me 'l creda.
Di buchi avevo la persona piena:
Ero di macchie rosse tutto tinto:
Parevo proprio una notte serena.[3]
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir d'un pozzo fuor fino al bellico,
D'aspidi sordi e d'altre serpi cinto;
Od un san Giobbe in qualche muro antico,
E se non basta antico anche moderno,
O Sant'Anton battuto dal nimico,
Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi e stoccate e ferite
Quei veramente diavoli d'inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

A messer Giovan Battista Mentebuona. *Lettera.* — Per non esserci il Sanga, che ier mattina a diece ore partì con Monsignore e con messer Achille per le poste alla volta di Lombardia, ho aperto io la lettera vostra, direttiva a lui, de' 25 del passato; e visto il contenuto di essa, non ho saputo che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro, come feci anche ier sera un'altra vostra lunga, di non so quanti:[4] massime che in questa ultima non ho trovato cosa che sia bisognata far qui, e per la quale non si fusse potuta sicuramente mandar così chiusa a chi ella andava. Basta, che voi vi fate un gran praticone; e dovete già esser assai più dotto in fattorie e in far quitanze, che non ero io, quando andai nell'Abbruzzo. *Ad majora* pure, chè così si fanno gli uomini! Sbrattatevi quanto più presto potete: e non v'avviluppate tanto in coteste signorie e maggioranze, che vi scordiate in tutto di chi vi vuol bene. Oramai dove-

[1] Rimanevano di me l'ossa soltanto, com'è detto sul sepolcro di Beda: *Hac sunt in fossa Bedæ venerabilis ossa.*
[2] Lamprede e murene han la pelle chiazzata di rosso, come pur la pietra detta elitropia.
[3] Quando il cielo è tutto stellato.
[4] Sottintendi: *del mese.*

rete aver fatto il più forte: ed a Natale almanco so che potemo aspettarvi a fare una primieretta [1] così dolce dolce, in terzo, sopra un canto di tavola.

Ultimamente mi parve vedere che vi si mandasser vicarj, suffraganei, predicatori, e mille gentilezze. Arete avuto bolle, schianze, crosti, commessioni, privilegi ed ogni cosa: [2] di che sarà bene che diate avviso per buon rispetto: benchè alla diligenzia vostra superfluo è ricordarlo. Adesso vi si manda un breve per il suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro vi bisogna di qua, date avviso: chè, perchè non ci sia Monsignore, è rimaso in vece di Sua Signoria quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. Così io ancora, così bestia come sono, se fussi buono a servirvi in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla vostra signora, valetevi dei servitori vostri; non vi dico altro.

Non so dove abbiate sognato, che il signor Giovanni de' Medici abbi ammazzato il vescovo di Trevisi. Per Dio! gran nuove si dicono a Verona! Dio vel perdoni, che credete, o mostrate di credere, simili corbellerie. Il signor Giovanni si partì di qui otto di sono in circa: e andossene in poste alla volta del campo con tutta la sua divota compagnia: ed ebbe la benedizione da Nostro Signore *in forma ecclesiæ consueta*. Non so, se vi par da credere, che egli abbi ammazzato il Vescovo di Trevisi.

Qua non s' ha una nuova al mondo, dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Nè l'Arcivescovo, nè il Boschetto, nè messer Bernardino scrivono, tanto quanto se non fussino al mondo. Le maggior nuove che ci venghino sono da voi altri sbisai [3] costà; pensate come ve ne potemo dar noi! Per le prime che Monsignore scriverà, doveremo intendere il tutto; ed io allora, (caso che il Sanga non faccia l'uficio di là egli, come credo pure che doverà fare) vi affogherò negli avvisi.[4]

Le vostre raccomandazioni si sono fatte: e tutte vi tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringraziate e salutate messer Battista della Torre, quanto merita il valore e la

---

[1] Diminutivo di *primiera*, giuoco di carte usato anche oggidì.

[2] Dall'aver menzionato le *bolle*, lettere papali, equivocando sull'altro significato di tal vocabolo, nomina poi *schiazze, croste* ec.

[3] Voce veneziana nel significato di *stolidi, minchioni, sciocchi*, od anche *poltroni, vili, timidi*.

[4] *Avvisi*. quello che ora dicesi *notizie*.

virtù di Sua Signoria; e addio. Il 2 novembre MDXXIV. Raccomandatemi a quel Dio d'Amore d'Alessandro Ricorda.

Allo stesso. — Egli è vero ch'io ricevo soprammodo volentieri le lettere che mi vengono scritte di qua e di là: ma quando per sorte elle son così lunghe o così belle, che non mi dà il cuore di risponder loro per le rime, pensate che mi viene il sudor della morte, come m'è bello e venuto con la vostra, che ha l'una e l'altra parte in sè: e volentieri non vorrei avervi mai scritto, per non m'aver data causa di mettermi adosso la giornea[1] in risponder alle consonanze. Ma alla fè, che per questa volta arete pur pazienzia; chè, oltre che non mi voglio metter in pelaghi così cupi, mi duol sì una gamba per una stincata ch'ebbi ieri da un cavallo che mi volle far carezze, che poco ad altro posso pensare che a tenerci le mani. E in buona verità, se non che il reverendo padron mio Monsignor di Chieti col mandarmi a ricordare che stasera si spaccia[2] a Venezia, quasi m'ha comandato che vi scriva, rendendovi duplicate le raccomandazioni e cerimonie che per la mia fate a Sua Signoria, portava pericolo che non vi dessi cartaccia[3] per questa volta. Sicchè paiavi pur un zucchero a vostra posta, che v'abbi scritto questi quattro versacci così a mal in corpo, e col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questi Suffraganeo e Predicatore non siano ancora arrivati! Se fussero altri che frati, io sarei con voi a pensare che fusse intervenuto loro qualche caso strano: e forse forse che, così frati come sono, se a quest'ora non hanno fatto scala,[4] potrebbe molto ben essere che qualche fiume o fossato o pozzo non avesse avuto quel rispetto che si conviene a san Domenico. Fate dir loro le messe di San Gregorio,[5] e raccomandateli a Dio, e basta. Io non saprei che mi ci dir più. Si doveriano vergognare, quando mai non avessero fatto altro peccato, ad avervi fatto mangiare i carpioni e le trote, e peccar così disonestamente in gola.

---

[1] *Mettersi, allacciarsi la giornea* vale *Imprendere, sostenere qualcosa con calore e sussiego:* ora si direbbe malamente; *darsi aria d'importanza.*

[2] Si mandano messi e dispacci.

[3] *Dar cartacce* val quanto *usare un mal garbo,* non rispondendo o non corrispondendo a fatti o parole altrui, come si dovrebbe. Qui val quanto: *non vi rispondessi.*

[4] *Fare scala* si dice dell'approdare a qualche luogo che non sia il fine della navigazione, per prender vettovaglia, od altro.

[5] *Messe Gregoriane* son quelle che si celebrano trenta giorni di seguito per l'anima di qualche defunto.

Ieri ci fu data una vostra, che mostra d'andare a Monsignore, poi va al Sanga: è de' cinque d'ottobre; per mia fè assai fresca: da bersela sicuramente. Dice aver ricevuto pur questa benedetta deputazione; e finalmente quasi tutto quello che circa la medesima materia dite voi a me per la vostra: sicchè non ci è parso intendere, quanto a questo, altro di nuovo. Le altre cose che ci sono entro, come dir dell'aspettar il Suffraganeo, scriver al Capitolo e Podestà, del Gottifredi e del Miglio ec., fra voi ve l'intendete: ch'io per me non so che mi vi rispondere....

Vel dissi in principio, vel dirò anche in mezzo ed in fine, che Monsignor di Chieti vi risaluta, vi si raccomanda (chè lo dirò pure); così fanno tutti gli altri salutati da voi, cominciando dal maggiore fino al minore: fino a Simon d'Urbino, che venne, non ier l'altro,[1] più savio e più bello che mai; ve ne[2] manda un centinaio, e dice che in questo viaggio di san Jacomo, che vuol far fra pochi dì, pregherà Dio per l'anima vostra a più potere. Il nostro Bino, ch'ebbe l'altro dì in Spagna un beneficio che non è vacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandovi che ve lo raccomandi. Quello scimignato[3] di Pusillo anch'egli si vuol mettere in dozzina; e più di cento volte s'è già lasciato uscir di bocca che vi vuole scrivere: nè per ancora è da tanto che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera esser vostro benevogliente.

Le lettere che mandaste sotto la mia,[4] hanno tutte avuto buon ricapito, e subito. Non aspettate che vi dia nuove di Roma, chè appena so quel che si fa in camera mia, onde non esco mai, non che vadi cercando quel che si fa fuori: e lo credo aver detto un'altra volta; e se non ve l'ho detto, ve lo dico ora, che sono nimico capitale delle nuove e delle novelle. Perdonatemi quando vi scrissi della partita di Monsignore, la qual dite aver saputa prima: chè, benchè fusse pur cosa notabile, se avessi creduto così, non l'arei scritta. Or non più, chè sono arrivato col cicalare fin dove non credetti. State sano, ed amateci. Di Roma, a' XXI di novembre MDXXIV.

---

[1] Non ieri, ma l'altro giorno, avanti ieri.
[2] Di saluti.
[3] *Scimunito.*
[4] *Incluse entro la mia.*

GIOVAN BATISTA GELLI.

Nacque in Firenze il 12 agosto 1498. La sua famiglia oriunda di Peretola, trasferitasi a Firenze godeva di certa agiatezza. Il padre faceva il vinattiere, egli fece il calzaiolo; ma amantissimo de' libri e dello studio, animato anche dal conversare con i frequentatori degli Orti Oricellari, si mise a venticinque anni ad apprendere il latino. Benchè vissuto in tempi di grandi commovimenti politici, si mantenne alieno dall' immischiarvisi, ma piegò certo a parte medicea, perchè nel 1524 fu squittinato per le arti minori, e risedè di Collegio, cioè de' XII Buonomini, nel 1539. Fu aggiunto tra i sei *arruoti* all'Accademia fiorentina, e ne fu il XV° console (1548), e primo vi lesse pubblicamente (5 agosto 1541). Quando poi il duca Cosimo, che, pei fini suoi, favorì grandemente l'Accademia, con decreto del 26 settembre 1553 provvide che si deputassero due lettori ordinari accademici ad interpretare la *Commedia* e il *Canzoniere,* a spiegare il poema di Dante fu eletto il Gelli, e attese a tale opera da quell' anno sino alla morte. Nell' amicizia del Giambullari, del Varchi, del Nardi, del Tansillo quando questi si trattenne a Firenze, ne' suoi diletti studj, pei quali trovò tempo, pur attendendo all' umile arte sua, visse fino al 24 luglio 1563 nella casa di sua proprietà in via de' Fossi, e fu sepolto in Santa Maria Novella. All' accademia fiorentina ne fu fatta l' orazione funebre da Michele Capri calzaiolo.

Il Gelli lasciò molti scritti in prosa e alcuni in poesia. I *Capricci del Bottaio* sono, secondo finge l'autore, alcuni ghiribizzi che faceva seco stesso un certo Giusto Bottaio da San Pier maggiore, raccolti da Ser Bindo notaio suo nipote. Giusto discorre con l' anima d' argomenti morali e letterarj: sono dieci *ragionamenti.* Furono poi proibiti, e l' autore ne fece ritrattazione ed emenda (editi in parte dal Doni nel 1546, poi compiutamente dal Torrentino nel 1548). Nella *Circe* « segnendo l'orme del dottissimo *Plutarco* » l'autore racconta aver Ulisse ottenuto da Circe che i greci da lei mutati in animali riprendano forma umana, a patto che essi vi consentano, e riferisce le dispute con taluni fra essi, i quali tutti rifiutano di tornar uomini, finchè l' elefante non vi si determina. Questo motivo era già nell'*Asino d'oro* del Machiavelli; fu imitato poi dal Gozzi ne' primi dialoghi dell' *Osservatore.* La prima edizione è del 1549. Un *Dialogo sopra la difficultà d' ordinare la lingua* (in Firenze) fu pubblicato dal Torrentino nel 1551, con un' operetta del Giambullari. Il Gelli fu anche commediografo. La *Sporta* (edita nel 1543) è imitazione libera dell'*Aulularia* di Plauto, e composta in gran parte su abbozzi lasciati dal Machiavelli, come il Lasca accenna in un sonetto. L'*Errore* (edito nel 1556) fu recitato in Firenze nel 1555 dalla Compagnia dei Fantastichi ad una cena che fece Ruberto di Filippo Pandolfini. È imitato in gran parte dalla *Clizia* del Ma-

chiavelli e dalla commedia in versi a lui attribuita. Si cita come del Gelli anche una *Polifila*, che da altri è attribuita a Benedetto Busini. Le *Lezioni sul Petrarca* furono recentemente raccolte da C. Negroni (Bologna, Romagnoli, 1884). Le *Letture dantesche* pubblicate sparsamente e in vari tempi, furono raccolte e pubblicate pure dal Negroni (Firenze, Bocca, 1887). Queste furono lette dieci circa per anno, entro il periodo che abbiam detto sopra: e non vanno oltre il canto XXVI della prima cantica. (Cfr. M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Nistri, 1890). Rimangono del Gelli alcune *lettere* e non molte *poesie*, tra le quali *canti carnascialeschi* e le *stanze* per l'apparato delle nozze del duca Cosimo. Altre scritture minori rimangono di lui, in ispecie volgarizzamenti, tra i quali quello in versi dell'*Ecuba* di Euripide, e un *Trattatello* sull'origine di Firenze tutto pieno di baie aramee.

L'amore e il culto di Dante informò tutta la sua vita e i suoi studj. Il GIOBERTI (*Del Rinnovamento civile d'Italia*, libro 11, cap. VIII) disse di lui: *Io non conosco fra i nostri classici alcuno scrittore di prosa che meriti da ogni parte il titolo di popolare, salvo Gaspare Gozzi, modello impareggiabile in questo genere; e quel Giambatista Gelli, umile calzajuolo, che con favella semplice, tersa, graziosa, spontanea, espresse intorno agli argomenti più gravi i sensi del popolo e precorse alla filosofia moderna.* [V. per la biografia il discorso in fronte alle *Opere* di G. B. G. nell'edizione, che noi seguiamo, procurata da AGENORE GELLI; Firenze, Le Monnier, 1855.]

Prudenza degli animali. — Cominciando da' minori animali, tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno; ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro per prendere alcuni animaletti per cibarsene; e le vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. De le pecchie e del prudentissimo governo loro non vo'io ragionarti, essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descrivere la vita loro, ed il modo come elle si governano. Vattene dipoi a gli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo, tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro. Vedrai di quegli che, conoscendosi male atti a covare le loro uova e a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare ed allevare i figliuoli a un altro, come è il cuculo. Vedrai di quegli che, sospettando che i figliuoli ch'egli hanno covati non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene; come l'aquila, che

volge loro gli occhi a' raggi del sole. De la prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto il principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come, quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè un sasso, per non si addormentare; e sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli! chè le vecchie se gli parano innanzi, tanto che eglino abbin tempo a fuggire, e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le rondini, quando elle non trovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi (che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre), non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi, rivolgendosi nella polvere, ne fanno in quel modo che fate voi, la calcina? Nello allevare dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino stieno netti! La pica, quando ella si accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! chè, appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che l'esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove..... Vattene dipoi a gli animali terrestri, e cominciandoti da quegli ch'hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i cammelli. Io non ne vo' ragionare per esser cosa notissima. Vattene dipoi a' cervi: e considerane i maschi; che, quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avere arme con che difendersi. De la prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliar solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate de gli uomini, pensando che di quivi fugghino le altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi, quando ei son grandicelli, nel menarli sopra gli scogli, e insegnar loro a saltare. L'orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura acciocchè gl'imparino a difendersi dagli altri animali!.... De la prudenza dei pesci non vo' io parlare, nè come e' si sappino governare e difendere da chi vuol

pigliarli, chi con lo intorbidar l'acqua con le branche, chi con sparger certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro: avendo voi imparato il far le navi ed il navicare, che arreca tanto comodo a la generazione umana, da loro; facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che, venendo in cima de l'acqua, e cavandole fuora, si lasciano portare mediante i venti, da quelle. — (Dalla *Circe*, Dial. VIII.)

Dottrina di cose e dottrina di parole. — *Giusto.* E' mi ricorda che Matteo Palmieri non faceva mai altro che confortare ciascheduno, e fusse in qualunque grado si volesse, che si desse a le virtù; usando dire che egli era quella differenzia da un uomo che sa qualche cosa a uno che sappia nulla, che è da un dipinto a uno vero: e messer Marcello similmente, che era qui mio vicino, e uomo non solamente buono, ma la stessa bontà, ad ogni piccol fanciullo che gli avesse domandato di qualche cosa, arebbe risposto tutto quello che egli sapeva sopra di ciò; tanto era desideroso di comunicare le virtù sue; allegando bene spesso quel detto di Platone, che l'uomo era nato per giovare a l'altro uomo. *Anima.* Che bisogna più? non vedemmo noi pur jeri quel santissimo e dottissimo vecchio messer Francesco Verino, filosofo di maniera eccellentissimo, che nessuno altro gli pose piedi innanzi ne l'età sua, che leggendo filosofia, e veggendo talvolta venire a udirlo il capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina, subito cominciava a leggere in vulgare, perchè e' potesse intender anch'egli? e dipoi, poco innanzi che egli si morisse, per dimostrare la inestimabile bontà sua, leggendo pubblicamente ne lo Studio Fiorentino il duodecimo libro de la divina Filosofia d'Aristotile, volse esporlo in vulgare; affermando insieme con Paulo Apostolo di esser così debitore a gli indotti come a i dotti? — *Giusto.* A questo modo sono fatti i buoni; ma coteste cose di filosofia possonsi elleno dire in vulgare? — *Anima.* O perchè no? non è la lingua vulgare così ben atta a manifestare i concetti suoi come la latina, e l'altre che son tenute belle e buone? — *Giusto.* Io non ho, come tu sai, molta cognizione di queste cose; e non ti so rispondere: ma io intendo dire a questi dotti moderni che no. — *Anima.* Giusto, questa è una di quelle cose che la fa dir loro la invidia: ma ci non ci andrà

molto tempo, mercè il nostro illustrissimo Duca, che, seguitando di esaltarla, com'egli ha incominciato, vi saranno levati questi vetri gialli da gli occhi, che vi fanno veder ogni cosa giallo. Ancora che egli è un gran pezzo che gli uomini se gli sarebbono levati, s'egli avessin considerato pur gli scritti di Fra Girolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua le più alte e più difficil cose di filosofia, non manco facilmente e perfettamente che qual si voglia scrittore latino. — *Giusto.* Oh, cotesto Fra Girolamo non fu però Fiorentino. — *Anima.* Egli è il vero; ma pon mente quanto gli giovasse il venire ad abitare in Firenze (io parlo quanto a la lingua): che fu tanto, che ogni uomo può conoscere la differenzia che è fra le cose che egli scrisse quando e'venne a starci dapprima, a quelle ch'egli scrisse dipoi ultimamente. — *Giusto.* Io non so. Io per me ho sempre inteso, che chi non sa gramatica non può esser valente. — *Anima.* Si, nè anche notajo: e niente di manco la loro è la gramatica di *Ceccoribus,* che finiva solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle: la gramatica, o, per me'dire il latino, è una lingua, e le lingue non sono quelle che faccino gli uomini dotti, ma i concetti e le scienzie: poichè altrimenti ne seguirebbe che quello ebreo che fa oggi l'orafo al canto de'Pecori, che sa otto o dieci lingue, fusse il più dotto uomo di Firenze. Ma che più? lo stornello che fu donato a papa Leone sarebbe stato più dotto che questi che hanno la lingua latina solamente, poi che ei sapeva dire buon dì, e molte altre cose, in vulgare, in greco e in latino. — *Giusto.* Ah sì? tu vuoi la baja: cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse, ma diceva così perchè gli era stato insegnato. — *Anima.* Tu fai buono adunque il detto mio; che sono le cose, e non le lingue, che fanno gli uomini dotti: e se ben'elle si significano con parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un poco: se mi è detto questa proposizione di Aristotile: Ogni cosa ed ogni arte ed ogni disciplina desidera il bene, in vulgare, ed io l'intendo, che bisogna che ella mi sia detta in greco o in latino? — *Giusto.* Io non so: e'dicon così. — *Anima.* Dichino a lor modo, chè la verità è questa. Io ti vo'dire ancor più là: che non basta lo intendimento de le cose a fare un uomo valente, chè bisogna ancora il giudizio. — *Giusto.* Questo credo io bene; chè io ho veduto

a i miei dì molti litterati pazzi, e che non son valuti due man di noccioli, e pure hanno studiato assai. Anzi mi ricordo in fra gli altri d'un certo m. Michele Marullo, il quale fu un di que' Greci che si fuggiron di qua per la perdita di Costantinopoli, che era dottissimo, secondo che si diceva, e niente di manco era un certo uomo a casaccio e fantastico; onde gli fu un dì detto da un certo Bino de' Corrieri, che praticava seco, questo bel tratto: M. Michele, costoro dicono che voi siete un gran savio in gramatica e in greco; e' potrebbe esser vero, chè io non me ne intendo; ma in vulgare a me parete un gran pazzo. — *Anima.* Vedi tu che tu cominci a vedere a poco a poco lume? Io ti dico che e' dicon così solamente per invidia: e vuo' lo tu vedere? ora ch' e' veggono che le lettere latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire che chi non sa greco non sa cosa alcuna; come se lo spirito d'Aristotile e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fusse rinchiuso nell' alfabeto greco come in una ampolla, e che l'uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo. — *Giusto.* In verità che tu di' il vero: e' lo dicono tutti. — *Anima.* O che farann' eglino di qui a quindici o venti anni, che la lingua greca sarà anch' ella quasi comune, a tanti si vede oggi darvi opera? e' saranno forzati a ricorrere a un' altra, e dire, verbigrazia, che chi non sa ebreo non sa nulla: e così di lingua in lingua saranno finalmente costretti pervenire a la biscaina, dove non si potrà poi andare più là. — *Giusto.* Perchè? — *Anima.* Perchè ella è una lingua che non s' impara, e non la parla mai se non chi nasce in que' paesi. Ma io ti so dire, che e' bisognerà fare altro a questi simili se vorranno esser tenuti dotti; chè gli uomini cominciano a fare ancor eglino come e' fanciulli, che non hanno più paura de le befane di cenci. — *Giusto.* E che vuoi tu dire di questo? — *Anima.* Vo' dire ch' e' comincia oggi a non servire più il dire: Egli è stato a studio, o e' dà opera a le lettere; chè gli uomini se ne fanno beffe, infino che non veggono qualche esperienzia di quel tale. — (Dai *Capricci del bottajo,* Ragionamento IV.)

Precetti di sana vita. — *Anima.* Imprima si debbe molto bene considerare l'aria, il luogo e le case dove l'uomo abita. — *Giusto.* Questa mi è molto capace, perchè de l'aria mi

nutrisco io nel respirare continuamente, e del luogo e de l'abitazione cavo ancor conforto assai, s'e' sono convenienti a la natura mia; e per il contrario, se non mi sono a proposito. — *Anima.* L'abitazione che tu hai è assai buona e agiata a un tuo pari; imperocchè ella è sicura da l'umido, difesa da' venti, e volta a mezzo dì; il che la fa non manco lieta che sana. — *Giusto.* In verità, che in questo ho io da contentarmi ragionevolmente. — *Anima.* Circa a l'aria non accade che tu faccia opera alcuna, essendo nato in Firenze, dove ella è sanissima; e se bene ella pare a molti alquanto crudetta que'due mesi del cuor del verno, tu potrai, usando qualche diligenzia, difendertene in casa co' fuochi e con le finestre bene impannate, e fuora col portare qualcosa in capo che te ne difenda, poichè non si usano più i cappucci, come si faceva anticamente; i quali, secondo che dicevano i nostri antichi, furon trovati solamente per questo; e però gli facevano con mazzocchi[1] grossi, perchè sportassino in fuora assai, e ripieni di midollo di giunchi, perchè fussino leggieri. — *Giusto.* E in questo ancor farò tanto quanto mi consigli. — *Anima.* Bisogna ancora che tu usi gran diligenzia nel cibarti, e ne la quantità e ne la qualità; perchè la natura in questa età è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, nè perturbarla con la varietà di quegli; ed oltre a questo, è ancor tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose che gli son contrarie. — *Giusto.* Insegnami la regola che io debbo tenere, ed io non ne mancherò. — *Anima.* Dividerai primieramente quella quantità del cibo che tu giudicherai dovere bastare a la conservazione della vita, senza affaticar troppo la natura, in due o tre pasti il giorno, secondo che ti comporterà lo stomaco: e di questo, non sopraggiugnendo accidente alcuno, non mancherai mai. — *Giusto.* Questo mi piace. — *Anima.* E perchè ad altro fine, come io già ti dissi, non ha ordinato la natura che tu ti cibi e che tu bea, se non per ristorare l'umido e il calore naturale, userai per tuoi cibi tutte quelle cose che sono calde e umide, perchè di queste solamente puoi cavare nutrimenti atti a conservarti vivo e sano. — *Giusto.* E quali sono queste? — *Anima.* Tutte quelle cose generalmente che sono dolci; imperocchè

[1] Specie di cercine, e come anima del cappuccio, che col peso lo teneva fermo sul capo. Vedi più oltre quello che ne dice il Varchi.

in fra i sapori, solo il dolce nutrisce; e gli altri non par che sieno stati fatti da la natura se non per reprimere e temperare il troppo dolce, acciocchè egli non ristucchi altrui. . . . . — *Giusto.* Dunque il vin dolce e le frutta ancora, per esser dolci, mi saranno ottime. — *Anima.* Il vino certamente sì, se egli sarà sottile e odorifero; ma ti bisogna berne poco; imperocchè il dolce, per esser caldo, è ancora leggieri, e subito assalisce il capo. Le frutte, è vero ch' elle son dolci; ma per esser crude e difficili a digestire, non generano molto buon sangue, nè buoni umori; eccetto però i fichi e le uve, i quali sono molto sani, secondo che scrive Galeno, dandone per segno che tutti gli animali, e i contadini ancora, nel tempo ch' elle sono, son grassi, ed hanno le carni chiare e liete. — *Giusto.* E de le frutte che si serbano? — *Anima.* Sonti molto a proposito le mele appiuole e le mandorle e i pinocchi; ma questi vorrebbono stare alquanto prima in molle, e dipoi ne puoi usare spesso, e così cavare de le mandorle il latte e usarlo con zucchero. Sarebbe ancora molto utile il finocchio dolce; imperocchè egli difende e porta i nutrimenti per tutte le membra, e accresce l'umor naturale in quella maniera che farebbe il latte a chi lo digestisse; e voglioti dir più là, che Dioscoride scrive, che la serpe getta ogni anno lo scoglio vecchio come ella mangia del finocchio. — *Giusto.* Oh quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, Anima mia. E certamente (io vo' dire come quel filosofo) noi ci mojamo appunto quando noi impariamo a vivere. — *Anima.* Bisogna ancora che tu avvertisca, che l'acqua che tu usi per bere sia pura, e non mescolata con alcuna cosa: il che ti avverrà ogni volta che ella non avrà nè odore nè sapore alcuno, e che ella sarà più leggiera che l'altre; e non si possendo trovare alcuna acqua che pesi manco che l'acqua pura. — *Giusto.* Oh questo sarebbe ben troppo avere a pesare l'acque! — *Anima.* Tu puoi, per non avere a far questo, tôrre di quelle de le cisterne, la qual per esser acqua piovana generata ne l'aria da' vapori che ha tirato su il sole, viene a essere propriamente acqua, e più leggeri di quella che passa per le vene de la terra; conciossiachè il sole cavi de l'acqua col suo calore solamente le parti più leggeri, che sono le più dolci: per la qual cagione dissono alcuni, che il mare è salso, perchè vengono a restare solamente in lui le parti terrene e grosse,

le quali hanno del salso. — *Giusto.* Oh, or conosco io quanto torto fanno a la natura coloro che, non usando la prudenzia che Dio ha dato loro, si cibano e beono d'ogni cosa, come fanno le bestie, senza considerazione alcuna. — *Anima.* Bisogna che quelle carni de le quali tu vuoi cibarti sieno di animali e d'uccelli di lunga vita; perchè, e questo avviene loro solamente (come io ti dissi già) per avere l'umido buono e manco atto a corrompersi, e conseguentemente maggior calore e più perfetto. — *Giusto.* Questo mi cape. — *Anima.* Ma avertisci sopra tutto, che sien giovani, chè solamente allora si ritruovano in loro il caldo e l'umido perfetti; perchè i vecchi, o e'non hanno caldo nè umido, o e'l'hanno avventizio e adulterino. E che questo sia il vero la esperienza stessa te lo dimostra, non si trovando animale alcuno che sia buono vecchio, cominciandoti dai pippioni, dai polli, dai cavretti, dai vitelli, e discorrendo per tutti. — *Giusto.* Oh, io ho pur sentito dir del pesce, che e'vorrebbe esser vecchio. — *Anima.* Be'; sappi, Giusto, che cotestoro voglion dir grande, ma non vecchio: imperocchè, quando uno animale è pervenuto alla sua maggior grandezza, allora appunto viene a esser nel fiore e nel colmo della giovinezza sua. Riguardalo ne'buoi, e vedrai quanto è migliore un vitello di tre o quattro anni, che un bue di otto o di dieci; e niente di manco sono grandi a un modo. La qual cosa non si può conoscere ne'pesci, non si avendo notizia de l'età loro, per vivere sotto l'acqua. — *Giusto.* Io credo certamente che tu dica il vero; chè e'mi ricorda essermi trovato già in Pisa a mangiare de'muggini grandi di dieci o dodici libbre l'uno e d'una grandezza medesima, che l'uno era buonissimo, e l'altro alido propriamente come una stoppa. — *Anima.* E da che credi tu che venisse? se non che l'uno era giovine, e l'altro vecchio. — *Giusto.* E del vino, come mi ho a governare, chè sento lodare molto il vecchio? — *Anima.* Si, per berlo per medicina; ma per nutrirsene e'non vorrebbe passar l'anno: perchè se bene e'diventa poi più potente e più caldo, ha però perduto quella umidità naturale, la quale ricrea, e pare che molto conforti l'uomo. — *Giusto.* Certamente, tu mi hai insegnato un modo di vivere che, osservandolo, io credo avere a vivere più vent'anni ch'io non pensava. — *Anima.* E'non basta solamente nutrirsi per le cagion dette di sopra, chè bisogna che tu cerchi ancora con ogni diligenzia

di confortare ed ajutare gli spiriti vitali, i quali sono in te, per i troppi anni, molto debilitati. — *Giusto.* E come s'ha a fare questo? io non ti intendo. — *Anima.* Con le cose che gli confortano, con lo esercizio, con la dieta, e col vivere lietamente e senza pensieri . . . . . — *Anima.* Sarebbe ancor bene, per esercitazione di questo calore naturale, che tu facessi talvolta un poco di esercizio; ma vedi, infino a che tu ti senti cominciare il sudore e la stracchezza; cercando il verno i luoghi riposti e caldi, come fanno gli armenti e le pecchie, e la state gli ameni e freschi, come gli uccelli. Giova ancor molto spasseggiare lungo i rivi de le acque correnti, e in fra le piante verdi e odorifere; perchè il corso de l'acque par che faccia venir voglia di mangiare, e l'odor che spirano le piante vive ajuta molto lo spirito vitale de l'uomo, e il color verde conforta molto la vista . . . . . — *Giusto.* Oh quanto sono begli i secreti de la natura! Io non mi maraviglio certamente, che la maggior parte di coloro che cominciano a gustarli abbandonin bene spesso tutte l'altre faccende. — *Anima.* La regola de la dieta che tu debbi usare per restaurazion de la forza de lo stomaco te la insegnerà egli col chiedere o col ricusare il cibo; ma non voglio già però che tu passi un di quei termini ne' quali tu se' solito prendere il cibo, che tu non pigli qualcosa, perchè lo stomaco, quando gli manca che mangiare, o ei logora sè stesso, o e'digestisce di quegli umori che generano cattivo sangue: e per questo ufficio giudico esser molto a proposito un tuorlo d'uovo nato di poco, o una midolla di pane fresco in un bicchier di vino buono, del quale non so io vedere cosa nessuna più perfetta fatta da la natura; conciossiachè egli riscaldi l'abitudine fredda del corpo, refrigeri la riscaldata, inumidisca la secca, disecchi l'umida, ricrei l'umido radicale, e nutrisca il calor naturale. — *Giusto.* Certamente che a questo può ben conoscere l'uomo quanto gli sia stata la natura amica, avendo fatto per lui solamente così perfetto e prezioso liquore. — *Anima.* Bisogna ancora, se tu vuoi che noi stiamo lungamente insieme, che tu discacci la maninconia, e i pensieri, i quali tirano gli spiriti al capo, levandogli da quelle parti dove eglino hanno a fare la digestione, e l'altre opere appartenenti al conservarti. — *Giusto.* Certamente che tu di'il vero, chè quando io ho qualche pensiero, e' non mi vien voglia di mangiare. —

Anima. Fuggi la troppa vigilia e la troppa solitudine; chè l'una ti debiliterebbe, e l'altra genererebbe in te bene spesso tedio o accidia; e quando tu vuoi pur vivere alquanto solo, pensa a cose liete e gioconde, le quali abbino a ricrearti, e non a distruggerti; cerca tal volta di qualche giuoco che ti faccia passare il tempo, e non fuggir anche al tutto quelle cose che ti piacevano da giovane, perchè egli è impossibile ringiovanir in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiovanisce ancora egli. — (*Capricci del bottaio,* Ragionamento VII.)

Rimproveri di una madre al figliuolo scapestrato e scostumato. — *Lisabetta.* Franzino! — *Franzino.* Madonna! — *Lisabetta.* È ito fuora Alamanno? — *Franzino.* Madonna no: e' si veste. — *Lisabetta.* Che vuol dire ch' e' si leva sì tardi? e' dovette tornare ier sera a mezza notte, eh? — *Franzino.* Madonna no: e' tornò allora allora che voi fust' ita in camera. — *Lisabetta.* Io non lo sentì' però. Va', chiamalo un po' qua. Io dubito che costui non sia anche egli un tristo, e tengagli il sacco:[1] e' non fa mai se non scusarmelo. — *Alamanno.* Dio vi dia il buon dì, mia madre: che dite voi? — *Lisabetta.* A che ora tornammo noi iersera a casa? a mezza notte eh? chè noi ci leviamo sì tardi. — *Alamanno.* A ora che io son qui adesso, ed a tempo a far le mie faccende. — *Lisabetta.* Eh, Alamanno, Alamanno! tu non fai punto quel che ti conviene. Se tu non muti modo, noi arem poco accordo insieme. — *Alamanno.* E fatto sta, chi ha più bisogno di mutarlo, o voi o io? — *Lisabetta.* Come io? — *Alamanno.* Madonna sì, voi. — *Lisabetta.* E perchè? — *Alamanno.* Perch' io non vo' più stare senz' un quattrino, come voi m'avete tenuto insino a qui. — *Lisabetta.* Come, senz'un quattrino? Non ti do io dua scudi il mese? — *Alamanno.* Sì, ma a che mi servon eglino, avendomen' io a calzare e vestire? — *Lisabetta.* E' si vuol anche far le cose con qualche modo, e non volere ogni dì un paio di scarpe, e spendere ogni due mesi tre o quattro scudi in un paio di calze. Io mi ricordo pur tuo padre andare con un paio d' otto o nove lire, e bastargli anche un anno; chè non le portava così tirate come vuoi far tu: e usava le stringhe di cuoio, e cignevasi con un busecchio;[2] dove tu spendi oggi un tesoro in

[1] *Gli tenga mano, gli dia aiuto al mal fare.*

[2] Budellame e ventre degli animali; qui è usato per cigna di pelle di poco costo. — *Becche,* cintoli di taffetà per legare le calze.

stringhe e in becche. E' fu altro uomo che non sarai mai tu; chè e' sapeva guadagnarsi un fiorino a sua posta, e tu non sei buono se non a spendere e andarti a spasso. Eh quanto sarebbe egli il meglio che tu ti ponessi a fare qualche cosa! — *Alamanno.* E parvi che gli stia bene, or che io sono un uomo, che io mi ponga a star con altri? — *Lisabetta.* No; ma tu potresti tôr moglie, e por la dota in su una bottega, e starvi poi anche tu. — *Alamanno.* Ragionatemi d'ogni altra cosa che di tôr moglie. — *Lisabetta.* Io per me non so un tratto a quel che ti s'abbia a servire questo tuo studiare. Ed anche veggo che la maggior parte di questi che v'attendono, son poveri. — *Alamanno.* Non dite così, mia madre; chè e' non può essere il più bell'ornamento a un gentil uomo, che le lettere. — *Lisabetta.* Sì, a chi è altrimenti ricco che non sei tu; e Dio sa anche come tu v'attendi! Almanco, quand'io ti teneva il maestro, io sapeva pur quello che tu facevi; ma quel fantastico di Lapo tuo zio si cacciò nel capo che io lo mandassi via; e Dio sa quanto disagio io n'ho patito, chè ho avuto a ire poi fuori di casa per sei [1] bisogni, che a tutti sopperiv'egli. Ma lasciamo ire: da poi che tu hai tanta voglia di studiare, io per me non voglio anche stôrtene.[2] Ma io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa a lo spendere e al tornare a casa, io rivorrò la mia dota, e arrecherommi a star da me: chè io non vo' lasciarti mandar or male ciò che io ho, per avere a stentar poi quand'io sarò vecchia. — *Alamanno.* Mia madre, io mi sono ingegnato sempre e 'ngegnerommi di far parte del debito mio, e di onorarvi come si conviene: ma quando pur voi vogliate starvi da voi, dividiànci a vostro piacere, ch'io arò pazienzia. — *Lisabetta.* E che divisione vuoi tu fare? ésciti di casa, e siamo divisi; chè qui ogni cosa è mio. — *Alamanno.* Al nome di Dio, e' bisognerà altro che parole. — *Lisabetta.* Io mostrerò, quando e' sarà tempo, ben altro che parole: ma va' a le faccende tue, e pensaci su molto bene, perchè io ti so dire che io l'ho deliberato. — (Dalla *Sporta*, a. II, sc. I.)

---

[1] *Per tanti*, numero determinato per l'indeterminato.
[2] *Distogliertene.*

BENVENUTO CELLINI.

Per una gran parte della sua vita il Cellini narrò da sè minutamente e con veridicità non scompagnata da certa jattanza, le proprie vicende. Non c'indugiamo quindi a raccogliere qui notizie, che tutti possono leggere in quel libro. La famiglia Cellini venne a Firenze dal contado: di Val d'Ambra. Di Giovanni, architetto e musico e di Maria Elisabetta Granacci nacque Benvenuto Cellini il 3 novembre 1500 nella casa che i suoi vecchi abitavano in via Chiara. Il padre ne voleva fare un suonatore di flauto. Nel 1514 si mise all'arte dell'orefice in patria, poi in Siena, in Bologna, in Pisa. Nel 1518 era di nuovo, e studiava il disegno, a Firenze; andò poi (1519) a Roma e vi rimase due anni, vi tornò ancora (1523), per sfuggire la condanna che in Firenze aveva avuta per una rissa. A Roma, essendo papa Clemente VII, trovò favore e aprì bottega del proprio e passava giocondamente la vita, finchè non venne poi l'assedio di Roma (1527), e anch'egli si trovò chiuso in Castel Sant'Angelo. Diventò allora bombardiere, e colle sue invenzioni fece, a quel ch'ei dice, mirabili prove contro i nemici, anzi colpì a morte il Borbone. Fu quindi a Firenze e a Mantova, e di nuovo a Roma nel maggio del 1529, rimanendovi anche quando a Firenze sostenevasi l'ultima lotta per la libertà. Per vendicar la morte del fratello commise un omicidio, e per aver fatto sdegnare il papa Clemente VII, che voleva veder finito il celebre calice d'oro, sobbillato anche da Pompeo de' Capitani, orefice milanese, perdette nel 1534 il posto che aveva di stampatore della zecca pontificia. Fu a Napoli, e tornato a Roma uccise in quello stesso anno il detto Pompeo; ma il nuovo papa Paolo III, datogli un salvacondotto, volle che facesse le sue monete. Perseguitato da Pier Luigi Farnese, si recò a Firenze e a Venezia, tornando a Roma nel 1535. Fu malato gravemente; andò in Francia presso Francesco I, ma giudicò che fosse meglio tornare a Roma: dove fu per opera del Farnese arrestato e processato (1538) e dopo un tentativo di fuga fu libero ai primi del dicembre 1539. Pensò allora di tornare in Francia e, sostato alquanto a Ferrara, fu di nuovo a Fontainebleau (1540), ed ebbe favori e mercede da Francesco I. Tornò in Italia nel 1545, passando poi a' servigi del duca Cosimo I in Firenze, di dove non si assentò che per brevi gite. Nel 1558 prese i primi ordini sacri, ma si fece liberare nel 1560 da quest'obbligo. In questi anni condusse a termine il *Perseo*: ed ebbe gravi contrasti con Baccio Bandinelli, e molestie non poche per ragione di suoi affari. Sposò clandestinamente nel 1562, poi regolarmente nel 1566, Piera di Salvadore Parigi, dalla quale ebbe molti figliuoli. Gli ultimi anni passò tormentato da malattie. Fece testamento il 18 dicembre del 1570; morì il 13 febbraio 1571, lasciando la famiglia in povere condizioni. Fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata.

Non è qui il luogo di ricordare i meriti del Cellini nelle arti del disegno; alla sua nominanza, grandissima anche in queste, conferì non poco la fama che si procurò pur come scrittore e i ricordi che lasciò dei molti lavori suoi, alcuni de' quali sonosi perduti. Compose poco innanzi al 1565 *due Trattati: uno intorno alle otto principali arti dell' Oreficeria, l' altro in materia dell' arte della Scultura.* Li dette a correggere a Gherardo Spini, giovane segretario del cardinale Ferdinando de' Medici. Furono stampati in Firenze, presso Panizzi e Peri, nel 1568. Altri quattro scritti minori su materia artistica, che vanno sotto il titolo di *Discorsi sopra l' arte,* furono coi trattati principali raccolti insieme da C. MILANESI (Firenze, F. Le Monnier, 1857). Minore importanza hanno le non poche *rime,* per la maggior parte sonetti; alcuni scritti in carcere: altri si riferiscono, in disputa col Lasca, alla controversia sulla supremazia dell' arte scultoria. I più sono degli ultimi anni. Egli chiamava le sue rime « boschereccia poesia » e son difatti assai rozze e pedestri (v. A. MABELLINI, *Delle rime di B. Cellini,* Firenze, 1885).

Cominciò a dettare la sua *Vita* nel 1558 a un suo garzonetto, figliuolo di Michele di Goro della Pieve a Groppine, *mentre che lavorava;* con lettera del 22 maggio del 1559 la mandò a Benedetto Varchi perchè la correggesse; ma l' amico non vi fece, con molto buon giudizio, che poche correzioni, che altri sospetterebbe forse in alcuni luoghi, ne' quali s' avverte un certo studio di forme non popolari. Il Cellini condusse poi la narrazione fino al 1562. Rivide il manoscritto nel 1566; nè pare che pensasse a pubblicarlo. La prima stampa è del 1728, di Napoli con falsa data di Colonia. Fu tradotta in tedesco, su edizione scorretta, da W. Goethe (Tubingen, 1803). L' autobiografia del Cellini è una trasformazione della cronaca privata e domestica molto in uso a Firenze: la veridicità n' è sempre più dimostrata anche da indirette conferme e testimonianze. Non vi osserva lo scrittore le regole e norme grammaticali, ormai fermate dai trattatisti; il discorso diretto e l' indiretto, la costruzione coordinata e subordinata vi son confuse; frequenti gli anacoluti. Il Cellini dettò a quel modo stesso che parlava. Ma per l' efficacia del semplice discorso famigliare e la copia della pura lingua parlata, questa prosa riesce singolarissima; e per il racconto sempre vivo di fatti per lo più di non poca importanza, per il ritratto che ne balza fuori non solo dell' autore ma di molte persone contemporanee, e infine per la descrizione de' costumi di quell' età, ha un grandissimo valore anche come storico documento. Bene ne giudicò Giuseppe Baretti, dicendo, fra le altre cose: « Il Cellini dipinse sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d' essere: vale a dire, bravissimo nell' arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati e specialmente de' poeti, abbenchè senz' alcuna tinta di letteratura egli stesso.... Si dipinse, dico, come si sentiva d' essere: cioè animoso

come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzaria e di capricci, galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, un poco traditore, senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza cerimonie e senza affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato. » (*Frusta lett.*, n. VIII; v. tutto lo scritto del B. in MORANDI, *Antologia* citata, pag. 497).

[PLON E., *Benvenuto Cellini*, ec. *Recherches sur sa vie, sur son œuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées*, Paris, 1882; e dello stesso: *Nouvel appendice aux Recherches*, etc. Paris, 1884. Seguiamo per testo: *La Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo nuovamente riscontrata sul codice laurenziano, con note e illustrazioni* di GAETANO GUASTI, Firenze, Barbèra, 1890. Le note ai luoghi riferiti sono del Guasti, o compendiate sulle sue, se non distinte d'alcun segno: se con un B., di Brunone Bianchi.]

Ricordi d' infanzia. — Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'uno acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione,[1] il quale loro non l'avevano veduto, et era dello acquaio sceso in terra, et itosene sotto una panca: io lo vidi, e, corso a lui, gli missi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo in nella picciola mano, da uno delli lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutt'a due le bocche. Dicono, che con gran festa io corsi al mio avo, dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino! Conosciuto il ditto, che gli[2] era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me,[3] fu per cader morto; e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo piagnendo, chè non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupe-

[1] Voce che si sente anch'oggi fra la plebe invece di *scorpione*.

[2] Cioè il detto avo: *gli* per *egli*, si sente spessissimo nel parlar familiare.

[3] Cioè, *temendo pel grande affetto che mi portava*.

fatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidesse. In questo gli venne veduto un paro di forbicine: così, lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche. Di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio.[1] Nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guardando nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardente fiamme[2] uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi missi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: Figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera: e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

La fuga da Castel Sant'Angelo. — Questo castellano aveva ogni anno certe infermità che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, c'parlava assai, modo che cicalare;[3] e questi umori sua erano ogni anno diversi, perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un'altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche voltà così sordamente come fanno i pipistrelli; ancora dava un po' d'atto alle mane ed al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano: e perchè e' pareva loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco

[1] *Augurio.*

[2] Terminazione in *e* nei plurali dei nomi e degli aggettivi, che avendo il singolare in *e* dovrebbero regolarmente finire in *i;* ma così usa sempre il Cellini seguendo la plebe.

[3] *A modo di cicalare*, cioè, *un parlar vano, senza discorso* con voce stridula e noiosa come hanno le cicale.

e' venivano per me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo povero uomo talvolta mi tenne quattro e cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a se, e mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che me aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate, perchè una guardava in un verso, e l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare se io avevo mai auto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose che più dificili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre ed a saltare molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi che manualmente[1] io adopererei, a me dava il cuore di volar al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non c'era nissuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava[2] quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: E' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa: e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi,[3] che mi bastava la vista di volare insino in Prati, faccendomi un paio d'alie di tela di rensa[4] incerate. Allora e' disse: E anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il papa m'ha comandato che io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti; però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio,

[1] Intendi: *aggiungendovi l'ingegno che userei per fare ordigni con le mani.*
[2] *La frenesia che era quell'anno in lui.*
[3] *D'ora in poi, in appresso.*
[4] Tela bianca molto fine, operata, che dicesi così perchè proveniente da Reims di Francia.

e per tanti piaceri quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi che non v'era altro rimedio, io gli dissi, presente tutti e' sua: Serratemi bene e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menorno, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

Allora io cominciai a pensare il modo che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio, che così si domanda quell'alto torrione; e preso quelle mie lenzuole nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando quanto vilume[1] mi bastava a potere iscendere. Giudicato quello che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino il quale era delle guardie del Castello. Questo aveva cura alle botti ed alle citerne; ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè gli aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n'era un paio molto grosse e grande: pensando, che le fussino il fatto mio, io gliene tolsi e le nascosi drento in quel paglericcio. Venuto poi il tempo che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle; e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica; pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando che modo io dovevo tenere che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quelli cappelli d'aguti[2] che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappei[3] d'aguti in sulle lor bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè con

[1] Per *volume*, nel senso di roba riunita, raccolta.
[2] *Di chiodi.*
[3] *Cappei*, per *capi*, o *cappelli* di chiodi: si dicono anche *cappelle.*

certi delli medesimi aguti che io avevo cavati, di poi li avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi leggermente tanto che e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il castellano sognava ogni notte che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato, e il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta[1] a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale:[2] guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione, ed io gli dicevo: Guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se dire[3] tanaglie, e un pugnale assai ben grande, ed altre cose appartenenti, diligentemente tutti riponevo nel mio pagliericcio; così quelle fasce che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo pagliericcio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo: e se bene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente, e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e della botte; e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle.

Per tornare al mio letto, quando il Bozza ed il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro se non che stessin discosto dal mio letto, acciocchè e' non me lo imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, chè pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, per che[4] io dicevo: Ah i sudici poltroni! io metterò mano a una di coteste vostre spade, e farovvi tal dispiacere che io vi farò maravigliare. Parvi egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo che

[1] Intendi *mai alcuna volta*.
[2] A servire in una spezieria.
[3] Comunemente *come sarebbe a dire*.
[4] *Per che*. è ridondante.

io vi torrò la vostra; sicchè lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribulazione, e non mi date più affanno di quello che io mi abbia; se non che [1] io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissono al castellano, il quale comandò loro ispressamente, che maj non s'accostassino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, venissino sanza spade, e che m'avessino benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa: perchè quivi era la importanza di tutta la mia faccenda. Una sera di festa in fra l'altre, sentendosi il castellano molto mal disposto, e quelli sua umori cresciuti, non dicendo [2] mai altro se non che era pipistrello, e che se lor sentissino che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, e io sono un pipistrello da dovero; e perchè e' m'è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò ben io. Essendo stato più notti in questo umore, gli aveva stracco tutti i sua servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino che mi voleva bene. Resolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando sua divina Maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. Come io fui a dua ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente [3] del legno della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire: ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti, uscito fuora me ne andai dalli destri [4] del mastio; e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco ed un paio di calze bianche e simile un paio di borzacchini,[5] ne' quali avevo

[1] *Diversamente*, o *altrimenti*.

[2] Invece di *non diceva*. (B.)

[3] Dicesi quella parte scavata dell'imposta che batte nello stipite della porta, o nell'altra imposta quando la porta, divisa in due parti, si serra.

[4] *Destro*, sostantivamente vale anche *comodità*, *opportunità*, e da quel significato derivò *luogo comodo*.

[5] Specie di calzari in forma di stivaletti, che coprivano mezze le gambe.

misso quel mio pugnalotto già ditto. Di poi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomandai a un pezzo di tegola antica ch'era murata nel ditto mastio: a caso questa usciva fuora appena quattro dita. Era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: Signore Iddio, aiuta la mia ragione, perchè io l'ho come tu sai, e perchè io mi aiuto.[1] Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai in sino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza che io avevo isceso così animosamento, e lieto me ne andai via, pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa[2] non fu vero, perchè il castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai bene alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava[3] grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, dètti de' piedi[4] in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran dificultà dirizzai a quel muro; di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro. E perchè quel muro era tagliente, io non potevo aver forza da tirar su la ditta pertica; però mi risolsi appiccare un pezzo di quelle fasce, che era l'altro fuso, perchè uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del castello: così presi un pezzo di quest'altra fascia, come ho detto, e legatala a quel corrente,[5] iscesi questo muro, il quale mi dette grandissima fatica e mi aveva molto istracco, e di più avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all'ultimo procinto[6] delle mura, che guarda inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo che io avevo fatto nella maggior altezza, fare in questa minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia,

---

[1] È noto il proverbio *Chi s'aiuta, Iddio l'aiuta.*
[2] *Peraltro.*
[3] Sottinteso *di ciò.*
[4] Nell'uso comune, *detti co' piedi*, cioè, *inciampai.*
[5] Dicesi un travicello quadrangolare lungo e sottile. (B.)
[6] Per *recinto*, l'usarono gli antichi, fra i quali Matteo Villani.

ui si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella guardia; la quale veduto l'animo mio diliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un'altra guardia, tal volta[1] quella non volse veder me. Giunto alle mia fascie, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperto le mane per saltare, oppure eran le mane istracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi, e in questo cader mio percossi la memoria[2] e stetti isvenuto più d'un'ora e mezzo, per quanto io posso giudicare. Di poi volendosi far chiaro il giorno,[3] quel poco del fresco che viene un'ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sì bene stavo ancora fuor della memoria, perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d'essere nel purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno le virtù nell'esser loro, e m'avviddi che io ero fuora del castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria io la sentì prima che io m'avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi bene, cognobbi e giudicai di non aver male che d'importanza fussi; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita. Nè anche questo mi sbigotti: cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per avere questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba; perchè contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gittai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia che m'era avanzata, ed il meglio che io possetti rimissi la gamba insieme; di poi carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa

[1] *Pure, tuttavia.* (B.)

[2] Il popolo chiama così la parte posteriore della testa, dove crede che abbia sede la memoria. (Varchi, *Lezioni.*)

[3] Intendi: *essendo per farsi chiaro il giorno,* o *essendo sul far del giorno.*

pietra sotto alla porta appunto, la quale, giudicando che la non fussi molto forte, mi provai a scalzarla; di poi vi messi le mane, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai.

La fusione del Perseo. — . . . . . Ripreso 'l vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi dinari e' mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legni di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; ed in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconcie parecchi mesi in prima, acciocchè l'avessino la loro stagione.[1] E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si dimanda nell'arte) e benissimo armatola e ricinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lente[2] fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti; chè quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica[3] intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazii, dove 'l fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, e dappoi[4] s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda. Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani[5] e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie

[1] Cioè, *fossero stagionate*. Nel capitolo II della *Scultura* parlando della terra da formare, dice *che la vorrebbe essere mantenuta molle quattro mesi il manco; e quanto più sta, è tanto meglio, perchè la cimatura marcisce, e per essere così marcia, la terra diviene come uno unguento.*

[2] Per *lento* l'usarono anche i buoni scrittori.

[3] È un fornello a forma di tramoggia stretto in fondo e largo alla bocca, proprio come certe maniche degli abiti, dicendo il Biringucci nella sua *Pirotecnia* che *questa forma di manica fanno come una manica vera, per la qual forma ha preso tal nome.*

[4] *Dopochè.*

[5] *Con forza d'argani.*

che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla[1] con la medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che[2] io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo di incalzarla con 'l metter quei doccioni bene ai sua luoghi...;[3] e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi; ed accomodatigli l'uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra (cioè sollevati, faccendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno),[4] così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali[5] per quella untuosità della ragia che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava[6] tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse ch'e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tant'acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valitudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare

---

[1] *Rincalzarla.*

[2] *Quando.*

[3] Qui va supplito il verbo della proposizione, che potrebbe essere *faceva buon effetto*, o *giovava*.

[4] Il Cellini intese di esprimere *sciolto come l'acqua*, *liquefatto, strutto*, e di ciò abbiamo la conferma nel capitolo III della *Scultura* dove racconta tutti gli accidenti occorsigli nel getto del Perseo, dicendo che *con molta facilità aveva condotto il mio bronzo in bagno, cioè fuso presso che al suo termine;* e nel capitolo IV s'esprime così: *e con quel gran furore* (la fiamma) *scalda il metallo, et in brevissime ore lo liquefà in acqua.*

[5] È pleonastico.

[6] Per *produceva il suo effetto:* si usa nel parlar familiare.

nel letto: e così molto mal contento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra e' quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io m'avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani[1] dare nelle due spine, ed io son certo che la mia forma si empierà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto. Così molto mal contento mi parti' da loro, e me n'andai a letto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: io non sarò mai[2] vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: io mi sento morire, la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascessi mai, ed altanto la più amorevole), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo.

---

[1] Il Baldinucci (*Vocabolario del Disegno*) dice che il mandriano è *un ferro torto con un manico lungo, con cui si percuote e si manda dentro la spina della fornace, per farne uscire il metallo fuso.* Questa spiegazione s'accorda con quanto scrisse il Cellini nel capitolo III della *Scultura: E fatto questo con prestezza, facendo mantener continuamente fuoco di fresche legne nella tua fornace, arditamente con il tuo mandriano, che così si chiama quel ferro con il quale si percuote la spina*, ec. E *spina* chiamasi quel cono di ferro che serve per chiudere il foro delle fornaci in cui si fondono i metalli, dal qual foro esce il metallo fuso. Lo stesso Cellini nel seguente capitolo IV: *Per non mancare di diligenzia, il sopradetto buco che si fa nel mattone.... il quale serve per versare il metallo.... si domanda el buco della spina.... perchè vi si mette un zaffo di ferro prima che e' si metta metallo o altro* (nella fornace), *il quale s'imbratta con un poco di cenere bene staciata, e liquefatta come un savore.*

[2] *Omai, oramai, più.*

Imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava d'essere storto come una S maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell'anima a quei che hanno andare a giustizia,[1] e disse: O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito che io sentì le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno[2] che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo i' lo conoscerò, ed innanzi che io muoia lascierò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano[3] attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette l'arte, nè si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male, che ei e tutti gli altri tutti a una voce dissono: Su, comandate, chè tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare

[1] *Che raccomandano le cose dell'anima a coloro che debbono essere giustiziati.*

[2] Il nominativo invece del dativo: *e alle serve, e al,* cc.

[3] *Che tutti stavano.*

a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio.[1] Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d'un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva offerte); e venute che furno le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola.[2] E perchè la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legne (avvengachè e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l'artiglierie, perchè è fuoco dolce), oh[3] quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, ed altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua.

Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio che una saetta si fussi creata quivi alla pre-

---

[1] Nel *Trattato della Scultura*, capitolo III: *Basta che eglino se la trastullorno di sorte, che avendo stravcurato la fornace, ci si rapprese il metallo; alla qual cosa loro* (i lavoranti) *non mai hanno avuto modo di risucitare un tale errore, e domandanlo in lor linguaggio un migliaccio, cioè il nome che così s'usa per l'arte.*

[2] Parimente nel capitolo IV del detto *Trattato: e questa detta fossa* (sotto la graticola della fornace) *si domanda la braciaiuola fra gli artisti, perchè tutte le brace cascano in essa.*

[3] È spesso usato nel parlar familiare per richiamar l'attenzione della persona con cui si parla, come a dire: *state a sentire*, o *ascoltate questo*

senza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega[1] per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s'era benissimo fatto liquido e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo...:[2] di modo che in un tratto e' s'empiè la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio: dipoi mi volsi a un piatto d'insalata che era quivi in su 'n banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d'un grasso capponcello; di modo che quando io mi levai del letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: Oh, è questo uomo quello che si sentiva morire? io credo che quelle pugna[3] e calci che voi davi[4] a noi stanotte passata, quando vi eri così infuriato, che[5] con quel diabolico furore che voi mostravi

[1] È quella quantità di metallo inferiore, che si fonde col metallo più nobile perchè lo unisca meglio e lo leghi. Nel capitolo III della *Scultura* dice: *Di poi covri alla bocca della tua fornace, e rinfrescala con una certa quantità di stagno di più della lega ordinaria, la quale vuole essere circa una mezza libbra per cento di più della lega che vi arai messa.*

[2] Manca la conclusione a questa preghiera, che poteva essere: *aiutami nell'opera mia*, o altra simile.

[3] *Che con quei pugni e calci.*

[4] Idiotismo per *davate*, come poco dopo *eri* per *eravate*.

[5] Sarebbe ridondante se non si riferisse a *io credo* detto in principio del periodo.

d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con miglior appetito. Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi[1] mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai.

BENEDETTO VARCHI.

Nacque in Firenze il 19 marzo 1503 (stile comune): la famiglia era oriunda di Montevarchi: suo padre fu Ser Giovanni procuratore dell'arcivescovado. Giovinetto appena fu messo al fondaco, poi presso un orafo, poi all'arte della lana; ma per l'amore che dimostrava allo studio, fu tolto da bottega e dato a istruire a maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, il quale, come egli scrisse poi nell'*Ercolano* (quesito VIII), avendo saputo ch'egli ed un amico leggevano « il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò non ci cacciasse di scuola, » non parendogli bene che i discepoli « leggessero cose volgare, per dirlo barbaramente » come i maestri di quel tempo. Di 18 anni fu a studio delle leggi in Pisa, poi si matricolò ed esercitò come procuratore e notaio in Firenze; ma contro suo genio. Ritornò a' suoi studj prediletti e imparò greco sotto Pier Vettori. Non rimase peraltro sempre fermo in Firenze, ma vi stette ai tempi dell'assedio, e cogli Strozzi, la cui parte seguiva, andò poi a Bologna, a Venezia, e per ultimo con altri amici fermò dimora in Padova. Quivi frequentò le lezioni dello studio, e fu de' primi dell'Accademia degli *Infiammati*. Tornò poi di nuovo a Bologna, e vi studiò specialmente sotto il Boccadiferro. Nel 1536 con altri fuorusciti seguì in Toscana Piero Strozzi nell'impresa che finì con la sconfitta di Sestino. Fu richiamato a Firenze (1543) da Cosimo I, che lo fornì di notevole provvisione; fu aggregato all'Accademia fiorentina, della quale fu il

[1] Il *mi* è posto per vezzo di lingua. (B.)

nono console (1545); ed ebbe l'incarico dal duca di scrivere la storia fiorentina di quegli ultimi anni. Ma ebbe anche a soffrire e l'aggressione a mano armata d'uno sconosciuto e la sospensione del salario per la guerra di Siena: si ritirò allora (1556) alla sua pieve di S. Gavino Adimari in Mugello che aveva avuta nel 1555 (v. G. BACCINI, *B. V. in Mugello*). Invitato da Paolo III e dall'arcivescovo di Salerno al loro servigio, rifiutò: ebbe dal duca in dono (1558) la villa della *Topaia* nel fiorentino, dove dimorò gli ultimi anni, nella consuetudine di buoni amici, che andava poi a vedere egli stesso a Firenze, a Pisa: tra questi son da ricordare il Caro e il Tansillo. Avendo ottenuto la propositura di Montevarchi, di circa 62 anni fu prete e disse messa: ma non aveva ancor preso possesso del nuovo ufficio quando fu colto da improvvisa morte il 18 dicembre 1565. Il trasporto fu fatto a spese del duca, le esequie solenni si celebrarono per cura di Bastiano Antinori: ne disse l'orazion funebre Lionardo Salviati; molti versi latini e italiani si composero in suo onore. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli.

La scrittura sua più importante è la *Storia fiorentina,* che doveva comprendere il racconto delle cose « le quali, da che la famiglia de' Medici ultimamente (1527) partì da Firenze, a che ella vi ritornò (1530) intervennero; » ma poi la condusse fino al 1538. È in 16 libri. Al Varchi non mancarono mezzi e fonti di ricerca, nè gli mancò il coraggio di parlar liberamente in un libro che pur gli era stato commesso dal duca, dacchè vi giudica severamente Clemente VII e bolla del marchio di traditore il Baglioni. Scrisse secondo l'uso e la tradizione classica, ma lo studio e il gusto dell'eleganza non lo salvarono dall'esser prolisso e spesso intralciato e ricercato. La 1ª edizione della *Storia* fu fatta solo nel 1721 a Colonia (Firenze) per cura di Francesco Settimanni. L'*Ercolano,* scritto nel 1560, è un lungo dialogo tra Cesare Ercolano e Benedetto Varchi, riferito a Vincenzio Borghini da Lelio Bonsi, in casa del Bonsi stesso; tratta del vero nome, ch'ci vuol fiorentino, della nostra lingua e de' suoi pregi particolari (1ª edizione, Firenze, Giunti, 1570). In esso difendesi il Caro nella lite ben nota col Castelvetro. Le grandi lodi che vi si facevano di Dante dettero luogo alla controversia sulla *Divina Commedia* considerata come poema regolare: contro l'*Ercolano,* scrisse il Muzio la *Varchina* (Venezia, 1582). Quella *grammatica della lingua provenzale* del Varchi che si trova in un codice Laur. Ashburnamiano non contiene che la traduzione che fece per suo uso delle regole del *Donato* e della *Rasos* (v. L. BIADENE, Appendice all'articolo *Las Rasos e lo Donatz,* in *Studi di filologia romanza,* I, p. 400 e seg.). Delle *Lezioni* molte sono su Dante e sul Petrarca: le lesse nell'Accademia nel 1543 e 1545. Furon pubblicate con altre prose in Firenze nel 1841-1842. La *Suocera,* commedia condotta in parte a imitazione dell'*Hecyra* di Terenzio, fu composta dopo il 1557, e

dal Sermartelli nel 1569. Compose anche varie rime: *sonetti* (Firenze, Torrentino, 1555-1557), tra' quali son notevoli quelli *pastorali; egloghe, canti carnascialeschi, capitoli berneschi.* Rimangono anche alcuni suoi versi *barbari* e latini. Numerosi sono anche gli altri scritti minori, molti de' quali andarono perduti: ricordiamo le *orazioni,* tra le quali una per la morte di Michelangelo Buonarroti; le *traduzioni* da Aristotele, da Boezio, da Seneca, e da altri; le *lettere* ec. Fu accusato di gravi fatti nella vita privata, e da molti biasimato anche per cert. giudizj letterari. Quello assai strano circa il *Giron Cortese,* ch' ei voleva superiore al *Furioso,* gli sarà perdonato per l'altro che dette favorevole e sincero sulla *Vita* del Cellini.

[Per la biografia vedansi le vite del RAZZI e d'ANONIMO (cioè di G. B. Busini) premesse da GAETANO MILANESI alla *Storia fiorentina di B. Varchi,* Firenze, Le Monnier, 1857, e la prefazione di G. BOTTARI all'*Ercolano,* Firenze, Tartini e Franchi, 1730.]

Modo di vestire dei Fiorentini nel secolo XVI. — L' abito de' Fiorentini, passato il diciottesimo anno, è, la state, quando vanno per la città, una vesta o di saia o di rascia nera, lunga quasi infino a' talloni, e a' dottori ed altre persone più gravi, senza quasi: soppannata di taffettà, ed alcuna volta d' ermisino o di tabì, quasi sempre di color nero, sparata dinanzi e dai lati, dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s' affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri o passamani di fuora; la quale vesta si chiama lucco; portatura comoda e leggiadra molto: il qual lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talora di dommasco; e di sotto, chi porta un saio, e chi una gabbanella o altra vesticciuola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sopra il farsetto, ovvero giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio, o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero, scempia, o di rascia leggerissimamente soppannata, con una piega dietro che si lascia cadere giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli e non si radeva la barba era tenuto sgherro e persona di mal affare, oggi di cento, novantacinque sono zucconi[1] e portano la barba; cosa nel vero più virile; di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini

[1] *Coi capelli rasi,* che le teste paion zucche.

all' antica, e chiamati per beffarli, dalle zazzere che e' portano, zazzeroni. E non è dubbio che il vestire così degli uomini come delle donne dal dodici in qua s'è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando più, come allora si faceva, nè saioni co' pèttini e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti,[1] colle pieghe rimboccate all' in su, nè scarpette goffamente fatte co' calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga per li più insino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorachè i ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi, e increspata da capo, e s' affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno, o foderato o soppannato per amor del freddo.[2] Il cappuccio ha tre parti: il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia, è quella che, pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; e il becchetto, è una striscia doppia del medesimo panno, che va infino in terra e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s' avvolge al collo, e, da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (comechè molti, non so io vedere perchè, e spezialmente in una republica, la reputino goffa, e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti, ed alla molta sottilità dell' aria, e perciò dicono che fu dagli antichi arrecata di Fiandra, dove s' usa questa portatura di capo; e per questa medesima cagione furono gli sportici delle case studiosamente ritrovati. Può chiunche vuole portare qual s'è l'uno di questi due abiti, o statuale[3] ch' egli si sia o no; non può già nessuno andare in consiglio senza l' uno o l' altro di loro. La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s' usano in capo tocchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco[4] e uomo di cattiva vita. In

[1] *Tre volte più grandi delle presenti.*

[2] *Per causa del freddo.*

[3] *Statuale* dicevasi chi avesse i diritti civili, e potesse perciò aver parte al governo della città.

[4] *Sgherro, bravo.*

casa s' usa mettersi in dosso con un berrettone in capo il verno, o un palandrano o un catelano; la state, con un berrettino, alcune zimarre di guarnello, o gavardine[1] di saia di Lilla. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o tabarro o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio, feltri; onde bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto più che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto, o bigarrate:[2] al che s' aggiugne, che la maggior parte si muta la domenica mattina colla camicia, le quali oggi si usano increspate da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana infino a' guanti, al cintolo ed alla scarsella. E come in raccontando cotali minuzie, può uno storico molte fiate non esser lodato, così talvolta raccontandole può non esser biasimato. Il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno non si cava mai, se già non fusse uno vescovo o cardinale; e solo a' magistrati e cavalieri o dottori o canonaci, chinandosi il capo in segno d' umiltà, s' alza alquanto con due dita dinanzi. — (Dalla *Storia*, lib. IX, cap. 47.)

Battaglia di Gavinana e morte del Ferruccio. — Il Principe (*d'Orange*) avendo saputo da diverse spie e per più lettere intraprese[3] molti giorni innanzi, qual fusse il disegno de' Fiorentini, e giudicandolo di quell' importanza ch' egli era, e sollecitato, per quanto si credette, da Malatesta, deliberò di volere andare egli in persona a incontrarlo e combatterlo:[4] laonde scrisse subito a Fabrizio Maramaldo, il quale si ritrovava a San Gimignano, che quando il Ferruccio usciva di Volterra facesse punta (per usar le proprie parole) di negargli il passo, acciò non potesse andare a Pisa, e congiugnersi colle genti del signor Giampagolo; e non gli riuscendo questo, stesse vigilante all' uscir di Pisa, e dovunque marciasse gli fusse alle spalle, tantochè arrivasse egli;[5] ed il medesimo scrisse al signore Alessandro, il quale si trovava in Pistoia, avvertendo che facesse ogni sforzo d'aver seco gli Spagnuoli ammottinati, i quali allora s' intrattenevano all'Alto-

[1] Specie di veste da casa.

[2] *Frappate o bigarrate*, cioè *ornate, guarnite, con frangia a penero di velluto o con piccola trina a merluzzi di seta*, che anch' oggi diconsi *bigherini*.

[3] *Intercettate*.

[4] Intendi, il Ferruccio.

[5] *Finattantochè arrivasse egli*, il Principe.

pascio. Erano questi una grossa banda, i quali, cassi come disubbidienti e fatti ribelli dall'imperadore, andavano, guidati da un capitano chiamato Clavero, vivendo di ratto, saccheggiando ora questo casale e ora quell'altro, e mettendo a ruba e spesso a fuoco tutto quello che potevano. Due de' capi di costoro erano stati occultamente in Firenze per acconciarsi al soldo de' Fiorentini, e la Pratica[1] aveva finalmente conchiuso che s'accettassono, con questo inteso però, che non si dovessono mettere in terre murate, non si fidando interamente di loro; ma poi conosciuto che andavano a malizia e volevano usar fraude, fecero appiccare que' due capi, e senza procedere più oltre, tagliarono la pratica.[2] Ordinò ancora il principe a tutte le genti d'arme che andassono senza indugio ad alloggiare in Prato, e stessono preparati per poter mettere il Ferruccio in mezzo; e poco appresso scelse tutto 'l fiore dell'esercito, e l'avviò verso il pistolese, cioè uno squadrone di cinque bande di tedeschi veterani, i quali arrivavano, dicono alcuni, a tremila, ma non erano più di mille, e altrettanti spagnuoli; benchè degli spagnuoli ne rimandò la notte (forse vergognandosi d'andar con tanta gente contra sì poca) la maggior parte; e de' colonnelli italiani, il signor Giovambatista Savello, Piermaria conte di San Secondo, il signor Marzio Colonna, monsignore Ascalino, e di più Pompeo Farina con trecento archibusieri: ed egli, lasciato don Ferrante in suo luogo, e avvisato il conte di Lodrone che stesse avvertito, più per mostrare in apparenza di dubitare, che perchè in effetto dubitasse di que' di dentro, partì dal campo la sera del primo d'agosto, menando seco tutti i cavalli leggieri e tutti gli stradiotti senza mancarne pur uno, i primi capi de' quali erano: Teodoro Bicchierini e Zucchero o Chucchero Albanese, Francesco da Prato, Rossale e Antonio da Herrera spagnuoli; e guazzato Arno, cavalcando tutta notte, si condussono la mattina ai Lagoni, villaggio tra Pistoia e Gavinana, dove si riposò e mangiò in quel tempo appunto che il Ferruccio si riposava e mangiava ancora egli in San Marcello. Ma inteso da più spie dove si ritrovava il nimico, e come voleva entrare in Gavinana, mandò rattamente innanzi gli stradiotti e i cavalli leggieri, tramettendo tra essi per loro difesa i trecento ar-

[1] Il magistrato di tal nome.
[2] *Interruppero le trattative.*

chibusieri del Farina, con ordine che, lasciati guardati i passi, raggiugnessero la fanteria e si sforzassero d'entrare nella terra prima di lui, ed egli colla gente d'arme gli seguirebbe.

Il Ferruccio, il quale suspicava bene che dovessero venire genti nemiche a rincontrarlo per proibirgli 'l passare, ma non già nè tante, nè il principe medesimo, nè sì tosto, nè così da lontano, per non lasciare l'esercito di sopra a Firenze a discrezione e quasi in preda di quei di dentro, tosto che sentì le campane di Gavinana sonare con gran furia a martello, s'avvisò quello che era, che i nimici fussero presenti; nè perciò punto smarrito o sbigottito, anzi mostrando col viso quella speranza ch'egli non aveva forse nel cuore, misse spacciatamente tutte le genti in ordinanza quanto potette il meglio, dividendole in due battaglie;[1] l'antiguardia, ch'erano quattordici bandiere, guidava egli coperto tutto d'arme sopra un caval bianco colla spada ignuda in mano, e la retroguardia, ch'erano quindici, il signor Giampagolo; e messe le bagaglie in mezzo, si volse a tutti con lieta cera, e tratto l'elmetto, disse ad alta voce queste parole: « Carissimi e fortissimi soldati compagni miei, il poco tempo e il molto valor vostro, tante volte da me e in tanti pericoli conosciuto e commendato, non comportano ch'io possa dirvi altro, o voglia, se non che, considerando che in voi sta e nelle vostre mani è posto, o il salvare la città di Firenze, o il distruggerla, e i gran meriti che seguire ve ne debbono, seguitiate me dovunque vedrete che io vada, e vi ricordiate che gli animi generosi eleggono più volentieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno senza lode alcuna. » E rimessosi l'elmetto, s'affrettava di giugnere a Gavinana per occuparla egli, avantichè i nimici, i quali erano trattenuti maliziosamente alla porta da' Gavinanesi, l'occupassero essi. I cavalli erano medesimamente divisi in due ordinanze sotto quattro squadroni; i primi guidava il signore Amico d'Arsoli e Niccolò Masi da Napoli di Romania, chiamato Pulledro; e le seconde Carlo da Castro e Carlo conte di Civitella.

Poteva il Ferruccio schivare il combattere, e ne fu, come dicono, avvertito, pigliando la strada su per la schiena del

[1] *Schiere, battaglioni.*

monte, e camminando per gli gioghi dell'Appennino, capitare nelle contrade di Vernio e calare giù nel Mugello; ma egli, o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere le bagaglie, le quali gli conveniva lasciare di necessità, non meno ricca che sicura preda, a' nimici, o per non uscire della commessione de' suoi signori, essendo quella strada lunga e malagevole molto, o piuttosto tirato da' fati, a' quali, essendo incogniti e potentissimi, non si può nè provvedere coll'ingegno, nè ricalcitrare colle forze, seguitò il cammino preso; e avvenne per caso, che mentre egli entrava per la porta dinanzi, Fabbrizio avendo attraversato e accorciato il cammino per tragetti, entrava anch'egli da un'altra parte, rotto un muro a secco, per un'altra porta. Il che veduto il Ferruccio, smontato a piè, e preso una picca in mano, appiccò una piuttosto terribile e sanguinolenta battaglia, che grossissima e spaventosa scaramuccia; la quale durò gran pezza, essendone da ogni parte quasi egualmente morti e feriti molti, sì dalle picche, sì massimamente dagli archibusi. Il Ferruccio ora inanimava i suoi colle parole, chiamando quando questo e quando quell'altro per nome, e ricordando loro che nelle loro mani era o la salvezza o la distruzione di Firenze, e ora spaventava i nimici co' fatti, ammazzandone e ferendone molti, facendo l'uficio così d'animoso soldato, come di prudente capitano. Fabbrizio non si stava anch'egli, avendo maggior riscontro trovato ch'egli non si pensava; e di già era entrato nuova gente nella terra a soccorrerlo: onde le bande rosse colla quantità del numero massimamente, e le bianche colla qualità della virtù, facevano in guisa, che non si poteva discernere da qual parte volesse stare la fortuna; anzi pareva che ora fussino vittoriosi i Ferrucciani, serrando e cacciando i nimici, e ora i Maramaldesi, puntando e rincacciando gli avversari, e così ondeggiando ora da questa e ora da quell'altra parte, come fanno le cime degli arbori, quando traggono due venti che sieno contrarj.

Mentrechè dentro il castello, e principalmente in sulla piazza e presso un altissimo castagno, si combatteva ferocissimamente per gli uni e per gli altri, la cavalleria del principe aveva assaltato con grandissimo impeto i cavalli del Ferruccio; ma eglino non solamente, quasi fossero immobili, sostennero l'urto, ma aiutati da buon numero d'archibusieri, gli percossero e sbaragliarono di sorte, che il

principe, che in quello era arrivato, veggendogli tutti rotti e sparpagliati, più con impeto d'ira che con discorso di ragione, non solo s'avventò con tutta la gente d'arme a soccorrergli, ma ancora, anzi temerario soldato che accorto capitano, spinse innanzi a tutti il cavallo in un luogo ripidoso e dove fioccavano l'archibusate; onde quasi in un punto medesimo ne toccò due, una dinanzi nel petto e l'altra dietro nel collo, per le quali caduto in terra morto, fu in un subito spogliato per cupidigia d'avere i suoi panni e l'armadura, la quale era ricchissima; e ricoperto perchè veduto e riconosciuto non isbigottisse i soldati; ma non sì che Antonio d'Herrera, uomo non meno perfido che codardo, vedutolo in terra, non si cacciasse a fuggire a briglia sciolta, e dietro a lui Rossale; i quali con molti altri, senza sapere il perchè, diedero di sproni al cavallo, e si fuggirono vituperosissimamente insino a Pistoia, dando voce ch'il campo era rotto; di maniera che nel campo sopra Firenze e dentro nella città andò la novella, che il principe era morto e l'esercito sconfitto.

In questo medesimo tempo aveva il signore Alessandro con incredibile furore urtato per fianco la retroguardia; e tutto che il signore Giampagolo non avesse mancato nè all'ufizio di capitano nè al debito di soldato, fu nondimeno dal molto numero e virtù de' soldati tostamente disordinato, e, perdute le bandiere, quasi rotto; perchè egli, sceso del cavallo, e rimettendo come poteva il meglio i suoi soldati in fila, e aprendosi la via colla spada, mentre i nimici erano più intenti a saccheggiare le bagaglie che a combattere, si ritirò nella terra per soccorrere il Ferruccio; il quale avendo combattuto presso a tre ore in sulla sferza del caldo, il quale era smisuratamente grande, e cacciato i lanzi e i cavagli della terra, de' quali erano stati abbruciati molti dalle trombe di fuoco, si riposava un poco appoggiato alla picca, pensandosi d'essere omai sicuro, e tanto più che i soldati ch'egli aveva lasciato fuora, sentita la morte del principe, e veduta la vergognosa fuga della gente d'arme, avevano con liete e altissime voci gridato più volte, *Vittoria,* e così sarebbe stato: ma una banda di lanzi, la quale era nella coda e non s'era mai mossa, fece testa, ed entrò nella terra, e dietro la quale non solamente gli altri lanzi, ma gran parte de' colonnelli italiani, chi da una parte e chi dall'altra, diedero addosso alla gente del Ferruccio; onde si rinnovellò

il fatto d'arme con tanto fracasso di picche e tale strepito d'archibusi, ch'era cosa orribile a sentire e orribilissima a vedere. Il Ferruccio e l'Orsino, fatta una fila tutta di capitani, non pure sostenevano gagliardamente l'impressione de' nimici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore; ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando, e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano o infilzare dalle picche o fendere dall' alabarde o trapassare dagli archibusi; e l'Orsino, seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma poichè egli vidde che la piazza correva tutta di sangue e che i corpi morti, che si trovavano a monti, non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nimici, rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di sudore: *Signor commessario, non ci volemo noi arrendere? — No,* rispose il Ferruccio; e abbassando il capo, si lanciò in un folto stuolo che veniva per offendergli. Allora il capitano Goro veduto il commessario generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di sè medesimo; ma egli borbottando, lo tirò irosamente indietro e sgridollo: onde tutti gli altri capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo, e fecero sì grande sforzo, che data e rilevata una grande strage, gli ributtarono a viva forza fuori della terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i cavalli de' nimici ch'erano sparsi in diversi luoghi. Per che, circondati i Ferrucciani d'ogn'intorno, ne furono molti morti e molti presi, e molti si missero in fuga: il che veggendo il Ferruccio, e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto col signor Giampagolo, vicino al castello, e quivi, ancorachè fussono tutti stracchi e trambasciati, si difesero gran pezzo. Ma veduto preso la terra, e tutti i soldati parte morti e parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine essendo amendui, e massimamente il Ferruccio, ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso la quale non fusse o ammaccata dalle picche o forata dagli archibusi, non potendo più regger l'armi, s'arrenderono.

Il Ferruccio fu prigione d'uno spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva nascoso; ma Fabbrizio volle che

gli fosse condotto dinanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a' suoi (avendo egli detto, *tu ammazzi un uomo morto*) che finissero d'ammazzarlo, o non conoscendo o non curando l'infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva. Il signor Giampagolo gli pagò quattromila ducati di taglia, e fu liberato. Il signor Amico d'Arsoli, il quale aveva quel giorno con senno senile e forze giovenili fatto prove maravigliose, fu comprato dal signor Marzio Colonna secento ducati da coloro che l'avevano prigione, e ammazzato di sua mano; atto per mio giudicio tale, che i Romani antichi non ne fecero alcun mai in tutte le guerre loro nè sì bello nè sì lodevole, che questo non fusse più brutto e più biasimevole: e come la cagione che allegava poi Fabbrizio in escusazione della sua efferata inumanità, trovata piuttosto da altri che da lui, era più verisimile che vera, così quella che s'allegava in difesa del signor Marzio, che l'Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino, nollo scagiona nè gli toglie la macchia dell'infamia; nè l'usanza de' moderni Romani può fare che quello che è crudele e vituperoso, non sia vituperoso e crudele. Il Polledro essendo venuto nelle mani degli stradiotti della sua nazione medesima, si riscattò a buona guerra. Bernardo Strozzi, giovane animosissimo, ma degno del suo soprannome,[1] essendo ferito in uno stinco, d'archibuso, fu da Giovanni di Mariotto Cellesi (il quale s'era partito a posta da Pistoia per ammazzarlo) riscattato mille scudi e fatto medicare, non come nimico suo, ma come suo amicissimo diligentemente nelle sue proprie case: cortesia veramente da non dovere mai essere nè sdimenticata da chi la ricevette, nè taciuta da chi la intese. Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, tra dell'una parte e dell'altra, d'intorno a dumila uomini. I feriti furono in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi; e tra questi fu Giuliano Frescobaldi molto lodato e molto adoperato dal Ferruccio, il qual carico d'archibusate e di pic-

[1] Era detto *il Cattivanza*.

cato fu portato a Prato, e quivi contento di morire per servigio della patria, spirò; il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode: ma sopra tutti gli altri fu degno d'immortal gloria e di sempiterna memoria Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale, di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tant'alto e pubblico grado, ch'egli fece trallo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può trallo spazio d'assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte: e, quello ch'è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente, e solo in prò della patria sua, e a beneficio di coloro i quali concceduta gliele avevano. Tra i morti si trovarono il Capitanino da Montebuoni, Paulo e Francesco Corsi, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella.

E l'opinione de' più prudenti fu, che se Firenze avesse un altro Ferruccio avuto, o questi non fusse stato morto, la bisogna sarebbe andata a rovescio di quello ch'ella andò; e nulladimeno, secondo la natura degli uomini, i quali non veggono volentieri in altrui quelle virtù che essi non hanno, fu ed è ripreso in molte cose da molti. Primieramente l'accusano o d'ignoranza, o di superbia, poichè di viltà accusare nol possono, perchè egli non combattè con Fabbrizio innanzi che 'l signore Alessandro arrivasse: e di vero sarebbe stato ben fatto ch'egli fatto l'avesse, come ne fu consigliato; ma di ciò lo scusa il non aver egli voluto perder tempo, sappiendo in quale stato si ritrovava Firenze, e quant'era desiderata e aspettata la persona sua; e per questa cagione secondariamente lo riprendono, perchè egli quando fu in sulle Lari non doveva scendere a San Marcello, ma pigliare la strada diritta alle Panche e al Poggio, onde si poteva condurre sicuramente al Montale: ma di questo lo scolpa così la diligenza sua, come l'altrui infedeltà; conciossiacosachè egli, oltre il capitan Guidotto Pazzaglia e altri capitani della parte cancelliera, i quali lo servivano per guide, e avevano promesso a' signori Dieci e a lui, tosto che fosse nelle terre de' Pistolesi, grandissimi e certissimi aiuti d'uomini e di vettovaglie, aveva mandato a Lucca per Baldassarri Melocchi chiamato il Bravetto, de' quali bisognava che si fidasse: ma eglino, o per vendicare le loro ingiurie, o per ingiuriare altrui, e sfogare dove e come potevano la rabbia loro contra

la parte panciatica,[1] lo condussero a San Marcello, non pensando che i nimici fossero cotanto vicini: e per certo chiunque si fida nelle speranze de' fuorusciti, o nelle impromesse d' uomini parziali, rare volte la farà bene, perchè quasi sempre ne resterà deriso o ingannato. Lo dannano ancora, che egli non rifuggì il combattere, potendosene andare per la via de' monti su pel dosso dell'Appennino, e calare nel Mugello; ma a questo si rispose bastevolmente poco fa. Lo biasimano finalmente, non essendo cosa alcuna più agevole, nè forse più usitata che il non far nulla e biasimare ogni cosa, ch'egli, poscia ch'aveva eletto anzi il combattere che e 'l fuggire, non elesse ancora piuttosto il morire che l'arrendersi; quasi non sappiano che il medesimo errore è negli uomini forti il gettar via la vita quando non è necessario, che il risparmiarla dove non bisogna, e che come la morte è l'ultima cosa che si faccia, così ancora debbia esser l'ultima a volersi fare. L'ufficio mio non è difendere il Ferruccio, ma la verità; e però dovunque ella non appare manifesta, può ciascuno credere quello che più vero, o verisimile gli si dimostra: a me pare, che al Ferruccio non mancasse nè prudenza nè ardire, ma la fortuna; perciocchè se, oltra la pioggia, l'assalto sì repentino e sì improvviso non gli avesse vietato il potere adoperare le trombe di fuoco e le moschette, era agevol cosa, che con quella poca gente rompesse il fiore de' tedeschi, degli spagnuoli e degl'italiani; posciachè con non più di quattro trombe arse miserabilmente in pochissimo spazio, chi scrive cento e chi trecento tedeschi, e con meno di cinquecento cavalli ne fugò oltra millequattrocento. E di qui si può conoscere apertamente, che Malatesta quando negava il principe aver menato seco assai gente, negava il vero; e arguire quasi dimostrativamente, ch'egli, se quando giunse in Firenze la novella del vicerè morto e della giornata vinta, avesse cavato fuora le genti, n'arebbe, se non era qualche gran fatto, riportato la vittoria certa: ma egli, se non voleva commettere tradigione doppia, nol poteva fare, conciossiacosachè, quando fu spogliato il principe, gli si trovò una cedola in petto di mano di Malatesta, per la quale l'assicurava d'andar con quanta gente volesse senz'alcun sospetto, perchè di Firenze non uscirebbe nessuno a noiare il campo: la qual cosa fu accompagnata

[1] *Panciatichi* e *Cancellieri*, antiche fazioni pistoiesi.

prima dalla ragione, perchè come altrimentri si sarebbe potuto giustificare il principe, se nel campo fosse accaduto sinistro alcuno? poi dagli effetti stessi, perchè Malatesta, per diligenza che vi si mettesse, fece ben le viste di volere, ma non volle mai uscir fuora. Nè voglio non dire, che alcuni di coloro i quali o penetrano o fanno professione di penetrare le cose più addentro, portarono opinione, che il principe fusse ammazzato per ordine segreto del signor Pirro, a cui quando andò a Roma avesse il papa dato *in arcanis*, come dicono, con più altre, questa commessione principale. Il corpo del Ferruccio fu sotterrato in sulla piazza lungo la chiesa di Gavinana, e quello del principe portato spenzoloni in sur un mulo, e messo in deposito nella Certosa. — (Dalla *Storia*, lib. XI, cap. 118-124.)

Stato di Firenze dopo la resa. — Era la città di Firenze, perduta la sua libertà, piena di tanta mestizia, di tale spavento e di sì fatta confusione, che a gran pena, non che scrivere, immaginare si potrebbe. I vincitori, fatti superbi, guardavano a traverso e svillaneggiavano i vinti: i vinti per lo contrario, venuti dimessi, si rammaricavano tacitamente di Malatesta, e dubitando di quello che avvenne, non ardivano d'alzare gli occhi, non che di contrastare ai vincitori: i giovani, avvedutisi tardi dell'error loro, non vi conoscendo riparo, stavano di malissima voglia: i vecchi, veggendosi in dubbio della vita e dell'avere, e in vano delle loro discordie e pazzie pentendosi, stavano di peggiore: i nobili si sdegnavano tra sè, e si rodevano dentro d'avere ad essere scherniti e vilipesi dalla più infima plebe: la plebe, in estrema necessità di tutte le cose, non voleva non isfogarsi almeno colle parole contra la nobiltà: i ricchi pensavano continovamente qual via potessono tenere per non perdere affatto la roba: i poveri, dì e notte in che modo fare dovessono a non morirsi in tutto e per tutto di fame: i cittadini erano grandemente sbigottiti e disperati, perchè avevano speso e perduto assai: i contadini molto più, perchè non era rimaso loro cosa nessuna: i religiosi si vergognavano d'avere ingannato i secolari: i secolari si dolevano d'aver creduto a' religiosi: gli uomini erano diventati fuor di modo sospettosi e guardinghi: le donne oltra misura incredule e sfiduciate: ciascuno finalmente, col viso basso e con gli occhi spaventati, pareva che fosse uscito fuori di

sè stesso, e tutti universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di tutti i mali. — (Dalla *Storia,* lib. XII, cap. 1.)

ANTON FRANCESCO GRAZZINI (detto IL LASCA).

Nacque in Firenze ai 22 marzo del 1503 da Ser Grazzino d'Antonio e Lucrezia de' Santi, di famiglia oriunda di Staggia in Valdelsa. Qualche studio dovette pur fare, e anche di lettere latine; fu poi speziale e tenne la farmacia del Saracino al Canto alla paglia. Fu uno dei fondatori (1540) dell'accademia degli *Umidi* promossa da Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, prendendovi il nome di *Lasca.* Quest'accademia prese poi il nome di *Fiorentina* ed egli vi ebbe vari uffici; ne fu poi escluso (1547) per sue bizzarrie, ma riammesso più tardi (1566). Nel 1582 con alcuni amici suoi, ai quali si aggiunse Lionardo Salviati, fondò l'accademia detta della *Crusca* nella quale, a significare lo scopo di separare nella lingua la farina dalla semola, furono scelti nomi accademici, imprese e motti, allusivi più o meno al frumento: e perchè, come ei disse, le lasche non si friggono senza infarinarle, il Grazzini volle mantenersi l'antico nome di *Lasca.* Rimase celibe, e alternando il soggiorno in città con gli svaghi campagnoli, visse sempre fra dotte e allegre brigate, e in buone relazioni colla famiglia ducale. Morì in Firenze il 18 febbraio 1584 (st. com.) e fu sepolto nella chiesa di San Pier Maggiore.

Scrisse in versi e in prosa. In versi, *rime* petrarchesche, spirituali, pastorali, egloghe: da ricordare soprattutto le *burlesche* (v. *Le rime burlesche edite e inedite di A. F. G. detto il Lasca, per cura di* Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1882), e cioè: sonetti, canzoni, canzoni a ballo, canti carnascialeschi, madrigali, madrigaloni, madrigalesse, ottave, capitoli, epitaffi, la maggior parte delle quali edite dopo morto l'autore. Per queste rime, importanti spesso anche come saggi di satira letteraria, quali quelle contro la congrega *Aramea,* non che per la storia del costume, il Grazzini può ben chiamarsi il migliore erede della maniera del Berni, del quale ha minor finezza, ma scioltezza maggiore nel verseggiare: l'uno accostandosi più al fare classico, l'altro al popolare. Rimangono inoltre alcuni poemetti burleschi in ottave, scritti fra il 1547 e il 1548: la *Guerra de' mostri,* della quale abbiamo solo il primo canto, e la *Nanea:* alcuni gli attribuiscono anche la *Gigantea.*

In prosa compose: le *Cene,* cominciate già a scrivere circa il 1540, novelle raccontate in tre sere da cinque giovani e cinque donne in una casa vicina a Firenze, nel carnevale (la prima *Cena* fu stampata a Firenze, 1743, Stambul, dell'egira 122; tutte in Londra, 1756, e ora da Carlo Verzone, Firenze, Sansoni, 1890). Rimangono, oltre l'*introduzione al novellare,* compiute la prima e la seconda

Cena; della terza due novelle: in tutte ventidue. Sono racconti di burle molto usate allora, a pedanti, a preti; d'avventure strane, anche tragiche, od amorose, e ci dànno un quadro assai vivo della società fiorentina di quel tempo. La lingua schietta, lo stile assai efficace e semplice fanno del Lasca uno dei più singolari novellatori del Cinquecento.

Le *Commedie* del Grazzini sono: la *Gelosia* composta e rappresentata nel 1550 (Firenze, Giunti, 1551); la *Spiritata* (Firenze, Giunti, 1561); la *Strega* ovvero la *Taddea,* di cui il prologo fu scritto nel 1582; la *Sibilla* ovvero la *Medaglia;* la *Pinzochera;* i *Parentadi* (tutt'e sei stampate in Firenze, Giunti, 1582). Furono composte tutte prima del 1566. Non gli si può attribuire con tutta sicurezza l'*Arzigogolo,* dove un episodio principale, forse desunto dalla tradizione orale e viva, ricorda il soggetto della celebre farsa francese di *Mastro Patelin.* Di tre brevi lavori drammatici da lui composti sotto il nome di farse, si è conservato il *Frate,* che è la *commedia in prosa* già attribuita al Machiavelli. In queste commedie, pur sostenendo che non si dovevano imitare servilmente gli antichi specie *negli sciocchi e impossibili ritrovamenti,* pur non se ne guardò, e nei *Parentadi* ce ne sono ben quattro: ma si può dire che sebbene il carattere sia in sostanza sempre quello classico e tradizionale, pur il Lasca con quel suo libero ingegno non è privo di originalità ne' particolari, e nel modo in genere di riprodurre l'antico. In prosa abbiamo anche una *Lezione di maestro Niccodemo dalla pietra al migliaio,* nella quale commentò il suo capitolo della salsiccia: quattro *Orazioni alla croce* e qualche altra minore scrittura. Il Grazzini curò la stampa del primo (Firenze, B. Giunta, 1548) e forse del secondo libro (1555) delle *Opere burlesche* del Berni, del Della Casa ec.; dei *Sonetti* del Burchiello e di Antonio Alamanni alla burchiellesca (Firenze, Giunti, 1552 e 1558), de' *Trionfi, carri e mascherate* ossia de' *Canti carnascialeschi andati per Firenze* dal tempo del Magnifico al 1559 (Firenze, Torrentino, 1559), per la quale stampa ebbe fiera controversia con Paolo dell' Ottonaio.

[Vedasi la *Vita del Lasca* scritta dal BISCIONI in *Le cene ed altre prose di A. F. G.,* pubblicate da PIETRO FANFANI, Firenze, Le Monnier, 1857; sul G. come scrittore, v. G. B. MAGRINI, *Di A. F. Grazzini detto il Lasca e delle sue opere in prosa e in rima,* Imola, Galeati, 1879. Seguiamo per le rime e le novelle l'edizione del Verzone; per le commedie quella del Fanfani, Le Monnier, 1859.]

Dialogo fra il Prologo e l'Argomento per introduzione alla Commedia «La Strega.» — Questi escono fuori insieme, uno da un capo uno dall'altro della scena e favellano a un tratto, fingendo di non si vedere e non si udire.

Prologo. Dio vi salvi, onoratissimi spettatori. *Argomen-*

to. Buon giorno vi dia Dio, uditori nobilissimi. *Prologo.* Qui semo per recitarvi.... *Argomento.* Bonifazio cittadino fiorentino.... *Prologo.* Chi è costui sì mal creato? *Argomento.* Che vuol questo insolente di qua? *Prologo.* Chi sei tu, olà, e che vai cercando? *Argomento.* E tu che fai qui, e come ti domandi? *Prologo.* Sono il Prologo, e vengo a recitarlo a questi generosi gentiluomini. *Argomento.* E io sono l'Argomento, e vengo a farlo a queste belle e valorose donne. *Prologo.* Non sai tu che il Prologo va sempre innanzi alla comedia? Però vattene dentro, e lascia prima dir a me. *Argomento.* Vattene dentro tu, che non servi a niente, e lasciami far l'ufizio mio. *Prologo.* Tu fosti sempre mai odioso e rincrescevole. *Argomento.* E tu, villano e presuntuoso. *Prologo.* Se io ho questo privilegio e questa maggioranza, perchè vuoi tu tormela? *Argomento.* Tu l'hai anco senza ragione, non avendo a far nulla con la comedia, e si può fare agevolmente senza te; e fusti aggiunto alle comedie, non già per bisogno che elle n'avessino, ma per comodo del componitore, o di colui o di coloro che le facevano recitare; e non sei buono se non a scusargli;[1] ma senza me non si puo fare in modo niuno. *Prologo.* E però, non sendo io necessario, e per conseguente chiamato e introdotto sempre nelle scene, è segno che io sono molto caro, e piaccio sommamente alle persone; e poi, per dirne il vero, la maggior parte delle comedie, e massimamente moderne, fa anche senza te; che non ti paressi essere il bel messere, perciocchè nelle prime scene del primo atto s'introducono dai componitori migliori alcuni personaggi, che, per via di ragionamento, aprono e manifestano agli uditori tutto quello che è seguito innanzi, e parte di quello che deve seguir dopo nella comedia: e questa è appunto una di quelle comedie che sègueta l'ordine che io t'ho detto. *Argomento.* Dunque noi potevamo far senza venirci? *Prologo.* Sì, tu; ma io bisogna pur che dica a questi cortesissimi ascoltatori il nome della scena, della comedia e di chi l'ha composta. *Argomento.* Se tu non ci hai altro che fare, tu potevi rimanerti a casa. Primieramente la scena si conosce benissimo esser Firenze; non vedi tu la cupola, bue! edifizio che di grandezza, d'altezza, di bellezza e di maestà avanza e passa quanti ne sono oggi nell'universo? Sa-

[1] *A far le lor veci;* o meglio: *a far le loro scuse e difese.*

pere o non sapere il nome dell'autore non importa niente; sì che tu potevi anche tu fare senza capitarci. *Prologo.* Non è egli ben fatto coll'esaltare e magnificare gli uditori, umiliandoci e abbassando noi, rendergli benevoli e discreti? *Argomento.* Poco importa o niente. *Prologo.* E chiedendo loro grato e riposato silenzio, farcegli mansueti e attenti? *Argomento.* Tutti sono panni caldi;[1] altro bisogna. *Prologo.* Che diavol bisogna? *Argomento.* Bisogna che la comedia sia allegra, capricciosa, arguta, ridicola, bella e ben recitata. *Prologo.* Dove sono oggi queste comedie così fatte? e questi buoni strioni? *Argomento.* Bisogna saperli trovare, e conoscere i recitanti; e questo consiste nel dar le commissioni a uomini pratichi, intendenti e giudiciosi. *Prologo.* Orsù, vedrem come questa riuscirà. *Argomento.* Questa non è fatta da principi, nè da signori, nè in palazzi ducali e signorili; e però non arà quella pompa d'apparato, di prospettiva e d'intermedj che ad alcune altre nei tempi nostri s'è veduto; nè anco si può comandar alli strioni, sendo fatta da persone private, da una compagnia di giovani onorati e amatori delle virtù. *Prologo.* Che vuoi tu inferire per questo? *Argomento.* Voglio inferire, che ella ha bisogno in questa parte d'essere scusata. *Prologo.* Anzi merita commendazione, perchè non sta bene, non è lecito, e non si conviene che i sudditi e i vassalli competino e gareggino coi principi, e coi signori e padroni. *Argomento.* E così pare a me; anzi dico che a le comedie poco belle e poco buone interviene come a certe donne attempate e brutte, che quanto più si sforzano, vestendosi di seta e d'oro, e con ghirlande e vezzi di perle, e ornandosi, lisciandosi, e stribbiandosi[2] il volto, di parer giovane e belle, tanto più si dimostrano a gli occhi dei risguardanti vecchie e sozze. *Prologo.* Non è dubbio che la ricchezza e la bellezza degl'intermedj, i quali rappresentano per lo più muse, ninfe, amori, dei, eroi e semidei, offuscano e fanno parer povera e brutta la comedia. *Argomento.* E di che sorte! veggendosi poi comparirvi in scena un vecchio, un parasito, un servidore, una vedova e una fantesca; bella convenevolezza! *Prologo.* Che vuoi tu fare? il mondo va oggi così: bisogna accomodarsi all'usanza.[3] *Argomento.* Un'usanza

[1] Cose superflue, inutili: ora *panniccli caldi.*
[2] *Strusciandosi, tormentandosi.*
[3] O come ora direbbesi, *alla moda.*

da dirle voi![1] Già si solevan fare gl'intermedj che servissero alle comedie; ma ora si fanno le comedie che servono agl'intermedj: che ne di' tu? *Prologo.* Intendola come te in questa parte; ma nè tu nè io semo atti a riformare i cervelli di oggidì. *Argomento.* So ben io donde viene. *Prologo.* Donde viene? *Argomento.* Viene che la poesia italiana, toscana, volgare, o fiorentina ch'ella sia, è venuta nelle mani di pedanti. *Prologo.* Ohimè! ch'è morta con monsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua? *Argomento.* È restata come mosca senza capo. *Prologo.* Ci è pur l'Accademia Fiorentina. *Argomento.* Accademia?... mi piacque!... tu vorresti farmi dire. *Prologo.* Orsù, lasciamo andar questo ragionamento, e torniamo alla comedia. *Argomento.* Se la comedia nostra non arà nè tanta pompa d'apparati, nè tanta ricchezza d'intermedj, ella arà il principio, il mezzo, il fine tanto distinti l'uno dall'altro, che chiaramente saranno conosciuti, nè in lei saranno quei discorsi dispettosi e rincrescevoli, nè quei ragionamenti lunghi e fastidiosi, e massimamente a solo a solo, nè quelle recognizioni[2] deboli e sgarbate, che in molte, molte volte si sono vedute. *Prologo.* Non osserverà ella il decoro, l'arte e i precetti comici? *Argomento.* Che so io? ella sarà tutta festevole e lieta. *Prologo.* Non basta; non sai tu che le comedie sono imagini di verità, esempio di costumi e specchio di vita? *Argomento.* Tu se' all'antica, e tieni del Fiesolano sconciamente;[3] oggidì non si va più a veder recitare comedie per imparare a vivere, ma per piacere, per spasso, per diletto, e per passar maninconia e per rallegrarsi. *Prologo.* Si potrebbe anche mandare a chiamare i *zanni?*[4] *Argomento.* Piacerebbero forse anche più le loro comedie gioiose e liete, che non fanno queste nostre savie e severe. *Prologo.* Il poeta vuole introdurre buoni costumi, e pigliare la gravità e lo insegnare per suo soggetto principale, chè così richiede l'arte. *Argomento.* Che arte o non arte, che ci avete stracco con quest'arte? l'arte vera è il piacere e il dilettare. *Prologo.* Il giovamento dove

[1] *Da darle del voi*, per rispetto: detto ironicamente.

[2] Le *agnizioni*, o ritrovamenti e riconoscimenti di padri e figli, fratelli e sorelle ec., che erano comuni alla commedia latina e alle sue imitazioni del sec. XVI.

[3] Sei uomo grossolano e di dura cervice, *tieni del monte e del macigno*, come quelli che discendono da Fiesole *ab antico*.

[4] Erano i buffoni della nuova commedia.

rimane? *Argomento.* Assai giova chi piace e diletta; ma non t'ho io detto che le comedie non si fanno più oggi a cotesto fine? perchè chi vuole imparare la vita civile o cristiana, non va per impararla alle comedie, ma bene leggendo mille libri buoni e santi che ci sono, e andando alle prediche, non per tutta la quaresima, ma tutto quanto l'anno, i giorni delle feste comandate, di che abbiamo assai a ringraziar messer Domenedio. *Prologo.* Io non voglio che noi entriamo ora in sagrestia, perchè nè il tempo nè il luogo lo richieggono; ma dico bene che l'osservanza dei precetti antichi, come insegna Aristotile e Orazio, sono necessarissimi. *Argomento.* Tu armeggi, fratello: Aristotele e Orazio viddero i tempi loro, ma i nostri sono d'un'altra maniera: abbiamo altri costumi, altra religione e altro modo di vivere, e però bisogna fare le comedie in altro modo: in Firenze non si vive come si viveva già in Atene e in Roma; non ci sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottivi; nè i soldati dal dì d'oggi nei sacchi delle città o dei castelli pigliano più le bambine in fascia, e allevandole per lor figliuole, fanno loro la dote, ma attendono a rubare quanto più possono. *Prologo.* Le persone dotte e discrete accomodano in guisa le loro invenzioni e favole secondo l'arte, che non si può loro apporre. *Argomento.* Tu l'hai[1] con questa dottrina e con questa arte! Questi tuoi dottori e artefici fanno un guazzabuglio d'antico e di moderno, di vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni riescono sempre grette, secche, stitiche e sofistiche di sorte che elle non piacciono quasi a persona, come s'è veduto mille volte per esperienza. *Prologo.* Sì, di' tu: gli uomini che sanno non la intendono così. *Argomento.* Tu vorresti che quelle gentildonne, che son venute per ricrearsi e rallegrarsi, stessero attonite e confuse, udendo una favoluccia pedantesca, che tenesse di predica o di sermone, da non fare altrui nè ridere nè piangere. *Prologo.* Questi valent'uomini resterebbero sodisfatti loro riconoscendo in quella l'arte e i precetti comici. *Argomento.* Tu sei bene giovane: questi valent'uomini non sono venuti qui per vedere e udire la comedia. *Prologo.* O perchè ci son venuti? *Argomento.* Per vedere e contemplare la immensa bellezza, la somma leggiadria, la divina grazia di queste nobilissime e onestis-

[1] *Tu batti sempre, ritorni sempre a parlare di questa dottrina* ec.

sime giovani donne, madonne e signore; di maniera che la comedia passerà invisibile agli occhi e agli orecchi loro. *Prologo.* Al nome di Dio, io vorrei sempre andarmene con l'opinione di coloro che sanno. *Argomento.* Cotesto sarebbe ben fatto, ma tu te ne vai con quella di coloro che ti pare che sappiano, con quella de' sofisti, e t'inganni. Ma vedi coloro che di già escono fuori! *Prologo.* Fia buono dunque che noi diamo lor luogo e torniamo dentro. *Argomento.* Sì, chè noi abbiamo fatto una lunga cicalata.

Burla di Lorenzo de' Medici a maestro Manente.[1] — Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, e maggiormente udendolo poi favellare: il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli come della sua fama innamorato, per trovarsi seco, era stato forzato di richieder l'oste che lo invitasse a cena, e darli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata e ordinata per loro si misero a tavola; dove per aspettare certi pippion grossi e tordi che si stagionassero, entrarono in varj ragionamenti, nè i quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fusse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui e maestro Manente; e gli soggiunse: « Se io non sapessi di certo lui esser morto, direi ch'e' fosse desso senza dubbio alcuno; » e il simile confermava il Biondo. Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalate

[1] Questo è l'argomento della novella: « Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco, una sera doppo cena, segretamente nel suo palagio, e quivi e altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati: dopo, per via del Monaco buffone, dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciochè, cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa disotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in Vescovado, e poi a gli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al medico per forza d'incanti; sichè, riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano. » Il luogo che riferiamo narra il riconoscimento di maestro Manente per opera del Burchiello e altri compagni.

e 'l pane, con due fiaschi di vino che smagliava.[1] Sì che, lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio adosso al medico, e nel bere la prima volta, gli vide fare l'usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi, venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi; pur poi si ristette, per certificarsi meglio. Ora, venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciochè il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena senza avere mai tocco i raviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani; il che sapeva ottimamente Burchiello. Sì che, certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: « Tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti; » e gittatogli le braccia al collo, l'abbracciò e baciollo. Il Biondo e l'oste, spaventati e ritiratisi alquanto indietro, stavano a vedere quel che diceva colui. Il quale rispose: « Tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto: io sono, come tu hai detto maestro Manente, e non morii mai, come crede mogliàma e tutto Firenze. » Erano coloro diventati bianchi come cenere: Amadore si segnava, e 'l Biondo, gridando, si voleva fuggire; e ne temevano, come si fa degli spiriti e de' morti, quando si vedessero risuscitati. Ma Burchiello disse loro: « Non abbiate paura: palpatelo e toccatelo: gli spiriti e' morti non hanno nè polpe nè ossa, come vedete aver a lui; oltre che egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. » Maestro Manente diceva pure: « Io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, chè io non ho già mai provato la morte; e di grazia ascoltatemi, chè io vi voglio far sentire una delle

[1] *Brillava*, per vivacità di colore.

più maravigliose cose che si udissero giammai, poi che fu chiaro il sole. » E con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e 'l Biondo si riassicurarono un poco. Onde, chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino e 'l finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fussero chiamati per commessione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando, tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente; e fattosi da principio poi che egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli aveva fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poi che egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: « Questa è stata trama del Magnifico Lorenzo. » Coloro tutti si contraponevano, dicendo ciò essergli avvenuto per via di streghe e di malia e per forza d'incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito, diceva pure: « Ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi ch'egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l'avere a far con chi sa, può e vuole. » E seguitò, rivolto a maestro Manente: « Io me l'indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, d'allora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu gli facesti quella villania: maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu. » Il medico si scusava con dire che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni, ma considerando la cosa in sè e le parole di Burchiello, ne venne a dubitare, e crederle un certo che.

A M. Benedetto Varchi.

Con meraviglia e con gran divozione
Era la vostra commedia aspettata;
Ma poi ch'ell'è da Terenzio copiata,
Son cadute le braccia alle persone.
Così sendo in concetto di lione
Poi riuscendo topo alla giornata,
Di voi si ride e dice la brigata:
Infine il Varchi non ha invenzione:

E in questa parte ha somigliato il Gello,
Che fece anch' egli una commedia nuova,
Ch' avea prima composto il Machiavello. [1]
O Varchi, o Varchi, io vo' darvi una nuova;
Anzi un ricordo proprio da fratello,
Disponetevi a far più degna prova;
E dove altrui più giova,
Attendete a tradurre e comentare
O fateci Aristotile volgare.

In lode delle rime di M. Francesco Berni.

O voi ch' avete non già rozzo, o vile,
Ma delicato e generoso cuore,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto, con sembiante umile,
E tanto e tanto le Muse favore,
Che primo è stato e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile;
E seppe in quello sì ben dire e fare,
Insieme colla penna e col cervello,
Che 'nvidiar si può ben, non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Chè saria proprio come comparare
Caron dimonio all' angiol Gabbriello.
Leggete, quest' è 'l bello;
Quanti mai fece versi interi e rotti,
Tutti son belli, sdrucciolanti e dotti,
E tra sentenze e motti,
Detti e facezie, tanto stanno a galla,
Ch' a leggerli ne va la marcia spalla. [2]
Chi non ha di farfalla,
O ver d' oca il cervello, o d' assiuolo,
Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro e 'l corno,
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

---

[1] L'*Errore* imitato dalla *Clizia* del Machiavelli, tratta a sua volta dalla *Casina* di Plauto.

[2] Il Serdonati registra questo modo tra i suoi *Proverbj*, e lo spiega: *compiacersi grandemente.*

Contro Girolamo Ruscelli per la sua edizione del Decamerone.

Com' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi a viso aperto e fuor[1] di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l' accia?[2]
O mondo ladro, or ve' chi se le allaccia![3]
Fiorenza mia, nasconditi in un forno,
S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti sfregi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco;[4]
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben ci è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogni uom che 'ntende,
Ti biasma e ti garrisce e ti riprende,
In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza,
O la prosunzïone o l' ignoranza.[5]
Io ti dico, in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato;
E dov' hai ammendato
O ricorretto, o levato, od aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto;
E dov' hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,[6]
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo,[7] la ciccia e 'l confetto,

---

[1] S' intende, *di casa*.

[2] *La stoppa*. Presumi parlar di cose alle quali per la tua ignoranza non sei atto.

[3] *Chi si allaccia la giornèa:* chi presume parlare e operare autorevolmente.

[4] *Aver così malamente conciato Dante col tuo commento.*

[5] *Non si sa chi in te maggiormente predomini, se la persecuzione o l' ignoranza.*

[6] Antonio Carafulla, detto *Piè d' oca*, fu buffone assai curioso, e celebre specialmente per certe sue strampalate etimologie.

[7] *Il bere:* voce fanciullesca.

Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.[1]

In lode della villa. - A M. Bastiano Antinori.

Poi che all'Antella star con Raffaello
Non posso a villeggiare,
Io non potea come questo trovare
Un luogo più secondo il mio cervello,
Grazïoso a vedello,
Ad abitarlo agiato;
Ma quel ch'è l'importanza
E ch'ogni cosa avanza,
Da molti e buon poderi è accompagnato:
La casa in ogni lato
Di masserizie e roba è tutta piena:
E se l'aria è serena e 'l ciel cortese,
Voi sapete, il paese
Come sia largo e grasso,
Boscato e cultivato,
E quanto sia dotato
D'ogni piacer villesco, e d'ogni spasso.
Qui vengono a gran passo
Pastori e pastorelle,
Villani e villanelle
A portarci, non pur fiori e 'nsalate
E carciofi e piselli
Ma funghi e ghiozzi, anguille e pescatelli,[2]
Latte, capretti, ricotte e giuncate.
Ma vo' che voi sappiate
Che sopr'ogni altro mi diletta e piace
La quiete e la pace,
Ch'io trovo ognora a' miei desiri onesti.
Qui non è chi mi chiami, o chi mi desti
Sul più bel del comporre, o del dormire;
Nè mi sento garrire,
O rimbrottarmi, o dire:
Lasca, vieni al padrone, od al signore.

[1] Scherzo sul nome: *cangiarti di ruscello in una pozzanghera.*
[2] *Pesciolini.*

Qui non odo e non veggio a tutte l'ore
Villan prosuntuosi,
Pretacci dispettosi,
E ver fantesche o servitor ritrosi,
Che borbottando vadin tuttavia;
Ma come in casa mia
Io dormo e vo e sto, torno e cammino
In piano, in poggio e 'n costa;
Mangio e beo a mia posta;
Qui non si serra mai nè pan nè vino.
Non ho sempre vicino
Chi mi tormenti, e dica e voglia ch'io
Faccia a dispetto mio
Capitoli o sonetti,
Stanze o madrigaletti,
O commedie o novelle,
Come le stampe avessi, o le pretelle;[1]
Onde grazie alle stelle,
Infinite ne rendo,
Il Bini nostro ritrovato avendo,
Giovine bello, gentile e onesto,
Virtuoso, modesto e liberale,
Quanto altri mai ch'al ciel spiegasse l'ale.
Ma se l'empio fatale
Non fusse destin mio crudele e fello,
Messer Giovanni or saria Raffaello....

A' riformatori della lingua toscana.

. . . . . .

La lingua nostra è si dolce e capace
D'ogni soggetto, e così bene esprime
Gli effetti e gesti umani in guerra e in pace,
Che metter si può ben tra le due prime.
Nella prosa il Boccaccio tanto piace,
Tanto piace il Petrarca nelle rime,
Ch'a tutt'altri poeti vanno avante;
Ma finimondo è poi quando vien Dante.
Questi tre degni e famosi scrittori
Ti danno tanta lode e tanta gloria,
Fiorenza bella, che tra le maggiori
Città, sempre di te sarà memoria;

[1] Forme di pietra da gettarvi metalli strutti.

Onde carca ne vai di tanti onori,
Che di te fia ricordo in ogni storia;
Tal che, la lor mercè, dietro ti viene
L'invitta Roma e la superba Atene.
Ma dove, dove l'Arïosto resta,
Che, ben che non sia nato Fiorentino,
Sì fiorentinamente l'asta arresta,
Che si può dir che sia tuo paladino?
Costui di Chiaramonte la gran gesta,
E del re Carlo figliuol di Pipino,
Del gran Ruggier sì alto e dolce canta,
Che girgli presso nessun non si vanta.
La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata;
Per che dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.
Esca omai fuor questa vostra grammatica:
Non ci fate storiar tutto quest'anno;
Acciocchè per teorica e per pratica
L'imparin ben color, che nolla sanno;
Ancor ch'a molti par cosa rematica,[1]
Nè le regole lor pel capo vanno;
Tenendo certo, ch'ognun in volgare
Possa a suo modo scrivere e parlare.
Quanto costor s'ingannino, ognun vede:
Lo vede chiaro ognun, ch'ha fior d'ingegno;
Legga il Boccaccio pur chi nollo crede,
E 'l Petrarca, che seco netta il segno.[2]
Fanne il gran Bembo manifesta fede,
Mostrando aperto che l'altero e degno
Nostro sermon, come il Latino e 'l Greco,
Regole anch'egli ed osservanza ha seco.
. . . . . .

[1] *Fastidiosa.* Il Davanzati: *diciamo rematiche le cose malagevoli e fastidiose, che per fisso pensiero muovon rema e catarro dalla testa affaticata.*
[2] Probabilmente: *coglie di netto* nel segno. Quindi, *va ad un segno alla pari con lui.*

ANNIBAL CARO.

Nacque in Civitanova terra della marca d'Ancona il 19 giugno 1507. Le angustie domestiche lo costrinsero ben presto a cercare come guadagnare la vita: giovanissimo fu a Firenze maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi. Divenne poi segretario di monsignor Giovanni Gaddi, dal quale ottenne il priorato di Monte Granaro e la badia di Somma. Col Gaddi non andò sempre d'accordo: ma si rappacificaron più volte per l'intromissione di monsignor Guidiccioni vescovo di Fossombrone che, col consenso del Gaddi, tenne il Caro qualche tempo (1539-40) presso di sè in Romagna. Il Caro rimase col Gaddi finchè questi morì (1543); nello stesso anno fu nominato primo segretario di Pier Luigi Farnese, nipote di Paolo III, in Roma. Potè allora attendere a' suoi studj, alle collezioni numismatiche, che fece con molta perizia; e fu cercato socio di varie accademie. Per commissione di Pier Luigi fece viaggi e ambasciate; fu mandato in Fiandra all'imperatore Carlo V. Quando Pier Luigi fu ucciso (1547) in Piacenza, si ridusse a Parma presso il duca Ottavio Farnese. Fu poi a Roma segretario del cardinale Ranuccio Farnese sino al 1548, e quindi del cardinale Alessandro Farnese. Da loro ebbe prebende e pensioni: un canonicato in Avignone, una pensione sull'Abbadia di Nonantula, la commenda dell'ordine gerosolimitano dei SS. Giovanni e Vittore in Montefiascone, per il qual benefizio e per un altro ebbe a sostenere assai liti. Chiamato due volte a Malta a pigliar parte alla difesa contro i Turchi si scusò per l'età e la malferma salute. È di questi anni la famosa controversia con Lodovico Castelvetro. Il Caro aveva scritto (1553) per incarico del cardinale Alessandro una canzone (*Venite all' ombra de' gran gigli d' oro*) in lode della real casa dei Valois. Questa poesia lodata da molti, fu aspramente censurata dal Castelvetro. In tal controversia si trascorse a gravi reciproche intemperanze; vi entraron poi anche Benedetto Varchi e altri. Episodj tristi di questo fatto sono: l'uccisione (1555) di Alberico Longo salentino partigiano del Caro, e l'uscita del Castelvetro da Modena e dall'Italia come sospetto d'eresia. Il Caro fu amico di molti che la storia ricorda come illustri scrittori: il Molza, il Salviati, il Vasari, il Tansillo. Cagionevole in salute e desideroso di quiete, nel 1563 invitato dal cardinal Farnese si ridusse a villeggiare nel Tusculano. Nel 1566 era ancora a Roma, dove morì ai 21 novembre dello stesso anno. Fu sepolto in San Lorenzo in Damaso, per cura dei fratelli Fabio e Giovanni e del nipote Giovan Battista.

La maggior parte de' suoi scritti fu pubblicata postuma dai nipoti, e in tempi più vicini a noi. In versi lasciò: *Rime* (1ª ediz., Venezia, Manuzio, 1569): canzoni, sonetti ec. non molto diversi dalla comune maniera petrarcheggiante. I *Mattaccini* e la *Corona*

sono sonetti satirici contro il Castelvetro. Compose anche alcuni versi, come oggi si dice *barbari,* che si riconnettono al nuovo tentativo metrico di Claudio Tolomei. L'opera sua poetica più singolare è la traduzione in endecasillabi sciolti dell'*Eneide* di Virgilio: *cominciata per ischerzo* (a Frascati) *e solo per una prova d'un poema,* e continuata per *un certo diletto trovato in far prova di questa lingua colla latina:* e che, com'egli scrive, nel 1565 era già al decimo libro (1ª ediz., Venezia, Giunti, 1581). Questa traduzione non è certo fedele riproduzione della forma e dello spirito del poema virgiliano; ma larga ed elegante parafrasi, quale poteva fare uno squisito e fiorito scrittore come il Caro: ei si addestrò a nuovi voli lo *sciolto.* (Sulla versione del Caro vedi le notevoli lettere dell'ALGAROTTI in *Opere,* tomo VII, Venezia, Palese, 1792, e la *nota* del GIORDANI su *Un giudizio del Leopardi circa il Caro e il Davanzati,* negli *Studi giovanili* del LEOPARDI, Firenze, Le Monnier, 1845, pag. 455.) Tradusse anche il primo idillio di Teocrito.

Degli scritti in prosa, degne di special menzione sono le *Lettere,* parte delle quali a nome de' suoi padroni, che sono tra le migliori che rimangono di quel secolo (primo e secondo volume, Venezia, Manuzio, 1572-1575), e delle quali sarebbe desiderabile, ed era stata annunziata, una nuova compiuta e riveduta edizione (v. N. ANGELETTI, *Una futura ediz. dell'Epist. di A. C.,* in *Scuola romana,* 1886, IV, 101). La commedia intitolata *Gli straccioni,* composta circa il 1544, non fu poi recitata (Venezia, Manuzio, 1581). Alla controversia col Castelvetro oltre le indicate poesie, si riferiscono il *Comento* alla canzone, che il Caro non volle riconoscere per suo, e l'*Apologia degli accademici di Banchi di Roma contro M. Lod. Castelvetro,* terminata fino dal 1555, pubblicata più tardi (Parma, 1558): prosa efficace e arguta, ma qua e là troppo violenta. La traduzione degli *Amori pastorali* di Longo Sofista, che con grandi alterazioni e con falsa attribuzione era stata pubblicata in Bologna nel 1643, fu stampata col nome di lui nel 1786 (Parma, Bodoni). Il Caro con Carlo Gualteruzzi curò la terza edizione delle rime di P. Bembo (Roma, 1548). Tra le scritture varie, fra cui trovansi molte versioni, nominiamo il *Commento di Ser Agresto* ec. scritto nel 1539 (come la poesia stessa del Molza sui fichi che illustra), per l'accademia romana de' *Vignaiuoli.* È una delle solite spiritose, ma troppo libere canzonature e parodie delle comuni lezioni accademiche. Di varj altri scritti suoi, de' quali abbiamo notizia, non s'è trovata poi traccia. Alcuni minori furon raccolti nel volume XII della *Biblioteca rara* del Daelli: altri, non più stampati, mise fuori G. CUGNONI col titolo di *Prose inedite* (Imola, Galeati, 1872). Giovò grandemente il Caro a diffondere coll'esempio la lingua toscana, della quale il Bembo aveva fissato le regole grammaticali. Nato in paese finitimo alla Toscana e di bel parlare, comparò e corresse l'idioma nativo col fiorentino, del quale altamente disse i pregj, scrivendo al Castelvetro, esser di maggior momento ch'ei non pensasse « l'aver

avuto monna Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Reparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfonda (*Apologia*). » La pratica del linguaggio toscano de' libri e dell'uso, avvivò con un fare giocondo e spigliato, dovuto alla sua natura, e riuscì così uno dei più efficaci e corretti scrittori del Cinquecento.

[Per la biografia, v. *La vita del commendatore Annibal Caro* scritta da ANTON FEDERIGO SEGHEZZI, premessa alle *Lettere di A. C.*, Padova, Comino, 1763, e riprodotta nell'edizione de' Classici di Milano, 1807.]

A Monsignor Guidiccione, a Lucca, *Lettera.* — Tengo una di Vostra Signoria reverendissima da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle Fontane di Monsignor mio.[1] E perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima; benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a Vostra Signoria l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paia la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone;* spezie di tufo nero e spugnoso; e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rósa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fàtta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro; e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale. È gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con pietroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo[2] an-

[1] Nel palazzo di monsignor Gaddi, a Montecitorio.

[2] *Una pila, un cassone* o *recipiente.*

tico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con un'urna sotto al braccio; e sotto al pilo un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra; salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino róse dall'acqua: ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa.

Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte ed all'altra; e di qui, per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna; ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, e l'una, ch'è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro in fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi, uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando versa nel pilo; e dal pilo, pieno ch'egli è, da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi; per gli quali fori, con certe piccole cannellette, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di quindi come per diversi gemitii, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si trovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua, gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista ed un gran mormorio.

La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, ch'è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far

la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto; e quivi si sparte in più zampilli: donde, schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare e 'l versare, e di questa fonte e dell'altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso; essendo col mormorar d'ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro, fra 'l bottino ed i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta, grandi e sottili, col ventre largo e con la bocca stretta a guisa di pentole o di vettine [1] più tosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto, che fa romor grande per sè, e per riverbero moltiplica e s'ingrossa molto più; per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, insino al mezzo s'empiono solamente; e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto, il quale continuato e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglione [2] alla cornamusa. Questo è quanto all'udito.

Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che 'l loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato e denso tanto, che per l'altezza, ha dell'aria assai, e, per la spessezza, ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco e d'altre sorti d'erbe acquaiuole. Mi sono dimenticato dire

[1] Vasi di terra panciuti e col collo stretto.
[2] Antico strumento da fiato, detto anche *bordone*.

degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra; che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, truova un doccione aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta che la porta al fiume; ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio.

Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere; tanto più, che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, che non fia prima che a settembre, la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto, che Vostra Signoria ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indrizzi l'opera tutta. La solitudine di Vostra Signoria, mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei: ma, considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studi si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi; perchè a questa mèta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani.

Di Napoli, alli 13 di luglio, 1538.

A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni a Lucca, *Lettera.* — Io mi scuso con Vostra Signoria dell'aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non essere stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdita del vescovo, suo cordialissimo fratello e mio riverito signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè scrivendole, o di dolore o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà; confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che, da uno sconsolato e disperato,

quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quelli che n'ho molte cagioni, me ne dolgo, prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un signore, che m'amava da fratello; un amico ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti beneficj, e da chi tanti n'aspettava, ed in chi io aveva locata tutta l'osservanza, tutta l'affezione e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di Vostra Signoria, perciocchè infin dall'ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossambruno mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore e di riverenza che il Vescovo; non tanto per esser sua sorella ed amata cordialmente da lui, quanto per averla conosciuta per donna rarissima e degna per sè stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno ch'era l'esempio a'nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare, che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui, quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna; con l'umiltà e col bene operare spenta l'invidia; con l'industria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo; la morte ce l'ha così d'improvviso rubato, avanti che il mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella si sia. E, dall'altro canto, potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a

farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell' impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all' uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d' animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch' io m' affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento, per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che, come di cosa umana, umanamente se ne dolga. Voglio dire che il dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto il rimanente della vita.

E per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire; immaginandomi che sospetti di veleno, le dico che l' inganno non deve aver in lei più forza che 'l vero; perciocchè, se così crede, di certo s' inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del vescovo; e così curioso, come può pensare che io sia, d' intendere la cagion d' una morte, la quale m' è stata di tanto danno e di tanto dolore, la prego si voglia tôr dell' animo questa falsa sospizione. Perchè ricercando minutamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia; e (come qui giudicano i medici) il tardo e scarso rimedio del sangue; dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch' ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E, che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico, contra un signore non solo innocente, ma cortese ed uffizioso verso d' ognuno. E quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato si scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleva) ch' egli ci sia stato tolto troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente ch' egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza; perciocchè se bene a quel

che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine; dall'uso della vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto e tanto s'è travagliato nella pratica delle corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de'principi, nel maneggio degli stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d'autorità, nè di gloria che di già s'avesse acquistata.

Mi replicherà forse Vostra Signoria che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facoltà. Veramente che sì; ed erane in via: ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione. Conciossiachè per sè egli non curasse più nè l'una, nè l'altre. E con tutto ciò avea d'ambedue conseguito già tanto, che, se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione, ed in altrui suscitata quella invidia, la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri, che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente: l'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidi delle infermità, dalle insidie della fortuna: l'ha tolto da quell'affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de'corrotti costumi di questa nostra età, della indegna servitù d'Italia, dell'ostinata discordia dei principi, del manifesto dispregio e del vicino pericolo che vedea della fede e della giurisdizione apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo.

Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto che per desiderio di dignità o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che, conosciuto il mondo, ed esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta nè stabile; s'era levato con l'animo a Dio: e dove prima avea sempre cercato di ben

vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato. In somma, l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa e cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell'infermità. Le quali non furono, se non di raunare e di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de'suoi benefizj, pensare alla fortuna de'posteri, eleggersi e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura.

Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste: *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo.* Il nostro Messer Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a Vostra Signoria cose d'infinita consolazione, dell'allegrezza che fece nel suo morire; di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, se non abbiamo per male il contento e la quiete sua, non ci dovemo doler della sua morte in quanto a lui; e in quanto ai nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa.

Nè di poco conforto ci sarà in questa parte, il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch'Ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio sarìa, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade con una donna di tanto intelletto en-

trare a discorrere sopra luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità e la condizione dell'uomo; la necessità e la certezza della morte; la brevità e l'incostanza della vita. Sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo, la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo, le persecuzioni della fortuna, la universal corruzione, non pur di tutte le cose mondane, ma di esso mondo istesso: ha letto tanti precetti, ha veduti tanti esempj, è passata per tanti altri infortuni, che può e deve per sè stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da sè medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per sè stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore che 'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l'annulli; perchè la prudenza e la costanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque Vostra Signoria dall'animo quella nebbia, e dagli occhi quel pianto, che le fanno ora non vedere le felicità di quell'anima, nè conoscere la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio: acquietisi alla disposizion della natura; contentisi della sua propria contentezza; chè contento veramente è passato di questa vita, e beato dovemo credere che si goda nell'altra; non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritrovino quella rimunerazione e quella gloria, che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si suol dare a'suoi benefattori, poichè è stato sempre, in vita ed in morte, onorato, famoso, amato, desiderato e pianto da ognuno.

Resta che le ricordi solamente, che, invece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui più tosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri, come Ella fa, da magnanima donna, d'onorar le reliquie del suo corpo, di ampliare la fama delle sue virtù, di dar vita a'suoi scritti,

e d'impetrar dagli altri scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale da poter, com' ella mi giudica, consecrarlo all'immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l' abbondanza dell' affezione supplisse al mancamento dell' arte, dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d' esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò da me non si resterà d' operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lassare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudicio verso le sue rarissime virtù, dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch' io porto ancora a quell' ossa. E per ciò fare, l' intenzion mia è quella ch' io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio: la quale, senza l' aiuto spezialmente di Vostra Signoria e degli altri suoi, non avendo massimamente le sue scritture, non m' affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino, per sua parte, mi è stato accennato, ingegnandomi in tanto con ogni altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch' io non sono men pio e costante conservatore della sua memoria, che mi fussi fedele ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor reverendissimo, con l' onorato capitano Antonio, col gentil messer Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che per esser io restato vedovo d' un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro; al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo: e spezialmente a Vostra Signoria, come alla più cara parte dell' anima sua, desidero d' essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando.

Di Roma, 1541 (?)

Al sig. Bernardo Spina, *Lettera.* — Ora io mi ricordo, signor Bernardo, che nel passare ultimamente da Milano voi mi diceste una volta nel vostro studio, che v' era tocco un capriccio di farvi frate. Ma sapendo quanto galantuomo voi siete, allora io pensai che non diceste frate da vero, e che volessi per modo di figura mostrare un certo desiderio, che suol cadere nella più parte degli uomini che hanno molto

travagliato e sono molto ben risoluti delle cose del mondo, cioè di ridursi a una vita più tranquilla, più moderata, e più ritirata dalle azioni. Ma io sento per lettere e per bocca di molti, e ritraggo ancora dal vostro scrivere, che voi vi volete far frate in anima e in corpo, cioè vestirvi di tonica, cingervi di cordone, imbavagliarvi di pazienza, e calzarvi o di zoccoli o di scarpe all'apostolica; insomma mascherarvi da lupo o da qualche altro strano animale, e intanarvi in un convento: cosa che ancora non posso credere, perchè non veggio qual cagione possa aver mosso un vostro pari a una sì strana deliberazione. Sogliono la più parte dei frati, che si fanno per elezion propria, farsi o per voto, o per disperazione, o per ambizione, o per religione, o per desiderio di quiete, e bene spesso ancora per umor malinconico, come voi dite burlando; e potrebbe esser facilmente da vero. Voto non credo io che vi ci conduca; perchè non v'ho per corrivo, nè troppo scrupoloso nella religione. Disperazione non può cadere nella fortezza dell'animo vostro. E perchè volete voi esser disperato? per povertà? chè si può dire che siate non solamente ricco, ma lauto: di tanto splendore e di tanti servi ho veduto io piena la casa vostra; le quali cose fanno segno manifesto o di molta sostanza o di grand'animo. Ma poniamo che siate anche povero di roba; non dovete voi esser ricco di speranza, servendo uno de'più cortesi, de'più gentili e dei più valorosi Signori dell'età nostra? e dal quale siete amato, operato e favorito, come strettissimo e carissimo che gli dovete essere? Per amore non credo io che voi siate per disperarvi, perchè mi è parso di conoscervi che nell'affare delle donne non siate uomo per amarle mai troppo. L'ambizione non è ragionevole che vi ci muova; perchè non avete a lasciar gli onori a'quali siete giunto e quelli a'quali siete per aggiunger di certo continuando il corso già di buona parte passato, e con la guida di sì gran Signore, per aspirare a gradi lontani, incerti, con nuovo principio, e senza auspizio alcuno. Tutte queste cagioni mi paiono alienissime dalla condizione, dalla prudenza, dalla vivezza e dalla generosità vostra. Mi resta dunque a pensare che qualcuna dell'altre ultime vi ci possa disporre. E se di queste la religione è quella che vi ci conforta, io mi rallegro con voi della grazia che avete con Dio, e della salute dell'anima vostra; e vi esorto a non lasciar passare

questa buona inspirazione. Ma non per questo mi pare che vi dobbiate far frate. Quando Dio chiama, non importa che se gli risponda più sotto il cappuccio, che sotto la berretta. E che hanno a fare i frati con Dio più che noi altri? Direte che sono suoi servi: dite pure che doveriano essere, non che siano. E se ben sono alcuni di essi (chè in ogni stato si trovano degli eletti e degli rifiutati da lui), possono esser servi di Dio ancora i secolari. Oh nel secolo sono di molti impedimenti e di molte tentazioni! Ne sono più e maggiori ancora ne' frati. Di qua per tutto è mondo, e la fragilità umana è sempre con l'uomo. E se non sete religioso prima in voi stesso, non sarete anco in un convento; e se sarete là, potrete esser anco qui. Che sia più merito a servirgli legato, che libero, io lo voglio credere a' teologi, poichè lo dicono. Ma non dicono ancora, che una scintilla della grazia di Dio basta a farne interamente beati? E se questo è, voi non dovete esser però tanto ambizioso nella santità, che vogliate esser de' primi in paradiso. Potrò (direte voi) fare allora di molti beni, che non posso ora. E voi ne fate molti ora, che non potrete fare allora. Dico che se voi vi fate frate, non seppellite voi tante vostre belle virtù, che con tanta vostra lode e con tanto utile del prossimo hanno ora materia di mostrarsi? non isnervate voi la vostra fortezza? non disarmate la giustizia? non raffreddate la carità? non restringete la liberalità? non rimettete l'industria, con che soffrendo, giudicando, provvedendo, dispensando, affaticandovi così nell'arti della pace come della guerra, avete sempre giovato al pubblico e al privato? Certo, che quando non sarete più nella potestà e nel maneggio che sete, queste vostre virtù non potranno operare, o almeno più scarsamente opereranno. Ma quali altre opere saranno quelle che farete migliori nella frateria? Le orazioni? Elle potranno bene esser più lunghe, ma non so perchè s'abbiano a esser più accette. Studierete con più agio la Scrittura? E qui con più merito metterete in opera quel che comanda. Esorterete con le prediche il popolo a ben vivere? E qui gli gioverete con l'esempio della vostra vita. Meriterete a sopportar la povertà? O non è anco di merito a dispensare le ricchezze? Se voi considerate diligentemente, questi beni sono maggiori di quelli. Ma diciamo che siano eguali; che cosa vi muove ora a fare elezione più di quella vita, che di questa? Non so che vi

possiate risponder altro, se non che in quella vivrete solamente a voi, e in questa vivete ad altri; e che per altri avendo già tanto travagliato, sete stanco; e volete ormai più riposo di corpo e più tranquillità di animo; insomma che ciò fate per desiderio di quiete: il quale è l'altro di quelli ultimi capi ch'io dissi di sopra. Quanto a questa parte è forza che confessiate, che manco comunicando, minor bene farete, e manco travagliando, manco meriterete. Ma perchè ripigliando in vostro favore l'arme ch'io vi mossi dianzi contro, mi potreste dire che ogni merito, che vi metta in grazia di Dio, vi basta alla compita beatitudine, vi voglio concedere che 'l desiderio sia buono, sia onesto, e di più che sia degno di lode; perchè mostra di nascer da molta cognizione e da molto dispregio delle cose del mondo; e che sete giunto a quella composizione d'animo, che suol essere il maggior fondamento della nostra felicità. Io me ne rallegro un'altra volta con voi, e vi reputo per beatissimo. Ma nè anche per questo è necessario che vi facciate frate; perchè se voi pensate che sia più quieto quello stato che questo, v'ingannate di gran lunga. Io vi conosco di molti uomini da bene, che vi hanno perduta la pazienza a starvi, e molti che hanno gettata via la vergogna a uscirne. Se mi volessi riprendere ch'io dessi un carico alla religione, avvertite prima ch'io distinguo la religione dalla frateria. Nè anco della frateria è mio animo di dir male; ma solamente di mostrarvi quel che a me pare che sia la verità, per isgannarvi, e perchè per mancamento di libero amico non incorriate in uno errore, che per avventura non conosceste voi. Già fu che questa, ch'io chiamo ora frateria, fu fratellanza, fu religione, fu un ridotto di persone giuste, dotte, esemplari, mortificate, mosse da buono spirito a congregarsi insieme al servigio di Dio. I loro primi fondatori furono uomini santi, e buoni furono gli ordini e l'intenzioni loro, e hanno gran tempo partorito buoni esempj e buone opere nel mondo. Oggi quelli che ci entrano buoni, o vi si corrompono, o non ci durano, o ci vivono con dispetto; e quelli che ci stanno volentieri, o per povertà non possono far altro, o per ambizione vi aspirano a gradi maggiori. Or chi dirà, che ritengano più di quella purità, di quella bontà, e di quella santimonia antica? Per questo non dico io male; me ne dolgo più tosto: e se non fosse cosa notissima ad ognuno, non l'accennerei pure, per non iscan-

dalizzar quelli che credessero altramente. E chi non sa le corruttele, le scelleraggini, le rabbie, le invidie che sono oggi tra' frati? Se non le sapete voi, credo che siate solo: se le sapete, come potete pensare di starvi quieto e contento? Risponderete forse: io ci anderò preparato per modo, che queste non mi travaglieranno. E io vi torno a dire, che questa medesima preparazione vi doveria bastare a non esser travagliato dal secolo. Men quiete e più pericoli credo io che sia a combattere con le medesime tempeste nel porto, che in alto mare. E se pur quiete non c'è, perchè poi entrar fra loro ad infamarvi, se non de' lor vizj, almeno del lor nome? chè tra 'l volgo non si dirà mai che voi siate frate, che non si creda che siate anco uno ipocrita o un da poco. Dico il volgo, perchè non pensiate ch'io sia di questa opinione, che tutti i frati siano tali: perchè io conosco de' buoni e de' valenti uomini assai, e io per me gli onoro tutti: chè la bontà e la dottrina del Seripando solo sono atte a farmi riverire e avere in ammirazione quanti frati si trovano. E nondimeno io credo che appresso al comune giudizio degli uomini non giovi molto quel nome di frate nè a lui, nè agli altri buoni che vi sono, per aver tutto il genere in mal concetto. Mi replicherete forse, che basta esser buono da sè, e che gli amici di Dio per suo servigio non si debbono curare degli scherni del mondo. Lo concedo, quando la buona estimazione del mondo vi ritraesse dal servigio di Dio: ma quando si può soddisfare all'uno e all'altro, perchè non si deve fare? perchè volete esser micidiale del vostro buon nome, che con tante virtuose, faticose e pericolose azioni vi avete in tanto tempo acquistato? Ma poichè sono entrato in sul nome, che si può intendere in due modi, avendo detto nell'uno che vi si darebbe mala nominanza a dirvi solamente che voi fossi frate; pensate ora nell'altro che mal nome avreste se vi si dicesse fra Bernardo. Non ve ne ridete, chè questa novella de' nomi si porta seco più forza e più riputazione o più biasimo, che per avventura non si crede. Voi sapete che le donne si ridono; e che certe monache si facevano ancora conscienza a nominar fra Bartolommeo: considerate ora che riso e che scrupoli si faranno a nominar fra Bernardo. Mi muterò, direte voi, il nome con l'abito. Sì: ma così voi non sarete più voi. Vi trasformerete, poniam caso, in fra Francesco, in fra Pacifico, in fra Serafino, o in simile. E baste-

ravvi mai l'animo, per una cappaccia che vi sia messa addosso di costoro, sopportar ch'essi diventino eredi di quella buona fama e di quelle belle virtù, che stavano prima sotto il nome vostro? Pensatela bene, ch'io credo che v'abbia a parere una strana cosa a diventare un altro, o a farvi da voi medesimo ridicolo. Ma fuor di baja: ridicolo, e un altro, mi parete voi adesso, a mettervi in capo sì stravagante e sì basso pensiero, e sì poco degno di voi. E per mostrarvi che non sia laudabile, bastivi solamente questo. Se mi lodi la quiete, e tra i frati non è, dove la troverò io dunque? direte voi. Io son d'opinione, prima che non si trovi interamente fra gli uomini in niun luogo, in niun tempo, e in niun grado. Ma se pur se ne trova qualche parte, credo che sia in sè medesimo, nel componimento dell'animo suo, nel temperamento degli affetti; e che chi sarà così temperato e così composto, sarà quieto in ogni stato, quanto si può esser di quaggiù. Non negherò già ch'il fuggir la moltitudine, ritrarsi dalle faccende non si sia talvolta cagione, non dico di riposo, ma d'un certo sollevamento. E se questo è quello che voi domandate quiete, credo certo che questo ritiramento vi giovi; ma non bisogna farlo in un altro luogo che sia inquietissimo, come mi par d'avervi provato che sono i conventi: non doverìa farsi con vostro biasimo, come si farà diventando frate: non avrebbe ad esser perpetuo, come sarebbe a confinarsi in una regola; e non perpetuo dico, perchè l'animo dell'uomo non si contenta già mai, si muta di continuo, si sazia così del riposo come del travaglio: e l'ozio è uno de'maggiori consumamenti, che possa avere uno spirito attivo. Il fastidio di uno estremo non si deve far cadere in un altro. Per aver troppo travagliato non vogliate troppo riposare; perchè quel troppo in ogni cosa si converte in fastidio. Come si troverà quel mezzo? mi domanderete voi. Alcuna volta travagliando, e alcun altra riposando: così con quella tranquillità d'animo che voi mostrate d'aver acquistata, e con la grazia di Dio che l'accompagna sempre, sosterrete i travagli e goderete de'riposi. E quando pure siate risoluto, che la solitudine sia imitamento o nutrimento di questa tranquillità, non potete voi esser solitario senza esser frate? Soggiungerete: Che? volete ch'io sia romito? Nè romito, nè frate voglio che siate, ma uomo, e uomo da bene, amico di Dio; ritirato prima in voi stesso, che sarà il più bello eremo che pos-

siate trovare: di poi per appartarsi dagli uomini, ridotto in qualche villa con li vostri libri, con i vostri passatempi onesti d'esercizj, di cacce, di pescagioni, di agricoltura; in un ozio con dignità, in una religione senza ipocrisia; tolto dal volgo, non dagli amici: dalle pompe, non dalle comodità: dalle brighe, non dalle azioni virtuose. A questo modo penso io che voi possiate esser consolato, e buono e santo: e non sarete frate; e se lassate il mondo, si dirà che sia per cognizione della sua vanità, non per gabbare gli uomini, come si dice de' frati; se digiunerete, si penserà che lo facciate per continenza propria, non per precetto d'altrui; se farete orazione, si crederà che oriate col cuore, e non che salmeggiate per pratica. Infine altre ragioni si potriano addurre a confusione di questo vostro pensamento, e con molti esempj e con molta autorità ve le potrei confermare: ma scrivendo a un vostro pari di tanta sperienza, e di tanta dottrina così nella Scrittura Sacra come nella profana, non ho voluto mettervi innanzi se non quelli soli e nudi argomenti, che mi par che siano abbastanza. E se questi non vi conchiuggono, arò caro d'intendere i vostri in contrario; che quando vi convincano, forse vi loderò che vi facciate frate; purchè non vogliate che m'infrati ancor io. Ma quando le mie ragioni vi paiano buone, e con tutto ciò vi vogliate incappucciare, allora io dirò che proceda da quell'altra spezie, che sarà l'umor melanconico: e a questo sono più appropriati i cerotti, che gli argomenti. All'amico e al savio si può e si deve dire liberamente ogni cosa. L'amicizia vi farà chiaro, ch'io vi parlo così per affezione; il sapere vi mostrerà, ch'io non dico ingiuria; chè chi non sa potrebbe sinistramente interpretare ch'io vi battezzassi per pazzo. La pazzia è diversa dall'umore. L'una penso io che sia corruzione del cervello; l'altro fissazione: quella è sempre cattiva; questo può esser talvolta buono, perchè si suole così fissare in oro come in piombo. Parlo con questa similitudine, perchè mi pare che 'l nostro capo sia fatto appunto come la terra. Le fantasie sono le esalazioni che, secondo che trovano la miniera disposta, così si fissano in diversi metalli. Ma a voi pare che la fantasia vostra si fissi in oro, e io credo in piombo. Chi paragonerà questo metallo? I saggi non mostrano tutti il vero, perchè ogni cosa quasi è quel che pare, e i pareri sono diversi. In questo caso, il più giusto saggio

credo che sia quello del giudizio universale: e a questo il torto avete voi, come di sopra vi si è mostro. Per tutte queste ragioni io m'accordo col comune degli uomini, e specialmente degli amici vostri, a mettervi questo cerotto e a farvi questo rumore sopra il capo, per provare o di divertire il vapore a far altro miglior metallo, o di squagliare quello ch'è già fatto. Che frate? Che frate? Frate voi! Almeno v'avesse preso un umore da gentiluomo! Vorrei piuttosto, che vi si fissasse in quella vettina, in quelle gambe di vetro, e in quel naso lungo:[1] per Dio in ogni altra cosa, che frate. E se mi direte che questo non giova; che se giovasse, la disposizione non sarebbe umore, e che ognuno ha l'umor suo; a questo non ho risposta, e ancor io conosco d'avere il mio. E se mi venisse il vostro, forse che mi farei frate come voi. Ma ognuno faccia a suo modo. E viva l'umore! Di Brusselle, alli 18 Novembre 1544.

A Giulio Spiriti, infermo di mente, *Lettera.* — Sono stato fino ad ora deliberando, prima s'io vi dovessi rispondere, di poi che sorte di risposta v'avessi a fare: dicendomisi dall'un canto, ch'io non parlerò con voi, cioè con quel messer Giulio che siete stato; dall'altro, considerando io quali cose e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa irresoluzione, mi son raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d'un tal suo servo ed amico mio, qual siete voi. Ora, come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v'ho da rispondere; non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch'io vi debba dir altro di quel che io sento, ricordandomi che a chi s'ha fatta una impression così fissa come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia così come crede, ma che bisogna secondare la sua credenza, con assentirgli e confermargli quel che s'immagina, ancora contro al vero; e per via di inganno condurlo ai rimedj che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m'ha messo in cuore che io vi dica veramente e dirittamente come il fatto sta; assecurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch'io vi dirò, e mel crederete; e farete anco quel che vi ricordo.

[1] Sembrano allusioni scherzose a deformità o infermità fisiche: il ventre grosso, le gambe fragili, ec.

E, così persuaso, vi dico primamente che io non v'ho mai avuto, e non v'ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: chè questo nome è troppo ingiurioso, e troppo sconveniente, non solo alle tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante, non sapendo discerner la lepra da la lepra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedi nè avvertimenti nè persuasioni v'hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo che di mente; ma tale, che ancora nella mente v'ha travagliato ed alterato. Non v'ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v'ha ben commosso e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo, che v'ha fatto pensare e dir cose oltre al solito ed oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte ed in alcuni particolari; rimanendo puro e limpido il lume dell' intelletto vostro in tutta la sua sostanza; ma tocco solamente, o piuttosto trascorso, in una parte da un poco d'ombre; non altramente che 'l sole da una eclisse, come dicono gli astrologi, men che d'un punto e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia; e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, o non ve l'arrecate a disonore. Così dovendo far certo; perchè tanto sarebbe affliggersi e vergognarsi di questo, quanto dell' altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s'ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare e delle frenesie d'essi medesimi infermi.

E tanto più, che in questa vostra alterazione nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli: anzi sono tali, che n'avete in parte acquistata lode, ed in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state, prima le due prigionie, nelle quali siete stato, come ognun sa, senza colpa vostra. Il che si vede dall' esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date piuttosto per paragone dell' innocenza vostra, che per pena de' falli. L'altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito, l' assiduità delle vigilie, delle orazioni e delle fatiche durate a beneficio de' poveri e degli oppressi; cose che sono commendabili e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono

stati stravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità, che agli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà; e, quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro della bellezza e della grandezza dell'animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare; e tali sono di mali e reprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni e di laudabili. Queste alterazioni poi, che procedono dall'accension degli umori, fanno a punto in noi come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire e far cose che scuoprono la natura dell'uomo secondo ch'è veramente, e non secondo si finge d'essere. Così, un tristo che faccia del buono, inebbriato o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa indisposizione, per inconsiderati e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà e generosità vostra.

Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v'è capitato innanzi: segno di liberalità, o almeno dell'eccesso d'essa. Siete corso, ovunque siete stato ricerco, ad aiutare il prossimo: che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo: che mostra che siate nel secreto pio e cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n'avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' principi a chi s'appartenesse, parlando di crociata, d'armata, e d'ogni provision necessaria a simili imprese; il che fa considerare quel che areste saputo ordinare ed eseguire sano e potente; quando così debole e male affetto, avete conceputo di poterlo e di volerlo fare. Carità e misericordia avete dimostrato in visitar le prigioni, e promettere la libertà ai carcerati, specialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura e splendore, in voler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, e supellettili di casa preziose. Ospitalità ed amorevolozza, invitando ognuno a casa vostra, ed accogliendo tutti allegramente. Industria e provvidenza, con dare ordini a grandi incette di grani, di rastelli, di

stampe, e d'ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, od aiutandoli e con gli offici e con le facoltà: e per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome.

Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente; e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono e giusto e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace; giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire; non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono, credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve lo dico solo per desiderio della salute e della fama vostra.

E perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere e del galione, mi che nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente; e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all'onore ed alla sanità vostra. La polizza dell'illustrissimo signor Giuliano fu per farvi andare in provincia: l'avviso del Vicelegato di Macerata fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui. Il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete, d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me e dai vostri; e che per consiglio loro e de' medici vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico, fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale, mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno; dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s'annullerà del

tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti ed amorevoli vostri, con quelle comodità e con quelle delizie che dite: e così fossi io con voi, come spero d'esservi presto; ma intanto godetevele voi coi vostri allegramente; nè vi date affanno di cosa niuna. E se pur volete provvedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate messer Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all'altre: e noi vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse.

E quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e quando vorrete, ve ne sarà uno per voi d'altra sorte che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente, e consolatevi; chè vi prometto che ci avemo a rivedere e passare il tempo, come voi dite, dolcemente e laudabilmente, se così sarà volere del Signor Iddio; il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando. Di Roma, il primo d'agosto, 1561.

Laocoonte.

Era Laocoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel di stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne;
Quand'ecco che da Tenedo (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando coi dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente,
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand'archi
Traean divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco e d'atro sangue aspersi,
Vibrâr le lingue, e gittâr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,

Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S'affilâr drittamente a Laocoonte,
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Ne si fêr crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch'a' fanciulli era con l'arme
Giunto in ajuto, s'avventaro, e stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte,
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com'era
D'atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che dagli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin dai corpi essangui
Disviluppati, in vèr la ròcca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.

(Traduzione dell'*Eneide*, lib. II, v. 341-382, secondo l'edizione riveduta sul Codice Ashburnham, Firenze, G. Barbèra, 1890.)

Caco.

Caco, ladron feroce e furïoso,
D'ogni misfatto e d'ogni sceleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne e quattro vacche,
Ch'eran fior de l'armento. E perchè l'orme
Indicio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse, e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l'impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l'antro
Segno non si vedea ch'a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Anfitrïon tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire

Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonia e di muggiti empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse; onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto,
Ch'udilla Alcide, e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch'era di quercia nodorosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì negli occhi,
Si mise in fuga e fu la fuga un volo;
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch'a la bocca de l'antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cateratta accomodato in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora ai vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l'entrata de la grotta intento.
E portato da l'impeto, tre volte
Scorse de l'Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno, e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima,
Di selce d'ogn'intorno dirupata,
Un cocuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch'ai nidi d'avvoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise; e siccom'era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollâr le ripe,

E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto,
Scoprissi la sua reggia e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi della terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l' abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge,
Vedesse Pluto a l' improviso lume
Restar del sole attonito e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogn' arme addosso
Fulgurando avventògli. Ei che nè fuga
Avea nè schermo al suo periglio altronde,
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Togliean la vista agli occhi e 'l lume a l' antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d' un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v' era del fumo
La nebbia e l' ondeggiar più denso, e 'l foco
Più rogio, a lui che 'l vaporava indarno,
S' addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l' alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l' antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse, a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia, ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L' ispido petto, e l' ammorzato foco.

(Ibidem, lib. VIII, v. 312-406.)

GIORGIO VASARI.

Compendiamo brevemente le notizie autobiografiche che egli lasciò nella *Descrizione delle opere di Giorgio Vasari,* nella quale dice di sè fino all'anno 1566. Nacque in Arezzo il 30 luglio 1511; dal padre suo Antonio fu messo presto a studiare il disegno e avutine i primi principj in patria, fu poi (1524) a Firenze sotto Michelangiolo, Andrea del Sarto ed altri. Cacciati i Medici (1527) tornò ad Arezzo e cominciò a fare opere di pittura; fu poi a Roma presso il cardinale Ippolito de' Medici, indi a Firenze con Ottaviano de' Medici, e per compiacere il duca Alessandro si mise anche a fare opere d'architettura e apparati per l'entrata di Carlo V (1536). Dopo l'uccisione (1537) del duca Alessandro tornò ad Arezzo, e per suoi studj e lavori fu a Camaldoli, a Roma e in molti altri luoghi. Condusse in moglie una figliuola di Francesco Bacci, nobile aretino. Creato papa Giulio III andò di nuovo a Roma; finchè colla famiglia si fermò in Firenze (1555) al servizio del Duca Cosimo, e in questo tempo ebbe pubblici uffici in patria. A Roma lavorò per Pio V e Gregorio XIII; ricusò l'invito fattogli dal re Filippo di Spagna di recarsi al suo servizio. Nel 1573 era di nuovo a Firenze, dove morì il 27 giugno dell'anno seguente. Il corpo fu trasportato ad Arezzo.

Non è qui il luogo di giudicarlo per le sue opere d'arte, più notevoli per numero che per intrinseco valore: migliori quelle d'architettura. Accenniamo solo ai suoi scritti. Dell'anno 1546, racconta egli stesso nella citata *Descrizione.*

« In questo tempo andando io spesso la sera, finita la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal Caro, messer Gandolfo, messer Claudio Tolomei, messer Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti letterati e galant'uomini, de' quali è sempre piena la corte di quel signore, si venne a ragionare, una sera fra l'altre, del museo del Giovio, e de' ritratti degli uomini illustri che in quello ha posti con ordine ed iscrizioni bellissime; e passando d'una cosa in altra, come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, avere avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, d'aggiugnere al museo ed al suo libro degli elogi un trattato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell'arte del disegno, stati da Cimabue infino a' tempi nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non la guardava così in sottile; e spesso favellando di detti artefici, o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto, ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel suo discorso, voltatosi a me, disse il cardinale: Che ne dite voi, Giorgio? non sarà questa una bell'opera e fatica? Bella, rispos'io, monsignor illustrissimo, se il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell'arte a mettere le cose a' luoghi loro, ed a dirle come stanno veramente. Parlo così, perciocchè, se bene è stato questo suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per un'altra. Potrete dunque, soggiunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei

e dagli altri, dargli un sunto voi, ed una ordinata notizia di tutti i detti artefici, e dell'opere loro secondo l'ordine de' tempi; e così aranno anco da voi questo benefizio le vostre arti. La qual cosa, ancorchè io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi, secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così messomi giù a ricercare i miei ricordi e scritti, fatti intorno a ciò fin da giovanetto per un certo mio passatempo, e per una affezione che io aveva alla memoria de' nostri artefici, ogni notizia de' quali mi era carissima, misi insieme tutto quel che intorno a ciò mi parve a proposito, e lo portai al Giovio; il quale, poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse: Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di distendere il tutto in quel modo che ottimamente veggio saprete fare; perciocchè a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete sapere voi: senza che, quando pure io 'l facessi, farei il più più un trattatello simile a quello di Plinio. Fate quel ch'io vi dico, Vasari, perchè veggio che è per riuscirvi bellissimo; chè saggio dato me ne avete in questa narrazione. Ma parendogli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me lo fe dire al Caro, al Molza, al Tolomei ed altri miei amicissimi: perchè, risolutomi, finalmente vi misi mano con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di loro, che, rivedutala ed acconcia, la mandasse fuori sotto altro nome che il mio. »

Questa è l'origine della maggiore scrittura vasariana: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori.* Vanno da Cimabue (1240-1302 circa) al Vasari. Nel 1547, com'egli racconta, eran già condotte molto innanzi: le fece trascrivere e correggere coll'aiuto di Gian Matteo Faetani da Rimini, monaco di Monte Oliveto. La prima edizione è di Firenze, Torrentino, 1550; la seconda di Firenze, Giunti, 1568, con lettera di G. B. Adriani al Vasari (8 settembre, 1567). Oltre le lettere dedicatorie e i proemi contiene una notevole *Introduzione alle tre arti del disegno.* È singolar vanto di lui l'aver ideato e condotto a termine un'opera di sì gran mole e di tanto valore: chè se ora vien rettificata e compiuta per nuove ricerche erudite, e se si mostra alquanto parziale per la Toscana, la quale del resto fu culla all'arte rinnovata e diede a questa i maggiori cultori, è tuttavia scrittura d'incontestabile pregio, e per la quale gli dobbiamo somma gratitudine. Il Caro, al Vasari che gli aveva mandato a vedere una parte delle *Vite,* scriveva (Roma, 11 dicembre, 1547): « M'avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario che avete scritto degli artefici del disegno; che certo l'ho letto con grandissimo piacere, e mi par degno di esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti e per la cognizione che se ne cava di molte cose e de' varj tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritto e puramente e con belle avvertenze: solo io desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine, talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile, vorrei scrittura appunto come il parlare; cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non

in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete ed ammendarete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica....» Lo stile del Vasari, è vivo e perspicuo, e bene spesso *come il parlare:* ma è il parlare di persona culta, se anche qua e là il periodare rappresenti troppo il comune discorso. Scrisse inoltre nel 1557, aggiungendovi l'ultimo dialogo nel 1563, i *Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici..... insieme con la invenzione della pittura da lui cominciata nella cupola* (Filippo Giunti, 1568): furono ripubblicati nel 1619 col titolo di *Trattato della Pittura.* Rimangono inoltre: *Descrizione dell' apparato fatto in Firenze per le nozze dell' illustrissimo Francesco de' Medici,* e molte *Lettere.*

[Tutti questi scritti si trovano raccolti e illustrati nella bella pubblicazione curata da GAETANO MILANESI, *Le opere di Giorgio Vasari,* Tomi IX, Firenze, Sansoni, 1878-1885.]

Filippo Brunelleschi e la Cupola del Duomo di Firenze. — Filippo e Donato risolverono insieme partirsi di Fiorenza, ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all' architettura e Donato alla scultura. Il che fece Filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo ed a Donato,[1] tanto quanto fanno l' architettura più necessaria all' utilità degli uomini, che la scultura e la pittura. E, venduto un poderetto ch' egli aveva a Settignano, di Fiorenza partiti, a Roma si condussero: nella quale, vedendo la grandezza degli edifizj, e la perfezione dei corpi de' tempj, stava astratto, che pareva fuor di sè. E così, dato ordine a misurar le cornici e levar le piante di quegli edifizj, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo nè a spesa, nè lasciarono luogo che eglino ed in Roma e fuori in campagna non vedessino, e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle cure familiari, datosi in preda agli studj non si curava di suo mangiare e dormire: solo l' intento suo era l' architettura, che già era spenta; dico gli ordini antichi buoni, e non la tedesca e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. Ed aveva in sè due concetti grandissimi: l' uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di sè, che fatto si aveva Cimabue e Giotto;

---

[1] Lorenzo è il Ghiberti: Donato è lo scultore più generalmente noto sol nome di Donatello. Il *fanno* che segue, o è svista per *fa* (è), ovvero vale *stimano* (gli *uomini* sotto ricordati.)

l'altro di trovar modo, se e' si potesse, a voltare la cupola di Santa Maria del Fiore di Fiorenza: le difficultà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era stato mai nessuno a cui fusse bastato l'animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, poterla volgere. Non conferì però mai questa sua intenzione a Donato nè ad anima viva: nè restò che in Roma tutte le difficultà che sono nella Ritonda egli non considerasse, siccome si poteva voltare. Tutte le vôlte nell'antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava; e se per avventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici e basamenti di edifizj, eglino mettevano opere e gli facevano cavare, per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, chè andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del tesoro;* credendo i popoli, che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori: e di ciò fu cagione l'avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra, piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici, ch'erano di prezzo: e così si rimase solo in Roma, perchè Donato a Fiorenza se ne tornò; ed egli, con maggiore studio e fatica che prima, dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava. Nè restò che non fusse designata da lui ogni sorte di fabbrica, tempj tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni: da' quali cavò le cignature ed incatenature, e così il girarli nelle vôlte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e d'impernature e di morse; ed, investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella,* con che si tira su le pietre; ed egli lo rinnovò e messelo in uso dipoi. Fu, adunque, da lui messo da parte ordine per ordine, dorico, jonico e corintio: e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava quando non era rovinata. Fece l'aria di quella città un poco di novità, l'anno 1407, a Filippo; onde egli, consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Fiorenza: nella quale per l'assenza sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni e molti consigli.

Fu fatto, il medesimo anno, una ragunata di architettori e d'ingegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola, dagli operaj di Santa Maria del Fiore e da'Consoli dell'Arte della Lana. Intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè, oltra che leverebbe il peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente: e così se ne fece modelli e si messe in esecuzione . . . . . .

Stette poi molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni, tutti per l'opera della cupola, stando tuttavia con gli artefici in su le baie; chè allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo, e andando bene spesso per suo diporto ad aiutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in sulle porte. Ma, tóccogli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d'ingegneri che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora, che non avrebbe fatto stando in Fiorenza. Laonde, trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l'opera e l'ingegno suo acutissimo, per aver mostro ne'ragionamenti suoi quella sicurtà e quell'animo che non avevano trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla, nè legni da fare una travata che fusse sì forte, che reggesse l'armadura e il peso di sì grande edifizio; deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma, con pregarlo che venisse a Fiorenza: ed egli, che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi, alla sua venuta, l'uficio degli operaj di Santa Maria del Fiore ed i Consoli dell'Arte della Lana, dissono a Filippo tutte le difficultà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell'udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole: «Signori operaj, e'non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficultà; e, se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore che voi per avventura non avvisate; perciocchè io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile come sarà questa: ed io, che ho molte volte pensato all'armadure di dentro e di fuori, e come si sia

per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere; e mi sbigottisce non meno la larghezza che l'altezza dell' edifizio. Perciocchè, se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda: ma qui bisogna seguitare l'otto facce, ed entrare in catene ed in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma, ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che, se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficultà: ma io non ci ho pensato su ancor niente, e volete che io vi dica il modo? Ma, quando pure le S. V. delibereranno ch' ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere ed ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato vengano in Fiorenza architettori non solo toscani e italiani, ma tedeschi e francesi e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè, disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o avrà miglior modo e giudizio per fare tal opera: nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo. » Piacque ai consoli e agli operaj l'ordine e il consiglio di Filippo; ma arebbono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su. Ma egli mostrava di non curarsene; anzi, preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi, dunque, i consoli che i prieghi loro e degli operaj non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e, non si piegando, una mattina, che fu a dì 26 di maggio 1417, gli fecero gli operaj uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne'libri dell'Opera; e tutto era per agevolarlo. Ma egli, saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza, se ne tornò a Roma; dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinandosi e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altri che egli non potesse condurre tale opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi archi-

tettori, non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimonj del grandissimo ingegno suo; più che perchè ei pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussero venuti quegli architetti dei lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare, con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra ed in Ispagna; i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare, e ottenere da que' principi, i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420, furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani, e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno fiorentini; e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi, dunque, tutti nell'opera di Santa Maria del Fiore, presenti i consoli e gli operaj, insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi; acciocchè, udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell'udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti, e l'ordine che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materia: perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi, e tenere le travate per reggere il peso; altri ch'egli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggieri il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di San Giovanni di Fiorenza: e non mancò chi dicesse, che sarebbe stato bene empirla di terra, e mescolare quattrini fra essa, acciocchè, vôlta, dessino licenza che chi voleva di quel terreno potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse, che si poteva voltarla senza tanti legni, e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' consoli, che stavano ad aspettare qualche bel modo, e agli operaj e a tutti que' cittadini, che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi; e se ne feciono beffe, ridendosi di lui; e si volsono e gli dissono, che ragionasse di altro, chè quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè, parendo a Filippo di essere offeso, disse: «Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera

che in questa; e, ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volete essere ostinati) non doversi nè potersi far in altro modo. Ed è necessario volendola condurre nel modo ch'io ho pensato, ch'ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l'una volta di dentro e l'altra di fuori, in modo che fra l'una e l'altra si cammini; e in su le cantonate degli angoli delle otto facce, con le morse di pietra s'incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare ai lumi, alle scale, ed ai condotti dove l'acque, nel piovere, possino uscire. E nessuno di voi ha pensato che bisogna avvertire, che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici ed una infinità di cose difficili: ma io, che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo, nè altra via da poter volgerla, che questo ch'io ragiono.» E, riscaldato nel dire tanto, quanto e'cercava facilitare il concetto suo acciocchè eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbj, che gli faceva meno credere e tenerlo una bestia ed una cicala; laonde, licenziato parecchie volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell'udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fusse detto: Vedi colà quel pazzo! Restati i consoli dell'udienza confusi e dai modi dei primi maestri difficili, e dall'ultimo di Filippo, a loro sciocco parendo che e'confondesse quell'opera con due cose: l'una, era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso; l'altra, il farla senza armadura; dall'altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studj per avere questa opera, non sapeva che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure, volendo vincere, gli bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Averebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto; ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza dei consoli, l'invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini, che favorivano chi uno e chi l'altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati fanno; come che pochi siano quelli

che veramente intendono: e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. Quello, dunque, che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato, cominciò a trattar in disparte; e favellando ora a questo console, ora a quell'operaio, e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa, inanimiti i consoli e gli operaj e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono, con ragioni assai, tutti abbattuti e vinti da Filippo: dove si dice che nacque la disputa dell'uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto che Filippo avesse detto l'animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare: ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uove ritto, quello facesse la cupola, chè quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti quei maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde, essendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo, lo fece star ritto. Romoreggiando gli artifici, che similmente arebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo, ridendo, che gli arebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch'egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i consoli e gli operaj . . . . . .

Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando, nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica, l'ingegno di Filippo; e si teneva già per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo che, forse, nessuno architetto antico e moderno nell'opere loro aveva mostro: e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi nelle scale, nei lumi dentro e fuori, che non si potesse percuotere nei bui per le paure; e quanti diversi appoggiatoj di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati: oltra che, egli aveva per fino pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico o pitture; e similmente, per avere messo nei luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell'acque, dove

elleno andavano coperte e dove scoperte; e seguitando con ordine buche e diversi apertoj, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tant'anni gli avesse giovato. Appresso, considerando quello che egli aveva fatto nelle augnature, incrostature, commettiture e legazioni di pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile e aspra, la quale egli non rendessi facile e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi e ruote, chè un sol bue tirava quanto arebbono appena tirato sei paia. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo, salito che uno vi era, innanzi che si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu, adunque, trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva del lavoro, se non la sera; il che fu a loro comodità, ed all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava; ed egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che erano, li voleva scêrre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre, agli scarpellini, guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname e di cera, o così fatti di rape; e similmente facea de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo dei gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura: la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione che forse ella non fu mai appresso i Toscani.

Leonardo da Vinci. — Veramente mirabile e celeste fu Lionardo figliuolo di ser Piero da Vinci; e nella erudizione e principj delle lettere arebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario ed instabile. Perciocchè egli si mise a imparare molte cose; e cominciate, poi l'abbandonava. Ecco, nell'abbaco, egli in pochi mesi ch'e' v'attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbj e difficultà al maestro che gl'insegnava, bene spesso lo confon-

deva. Dette alquanto d' opera alla musica; ma tosto si risolvè a imparare a sonare la lira, come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all' improvviso. Nondimeno, benchè egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d' alcun' altra. Veduto questo, ser Piero, e considerato la elevazione di quello ingegno, prese un giorno alcuni de' suoi disegni, gli portò ad Andrea del Verrocchio, che era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo, attendendo al disegno, farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò ser Piero che lo facesse attendere; onde egli ordinò con Lionardo ch' e' dovesse andare a bottega di Andrea: il che Lionardo fece volentieri oltre a modo. E non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva; ed avendo uno intelletto tanto divino e maraviglioso, che essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femine che ridono, che vanno formate per l' arte di gesso, e parimente teste di putti, che parevano usciti di mano d' un maestro; ma nell' architettura ancora fe' molti disegni così di piante come d' altri edifizj, e fu il primo ancora, che, giovanetto, discorresse sopra il fiume d' Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. Fece disegni di mulini, gualchiere, ed ordigni che potessino andare per forza d' acqua: e perchè la professione sua volle che fusse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far medaglie di figure di terra; e a dosso a quelle metteva cenci molli interrati,[1] e poi con pazienza si metteva a ritrarli sopra a certe tele suttilissime di rensa o di panni lini adoperati, e gli lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, che era cosa miracolosa; come ancora ne fa fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro Libro de' disegni: oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi vi abbia aggiunto mai; chè n' ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina: ed era in quell' ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una demostrazione sì terribile, accordata con l' intelletto e memoria che lo ser-

[1] *Coperti di terra;* e poi *adoperati, operati.*

viva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modegli e disegni da potere scaricare con facilità monti, e forargli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi: e modi da votar porti, e trombe da cavare de' luoghi bassi acque, che quel cervello mai restava di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguissi tutto il resto fino all'altro, tanto che s'empiessi un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Accademia.* E fra questi modegli e disegni ve n'era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza ruinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse per sè medesimo l'impossibilità di cotanta impresa.

Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a sè gli animi delle genti: e non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particularmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pacienza governava; e mostrollo, chè spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia, nessuno altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per l'intelligenza dell'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendoli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose che egli si imaginava: conciossiachè si formava nell'idea alcune difficoltà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch'elle fussero eccellentissime, non si sarebbono espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che

filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole.

Raffaello e le sue due maniere. — Avendo nella sua fanciullezza imitato la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito ed invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe, venuto in migliore età, esser troppo lontano dal vero: perciocchè vedendo egli l'opere di Lionardo da Vinci, il quale nell'arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; ed insomma, piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d'imitare la maniera di esso Lionardo. Ma per diligenza o studio che facesse, in alcune difficultà non potè mai passare Lionardo; e sebbene pare a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte; nel che pochi sono stati pari a Lionardo, ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessuno altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro quando era giovanetto; la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno: perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficultà imparò la bellezza degl'ignudi ed il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Buonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: ed un altro che si fusse perso d'animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello; il quale smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo, piena di difficultà in tutte le parti, diventò quasi, di maestro, nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che arebbe avuto bisogno di quella tenera età, che meglio apprende ogni cosa, e dello spazio di molti anni. E nel vero, chi non im-

para a buon'ora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l'esperienza le difficultà dell'arti, cercando d'intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl'ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, aiutandoli con quella grazia che aveva dalla natura. Datosi dunque allo studiare gl'ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle; e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l'incatenatura dell'ossa, de' nervi e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in uno ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo; come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma che ell'ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l'invenzioni delle storie ed i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie, chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s'aggiugne lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi: il leggiadro modo di vestire le figure: il fare che elle si perdino alcuna volta nello scuro, ed alcuna volta venghino innanzi col chiaro: il fare vive e belle le teste delle femmine, de' putti, de' giovani e de' vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de'soldati, il saper fare tutte le sorti d'animali, e sopratutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che páino vivi e si conoschino per chi eglino sono fatti; ed altre cose in-

finite, come sono abigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capegli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, pioggie, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose, che seco portano ognora i bisogni dell'arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dove egli avea messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare, e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui, per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in queste altre parti che si sono raccontate.

Le pitture di Michelangelo nella Cappella Sistina. — È il partimento di questa opera accomodato con sei peducci per banda, e uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne' quali ha fatto, di braccia sei di grandezza, drento Sibille e Profeti; e nel mezzo, dalla creazione del mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè; e nelle lunette, tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive che scortino, nè v'è veduta ferma; ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gli ignudi e' vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè s'è fatto mai opera, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato. E, nel vero, non curi più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini, abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi d'aria, e terribilità di cose variamente dipinte; perchè tutta quella perfezione che si può dare a cosa che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo, che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità di contorni, che hanno in sè grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione che nei belli ignudi si vede, ne' quali per mostrar gli stremi e la perfezione dell'arte, ve ne fece di tutte l'età, differenti d'aria e di forma, così nel viso come ne' lineamenti, di aver più sveltezza e grossezza nelle membra: come ancora si può conoscere nelle bellissime attitudini, che differente e'fan-

no, sedendo e girando, e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia e di ghiande, messe per l'arme e per l'impresa di papa Giulio; denotando che a quel tempo ed al governo suo era l'età dell' oro, per non essere allora la Italia ne' travagli e nelle miserie, che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, drentovi storie in bòzza, e contraffatte in bronzo e d'oro, cavate dal libro de' Re. Senza che egli, per mostrare la perfezione dell'arte e la grandezza di Dio, fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre; nella quale si vede la Maestà sua che con le braccia aperte si sostiene sopra sè solo, e mostra amore insieme ed artifizio. Nella seconda fece, con bellissima discrezione ed ingegno, quando Dio fa il sole e la luna; dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando, benedetto la terra e fatti gli animali volando, si vede in quella volta una figura che scorta; e dove tu camini per la cappella, continuo gira e si volta per ogni verso: così nell' altra, quando divide l'acqua dalla terra: figure bellissime ed acutezze d'ingegno, degne solamente d'esser fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo. E così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo; dove ha figurato Dio, portato da un gruppo di angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostenghino non solo una figura, ma tutto il peso del mondo: apparente tale, mediante la venerabilissima maiestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l'altro porge la mano destra a uno Adamo, figurato di bellezza, di attitudine e di dintorni, di qualità che e' par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello e disegno d'uno uomo tale. Però, disotto a questa, in un' altra istoria fe' il suo cavar della costa della madre nostra Eva; nella quale si vede quegli ignudi, l'un quasi morto per esser prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire, umanamente parlando, la maestà divina. Séguitale di sotto, come Adamo, alle persuasioni d'una figura mezza donna e mezza serpe, prende la morte sua e nostra nel pomo; e veggonvisi egli ed Eva cacciati di Paradiso: dove nella

figura dell'Angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d'un signore adirato, e nella attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato, insieme con la paura della morte; come nella femina similmente si conosce la vergogna, la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo ristringersi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno: e nel torcer la testa verso l'Angelo, che ella ha più paura della giustizia, che speranza della misericordia divina. Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino ed Abel; dove sono, chi porta le legne, e chi soffia chinato nel fuoco, ed altri che scannono la vittima; la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l'arte medesima ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d'uomini, che, spaventati dal terrore di que' giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite. Perciocchè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, aiutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso, cercando scampo: tra' quali vi è uno, che abbracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto sia bene espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne ride, e due che lo ricuoprono; storia e virtù d'artefice incomparabile e da non poter essere vinta se non da sè medesimo. Conciosiachè, come se ella per le cose fatte insino allora avessi preso animo, risorse e demostrossi molto maggiore nelle cinque Sibille e ne' sette Profeti, fatti qui di grandezza di cinque braccia l'uno e più; dove in tutti sono attitudini varie, e bellezza di panni e varietà di vestiri, e tutto insomma con invenzione e giudizio miracoloso; onde a chi distingue gli affetti loro, appariscono divini. Vedesi quell'Ieramia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo ed aver la testa chinata d'una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l'amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti che gli sono dietro; e similmente è nella prima Sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola

di panni ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed inoltre nel leggere, per avere la vista già logora, li fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta, vecchio, il quale ha una grazia e movenzia bellissima, ed è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un ruotolo di profezie, con l'altra sollevata, voltando la testa, mostra voler parlar cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Séguita sotto questi una Sibilla che fa il contrario d'Eritrea Sibilla, che di sopra dicemo, perchè, tenendo il libro lontano, cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in sè, pensando con gravità quel ch'ella dê scrivere, fin che un putto che gli è dietro, soffiando in un stizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l'acconciatura del capo e per lo abbigliamento de'panni; oltra ch'ella ha le braccia nude, le quali son come l'altre parti. Fece sotto questa Sibilla, Ioel profeta; il quale fermatosi sopra di sè, ha preso una carta, e quella con ogni intenzione ed affetto legge; dove nell'aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel che e'truova scritto, ch'e'pare una persona viva, quando ella ha applicato molta parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zacheria, il quale cercando per il libro scritto d'una cosa che egli non truova, sta con una gamba alta e l'altra bassa, e mentre che la furia del cercare quel che non truova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe, che è bellissimo: oltra che, e'vi è un'altra Sibilla che, voltando in verso l'altare dall'altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare coi suoi putti, che si siano l'altre. Ma chi considererà Isaia profeta, che gli è di sopra, il quale, stando molto fiso ne'suoi pensieri, ha le gambe sopraposte l'una a l'altra, e tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il libro, ed appoggiato la gota alla mano, chiamato da un di que'putti che egli ha dietro, volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto; vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa, vera madre dell'arte; e vedrà una figura che, tutta bene studiata, può insegnare

largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo Profeta è una Sibilla vecchia, bellissima, che, mentre ella siede, studia in un libro con una eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Nè si può pensare d'immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane, fatto per Daniello; il quale, scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose e le copia con una avidità incredibile: e per sostenimento di quel peso, gli fece un putto fra le gambe, che lo regge mentre che egli scrive: il che non potrà mai paragonare[1] pennello, tenuto da qualsivoglia mano. Così come la bellissima figura della Libica, la quale avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, ed in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro: cosa difficilissima, per non dire impossibile, ad ogni altro che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da'canti, ne'peducci di quella volta? dove nell'una Davit con quella forza puerile, che più si può nella vincita di un gigante, spiccandogli il collo, fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo: come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece nella storia di Iudit, nell'altro canto; nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che, privo della testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia, la quale per essere grande di persona si china, acciò Iudit la possa aggiugnere per acconciarla bene; e mentre che ella, tenendo le mani al peso, cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale così morto nello alzare una gamba ed un braccio fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto: pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa, e di tutte l'altre ancora, è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dello altare: conciossiachè in lei si vede la strage che fa de'morti il piovere, il pugnere ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno: nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro, che privi sono d'ogni speranza per il morso di quelle: dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo

[1] *Emulare, vincere al paragone.*

e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro che, rimasti in quella attitudine ch'egli erano, non si possono muovere: senza le bellissime teste che gridano, ed arrovesciate si disperano. Nè manco belli di tutti questi sono coloro che, riguardando il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femina che è sostenuta da uno d'una maniera, che e'si conosce non meno l'aiuto che l'è pôrto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì sùbita paura e puntura. Similmente nell'altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle; e tra l'altre vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio che e'si fece di liberare il popolo ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta, avvegnachè e'finse il tronco che regge la persona di colui, e quel braccio che viene innanzi, non dipinti, ma vivi e rilevati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi, e simil parti che vanno dentro: figura certamente, fra le difficili e belle, bellissima e difficilissima; che troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d'atti differenti, dove tutta è la geonologia di Padri, cominciando da'figliuoli di Noè, per mostrare la generazione di Gesù Cristo; nelle qual figure non si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, ed infinità di capricci straordinarj e nuovi, e bellissimamente considerati: dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte le figure che vi sono, son di scorti bellissimi ed artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell'Iona, ultima figura della cappella, dove, con la forza della arte, la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dalla apparenza di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta, e vinta dall'arte del disegno, ombre e lumi, pare che veramente si pieghi in dietro? Oh veramente felice età nostra! oh beati artefici! chè ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quel che era dificile da sì maraviglioso e singulare artefice. Certemente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda

che avevate innanzi agli occhi della mente sì di tenebre piena, e v'ha scoperto il vero dal falso, il quale v'adombrava l'intelletto. Ringraziate di ciò, dunque, il cielo, e sforzatevi d'imitare Michelagnolo in tutte le cose.

La brigata degli Artisti fiorentini detta del Paiuolo. — Si ragunava nelle stanze della Sapienza una brigata di galantuomini che si chiamavano la Compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici: e questi erano Giovanfrancesco Rustici, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli, che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro proveditore: ciascuno de' quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie): che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al Signore, che sempre era un di loro; il quale la dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno avea d'ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro e fatto una cosa medesima, era condennato. Una sera, dunque, che Giovanfrancesco diede da cena a questa sua Compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fussino nell'acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla vôlta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami, che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande, a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso, dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del paiuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da

quegli uomini della Compagnia. In questa tornata, il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma d'uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose, tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto faccie, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra a colonne: il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico; le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salsicciotti; le base e i capitegli erano di cacio parmigiano; i cornicioni, di paste di zuccheri; e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggio da coro, fatto di vitella fredda con un libro di lasagne, che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggio erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile; e dietro a questi, per contrabbasso, erano due pippioni grossi, con sei ortolani che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gl'instrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rócca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta, per conservare il paiuolo, fece d'una testa di vitella, con acconcime d'altri untumi, un'incudine; che fu molto bello e buono, come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno di quella cena, e di molte altre che ne feciono.

Piero di Cosimo e le mascherate fiorentine. — Piero, nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a que' nobili giovani fiorentini molto grato: avendogli lui molto migliorato, e d'invenzione e d'ornamento e di grandezze e pompa, quella sorte di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovasse di mandargli fuori a guisa di trionfi, o almeno gli migliorò assai con accomodare l'invenzione della storia, non solo con musiche e parole a proposito del subietto, ma con incredibil pompa d'accompagnatura di uomini a piè ed a cavallo, di abiti ed abbi-

gliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere, di notte, venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abigliati, co' lor signori travestiti secondo il suggetto della invenzione; sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torcie in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi, o trionfo, pieno di ornamenti o di spoglie, e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gli ingegni, e dà gran piacere e satisfazione a' popoli.

Fra questi, che assai furono ed ingegnosi, mi piace toccare brevemente d'uno, che fu principale invenzione di Piero già maturo d'anni: e non come molti, piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario, per una strana e orribile ed inaspettata invenzione, di non piccola satisfazione a' popoli; chè come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè sieno fatte con giudizio ed arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il Carro della Morte, da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto. Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli, tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci bianche; e sopra il carro era una Morte grandissima in cima, con la falce in mano; ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio: ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano, e uscivano alcuni, vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene, e gambe: che il bianco sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torcie con maschere, che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l dirieto e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti, al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malenconia quella oggi nobilissima Canzone:

Dolor, pianto e penitenzia ec.

Era innanzi e adrieto al carro gran numero di morti a cavallo, sopra certi cavagli con somma diligenzia scelti de' più secchi e più strutti che si potessino trovare, con covertine

nere piene di croci bianche; e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torcie nere, ed uno stendardo grande nero, con croci ed ossa e teste di morto. Appresso al trionfo si strassinava dieci stendardi neri; e mentre camminavano, con voce tremanti ed unite, diceva quella compagnia il *Miserere,* salmo di Davit.

Questo duro spettacolo, per la novità, come ho detto, e terribilità sua, misse terrore e meraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti; e Piero, autore ed inventore di tal cosa, ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitassi di fare cose spiritose e d'ingegnosa invenzione; chè in vero per tali suggetti e per condurre simil feste non ha avuto questa città mai paragone; ed ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Senti'dire io a Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, e Andrea del Sarto, che fu suo discepolo e vi si trovò anche egli, che e' fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fussi fatta per significare la tornata della Casa de' Medici, del dodici, in Firenze; perchè, allora che questo trionfo si fecie, erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare: ed a questo fine interpretavano quelle parole che sono nella Canzone:

Morti siam, come vedete;
Così morti vedrén voi:
Fummo già come voi siete;
Vo' sarete come noi ec.:

volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abbassamento de' contrarj loro: oppure che fusse, che molti dallo effetto che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima Casa, come son vaghi gli ingegni umani di applicare le parole e ogni atto, che nascie prima, agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora oppinione di molti, e se ne parlò assai.

GIOVANNI MARIA CECCHI.

Nacque in Firenze il 15 marzo 1518 (st. com.); figlio di Ser Bartolommeo Cecchi e di Ginevra Sannini. Nella sua famiglia era tradizionale l'arte del notajo e questa esercitò egli pure: vi sono rogiti suoi dal 1547 al 1577. Ebbe anche pubblici e decorosi ufficj. Fu proconsole due volte, e cancelliere dei maestri di contratto. Ebbe traffico di lane in compagnia degli Adimari, Segni e Baldesi. Dalla moglie Marietta Pagni ebbe tre figli, Ginevra, Niccolò e Baccio, i quali col cugino Mariano raccolsero gli scritti paterni. Morì il 28 ottobre 1587 nella sua villa di Gangalandi.

Tralasciando di far parola de' suoi minori scritti, come della *Dichiarazione di motti, proverbj, detti e parole della nostra lingua* pubblicata dal Fiacchi (Firenze, Piatti, 1820), dell'altro *Delle cose della Magna, Fiandra,* ec., compendio scritto circa il 1575 e stampato dallo Zambrini (Bologna, Romagnoli, 1867), nonchè della *Lezione o vero Cicalamento di maestro Bartolino,* ec., uno de' soliti commenti burleschi su un sonetto del Berni (Firenze, Manzani, 1582, e Bologna, Romagnoli, 1868), e di alcune sue *Poesie* raccolte dal Dello Russo (Napoli, Ferrante, 1866), diremo delle sue opere drammatiche per le quali è più generalmente noto. Ne scrisse moltissime e, com'egli dice, nessuna in più di dieci giorni: talune imitate dai latini, come i *Dissimili* dagli *Adelphi,* il *Martello* dall'*Asinaria,* i *Rivali* dalla *Casina,* gli *Incantesimi* dalla *Cistellaria,* gli *Sciamiti* in parte dalla *Mostellaria,* la *Moglie* dai *Menecmi,* dal *Trinumus* e dall'*Andria,* la *Stiava* dal *Mercator,* la *Dote* dal *Trinumus* e dalla *Mostellaria,* ec., e altre inventando o riproducendo dal vero, come l'*Assiuolo,* « non cavata nè da Terenzio, nè da Plauto, ma da un caso nuovamente accaduto a Pisa. » Molte ne compose per recite di Confraternite. Ce ne sono alcune in doppia forma, prosaica e poetica. Adoprò il verso ora piano ora sdrucciolo, dissimulandone quanto potè l'andamento ritmico, e nei drammi sacri abbandonò di proposito le antiche norme, togliendo via *quel non so che di vecchio che dava lor la rima,* e facendoli invece in sciolti. In questo stesso genere, non solo mescolò, come omai facevano anche gli ultimi autori di Rappresentazioni sacre, personaggi profani coi biblici od evangelici, ma talvolta trasformò la favola di spirituale ch'ell'era in profana, e di miracolosa in meravigliosa, come ad esempio nell'*Ammalata,* che è variata forma della *Santa Guglielma,* e nella *Romanesca,* che risponde alla *Sant'Uliva;* nonchè nel *Figliuol Prodigo,* ove di leggendario non resta altro che il titolo, avendone fatto una pittura di costumi moderni e fiorentini [v. su ciò A. D'Ancona, *Origini del Teatro italiano,* Torino, Loescher, 1891, II, 156]. I titoli de' suoi lavori drammatici: commedie profane e sacre, farse spirituali, atti scenici, frammessi, ec.: si possono vedere nella *Lettera* del Fiacchi al Poggiali (Firenze, Pagani, 1818). Delle

sue opere il Giolito stampò a Venezia, nel 1550 la *Dote*, la *Moglie*, i *Dissimili*, gli *Incantesimi*, la *Stiava*, l'*Assiuolo*, in prosa (ristampate dal Sonzogno nella *Biblioteca classica economica*, con prefazione di O. Guerrini. Milano, 1883): il Giunti anche a Venezia nel 1585 la *Dote*, la *Moglie*, il *Corredo*, la *Stiava*, il *Donzello*, gli *Incantesimi*, lo *Spirito*, in versi, e nel 1561 aveva già edito il *Servigiale*. Alcune di esse furono riprodotte nel *Teatro comico fiorentino* (Venezia, 1750) e tutte, ma pessimamente, a Milano dal Silvestri nel 1850 in due volumi. Il Sermartelli nel 1589 e nel 1592 stampò l'*Esaltazione della Croce*, riprodotta recentemente fra le *Sacre Rappresentazioni* (Firenze, Le Monnier, 1872, vol. III). A' dì nostri furono messe fuori molte delle cose inedite del Cecchi, cominciando dalle *Maschere* e dal *Samaritano*, che pubblicò il Fiacchi a Firenze nel 1818 presso il Pagani, e che trovansi anche nella citata collezione del Silvestri. Nel 1853 il Corazzini nella sua *Miscellanea di cose inedite o rare* (Firenze, Baracchi), inserì i *Malandrini*, che su altro codice e insieme con le due edite dal Fiacchi, riprodusse il Dello Russo nel 1864 (Napoli, Ferrante). Il Tortoli nel 1855 mise in luce presso gli editori Barbèra, Bianchi e Comp^{i}, quattro *Commedie inedite*, cioè le *Pellegrine*, l'*Ammalato*, il *Medico* ovvero il *Diamante* e la *Majana*: e nel 1856 Gaetano Milanesi presso il Le Monnier, due volumi, contenenti il *Figliuol prodigo*, il *Diamante*, i *Rivali*, gli *Sciamiti*, le *Pellegrine*, la *Morte del Re Acab*, il *Martello*, l'*Ammalata*, le *Cedole*, la *Majana*, lo *Sviato*, la *Conversione della Scozia*. Altre ancora ne pubblicò il Dello Russo (Napoli, Ferrante, 1864), cioè l'*Acqua-Vino*, il *Cleofas e Luca*, il *Duello della Vita attiva e della contemplativa*, e il *Duello del disprezzo dell'amore e beltà terrena*. Notiamo ancora: *La Romanesca*, farsa, pubblicata da D. Buonamici, Firenze, Cenniniana, 1874, e di nuovo, Livorno, Vannini, 1880; la *Dolcina*, opera spirituale, pubblicata da A. Lombardi, Siena, Bargellini, 1878, e di nuovo da C. Arlia nel *Propugnatore*, vol. XVI (a. 1883); il *Riscatto*, farsa spirituale, e gli *Sbarbati*, commedia, pubblicate in due volumetti da C. Arlia, a Firenze, Franchi e Cecchi, 1880. Altre, di argomento sacro, pubblicherà il dottor Raffaello Rocchi, al quale dobbiamo alcune delle notizie biografiche sopra riferite.

Per varietà di produzione e copia di soggetti e caratteri, ma soprattutto per festività di stile e ricchezza di schietto e vivo linguaggio popolare, il Cecchi ha un posto notevolissimo fra i comici fiorentini del secolo XVI. Vedi su di lui un bello studio di E. Camerini premesso all'*Assiuolo* nell'edizione Milano, Daelli, 1863, e riprodotto nei *Profili letterari*, Barbèra, 1870, pag. 363.

Dal Figliuol prodigo. — [Panfilo che menava vita scioperata, ripreso dal padre suo Andronico, gli chiese la sua parte e se n'andò. Ritorna poi, quando meno l'aspettavano, pentito: è insultato da' servi suoi stessi, che non l'avevano riconosciuto, e per poco legato come ladro. È poi riconosciuto dall'amico suo Polibio, figlio dell'avaro Argifilo (al quale da Frappa parassito sono scroccati denari per conto di Polibio), e ricevuto benignamente dal padre e poi anche dal fratello Vascanio.]

La padrona e la serva. — *Clemenza.* Tant'è, fate quel che io v'ho detto. Orsù, Betta, che tu la spedisca mai più! Benedetta sia quella volta, che quando io voglio andare alla messa, io non t'abbia a aspettar due ore. *Betta.* Ecco ch'io vengo. Io non trovavo il torsello[1] degli spilletti, per appuntarmi lo sciugatoio in capo. *Clemenza.* Sì, sì, delle tua!...[2] trova ben delle scuse; di' pur che tu se' una scimunita e una smemorata, che ti stai sempre a donzellare;[3] e intorno a codesto tuo capo, ci vuole ogni volta quattro ore di acconciatura. Ma se tu non ti desti, Betta, Betta, noi saremo poco d'accordo insieme. *Betta.* Uhimè! che domine ho io mai a fare? *Clemenza.* Voglio che tu non ti faccia aspettare tutto il dì. *Betta.* In buon'ora: io fo più presto ch'io posso: ma s'io non trovo le cose da acconciarmi così presto, volete voi però ch'io v'accompagni come una cialtrona?[4] *Clemenza.* Tu le dovresti mettere in luogo che quando tu l'hai a adoperare, tu le trovassi: e poi, a dir il vero, e' non mi piace che tu stia tanto a raffazzonarti: a me basta che tu abbia il viso lavato e non lisciato. *Betta.* Uh! sciaurata me! che domin dite voi di liscio? io non ne veddi mai, non ch'io n'adoperassi. *Clemenza.* Non più. Fa' che questa sia l'ultima: chè io ho tant'altri dispiaceri da dua anni in qua che il mio Panfilo se n'è andato, che ogni cosa, per piccola che la sia, mi arreca noia e fastidio grandissimo. *Betta.* E io ve lo credo pur d'avanzo, che ogni volta ch'io me ne ricordo, non posso tener le lacrime. Affè! egli era pur un bel figliuolaccio allevatóne,[5] che era una bellezza proprio a vederlo; e ora, Dio sa dove si trova! *Clemenza.* Basta: Dio perdoni a chi ne è causa. *Betta.* Oh chi n'è causa, altro che la troppa amorevolezza di messer Andronico suo padre? il quale non doveva mai dargli tanti danari; perchè, alla fine, i giovani

[1] *Guancialetto* dove le donne tengono infilzati o appuntati gli spilli.
[2] Cioè delle cose che suoli fare; dei tuoi soliti mancamenti.
[3] *Baloccarsi, dondolarsi, perder il tempo, come i vagheggini*
[4] Donna sciatta, sudicia, male in ordine nel vestire.
[5] *Di bella persona, venuto su bene, robusto.*

son giovani. Vedete un po' come fa messer Argifilo vostro vicino con Polibio suo figliuolo; che a fatica gli dà tanti danari che si possa comprare le scarpette. E pure, non ha altro che quello. *Clemenza.* Che ha a fare Argifilo con Andronico? quello è un avaraccio, che per non avere a spendere, sopporterebbe che il figliuolo andassi ignudo. Ma di' un poco: poichè tu mi hai ricordato Polibio, non mi dicesti tu, iersera, che ti disse che sapeva dove si trovava il mio Panfilo? *Betta.* Madonna sì, ch'io ve lo dissi; ma testè [1] non me ne ricordo; se non che mi disse, ch'egli era discosto, discosto un buondato; [2] fate voi: dice, che egli era di là dal mare, in una città che si chiama Tampoli, Rafani, o Raspoli, o un simil nome; e che v'era una carestia grande, grande. *Clemenza.* Oh povero figliuolo mio! mi pareva proprio indovinare che si sarà consumato ogni cosa; e testè forse patirà d'un boccone di pane: uh! uh! uh! *Betta.* Padrona, non piangete; chè questa sarà forse un'occasione di farlo ritornare a casa; e chi sa? forse anco la sua ventura. *Clemenza.* Deh sta' cheta, sciocca che tu sei. E che ventura può egli avere, s'egli arà mandato male ogni cosa? E poi, ti so dire che egli ha un fratello che è tanto amorevole! [3] Ma io voglio a ogni modo, com'io torno dalla messa, intender da questo Polibio Pallanti, come lui sa dove ei sia: e s'io ne posso saper niente di certo, io non mancherò di fare ogni opera che ritorni a casa. *Betta.* Voi farete anco bene: chè egli è pur un peccato, a dire il vero, che sì bel figliuolo vadia male. *Clemenza.* Io lo farò per ogni modo: ma non badiamo più, che poi non trovassimo messe. *Betta.* Non abbiate paura già di questo; chè delle messe non mancheranno; ché alla Nunziata le durano presso a vespro. *Clemenza.* Tanto meglio, io ne potrò udire più d'una. Orsù, andiamo. *Betta.* Andiamo. — (Atto I, scena I.)

Il ritorno del Figliuol prodigo. — . . . . . *Panfilo.* [4] Padre mio, già apertamente confesso il mio peccato, e conosco quanto v'abbia gravemente offeso; sì che ora, per la mia mala vita, e per i falli mia gravissimi, già non son degno d'esser chiamato più vostro figliuolo; nè metter più il

[1] *Ora, Adesso, Di presente.*
[2] *Molto, un bel tratto.*
[3] Detto ironicamente.
[4] Il figliuol prodigo.

piede dentro alla soglia vostra. Ma voi, padre benignissimo, prego per la vostra solita pietà, che non vogliate por mente alle mie scelleraggini, nè a peccato della mia giovinezza; e abbiate misericordia di me vostro povero indegnamente figliuolo: nè più vi dimando, se non che almeno facciate a me come fate ad un vostro famiglio o mercenario: e s'io non son più degno di mangiar il pane sopra la vostra tavola, non mi negate almeno di poter raccôrre e mangiare i minuzzoli che da quella cascono. *Andronico.*[1] Non più, dolcissimo mio figliuolo, non più: chè le parole tue troppo mi trafiggono il cuore. Ringraziato sia Dio che mi t'ha reso sano e salvo: e tu, figliuol mio, sia ora mille volte il ben tornato. *Polibio.* Oh singular pietà! chi può tener le lacrime? *Andronico.* Eh datti pace, e non dubitar di cosa nessuna; perchè io voglio che per l'avvenire, sempre tu sia quello che mi sei stato per il passato. *Polibio.* Oh bontà paterna! *Andronico.* Nè come servo nè come mercenario ti vuo'tenere; ma come proprio e carissimo figliuolo che tu sei. *Polibio.* Ohimè, padre mio, la vostra è troppo grande amorevolezza; chè io non merito tanto, e non son degno di sì fatta grazia. *Andronico.* Non pianger, figliuol mio, non pianger, dico; chè dato che tu non fossi degno di simil dono, son degno io di dartelo. *Polibio.* Oh animo generoso! *Andronico.* Tu, Romolo, va'su in casa a sua madre; e mandaci giù i panni per il Berna per rivestirlo, e la collana e l'anello; e mandaci giù il Norcia, e attendi a mettere in ordine la sala grande, e va'via prestamente. *Romolo.*[2] Ho io a far altro? *Andronico.* Fa' che tu faccia questo, e basta. *Romolo.* Vi loderete di me. *Frappa.*[3] Messer Andronico, s'io posso aiutarvi a nulla anch'io a questa cena, ecco qui paratissimo per fare ogni piacere. *Andronico.* Puoi d'avanzo, Frappa mio galante: vorrei che conducessi l'organista della Badia a casa mia a cena con suoi strumenti, e entrar per la porta di dietro: e fa'di venir tu ancora. *Frappa.* Non mancherò per niente. *Polibio.* Eh gliene credo! *Frappa.* Chè questo organista è mio amico, e io mi diletto della musica grandemente. *Polibio.* Sì, di quella di cucina. *Andronico.* Tanto più l'ho caro. Va'dunque, innanzi che sia sera

---

[1] Padre del *figliuol prodigo.*
[2] Servo di Andronico, come anche il Berna.
[3] Parasito.

Frappa. Così farò, non dubitate: fa li la lon fa, fa li la li lon. *Andronico.* Oh, tu canti e salti: che vuol dire? *Frappa.* Io canto, chè già mi pare avere i suoni nel cervello. *Polibio.* Io dico, gli arrosti giù per la gola. *Frappa.* Avete il torto a creder questo, messer Polibio. Ma pure, ancora quando così fussi, non sapete voi che si dice: dove si manuca, Dio mi ci conduca; e dove si lavora non ancora? *Polibio.* Tu hai ragione, alla fe'! *Andronico.* Orsù, va' via, chè l'ora passa. *Frappa.* Non vi diate pensiero, che ora son qui; e se non credete ch'io sia fedele, fatene la prova in me: fa la li la lon fa. *Polibio.* Le cose andranno bene, messer Andronico; e' va via cantando! Ma ecco qua ancora il vostro servo e 'l vostro cuoco che vengon saltellando per l'allegrezza. *Berna.* Padrone, buon pro' vi faccia che avete ritrovato il figliuolo; e voi, messer Panfilo, siate il ben tornato. Ecco i panni che vi manda vostra madre, e si raccomanda a voi, e piagne per l'allegrezza come una bambina; e dice che voi andiate su presto, che gli par mille anni di baciarvi e farvi intorno mille carezze. *Panfilo.* Oggi non dicevi così. *Berna.* Perdonatemi, ch'io non vi conobbi per uomo da bene, nè per mio padrone. *Norcia.*[1] O padroncino mio d'oro, perdonatemi ancora a me se oggi vi dissi villanie, e vi feci dare.[2] Da vero, padroncino, che io non avrei mai pensato, che voi fossi stato quello. Eccomi, che io mi vi getto avanti ginocchioni: perdonatemi, vi prego, almeno per amor qui di vostro padre, e di voi, Polibio; e se volete pur vendicarvi, tenete, tenete, pigliate questo stidione e infilzatemi come fo io i fegatelli. *Polibio.* Ah! al nostro Norcia, gli è ben dover di perdonargli. *Norcia.* Padroncino, perdonatemi voi di cuore, e da dovero? *Panfilo.* Di cuore, e da dovero, sì, Norcia. *Polibio.* Sta' un po' più in là con codesto stidione; chè non ci cavassi un occhio! *Andronico.* Dice il vero: perchè hai portato testè lo stidione fuor di casa? *Norcia.* Oh perchè non devo io portar lo stidione ovunque io vo? Non vedete voi, padrone, che i birri portan sempre la spada, i facchini il cércine,[3] gli zanaioli la zana,[4] che tutti son segni dell'arte loro? *Polibio.* Dico, il mortaio ancora.

---

[1] Cuoco di Andronico.

[2] *Percuotere.*

[3] Avvolto di cenci fatto a cerchio, da assestarsi in capo per portar pesi.

[4] Cesta che serve a tenere e portare diverse cose, onde i portatori, specie di facchini pubblici, eran detti *zanaioli.*

Andronico. Non più: so che tu sei valente uomo. Basta, fa' stasera di farci onore; chè per questo t'ho fatto chiamare. *Norcia.* Padrone, dal canto mio non mancherò: fate pure ch'io abbia della roba, e poi lasciate fare a me. *Andronico.* Non mancherà roba, no. Berna, dà codesti panni a Panfilo, e porta via quelli stracciati; e tu, Norcia, va'in casa, e ammazza quel vitel grasso che venne ieri dalla cascina, e metti almanco in ordine per venti persone. Tu, Berna, va'in mercato al nostro pollaiolo, e non la guardare a spesa. *Berna.* Così farò. *Norcia.* Ed io assetterò ogni cosa bene: ma fa' presto, Berna, chè vi sarà poco tempo. *Berna.* Ben sai che io non torrò carogne. *Andronico.* Il vedremo. Norcia, apri l'uscio, Panfilo, entra in casa; voi, messer Polibio, degnatevi di far compagnia per stasera. *Polibio.* Molto volentieri. *Andronico.* Entriamo, dunque. . . . . — (Atto V, scene 3ª e 4ª.)

CAMILLO PORZIO.

Nacque a Napoli non prima del 1526: uno dei sette figliuoli di Simone Porzio, filosofo e medico celebre ai tempi suoi, e di Porzia d'Anna. Studiò giurisprudenza a Bologna (1546) e s'addottorò in *utroque jure* a Pisa il 19 settembre del 1552. Richiamato dal padre a Napoli «per pigliar lui cura della casa,» dopo la morte di Simone (1554), che lasciò ricca credità, fu «carico di famigliari ed assidue cure.» Intanto esercitava con fortuna la sua professione, e nel 1558 comperò all'incanto il feudo di Centola. Nel 1561 ebbe l'ufficio di consigliere a Napoli, giovandosi della protezione medicea. Morì in patria nel 1580.

L'opera sua prima e principale è la *Congiura de' baroni* (1486) del regno di Napoli contro Ferdinando I, divisa in tre libri. Il Porzio a Firenze aveva udito dolersi il Giovio del non aver potuto narrare quella congiura. Più tardi gli capitò fra mano il *Processo* de' baroni stampato sin dal 1488, da Francesco del Toppo, e raccolte anche altre fonti, si mise a scrivere in italiano anzichè in latino, preferendo il volgare per esortazione del cardinale Girolamo Seripando suo amico. La prima edizione è di Roma (Paolo Manuzio, 1565). Fu chiamato per questa scrittura felice imitatore del Machiavelli. Imitò anche Sallustio, e forse a scapito della sincerità del racconto, il quale non par degno di quella fede storica che gli fu prestata, mentre non sempre concorda con ciò che dicono i cronisti contemporanei, e co' documenti; è bensì commendevole per l'efficacia ed eleganza dello stile, che ebbe le lodi massimamente del Giordani. Pregevoli sono le edizioni con note

storiche del Monzani (Firenze, Le Monnier, 1855), dello Scarabelli (Torino, Pomba) e del Torraca (Firenze, Sansoni, 1885).

Circa il 1568 attese a scrivere la *Storia d'Italia* dal 1544 in poi: son rimasti solo i primi due libri, i quali neppur ebber l'ultima mano e per la forma rimasero inferiori alla *Congiura*.

L'ultimo suo lavoro fu il *Sommario* o *Relazione del Regno*, scritto per il vicerè Innico Lopez de Mendoza, che tenne il governo del regno dal 10 luglio all'8 novembre del 1579. L'autore sperava dal vicerè rimedio ai molti e gravi mali del paese. Queste due scritture furono pubblicate la prima volta in Napoli da Agostino Gervasio nel 1839: il secondo libro della *Storia* da C. Monzani nella sua seconda edizione (1855) delle *Opere* del Porzio.

[V. per la biografia, lo studio su *Camillo Porzio* di FRANCESCO TORRACA, in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo 1888.]

La strage dei Baroni. — Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o perchè dividendo quella rigida giustizia, venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè, a' tredici di novembre dell'ottantasei, fe' morire i conti di Carinola e di Policastro, senza aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all' essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciocchè il conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza ed infedeltà sua. Nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte allegerirgli: i quali, intenti col re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro[1] dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l'obbligo di parentado al proprio comodo prevaglia. Al conte di Policastro, fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a frati Domenicani che alla cappella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore, perchè, oltre a' prieghi ed alle doglianze che ferono, il conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e 'l conte di Carinola a quel di Sarno. . . . . .

Seguita dei due fratelli l'acerba morte, ed al conte di

[1] Il conte di Carinola e quello di Policastro.

Sarno e al padre segretario[1] pervenuta, l'uno cominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte. Pure il re la soprassedè da sei mesi; ne' quali più volte, per tentare la costanza del segretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono; ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento: dicendo che sebben era di opinione, per l'incostanza della fortuna, i felici non dover aborrir la morte nè gl'infelici bramarla, nondimeno agli uomini savi, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità, ubidire a chi aveva comandato, dover esser morte non vita. Di maniera che, venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il conte di Sarno a quel che n'andò da lui, disse non gli portar cosa nuova: ma il segretario, abracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del re, per provarlo verso di lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente dei suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi; ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu ai quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplizio si condusse. Aveva il re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabricare un palco tanto alto, che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe' riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Era il segretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo, cotanto contrafatto, che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Non-

[1] Ad Antonello Petrucci, già segretario del re, e padre dei due uccisi.

dimeno, per dimonstrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci, segretario, uomo scienziato e di alto intendimento; ed, ove si conveniva piacevolezza, umanissimo; e, dove rigidezza, severissimo: amatore de' buoni, e persecutore de' cattivi; studioso tanto de' letterati, che da tutti come Mecenate era osservato; grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirgli; talchè non fia meraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due re, fragli altri che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui: perciocchè destituto Ferdinando del consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'ímpito del duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Dietro al segretario ne venne il conte di Sarno con un uficiuolo in mano ed una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch'egli con pazienza soffrirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al conte, che il re celatamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, desiava vederli: come che essendo vivi, egli anche si perpetuasse: unica consolazione dei padri che muoiono. La qual cosa a coloro riferita nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per carità del conte furono contenti se gli menassino: i quali tremando e piagnendo n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il conte gli ebbe veduti, vinto da paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia; e nel vero, a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile a vedere il padre co' figliuoli abracciato e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avve-

dutosi il conte, e calendogli più il timore dei figliuoli che la propria morte, come potè raccôrre lo spirito e formar parole, così lor ragionò: « Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare; parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene v'insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno, che, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male; perchè non sono il primo io, che saviamente operando abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni: la quale, apparecchiandosi di dare a questo regno ed alla casa reale, per li peccati di amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini dei cieli. Ma, ne rendo grazie a Dio, posciachè vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà; e lo dovrete fare, non essendo solo oficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abondante di ricchezza nè in signorile stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli esercizj del mare; e ci divenni d'assai, e talmente riputato, che fui chiamato dal re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura fôra giunto allo stesso grado onde son caduto; ma, vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurità: di maniera che nell'altrui opinione ciò che ho avanzato è stato del re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io; e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Chè sebbene il re, per amore, per compassione o per vostro merito, vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo, e non vostro; anzi sottoposto a' medesimi pericoli, ch'è soggiaciuto il mio. Fate dunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola: e gioveravvi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell'utile, per essere del bene oprare larghissima rimuneratrice. Il

prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un re, e dimane sarete de' vostri pari: perciocchè fia con più vostra lode e contentezza, dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate v'abbia ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, e che v'instighi a guadagnare giustamente quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nell'avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini; ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello stato che dopo la mia morte ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest'uficiuolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnefice a lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciocchè, non vi disponendo a stringervi insieme con catena di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro nella sua chiesa onesto luogo conseguirai. »

Furono le parole del conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli e benedetti, come se fusse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno; barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi e nell'arte marinaresca espertissimo; le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, da'congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando, e ne' suoi lacci farlo incappare. — (Dalla *Congiura de' Baroni,* lib. III.)

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI.

Nacque in Firenze il 31 agosto del 1529 di Anton Francesco e di Lucrezia de' Ginori. La famiglia era d'antica nobiltà e discesa, secondo lui, da quella de' Bostichi. Il padre fu confinato come devoto alla causa della libertà, ed egli ebbe soltanto le cure materne. Apprese il latino e il greco, e potè erudirsi non nelle sole lettere, ma anche in più gravi discipline, come le economiche. Esercitò il commercio, ne' primi anni a Lione per conto dei Capponi, poi a Firenze, ma non v'ebbe fortuna. Sposò Francesca Federighi, e n'ebbe più figli. Ben presto fu nelle accademie: nel 1547 era ammesso alla *Fiorentina,* e vi fu 68° console nel 1575. Fu poi dell'Accademia degli *Alterati,* sorta nel 1568 per opera specialmente di Tommaso Del Nero; vi si chiamò il *Silente* e ne fu il *reggente* decimo; prese parte dopo il 1591 a' lavori della nuova Accademia *della Crusca.* Morì in Firenze il 29 di marzo del 1606. Le sue opere principali sono in prosa: non ci duole che sien poche le *rime,* che non hanno gran merito.

Enrico Estienne (Stefano), insigne grecista francese, affermando (1579) la maggior forza e concisione del francese per rispetto all'italiano, raffrontò la traduzione d'un luogo di Tacito (*Stor.,* IV, 73) fatta da Giorgio Dati con quella francese di Biagio di Vigenère, che veniva ad avere nove volte meno parole dell'italiana. Il Davanzati fu come impegnato a tentar lui la prova, e si pose a rivedere una traduzione che aveva cominciata di Tacito « per dimostrare quanto questo parlare (fiorentino) sia breve e arguto » e quanta sia la sua « fierezza. » Si giovò per ciò largamente dell'uso fiorentino, non credendo egli che « una lingua che vive sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaje, o vino limosinato a uscio a uscio, che non brilla nè frizza come il ricolto in su 'l suo; ma debba attignere dal perenne fonte della città le più efficaci e vive proprietà naturali, che con impeto scoccano e fiedono l'animo per diritta via e brevissima, e molte volte significano più che non dicono, come i colpi fieri e gli scorci nella pittura. » Ne mandò un saggio a Gianvincenzo Pinelli a Padova (1591) e, vecchio ormai, pubblicò il primo libro degli *Annali* indirizzandolo a Baccio Valori (Firenze, Marescotti, 1596) e poi altri cinque libri, l'*Imperio di Tiberio Cesare* (Firenze, Filippo Giunti, 1600). Continuò poi il lavoro per tutto Tacito, e il volgarizzamento fu pubblicato *in Fiorenza nella stamperia di Pietro Nesti MDCXXXVII.* Fece poi alcune *postille,* che però non vanno oltre i primi sei libri, e lasciò esemplari a stampa preparati per nuove edizioni (cfr. A. Gotti in *Rass. Nazionale,* 1880, I, p. 436: *Alcune correzioni e postille di B. D. al suo volgarizzamento,* ec.). Questa traduzione, che invogliò Adriano Politi a tentar nuova prova col parlar senese, fu diversamente giu-

dicata; ma niuno negherà che lo stile ne sia singolarmente efficace nella sua stringatezza, più breve per numero di parole del francese e anche del latino, perchè nel 1° degli *Annali*, « con tutti li nostri disavvantaggi dell'articoli e d'altro, torna, scandagliato, migliaia di lettere sessantatrè: il latino sessantotto, il franzese più di cento: onde le cento parole nostre vagliono e fruttano per centotto latine corneliane e per censessanta franzesi. » Fu tuttavia accusato di avere, com'egli stesso si esprime, « ricolte fra le frombole d'Arno le gioie del parlar fiorentino, e legatele nell'oro di Tacito. » Ma ai più esperti della lingua l'opera sua parve commendevolissima: e il Tommasèo giudicò « aver egli gareggiato con Tacito in quella forza del dire che dimostra chiaro una forza corrispondente d'animo e d'intelletto » (*Dizion. estet.*); e al Foscolo sembrò che il fiorentinismo del Davanzati fosse pura illusione sua e di quelli che crederono a lui, essendo la sua lingua quella intesa e scritta da ogni colto italiano, salvo pochi riboboli, sicchè debba dirsi « la traduzione più meravigliosa che mai sia stata. » Il Leopardi poi, riconoscendo esser la traduzione del Davanzati « nervosissima, originalissima, » osservò soltanto che « quell'aria bellissima di familiarità e disinvoltura che gli ha data e che non si trova nell'originale, tutto austero e grave, non faccia fedel ritratto dell'indole di Tacito » (*Studi giovanili*, p. 154): e questa è forse, per certi luoghi almeno, la censura più retta che al Davanzati possa farsi.

La Storia dello *Scisma d'Inghilterra* scrisse con vivo e sincero sentimento cattolico e collo stesso fine di fare esperimento di stile conciso, mentre attendeva a tradurre Tacito. È una riduzione della *Vera et sincera historia schismatis Anglicani* (1585) del gesuita inglese Niccolò Sanders. La prima edizione è di Roma, Facciotto 1602. La *Notizia de' cambi* e la *Lezione della moneta* detta nel 1587 all'Accademia fiorentina (pubbl. in Firenze, Massi e Landi. 1638) vanno giudicate riferendosi alle cognizioni che s'avevano allora di pubblica economia, ciò che dimenticò di fare sentenziandone severamente l'ab. Ferdinando Galiani. *Il Trattato della coltivazione toscana delle viti e degli arbori* (Firenze, Giunti, 1600) è pregevole per forma e per esatta notizia dell'argomento. Fra le minori scritture, oltre alcune *lettere*, ricordiamo l'*Orazione* in morte del G. D. Cosimo I, due *Cicalate* agli accademici *Alterati* e un' *Orazione nel prendere il consolato nell' Accademia fiorentina*. È il Davanzati il più notevole, come giudica il Bindi, tra gli ultimi fiorentini, i quali operando e scrivendo serbarono schietta l'indole e la sembianza. Il nerbo dello stile derivò dallo studio d'Orazio e di Dante, e la semplicità ricercò ne' nostri antichi scrittori

[V. per la biografia il discorso di Enrico Bindi, *Della vita e delle opere di B. D.*, nel volume primo della edizione da lui procurata delle *Opere di Bernardo Davanzati*, Firenze, Le Monnier, 1852.]

Morte e funerali di Germanico. — Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni e città levati o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contr' a lui ordiva. E vollesi partire di Soria: ma ristette sentendo Germanico ammalato. E quando seppe ch'ei migliorava e se ne scioglievano i boti,[1] fece mandar da' littori sozopra le vittime e gli apparati della plebe festeggiante, perch'ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s'accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato: trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi GERMANICO, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue e altre malíe, onde si crede l'anime darsi alle dimonia. E incolloravasi de' messaggi che mandava ora per ora Pisone a spiare come egli stesse. E mettevangli tali cose, oltre all'ira, paura: « Sono assediato in casa, muoio in su gli occhi a' miei nimici: che sarà di questa povera donna e pargoli figliuoli? la fattura[2] non lavora tanto presto. Ei non vede l'ora di tener solo la provincia, le legioni: ma io sono ancora vivo: la mia morte gli costerà. » Detta una lettera, e gli disdice l'amicizia, e comanda (dicono alcuni) che sgomberi la provincia. Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava d'intorno Soría, per rientrarvi tosto che Germanico fusse spirato, il quale prese un poco di speranza. Indi mancate le forze, e giunta l'ora, disse a' circostanti: « Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gl'iddii che mi togliessero a' parenti, a' figliuoli, alla patria sì giovane, sì tosto: ma essendo rapito dalla scelerateza di Pisone e di Plancina, lascio questi ultimi preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello, con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserissima a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze o per essermi di sangue congiunti (e di quegli ancora che m' invidiavan vivo) lagrimeranno, che io in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d'una malvagia sia spento, voi allora potrete lamentarvene in senato, invocare le leggi. Non è proprio uficio dell'amico il piangerlo senza pro, ma l'avere in memoria ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani: vendicatel voi,

---

[1] Lat.: *vota pro incolumitate solvebantur; boti* è ancor vivo per *voti*.
[2] Il lat.: *veneficia*, la malía.

se amaste me e non la mia fortuna. Presentate al popol romano la nipote d'Agusto e moglie mia: annoverategli sei figliuoli: la pietà moverete voi accusanti: e se i traditori allegheranno qualche scelerata commessione, o non saranno creduti o non perciò assoluti. » Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita che la vendetta. Voltatosi alla moglie la pregò, che per amor suo, per li comuni figliuoli ponesse giù l'alterigia; cedesse alla fortuna crudele, nè in Roma competendo inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese, e altro nell'orecchio: credesi, quel ch'ei temea di Tiberio; e indi a poco passò. La provincia e li vicini popoli ne fecero gran corrotto, e se ne dolsero gli stranieri e i re; sì era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole e nell'aspetto venerando, e senza invidia o arroganza riteneva sua gravità e grandeza.

L'esequie furono, senza immagini o pompa, splendentissime per le sue laudi e ricordate virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro magno, perchè ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio, morirono poco oltre trent'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere, traditi dai loro. Ma questi fu dolce alli amici, temperato ne' piaceri, contento d'una moglie, certo de' suoi figliuoli. Combattè niente meno, e senza temerità. E nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito. Che se egli poteva far solo, se egli era re, come Alessandro, tanto riportava il pregio dell'armi meglio di lui, quanto l'avanzò di clemenza, di temperanza e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se mostrò segni di veleno: chi diceva « ei sono, » chi « ei non sono: » secondo stringeva la compassion di Germanico e il preso sospetto, o il favore di Pisone. . . . . Agrippina ammalata e dal pianger vinta, nimica d'indugio alla vendetta, s'imbarcò con le ceneri di Germanico e co' figliuoli, piagnendo le pietre che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta, in pericol di sè, e per tanti infelici figliuoli, tante volte berzaglio della fortuna. — (Dal lib. II, §§ LXIX-LXXV degli *Annali* di Tacito.)

Discorsi di Galgaco ai Britanni, e di Agricola ai Romani. — « Qualunque volta io considero le cagioni della guerra, e

le nostre necessità, credo certo il giorno d'oggi e la vostra unione dover essere a tutta Britannia principio di libertà. Niuno di voi ha provato servitù; altra terra non ci ha ove fuggire; nè il mare è sicuro, soprastandoci l'armata romana, sì che il combattere e l'armi, gloria de' valorosi, sono anche sicurezza de' timidi. Le passate battaglie fatte con varia fortuna co' Romani si fondavano nelle nostre forze e soccorsi; perchè noi, come di tutta Britannia nobilissimi, per ciò serbati in questo suo ultimo ricetto, non vedevamo liti schiavi, non violava i nostri occhi presenza di padroni. Noi ultimi abitatori della terra e mantenitori della libertà, ci difendiamo in questo angolo di Britannia.[1] Oggi è aperto, e pensasi che oltrelà (come d'ogni novità non saputa avviene) siano mirabilie;[2] ma e' non ci è altro che onde e sassi; e, quel ch' è peggio, i Romani, la cui superbia per osservanza o modestia non fuggiresti; ladroni del mondo, cui non rimanendo più terra a disertare, rifrustano[3] il mare. Se trovano nimico ricco, sono avari; se povero, ambiziosi. Levante e ponente non gli empierebbe; soli essi di pari bramano ricchezza e povertà. Con falsi nomi chiamano imperio il rubare, scannare e rapire; e pace, il desolare.[4]

» Natura ha voluto che ciascheduno i figliuoli e parenti suoi abbia carissimi; questi ci son fitti nelle milizie, e dileguati a servire. Mogli e sorelle, quando non le sforzano da nimici, le vituperano come ospiti e amici. Tolgono i beni per li tributi, le grasce per l'abbondanza:[5] straziano i corpi in far legne ne' boschi, strade ne' fanghi, con bastonate e oltraggi. Gli schiavi nati a servire son da' padroni venduti una volta, e pasciuti. Britannia sua schiavitudine ogni dì compra, ogni dì pasce. E come tra li schiavi il nuovo e soro[6] è beffato da' suoi compagni ancora, così noi a tale schiavitudine del mondo nuovi e non punto buoni, siamo cercati di spegnere, non avendo più campi nè cave nè porti da farvici lavorare. Non piace a' padroni cotanta virtù e ferocia ne' sug-

[1] Non è esatto. Il testo ha: *Nos terrarum ac libertatis extremos recessus ipse ac sinus, famæ in hunc diem defendit.* Quel *defendit famæ* è lo stesso che « *arcet nos a fama,* » ci tiene sconosciuti; cioè: « Noi ultimi della terra e della libertà ha scampato fin qui dall' esser conosciuti questo stesso angolo e ripostiglio. »

[2] *Cose mirabili:* è pur oggi frequente nel popolo.

[3] *Van ricercando, spiando;* lat.: *scrutantur.*

[4] Lat.: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

[5] Fiorentinismo per l'*annona.*

[6] *Inesperto.* Ma nel testo non v'è.

getti; e questo esser lontani e riposti, quanto sicuri tanto ci fa sospetti. Non potendo adunque sperar perdono, destatevi oggimai, tanto cui la vita quanto cui la gloria è carissima. Potettero i Briganti[1] guidati da una donna ardere una colonia, sforzare un campo, ed avevano il giogo bello e scosso, se la prosperità non li facea trascurati; e noi non manomessi nè domi, non portereno[2] in palma di mano la libertà, per mostrare al primo affronto, che foggia d'uomini s'è serbato la Calidonia?

» Credete voi ch' i Romani siano nella guerra così valenti come nella pace insolenti? Nostre voglie divise gli fanno chiari: degli errori de' nimici fa sua gloria il loro esercito, di genti diversissime appiccato insieme con la cera d'un po' di fortuna che, mutata, lo sbanderà; se già non vi credete che quei Germani e Galli, e molti (che io mi vergogno a dirlo) Britanni, che messono il sangue proprio per far signoreggiare stranieri,[3] e pur sono stati più tempo nimici che schiavi, siano con essi di fede e d'amore incollati e confitti. Paura e spavento li tiene insieme; che, come n'escono, v'entra l'odio. Abbiamo noi al vincere tutti gli stimoli. I Romani non hanno le mogli che gli accendano; non i padri che li fuggenti svergognino; la maggior parte non hanno patria, o non è questa. Son poche compagnie, e contemplano stupidi questo nuovo cielo, fattici dagl'iddii quasi incappar nella ragna. Non vi spaventi la lor vana apparenza, nè abbagli lo tanto oro e ariento, che non fiede nè para.[4] Quando saremo alle mani, daremo ne' nostri Britanni, recherannosi le mani al petto;[5] rimembrerannosi i Galli della primiera libertade; pianterannoli,[6] come dianzi gli Usipii, gli altri Germani, nè ci fia più da temere; le forteze vote: colonie piene di vecchi: città mal contente, e peggio d'accordo tra chi malvolentieri ubbidisce e chi iniquamente comanda: qui è il capitano, qua l'esercito, colà i tribuni, le cave e gli altri martóri da schiavi: lo cui eterno confermamento, o la subita vendetta sta in questo

---

[1] *Brigantes*, popoli della Britannia.

[2] Alla fiorentina per *porteremo*.

[3] La lettera del testo dice con più forza: « che prestarono il sangue a straniera tirannide; » *dominationi alienæ sanguinem commodantes*.

[4] *Nè difende*; lat.: *teget*.

[5] *Si pentiranno* ec. Il lat.: *agnoscent suam causam*.

[6] *Gli abbandoneranno*; lat.: *deserent*.

campo. Nell' entrare in battaglia sovvengavi de' vostri passati e degli avvenire. »

Da sì fatto parlare dispostissimi, levarono all' usanza barbara scordate grida e canti e soffiamenti.[1] Già le schiere, folgorando l' armi e correndo qua e là i più arditi, si mettevano in battaglia: quando Agricola parve i suoi, benchè lieti e a pena tenuti alle mosse, così rinfiammare. « Questo è l' ottavo anno, compagni miei, che voi continuate a vincere la Britannia con la virtù e fortuna del romano imperio, e con la vostra fede e opera. In tante imprese e battaglie è bisognato e forteza contro a' nimici, e pacienza e fatiche quasi contro all' istessa natura; nè ho potuto dolermi di voi nè voi di me. Valicati i termini, io de' capitani, voi degli eserciti antecedenti, possediamo non per voce o fama, ma col campo e con l' armi l' estrema Britannia; abbiamola noi scoperta e vinta: quando voi fatigavate tanto per quelle paludi e monti e fiumi, io sentiva dire a i più valorosi: « Deh quando ci fia dato il nimico? quando il combatteremo? » Ecco lui ora frugato e fatto sbucare delle tane; contenti siete; potete usare la virtù, e ogni cosa è piana a' vittoriosi e contraria ai vinti; conciosia che l' esser tanto camminati, usciti di tanti boschi, sfangati di tante paludi,[2] che paion belle cose e prospere, vi tornerebbono, se fuggiste, pericolosissime. E perchè noi non abbiamo nè pratica de' luoghi nè dovizia di vivere; mani e armi, in queste ogni cosa.[3] Io per me risolvei alla prima, che spalle non salvino[4] esercito nè capitano. Meglio è morir onorato che viver con vergogna; ma la vita e l' onore vanno insieme; e quando si morisse in questo fine della terra e della natura,[5] pur saria glorioso. Se noi avessimo a fare con gente nuova e non assaggiata, io con esempio d' altri eserciti vi farei cuore. Ora ricordatevi chi siete voi, e domandate i vostri occhi chi son costoro. Son coloro che l' anno passato coperti dalla notte assalsero quella legione, e voi con le grida gli scombuiaste. Son quei, sapete, dalle buone calcagna sovra tutti i Britanni: però scampati tanto tempo. Come del bosco si cacciano i generosi animali con la forza, e i vili fuggono al romor solo

---

[1] *Fremiti.*
[2] *Usciti dal fango di tante paludi.*
[3] Cioè: dobbiamo far conto soltanto di mani ed armi.
[4] *Che la fuga non salvi* ec.
[5] *Limite estremo.* Lat.: *in ipso terrarum ac naturæ fine.*

de' cacciatori; così sono i Britanni feroci stati uccisi più fa;[1] ora ci rimane la bruzzaglia[2] codarda, che pur v'ha dato nelle mani in quest'ultimo cantuccio, tremante, arrestata per mostrarvi, non il viso, ma il luogo d'una vostra bella vittoria. Saldate il conto dell'imprese,[3] suggellate con questo giorno il cinquantesimo anno, giustificate la republica, che questo esercito non ha fatto della guerra bottega, nè dato cagione di ribellare.» — (Dalla *Vita di Agricola*, §§ XXX-XXXIV.)

Morte del cardinale Roffense e di Tommaso Moro. — Moro era laico, gratissimo all'universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande: nato nobile in Londra: dottissimo in greco e latino: pratico in magistrati e ambascerie 40 anni: ebbe due mogli, molti figliuoli: non curò arricchire: non accrebbe cento ducati d'entrata al suo patrimonio: arse d'amore della giustizia e della religione, e di scacciare d'Inghilterra le nuove resíe di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore: come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, « che il peccato noi cacciò del paradiso, e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae, e mena all'esamina. » Dubitando Arrigo,[4] se tanto nemico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce; intese, che papa Pagolo terzo aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa, nè a sè: onde deliberò uccidere prima costui, per veder se il Moro s'arrendesse. Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo d'Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse capo della chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone, col quale andava, e disse, « orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi. » Detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra, infilzato in una lancia: e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo settimo, vescovo roffense; e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d'Arrigo ottavo; delli studj e collegi, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine e

---

[1] *Molto tempo fa.*

[2] *Bordaglia, marmaglia, gentaglia*; branco di gente vile.

[3] Date compimento alle imprese. Lat.: *Transigite cum expeditionibus.*

[4] Arrigo VIII re d'Inghilterra, fautore dello scisma, dopo essere stato difensore della Chiesa romana.

umane, fu autore. Volle Arrigo ottavo dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se avea cercato o saputo di esser cardinale, disse, « non aver mai procurato onori: tanto meno ora decrepito, in carcere, in bocca alla morte. » Consigliò, aitò e difese quel libro famoso, che Arrigo mandò fuori, *De' sette Sagramenti* contra Lutero. Del sacerdozio, del sacrifizio, de' sagramenti, la gerarchia, ogni parte della religione, e contro alli eretici illustrissimamente scrisse e predicò: trentatrè anni resse il vescovado: quindici mesi la carcere tollerò: quando v'entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovaro in vece di gioie o moneta, cilicio e disciplina.

Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re: alla moglie, che dirottamente piangea, disse, « Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? che spazio son eglino all'eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch'io gli baratti a quello. » Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra: la sua guardia gli domandò « perchè? »; rispose, « non bisogn'egli, perdute le merci, serrar la bottega? » Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della Consolazione, in inghilese, e della Passion di Cristo, in latino. In capo a 14 mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge che il re sia capo della chiesa, e non più il papa, essendo seguita mentre era in carcere, rispose, « non saperne niente. » Audleo cancelliere e il duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero, « bene; tu la sai ora; che dì'? » rispose, « io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra republica, nè ho che fare delle vostre leggi. » A cui il cancelliere, « già la contraddici, dacchè taci. » Ed ei, « chi tace suole acconsentire. » — « Adunque, diss'ei, acconsenti alla legge? » — « Come poss'io, disse, s'io non l'ho letta? » Fu rimesso a' dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato, ma chiaro: « Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del papa era di giure divino o positivo; e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lei morrò. » — « Adunque, disse il cancelliere, ti fai tu più dotto, e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori, del concilio, delli stati, e

di tutto il regno?» Rispose: « Per uno de' vescovi, io ne ho cento, e canonizati: per la nobiltà vostra, io ho quella de' martiri e confessori: per un solo vostro concilio (Dio sa chente),[1] tutti i celebrati da mille anni in qua: e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia e tutti gl'imperi cristiani.» Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire: e alli 5 di luglio fu dicapitato. — (Dallo *Scisma d'Inghilterra*, lib. I, §§ XXXV-XXXVI.)

Definizione della moneta. — MONETA È ORO, ARIENTO O RAME, CONIATO DAL PUBLICO A PIACIMENTO, FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DELLE COSE PER CONTRATTARLE AGEVOLMENTE. Dicesi ORO, ARIENTO O RAME, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo stato, sia uno o molti, o pochi o tutti) la facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, cuoio, carta, sale, come già si son fatte, o d'altro, ella non sarebbe fuor del suo stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale; ma una taglia particulare, un contrassegno o bullettino, o poliza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera; come già s'è usato, quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica. I Romani dunque chiamarono i lor maestri di zecca, i tre uomini sopra l'affinare e battere il rame, l'ariento e l'oro. Ulpiano, Pomponio e gli altri ammaestrati nella ragion civile, dicono chiaramente che moneta buona non è se non d'oro, d'ariento o di rame; onde fu Marcantonio tra l'altre cose infamato d'aver battuto il danaio dell'ariento misleale,[2] e mescolato col ferro. Dicesi CONIATO DAL PUBBLICO, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una fineza, tagliarle d'un peso e suggellarle, per segno che elle siano leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini sospetti di froda, ma del principe, padre di tutti; perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità; ma portarlo conviene alla zecca pubblica, ed ella il prende e pesa e saggia e nota e fonde e allega e cola e schiaccia e

[1] Fiorentinismo antico per *quale*.
[2] *Falso*, non genuino.

taglia e aggiusta e conia e rende secondo sua legge. A PIACIMENTO si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'un'impronta o d'altra, d'un nome o d'un altro, questi sono accidenti rimessi nel principe: basta che egli non tocchi la sostanza ove non ha potere, cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio, come sarebbe se in lei, cimentata, non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse; onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano, « s' il facess' io, voi grideresti accorruomo, e leveresti a rumor la contrada. » Dicesi FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DI TUTTE LE COSE, perchè così d'accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno? Un uovo ch' un mezo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino nella torre della fame ancora il decimo giorno; che tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'oro. Ma come è ciò, che cose per natura sì valenti vagliano sì poc' oro? Da che radice dipende che una cosa vaglia tanto più dell'altre, più tosto che tanto; o tant'oro più tosto che cotanto? Domin se ella fusse questa per avventura? Tutti gli uomini travagliano per esser felici: la felicità credon trovare nel sodisfare a tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste per accordo delle genti vaglion tutto l'oro (e con esso intendo l'ariento e 'l rame) che si travaglia: bramano adunque tutti gli uomini tutto l'oro per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e bisogni, per esser felici. Le parti seguono la natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d'un regno, d'una città, d'un uomo alcuna cosa opera e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo oro o lavoro: tanta ne cagiona quant'è la sua voglia e bisogno; poichè si gode tanto del bere quant'è grande la sete; la voglia dall'appetito e dal gusto, il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità e abbondanza prendon misura con perpetuo variare. Onde a veder giornalmente la regola e proporzione arimmetica che le cose hanno tra sè e con l'oro,

bisognerebbe di cielo o di qualche altissima vetta poter guatare tutte le cose che sono e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse nel cielo come in verace speglio annoverare, perchè noi gitteremmo nostro abbaco e diremmo: tanto oro ci ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n'appaga, tant'altre cose vale; tant'oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo a pena quelle poche cose che ci stanno d'intorno, e le pregiamo secondo che più o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo o tempo. Della qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente avvertiti e avvisati; però sono de'pregi delle cose peritissimi. — (Dalla *Lezione della Moneta*).

BATTISTA GUARINI.

Fu di nobile famiglia oriunda di Verona, trapiantata poi (1429) a Ferrara dal celebre Guarino Veronese; nacque verso la fine del 1538 in Ferrara da Francesco e da Orsina Machiavelli. Prima del 1557 studiò giurisprudenza a Padova, d'onde passò professore di retorica e poetica (1557) nella patria Università; e intorno a questo tempo sposò Taddea di Niccolò Bendidio. Nel 1564 si recò a Padova e fu dell'Accademia degli *Eterei* istituitavi da Scipione Gonzaga, stringendovi amicizia con Torquato Tasso e con altri accademici. Decaduta l'Accademia e partito il Gonzaga da Padova, il Guarini tornò (1567) a Ferrara per invito del duca Alfonso II d'Este, ed entrò nella sua corte splendida e gaia. Ebbe varie missioni politiche; tra le altre a Venezia al doge Pietro Loredan (1567); creato cavaliere nel 1569 fu poi ambasciatore residente a Torino nel 1570; ritornato a Ferrara (1571), dove aveva la famiglia, ebbe una seconda missione a Venezia e un'altra a Roma (1572) per fare omaggio al nuovo papa Gregorio XIII. Nel 1573 assistè a Ferrara alla rappresentazione dell'*Aminta;* indi ebbe una nuova legazione a Venezia. Una duplice legazione (1574-75) sostenne con altri in Polonia quando il duca Alfonso aspirava alla elezione a quel trono: nella seconda ammalò. Morto il segretario ducale Pigna e recluso ormai a Sant'Anna il Tasso, del quale era stato rivale anche in amore come fu emulo audace nella poesia, il Guarini godè maggiori grazie e favori nella corte estense, ma egli sentì presto noia della vita spensierata e disutile di corte e più volte se n'assentò per necessità domestiche, finchè nel 1583 si ritirò alla *Guarina,* la sua villa nel Polesine, alternando questo soggiorno con quello di Padova, dove si trovava un'eletta schiera di dotti e letterati,

tra' quali G. Vincenzo Pinelli. Nel 1585 fu a Ferrara per assistere alle nozze di sua figlia Anna col conte Ercole Trotti; il qual matrimonio finì poi tragicamente. Si recò poi a Torino presso Carlo Emanuele I di Savoia, e, mentre pareva che volesse entrare a' servigi di quel duca, Alfonso lo richiamò in corte in qualità di segretario (1585). In questo tempo ebbe fiere discordie col figlio Alessandro, per le quali e per la sua naturale e continua irrequietezza lasciò improvvisamente la corte e il servizio del duca (cfr. la scena prima dell'atto quinto del *Pastor Fido*, nella quale il Guarini in Carino adombra sè e alcuni suoi casi). Fu a Venezia, a Firenze, a Torino, dove prestò servigi al duca Carlo Emanuele come riformatore dello Studio e consigliere di Stato; ma poco vi rimase e ritornò (1589) alla *Guarina*, facendo gite ora a Padova ora a Venezia. Perduta la moglie (1590) si trovò involto in nuove discordie domestiche, e, perseguitato ormai dal rancore del duca Alfonso, entrò (1592) al servizio de' Gonzaga in Mantova; si riconciliò col figlio, ma per opera dell'Estense ebbe licenza dalla corte mantovana (1593), e, rientrato in grazia di Alfonso, tornò a Ferrara (1595). Visse poi fra Padova e Venezia (1596-97) essendo Ferrara tornata alla Chiesa, e avendo Cesare d'Este trasportata a Modena (1598) la sede. Passò al servizio del Granduca di Toscana (1599) e fu arciconsolo della Crusca; ma nel 1601 si congedò dai Medici, ed entrò (1602) a' servigi del Duca d'Urbino; anche da questa corte per nuovi dissidi partì (1604) (v. A. SAVIOTTI, *Guariniana*, Pesaro, Federici 1888), e tornò a Ferrara. Si chiude la sua vita pubblica colla gita che nel 1605 fece a Roma per rendere omaggio a nome di Ferrara al nuovo papa Paolo V. Gli ultimi suoi anni non offrono fatti degni di nota; ma non cessò nemmeno in questi dalle liti co' figli e co' parenti, e ne aveva avute anche co' Gesuiti (v. G. ZANNONI, in *Cultura*, ottobre 1890). Compiacimento ebbe solo de' molti onori che si rendevano a lui vecchio e celebre poeta: nel 1611 fu principe degli *Umoristi* di Roma de' quali erano il Marini e il Tassoni, che ebbero amicizia con lui, e il Chiabrera. Nello stesso anno da Roma venne a Ferrara dove s'ammalò: passò poi convalescente a Venezia e vi morì il 7 ottobre 1612, sepolto, con molte onoranze, nella chiesa di San Maurizio.

Notevoli fra molti canzonieri del Cinquecento e da ravvicinare per raffinata eleganza a quelle del Tasso sono le *Rime*. Aveva cominciato a scriver versi prima del 1563, e continuò a farne fino a tarda età. Compose sonetti, stanze, madrigali, canzonette, intermezzi: molte di queste poesie, composte per piacere ai Signori e per nozze principesche, furono anche musicate (1ª edizione Venezia, Ciotti, 1598).

Il *Pastor Fido tragicommedia pastorale* è il capolavoro del Guarini. Cominciò ad attendervi circa il 1580, quando (Venezia, Aldo 1581) usciva alla luce l'*Aminta* del Tasso. Ne andò leggendo

qualche parte in varie città; ed è frutto di lunga elaborazione l'ultima forma che diede alla sua *pastorale*. Ne fece omaggio nel 1585 a Carlo Emanuele I. Dopo averla sottoposta alla recensione di Lionardo Salviati e Scipione Gonzaga ne diede la prima stampa a Venezia presso Gio. Battista Bonfadino nel 1590, e la ventesima impressione, prima della redazione definitiva, in Venezia presso G. Ciotti nel 1602: a questa aggiunse l'importante *Compendio della poesia tragicomica* composto già nel 1599 e edito separatamente nel 1601. In esso vengon riassunte alcune teoriche e osservazioni che il Guarini espose nella controversia, avuta fin dal 1588 con Giasone De Nores professore a Padova, contro il quale scrisse *Il Verato* e il *Verato secondo* (1592). Nella controversia altri s'intromisero pro e contro il Guarini, e la questione continuò per tutto il Secento. La prima rappresentazione del *Pastor Fido* fu fatta in Crema nel 1596: suntuosissima quella mantovana del 1598 (D'ANCONA, *Orig. del Teatro ital.*, II, 566). Come il Guarini riconosce, il suo lavoro continua il genere iniziato col *Sacrifizio* da Agostino Beccari, collo scopo d'emulare l'*Aminta;* ma amplia smisuratamente il quadro, come si vede dal titolo stesso, e vi fa entrare ogni sorta di caratteri, di forme, di stili. Grande fu la fama del *Pastor Fido* per l'intrinseco pregio, per la novità e l'arditezza del genere, e perchè quella squisitezza *quintessenziale* di concetti e di forme rispondeva alle inclinazioni de' tempi. Sicchè infinite ne furono le stampe, numerose le imitazioni, e ogni nazione culta lo voltò nel proprio idioma. Il Guarini sapeva, e compiacevasi, che il suo lavoro fosse divenuto « delizia delle bellissime e non mai abbastanza esaltate e riverite dame di Francia; » e tale durò lungo tempo nella società culta e polita di tutta Europa, mantenendo e diffondendo colla *Gerusalemme*, la conoscenza e la riputazione della poesia italiana. Si veda l'acuto giudizio che fecero del *Pastor Fido*, G. CASELLA (nel discorso premesso all'edizione Barbèra, 1866) e F. DE SANCTIS (*St. d. lett. it.*, Napoli, Morano, 1879, II, 198).

In prosa lasciò il Guarini la commedia *L'Idropica*, composta circa il 1584, non molto notevole tra le tante del secolo; di maggiore importanza e valore le *Lettere* (1ª ediz. Venezia, Ciotti, 1593). Tra le scritture minori, senza dire delle cinque sue orazioni latine, ricordiamo *Il Segretario, dialogo nel qual non sol si tratta dell'ufficio del Segretario et del modo del compor lettere, ma sono sparsi infiniti concetti alla Retorica, alla Loica ed alle Morali pertinenti* (Venezia, Mejetti, 1594), il *Trattato della politica libertà*, rimasto inedito fino al 1818 (Venezia, Andreola), invettiva contro il governo repubblicano in favore de' Medici, e le scritture che si riferiscono alla lite avuta con Giovanni Bonifacio a proposito della traslazione delle ossa di S. Bellino (villaggio vicino alla *Guarina*). Altri scritti rimasero inediti o andarono sperduti. Curò la *Scelta delle rime* di T. Tasso fatta in Ferrara, Baldini, 1582.

[V. *Battista Guarini ed il Pastor Fido, studio biografico-critico con documenti inediti per* VITTORIO ROSSI. Torino, Loescher, 1886, e su di esso la recensione di V. CIAN, in *Archivio veneto,* (serie II) tomo XXXII, p. II, e tomo XXXIII, p. I.]

L' amore nella Natura e nell' Uomo.

Dimmi: sè 'n questa sì ridente e vaga
Stagion, che 'nflora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino e l' abete e 'l faggio e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue,
La natura vien meno? Or, quell' orrore
E quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. Il Ciel n' ha dato
Vita agli anni conforme, ed all' etate
Somiglianti costumi: e come amore
In canuti pensier si disconviene,
Così la gioventù d' amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' Amor: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all' alba,
Così leggiadra stella,
Arde d' amor anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa che innamora,
Innamorata splende:
E questa è forse l' ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l' onde
I veloci delfini, e l' orche gravi.
Quell' augellin, che canta

Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'avesse umano spirto,
Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì, che l'intende il suo dolce desio:
Et odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio
Che gli risponde: Ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Son amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Alfine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio: e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sogno del pastore Montano.

Era quell'ora appunto,
Che tra la notte e 'l dì tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno visïon sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,

Tutto stillante il crin, stillante il mento;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: Ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E, questo detto, tuffarsi nell'onde:
Indi, tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella,
Talch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un'ora
Mel dona e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile
Che, stridendo, dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.

L'età dell'oro e l'età presente.

O bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tôsco:
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo:
Ond'è che 'l peregrino
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto

Di lusinghe, di titoli e d'inganno,
Ch'Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice....*
Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell'alma, ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un'arte;
Nè curi (e pàrti onore)
Che furto sia, purchè s'asconda, amore.
Ma tu, deh!, spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand'alme donno!
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Déstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell'antiche genti.
Speriam; chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam; chè 'l sol cadente anco rinasce;
E 'l ciel quando men luce,
L'aspettato seren spesso n'adduce.

(Dal *Pastor fido*, atto I, scena I; atto I, scena IV atto IV, scena IX.)

Spregio delle cose volgari.

Altri segua d'onor caduca speme
E per pene interrotte eterna guerra:
E fattosi un tiranno idolo in terra,
Venda la libertade e l'alma insieme:
Poggi nuovo Fetonte alle supreme
Mete, onde insano ardir tosto s'atterra;
E mentre in un pensier vaneggia ed erra
Serbi sè stesso alle miserie estreme.
Ch'io per me, purchè Febo al cuor m'ispiri
Suo furor santo, e chi m'accende e sface
Gradisca alcun talor de' miei sospiri:
Nè con vostri alti onor nè con lo scettro
Felicissimi re, con vostra pace,
Cangerei stato, o pur quest'umil plettro.

Viaggio in Polonia, *Lettera alla signora Taddea Bendidia sua consorte a Ferrara.* — Questa che voi leggete è mia lettera e non è mia lettera; è mia, perchè la detto; non è mia, perchè non la scrivo; nè voi avete tanto a dolervi ch'io non abbia mano da scrivere, quanto da consolarvi ch'io abbia lingua da dire quel che altrui forse o vana compassione o poca carità vi ha tenuto nascosto. So bene che vi sarete rammaricata di non avere mai avuto mie lettere, ma non fia malagevole lo scusarmi, essendo la cagione del mancamento molto più lamentabile dell'effetto. Non vi rammaricate che 'l mio silenzio sia stato lungo; ringraziate Dio, che non sia stato eterno. Partii, come sapete, con viso di corriere più tosto che d'oratore; e sarebbe stato pur tollerabile ch'avessi faticato solo col corpo, e riposato poscia coll'animo. Ma quella mano, che 'l dì sferzava le bestie, la notte rivolgeva le carte. Così mi vide già Roma la sera in sulle poste, e la mattina in Concistoro a prestare l'ubbidienza a Gregorio XIII. Non resse la natura a doppia fatica del corpo e dell'animo: massimamente avendo fatto il cammino di Saravalle e d'Ampez quanto più dir si possa incomodo e malagevole, per l'asprezza non meno delle genti che del paese, per la carestia de' cavalli, per la strettezza del vivere, e finalmente d'ogni altra cosa più necessaria. Tal che nell'entrar d'Ala, mi pigliò la febbre grandissima, non

ostante la quale m'imbarcai subito verso Vienna. Quel ch'io patissi lascio pensare a voi: febbre continova, stalentaggine[1] e sete grandissima, rimedj scarsi, medici rari, alloggiamenti cattivi, il più di loro lontani e molte volte ammorbati, cibi ch'a sani muovon lo stomaco, letti ch'affogano nella piuma; in somma, niuna di quelle comodità, di que' vezzi, che sono sì necessari a' poveri ammalati. Il male ogni dì s'avanzava, le forze venivano meno, il gusto aborriva ogni cosa se non il vino: di sorte che poca speranza mi restava di vita, e quella poca ancora m'era odiosa. Trovasi nel Danubio (nel quale io navigava) una vasta voragine tanto rapida, che se i nocchieri non si servissero dell'aiuto di molti uomini del paese, membruti, forti e pratichi del pericolo, che quivi per tal bisogno stan del continuo, e per forza di remi si contrappongono alla rapacità di quel baratro, non va nave per quel fiume sì grande, che non restasse inghiottita; luogo degnissimo di quel nome, che con famosa infamia s'ha guadagnato, del *passo della morte*. Non è sì ardito passeggiero, che nol paventi, camminando per terra tutto quel tratto che la barca pena a passare, perchè nel vero è cosa formidabile e mostruosa. Ma io fui tanto oppresso dal male, ch'avendomi egli tolto il senso del pericolo e il disiderio di vivere, non mi curai d'uscire; e stetti con que' valentuomini nella barca, non so s'io dica stupido o intrepido; ma dirò intrepido, poichè, in un punto solo, due passi della morte non ho temuti. Giunsi finalmente a Vienna, dove un medico, senza considerare quanto bene gli umori fossero preparati, con una medicina mi diè il veleno; onde il male che doveva allentare s'avvalorò. Voi mi potreste dire tutti: dovevi fermare e aver cura della tua vita. Il medesimo consiglio mi dava altresì il senso, la malattia, le forze, il naturale disiderio di vivere, l'amore delle mie creature, il bisogno della mia casa e de' miei figliuoli; ma il mio onore mi comandava all'incontro, ch'essend'io capo di questa ambasceria, e reggendosi tutto sulle mie spalle il peso di sì grande e importante negozio, antiponessi il servigio del mio Signore alla vita, o procedessi di modo che 'l regno di Polonia potesse argomentar più tosto dalla mia morte la fede del mio Principe, che dalla vita sospettare ch'io m'infingessi, per non andar più innanzi, ad eseguire quelle pro-

[1] *Mala voglia, disgusto, mal essere.*

messe, che con grandissimo desiderio e forse bisogno, qui s'attendevano; la qual credenza, in animi come questi cupidi e sospettosi, non era altro che tôrre tutto 'l credito alle faccende, e levar al mio Principe la corona, che noi cerchiamo di porli in capo. Non si può dire nè immaginare quel ch'io patissi per quel cammino di secento e più miglia da Vienna in Varzovvia; dalle carra non condotto, ma strascicato rotto e disfatto. Non so come io sia vivo. La febbre pertinace, senza riposo, senza mangiare, senza rimedj, i freddi eccessivi, i disagi infiniti, i paesi disabitati, dove il più delle volte era assai minor male covar la notte quella carretta, che 'l giorno mi lacerava, che soffocarsi nel fetore di quelle stuffe, o stalle per dir meglio, dove il cane e la gatta e la gallina e l'oca e 'l porcello e 'l vitello, e talora anche il bambino, mi facevan la vegghia. Le difficoltà del viaggio s'accrescevano grandemente per cagione de' masnadieri, che *cosacchi* si chiamano: i quali, stante questo interregno, sono in campagna, e van rubando e infestando tutto 'l paese; in modo, che senza buona scorta io non ardiva di camminare: e tutto che mi sforzassi di andar più cauto che si potesse, traviando molte volte dal diritto cammino, secondo 'l sospetto, per gli avvisi de' lor progressi, fui nondimeno due volte tanto vicino a cader nelle loro mani, che per divina bontà più tosto che per umano consiglio, posso dire d'esser campato. Giunsi finalmente in Varzovvia, più morto certo che vivo: e 'n tanti mali, che ho patito, e patisco da ch'io son qui, non ho altro vantaggio nè altro sollevamento se non ch'io sto; nè la carretta mi strazia: quanto al resto, nè dì nè notte non ho riposo. Il minor male è oggimai la febbre; gli accidenti e le circostanze sono peggiori; il loco, la stagione, i cibi, le bevande, l'acque, i serventi, le medicine, i medici, i travagli dell'animo e mill'altri disagj fanno il mio male. Se con questi non avessi a combattere, non mi farebbe guerra la febbre. Ancora non so risolvermi se 'l non dormire sia colpa del mio male o de gli strepiti altrui. Immaginatevi tutto 'l Regno alloggiato in una picciola terricciola, e la mia stanza nel mezzo. Non è luogo da sommo ad imo, da destra o da sinistra, non è ora nè del giorno, nè della notte, che non sia piena di strepiti e di tumulti. Qui non è tempo destinato al negozio; sempre si tratta, perchè sempre si bee, chè senza vino le faccende si agghiacciano. Dove il negozio termina,

incomincian le visite: e dove queste mancano, suppliscono i tamburri, le trombe, le bombarde, i rumori, le strida, gli schiamazzi, le risse, e tanti altri rompimenti di capo, ch'è una pietà. O se queste fatiche, e questi tormenti sofferissi io per amore e gloria di Dio, sarei martire! ma non è forse indegno di cotal nome, chi serve senza speranza di guiderdone. Or quello che abbia a esser di me, sallo Dio; la lunghezza del male mi farebbe sicuro, per quel che io giudico, della vita, se d'opportuni rimedj si provvedesse. Voi ad ogni fortuna preparate l'animo vostro. È cosa da donnicciuola vilmente piagnere la morte di marito, che non tema il morire; lasciate pur che gli altri m'onorino con le lagrime, voi onoratemi col valore. Vi raccomando i comuni figliuoli, ai quali, se io morissi, bisognerebbe che foste non meno padre, che madre; vestitevi di pensieri e di fortezza virile, guardandoli da coloro che hanno ridotto me a tal termine, e sopra tutto insegnando loro del padre ogni altra cosa che la fortuna. Vivete lieta, e pregate Dio, che di me faccia quello che sia salute dell'anima mia.

Di Varzovvia, li 25 novembre 1575.

PAOLO PARUTA.

Nacque in Venezia il 14 maggio del 1540, da Giovanni e da Chiara Contarini; di famiglia illustre oriunda di Lucca, donde era emigrata per bando d'Uguccione della Faggiola, e che fu poi ascritta fra le patrizie venete. Nel 1558 il Paruta si recò a studio in Padova e coltivò specialmente l'eloquenza e la filosofia; tornato in patria nel 1561 v'aprì, come già Ermolao Barbaro, una privata accademia, nella quale più specialmente si ragionava di cose civili e politiche. Accompagnò Michele Suriano che con Giovanni DaLegge andava in legazione a Massimiliano d'Austria, eletto *re de' Romani* (1562) e seguì il Suriano anche a Trento. Ritornato a Venezia, fu per molti anni tutto ne' suoi studj; sposò nel 1565 Maria Morosini, e ne ebbe quattro figli maschi. Nel 1579, morto Luigi Contarini, fu prescelto dal Consiglio de' dieci come storico della Repubblica. Ma il Paruta non fu solo uomo di lettere, bensì anche di governo, sebbene tardi si risolvesse ad accettare pubblici ufficj. Cominciò (27 dicembre del 1580) come *Provveditore alla camera degli imprestiti*, poi fu eletto *Savio di terraferma*, e nel 1587 *Provveditore sopra le biade*; nel 1588 uno de' sessanta della Giunta al Consiglio de' Pregadi; nel 1589 commissario per una lite di confini coll'arci-

duca Ferdinando d'Austria; nel 1590 *Savio grande* del Consiglio e nel 1591 destinato al governo di Brescia. Andò poi ambasciatore a Roma (1592) essendo papa Clemente VIII; vi rimase tre anni e trattò con grande perizia affari importanti e scabrosi, come la controversia cenedese e l'assoluzione di Enrico IV dalla scomunica (cfr. G. De Leva, *P. P. nella sua legazione di Roma*, Venezia 1888). Ritornò poi a Venezia, nè tralasciò i suoi studj; nel 1596 fu *Procuratore di San Marco*, la maggior dignità dopo quella di doge. Fu ancora del Collegio e uno de' *Riformatori dello studio di Padova* (1597), poi *Sopra provveditore delle fortezze*. Nel 1598 andò ambasciatore al Papa che prendeva possesso del ducato di Ferrara devoluto alla Chiesa; quindi fu ambasciatore ad Alberto arciduca d'Austria, e doveva andare anche legato a Filippo III quando morì il 9 decembre 1598 in Venezia, mentre era vicino ad esser elevato alla suprema dignità di doge. Fu sepolto in San Pantaleone.

Gli scritti del Paruta sono tutti in prosa. La *Perfezione della vita politica* divisa in tre libri (1ª ediz. Venezia, Nicolini 1579) che prima intitolava *Dialoghi della vita civile*, narra un dialogo avvenuto in Trento in casa di monsignor Contarini, presso cui alloggiava l'autore. Vi delinea il modello del cittadino e dell'uomo di stato, ricercando nelle virtù e nella civile felicità la perfezione della vita politica. Il dialogo è condotto con maestria grande e scritto in stile convenientemente dignitoso; fu tradotto in francese e in inglese. I *Discorsi politici* (1ª ediz. Venezia, Nicolini 1599) constano di due libri, il primo di XV il secondo di X discorsi: nel primo libro discorre le cagioni della grandezza e decadenza de' Romani; nel secondo si occupa de' moderni governi, specie di quello di Venezia, del quale non nasconde i difetti pur mentre ne fa le lodi e le difese. La *Istoria della guerra di Cipro* (1570-1573) è narrata in tre libri, ed è come una preparazione a lavori storici di maggior mole, e altresì una apologia del governo veneto per la presa deliberazione intorno la pace del marzo 1573. L'*Orazione in laude dei morti nella battaglia delle Curzolari* (1ª ediz. Venezia 1572) fu letta il 19 aprile 1571 nella chiesa di San Marco in presenza del Senato. La *Storia veneziana* (Venezia, Lovisa, 1781) ch'ci scrisse come storiografo della Repubblica, è in dodici libri: doveva scriverla in latino e riprendere la narrazione dove l'aveva lasciata il Bembo, cioè dal 1513, e in latino ne scrisse i primi quattro libri, presentandone il primo a' Dieci nel 1580. Come già il Bembo, ne fece egli stesso la riduzione italiana, e poi continuò per gli altri in italiano, portando il racconto fino al 1551. Tra gli altri scritti del Paruta ricordiamo il *Soliloquio* (1ª ediz. 1559) composto durante la legazione di Roma, nel quale fa come un esame di coscienza di tutta la sua vita; la *Relazione dell'ambasciata di Roma*, scritta al ritorno, secondo l'antichissimo e proprio costume veneziano, nella quale è da notare come si concluda per testimonianza efficace d'uomo sì pio e religioso qual'era il Paruta, esser tristo e mal-

vagio il governo de' preti; i *Dispacci alla Repubblica veneta* da Roma, di recente raccolti e pubblicati dalla Società Veneta di storia patria (Venezia, Visentini. 1887, 3 vol.), il *Discorso* sopra la pace de' Veneziani coi Turchi, il *Discorso sulla neutralità.*

[V. *Opere politiche di Paolo Paruta precedute da un discorso* di C. MONZANI, *e dallo stesso ordinate e annotate,* vol. 2, Firenze, Le Monnier 1852; e A. MEZIÈRES, *Etudes sur les œuvres politiques de P. Paruta,* Paris, 1875.]

La ricchezza e sua distribuzione. — Le ricchezze si hanno d' annoverare tra quelle cose che per lor propria natura nè buone nè cattive sono, ma tali divengono quali sono i fini cui elle sogliono indrizzarsi da noi. Ma, perchè ciascuno stima buono quel fine ch'egli si ha proposto, chè altrimenti no 'l seguirebbe, però, a qualunque uso si volgano le ricchezze, sempre sono desiderate come bene: chè quantunque in sè stesse non abbiano propria bontà, elle hanno però forza di condurci al bene: anzi, tanto maggiore, che molte altre cose che chiamiamo beni, quanto che pare che la sufficienza di più cose e più necessarie elle ci apportino, e che siano d' aiuto ugualmente e al corpo e all' animo; perocchè, non pur sono stromenti di molte oneste e lodevole operazioni, ma in ciascuno generalmente tornano a molto profitto, per provvedere alle tante bisogne alle quali è soggetto questo nostro viver mortale. E quinci avviene che le ricchezze più che altro bene siano comunemente desiderate da tutti, benchè solo a' buoni siano buone, e a' tristi servino come ministre della loro malvagità. Il che, però, non è più proprio della ricchezza che d' altri beni, potendo sin la scienza stessa, eccetto la sola virtù, essere male usata....

Il desiderio d' arricchire in noi altrettanto è naturale, quanto il desiderio stesso del vivere: perocchè la natura agli animali bruti provvide delle cose alla lor vita pertinenti; ma nell' uomo, che fece povero, nudo e a molte bisogne soggetto, insù questo bisogno delle ricchezze; e a lui diede ingegno e industria per acquistarle, acciocchè con questo unico stromento potesse tutte quelle cose procacciarsi che gli fussero necessarie, non pur al vivere come gli animali fanno, ma al vivere umanamente: ciò è a dire, con certa eleganza e dignità, che si richiede alla vita civile, propria degli uomini. Le ricchezze sono quelle che i cibi, le vesti, le case ci prestano, in modo che per queste

cose non pur sostentiamo la vita e ci ripariamo dal freddo e dalle pioggie, ma dalle stesse nostre necessità facciamo nascere certo diletto e splendore, per lo quale più questa vita ne aggrada. Le ricchezze reggono le famiglie e le città, accrescono la fortuna prospera, non lasciano sentire i colpi dell' avversa; e ad ogni nostra azione, o privata o pubblica, apportano certa forza e dignità maravigliosa. Queste sono quasi vere madri di tutte l' arti; perciocchè il premio ch' esse dànno all' opere, è il vero alimento che le mantiene. Onde, in quella città si veggono fiorire l' arti, ove abbondano le ricchezze: levato questo bisogno e questa mercede, ecco subito giacersi oziosi e vili gli uomini, i quali eccitati da questa necessità, e allettati da sì prezioso acquisto, si dànno a così varj e così belli e utili esercizj. Però, non volse la natura pórci l' oro e le gemme davanti facili a raccôrre, ma nelle secrete parti della terra le nascose, perchè non potessero aversi salvo che con molta industria e fatica. Onde, noi mortali, quasi confessando non ritrovarsi fra noi cosa nè più pregiata nè più degna, sogliamo, in segno di una somma riverenza, offerire l' oro al prencipe e a Dio. I palagi, similmente, e i tempj si ornano d' oro; di oro si fanno le vesti, le corone, le statue, i vasi; e in somma, l' umane e le divine cose, quanto all' estrinseche dimostrazioni, non ponno in altra guisa più degnamente trattarsi che con l' oro. Nè le tante felicità di que' primi secoli, nè quali il mondo era colmo d' ogni virtù e privo de' vizj, in altra maniera ha saputo l' umano ingegno meglio esprimere, che quell' età chiamando l' età dell' oro. Dispregino, dunque, le ricchezze coloro che non conoscono il valore di quelle, ovvero diffidano della propria virtù per bene usarle: ma chi più avanza di prudenza, cerca di mostrare il suo senno nel saper valersi di cosa sì preziosa....

Tutte le cose hanno un certo moderamento, il quale da niuna parte trapassar si può senza incorrere in qualche difetto, e disordinare ciò che drittamente dispone la natura e la ragione. Noi veggiamo il moderato esercizio conservare la sanità, e 'l soverchio corromperla; e i medesimi cibi che hanno virtù di nudrire il corpo, tolti senza misura, farseli spesso veleno. Altrettanto può dirsi delle ricchezze; le quali, se terminate sono con li più veri bisogni, aiutano molto e adornano la nostra umanità, riparandola da' disagi e prestandole materia d' alcune virtù; ma quel più che oltra questo

sopravanza, è cagione che in noi si vadano generando mille soverchi appetiti. Quindi poi si odono le voci di coloro che affermano, come quel Crasso, non esser ricco colui che non possa a proprie spese nodrire un esercito; e altri così fatti insani pensieri, per li quali a pena si potrà por termine alle ricchezze con l'imperio della terra e del mare. Da queste vanità molto s'allontana il desiderio dell'uomo savio, il quale conosce, le ricchezze non doversi desiderare per loro medesime, ma ben per potersi con esse procacciare le cose necessarie. Onde, come niuna arte ricerca infiniti stromenti alle sue operazioni, così a questa del vivere civilmente servono, a guisa di certi stromenti, le ricchezze non infinite, ma terminate con quella misura che viene imposta da certo decoro dello stato della persona e de' costumi del paese. Alle qual cose, il dritto ordine della vita politica richiede che ogni nostra azione debba avere conveniente riguardo: e chi da tale norma dipartir si volesse, tra' più ricchi ancora ritroverebbe la povertà; perciocchè, le ricchezze di molti privati gentiluomini che paiono grandi rispetto alla loro condizione, paragonate a quelle de' gran prencipi, sono poca e vil cosa. Però, diversamente ci persuade non pur la ragione, ma l'usanza ancora; per la quale ricchi veggiamo esser chiamati non pur coloro che posseggono i gran tesori, ma tutti quelli che nel grado loro ponno vivere comodamente e con qualche dignità. Onde ne segue, che la ricchezza non in tutte le persone debba misurarsi con la medesima regola, ma con diversa secondo il bisogno: il quale però, non dall'appetito si prende, ma dalla ragione della vita che l'uomo civile, seguendo il costume della sua città, è obbligato di tenere. Se in cotal modo saranno le ricchezze desiderate, non si vedrà partorirsene alcun cattivo effetto; non il lusso delle esterne operazioni, non, internamente, quella ingorda fame che a tanti mali del continovo ci spinge, nè mai, per molto avere, si trova sazia....

Ricco stimo colui, il cui avere è tanto che possa fare ufficio di buon padre di famiglia e di buon cittadino: ciò è a dire, che senza bisogno avere dell'altrui, possa, con le proprie rendite, allevare liberalmente la famiglia, e cessando d'ogni opera vile, attendere al governo della repubblica, alle lettere, all'armi, o ad altro onorato e nobile esercizio. Vero è che la maniera della educazione e di tutta la vita non ha ad essere la medesima in ciascuno; ma si conviene serbare

un certo decoro, per rispetto, com'io dissi, alla condizione della persona e all'usanza della città; la qual'usanza prende forza quasi di un'altra natura particolare. Onde pare che dalla natura o dalla ragione non si diparta chiunque segue l'uso della città: nelle cose, però, che se non hanno in sè vera bontà, almeno sieno indifferenti al bene e al male; perocchè alle cattive può la consuetudine variare l'apparenza, non l'esser vero. La ricchezza, dunque, ch'io desidero alla felicità, non è quella che può per sè stessa prestarci la vita temperata, come stimarono alcuni filosofi; nè quella che è piena di comodi e di delicatezze senza virtù, come il volgo si persuade: ma la temperanza e la comodità, quando insieme proporzionatamente risultano dalla ricchezza, le dànno tale bontà, ch'ella ne diviene degna d'essere annoverata tra gli altri beni che la nostra umana felicità rendono perfetta. Il che pare che massimamente convenga alle mediocri facultà, perocchè le grandi nelle delizie e nelle vanità, e le tenui nella viltà e ne' disagj sogliono facilmente condurci.

Disse monsignor Grimano: — Tale condizione si ritrova in pochi: chè per lo più veggiamo ad alcuni soprabondare tutte le cose, e ad altri mancare anco le necessarie: onde per togliere ogni impedimento alla felicità, la quale, quanto più si può, si deve levare di mano della fortuna, ufficio sarebbe di buon legislatore il provvedere, con l'agguagliare le facultà, che ad ogni cittadino, non divertendolo nè la povertà nè le immoderate ricchezze, fusse dall'istessa legge e ordine della città aperta la strada dritta e facile per camminare alla felicità civile. —

— Questa ugualità di beni (rispose l'ambasciator Dandolo) non mi pare cosa possibile; nè forse desiderabile, perchè ciò sarebbe distruggere tutte le opere della liberalità e della magnificenza, e dar bando affatto a queste due nobili virtù, alle quali non rimarrebbe alcun luogo nella vita civile, ricevendosi in essa questa ugualità di beni. Oltra ciò, gli uomini si farebbono pigri e si darebbono all'ozio, origine d'ogni male, non essendo tutti capaci dell'arti e delle scienze più nobili. Non so, appresso, quanto si dovesse riputare cosa giusta e ragionevole, che con uguale misura fussero per legge i beni pubblici a tutti distribuiti, senza distinzione alcuna; sicchè tanto ne possedessero i più vili e più inutili cittadini, quanto i più valorosi e più bene-

meriti. Perocchè, quantunque oggidì similmente si veggano, quasi in ogni città, molti uomini generosi esser avanzati di facultà da persone ignobili e da poco; nientedimeno più facilmente ciò si sopporta, stimandosi, come è in effetto, che 'l caso e la fortuna, non alcun giudicio degli uomini nè certo ordine della città dia e toglia le ricchezze. Ma, poniamo che questa ugualità avesse a produrne alcun gran bene alla città; certo, io non veggo in qual modo ella introdurre vi si potesse, ovvero, poichè fusse introdotta, come lungamente conservarsi. Perocchè, a volere con tali ordini formare una città, saria bisogno fondarla da principio in luogo ove non fussero altri abitatori nè altri patroni del paese; chè, altrimenti, lo spogliarne con nuova legge delle antiche facultà coloro che già le posseggano, è cosa piena di molte difficultà e pericoli: come si vede per l'esempio di Roma; nella quale le leggi tante volte proposte della giusta divisione de' campi, senza poter mai partorire alcun beneficio al popolo, indarno tennero quella città in perpetue sedizioni; e furon origine di tanti disordini, che finalmente dal colmo della sua maggior grandezza la fecero in un punto precipitare. E quando pur si ritrovasse un così prudente legislatore, che, senza disturbare la quiete della città, sapesse trovar modo di ridurne una volta la città a tal termine, che tutti i cittadini di lei fussero uguali nell'avere; certa cosa è, che per lo diverso numero de' figliuoli, onde ne avviene che quando in più parti quando in meno siano divise le facultà, ella non potrebbe lungamente nell'istesso stato conservarsi, e ogni fatica ne riuscirebbe vana e di niun frutto: e quando ancora, rispetto alla quantità del terreno che avesse ciascuno a possedere, si potesse por certo termine alli beni, non così aggiustar si potrebbono nell'altre cose; come nelle mandre degli animali, ne' quali aveano molti popoli anticamente, e oggi ancora hanno alcuni le maggior ricchezze. E l'istesso avverrebbe ne' denari, negli arnesi e in molte altre cose; le quali, secondo la diligenza di coloro che le usano, e secondo diversi accidenti, si vanno alterando; e pur tutte s'appartengono alle private facultà. Talchè, finalmente, ci bisognerebbe ricorrere a quella comunità de' beni e de' figliuoli, introdotta da Platone nella sua Repubblica. La qual cosa si vede recar seco tanti e così gravi inconvenienti, che molti, benchè suoi fautori, confessando non potersi questi schifare, si ridus-

sero a dire, ch' egli, per questa sua comunità, altra cosa intender volesse, che ciò che suonavano le parole di lui. —

— Qual cosa, dunque, si deve fare (soggiunse monsignor Bolani) per conservare l' ugualità tra' cittadini, e fuggire quei mali che apportar sogliono alla citta e la povertà e l' immoderata ricchezza? Perciocchè, il povero facilmente si lascia portare dal bisogno a far molte cose contra la giustizia; e vivendosi del suo stato mal contento, diviene desideroso di cose nuove, perchè spera con la mutazione del governo potersi insieme cangiare la sua fortuna. D' altro canto, quelli che molto avanzano gli altri di ricchezze, sogliono dimostrarsi pieni di superbia e d' insolenza, poco prezzare gli altri cittadini, e talora alle leggi stesse far violenza. Per la povertà s' avviliscono spesso gli uomini nobili, e restano oppressi da' disagi, senza poter dimostrare la loro virtù: e le gran ricchezze sono ministre del lusso e delle delizie, e fanno gli uomini effeminati, timidi ne' pericoli, amici dell' ozio e nemici delle fatiche virtuose. Onde, io giudico che una sola legge che imponesse termine alle facultà, verrebbe a prestarci quel frutto di molte virtù, che ora, senza quest' ordine, indarno da molti altri s' attende. —

Disse allora l' ambasciator Ponte: — Ciò non sarebbe così buon rimedio per la vita virtuosa de' cittadini e per la quiete della città, come forse in prima vista appare: conciossiacosachè, non sempre mai nascono le contenzioni e l' ingiurie per le cose necessarie, di cui mancano pochi, ma ben per le superflue, nelle quali il nostro appetito procede quasi all' infinito. Onde non mai si potrà con tal mezzo levare l' occasione a così fatti mali: perocchè, acquistata tanta facultà quanta sia bastevole al vivere modestamente, tosto ci nasce desiderio di accrescerla, sì che mai s' appagano in tutto le nostre voglie; onde, cercando pur vanamente di adempirle, si viene alle rapine, alle liti, e a tutti quegli altri mali che paiono nascere dalla povertà, ma in effetto son frutto delle ricchezze, delle quali più s' innamora chi più ne possiede. Oltra ciò, non sempre delle discordie è l' utile solo cagione; anzi, molto più spesso, tra persone più nobili e più potenti, elle nascono da certo stimolo d' onore, con maggior danno delle cose private e maggior pericolo delle pubbliche. Dunque, d' altro più facile e più sicuro rimedio provveder si deve a conservare una

giusta ugualità e una vera concordia tra' cittadini: cioè, agguagliando secondo certa geometrica proporzione la condizione diversa delle persone, con distribuire variamente gli onori e carichi della città; sì che i più ricchi e i più poveri sieno più o meno, come conviensi al loro stato, delle dignità e similmente delle gravezze partecipi. Così, Servio Tullio, re di Roma, tutta la città, secondo il censo, in cinque parti dividendo, i più poveri liberò dall' obbligo della milizia, e agli altri, secondo le loro facultà, diede carichi di maggiore o minore spesa; e con la stessa misura, i più o men degni luoghi volle che tra' cittadini fussero compartiti. Per la qual via se fussero camminati i posteri, avuto conveniente riguardo alla grandezza della città, sarebbono facilmente giunti a quel fine, al quale indarno, volgendosi per l' altro cammino delle leggi agrarie, cercarono di pervenire. Diciamo appresso: che quel studio e quella fatica che averìa da porre il legislatore nel pareggiare le facultà, se sarà impiegato da lui nel levare, con la buona educazione, dall' animo de' cittadini l' immoderato desiderio dell' avere, verrà a partorirne maggiore e più certo beneficio. La qual cosa si farà introducendo tra' cittadini una vita modesta, e lontana dalle tante pompe e vanità che oggidì si veggono quasi da per tutto, alle quali niuna ricchezza par bastevole di sodisfare: oltra ciò, con provvedere che le ricchezze siano dispensate ne' buoni e virtuosi esercizj a comodo privato e a beneficio pubblico, con togliere i giuochi, l' usure, l' arti inutili; onde a coloro che hanno così cattiva natura, che non possono nell'affetto interno esser corretti dalle leggi, sia vietato il poter farne ingiusti acquisti, o male usare l' acquistato, a danno e a cattivo esempio d' altrui. — (Dalla *Perfezione della vita polit.*, lib. III.)

L' Indice dei libri proibiti, *Dispaccio da Roma, 14 agosto 1593.* — La congregazione de' Cardinali deputata alla revisione de' libri che abbino ad essere approbati o riprobati, nella quale intervengono diverse altre sorte di persone, ha fatto stampare un indice de' libri proibiti tanto numeroso, che da chi ne ha pur avuto qualche notizia, mi vengono affirmate cose di maraviglia; ma subito finito di stampare, quando a punto io aspettava, come mi era stato promesso, che me ne fusse portato uno, Sua Santità non ha voluto che sii pubblicato, dicendo volervi aver sopra più matura considerazione

Il che mi ha invitato a doverne fare con Sua Santità l'ufficio, di che al presente Le darò conto, per quell'interesse il quale vedo particolarmente avervi in ciò quella città, ed ho stimato bene non soprastare più al farlo, sì perchè l'officio fatto in altro tempo, quando il Pontefice si fosse già risolto di admettere il sopra detto indice, venirìa a riuscire meno fruttuoso, come ancora perchè negli ufficj fatti da me, come da me medesimo, non si viene ad arrischiare la dignità e reputazione pubblica, seguane ciò che si voglia; ma non poco beneficio se ne viene a ricevere, scoprendosi, ne' negozj di che si tratta, la più espressa volontà del Pontefice. Gli esposi dunque quanto in tale proposito di esso indice era pervenuto a notizia mia, e quanto gravi ed importanti conseguenze si tirasse dietro un tale negozio; nel quale cominciai prima a considerarle quelli rispetti, che principalmente e particolarmente mi movevano a farle tali instanze, ciò è l'interesse grandissimo de' librari e mercanti di Venezia, li quali in altri tempi e da altri Pontefici, in casi simili ma di molto minore momento, sapevo che erano stati posti in molta considerazione. Quest'arte al presente fa più faccende in Venezia che in alcun'altra città, non pure d'Italia ma fuori ancora; poichè in Anversa, in Lione ed in Parigi la condizione de' presenti tempi teneva molto impedite le faccende solite a farsi ne' tempi a dietro. Essere quest'arte nobilissima, e che meritava di essere favorita; non mancarsi in quella città di ogni debita cura e diligenza, non lasciandosi passare all'impressione delle stampe alcun'opra, della quale prima dal supremo magistrato del Consiglio de' Dieci non si avesse avuta la licenza; nè questa darsi ad alcuno senza le fedi, che questa opra fusse stata riveduta da diversi a ciò deputati, ma principalmente dall'inquisitore, in modo che si potesse essere sicuri non contenervisi cosa nè contra principi, nè contra buoni costumi, nè sopra tutto contra la religione cattolica; dopo le quali diligenzie, il divenire ora ad una proibizione di numero così grande di libri, come si contenevano nel novo indice, stampati sotto buona fede, era cosa che non pure apportava notabilissimo danno a' mercanti interessati, ma conveniva essere insieme di qualche scandalo agli altri, massimamente comprendendovisi libri, nei quali non si trattava nè mediatamente nè immediatamente cose di religione, ma solo erano dannati per qualche vanità, come molti

libri de' poeti, ed altro numero immenso di libri di diverse professioni e dottrine, che non contenevano cosa alcuna contra i dogmi della fede, ma ne' quali si aveva voluto con sommo rigore, che fin una sola parola, che facesse qualche scrupolo, fusse stata bastante a condannarli ad una perpetua morte, anzi a condannare quelli che non n' avevano alcuna colpa, e che sotto la fede pubblica gli avessero o stampati o comprati. Alle quali cose aggiunsi una universale displicenza, ch' io sentivo essere in questa città ancora, e che la medesima era da credere che fusse in ogni altra parte presso gli uomini litterati, l' autorità de' quali essendo di quella stima, che pur troppo aveva conosciuto questa Sede Apostolica anco per altri rispetti, metteva conto di tenere quanto più si poteva obbedienti e bene affetti. Queste cose furono da Sua Santità benignamente ascoltate, e poi mi disse conoscere esser vero quanto io le aveva detto degli interessi ch' aveva quella città, e delle molte faccende che si facevano nelle cose delle stampe e de' libri; ma che questo era particolare carico della Congregazione a ciò deputata, come doveva essermi noto; che per tutto ciò volendo ella ancora averli in considerazione, tratteneva l' indice presso di sè. Che ne' libri proibiti vi dovevano pure esser cose che li condannavano, e li facessero stimare manco utili e manco buoni; ma che tuttavia vi penserebbe. Non si può, tornai io a replicare, ridurre il mondo a tale stato, che tutti gli uomini siano perfetti; nè si ha da credere che, per proibire alcuna sorta di libri, la lezione dei quali non possi essere per sè fruttuosa alla vita cristiana, tutti siano per ridursi a studiare i libri sacri; anzi quel tempo potrà più facilmente essere dispensato in cosa peggiore e di maggiore scandalo. Oltra che, quanto agli altri libri delle dottrine, è pur cosa degna di considerazione se s' abbino a mettere quasi in disperazione i litterati, che hanno fatto le loro librerie con grandissimo studio e spesa, e che dell' opere loro particolari non possano mai con alcuna diligenza assicurarsi dal pericolo di vederle riprobate; e ciò che sopra tutto importa, allargandosi tanto questa proibizione de' libri, si corre pericolo di non essere obbediti; e come la licenzia comincia dalle cose picciole, più facilmente passa alle maggiori, e finalmente alle grandissime; così il rispetto potrà diventare minore nelle cose maggiori e più importanti. Mostrò il Pontefice, replicando che sopra tutte queste cose vi

s' averebbe avuta nova e più matura considerazione, di gradire questo mio ufficio, al quale sono stato anco eccitato qui da diverse persone principali, che mi hanno appresso promesso, quando io principiassi, di dover seguitare a favorire il negozio presso Sua Santità; perchè la cosa certo generalmente non viene nè anco qui approbata, ed alli più non piace. — (Da *La Legazione di Roma di P. P.*, 1592-1595, Venezia, Visentini, 1887, I, 296.)

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE.

SECOLO DECIMOQUINTO.

Notizie storiche ..... Pag. 1
Notizie letterarie 13

SCRITTORI DEL SECOLO DECIMOQUINTO.

LEON BATTISTA ALBERTI 17
Educazione fisica dei fanciulli 18
Educazione intellettuale dei fanciulli 20
Lodi della masserizia 23
Unione della famiglia 26
La villa 28
La moglie 32
LUIGI PULCI 38
La rotta di Roncisvalle e la morte d'Orlando 42
MATTEO MARIA BOIARDO 62
Duello notturno d'Orlando e Agricane 66
Discesa di Rodamonte in Italia 72
Ad un verone 80
Dolci ricordi ivi
LORENZO DE' MEDICI 81
Gli antichi rimatori toscani 83
Origine delle Rime e dell'Amore 85
Lettera al figlio Giovanni fatto Cardinale 88
Vanità ed instabilità delle cose umane 91
Invito a Venere ivi
Alle viole 92
Solitudine ivi
Ad una violetta 93
Trionfo di Bacco ed Arianna ivi
ANGELO POLIZIANO 95
L'Orfeo 97
Laude della vita rusticana 101
Caccia 102
Descrizione di Cipri 105

Ballata ..... Pag. 107
Canzon maggiajola 108
IACOPO SANNAZARO 109
Lamento in morte del pastore Amdrogéo 112
Viaggio sotterraneo dell'Arcadia a Napoli 113

SCRITTORI VARI.

GIOVANNI DOMINICI 118
Consigli ad una madre per l'educazione morale e religiosa e l'istruzione letteraria e civile de' figli 119
Lauda spirituale a Maria 123
GORO (GREGORIO) DATI 124
Descrizione delle feste fiorentine di San Giovanni 125
LEONARDO BRUNI 128
Dante 129
RINALDO DEGLI ALBIZZI 130
Lettera ai Dieci di Balia 131
GIOVANNI MORELLI 133
Descrizione del Mugello 134
S. BERNARDINO (ALBIZZESCHI) DA SIENA 135
Esempio del monaco, del monachetto e dell'asino 136
Il lupo e la volpe 137
Il leone e le altre bestie 138
Il governo della donna 140
IL BURCHIELLO 141
Arte e mestiere ivi
MATTEO PALMIERI 142
Prodigioso fatto avvenuto a Dante in Campaldino 143
ALESSANDRA MACINGHI-STROZZI 147
Lettera a Filippo degli Strozzi in Napoli 148
FEO BELCARI 151
Conversione di Giovanni Colombini a Dio ivi
Morte di Giovanni Colombini 153
Dalla *Rappresentazione di Abramo ed Isac* 154
VESPASIANO DA BISTICCI 158
Feste fiorentine 160
Alessandra de' Bardi negli Strozzi 162
Giannozzo Manetti 163
ANTONIO MANETTI 166
Dalla *Novella del Grasso legnaiuolo* 167
ANTONIO CAMMELLI (DETTO IL PISTOIA) 170
In lodo delle donne di Siena 171
I nomi più comuni a Reggio d'Emilia 172
La discesa di Carlo VIII ivi

PANDOLFO COLLENUCCIO ..... Pag. 172
Alla Morte 174
GIROLAMO SAVONAROLA 177
Firenze e il governo civile 178
Profezia dei guai d' Italia 180
LEONARDO DA VINCI 184
Come si deve figurare una notte 185
Come si deve figurare una fortuna 186
Come si deve figurare una battaglia ivi

SECOLO DECIMOSESTO.

NOTIZIE STORICHE 189
NOTIZIE LETTERARIE 203

SCRITTORI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

NICCOLÒ MACHIAVELLI 207
Cosimo de' Medici 211
Lorenzo de' Medici 216
Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana 218
Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata 223
A volere che una setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio 226
Esortazione a liberare l' Italia da' barbari 229
Necessità di ordinare le armi nazionali 233
Vita e occupazioni del Machiavelli in villa 237
Descrizione di due possessi del Guicciardini 241
PIETRO BEMBO 243
Al cardinal di Santa Maria in Portico 246
A M. Federigo Fregoso 247
A messer Agostin Foglietta 250
Per la venuta di Carlo VIII di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro 251
LODOVICO ARIOSTO 252
L' Orlando furioso 262
BALDASSARRE CASTIGLIONE 382
La grazia, la sprezzatura, l' affettazione 385
La rappresentazione della *Calandra* alla Corte di Urbino 390
FRANCESCO GUICCIARDINI 393
Stato d' Italia alla fine del secolo XV 398
Orazione del Doge Loredano in lode di Venezia, e per la difesa di Padova 402
Giulio Secondo 407

Ricordi politici e civili ..... Pag. 408
La Decima Scalata 412
AGNOLO FIRENZUOLA 417
L'Uccello d'acqua e il gambero 419
Il tesoro (*novella*), e la serpe e il gambero (*favola*) 420
Bellezze del corpo umano 424
Chimenti e l'ostessa strega 427
PIER FRANCESCO GIAMBULLARI 432
Arnolfo e Suembaldo 433
Gli Ungheri nel nono secolo 437
L'incoronazione degli arciduchi di Carinzia 438
Origine della festa delle Marie a Venezia 439
L'arciere Tocco 440
FRANCESCO BERNI 442
Duello notturno d'Orlando e Agricane 447
Ritratto burlesco della sua donna 452
Dell'aver moglie 453
Ser Cecco e la Corte ivi
Il Papato di Clemente VII 454
Per la malattia di Papa Clemente nel 1529 ivi
A Messer Ieronimo Fracastoro 455
A Messer Giovan Battista Mentebuena 461
Allo stesso 463
GIOVAN BATTISTA GELLI 465
Prudenza degli animali 466
Dottrina di cose e dottrina di parole 468
Precetti di sana vita 470
Rimproveri di una madre al figliuolo scapestrato e scostumato. 475
BENVENUTO CELLINI 477
Ricordi d'infanzia 479
La fuga da Castel Sant'Angelo 480
La fusione del Perseo 487
BENEDETTO VARCHI 493
Modo di vestire dei Fiorentini nel secolo XVI 495
Battaglia di Gavinana e morte del Ferruccio 497
Stato di Firenze dopo la resa 506
ANTON FRANCESCO GRAZZINI (DETTO IL LASCA) 507
Dialogo fra il Prologo e l'Argomento per introduzione alla Commedia *La Strega* 508
Burla di Lorenzo de' Medici a maestro Manente 513
A M. Benedetto Varchi 515
In lode delle rime di M. Francesco Berni 516
Contro Girolamo Ruscelli per la sua edizione del Decamerone .. 517
In lode della villa. - A M. Bastiano Antinori 518
A' riformatori della lingua toscana 519
ANNIBAL CARO 521
A Monsignor Guidiccione, a Lucca 523
A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca 526

Al sig. Bernardo Spina ..... Pag. 532
A Giulio Spiriti, infermo di mente 539
Laocoonte 543
Caco 544
GIORGIO VASARI 547
Filippo Brunelleschi e la Cupola del Duomo di Firenze 549
Leonardo da Vinci 556
Raffaello e le sue due maniere 559
Le pitture di Michelangelo nella Cappella Sistina 561
La brigata degli Artisti fiorentini detta del Paiuolo 567
Piero di Cosimo e le mascherate fiorentine 568
GIOVANNI MARIA CECCHI 571
Dal *Figliuol prodigo*. - La padrona e la serva 573
Il ritorno del Figliuol prodigo 574
CAMILLO PORZIO 577
La strage dei Baroni 578
BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI 583
Morte e funerali di Germanico 585
Discorsi di Galgaco ai Britanni, e di Agricola ai Romani 586
Morte del cardinale Roffense e di Tommaso Moro 590
Definizione della moneta 592
BATTISTA GUARINI 594
L'amore nella Natura e nell'Uomo 597
Sogno del pastore Montano 598
L'età dell'oro e l'età presente 599
Spregio delle cose volgari 601
Viaggio in Polonia ivi
PAOLO PARUTA 604
La ricchezza e sua distribuzione 606
L'Indice dei libri proibiti 612

61042
LI.C.
A5425m
Author Ancona, Alessandro d' and Bacci, Orazio [eds.]
Title Manuale della letteratura italiana. Vol. 2

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 30 27 04 017 4